

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

COMPAGNIA DI SAN PAOLO
Corso Vittorio Emanuele II, 75 - 10128 Torino
Tel. 011.55969.11
e-mail: info@compagnia.torino.it
www.compagniadisanpaolo.it

Coordinamento editoriale: Anna Cantaluppi
Redazione: Ilaria Bibollet, Erika Salassa
Progetto grafico: L'uovodicolombo s.a.s.

È vietata la riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo
effettuata, non autorizzata.

© 2011 Compagnia di San Paolo, Torino
ISBN: 978-88-88284-09-5

LE FIGLIE DELLA COMPAGNIA

CASA DEL SOCCORSO, OPERA DEL DEPOSITO,
EDUCATORIO DUCHESSA ISABELLA FRA ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

I

a cura di

Anna Cantaluppi, Walter E. Crivellin e Bruno Signorelli

SOMMARIO

Volume I

- 9 *Prefazione*
- 11 *Introduzione*
- 15 *Sigle e abbreviazioni*
- 17 LE FONTI: UN PERCORSO ATTRAVERSO GLI ARCHIVI
DALLA CASA DEL SOCCORSO ALL'EDUCATORIO
DUCHESSA ISABELLA
Anna Cantaluppi
- 20 1. Struttura organizzativa dell'antica Compagnia di San Paolo
- 22 2. L'archivio del Soccorso e del Deposito e le serie consultate
- 28 3. Struttura organizzativa delle Opere pie di San Paolo
- 31 4. L'archivio dell'Educatore duchessa Isabella
- 34 5. Le fonti utilizzate per il periodo contemporaneo
-
- 37 ASSISTENZA ED EDUCAZIONE IN ETÀ MODERNA
Sandra Cavallo
-
- 49 LE CASE DEL SOCCORSO, DEL DEPOSITO E DELLE FORZATE
DALLA FONDAZIONE ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE
Marcella Maritano
- 51 PREMESSA
- 56 LE ISTITUZIONI FEMMINILI DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO
NEL CONTESTO TORINESE
- 56 1. Ideologia di genere e difesa dello *status*
- 57 2. Gli esordi dell'assistenza alle donne
- 59 3. Rivalità tra le istituzioni
- 62 4. Ingerenze regie e resistenze
- 68 5. L'epoca napoleonica
- 71 L'INGRESSO. REQUISITI E PROFILI SOCIALI
- 72 1. Le piazze e la loro utilizzazione
- 72 1.1 *Le piazze a spese dell'Opera*
- 75 1.2 *Le pensionarie*
- 81 1.3 *L'ascesa delle piazze di fondazione privata*
- 85 2. Il profilo sociale delle assistite
- 85 2.1 *Età d'ingresso*

90	2.2	<i>La provenienza geografica</i>
92	2.3	<i>Le cattolizzate</i>
94	2.4	<i>Lo "stato di famiglia"</i>
100	3.	Patroni e fideiussori
106	4.	Aspirazione o costrizione?
110		USCITA E PERCORSI DI VITA
110	1.	Tempi di permanenza
120	2.	Percorsi di vita
124	3.	Gli sposi
126	4.	La dote
131	5.	Una vita di internamento
134	6.	Lunghe permanenze
136		VITA INTERNA E CONTESTO RELAZIONALE
136	1.	Tempi, modi e luoghi della quotidianità
140	2.	L'organigramma interno
144	3.	Il lavoro
149	4.	Convivendo
152	5.	Interno ed esterno
155	6.	Tra assistenza ed educazione
158		CONCLUSIONI
—————		
163		LA SCUOLA DELLE MOGLI
		Paolo Bianchini
165	1.	Il silenzioso, ma inarrestabile ingresso delle donne nelle scuole piemontesi d'inizio Ottocento
169	2.	Tra pubblico e privato: la differenziazione dell'offerta
175	3.	Il caso dell'Educatório duchessa Isabella nel contesto torinese
—————		
181		L'EDUCATORIO DUCHESSA ISABELLA DALLA RESTAURAZIONE ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE
		Fabrizio Gentile e Monica Stara
183		UN ISTITUTO DI ASSISTENZA E BENEFICENZA
183	1.	Cenni storici di un processo di cambiamento
184	2.	Un dissidio interno
188	3.	Le leggi al servizio-disservizio delle opere pie
191	4.	Il passaggio alla Direzione di nomina pubblica
195	5.	La lenta trasformazione
199	6.	L'attenzione al nuovo ceto emergente

203	DA RICOVERO DI FANCIULLE A ISTITUTO SCOLASTICO
203	1. «Per iscopo di dare a giovani Donzelle una buona educazione morale, intellettuale e fisica»
209	2. L'Educatório: una risposta nuova all'educazione femminile
213	3. I primi tentativi di organizzazione scolastica
216	4. Una comunità religiosa per l'educazione delle figlie
219	5. La scuola e le sue leggi
228	LA VITA NELL'EDUCATORIO
229	1. Le Case del soccorso e del deposito all'indomani della Restaurazione
231	2. Ingresso, permanenza e uscita delle figlie
237	3. L'assegnazione dei posti nell'istituto
251	4. Famiglia di origine ed estrazione sociale
255	5. Requisiti di ammissione e regole di comportamento
255	5.1 <i>L'importanza della fede: primo requisito per l'ingresso</i>
257	5.2 <i>Cura del corpo e disciplina</i>
262	5.3 <i>Il corredo delle alunne</i>
264	6. Una giornata all'interno dell'Educatório
264	6.1 <i>La quotidianità tra studio e tempo libero</i>
271	6.2 <i>Le relazioni con la famiglia</i>
273	6.3 <i>Premi e punizioni</i>
276	6.4 <i>Una guida per le figlie: la direttrice e il personale educativo</i>
281	7. L'Educatório nel dopoguerra

283	SOTTO LO STESSO TETTO: LE SEDI DAL XVI AL XX SECOLO Bruno Signorelli
285	DALL'ETÀ MODERNA ALLA FINE DELL'OTTOCENTO
285	1. L'ubicazione delle Case
286	2. Le sedi del Soccorso tra il 1589 e il 1756
290	3. Le sedi del Deposito tra il 1684 e il 1720 e il mancato acquisto di Santa Croce
293	4. La costruzione della sede del Deposito nell'isola di San Giocondo
297	5. L'edificazione della sede del Soccorso nell'isola di San Giulio
307	6. Dalla Rivoluzione Francese alla Restaurazione
309	7. La descrizione delle istituzioni femminili paoline nelle Guide di Torino
314	LA SEDE DELL'EDUCATORIO DUCHESSA ISABELLA IN BARRIERA DI FRANCIA
314	1. Il progetto Ceppi e la relazione Giolitti
316	2. La nascita della moderna edilizia scolastica
317	3. Ristrutturare o costruire una nuova sede?
319	4. La ricerca di una nuova area edificabile
325	5. Il progetto Davicini

330	6. Cronologia della costruzione
340	7. Difficoltà finanziarie nel primo dopoguerra e dismissioni di immobili
341	8. Il bombardamento del 1942 e la successiva ricostruzione
<hr/>	
342	<i>Appendice: GLI ARCHITETTI</i>
<hr/>	
345	LA FONDAZIONE PER LA SCUOLA NELLA TESTIMONIANZA DEL SUO PRIMO PRESIDENTE Lorenzo Caselli
347	1. Le origini e le motivazioni di una scelta
348	2. L'avvio della Fondazione. La prima consigliatura (2001-2004)
352	3. La seconda consigliatura tra continuità e innovazione (2005-2008)
356	4. Il bilancio di un'esperienza destinata a continuare
359	<i>Bibliografia</i>
371	<i>Indice dei nomi</i> a cura di Pietro Uscello

Volume II

7	FOTOGRAFARE L'EDUCATORIO Anna Cantaluppi
<hr/>	
11	RITRATTI, CARTE, FOTOGRAFIE: UN RACCONTO PER IMMAGINI a cura di Ilaria Bibollet, Anna Cantaluppi ed Erika Salassa
<hr/>	
63	<i>Elenco delle illustrazioni</i>

PREFAZIONE

La storia ricostruita con accuratezza filologica e raccontata con grazia narrativa in questo volume è di sicuro interesse, anche per i non torinesi. Il ripercorrere le vicende di un'istituzione pluricentenaria, quale è l'«Opera pia» nata nell'orbita dell'antica Compagnia di San Paolo, e condotta all'insegna di varie denominazioni (fra cui l'ottocentesco «Educatório duchessa Isabella»), costituisce un contributo di rilievo alla storia di Torino, e non solo. Viene presentato, infatti, uno spaccato, dettagliato e contestualizzato, di temi di valenza sociale quali la beneficenza organizzata, il controllo sociale, l'educazione, fino alle tematiche propriamente di “genere”. Una storia che, sotto l'esperto coordinamento di Anna Cantaluppi, è narrata per saggi ed immagini.

L'opera ha anche altri meriti. Essa fornisce, infatti, un decisivo strumento di ricerca storica per affrontare in modo corretto la questione intorno alla origine, e alla natura, delle fondazioni introdotte nel sistema giuridico ed economico italiano con la Legge Ciampi del 1999, note dapprima come «fondazioni bancarie» e poi (dopo l'intervento anche lessicale della Corte costituzionale del 2003) come «fondazioni di origine bancaria». Una denominazione, quest'ultima, certo tecnicamente corretta, perché assume a buon diritto che le banche pubbliche privatizzate siano state all'origine delle fondazioni, che “residuaron” dopo i conferimenti delle imprese creditizie. Ma l'analisi delle evidenze storiche comprova, nei fatti, l'esatto contrario. Un attento sguardo, infatti, ci conduce a una visione rovesciata, secondo la quale, in concreto, sono stati gli enti creditizi privatizzati (le Casse di risparmio, i Monti di pietà e infine gli Istituti di credito di diritto pubblico) ad avere avuto le loro origini da quelle istituzioni locali – benefiche, assistenziali e creditizie a un tempo – che erano state attive, e la Compagnia da secoli, a vantaggio delle comunità locali che le avevano generate. Dunque, per tradizione storica e nei fatti, è stato un ritorno alle origini quello delle moderne fondazioni, alle quali è stato “restituito” l'originario assetto privatistico e gli originari scopi di promozione dello sviluppo economico e sociale dei territori di riferimento. Territori che oggi finiscono nella sostanza per coincidere con quelli in cui, storicamente, quelle istituzioni di assistenza e di beneficenza avevano da sempre operato.

La storia della Compagnia di San Paolo è paradigmatica di una simile traiettoria. Sin dagli anni immediatamente successivi alla sua costituzione del 1563, nella forma di una confraternita di carità e pietà religiosa, l'antica Compagnia organizzò la sua operatività attraverso enti *ad hoc*, «Opere» nel linguaggio del tempo, quali l'Ufficio pio (assistenza agli indigenti), il Monte dei pegni gratuito (in contrasto all'usura), la Casa del soccorso (destinata all'educazione e al sostegno delle fanciulle), per citare quelle di più remota costituzione.

Non è certo il caso di sintetizzare qui una storia di poco meno di quattrocento e cinquant'anni, che portò tra tante vicissitudini alla formazione dell'Istituto bancario San Paolo, poi oggetto della riforma varata nell'ultimo scorcio del secolo scorso. Nel ricostruire la storia dell'Educatório (oggi Fondazione per la scuola della Compagnia di San Paolo; remotamente, appunto, Casa del soccorso), l'opera percorre una componente importante di quella vicenda e la sostanza con i risultati di una ricerca storica approfondita. Le *Figlie della Compagnia* – come, un po' giocosamente, i Curatori hanno voluto intitolare il bel volume che merita la nostra gratitudine – ossia le tante ragazze e giovani donne che in quella struttura benefico-assistenziale trovarono occasione di ricovero e anche di emancipazione, sono le testimoni simboliche di una lunga fedeltà a una comunità e a un territorio, da parte di istituzioni che con quella comunità e con la sua storia si sono identificate a tal punto da costituirne un “bene comune”. Un bene comune che, sulla base di una razionalità storica che l'ordinamento riconosce e disciplina, gli Organi statutari delle fondazioni sono chiamati ad amministrare con il fine dello sviluppo economico e sociale del territorio, preservando a vantaggio delle generazioni future il patrimonio e la missione tramandati dalle generazioni precedenti.

Angelo Benessia

Presidente della Compagnia di San Paolo

INTRODUZIONE

Le istituzioni femminili della Compagnia di San Paolo, esistenti a Torino a partire dalla seconda metà del Cinquecento, costituiscono per la loro stessa lunga durata un caso di studio di grande interesse, e non solo in ambito locale. La disponibilità quantitativa e qualitativa di fonti archivistiche ordinate, in altri casi spesso non reperibili, consente di ricostruire la loro organizzazione interna, analizzarne il ruolo sociale e le relazioni con il contesto esterno, ripercorrere le loro trasformazioni.

La presente pubblicazione è frutto di un lavoro d'*équipe*, scandito da periodiche riunioni che hanno consentito di delineare il progetto di ricerca, definire progressivamente temi e impostazioni, scambiare informazioni sulle fonti, affrontare nodi tematici e problemi metodologici. Tale percorso è stato accompagnato dal fondamentale contributo critico e storiografico di Sandra Cavallo e Paolo Bianchini. Si è cercato, a partire dalla documentazione archivistica, in larga parte ancora non studiata, di cogliere l'opportunità rappresentata dall'ampiezza dell'arco cronologico per comprendere le continuità e le fratture, come pure le strategie messe in atto dalle istituzioni per rispondere ai cambiamenti politici e culturali della società. Alle fonti è quindi dedicato il contributo di apertura del primo volume, nel quale Anna Cantaluppi pone in relazione l'articolata struttura degli archivi delle case femminili sanpaoline con la complessa struttura organizzativa dell'antica Compagnia e del successivo Istituto delle Opere pie di San Paolo.

I saggi di Marcella Maritano per l'età moderna e di Fabrizio Gentile e Monica Stara per il periodo contemporaneo, fino al termine *ad quem* del 1942, data in cui si concluse l'attività didattica diretta, seguono pertanto un'impostazione comune, pur con le necessarie differenze. Una parte della loro analisi è dedicata alla storia istituzionale e all'inquadramento nel contesto politico e sociale, dai rapporti con altri enti caritativi e con il potere regio nell'*Ancien Regime* ai rivolgimenti del periodo francese, dalla legislazione sulle opere pie ai provvedimenti e alle riforme dell'istruzione nell'Ottocento e nel Novecento. Tutto questo, nel quadro di una Torino anch'essa in continua trasformazione.

Il cuore della trattazione è dedicato tuttavia a indagare chi fossero e come vivessero all'interno delle istituzioni le «figlie», le vere protagoniste dell'opera. Con scelta metodologica innovativa anche rispetto ai filoni storiografici più recenti, sono studiati contemporaneamente i diversi soggetti coinvolti e la loro influenza nell'evoluzione delle istituzioni: le assistite e i benefattori, il personale interno e gli amministratori sanpaolini, le famiglie e i fideiussori. Attraverso la ricerca archivistica si sono raccolti i percorsi biografici di oltre tremilasettecento fanciulle e donne ospitate nell'arco di quasi quattro secoli. Dall'elaborazione e dalla lettura diacronica di questi dati emergono preziose indicazioni sull'età delle

«figlie» all'ingresso e all'uscita, sulla loro provenienza geografica, sulle professioni dei padri, sui tempi di permanenza nelle istituzioni, sulla modalità di assegnazione dei posti gratuiti, semigratuiti e della dote, sulla presenza di ospiti a pagamento, sui successivi percorsi di vita di molte delle assistite.

La caratterizzazione sociale delle istituzioni assume gradualmente una precisa fisionomia, identificandosi per tutto il periodo con il ceto medio prevalentemente legato al mondo delle professioni e della pubblica amministrazione, che accomuna famiglie d'origine, futuri sposi, benefattori, ufficiali sanpaolini. La collocazione nelle Case del soccorso e nel deposito risulta spesso molto ambita per le famiglie e per le stesse giovani già in epoca moderna: siamo lontani dalle interpretazioni storiografiche dell'istituzionalizzazione femminile come fenomeno esclusivamente punitivo o redentivo.

Di grande interesse è la ricostruzione della quotidianità nei vari periodi, resa possibile dal confronto tra i regolamenti e la prassi effettiva riscontrabile in altre fonti, compresa una raccolta di testimonianze. Orari ben precisi scandivano le attività della giornata, la preghiera, i lavori femminili, le lezioni e lo studio, i pasti, le uscite, le visite dei parenti, ma non mancavano le situazioni di tensione all'interno e i tentativi di ampliare i contatti con il mondo esterno. La gestione era affidata alla direttrice, in più di una circostanza considerata figura fin troppo autonoma dagli amministratori sanpaolini, coadiuvata da altre figure femminili, tra cui l'economa e le maestre. L'analisi del loro ruolo, unitamente a quello delle benefattrici, fornisce nuovi elementi di conoscenza alla storia di genere. La professionalità di queste figure si accresce in parallelo alla lenta trasformazione del Soccorso e del Deposito da istituto assistenziale a istituto educativo, iniziata già nel Settecento ma ufficializzata a metà Ottocento e sottolineata nella denominazione di *Educatório* duchessa Isabella assunta nel 1883.

Dopo la Rivoluzione Francese la società torinese cominciò ad attribuire una nuova importanza all'istruzione femminile, considerata ora dalle famiglie come una risorsa per la donna, utile anche per le possibilità di impiego, e dallo Stato come un veicolo di coesione sociale. Nel contempo maturava una nuova concezione della beneficenza, più orientata alla prevenzione e all'istruzione, e iniziava l'alfabetizzazione popolare, con una forte presenza delle bambine sui banchi di scuola e la conseguente esigenza di formare le maestre. Tutte le riforme statali del sistema scolastico vennero recepite o addirittura anticipate dalle istituzioni sanpaoline, attente a cogliere le nuove esigenze delle famiglie, a partire dal regolamento sardo del 1822 fino alla riforma Gentile. A fine Ottocento l'*Educatório* comprendeva la scuola elementare, il corso complementare e il corso normale (poi magistrale), entrambi pareggiati, cui si aggiunse pochi anni dopo la scuola commerciale. Il corso più caratterizzante era tuttavia quello complementare superiore, finalizzato alla formazione della buona madre di famiglia. Proprio in questo possiamo cogliere un forte elemento di continuità con il passato: sebbene l'*Educatório* offrisse indubbiamente anche una formazione professionalizzante,

lo scopo principale rimaneva l'educazione morale e intellettuale della ragazza «di civile condizione», futura sposa e madre.

Il saggio di Bruno Signorelli identifica nell'antico tessuto urbano torinese le sedi del Soccorso e del Deposito, via via più ampie per la presenza di un maggior numero di ospiti e ricostruisce la storia edilizia di vari edifici, molti dei quali successivamente demoliti o riplasmati. Ampio spazio è riservato al palazzo di piazza Bernini, edificato dalle Opere Pie di San Paolo con un notevole investimento economico secondo i più aggiornati criteri per l'edilizia scolastica alla fine del XIX secolo. La particolare attenzione e oculatezza prestata all'acquisto e alla vendita di lotti edilizi ed immobili portava anche ad avvalersi, per quanto possibile, dell'opera di confratelli (come Carlo Giacinto Roero di Guarene o Benedetto Brunati), di direttori (come Alessandro Antonelli) o di tecnici al servizio del San Paolo (come Giuseppe e Attilio Davicini).

Dall'antico Educatorio è sorta in anni recenti la Fondazione per la scuola. La testimonianza del suo primo presidente Lorenzo Caselli ne indica linee programmatiche, funzioni e finalità, proponendone un primo, meditato bilancio, con uno sguardo attento sul presente e sulle nuove aspettative del e verso il sistema educativo dell'Italia di inizio XXI secolo.

Il secondo volume raccoglie in forma di album un variegato apparato iconografico con ritratti, documenti e mappe, fotografie, curato da Ilaria Bibollet, Erika Salassa e Anna Cantaluppi. Quest'ultima si sofferma sulle campagne fotografiche realizzate tra la fine dell'Ottocento e gli anni trenta del Novecento nel nuovo Educatorio, anche in occasione delle grandi Esposizioni. Tra i soggetti figurano le allieve e le insegnanti, le aule scolastiche e gli ambienti interni del convitto, le facciate e i giardini del palazzo. Un linguaggio, quello delle immagini, di utile supporto quale indicatore di fasi e contesti diversi della storia dell'ente.

L'insieme dell'opera si propone pertanto di offrire svariati indicatori che aiutano a ripercorrere la storia delle *Figlie della Compagnia*. Si tratta di una storia articolata, ricca di richiami e intrecci multiformi e variegati, dalla quale nascono nuove domande e un quadro particolarmente mosso e talora anche più complesso di quello finora storiograficamente consolidato. Uno strumento che il gruppo di ricerca auspica si possa rivelare utile e significativo per rileggere vicende e contesti di storia sociale, o almeno di alcuni suoi settori, quali l'assistenza, l'educazione, il ruolo della donna che, ricostruiti attraverso uno sguardo di lungo periodo, si spingono fino alla contemporaneità e contribuiscono ad approfondire la conoscenza di quelle forme di associazionismo benevolo che Tocqueville indicava come una componente fondamentale della «società civile».

I curatori

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- ASCT = Archivio Storico della Città di Torino
ASSP = Archivio Storico San Paolo
CSP = Compagnia di San Paolo
Dep. = Casa del deposito
EDI = Educatorio duchessa Isabella
Forz. = Casa delle forzate
ISPT-FC = Istituto di San Paolo di Torino. Funzioni centrali
MP = Monte di pietà
Socc. = Casa del soccorso
UP = Ufficio pio
AST, s.p. = Archivio di Stato di Torino, sezione prima
Luoghi pii di qua dei monti = s.p., *Materie ecclesiastiche*, *Luoghi pii di qua dei monti*
AST, s.r. = Archivio di Stato di Torino, sezioni riunite
BNUT = Biblioteca Nazionale Universitaria Torino
BRT = Biblioteca Reale di Torino
CdA = Consiglio di amministrazione
CE = Commissione per l'Educatorio duchessa Isabella
CS = Commissione speciale del nuovo edificio per l'Istituto duchessa Isabella
DG = Direzione generale
GP = Giunta permanente
GPA = Giunta provinciale amministrativa
STEN = Società Tipografico-Editrice Nazionale

Documenti:

ASSP, I, 167, Libro indicante i posti ... 1788 = ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 167, Istituto del Soccorso. Libro indicante i posti esistenti al 1° gennaio 1788

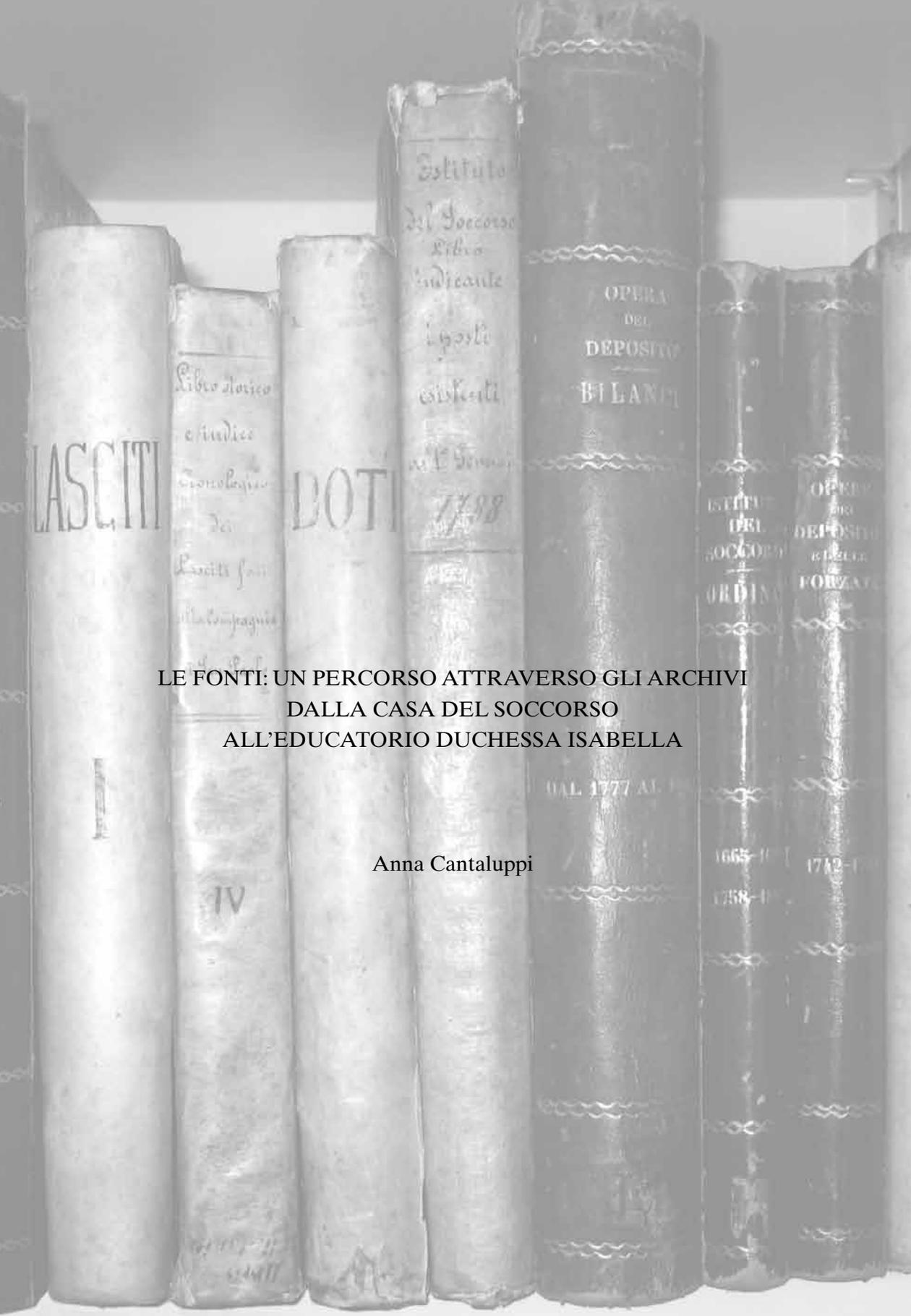
ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853 = ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250, fasc. 1, Regolamento degli Istituti del Soccorso e del Deposito, 29 maggio 1853

ASSP, II, *ISPT-FC*, Verbali, 86 = ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali*, 86, *Repertorio delle deliberazioni 1889-1899*, s.v. «Educatorio duchessa Isabella. Nuovo edificio»

ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904 = ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4514, Regolamento interno per l'Educatorio Duchessa Isabella, 1904

ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925 = ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4521, Regolamento interno per l'Educatorio Duchessa Isabella, 1925

ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne* = ASSP, II, *EDI, Pubblicazioni*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, Torino 16 settembre 1982



**LE FONTI: UN PERCORSO ATTRAVERSO GLI ARCHIVI
DALLA CASA DEL SOCCORSO
ALL'EDUCATORIO DUCHESSA ISABELLA**

Anna Cantaluppi

Spesso la scarsa disponibilità delle fonti condiziona le scelte e le possibilità di approfondimento della ricerca storica. Nel caso di questo studio, al contrario, l'ampiezza dei fondi conservati nell'ASSP, in particolare a partire dall'Ottocento, consente ampie e molteplici ricerche e ci ha indotti a ben definire e delimitare il campo di indagine, focalizzato sulla vita delle migliaia di ragazze e donne ospitate durante quasi quattro secoli nelle case sanpaoline. Il filo conduttore della ricerca si snoda attraverso il percorso di entrata, permanenza e uscita; l'evoluzione istituzionale è indagata in modo dinamico, tenendo conto del ruolo e dell'influenza dei numerosi soggetti coinvolti e del contesto esterno. Questo, come vedremo, ha comportato l'uso sistematico di alcune serie documentarie, mentre altre sono state utilizzate solo in parte o non state considerate. Il capitolo dedicato agli edifici ha richiesto invece un più ampio ricorso ad archivi esterni per individuare le numerose sedi del Deposito e del Soccorso in età moderna, mentre per il periodo contemporaneo è stata privilegiata una fonte interna.

Dato che la pubblicazione è frutto di un ampio e complesso lavoro di ricerca sulle fonti primarie, con questo contributo mi propongo di segnalare al lettore i fondi e le serie maggiormente interrogati, nel quadro di una ricostruzione sommaria degli archivi delle istituzioni femminili sanpaoline¹. A questo fine mi soffermerò sulla struttura istituzionale e organizzativa dell'antica Compagnia di San Paolo e del successivo istituto, le Opere pie di San Paolo; questo potrà rivelarsi utile anche per meglio comprendere il ruolo degli amministratori e delle commissioni citate nei saggi successivi.

Mentre l'analisi storica è classicamente ripartita nel volume tra il periodo moderno, fino alla Rivoluzione compresa e il periodo contemporaneo, dalla Restaurazione alla Seconda Guerra Mondiale, adotterò qui una suddivisione diversa, imposta da una netta cesura istituzionale interna. Nel biennio 1852-53 infatti alla Compagnia di San Paolo subentrava nella gestione delle attività assistenziali, educative e creditizie e nel possesso del patrimonio un nuovo ente di nomina pubblica, la Direzione delle Opere pie di San Paolo, destinato a diventare, dal 1932, un istituto di credito di diritto pubblico.

¹ Per una sintesi sulla storia della Compagnia di San Paolo e sui fondi archivistici e per la relativa bibliografia mi sia consentito rinviare a *L'Archivio Storico*, 2008.

1. Struttura organizzativa dell'antica Compagnia di San Paolo

La Compagnia di San Paolo si caratterizza fin dai primi decenni della sua esistenza per la promozione di istituzioni, «Opere» nel linguaggio dell'epoca, destinate a specifiche finalità. Alcune diventano autonome, come l'Albergo di virtù e l'Ospedale di carità, e sono rette da un consiglio nel quale la Compagnia nomina un certo numero di propri rappresentanti. Altre invece continuano a essere gestite direttamente dalla Compagnia e anzi costituiscono l'espressione della sua attività: il Monte di pietà (sorto nel 1579), da cui si svilupperà la banca, l'Ufficio pio (nato nel 1595), che gestiva l'attività assistenziale e religiosa, e che è tuttora esistente con finalità adeguate ai nuovi bisogni sociali, la Casa del soccorso (1589) e la Casa del deposito (1683), per l'accoglienza di ragazze e di donne. Successivamente alle istituzioni femminili si sarebbe aggiunta la Casa delle forzate, in realtà più per volontà regia che per iniziativa della Compagnia.

Nei rendiconti dei tesoriери e negli stati patrimoniali ogni Opera è considerata in maniera peculiare; i rendiconti annuali ne registrano entrate e uscite, mentre i periodici stati patrimoniali elencano «capitali e redditi» e «obblighi e spese annuali» di ciascuna. Accanto a queste istituzioni, all'Opera dei mensuali, alla Società per le messe e agli Esercizi spirituali, nei libri contabili si aggiungono via via nel corso del Settecento i conti delle eredità universali ricevute dalla Compagnia: Vertua, Scarnafigi, Cavour, Marini, per citarne alcune. Ogni eredità veniva amministrata come una fondazione a sé stante, con un proprio patrimonio opportunamente investito e con erogazioni spesso previste da specifiche disposizioni dei testatori. Sono talvolta attestate anche operazioni di prestito tra le Opere.

La direzione della Compagnia risultava tuttavia accentrata. I confratelli iscritti eleggevano il rettore, il vicerettore, i consiglieri e gli altri ufficiali. Per l'attività religiosa e devozionale erano assistiti da un padre spirituale, che spesso svolgeva anche un ruolo importante di stimolo per l'avvio di nuove iniziative, come vedremo relativamente alla fondazione del Soccorso e del Deposito. Il primo padre spirituale fu un domenicano, ma dal 1565 in poi la direzione spirituale fu affidata alla Compagnia di Gesù, sostituita durante la soppressione dai Carmelitani (1773-1796) e dai Barnabiti (1796-1819)².

Il numero degli ufficiali inizialmente era esiguo (regole 1563 e 1595) e prevedeva, oltre ai consiglieri, i visitatori dei poveri, il segretario, il tesoriere, il sacrestano, l'istruttore dei principianti; nel 1580 si aggiunsero i governatori

² GRASSI, 1998, pp. 139-142.

e il depositario del Monte di pietà. Nel corso del Seicento, parallelamente allo sviluppo dell'attività della Compagnia e del numero dei confratelli, si sviluppa anche la struttura organizzativa. Le regole definiscono nuove funzioni, legate alla gestione generale, come la figura dell'economista (1658), o alla gestione delle Opere, come gli amministratori dell'Ufficio pio, del Soccorso, del Deposito. Con la descrizione di ventisei uffici, a ciascuno dei quali poteva corrispondere l'impiego di uno, due, quattro o anche di un numero maggiore di ufficiali, le regole del 1701 riflettono la complessità organizzativa e l'incremento del patrimonio da gestire, grazie ai numerosi lasciti ricevuti. Molte nuove funzioni sono infatti legate all'amministrazione di singole eredità, o al controllo dell'esecuzione dei legati a favore della Compagnia. Altre cariche riguardano il funzionamento generale della confraternita, come la figura dell'archivista e quella dell'«invigilatore sull'osservanza delle regole», o delle singole Opere, come i protettori degli Esercizi spirituali e gli economisti particolari delle Case. Il numero delle cariche continuerà a crescere nel corso del Settecento, non più definito da regolamenti, ma testimoniato dai libri degli ufficiali e dei confratelli e dagli ordinati³. Gli ufficiali duravano in carica un anno e spesso si avvicendavano nelle varie funzioni. Facevano eccezione alcuni uffici per i quali era più vantaggiosa la permanenza della medesima persona nella carica: l'economista, il tesoriere, il segretario, il depositario, il sopraelemosinario e gli elemosinari, il sovrintendente dei mensuali.

La Casa del soccorso, analogamente all'Ufficio pio e al Monte di pietà, era amministrata in parte da ufficiali della Compagnia o di altre Opere, in parte da ufficiali particolari: il rettore, il vicerettore, il segretario e l'economista della Compagnia (dal 1701 sostituito dall'economista particolare della Casa), il depositario del Monte di pietà, i protettori e gli amministratori del Soccorso. I protettori erano figure permanenti, scelte tra i confratelli «più cospicui e più zelanti»; le regole ne prevedevano due (1612, 1701) o uno (1658), ma in taluni periodi successivi ne è attestato un numero decisamente maggiore⁴. Mentre inizialmente le regole (1612) prevedevano che anche i sei amministratori rimanessero in carica il più a lungo possibile, già dal 1658 si adottò un meccanismo che consentiva un ricambio costante garantendo però la continuità, attraverso l'elezione periodica di metà degli amministratori. Il numero degli amministratori, non più definito nelle regole del 1701, supera la ventina

³ Cfr. il database *Repertorio dei confratelli della Compagnia di San Paolo dal 1579 al 1852*, a cura di Iris Bozzi, Anna Cantaluppi, Torino 2009.

⁴ *Ibidem*.

nella prima metà del Settecento per poi nuovamente ridursi a meno di dieci rappresentanti.

La Casa del deposito aveva una struttura simile; non mi soffermo sui cambiamenti sopravvenuti a metà Settecento con l'intervento regio e la fondazione delle Forzate, in quanto essi sono oggetto di analisi puntuale nel saggio di Maritano.

La gestione interna delle Case del soccorso e del deposito era affidata alla Madre, cioè la direttrice, coadiuvata dalla sottomadre; i saggi che seguono mettono in luce la dinamica dei rapporti con gli amministratori e lo spazio di autonomia che spesso le direttrici si ritagliavano nella realtà, con un certo scarto rispetto ai regolamenti. Questo studio si configura anche come una storia di genere, non solo perché le protagoniste sono le «figlie» destinatarie dell'attività assistenziale ed educativa, ma anche per l'emergere del ruolo di figure professionali femminili, nel mondo tutto maschile della Compagnia, che per statuto escludeva le donne tra i propri iscritti.

2. *L'archivio del Soccorso e del Deposito e le serie consultate*

La struttura organizzativa della Compagnia di San Paolo, al contempo centralizzata e composita, ha fatto sì che le Opere non abbiano dato origine ad archivi nettamente separati, sebbene l'archivio sia ripartito in quattro fondi principali⁵: Compagnia di San Paolo, Monte di pietà, Ufficio pio e altre Opere pie (Albergo di virtù, Rifugio dei cattolizzati, Casa del soccorso, Esercizi spirituali, Casa del Deposito, Casa delle forzate).

L'ultima articolazione comprende, infatti, solo una parte delle carte dei tre istituti femminili. Tra queste molto importanti per la ricostruzione delle vicende istituzionali, dei cambiamenti di sede, dei rapporti con autorità e privati sono i fascicoli della serie *Regole, regolamenti, storia, relazioni con privati* contenenti carteggi, atti notarili, suppliche, patenti ducali e regie, brevi pontifici, memorie e progetti⁶. Seguono, rilegati in due volumi, gli ordinati del Soccorso (1665-1699; 1758-1800), del Deposito e delle Forzate (1742-1800) e in tre volumi i rendiconti dei tesoreri della Compagnia relativi al Deposito (1742-1800) e alle Forzate (1777-1796).

⁵ Sono inoltre presenti importanti archivi aggregati. L'inventario è pubblicato in LOCOROTONDO, 1963.

⁶ ASSP, I, *Socc.-Dep.-Forz.*, 249-250.

La normativa e l'attività delle istituzioni educative è ampiamente presente anche nei fondi Compagnia (regolamenti, ordinati, bilanci, lasciti, elenchi dei confratelli), Monte di pietà e Ufficio pio (ordinati).

Fondamentale punto di partenza della ricerca, sia per la parte moderna, affidata a Marcella Maritano e coordinata da Sandra Cavallo, sia per la parte contemporanea, affidata a Fabrizio Gentile e Monica Stara e coordinata da Paolo Bianchini, è stata l'analisi dei regolamenti, per comprendere i requisiti di ammissione, i compiti della Madre e della sottomadre, il funzionamento interno, la distribuzione del tempo e delle attività nell'arco della giornata⁷. La maggior parte delle regole sono stampate: la decisione di pubblicarle accanto alla *Istoria* di Emanuele Tesauro come «Parte seconda» testimonia il ruolo attribuito a questi documenti e alla loro diffusione. La prima edizione (1657-1658) contiene le regole del Soccorso; la seconda (1701) ne ripropone una stesura rinnovata, e presenta le regole del Deposito.

L'arco temporale di redazione dei regolamenti delle due Opere è compreso tra il 1601 e il 1701; se consideriamo anche le regole più generali dei confratelli e degli ufficiali della Compagnia anticipiamo la data iniziale al 1563 ma non andiamo oltre al 1701. Nel 1850, durante il travagliato periodo che avrebbe portato alla nomina pubblica del consiglio direttivo delle Opere pie di San Paolo, alla richiesta del ministro dell'Interno di presentare regolamenti più aggiornati il rettore della Compagnia ribadiva che il volume del Tesauro racchiudeva la storia e gli statuti «che servirono e servono» all'amministrazione delle Opere. È stato sottolineato, anche relativamente a questo episodio, l'atteggiamento di chiusura della Compagnia⁸; tuttavia le ricerche condotte per il presente volume hanno confermato che non esistono edizioni successive, a parte le regole per le Convertite e le Forzate, che però non sono di esclusiva amministrazione paolina. Che cosa significa? Dobbiamo dedurre che la situazione si cristallizzò e non ci furono cambiamenti? I saggi di Maritano e di Gentile - Stara dimostrano, al contrario, la costante evoluzione e trasformazione dei due istituti, determinata dalle disposizioni testamentarie dei benefattori, soprattutto a partire da metà Settecento, stimolata dalle pressioni delle famiglie, dei fideiussori, e delle stesse giovani, indotta dal

⁷ Per l'elenco dei regolamenti rinvio alla nota 5 del saggio di Maritano; aggiungerei per completezza le *Regole per la Casa del soccorso delle vergini della Madonna Santissima, fatte per ordine dell'Illustrissimo Monsignor l'Arcivescovo Broglia di Torino*, Torino, Giovan Vincenzo Cavaleri, 1612, in ASSP, I, *CSP, Statuti-regolamenti*, 1, fasc. 2/3, dedicate quasi esclusivamente alle norme per gli amministratori, il tesoriere e la Madre.

⁸ ABRATE, 1963, p. 162; cfr. anche CRIVELLIN, 2007, pp. 167-168.

mutamento del contesto esterno – basti pensare al periodo rivoluzionario o alla nuova concezione dell’istruzione della donna nell’Ottocento – senza tuttavia giungere ad una rielaborazione formale dei regolamenti.

In realtà nel 1735 era stato avviato un lavoro preliminare al progetto, non realizzato, di proseguire l’*Istoria della Compagnia* e di stendere nuove regole. Ce lo rivela il proemio ad un libro manoscritto che raccoglie i lasciti ricevuti dalla Compagnia con i loro capitali, redditi e obbligazioni, raggruppandoli per opera pia destinataria, al fine di formare «la base e il fondamento» su cui appoggiare la continuazione della storia e la formazione di nuove regole, conformi alle nuove disposizioni dettate dai benefattori, in modo da favorire «il bon governo». Era dunque già maturata la consapevolezza di quanto il grande incremento dei lasciti, quasi sempre accompagnati da precise disposizioni sul loro impiego e sui beneficiari, incidesse sul modo di operare della Compagnia. Il testo propone numerosi esempi, tra i quali alcuni lasciti finalizzati a mantenere nel Soccorso ragazze di età superiore a quella prevista dalle regole⁹.

Dopo aver esaminato i regolamenti e averli confrontati tra di loro per coglierne l’evoluzione nel tempo l’attenzione degli autori si è rivolta all’analisi di come si svolgeva effettivamente la vita quotidiana nelle istituzioni, attraverso l’analisi degli ordinati e verbali e, per il periodo moderno, l’analisi a campione dei rendiconti. A questo fine è stata molto utile anche una memoria redatta dal conte San Martino di Agliè, rettore della Compagnia, sull’effettivo funzionamento del Soccorso, spesso non conforme alle disposizioni normative.

Lo spoglio sistematico di ordinati e verbali, fonte primaria per seguire l’evoluzione istituzionale delle Opere, è stato finalizzato anche alla ricostruzione della fisionomia demografica e sociale delle ragazze e delle donne ospitate: i dati sono stati raccolti in due database; il primo copre il periodo moderno; il secondo, relativo agli anni 1815-1879, utilizza anche i verbali della nuova direzione delle Opere pie di San Paolo. Tenendo conto anche del terzo database relativo al periodo 1881-1942, basato, come vedremo più avanti su un’altra fonte, disponiamo dei profili di oltre tremilasettecento «figlie». La rielaborazione dei dati ha consentito agli autori di ottenere informazioni significative sul numero delle «figlie» ospitate nei diversi periodi, sul ceto della

⁹ ASSP, I, *CSP, Libri storici dei lasciti*, 168, «Libro storico delle lascite fatte alla Veneranda Compagnia di San Paolo e luoro capitali et annuali redditti et obligationi con applicazione di esse lascite alle opere infrascritte della Compagnia cioè Ufficio Pio, Monte di Pietà, Soccorso, Deposito, Esercizi Spirituali e con annotazione delle sostituzioni da purificarsi», cc. 3-4, 10, 12; cfr. CANTALUPPI, 2003, p. 70.

famiglia di origine e talvolta su quello dello sposo, sul periodo di permanenza nelle istituzioni, sulle modalità e sull'età di ingresso e di uscita.

Come osservato precedentemente, la ripartizione dell'archivio nei quattro fondi non è rigida: l'ordinamento e l'analitica inventariazione effettuata secondo il metodo storico sistematico classico tiene conto dello stratificarsi dei riordini¹⁰. Mentre alcune serie, pur riguardando le diverse istituzioni, sono accorpate nel fondo Compagnia di San Paolo, ordinati e verbali sono conservati in parte nel fondo Compagnia di San Paolo, in parte nelle singole Opere.

Preziosi per capire l'ordinamento originario di quest'ultima serie sono due strumenti di consultazione coevi, i repertori degli ordinati e dei lasciti¹¹, che per ogni materia riportano in ordine cronologico le sintesi dei relativi ordinati, citando la data della seduta e la fonte secondo la segnatura dell'epoca. Confrontando le sintesi con gli ordinati originali, individuati in base alla data, a suo tempo mi è stato possibile ricostruire il precedente ordinamento ed elaborare una tavola di raffronto con le attuali segnature, in modo da agevolare gli utenti nelle ricerche¹². Gli ordinati erano raccolti in una serie cronologica unica dal 1579 al 1822, in tomi numerati da 1 a 36. Dal tomo 16 al 36 (1718-1822) i tomi si susseguono in ordine cronologico; i tomi precedenti invece presentano alcune sovrapposizioni. L'attuale rilegatura e ripartizione risale probabilmente agli anni Ottanta dell'Ottocento, periodo in cui sono attestate le decisioni di riordinare gli archivi e di far rilegare «atti e documenti»¹³. Ciascun volume comprende diversi tomi originali (che in alcuni casi furono addirittura smembrati e rilegati in due volumi diversi) e reca sul dorso un'intestazione in caratteri dorati. I volumi composti dai tomi 16-36 sono tutti intestati «Compagnia di San Paolo - Verbali»; quelli precedenti invece furono accorpate e attribuite, in modo anche forzato, a Compagnia, Monte di pietà, Ufficio pio e Casa del soccorso¹⁴. La serie del Monte prosegue con i volumi dal 1804 al 1851, non regestati nei repertori, così come non lo sono i volumi dell'Ufficio generale di beneficenza del periodo francese e quelli del Soccorso (ad eccezione del periodo 1665-1699), del Deposito e Forzate, probabilmente perché verbalizzano esclusivamente le sedute degli amministratori deputati

¹⁰ LOCOROTONDO, 1963, pp. XXVI sgg.

¹¹ ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27-30; *Repertori alfabetici dei lasciti*, 160-163.

¹² Cfr. «Tavola di raffronto segnature archivistiche ordinati», a cura di Anna Cantaluppi, Torino 1987, disponibile presso la sala di studio dell'ASSP.

¹³ Cfr. ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali di commissioni diverse*, 295, seduta della Commissione per la segreteria, contabilità e economia interna del 1° agosto 1882; 296, seduta della Commissione per la segreteria, contabilità e economia interna del 7 gennaio 1885.

¹⁴ I tomi 1, 2, 5 confluirono nell'attuale ASSP, I, *MP*, 196; i tomi 4, 9, 12, 15 in *UP*, 243; i tomi 6, 7 in *CSP*, 6; il tomo 10 in *Socc.*, 251.

per ciascuna Opera. I repertori sono tuttora molto validi come strumenti di ricerca e preziosi perché consentono di colmare le lacune dovute alla perdita di tomi originali¹⁵, come dimostra anche questo studio, con l'ampio ricorso alle voci «Soccorso» e «Deposito».

Analogamente furono oggetto del condizionamento in grandi volumi, quasi tutti connotati sul dorso con i termini moderni di *Bilanci e Registri di consistenza patrimoniale*, i rendiconti dei tesoriери e gli «stati» (1701-1832) delle varie Opere e i successivi bilanci preventivi e consuntivi, redatti a partire dalla riforma contabile del 1839¹⁶. Sono quasi tutti inventariati nel fondo Compagnia di San Paolo. Dai conti delle istituzioni femminili si possono ricavare informazioni sul patrimonio e sull'amministrazione, ma anche notizie dettagliate su molteplici aspetti, come ad esempio gli interventi di restauro delle sedi, il lavoro svolto all'interno delle Case e il vitto delle ospiti.

Molto rilevante è la serie alfabetica relativa a trecento lasciti¹⁷ ricevuti dalla Compagnia e dalle Opere, contenente migliaia di atti, tra il XVI e il XIX secolo. Ciascun benefattore o benefattrice, da solo o in coppia con il coniuge, il fratello o altri parenti, lasciava, attraverso il testamento o un atto di donazione, una somma in denaro, un censo, «luoghi dei Monti» (quote di prestiti pubblici), talvolta una casa o un terreno. Alcuni testatori nominarono la Compagnia erede universale dei loro beni ed esecutrice testamentaria. Il benefattore indicava generalmente l'Opera di destinazione e la finalità del suo lascito: elemosine ai poveri dell'Ufficio pio, doti matrimoniali, vesti per fanciulle povere, aiuti per i malati, posti gratuiti nella Casa del soccorso, sussidi educativi, messe ed esercizi spirituali, riscatti di pegni del Monte di pietà, pensioni e altro ancora. Molto spesso i discendenti del testatore erano indicati come beneficiari privilegiati. La documentazione comprende, oltre ai testamenti e alle donazioni, quietanze dei beneficiari, atti di lite, alberi genealogici, certificati di nascita e di battesimo, costituzioni di dote, contratti matrimoniali, atti di morte, contratti di compravendita e di affitto, relazioni, corrispondenza.

L'intensa attività di gestione dei lasciti è testimoniata dalla presenza di numerosi prospetti e di ben quindici volumi manoscritti: i già citati repertori alfabetici, i repertori distinti per opera pia, i libri storici, gli elenchi di lasciti dotali. Tra questi è stato molto utile per la rilevazione dei dati delle ragazze accolte nel Soccorso il *libro indicante i posti esistenti al 1° gennaio 1788*¹⁸.

¹⁵ Risultano mancanti i tomi 3, 8, 11, 13, 14.

¹⁶ Cfr. ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 65, Istruzioni del 7 giugno 1839 (scatola 25).

¹⁷ Il numero dei lasciti, se si integra questa serie con altre fonti, quali i citati *Repertori alfabetici dei lasciti*, risulta ancora superiore.

¹⁸ ASSP, I, *CSP*, 167.

Le «figlie» sono spesso indicate come beneficiarie dei lasciti, che prevedono a loro favore l'erogazione di doti, di vesti, di sussidi educativi o l'assegnazione di una «piazza», cioè un posto, in una delle case educative. Le donne si dimostrano particolarmente sensibili: sono circa un terzo dei benefattori del Soccorso e metà del Deposito. È stato messo in luce¹⁹ il favore goduto dalla Casa del soccorso tra i donatori già durante il regno di Carlo Emanuele I. Le pratiche dei lasciti hanno consentito, nel presente studio, di studiare il fenomeno dello sviluppo della fondazione di piazze private nel XVII secolo e le sue conseguenze sull'organizzazione stessa delle Case.

Per completare la rapida rassegna accenniamo ancora alla serie dei censimenti, contratti, consentiti dalla Chiesa, tramite i quali la Compagnia o anche una delle Opere, erogava a un privato o a un comune un capitale, in cambio di una rendita costituita su un bene immobile.

Tra le fonti utilizzate non possiamo tacere un'opera bibliografica, l'*Istoria della Compagnia* di Emanuele Tesauro²⁰. Il capitolo quinto offre infatti molti elementi di conoscenza sulle origini e lo sviluppo dell'Opera del soccorso: il ruolo del padre spirituale Leonardo Magnano nell'avvio dell'iniziativa e nella ripresa dopo la peste di fine Cinquecento; il coinvolgimento della Compagnia delle umiliate e dei primi benefattori, tra cui alcuni confratelli; i nomi e le vicende delle prime ospiti. Ma l'arguta e vivace narrazione letteraria della storia delle tre fanciulle povere insidiate per la loro bellezza apre anche una finestra sulla mentalità e sui valori dell'epoca. Tesauro si basa su fonti oggi non più disponibili²¹, come il *libro della Casa del soccorso*, identificabile con ogni probabilità con il tomo 3 degli ordinati; il *libro degli ufficiali*, analogo a quello del periodo successivo, che si è conservato; e soprattutto le *Memorie* di padre Leonardo Magnano. Entrato nella Compagnia di San Paolo tra i primi cento iscritti, indossò presto l'abito gesuita per poi seguire la confraternita come direttore spirituale per più di trent'anni, promuovendone lo sviluppo e incanalando gli interventi della Compagnia verso i poveri vergognosi e le giovani, anche attraverso la fondazione dell'Ufficio pio²².

La ricerca non si è basata solamente sull'archivio della Compagnia, ma ha attinto anche ad altre fonti. Il fondo *Luoghi pii di qua dai monti* presso l'AST, il *Censimento del 1796*, il fondo del *Vicariato*, le *Carte Francesi* presso l'ASCT hanno fornito numerose informazioni sulle ospiti delle istituzioni

¹⁹ RAVIOLA, 2004, pp. 82 sgg.

²⁰ TESAURO, 1657, riproposto in TESAURO, 2003. Cfr. anche CANTALUPPI, 2009, pp. 360-361.

²¹ Cfr. CANTALUPPI, 2003, pp. 65-66.

²² Sulla figura di Leonardo Magnano si veda anche LONGO, 2007, pp. 110-111.

sanpaoline. Per l'identificazione e la storia delle sedi, accanto agli ordinati e relativi repertori, ai carteggi, ai lasciti e ai registri contabili dell'ASSP, Bruno Signorelli ha fatto ampio ricorso agli atti notarili registrati nell'ufficio dell'*Insinuazione di Torino* conservato presso l'AST e ha consultato presso il medesimo ente molti altri fondi, come i *Luoghi pii ed Opere pie*, le *Patenti Controllo Finanze*, i *Paesi per A e B*, Torino, il *Camerale Piemonte*, in particolare per il censimento del 1705 e per alcuni conti della Compagnia, presenti nel fondo in versione non definitiva, che integrano una lacuna nella serie dei rendiconti²³.

Non si tratta dell'unico caso in cui documenti prodotti da ufficiali della Compagnia si trovano presso altri archivi, anche privati, come nel caso dell'archivio del Castello di Guarene. A costruire il maniero fu il conte Carlo Giacinto Roero di Guarene, personaggio poliedrico, «aristocratico ricco e illuminato» che fece dell'architettura una professione²⁴. Egli intervenne anche nella costruzione della sede del Deposito nell'isola di San Giocondo²⁵ perché era membro autorevole della Compagnia, nella quale è attestato dal 1708 fino alla morte nel 1749. L'archivio del Castello conserva un «voluminoso pacco di documenti» riguardanti la gestione della Casa del soccorso di cui fu economo e protettore²⁶.

3. Struttura organizzativa delle Opere pie di San Paolo

Nel 1853 Vittorio Emanuele II limitava le funzioni della Compagnia all'esercizio delle pratiche religiose e affidava ad una *Direzione* di nomina pubblica il patrimonio e l'amministrazione delle *Opere pie di San Paolo di Torino*²⁷: l'Ufficio pio; il Soccorso e il Deposito, di fatto unificati e trasformati da tempo in un istituto educativo femminile, che avrebbe assunto nel 1883 il nome di Eductorio duchessa Isabella; il Monte di pietà (dal 1930 Azienda risparmio e credito), gli Esercizi spirituali, di lì a poco soppressi. Ad esse si sarebbe aggiunto nel 1866 il Credito fondiario.

²³ Cfr. SIGNORELLI, 2005, pp. 66-67.

²⁴ ANTONETTO, 2006, p. 15.

²⁵ Cfr. nota 56 nel saggio di Signorelli.

²⁶ Cfr. ANTONETTO, 2006, pp. 119-127, da cui proviene anche la notizia che Roero esercitò l'incarico di economo dal 1710; citazioni pp. 15, 119. In ASSP Roero risulta rettore della Compagnia nel 1711, amministratore del Deposito (1722-1736), protettore del Soccorso (1722-1748) e degli Esercizi spirituali (1722-1745), fino a diventare protettore generale dal 1746 alla morte.

²⁷ ASSP, II, *ISPT-FC, Statuti*, 8, *Statuti e regolamenti delle Opere Pie di S. Paolo* di Torino, Torino, Tip. Arnaldi, 1870, p. 3, RD 13 febbraio 1853. La denominazione mutò più volte nel corso del tempo: 1901 Istituto delle Opere pie di San Paolo in Torino; 1927 Istituto di San Paolo in Torino. Beneficenza e credito; 1932 Istituto di San Paolo di Torino. Credito e beneficenza; 1950 Istituto bancario San Paolo di Torino (fino al 1991).

Lo statuto²⁸ ribadiva la separazione dei patrimoni e dei proventi di ciascuna Opera e l'obbligo di redigere bilanci distinti. L'amministrazione delle Opere era demandata ad apposite Commissioni permanenti, elette in seno alla Direzione, con il compito di «istruire le pratiche e ordinare i progetti della loro rispettiva competenza, e di riferirne alla Direzione». Altre commissioni erano elette per il funzionamento generale dell'amministrazione. La commissione degli Istituti educativi «sovrintendeva all'andamento ed all'amministrazione interna dei Ritiri secondo le prescrizioni del relativo Regolamento»²⁹. Il tramite tra la Direzione e l'istituto educativo era rappresentato dalla direttrice, responsabile della gestione dell'Educatório, di cui riferiva direttamente alla commissione.

Nel 1886 la commissione più importante, quella di Segreteria, contabilità ed economia interna, fu sostituita dalla Giunta permanente, l'organo esecutivo. Lo statuto organico del 1901 precisava che il compito delle commissioni consisteva nella gestione dell'«azienda» loro affidata «per via di iniziativa mediante formali proposte al Consiglio d'amministrazione, e per via di regolari deliberazioni», nei modi e limiti stabiliti dallo statuto e dal regolamento interno³⁰. Nel 1930 si stabiliva che il CdA trattasse le materie relative alle Aziende di beneficenza, cioè Ufficio pio e Educatório, in apposite sedute, distinte da quelle delle Aziende di credito, cioè Monte e Credito fondiario, ufficializzando una pratica già in uso dal 1926³¹.

Anche dopo la trasformazione del San Paolo in istituto di credito di diritto pubblico (1932) gli statuti che si susseguono fino al 1990 dichiarano che l'Istituto conserva «le tradizionali funzioni di beneficenza e educazione», esplicitate mediante l'Ufficio pio e l'Educatório duchessa Isabella, «in conformità ai rispettivi atti fondamentali» e alle disposizioni di legge; ribadiscono che le «predette due gestioni hanno contabilità e bilanci separati» e prevedono la possibilità per il Consiglio di costituire speciali commissioni per la loro amministrazione³². In seguito al bombardamento del 1942 che colpì la sede di

²⁸ ASSP, II, *ISPT-FC, Statuti*, 8, *Statuti e regolamenti delle Opere Pie di S. Paolo di Torino*, Torino, Tip. Arnaldi, 1870, Statuti organici 1853, p. 9, artt. 8-9.

²⁹ ASSP, II, *ISPT-FC, Statuti*, 8, *Statuti e regolamenti delle Opere Pie di S. Paolo di Torino*, Torino, Tip. Arnaldi, 1870, Regolamento per l'amministrazione interna 1853, pp. 13-15, artt. 3-4, 8. Il regolamento del Soccorso e del Deposito è in ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1.

³⁰ ASSP, II, *ISPT-FC, Statuti*, 26, Statuto organico approvato con RD 26 maggio 1901, p. 177, art. 9.

³¹ ASSP, II, *ISPT-FC, Statuti*, 38, Statuto delle aziende di beneficenza, approvato con RD 19 maggio 1930, art. 7; *ISPT-FC, Verbali del CdA – Aziende di beneficenza*, 131, 1926-1932.

³² Cfr. Statuto organico dell'Istituto di San Paolo di Torino, 1932, art. 35 e i successivi statuti

piazza Bernini, l'Educatario sospese l'attività educativa diretta e continuò la propria opera soprattutto attraverso l'erogazione di borse di studio.

Alla fine del 1991, durante il processo di privatizzazione introdotto dalla Legge "Amato-Carli", l'Istituto veniva riconfigurato in forma di ente *non profit* e assumeva l'antico nome di Compagnia di San Paolo, mentre le attività bancarie venivano conferite ad una nuova società per azioni, l'Istituto bancario San Paolo di Torino S.p.A. La Compagnia è oggi una tra le maggiori fondazioni europee e persegue finalità di pubblico interesse e utilità sociale per favorire lo sviluppo civile, culturale ed economico delle comunità in cui opera. Nel 1991 l'Educatario diventava una fondazione di diritto privato³³, che si sarebbe trasformata, dieci anni più tardi, nell'attuale Fondazione per la scuola, ente strumentale della Compagnia stessa.

Ma torniamo al periodo dell'attività educativa diretta, oggetto del presente volume. Come nell'antica Compagnia, alla suddivisione amministrativa in Opere o Aziende, corrispondeva un'unica gestione, esplicitata dagli uffici dell'istituto: la segreteria, l'ufficio legale, la ragioneria, il controllo, la tesoreria. L'Educatario, per la specificità della sua attività, era l'unica opera ad avere proprio personale e sede propria; le altre erano tutte in via Monte di pietà. Tuttavia gli uffici centrali si occupavano di tutti gli aspetti della sua gestione, ad esclusione dell'attività didattica ed educativa.

La segreteria, ad esempio, predisponeva gli ordini del giorno, le convocazioni e le relazioni per le sedute degli organi amministrativi, compresa la CE, e ne redigeva i processi verbali; istruiva le pratiche e teneva i registri relativi alle ammissioni delle alunne; gestiva il personale di tutto l'istituto, compresi, dal 1894, gli insegnanti dell'Educatario; nella veste di responsabile dell'economato si occupava anche della fornitura dei generi alimentari. La Ragioneria teneva la contabilità generale delle due aziende di beneficenza, redigendo le scritture complesse (libri giornale, mastri, conti consuntivi, bilanci preventivi, libri inventari) e i libri ausiliari (mandati, partitari alunne, verifiche delle note dei fornitori, ecc.). Rientrava nelle sue competenze anche la contabilità interna dell'Educatario: minute spese per conto delle alunne; consumi di generi alimentari e combustibili; guardaroba³⁴.

del 1937, 1950, 1961, 1984, 1987, 1990, rispettivamente in ASSP, II, *ISPT-FC, Statuti*, 39, 41, 44, 46, 50, 51, 52.

³³ Cfr. ASSP, II, *ISPT-FC, Statuti*, 55, Statuto dell'Educatario duchessa Isabella della Compagnia di San Paolo, fondazione di diritto privato riconosciuta con delibera della Giunta regionale piemontese n. 68/10636 del 25 novembre 1991, iscritta nel registro delle persone giuridiche presso il Tribunale di Torino al n. 1230.

³⁴ Funzioni e competenze degli uffici sono descritti in modo più o meno dettagliato in

4. L'archivio dell'Educatario duchessa Isabella

La complessità organizzativa trova riscontro nei regolamenti sulla tenuta degli archivi, che oscillano tra il criterio dell'archiviazione in base all'ufficio produttore e quello in base all'Opera³⁵.

Nell'inventario del complesso archivistico *II. Istituto di San Paolo di Torino e aggregati* si è tenuto come punto di riferimento il regolamento del 1913, che prevedeva l'articolazione dell'archivio generale di deposito nelle quattro Opere, a cui si aggiungeva la Segreteria. La prima articolazione dell'inventario, Funzioni centrali, corrisponde infatti a grandi linee alle funzioni svolte dalla Segreteria e dagli uffici che le subentrarono nello svolgimento di specifiche competenze originariamente accentrate, come il Tecnico, il Personale e il Legale; le altre partizioni corrispondono agli enti storici, Educatario, Ufficio pio, Azienda risparmio e credito, Credito fondiario e a nuove sezioni creditizie, Credito agrario e Opere pubbliche. Ciascun ente contiene i propri statuti, regolamenti, verbali di deliberazioni, bilanci, registri contabili. Fanno eccezione i volumi comprendenti documentazione di diverse Opere: anche nel caso dell'Educatario gli statuti, i regolamenti per l'amministrazione interna e per il personale, i conti consuntivi, i bilanci preventivi e i libri mastri della sezione si integrano con le corrispondenti serie delle Funzioni centrali; d'altro canto molte altre serie prodotte dalla Segreteria, come circolari e ordini di servizio, registri degli stipendi e delle pensioni, fotografie concernono anche l'amministrazione dell'Educatario.

Tra queste risultano fondamentali per la ricostruzione della sua storia, assieme ai verbali della CE, conservati nella rispettiva sezione, i processi verbali delle riunioni della Direzione e della Giunta³⁶: gli organi amministrativi infatti

statuti, regolamenti per l'amministrazione interna, regolamenti del personale, verbali. Sono particolarmente significativi: la documentazione relativa alla riforma della Segreteria del 1894 in ASSP, II, *ISPT-FC, Regolamenti*, 71 e in ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali*, 100, allegati alla seduta della GP del 6 novembre 1894; il Regolamento organico per il personale, 1905, in ASSP, II, *ISPT-FC*, 3474; la «Ripartizione dei servizi dell'Istituto», in ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali del CdA*, 128, seduta del 28 dicembre 1932, pp. 55 sgg.

³⁵ Cfr. ASSP, II, *ISPT-FC*, 66, *Regolamenti*, Regolamento per l'amministrazione interna 1872, artt. 51, 56-58, 71, 74, 76; ASSP, II, *ISPT-FC, Regolamenti*, 71, «Riordinamento degli uffici della Divisione 1a Amministrativa di Segreteria», 1894, [cc. 3-6]; ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali*, 100, allegati alla seduta della GP del 6 novembre 1894; Ordine di servizio relativo al protocollo ed all'archivio, 17 dicembre 1913, n. 1126, in ASSP, II, *ISPT-FC, Circolari e normativa*, 338, Decreti, ordini di servizio e partecipazioni riguardanti l'amministrazione interna 1913, pp. 412-424, e in ASSP, II, *ISPT-FC, Regolamenti*, 73.

³⁶ La denominazione degli organi amministrativi muta nel tempo: alla Direzione segue nel 1901 il Consiglio di amministrazione; la Giunta permanente diventa Giunta esecutiva nel 1932 e Comitato esecutivo nel 1950.

discutevano e deliberavano, secondo le rispettive competenze, su tutto quanto atteneva la gestione interna e le relazioni esterne. Le numerose decisioni inerenti l'Educatorio riguardano i rapporti con le autorità scolastiche, il personale (concorsi, assunzioni e dimissioni, aspettativa e malattie, pensioni e sussidi), le allieve (ammissione, premiazioni, esami), la gestione amministrativa e contabile (modifiche ai regolamenti, approvazione dei bilanci, autorizzazioni di spesa), la manutenzione ordinaria e straordinaria della sede, le provviste di alimenti, medicinali, mobilio, la costruzione del nuovo edificio, le compravendite di immobili. Nei verbali si trovano non solo informazioni relative a questioni di carattere più generale, ma anche notizie dettagliate, come l'assunzione di una maestra, il pagamento di uno straordinario, la richiesta di un posto gratuito per una ragazza. Sono spesso di grande interesse anche i documenti presentati nelle sedute e allegati all'interno dei volumi dei verbali o rilegati a parte: bilanci, organigrammi, regolamenti, orari delle lezioni, programmi scolastici, distinte degli oggetti del corredo, bandi di concorso ed elaborati dei candidati, progetti per l'edificio di piazza Bernini, capitolati d'appalto, relazioni, lettere.

Il fondo dell'Educatorio duchessa Isabella, così denominato per comodità sebbene conservi anche documentazione precedente al cambiamento di nome, è piuttosto consistente (circa 650 unità archivistiche). Accanto alle serie già citate la documentazione amministrativa e contabile comprende i regolamenti dell'istituto, del convitto e dei corsi scolastici; i verbali di commissioni speciali, istituite per lo studio e la gestione di questioni particolari; le pratiche relative ai pareggiamenti e alle modifiche dell'assetto scolastico; fotografie; gli inventari e i partitari delle spese suddivise per alunna. Gli ingressi e la gestione dei posti sono attestati nei registri di ammissione delle allieve, nei registri dei posti gratuiti e semigratuiti, nei volumi degli atti di fidejussione a favore delle alunne.

Se questi documenti, come vedremo, sono stati ampiamente utilizzati per la presente pubblicazione, esulava dal campo d'indagine la serie dei fascicoli del personale, che potrebbe costituire una fonte preziosa per altre ricerche. Si tratta di circa trecento incarti nominativi, contenenti ciascuno tutta la documentazione e il carteggio inerente al rapporto tra il dipendente e l'istituzione, assunzione, percorso di carriera, malattie, encomi, provvedimenti disciplinari, cessazione, sussidi, relazioni, attestati, diplomi. Il personale è quasi esclusivamente femminile: i fascicoli più numerosi sono quelli delle maestre interne e delle insegnanti esterne dei diversi corsi, comprese le insegnanti di danza e pianoforte; ci sono poi gli incarti di direttrici, economie, officiarie, computiste, infermiere, guardarobiere, sorveglianti alle porte. Tra il personale maschile figurano il medico, il dentista, il giardiniere, il fuochista, un cuoco, qualche insegnante esterno, alcuni inservienti e commessi.

Di grande interesse è la documentazione didattica, di cui non troviamo traccia nel quadro di classificazione del regolamento del 1913, molto probabilmente perché essa non veniva versata all'archivio generale in via Monte di pietà ma era conservata presso la sede dell'Educatório.

Accanto alla scuola elementare, presente per tutto il periodo, furono via via attivati o dismessi, come meglio si legge nel saggio di Gentile e Stara, corsi di istruzione di secondo livello – la scuola complementare e la scuola media – e corsi di terzo livello – la scuola normale, poi magistrale con annesso l'asilo froebeliano, la scuola commerciale, poi istituto tecnico, la scuola complementare superiore –. I programmi scolastici presentano lo scopo dei corsi, le materie di insegnamento, gli orari, le rette, le modalità di ammissione, le norme disciplinari, mentre i regolamenti interni contengono, accanto alle regole per le allieve, la normativa sull'assunzione e sui compiti della direttrice, delle maestre interne e degli insegnanti esterni.

Si sono conservati oltre un centinaio di registri scolastici, dal 1857 al 1940, comprendenti registri generali delle allieve, registri generali delle classi, diari di classe, registri annuali, registri delle medie scolastiche, delle qualifiche, delle votazioni, degli esami; suddivisi per scuola, sono particolarmente ricchi per il corso elementare e il corso normale-magistrale.

Se i registri costituiscono una fonte dettagliatissima per ricerche sulla vita scolastica quotidiana, sul percorso scolastico, sulle materie, sulle valutazioni, sulle singole allieve, la piccola serie dei discorsi pronunciati dalla direttrice e da alcuni insegnanti dell'educatorio, quasi sempre in occasione della premiazione delle alunne, ci introduce nel vivo della cultura e della concezione etica ed educativa espressa dall'istituto. In uno di questi discorsi³⁷ ad esempio, l'insegnante Carlotta Bertola, dopo aver passato in rassegna le diverse concezioni della felicità in varie epoche e culture, religioni e filosofie invita le ragazze in procinto di lasciare l'istituto a cogliere in se stesse «il segreto della felicità», fiduciose nel valore di una vita vissuta con impegno e pienezza. Le osservazioni del professor Formento³⁸ a favore dell'insegnamento delle materie scientifiche impartite nell'Educatório, ritenute ancora da alcuni non consoni per la donna, colgono invece un momento significativo dell'evoluzione

³⁷ ASSP, II, *EDI, Discorsi*, 4705, *Alla ricerca della felicità. Parole lette dalla dott.ssa Carlotta Bertola il giorno 8 gennaio 1913 nell'occasione della Premiazione delle Alunne*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1913.

³⁸ ASSP, II, *EDI, Discorsi*, 4702, *La scienza nella educazione della donna. Parole lette dal Prof. Cav. Ettore Formento il giorno 8 gennaio 1911 in occasione della premiazione delle alunne*, Torino, STEN, 1911; cfr. [CANTALUPPI], 1999.

dell'educazione femminile, in bilico tra progresso e conservazione. Tra i vantaggi enumerati dall'insegnante figurano infatti non solo la crescita intellettuale delle ragazze ma anche l'evitare il rischio che alcuni genitori mandino le figlie nelle scuole maschili e favorire il miglioramento delle relazioni con i membri maschili della famiglia.

Mi fa piacere concludere il breve *excursus* citando uno strumento che può offrire indicazioni interessanti sulla formazione impartita nell'istituto, l'«inventario» della biblioteca³⁹, suddiviso in lingua e letteratura italiana, letture amene, riviste; pedagogia; scienze fisiche e naturali, matematica; storia e geografia; libri scritti in lingua francese, tedesca, inglese; libri d'indole religiosa, libri ascetici.

La documentazione dell'Educatório duchessa Isabella non si esaurisce tuttavia con il II Inventario, ma si integra con i successivi versamenti all'Archivio Storico da parte di servizi della banca (Segreteria, Tecnico, Legale, Bilancio, Personale, ecc.) e con i fondi conservati nell'archivio di deposito della Compagnia. Segnalo in particolare il fondo della Segreteria Generale (Inventario IV, in corso) per gli statuti, i verbali degli organi amministrativi (1933-1991), i decreti, comunicazioni e ordini di servizio e il fondo del Servizio Tecnico per gli incarti e i disegni delle ristrutturazioni dell'edificio di piazza Bernini.

Vediamo ora sinteticamente le fonti consultate per la storia contemporanea delle allieve e della sede.

5. Le fonti utilizzate per il periodo contemporaneo

Il saggio di Gentile e Stara si apre con un quadro d'insieme sull'assistenza nel regno di Sardegna e nel regno d'Italia dal punto di vista istituzionale e culturale, soffermandosi sulle leggi che tentarono di riordinare le opere pie, a partire dall'editto carloalbertino del 1836 fino alla riforma crispina del 1890. La nuova concezione dell'assistenza, più orientata alla prevenzione e all'istruzione, si accompagna al dibattito sull'educazione della donna. Il regolamento del Soccorso e Deposito, emanato nel 1853 con il passaggio alla nuova Direzione delle Opere pie di San Paolo, testimonia anche per le Case paoline l'evoluzione verso l'istituto scolastico. La relazione Giolitti, commissario regio nel 1879, ne sottolinea lo scopo educativo, mentre i verbali e i materiali preparatori ai regolamenti attestano il conflitto tra il rispetto della volontà dei testatori e la rinnovata vocazione dell'istituzione. L'analisi dei

³⁹ ASSP, II, *EDI, Inventari*, 4767, «Inventario Biblioteca Anno 1930». Dalle annate delle riviste si desume un arco cronologico compreso tra 1897 e il 1942.

regolamenti per le premiazioni e le punizioni fa emergere il modello di donna proposto dall'educazione morale e religiosa dell'istituto.

Il saggio prende in considerazione l'evoluzione dei provvedimenti statali relativi all'istruzione, le leggi del 1822, 1848, 1859, 1877, 1923, dimostrando che il San Paolo non solo li recepiva con solerzia, ma spesso ne anticipava lo spirito con proprie iniziative. Le fonti sono i verbali della Compagnia, il regolamento del 1853, il regolamento per il giardino froebeliano del 1896, il programma del 1897, i regolamenti interni dal 1904 al 1921, il programma del corso commerciale del 1908 e la serie *Modifiche all'assetto scolastico* per la riforma Gentile⁴⁰. La medesima serie documenta la svolta del 1926, quando l'Educatario decise di occuparsi solo del convitto e dell'istruzione di primo livello, delegando all'Istituto Berti, ospitato nei propri locali, i corsi di secondo e terzo livello.

Con il terzo capitolo si entra nel vivo della trattazione: come già evidenziato più sopra, per conoscere chi fossero veramente le ragazze, come e a che età accedessero all'istituto, come vivessero all'interno, con quali modalità e a che età si concludesse la permanenza gli autori hanno effettuato uno spoglio completo dei verbali della Compagnia (1815-1853) e della Direzione delle Opere pie di San Paolo (1853-1879) e hanno utilizzato i registri di ammissione delle allieve. I dati sono stati raccolti in due database: il primo è frutto della ricerca nei verbali; il secondo, dal 1881 al 1942, basato sui due voluminosi registri, risulta più completo per la natura sistematica della fonte.

La rielaborazione dei dati relativi a ingresso, permanenza, uscita è stata posta a confronto con i regolamenti del 1853, 1897, 1904, mentre le elaborazioni relative alla professione paterna hanno trovato riscontro nei verbali della commissione speciale per le modifiche al regolamento dell'Educatario del 1907. L'analisi dell'assegnazione dei posti – gratuiti, semigratuiti o a pagamento, di speciale fondazione o di libero conferimento – e delle doti ha richiesto il concorso di varie fonti a integrazione dei database: regolamenti; verbali della Compagnia, ricchi di esempi e di elenchi per tipologia; la voce «Crosa» dei repertori degli ordinati; la relazione presentata nel 1927 dal segretario capo Beretta al CdA sui posti di fondazione⁴¹.

Il saggio prosegue esaminando i requisiti per l'ingresso e le regole di comportamento e ricostruendo una giornata vissuta nell'Educatario. Le fonti archivistiche sono costituite principalmente dai regolamenti e dai verbali della CE. Alcuni documenti sono proposti integralmente nel testo o nell'apparato

⁴⁰ Si rimanda al saggio per le citazioni archivistiche di questi documenti e di quelli successivamente menzionati.

⁴¹ ASSP, II, *EDI, Allieve*, 4689.

iconografico: l'orario generale, che scandisce le occupazioni delle ragazze dalla «levata» al riposo per ogni giorno della settimana, il programma di studi del corso complementare, emblematico della formazione impartita dall'Educatario, il corredo delle allieve, un bando di concorso per insegnanti.

A fare da contraltare alle informazioni ricavate dai documenti prodotti dall'istituzione sono questa volta le testimonianze delle stesse ospiti, grazie a un incontro tra ex allieve e insegnanti dell'Educatario organizzato nel 1982. In quell'occasione infatti un gruppo di ex allieve raccolse in un fascicolo stampato internamente dall'Istituto bancario San Paolo di Torino episodi della vita di collegio, ritratti di compagne e di insegnanti, ricavati soprattutto dai diari tenuti in gioventù; lettere; pagine dell'album dei ricordi.

Ritorniamo ora al saggio di Signorelli e alle fonti utilizzate per il periodo contemporaneo. Il primo capitolo si conclude, basandosi sugli ordinati e sui repertori della Compagnia e sulle fonti esterne già citate per il periodo moderno, con la restituzione alla Compagnia dei beni perduti durante il periodo rivoluzionario e con l'acquisto di nuove proprietà. Prima di introdurre il capitolo dedicato alla costruzione della nuova sede di piazza Bernini l'autore passa in rassegna la descrizione delle istituzioni femminili paoline nella guide di Torino, ricche di annotazioni non solo relative all'ubicazione, a partire dall'opera del Craveri del 1753 fino alla *Guida Paravia* del 1890.

I processi verbali della Direzione e la relazione Giolitti costituiscono le fonti principali per ricostruire il lungo dibattito che portò alla decisione di costruire un edificio appositamente progettato per ospitare un istituto educativo. Già nel 1879 Carlo Ceppi era stato incaricato di presentare un progetto di massima; ma solo nel 1889, dopo aver accumulato i fondi necessari, si tornò ad affrontare la questione e fu approvato il progetto di Giuseppe Davicini, documentato negli allegati ai verbali. Da questa serie provengono i disegni riprodotti nel secondo volume e le due relazioni proposte al lettore in versione pressoché integrale. Nella prima, di grande interesse per la storia urbanistica, Davicini presenta i risultati della ricerca di un terreno edificabile in città, mentre nella seconda illustra il progetto per il nuovo edificio.

Per illustrare le fasi costruttive del palazzo l'autore si è basato sul *Repertorio delle deliberazioni 1889-1899* che, alla voce «Educatario duchessa Isabella. Nuovo edificio», riporta tutte le decisioni, rilevanti e minute, inerenti la costruzione, gli impianti, i rivestimenti interni, gli arredi prese nel decennio dalla GP, le più numerose, dalla Direzione, dalla CS e dalla CE. Per le vicende novecentesche, fino al bombardamento subito durante la Seconda Guerra Mondiale e alla successiva ricostruzione le fonti principali sono i verbali del CdA, sia del II che del IV Inventario, e i bilanci.



ASSISTENZA ED EDUCAZIONE
IN ETÀ MODERNA

Sandra Cavallo

Jan Victors, *La mensa delle orfane* alla Diaconia di Amsterdam, 1658-62.
Amsterdam Historisch Museum.

Nel mondo cattolico dell'età moderna le istituzioni femminili sono una presenza consistente¹. Esse si rivolgono ufficialmente a donne prive di tutela maschile e spesso in difficoltà economica, e cioè alle orfane di padre, alle vedove, alle cosiddette “malmaritate” (mogli in matrimoni difficili che vivono separate dal marito), offrendo alle giovani nubili la protezione e un sussidio dotale che consentirà loro di sposarsi o monacarsi, e alle donne sposate o più mature una alternativa, spesso definitiva, alla situazione, moralmente disdicevole, di viver sola. Esse sembrano far da complemento al monastero nel garantire l'integrità fisica e morale di un ampio ventaglio di donne che, per motivi diversi, vivono fuori dal matrimonio. Oltre ad essere un luogo di clausura per le giovani che prendono i voti, infatti, il convento offre anche, nel periodo moderno, un rifugio temporaneo o definitivo a dame vedove e sole, che mantengono lo *status* laicale². Il posto della donna è nella famiglia, se la famiglia non esiste o si disgrega bisogna trovare una alternativa rispettabile. Mentre il convento si rivolge però in larga misura a donne dell'aristocrazia e del patriziato, le istituzioni femminili accolgono donne di condizione sociale inferiore che non disporrebbero dei mezzi necessari a costituirsi una dote monacale. In effetti molti elementi richiamano il modello conventuale: il fatto che le giovani dovessero entrare con un fardello di vesti e lingerie, il fatto che i colloqui coi visitatori si svolgessero in un parlatorio, il fatto che molte pagassero una “pensione”. Anche le istituzioni per donne e fanciulle laiche possono dunque essere viste come il risultato di una ideologia di genere che considerava l'alternativa “muro o marito” le uniche opzioni di vita socialmente accettabili per le donne³.

Sconosciute nei paesi protestanti, queste case sono un fenomeno eminentemente cattolico ma forse anche specificamente italiano. Seppure segnalate in Francia, Spagna e Portogallo dagli studiosi di storia dell'assistenza⁴, le istituzioni femminili hanno attratto infatti particolare attenzione in Italia, dove,

¹ COHEN, 1992.

² La presenza di donne laiche o terziarie nei conventi è stata documentata da più parti, ne discute EVANGELISTI, 2007.

³ ZARRI, 2000.

⁴ Ad esempio FAIRCHILD, 1976; MARTZ, 1983; NORBERG, 1985; FLYNN, 1989; CARBONELL I ESTELLER, 1997; SÁ DOS GUIMARÃES, 1997.

a partire dagli anni Ottanta, sono state oggetto di un gran numero di studi specifici sia da parte di studiosi italiani che stranieri⁵. È possibile che ciò sia da collegare al precoce sviluppo, in questo paese, di una storiografia di genere che ha invece datazioni più tarde in altri paesi europei. A questo stadio della ricerca non si può escludere tuttavia che l'accentuato interesse per questo tema in ambito italiano rifletta una particolare presenza di queste forme di assistenza alle donne nella penisola, che questo modello di intervento, cioè, abbia avuto particolare fortuna nelle città italiane.

La Compagnia di San Paolo è a Torino un po' il campione di questo intervento a favore delle donne. Va sottolineata infatti la vocazione femminile dell'azione assistenziale svolta dalla Compagnia: non solo le istituzioni cui essa dà vita nel periodo moderno – il Soccorso, il Deposito e le Forzate – sono tutte rivolte alle donne ma anche l'attività di un altro organo che gestisce il suo intervento caritativo, l'Ufficio pio, sorto nel 1595, ha tra i suoi compiti principali quello di pagare ogni anno 14 e poi 16 doti elemosinarie in vari giorni di festività religiosa e di “vestire” alcune fanciulle il giorno dell'Immacolata Concezione.

Il presente studio arricchisce dunque un filone di ricerca molto fecondo di un nuovo caso ma porta anche elementi di novità al dibattito sul ruolo sociale delle istituzioni femminili in età moderna. Malgrado l'ampia produzione di studi, rimane infatti aperto il problema di come interpretare questi esempi di istituzionalizzazione femminile. Queste case, significativamente chiamate Ritiri, Rifugi, Conservatori delle Pentite o delle Convertite, sono state viste da alcuni come un tipico prodotto della retorica redentiva della Controriforma, e cioè come luoghi che offrivano un periodo di ritiro dal mondo e di esposizione a modelli edificanti a donne ritenute disoneste dalla morale sessuale del tempo e a giovani sottoposte a cattive influenze che ne potevano traviare il comportamento⁶.

L'esperienza del ricovero avrebbe favorito il pentimento e riabilitato l'onore compromesso di queste donne consentendo loro di reinserirsi, moralmente riformate, nella società. In realtà questa interpretazione non è giustificata a livello cronologico né, come vedremo oltre, dall'analisi del profilo delle ricoverate. In molte città italiane, la creazione di istituzioni specificamente dirette alle donne nubili, separate o vedove precede la Controriforma; i primi esempi sono documentati all'inizio del Cinquecento o anche

⁵ Tra i molti lavori CIAMMITI, 1979; CAVALLO, 1980; COHEN, 1989; FERRANTE, 1983; FERRANTE, 1986; CAMERANO, 1993; TREXLER, 1994; GROPPi, 1994; CHOJNACKA, 1998.

⁶ Si veda per tutti PULLAN, 1988.

già nel tardo Quattrocento⁷. Inoltre, anche se è indubbio che il fenomeno ebbe particolare impulso nel Cinquecento avanzato, ad opera della carità confraternale, è anche vero che esso ha poi un'onda lunga, e appare dunque presto slegato dagli ideali e dalla sensibilità della Controriforma: se molte case nascono nel Cinquecento e primo Seicento, altre sorgono in seguito. Lo mostra anche il caso di Torino dove l'Opera del deposito è creata nel 1683, la Casa della provvidenza negli anni Trenta del Settecento, quella delle Forzate, le Figlie dei militari e il Convitto delle vedove e nubili di civil condizione rispettivamente negli anni Cinquanta, Settanta e Ottanta dello stesso secolo. Malgrado gli accenti diversi, è evidente la sostanziale continuità nelle soluzioni adottate per rispondere a specifiche condizioni femminili rappresentata da queste istituzioni⁸.

Proprio la straordinaria persistenza nel tempo di questi modelli di intervento ha portato alcuni studiosi a vedere l'istituzionalizzazione come fenomeno che nel periodo moderno, e non solo, riguarda in particolare le donne⁹. Anche nei grandi ospedali o "alberghi" per i poveri, d'altra parte, la popolazione femminile sistematicamente supera di gran lunga quella maschile¹⁰. A partire da queste osservazioni, una seconda linea interpretativa, nella letteratura sulle istituzioni femminili, ne sottolinea piuttosto il carattere punitivo e reclusorio che non l'intento redentivo, il disciplinamento fisico e morale che esse operano attraverso l'isolamento più che l'esperienza spirituale del pentimento che esse favoriscono. Esse sono descritte in quest'ottica come luoghi di segregazione di un ampio ventaglio di donne "irregolari", di tutte coloro, cioè, che non occupavano una posizione convenzionale nella società: da quelle che avevano trasgredito in qualche modo i codici di genere, come le adulate, a quelle che si erano macchiate di crimini, da quelle che erano scappate di casa a quelle che erano state vittime di reati sessuali (incesto, deflorazione, sodomia)¹¹. Le case svolgerebbero dunque una funzione di espulsione dalla vita sociale di donne turbolente o problematiche, condannate o comunque obbligate ad entrarvi dalle autorità religiose o laiche; secondo questa visione, poche vi andavano per scelta e di buona volontà, l'aspetto coatto, più o meno manifesto, sarebbe prevalente.

⁷ A Bologna, ad esempio, il conservatorio di Santa Marta sorge intorno al 1505 e quello di S. Maria del Baraccano nel 1528 (CARBONI - FORNASARI - POLI, 1999, pp. 50-59).

⁸ Per un esempio di continuità si veda pure il caso romano studiato da Angela Gropi, che estende l'analisi anche all'Ottocento.

⁹ In particolare COHEN, 1992.

¹⁰ LOMBARDI, 1988, p. 135.

¹¹ COHEN, 1982.

Segnata evidentemente dall'influenza degli studi di Foucault, che hanno enfatizzato gli aspetti reclusori e segregazionisti delle istituzioni assistenziali di età barocca¹², anche questa interpretazione si adatta solo in parte, come vedremo, al caso torinese. Essa è stata comunque ridimensionata nei contributi più recenti, che insistono sul carattere paternalistico e protettivo di molte di queste istituzioni, il cui intervento sarebbe ampiamente rivolto a difendere la reputazione di famiglie forse impoverite ma comunque rispettabili e non miserabili, alleviando le difficoltà che esse incontrerebbero nell'assolvere al ruolo di mantenere, educare e sposare le figlie ad un livello consono al proprio. In alcuni studi recenti, in effetti, la preoccupazione di conservare l'ordine sociale e l'onore del gruppo familiare più che quella di preservare semplicemente l'onore sessuale femminile è stata vista come motivazione centrale dell'operare di queste istituzioni¹³. Tale approccio porta evidentemente a smorzare l'insistenza sulla natura coatta del ricovero. A questa revisione ha contribuito notevolmente anche il parallelo sviluppo della storiografia sulla vita in monastero che ha mostrato come persino l'entrata definitiva in convento fosse spesso una opzione accettata di buon grado e persino ricercata¹⁴. Fondamentale è stata inoltre l'accresciuta attenzione che gli studiosi hanno dedicato alle caratteristiche della vita domestica e familiare delle donne in età moderna¹⁵. Se viste nel quadro di una analisi più complessiva della condizione femminile in questo periodo, che tenga conto ad esempio di quanto ritirata fosse, almeno idealmente, la vita delle spose, spesso ampiamente circoscritta, soprattutto nel caso delle donne dei ceti più prosperi, all'ambiente domestico, al vicinato e alla parentela, le istituzioni femminili non appaiono più come spazi particolarmente segregati¹⁶.

Il lavoro di Marcella Maritano si inquadra senz'altro in quest'ultimo filone di studi ma presenta anche novità metodologiche, rispetto ad altri lavori sulle istituzioni femminili, che le consentono di smarcarsi in parte dalle ipotesi prevalenti. Maritano sviluppa da un lato un'analisi di casi concreti, biografica, che prende in considerazione la provenienza sociale delle residenti, l'età di entrata e uscita, la durata del soggiorno, la professione dello sposo. D'altro lato, mentre gli studi su patroni e benefattori e quelli sulla gestione e i

¹² FOUCAULT, 1963.

¹³ CAVALLO, 1980; FERRANTE, 2000.

¹⁴ La letteratura sulla vita conventuale è ormai sterminata; tra i contributi più innovativi si vedano LAVEN, 2002; WEAVER, 2001 e il già citato EVANGELISTI, 2007.

¹⁵ Per un esempio autorevole KLAPISCH-ZUBER, 1988.

¹⁶ Sui limiti del movimento delle donne nello spazio urbano si vedano in particolare ROMANO, 1989; DAVIS, 1998; TOMAS, 2006.

fruitori delle opere assistenziali hanno costituito due filoni separati di analisi, Maritano mette proficuamente assieme questi due aspetti mostrando come l'identità dei benefattori getti luce anche sulle trasformazioni dell'identità delle residenti¹⁷. Ciò consente di evidenziare la specifica caratterizzazione sociale di queste istituzioni, sfuggita ad altri studi, o associata in genere ad un periodo più tardo e interpretata come involuzione, dettata dalle ristrettezze economiche, delle intenzioni originarie¹⁸. Espressioni come “donne di civil condizione”, “ben nate” o “di nascita civile”, o ancora “figlie di maniera” ricorrono nella documentazione relativa alle assistite dalle istituzioni sanpaoline a suggerire che le residenti erano spesso tutt'altro che derelitte. Ciò è confermato in primo luogo dalle occupazioni dei loro padri che, quando note, mostrano una sistematica concentrazione di professioni liberali e di impiegati dello Stato o dell'esercito, e anche da un più piccolo campione di occupazioni degli sposi, che riflette lo stesso tipo di appartenenza sociale. È vero che è possibile provare questo punto soprattutto per la seconda metà del Settecento, a causa dell'assenza di una documentazione comparabile per il secolo precedente; altri elementi suggeriscono tuttavia il precoce interesse del ceto medio per queste istituzioni e l'influsso che questi gruppi ebbero sulle loro politiche. Ciò è evidente se prendiamo in considerazione l'identità dei benefattori: a partire da fine Seicento e con maggior forza nel Settecento le piazze di fondazione privata si devono a donne e uomini di famiglie arricchitesi col commercio: Gioanetti, Crosa, Bernocco, Borbonesi, Foassa, e cioè grossi nomi del panorama mercantile torinese, lasciano fondi per la creazione di 1, 2, o anche 10 o 15 piazze. È evidente che il diritto di definire in termini più o meno precisi i fruitori dei nuovi posti dava a questi ceti un controllo notevole sulle istituzioni in questione, le cui regole venivano modificate da quelle che il benefattore imponeva per le “sue” piazze. Si tenga conto, inoltre, del fatto che il numero relativo di piazze di fondazione privata crebbe notevolmente rispetto al numero di quelle libere, allargando dunque l'influenza dei benefattori sulla politica assistenziale della Compagnia. È comprensibile poi che le nuove risorse venissero orientate a favore delle fasce disagiate dei ceti da cui provenivano i benefattori e che ciò modificasse progressivamente la caratterizzazione sociale delle istituzioni femminili della Compagnia.

Altri elementi messi in luce dall'analisi di Maritano confermano quest'ipotesi. Tra essi il fatto che i compiti domestici interni siano progressivamente

¹⁷ Sui patroni si veda ad esempio FERRANTE, 1988.

¹⁸ GROPPi, 1994.

attribuiti a personale stipendiato invece che alle fanciulle stesse fa pensare che si accentuasse il carattere non popolare delle utenti: a queste si insegnava a cucire, filare, riparare la lingerie, a far pizzetti, tutte attività che troviamo tra i compiti domestici anche delle donne di classe media e persino superiore, mentre i lavori più umili (pulire, cucinare) si supervedevano ma non si svolgevano in prima persona¹⁹. È possibile che anche la piccola dimensione di queste istituzioni, abitate, come sottolinea Maritano, da numeri molto esigui di ricoverate, le renda appetibili per il ceto medio: piccolo significa prestigioso, difficilmente accessibile e ciò contribuisce a spiegare le dinamiche competitive per entrarvi. Lo studio chiarisce in effetti come, ben diversamente da quanto sostenuto da Sherrill Cohen per le istituzioni femminili fiorentine, quelle torinesi erano luoghi in cui è desiderabile e non facile entrare. Spostando l'accento dalle politiche dall'alto alle pressioni dal basso, Maritano mette in luce in effetti una varietà di strategie attuate dalle famiglie per aggirare le regole e piegarle alle proprie esigenze. Tra queste vanno ricordate lo spostamento della stessa giovane da un tipo di piazza ad un altro per prolungarne il soggiorno nell'istituzione, il ricovero di più sorelle, o addirittura quello di diverse generazioni di donne della stessa famiglia, che sembrano dar luogo a vere occupazioni dell'istituzione da parte di alcune famiglie.

Questa attenzione alla domanda è dunque molto proficua perché mostra come già negli ultimi decenni del Seicento queste istituzioni cominciarono ad essere viste come luogo desiderabile dove crescere una figlia dal ceto medio. Si noti la datazione anticipata rispetto al caso romano analizzato da Groppi, che pone sul finire del Settecento la trasformazione della composizione sociale delle assistite, che da miserabili divengono parte di un ceto medio e rispettabile. D'altra parte, in un recente studio su Bologna Lucia Ferrante ha mostrato come già nel tardo Cinquecento il conservatorio femminile di Santa Marta si rivolgesse precipuamente alle povere "declassate", e cioè ad una povertà elitaria. Ferrante suggerisce dunque che l'azione di questa istituzione fosse da iscriversi nel più vasto fenomeno dell'assistenza ai "poveri vergognosi". Il caso torinese studiato da Maritano pare però scostarsi anche da questa interpretazione, che associa l'operare delle istituzioni per fanciulle alla difesa dello *status* di *élites* in declino²⁰. L'autrice sottolinea come al Soccorso esistano fin dall'inizio piazze rivolte a giovani che hanno i mezzi per pagare una "pensione". Scompare inoltre ben presto dalle condizioni per

¹⁹ AJMAR-WOLLHEIM, 2006; AGO, 2003, pp. 231-234.

²⁰ Sui "poveri vergognosi" si veda RICCI, 1996.

essere ammesse il marchio classico del declassamento, e cioè l'essere orfane di padre, l'assenza del sostegno economico e del controllo paterni. Il padre delle ragazze accettate è ora per lo più vivente, né vengono menzionate nelle richieste di ammissione condizioni di bisogno particolari. Maritano mostra infine i limiti dell'interpretazione che assegna a queste istituzioni la funzione di preservare l'onore in pericolo di donne poco protette. La creazione di "piazze di nuova regola" al Soccorso a metà Seicento fa sì che i posti per le lungo-residenti divengano ben presto assai più numerosi di quelli diretti a fanciulle in pericolo che dovevano in teoria offrire ricovero per un solo anno. Tale novità è seguita dalla crescita delle piazze di fondazione privata di cui si è già detto, che portano a nomine nell'ambito della famiglia del benefattore, e sono dunque motivate dall'appartenenza più che dal bisogno economico o morale.

Parrebbe dunque che assai presto le istituzioni femminili torinesi perdano la loro funzione caritativa e di difesa dell'onore. Nell'interpretare queste istituzioni ci si è spesso arrestati alla retorica originaria, che pone al centro la fanciulla abbandonata, senza famiglia, senza indagare oltre; ma un'analisi più accurata mette in luce come, almeno dal Settecento, le residenti non fossero giovani in pericolo, né donne perdute, e nemmeno ragazze provenienti da famiglie in gravi difficoltà economiche. Dobbiamo cercare dunque una nuova interpretazione del loro ruolo sociale. Possiamo parlare di trasformazione precoce delle loro funzioni da assistenziali in educative, come si è fatto per il caso romano, anche se per un periodo più tardo²¹? L'abbassamento dell'età richiesta per essere ammesse suggerirebbe in effetti la loro precoce trasformazione in case di educazione per bambine e adolescenti. E tuttavia Maritano mette in luce come l'istruzione impartita sia ben limitata e renda prematuro parlare di "educandati". La sua analisi dell'impatto sociale di queste istituzioni ricorda piuttosto la tesi avanzata per le doti elemosinarie. Si è osservato, infatti, che a Roma anche la carità dotale confraternale appare rivolta ai ceti medi, cioè ad artigiani prosperi e a notabili²². Come per le doti offerte dalle istituzioni della Compagnia, inoltre, queste non erano che un sussidio a quelle che potevano essere pagate dalle famiglie. Sarebbe semplicistico dunque vederle come doti "caritative". A Roma, quelle fornite dalla confraternita dell'Annunziata erano ormai divenute "premi alla virtù", più un riconoscimento di merito individuale e sociale della famiglia che una forma di assistenza, e come

²¹ GROPPI, 1994.

²² D'AMELIA, 1990.

tali costituivano una specie di condizione per ottenere altri sussidi dotati da altre agenzie caritative²³. Mi chiedo se tale logica non sia anche quella che presiede alla distribuzione delle risorse delle istituzioni sanpaoline, il soggiorno in esse sarebbe allora da vedere come un processo di promozione sociale e un riconoscimento (più che una difesa) dell'onore delle famiglie e della virtù delle fanciulle che vi hanno accesso. L'essere ammesse rappresenterebbe appunto un "premio", per usare l'espressione di Marina D'Amelia, un privilegio, o, come suggerisce Maritano nelle Conclusioni, «un'opportunità per rafforzare la reputazione di una famiglia che ce l'ha già». D'altra parte, se vogliamo estendere ancora il parallelo tra istituzioni femminili e convento che ho proposto all'inizio, può essere utile considerare che anche l'educazione in convento rappresentava un marchio di prestigio per le fanciulle della nobiltà e del patriziato più che una significativa induzione di conoscenze. Il convento accettava però in genere bambine e adolescenti delle classi più elevate, lasciando forse a istituzioni laiche quali erano il Soccorso e il Deposito il compito di promuovere l'onorabilità dei ceti medi, accogliendone le figlie tra le loro mura²⁴. Tali analogie sono senz'altro una via su cui indagare ulteriormente in studi futuri.

I risultati di questo studio ci portano dunque a complicare il quadro, indicano nuove domande e percorsi di ricerca e mostrano i limiti dell'opposizione caritativo/educativa come unica alternativa per comprendere le funzioni di queste istituzioni. Si tratta naturalmente di funzioni molteplici e tra queste non si può escludere la difesa della morale pubblica e privata ma questo ruolo è assolto in particolare dalla più tarda tra le istituzioni femminili amministrate dalla Compagnia, le Forzate. Anche in questo caso, le direzioni originarie non vanno prese alla lettera, l'analisi mostra che l'associazione di questa istituzione con le meretrici è sviante, essa pare piuttosto rivolta a proteggere dalla minaccia di scandalo il decoro di classi privilegiate e a riconfermare le giuste distanze sociali nei rapporti sentimentali. Emblematico il caso di Margherita Prelli, che, come è stato eccezionalmente possibile ricostruire, fu internata per la sua relazione con il conte Alfieri di Magliano, grazie alle pressioni del cognato di quest'ultimo: è evidente che l'onore da difendere, più che quello delle donne da ricoverare e delle famiglie da cui provenivano, era spesso quello di famiglie prestigiose, imbarazzate dal legame tra queste donne e un loro membro.

²³ *Ibid.*, p. 210.

²⁴ STROCCHIA, 1999; ZARRI, 2000.

La reputazione e rispettabilità di ceti distinti, di intere famiglie oltre che di singoli individui, era dunque preoccupazione centrale nell'azione di queste istituzioni. Ma con la loro esistenza le istituzioni femminili svolgevano un ruolo importante anche rispetto ad un altro attore sociale: accanto alle residenti, alle famiglie e ai benefattori dobbiamo infatti considerare il personale interno. Un elemento di novità in questo studio è senz'altro costituito dal quadro vivido che esso fornisce della vita quotidiana nelle istituzioni femminili, un aspetto su cui si sa in genere assai poco. Attraverso una ricostruzione meticolosa, e mettendo insieme informazioni provenienti da fonti di diverso genere, inclusi i regolamenti (un documento prezioso quando utilizzato in combinazione con altre fonti), Maritano mette in luce l'importante ruolo svolto da altre due categorie di donne, oltre che dalle residenti. Da un lato si sottolinea l'opportunità che queste istituzioni offrivano a donne nobili o comunque di alto rango di esercitare un ruolo di rilievo non solo come benefattrici e iniziatrici delle istituzioni ma, cosa meno nota, come direttrici e economie, come persone cioè che supervedevano la gestione quotidiana dell'istituzione e svolgevano dunque compiti pratici e amministrativi. D'altro lato l'attenzione alle funzioni di "madre", governante, maestra mostra come le istituzioni fossero, e divenissero in modo crescente nel corso del periodo esaminato, un luogo di impiego femminile. Quando si parla di passaggio da ruoli caritativi a educativi si deve tener conto infatti di che cosa la crescita di compiti di avviamento al lavoro ma anche di istruzione (alla lettura, all'aritmetica) rappresentasse per l'impiego femminile. Si estendevano evidentemente le opportunità di divenire figure professionali di educatrici e istruttrici, trasformando in ruoli pubblici mansioni che erano state tradizionalmente svolte in ambito domestico²⁵. L'alto *turnover* del personale interno nelle istituzioni sanpaoline mostra infatti che questi non erano ruoli svolti solo dalle internate ma da personale esterno che veniva assunto, retribuito e che poteva licenziarsi o essere licenziato. Non si trattava solo di funzioni che davano a donne in genere sole (nubili o vedove) un tetto, una residenza rispettabile e un modo di mantenersi ma che conferivano anche autorità e la possibilità di esercitare ruoli direttivi con una notevole autonomia. Lo studio mette in luce infatti come «madri», «sottomadri» e governanti fossero le reali responsabili della gestione quotidiana degli istituti. I rettori si facevano vedere appena una volta la settimana e spesso nemmeno quella, e il campo era controllato da queste figure femminili che talvolta riuscivano persino a decidere chi ammettere, in deroga alle regole, e

²⁵ Su cui si vedano ad esempio LAUDANI, 2006 e MOLÀ, 2000.

avevano grande influenza sull'organizzazione della vita interna, sulla regolazione delle uscite delle residenti e delle visite che ricevevano.

Insomma lo studio dimostra esaurientemente che per comprendere a pieno il ruolo sociale svolto da queste istituzioni è necessario considerare tutti i soggetti per i quali esse avevano una funzione e che a loro volta avevano una influenza sul loro funzionamento: donne e uomini, personaggi interni ed esterni, gruppi e individui, potere statale e vertici della Compagnia, gestori della quotidianità e benefattori. Il quadro composito che si ottiene attraverso quest'attenzione alla varietà di attori coinvolti mette in luce i diversi interessi che avevano un impatto su queste istituzioni e il fatto che il loro operare era inevitabilmente il risultato di negoziazioni tra logiche spesso in attrito tra di loro. Siamo lontani dalla lettura monolitica e verticistica delle istituzioni assistenziali che aveva caratterizzato la prima stagione di studi sulla carità.



LE CASE DEL SOCCORSO, DEL DEPOSITO E DELLE FORZATE
DALLA FONDAZIONE ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Marcella Maritano

Particolare del frontespizio degli *Statuti aggiunti alle Regole del Soccorso*, 1679.
Torino. ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163.

PREMESSA*

Le donne furono una delle categorie privilegiate dall'attività assistenziale della Compagnia di San Paolo. La prima opera riservata ad esse fu la Casa del soccorso, la cui fondazione risale al 1589, un secolo dopo, nel 1683, fu la volta del Deposito e da ultimo, tra il 1742 e il 1751 fu elaborato e realizzato il progetto delle Forzate. L'attenzione degli studiosi, tuttavia, si è concentrata maggiormente sugli aspetti legati all'influenza economica, politica e sociale della Compagnia e ha toccato solo marginalmente queste istituzioni. Le prime informazioni sul Soccorso e sul Deposito le troviamo nella ricostruzione della storia ufficiale della Compagnia di San Paolo, scritta da Emanuele Tesauro nel 1657 e seguita nel 1701 da una seconda edizione. Tali opere hanno costituito una base di informazioni essenziale per tutte le pubblicazioni successive, da quelle celebrative della prima metà del XX secolo, sino agli studi più recenti. Fino agli anni Ottanta del Novecento tuttavia, ci erano note soltanto le vicende della fondazione e gli aspetti più istituzionali della storia del Soccorso e del Deposito, mentre l'Opera delle forzate era del tutto ignorata. Né il quadro delle conoscenze cambia passando dall'Antico Regime al periodo napoleonico. Sia prima che dopo la soppressione della Compagnia, la sua attività e quella delle opere che sopravvissero risulta poco indagata, e le informazioni si fermano alle trasformazioni di carattere amministrativo che avvennero fra il 1800 e il 1802. È allo sviluppo della storia di genere e agli studi condotti da Sandra Cavallo sul sistema assistenziale torinese che dobbiamo le nostre attuali conoscenze sulle istituzioni femminili della Compagnia. In un articolo pubblicato negli «Annali della Fondazione Einaudi», l'attenzione si focalizza sugli anni centrali del Settecento, che furono caratterizzati da un intenso intervento assistenziale rivolto alle donne. Partendo dagli aiuti dispensati dalle istituzioni più antiche, ovvero l'Ospedale San Giovanni e l'Ospedale di carità, e passando poi a considerare i caratteri delle istituzioni che sorsero sotto il regno di Carlo Emanuele III, la studiosa delinea il quadro di una carità intrisa di contenuti corporativi e di esigenze di conservazione dello

* Desidero ringraziare la professoressa Sandra Cavallo che mi ha seguito in questo lavoro con i suoi preziosi suggerimenti e consigli. Ringrazio anche la dottoressa Cantaluppi e l'architetto Signorelli per l'aiuto nell'identificazione delle fonti e nell'impostazione della ricerca.

status, a cui si combinò una crescente specializzazione, che portò a una maggiore distinzione delle destinatarie sia in funzione dell'età che dei requisiti sociali¹. Tali temi sono stati poi ripresi e ampliati nel libro *Charity and power in early modern Italy*, pubblicato nel 1995, che estende lo studio del sistema assistenziale torinese, e dunque anche delle istituzioni femminili a tutta l'età moderna². Proprio sull'assistenza rivolta alle donne dalla Compagnia di San Paolo, sia attraverso le istituzioni che attraverso l'azione dell'Ufficio pio, si concentra poi la tesi di laurea di Antonella Baietto. Il lavoro ha iniziato a esaminare la vita quotidiana interna, allo scopo di tracciare le politiche della Compagnia di San Paolo. L'analisi delle istituzioni femminili coglie dunque essenzialmente, in questo caso, gli intenti, gli interessi e il sostrato ideologico che guidarono l'operato della Compagnia.

Sebbene questi lavori abbiano fornito indicazioni importanti sugli intenti delle istituzioni, sul ruolo della carità, e sui contenuti ideologici dell'assistenza rivolta alle donne, manca a tutt'oggi un'analisi approfondita del funzionamento quotidiano di queste opere e del loro ruolo sociale e culturale. Questo studio si ripromette di colmare questa lacuna concentrandosi sulle caratteristiche della vita interna e sulle trasformazioni che essa subisce dal momento della fondazione delle tre istituzioni sino all'epoca napoleonica; esso presta inoltre attenzione ai percorsi che portano al ricovero. La novità di questo lavoro consiste nell'esaminare la vita dell'istituzione dal punto di vista dei tre soggetti che la componevano: le figure variamente coinvolte nella sua amministrazione, le ricoverate con le loro famiglie e i patroni, e infine il personale interno, che aveva un ruolo rilevante nella gestione pratica di queste case. A tal fine mi sono valsa di una varietà di fonti che, intrecciate tra di loro, hanno sia fornito risposte agli interrogativi di partenza sia alimentato nuove domande.

Il nucleo centrale della documentazione è fornito dalle informazioni ricavate dai repertori dei lasciti, dagli ordinati della Compagnia e delle singole opere che sono stati spogliati integralmente³. Dato che si tratta di serie incomplete, l'integrazione tra queste tre fonti è stata essenziale per ovviare alla discontinuità cronologica delle fonti. Gli ordinati del Soccorso ad esempio coprono il periodo 1665-1699 ma poi si interrompono per riprendere solo nel 1758 e proseguire fino al 1800. Per il periodo intermedio hanno svolto

¹ CAVALLO, 1980.

² CAVALLO, 1995.

³ Per l'esatta collocazione di tutte le fonti citate in questa introduzione, si rimanda alle note specifiche segnalate nei successivi capitoli.

una funzione fondamentale i repertori dei lasciti e degli ordinati, che sotto le voci Soccorso e Deposito ripresentano in forma sintetica gli ordinati delle singole istituzioni. Nel caso del Deposito gli ordinati sono invece consultabili dal 1742, anno in cui divenne Opera delle convertite. Insieme ad essi troviamo anche gli ordinati delle Forzate, poiché, pur avendo una gestione interna separata, le due opere avevano gli stessi amministratori, che si riunivano periodicamente per discutere di entrambe. In alcuni casi è inoltre possibile approfondire le informazioni tratte dai repertori con le notizie relative alle tre opere rinvenute negli ordinati della Compagnia di San Paolo.

Valendomi di queste fonti mi sono mossa in una duplice direzione: da un lato ho tracciato la fisionomia demografica e sociale delle internate e dall'altro ho cercato di delineare un quadro della vita d'internamento, prendendo in considerazione le attività svolte, il contesto relazionale e le funzioni del personale operante. Per sviluppare il primo aspetto mi sono servita di un database che ho costruito raccogliendo i nominativi di 674 internate (562 accolte al Soccorso, 71 al Deposito e all'Opera delle convertite e 41 alle Forzate). Esso include il nome, cognome e data di nascita delle ricoverate, la professione del padre, le date di ammissione, ingresso e uscita, l'età all'ingresso e all'uscita, la presenza di fideiussori, il tipo di piazza occupata, la data di concessione della dote e il suo valore, la professione dello sposo, ed eventuali altre informazioni. Va però precisato che in nessun caso ho avuto a disposizione tutti questi dati. In generale, le caselle del database tendono ad acquisire più elementi man mano che ci si inoltra nel XVIII secolo, periodo per il quale disponiamo di fonti più ricche e varie⁴. Per l'ultimo decennio del Settecento ho inoltre potuto usufruire del censimento realizzato nel 1796 e conservato presso l'ASCT, che presenta un elenco delle internate del Soccorso con l'età, i tempi di permanenza nell'opera e la località di provenienza. Si trovano invece nel fondo *Luoghi pii di qua dai monti*, conservato presso l'AST, gli elenchi delle internate delle tre opere realizzati nel 1762 dal conte Piccono di Santa Brigida. Tra questi, l'elenco che si riferisce alle Forzate è stato particolarmente utile per poter delineare la tipologia delle donne accolte, dato che la segretezza imposta sulla loro identità rende i verbali degli ordinati inutilizzabili a questo scopo. Altri indizi in questo

⁴ Mi riferisco in particolare alle quietanze e agli atti di procura per la riscossione delle doti, che sono schedate nel fondo relativo all'eredità lasciata da Tommaso Andrea Crosa, e al registro recante i nomi delle figlie presenti nel 1788 e ammesse negli anni successivi, custoditi nell'archivio della Compagnia (ASSP, I, *CSP, Lasciti*, 91-92; 167, Libro indicante i posti ... 1788).

senso si ricavano dai bilanci dell'opera, relativi agli anni Ottanta e Novanta del Settecento, dove accanto alle pensioni riscosse compare il nome della pensionaria e il periodo a cui si riferisce la pensione. Infine, si è rivelato utile il registro del Vicariato relativo alla seconda metà del Settecento, da cui è emerso qualche caso di donna che fu successivamente internata alle Forzate.

Il quadro demografico e sociale delle internate è dunque il risultato di un ampio lavoro di integrazione fra le informazioni tratte da fonti diverse. Con lo stesso metodo ho analizzato la vita interna alle opere. Sono partita da una comparazione tra i diversi regolamenti a nostra disposizione, compilati in epoche differenti, e li ho poi confrontati con le informazioni contenute nei repertori dei lasciti e degli ordinati e negli ordinati stessi⁵. Successivamente, la consultazione a campione dei conti della Compagnia, di quelli delle singole opere e dei rendiconti resi dal tesoriere (in particolare per le voci "pensioni" e "guadagni delle figlie"), si è rivelata particolarmente utile per approfondire tanto la gestione delle piazze del Soccorso quanto il significato e il peso delle attività lavorative svolte all'interno delle opere. Informazioni interessanti sulla vita interna e sul personale sono derivate anche dalla memoria che il conte San Martino di Agliè realizzò nel 1775, in qualità di rettore della Compagnia, sul funzionamento del Soccorso e sull'osservanza delle regole. L'aspetto più interessante del documento sta proprio nel confronto che il conte stesso effettua fra alcuni aspetti della realtà dell'opera e le disposizioni stabilite dai regolamenti. Infine, alcuni atti notarili conservati presso l'ASSP hanno contribuito a chiarire le caratteristiche del personale interno.

Sulla base di questo percorso di ricerca ho quindi riconosciuto nel destino di un'internata tre momenti fondamentali, intorno ai quali si potevano raggruppare i dati raccolti: l'ingresso, il periodo di internamento e l'uscita, e ho mantenuto questa suddivisione nell'organizzazione dei capitoli del libro.

⁵ Per il Soccorso mi sono rifatta alle regole del 1601 riportate nel repertorio dei lasciti (ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 23 aprile 1601); alle successive regole pubblicate in TESAURO, 1658, agli *Statuti aggiunti alle regole della Casa del Soccorso* [...], *alli 24 marzo 1679*, Torino, G. Colonna, 1679 (ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», cc. 82-88) e alle regole pubblicate in TESAURO, 1701**. Per il Deposito, i primi regolamenti risalgono al 1688 (ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito», *Regole degli amministratori della Casa del deposito di San Paolo*, Torino, Sinibaldo, 1688), seguono poi le regole pubblicate in TESAURO, 1701** a cui si aggiungono per il periodo successivo alla trasformazione in Opera delle convertite le *Regole per alcuni luoghi particolari della Casa delle Convertite*, pubblicate in un libricino senza data e conservato nel già citato fondo *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 20, Torino, Opera delle Convertite n. 3 «Regole da osservarsi nell'Opera delle Convertite di Torino». Quanto alle Forzate, abbiamo a disposizione sia nella documentazione dell'AST che in quella dell'ASSP le regole stilate nel 1751.

Dopo un primo capitolo che contestualizza l'elaborazione dei progetti delle singole opere e la loro realizzazione nell'ambito del sistema assistenziale urbano, il secondo capitolo è dedicato al momento dell'ingresso e più precisamente al tipo di piazze disponibili nelle istituzioni della Compagnia, ai requisiti necessari per essere ammesse e al profilo demografico, geografico, sociale e relazionale delle internate, nonché al ruolo dei fideiussori nel garantirne l'accettazione. Il profilo sociale delle internate viene ulteriormente sviluppato nel terzo capitolo, che mette in luce come il matrimonio rappresentasse il destino prevalente tra le opportunità che si prospettavano alle internate; esso esamina inoltre la provenienza sociale, professionale e geografica degli sposi e l'ammontare delle doti. L'attenzione si sposta quindi sulla vita all'interno delle opere. Il quarto capitolo esamina infatti i tempi di permanenza e i numerosi casi di permanenza a vita. Ci si interroga inoltre sulle caratteristiche della giornata delle internate, sul ruolo del personale nel gestirla, sui lavori svolti e il loro significato, e più in generale su che cosa comportasse l'internamento dal punto di vista delle relazioni all'interno delle istituzioni e di quelle col mondo esterno.

Ne deriva un quadro molto sfaccettato che non lascia spazio per la presenza di soggetti passivi. Gli intenti e l'agire delle istituzioni e della Compagnia si intrecciano costantemente con quelli delle utenti e delle loro famiglie; mentre intorno ad essi ruotano benefattori e fideiussori in cerca di spazi di affermazione sociale, e un potere regio le cui interferenze appaiono via via più condizionanti.

LE ISTITUZIONI FEMMINILI DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO NEL CONTESTO TORINESE

Prima di addentrarci nell'analisi delle istituzioni femminili della Compagnia di San Paolo è opportuno inquadrarle nei loro progetti iniziali e nel contesto ideologico e delle relazioni di potere che caratterizzarono il sistema assistenziale urbano. Ne deriverà un quadro di intenti non sempre condivisi da tutte le parti in gioco, e per certi versi lontano dalle pratiche che prevarranno nel suo funzionamento quotidiano.

1. Ideologia di genere e difesa dello status

Nelle società di Antico Regime l'intervento assistenziale nei confronti delle donne rivestiva un peso di grande rilievo⁶. Ad esse e agli orfani rivolsero la loro attenzione tanto le istituzioni preposte all'assistenza pubblica, quali l'Ospedale di carità e l'Ospedale San Giovanni per restare nel panorama torinese, quanto le opere che sorsero per iniziativa della carità privata. L'istituzionalizzazione degli aiuti ai poveri che caratterizzò gli interventi assistenziali torinesi tra il XVI e il XVII secolo, come quelli di molte altre città europee, non fu dunque indiscriminata e totale, ma fu piuttosto una politica di genere. L'elemento discriminante che rendeva questi gruppi sociali particolarmente bisognosi di assistenza era infatti la mancanza di tutela maschile. Per le donne una tale condizione era ritenuta estremamente pericolosa per l'integrità dell'onore femminile, che era strettamente connesso con la sessualità. Il pericolo era duplice: si temeva che esse potessero scegliere "naturalmente" la strada dell'immoralità e della prostituzione, ma non di meno si temeva che la condizione di debolezza e difficoltà economica che spesso accompagnava l'assenza di una figura maschile – a cui era riconosciuta la responsabilità economica e morale della famiglia – potesse condurle su tale strada. In tutti i casi, le conseguenze non avrebbero riguardato solo le dirette interessate ma la famiglia e la società nel suo complesso. Il loro disonore infatti avrebbe messo in

⁶ La bibliografia su questi argomenti è molto vasta, mi limito a segnalare i lavori di principale riferimento per questo paragrafo: CAVALLO, 1980; CAVALLO, 2000; GROPPI, 1994; LOMBARDI, 1988.

discussione un ordine sociale che riconosceva loro esclusivamente un destino di moglie, madre, figlia e sorella, all'interno di un ambito familiare governato da uomini. La reclusione era quindi considerata la soluzione più adeguata non solo per proteggere l'onore femminile, ma anche per riparare all'onore perso, e in tal modo difendere quello della famiglia.

Per una donna non di umile condizione inoltre, la difesa dell'onore femminile rischiava di intrecciarsi con la difesa del proprio *status* sociale, che poteva essere messo in pericolo anche dal rischio di contrarre matrimonio con uno sposo non adeguato al proprio *status*. Si trattava di una condizione alla quale era preferibile quella di "figlia nubile", accolta a vita in qualche ritiro. La perdita di *status* avrebbe infatti condotto queste giovani nella schiera dei poveri vergognosi. Tali erano tutti coloro che non riuscivano a vivere secondo le condizioni di vita richieste dal proprio *status* sociale, poiché la loro povertà "relativa" diveniva causa di vergogna per l'intero gruppo sociale a cui appartenevano. La tutela di questa categoria di bisognosi costituì uno dei principali stimoli all'azione della Compagnia di San Paolo, che sin dal 1595 diede vita all'Ufficio pio, organo che ebbe tra i suoi compiti anche quello di fornire loro gli aiuti necessari.

2. *Gli esordi dell'assistenza alle donne*

La prima istituzione torinese specificamente rivolta alle donne fu il Monastero delle povere orfanelle, la cui fondazione secondo Giorgio Antonio Gola, autore nell'Ottocento di un saggio manoscritto sulla storia del monastero, risalirebbe alla metà del XVI secolo⁷. Nell'opera erano ammesse bambine orfane di entrambi i genitori, provenienti da famiglie del ceto medio, prevalentemente di piccoli artigiani e mercanti. Per le fanciulle accolte, che al momento dell'ingresso avevano un'età compresa fra i 7 e i 10 anni, l'internamento si rivelava spesso una sistemazione a vita. Solo la metà di esse infatti trovava una collocazione in matrimonio, mentre la restante metà, fatta salva una minoranza che prendeva l'abito monacale, qualche raro caso di uscita in giovane età, e qualche altro di uscita in età non più da matrimonio, restava al suo interno⁸. Nonostante la denominazione di monastero, che acquisì nel 1586, si trattava di un'opera pia nata e gestita da personale laico. Un ruolo di

⁷ AST, s.p., *Monastero delle povere orfanelle di Torino*, m. 23, fasc. 1, Saggio storico-analitico.

⁸ MARITANO, 2000.

primo piano come fondatrice e benefattrice spettò ad Antonia di Montafia contessa di Stroppiana, seconda moglie di Tommaso Langosco di Stroppiana, gran cancelliere del duca Emanuele Filiberto⁹.

La vivace iniziativa femminile è in effetti una delle più evidenti caratteristiche che presentano queste prime istituzioni assistenziali femminili. Analogamente al Monastero delle povere orfanelle, la fondazione di una casa per penitenti denominata Santa Maria Maddalena, che avvenne nel 1634, fu frutto dell'iniziativa e del supporto economico di un gruppo di donne legate all'ambiente di corte, tra cui le stesse figlie del duca Vittorio Amedeo I. Furo-no sempre le donne a ricoprire un ruolo di primo piano nel sostegno finanziario della Casa per penitenti di Santa Pelagia, fondata nel 1659 da un gruppo di pie persone, e destinata anch'essa ad accogliere donne penitenti. Tra i sedici legati che il ritiro ricevette tra il 1659 e il 1714 ben dodici furono fatti da donne, e alcuni di essi furono così consistenti da consentire la creazione di una farmacia e un'estensione della sede¹⁰.

Ma al Monastero delle orfanelle la partecipazione femminile andò oltre l'iniziativa e il sostegno finanziario. Sin dalle origini il suo consiglio direttivo fu caratterizzato da una netta prevalenza femminile dotata di diritto di voto, quindi dotata di un concreto potere decisionale, che essa riuscì a mantenere saldo nel tempo sino all'avvento del regime napoleonico¹¹. Si tratta di una situazione abbastanza unica. Va considerato infatti che, seppure la carità abbia rappresentato l'unico ambito nel quale la società di Antico Regime riconosceva alle donne un ruolo sociale visibile, il funzionamento degli organi di gestione era generalmente organizzato in base a una divisione dei ruoli maschili e femminili, che riconosceva ai primi l'esercizio del potere decisionale e la gestione degli aspetti economici, e alle seconde le attività di controllo e intermediazione tra l'autorità maschile e le assistite¹².

Non meno rilevante è la provenienza sociale di queste donne. Si trattava infatti di esponenti della nobiltà di corte, che proprio in questo periodo si andava affermando come corpo sociale a sé stante. L'esercizio della carità stava dunque diventando un terreno fertile di cui servirsi per la costruzione della propria immagine¹³.

⁹ AST, s.p., *Monastero delle povere orfanelle di Torino*, m. 23, fasc. 1, Saggio storico-analitico; fasc. 6, *Regolamento dell'orfanotrofio femminile di Torino*, Tipografia Bellardi e Appiotti, Torino, 1892, pp. 9-22, cenni storici.

¹⁰ CAVALLO, 1995, pp. 156-157.

¹¹ MARITANO, 2000.

¹² Su questo argomento in particolare, si veda FERRANTE, 1988.

¹³ CAVALLO, 1995, pp. 107-108.

Nel frattempo, nel 1563, aveva fatto il suo ingresso nel panorama torinese una nuova confraternita, la Compagnia di San Paolo, che nata per la difesa della fede cattolica e l'aiuto ai bisognosi, fu destinata a una tale ascesa da divenire in breve tempo un gruppo di influenza a sé stante. Al Monastero delle povere orfanelle seguì nel 1589 la fondazione della prima istituzione femminile della Compagnia di San Paolo: la Casa del soccorso, e anche in questo caso le nobildonne della Compagnia di Santa Elisabetta, nota anche come Compagnia delle umiliate, ebbero un ruolo di primo piano. Emanuele Tesauo infatti racconta che l'istituzione nacque per iniziativa del padre spirituale della Compagnia di San Paolo, padre Leonardo Magnano, ma che molti aiuti in mobili e in denaro vennero da tali donne, che furono anche impegnate nel governo interno dell'opera¹⁴. Secondo la ricostruzione di Tesauo, ciò che indusse padre Magnano all'impresa fu l'episodio di una giovane eretica, convertita alla fede cattolica, che per liberarsi dalle molestie di un giovane si gettò dal balcone, e rimasta miracolosamente illesa cercò conforto nel Magnano. Fu la necessità di dare alla vittima un luogo sicuro in cui stare a costituire la spinta decisiva all'attuazione del progetto. L'intento del Soccorso fu dunque di dare alle figlie vergini e oneste, anche se eretiche, e in condizioni considerate di pericolo per l'onestà femminile, un'accoglienza breve, di qualche mese o un anno al massimo, corrispondente al tempo necessario perché la situazione di pericolo venisse meno. L'opera fu fondata al di fuori della Compagnia, che tuttavia fu coinvolta fin dall'inizio nei costi di gestione. Poiché però padre Magnano aveva molte altre occupazioni da seguire, sin dal 1595 pregò la Compagnia di San Paolo di prendere l'opera sotto la sua cura¹⁵. Alcuni confratelli d'altronde avevano contribuito anche economicamente alla sua fondazione.

Iniziava così a delinearsi una gestione della carità ripartita fra più gruppi di influenza, tra cui emergevano con evidenza la nobiltà di corte e la Compagnia di San Paolo¹⁶.

3. Rivalità tra le istituzioni

Pur non manifestando aperte volontà di prevaricazione, la ricerca di spazi in cui operare aprì inevitabilmente situazioni di conflittualità tra le nuove istituzioni e quelle già esistenti. Esempificativi sono i contrasti con la Casa

¹⁴ TESAURO, 2003, p. 222.

¹⁵ TESAURO, 1657.

¹⁶ Si veda in particolare CAVALLO, 1995.

di Santa Pelagia che fecero da cornice alla nascita del Deposito. Come già per il Soccorso, l'*Istoria* del 1701 racconta che l'idea dell'opera fu del confessore e padre spirituale della Compagnia di San Paolo, che a quel tempo era padre Giulio Vasco. Egli, consapevole delle difficoltà, dei rischi e dei costi che comportava la creazione di una nuova opera, presentò la proposta alla Compagnia, che la accettò di buon grado¹⁷. Le vicende della Casa di Santa Pelagia si incrociarono con quelle del Deposito nel settembre del 1683, quando la Compagnia di San Paolo, dopo aver preso atto che diverse persone erano disposte ad offrire denaro per la costituzione di un ricovero per donne cadute nel peccato, deliberò di prendere in affitto la casa appartenente all'Opera di Santa Pelagia¹⁸. L'avvio effettivo della nuova opera dovette però incontrare difficoltà superiori al previsto, poiché avvenne quasi un anno dopo, nel giugno del 1684. Ad ostacolare l'iniziativa intervennero i direttori dell'Opera di Santa Pelagia. Essendo infatti l'opera in progetto simile alla loro, ritenevano che «potesse recarle grave pregiudizio»¹⁹. Per tranquillizzarli la Compagnia tenne a precisare che l'opera sarebbe nata senza il suo intervento e che il mantenimento delle 12 o 14 donne accolte sarebbe stato lasciato alle elemosine di persone pie. Inoltre, non si parlò più dei locali delle monache di santa Pelagia ma di un appartamento vicino a Porta Nuova, nei pressi dell'abitazione della contessa di Loranze e della baronessa Perrachina, a cui fu affidata la direzione dell'opera²⁰. Sempre dall'*Istoria* apprendiamo che queste prese di distanza della Compagnia nascevano dalla necessità di tutelare da un punto di vista finanziario le opere più antiche della Compagnia e dalla volontà di non alimentare le perplessità poste dai direttori dell'Opera di Santa Pelagia²¹. Benché nel libro si attribuisca la proposta di unire le due opere ai direttori della Casa di Santa Pelagia, e si presenti l'accettazione della proposta come una libera deliberazione della Compagnia, sappiamo dalla documentazione archivistica che la risoluzione della controversia avvenne per intervento del duca. Egli infatti, chiamato ad agire da ago della bilancia, determinò col suo intervento l'affermazione di un gruppo sull'altro: rimise in gioco la Compagnia di San Paolo proponendole di accettare la direzione di entrambe le opere o di chiudere il Deposito²².

¹⁷ TESAURO, 1701.

¹⁸ ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito».

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ TESAURO, 1701.

²² ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito».

La successiva documentazione non testimonia il passaggio della Casa di Santa Pelagia sotto la gestione della Compagnia di San Paolo, ma sappiamo dal Tesauo che i direttori del ricovero ci ripensarono e, sperando che la città mostrasse anche in avvenire la pietà e la carità che aveva mostrato in passato, «determinarono di non abbandonarla, e senza venire a alcuna mutazione continuarne come prima la direzione, e 'l governo»²³. Nel 1692 il ricovero fu poi convertito in monastero, come già era avvenuto nel 1671 per quello di Santa Maria Maddalena²⁴.

Nel frattempo il campo dell'assistenza si andava sempre più affermando come l'ambito nel quale prendeva vita e trovava alimento un fitto intreccio di relazioni, attraverso le quali scorrevano questioni di affari e interessi reciproci, spesso rafforzati da legami di parentela²⁵. Se la Compagnia di San Paolo appariva, sin dai tempi del Tesauo, una «sorta di *lobby* estesa e influente», quanto a *lobby* non erano da meno i consigli direttivi delle altre istituzioni²⁶. Secondo Sandra Cavallo, ad esempio, nel XVIII secolo la partecipazione delle donne alla carità perse lo spirito di iniziativa individuale che aveva caratterizzato il loro operato nei secoli precedenti, ed esse tesero a condividere le nuove iniziative con il marito e altri esponenti maschi del gruppo parentale. Il cambiamento è particolarmente evidente nella creazione di un'altra istituzione femminile, la Provvidenza, che si rivolgeva a figlie di età non inferiore ai 10 anni, che sarebbero state trattenute non oltre i 25. La nascita dell'istituzione avvenne agli inizi degli anni Trenta del Settecento per volontà di alcuni esponenti della nobiltà di corte, legati tra loro da stretti vincoli di parentela: i promotori furono infatti i coniugi Ignazio ed Elena Graneri e il fratello di quest'ultima, Renato Birago; gli amministratori altri membri del *network* parentale²⁷.

²³ TESAURO, 1701, p. 134.

²⁴ CAVALLO, 1995, p. 156.

²⁵ Su cui si vedano: CAVALLO, 1983; EAD., 1995, cap. 3, in particolare pp. 147-152, 167-175; MARITANO, 2005.

²⁶ ROSSO, 2002 e, per una estensione al di fuori del contesto torinese, WEISSMAN, 1982 e TERPSTRA, 2000.

²⁷ Un'altra particolarità dell'opera era costituita dal peso significativo assunto dal lavoro. Esso non rivestiva più una semplice funzione di disciplinamento, ma aveva un intento formativo, e la professione acquisita avrebbe inciso in modo determinante sul futuro dell'internata. Spesso infatti, l'attività svolta all'interno, gli esiti futuri di matrimonio e la professione svolta nel corso della vita presentavano dei caratteri di continuità (CAVALLO, 1995, pp. 167-175; EAD., 1980, pp. 149-151).

4. Ingerenze regie e resistenze

A partire dagli anni Trenta del Settecento, l'uso delle istituzioni assistenziali come aree di influenza da spartire fra i vari gruppi di potere attivi nel tessuto urbano cominciò a incontrare un elemento di disturbo nell'autorità regia, che fino a quel momento aveva limitato le ingerenze dirette e mantenuto un ruolo di controllo esterno. Sin dall'inizio le istituzioni rivolte alle donne ricevettero le attenzioni di Carlo Emanuele III, che cominciò col porle sotto la sua protezione. La prima ad essere toccata dal provvedimento fu la Provvidenza, nel 1735, mentre nel 1742 fu la volta del Soccorso e del Deposito²⁸. Se il passaggio sotto la protezione regia non comportò grandi cambiamenti per il Soccorso, non si può dire la stessa cosa per il Deposito. Per quest'ultimo, il provvedimento coincise con un cambiamento di nome e con il lancio di un progetto che avrebbe dovuto comportare la sua unione a una nuova opera, rivolta a donne cadute nel peccato e perseveranti in esso. A far maturare una tale idea aveva contribuito in realtà l'iniziativa di un privato, Riccardo Vegghen, di origine fiamminga e sarto al servizio del sovrano, che aveva offerto a tale opera 1000 lire annue «con speranza dell'intera sua eredità di 70.000 lire e più». Secondo le sue indicazioni il lascito avrebbe dovuto essere utilizzato per un'opera già esistente, in modo da evitare il proliferare di piccole opere con caratteri e ambiti d'azione analoghi. Carlo Emanuele III pose la Compagnia di San Paolo davanti alla scelta di accettare il lascito, unendolo ai fondi del Deposito, e di farsi carico degli obblighi imposti dal benefattore, oppure di rinunciare alla amministrazione dell'Opera del deposito e ai relativi fondi²⁹. La Compagnia optò per la prima soluzione, che consentiva di continuare a trattare col sovrano ed eventualmente riuscire a dissuaderlo dal piano. Ebbe così inizio una strenua resistenza al progetto regio – un esempio della sorda opposizione al tentativo di stabilire un più solido controllo sulla sua attività che la Compagnia condusse su più fronti dagli anni Trenta del Settecento³⁰.

Il sovrano però, noncurante della rappresentanza della Compagnia volta a dimostrare la difficoltà di eseguire il progetto

²⁸ ASSP, I, *Socc.*, 249, fasc. 8; *Dep.*, 249, fasc. 4.

²⁹ AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., fasc. 7, Relazione Beraudo di Pralormo 17 ottobre 1744.

³⁰ MERLOTTI, 2005, pp. 131-183.

considerata la qualità della Casa del deposito gli obblighi e le condizioni con le quali se ne sono assegnate le rendite, le regole che la riguardano, la gravità delle spese che si richieggono superiori di molto ai fondi che vi sono e liquidar si sperano

prese il Deposito sotto la sua protezione, le impose il nome di Opera delle convertite e stabili che il consiglio di gestione fosse composto solo più per metà da membri della Compagnia e per la restante metà da sei direttori nominati dal sovrano³¹. Sarebbe spettato alla Compagnia il compito di scegliere il rettore, il vicerettore, l'economista, il direttore, il protettore e l'amministratore, mentre il sovrano avrebbe assegnato l'incarico a due decurioni, al vicario di polizia, all'abate canonico della metropolitana e al cappellano regio. A preoccupare i confratelli dovette essere soprattutto la nomina dei personaggi che avrebbero ricoperto questi ultimi due ruoli: si trattava infatti di incarichi che erano assolti generalmente da personalità vicine al sovrano e quindi maggiormente garanti di un'azione di controllo sulla Compagnia. Viceversa, lo stretto rapporto che legava la Compagnia al Consiglio municipale lasciava pensare alla possibilità di una più facile condivisione di intenti con i suoi esponenti. Non meno importante era poi il sospetto che ai direttori di nomina regia fosse riconosciuta una preminenza su quelli della Compagnia. A nulla valse la precisazione che si sarebbero seduti tutti insieme e senza ordine di precedenza. Né valse a rassicurare gli animi l'approvazione da parte del sovrano dei decurioni proposti dai confratelli³².

Lo scontento provocato dall'ingerenza regia, unito alla scarsa simpatia della Compagnia per un progetto che, per la categoria di donne a cui si rivolgeva, esulava dagli intenti di difesa dello *status* e dell'onore femminile che muovevano l'azione dei confratelli, alimentò un atteggiamento di resistenza passiva che creò molti impedimenti e ritardò notevolmente l'attuazione del progetto.

³¹ ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito», ordinato del 12 marzo 1741; AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., fasc. 9 (sul verso), Nota dei direttori approvati con regio biglietto 6 febbraio 1742.

³² Nel 1744 la nomina dei direttori dell'Opera delle convertite fu frutto di una vera e propria contrattazione. Il conte di Pralormo si fece portavoce delle proposte dei confratelli della Compagnia di San Paolo e indicò coloro la cui nomina a direttori delle Convertite sarebbe stata gradita (AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., fasc. 7, c. 3, 17 ottobre 1744). Già nel 1742 la nomina dei decurioni destinati alla direzione dell'Opera delle convertite da parte del re fu frutto di una contrattazione fra le parti. I confratelli proposero infatti la nomina del decurione Stefano Giuseppe Colomba (AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., fasc. 7, c. 9, 6 febbraio 1742, Elenco dei congregati nominati) che puntualmente comparve fra i direttori dell'opera negli ordinati successivi (AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., «Memorie riguardanti le due opere pie dette l'una delle Convertite e l'altra delle Forzate», ordinati del 29 marzo 1742 e del 27 febbraio 1743).

Nel marzo del 1742, durante la prima adunanza dell'Opera delle convertite si tornò a porre l'accento sulle difficoltà della situazione³³. Al problema dell'angustia della casa, incapace di accogliere un maggior numero di persone, si aggiungeva l'incertezza relativa alle intenzioni del benefattore, che non aveva più parlato delle 1000 lire. Pertanto, la decisione conclusiva fu di restituire l'opera ai suoi amministratori iniziali. La situazione restava poi congelata per un anno; solo nell'aprile del 1743 il conte Gabaleone di Salmour si faceva portavoce davanti al sovrano degli argomenti della Compagnia: dichiarando inattuabile l'unione delle due opere, egli chiese di sospendere l'esecuzione delle patenti regie e di rimettere le cose nel loro stato originario³⁴. La soluzione poteva passare soltanto attraverso un ammorbidimento delle imposizioni regie, ma solo nel 1744 si trovò una linea di mediazione efficace. L'artefice fu il conte e primo presidente della Camera Beraudo di Pralormo, legato indirettamente alla Compagnia per la presenza del figlio fra i confratelli. Nella sua relazione il conte riconobbe che le pubbliche peccatrici necessitavano di un'assistenza diversa rispetto alle altre donne e che il progetto rendeva necessarie spese maggiori per le quali mancavano i fondi. Egli confermò che l'attuale Casa del deposito non era in grado di accogliere un numero di donne superiore a quello già presente e illustrò la possibilità di ricavare altri undici camerini, ma avvertì anche che i costi per la loro realizzazione sarebbero stati elevati e non risultavano esserci i fondi necessari. Fu inoltre riconosciuta l'impossibilità di far convivere le donne forzatamente rinchiusi con le convertite, perché le prime

sarebbero di un continuo disturbo e di dannevole conseguenza per il chiazzo, che vi farebbero con le loro grida, e strilli e proferendo bestemmie, imprecazioni tali, che per le abominevoli loro costumanze passate in natura non par possibile per lungo tratto di tempo di fargliene astenere³⁵.

Essendo ormai fuor di dubbio che le due opere dovevano essere separate ma continuare ad essere governate da un unico consiglio direttivo, non restò

³³ ASSP, I, *Dep.*, *Ordinati*, 252, ordinato del 29 marzo 1742.

³⁴ AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., fasc. 2, s.d., «Rappresentanza presentata a S.M. dalli Confratelli della Compagnia di San Paolo di questa metropoli in seguito alle proposizioni ai medesimi fatte in nome di S.M. dal conte di Salmour relativamente allo stabilimento ed unione dell'Opera delle Convertite e dell'Opera del Deposito amministrata dalla predetta Compagnia», e fasc. 6, Lettera di Gabaleone di Salmour dell'aprile 1743 con allegata memoria (n. 8 sul verso).

³⁵ AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., fasc. 7.

che emanare la relativa patente, con cui si stabiliva che un'Opera delle convertite (detta anche Deposito delle convertite) avrebbe proseguito l'attività dell'attuale Deposito, mentre un'Opera delle forzate avrebbe accolto le pubbliche peccatrici³⁶. Restava però irrisolto il problema della collocazione fisica di quest'ultima. Dalla relazione del conte era uscita una proposta concreta riguardante la casa posseduta dall'avvocato Venanzio Sarterio, posta nel cantone di San Fedele, «in vicinanza dei bastioni di porta Susina, luogo veramente appartato dal commercio, ma non in gran distanza dalla Casa del deposito»³⁷.

Furono avviate le trattative ma ancora una volta tutto si rivelò, o fu reso, più difficile del previsto. Fallirono sia le trattative per l'acquisto della casa Sarterio che quelle per l'affitto della casa Freylino. Per la prima non ci si accordava sul prezzo: le richieste degli eredi, il figlio e la moglie, erano considerate eccessive, mentre per la seconda, non si trovava «chi voglia dar a' pigione una casa, o appartamento per farne quest'uso». La soluzione di utilizzare l'appartamento della casa di San Paolo che era unito a quello del Deposito continuava a incontrare l'opposizione degli amministratori, e se anche, come osservava il conte Beraudo di Pralormo, un regio biglietto diretto alla congregazione poteva formalmente mettere a tacere le proteste, non sarebbe poi stato facile trovare il denaro necessario «per adattare il luogo all'uso che se ne vuole fare»³⁸. Nell'ottobre del 1747 la morte del benefattore Riccardo Vegghen e il conseguimento dell'eredità agirono da stimolo per riprendere il discorso e tentare di sbloccare la situazione³⁹. Le trattative con la moglie e il figlio Sarterio si riaprirono, ma ancora nel marzo del 1748 si era lontani dal trovare un accordo sul prezzo. Si decise perciò di presentare domanda al sovrano per usare in alternativa il locale attiguo alla casa Sarterio che era stato utilizzato in passato come tintoria regia⁴⁰. Nell'aprile del 1749 si concluse

³⁶ AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., fasc. 5, «Memorie riguardanti le due opere pie dette l'una delle Convertite e l'altra delle Forzate», e m. 20, fasc. 6, 27 novembre 1744, «Nuovi regolamenti di S.M. per l'Opera delle Convertite con l'interinazione della Reggia Camera». Si noti in particolare il punto 18.

³⁷ AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., n. 7, Relazione Beraudo di Pralormo 17 ottobre 1744; fasc. 5, «Memorie riguardanti le due opere pie dette l'una delle Convertite e l'altra delle Forzate».

³⁸ AST, s.p., *Opere pie, Comuni e Borgate, Torino, Opere diverse*, m. 219, Opera delle Convertite 1747-1748, «Informativa indirizzata da P. Presidente della Camera [Beraudo di Pralormo] al Segretario degli Interni [conte di Saint Laurent] sul congresso tenutosi ad oggetto di dar principio all'Opera delle Convertite, di trovare un'abitazione adatta a tal istituto, e provvedere ai bisogni giornalieri delle ricoverate in esso sull'insuccesso delle pratiche intavolate per l'acquisto della casa Freylino e Sarterio».

³⁹ AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., n. 5, «Memorie riguardanti le due opere pie dette l'una delle Convertite e l'altra delle Forzate».

⁴⁰ *Ibidem*.

finalmente l'acquisto della casa Sarterio al prezzo di 36.000 lire⁴¹. Ma i tempi e il luogo della sistemazione definitiva si rivelavano ancora incerti. Nell'agosto del 1749 infatti, il re decise di concedere ad uso delle Forzate il sito e la casa utilizzati a tintoria, posti vicino alla casa Sarterio⁴². Fu dunque questa la sede definitiva delle Forzate, ma solo nel settembre dell'anno dopo apprendiamo che era stata sistemata ed elevata di un piano, e che restava da provvedere per il personale, i mobili e tutto quanto era necessario per l'apertura⁴³, che l'ordinato del 13 aprile 1751 annuncia per il 25 maggio di quell'anno⁴⁴. Il grosso dei lavori, tuttavia, avvenne solo dopo il 1753. Tra il 1752 e il 1753 furono infatti intrapresi i lavori di riparazione e risanamento necessari alla casa Sarterio, dopodiché si passò all'altra metà dell'isolato, che accoglieva le Forzate⁴⁵. Nonostante ciò, ancora nel 1765 la casa era descritta come «molto malsana, ristretta e incomoda»⁴⁶.

L'abilità diplomatica del conte di Pralormo, o forse i suoi legami con la Compagnia, gli avevano consentito anche di affrontare un'altra delicata questione, il già citato malcontento dei confratelli per le imposizioni regie sulla composizione del consiglio direttivo dell'opera. Anche in questo caso il conte ebbe pronta una soluzione: orientare la scelta regia dei direttori su soggetti «che fossero del numero dei decurioni della città, e per la maggior parte della prima classe od almeno in egual numero tanto della prima, che della seconda classe». In questo modo gli equilibri erano certamente risolti a favore della Compagnia. Carlo Emanuele III, infatti, aderendo alla proposta accettava di tagliare fuori dal consiglio l'abate della metropolitana e il cappellano regio. Questa soluzione, aggiunta alla prosecuzione della prassi introdotta nei due anni precedenti, di indicare al sovrano i decurioni sui quali la Compagnia avrebbe gradito che fosse caduta la scelta, le assicurava un più saldo controllo della situazione⁴⁷.

La “capitolazione” delle volontà regie relative al progetto di accogliere in un'unica opera donne cadute nel peccato ma pentite, con donne perseveranti nei loro costumi immorali, non comportò comunque l'abbandono della protesta da parte dei confratelli. Ancora nel 1758 essi lamentavano il mutamento del nome di Deposito in Convertite e il significato lesivo che questo

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² ASSP, I, *Dep.-Forz., Ordinati*, 252, ordinato dell'11 agosto 1749.

⁴³ *Ibid.*, ordinato del 2 settembre 1750.

⁴⁴ *Ibid.*, ordinato del 13 aprile 1751.

⁴⁵ LANGE, 1992.

⁴⁶ ASSP, I, *Dep.-Forz., Ordinati*, 252, ordinato del 13 maggio 1765.

⁴⁷ AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., fasc. 7; AST, s.p., *Opere pie, Comuni e Borghate, Torino, Opere diverse*, 219 (vedi nota 38). Sull'argomento si veda anche MERLOTTI, 2005.

rappresentava per l'onestà delle donne accolte, tanto da attribuire ad esso le difficoltà a trovare una collocazione per le figlie. Ancora una volta venivano ribadite le difficoltà di gestione nate dalla mescolanza di soggetti di indole diversa, e si citava in particolare il caso di una figlia che «sotto l'aria d'uno spirito penitente, senza una somma vigilanza, contaminata avrebbe la casa con nefande massime contrarie al buon costume». Nello stesso documento, la Compagnia riconosceva che l'Opera delle convertite si era allontanata dallo spirito originario, ma manifestava anche la convinzione che non poteva essere altrimenti. I confratelli proponevano perciò di spostare le ricoverate delle Forzate in una casa di correzione e di utilizzare invece l'opera per accogliere donne che desiderassero trascorrere la loro vita al suo interno, analogamente a quanto accadeva già in altre città. In particolare, le Forzate avrebbero potuto servire «di ricovero e aiuto a tante povere persone, che tutto di s'incontrano, e singolarmente di Vedove povere, e ben nate, e di tante donne malmaritate, li di cui genitori si rendono tanto più sensibili quanto che manca il mezzo di aiutarle»⁴⁸. È evidente che malgrado le ingerenze del sovrano la difesa dello *status* continuava a rappresentare il motore di tutta l'attività assistenziale della Compagnia.

Alla fine degli anni Sessanta le resistenze della Compagnia finirono per avere un riscontro positivo. Nel 1768 infatti, essa ricevette l'ordine di non accogliere più donne senza ordine del sovrano, salvo dietro pagamento di pensione. La motivazione era di poter risparmiare il denaro necessario per sostenere la realizzazione di «una casa più vasta, più sana e più adatta all'uso di detta Opera». Anche il sovrano avrebbe contribuito alle spese e anch'egli concordava che la nuova opera «dovesse servire per donne di nascita civile, che ne fossero bisognose, ed al caso regolarmente di pagare competente pensione». Ma l'attuazione di tale progetto non avvenne nei termini tracciati dal sovrano. Nel 1776 nacque una nuova opera destinata ad accogliere una cinquantina di donne di cattiva reputazione, il Ritiro del Martinetto, ma a spese della Città di Torino. L'edificio era cinto da mura che isolavano completamente dall'esterno, interrompendo ogni legame con la città. Al suo interno vi erano un cortile e un giardino, che consentivano alle recluse di stare all'aperto, in condizioni di assoluta sorveglianza, e una cappella a uso esclusivo⁴⁹. Alla Compagnia spettò solo l'onere di versare alla nuova opera un sussidio annuo

⁴⁸ ASSP, I, *Dep.*, 249, fasc. 9; AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 20, fasc. 1, Relazione dell'origine e progresso dell'Opera delle Convertite della Città di Torino, con progetto per l'erezione di una nuova casa, 31 luglio 1758.

⁴⁹ CAVALLO, 1995, pp. 235-236.

di lire 1500 e di sobbarcarsi, da sola, il compito di riconvertire le Forzate secondo il progetto che per anni aveva sostenuto.

Al tentativo di inserirsi come centro di potere fra i diversi corpi di appartenenza attivi nelle istituzioni assistenziali, il governo centrale accompagnò in seguito la creazione di nuove istituzioni, che affiancandosi alle vecchie aprirono nuovi ambiti di azione e di privilegio per i funzionari di Stato. La crescente ingerenza del governo centrale nella gestione del sistema assistenziale urbano infatti, più che sferrare un attacco a privilegi e particolarismi, ambì ad inserirsi all'interno del sistema privilegiando a sua volta gli esponenti del proprio corpo di appartenenza. Ne furono un'evidente dimostrazione l'Istituto per le figlie dei militari e il Convitto per vedove e nubili di civil condizione, sorti tra gli anni Settanta e Ottanta del XVIII secolo e rivolti alle figlie e alle vedove dei militari e dei servitori civili dello Stato.

Ma la prima opera nata per intervento dello Stato e di cui furono beneficiarie le donne fu il Ritiro di San Giovanni di Dio, fondato nel 1755 e affidato alla direzione di Rosa Govona, una donna nubile, di circa 40 anni, che già nel 1743 aveva fondato nel suo luogo di origine, Mondovì, un ritiro per figlie pericolanti. L'opera, che era rivolta alle figlie delle classi più umili di età compresa tra i 13 e i 25 anni, rappresentò l'occasione per sferrare una duplice provocazione ai gruppi che gestivano le strutture caritative urbane. Da un lato infatti, la volontà di reggersi sui soli utili provenienti dal lavoro delle ricoverate rappresentò un attacco alle vecchie istituzioni caritatevoli e alla loro gestione, basata sull'utilizzo del denaro ricevuto per volontà testamentaria o per concessioni regie. Dall'altro lato, essendo stata posta sotto il controllo diretto del Consolato piuttosto che delle corporazioni di mestiere, rappresentò un duro colpo per quest'ultime. Esse infatti avevano regolamenti molto rigidi, che condizionavano i livelli qualitativi della produzione e risultavano dannosi soprattutto nei momenti di crisi quando imponevano una distribuzione della domanda tra tutte le manifatture della città e stabilivano un livello massimo di produzione per ogni manifattura. L'esenzione dal controllo delle corporazioni significò quindi per il Ritiro una produzione libera dai loro standard qualitativi e quantitativi⁵⁰.

5. *L'epoca napoleonica*

La guerra con la Francia rivoluzionaria (1792-1796) e la successiva occupazione avevano determinato una condizione di impoverimento generale

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 229-233.

che rese il fenomeno del vagabondaggio particolarmente preoccupante. Poiché risultava evidente che una delle ragioni più gravi di impoverimento era costituita dalla disoccupazione, l'assistenza dispensata durante il regime napoleonico diede grande rilievo al lavoro. La tradizionale pratica del lavoro all'interno delle istituzioni assistenziali, che anche nelle istituzioni gestite dalla Compagnia, come vedremo, aveva subito già nella seconda metà del XVIII secolo una trasformazione di intenti, da educativi e moralizzanti, a formativi e professionalizzanti, conobbe un ulteriore rafforzamento. Si iniziò a guardare sempre più al lavoro come a una concreta possibilità di rimediare a quella condizione di povertà, che la tradizionale carità basata sulle elemosine non era stata in grado di risolvere.

Anche la Compagnia di San Paolo, per la quale i due secoli precedenti avevano rappresentato un lungo percorso di ascesa, entrò in una fase di grande difficoltà. Alla crisi economica si aggiunse ben presto la difficoltà di mantenere saldi i propri ambiti di potere e le proprie sfere di influenza. Tuttavia, ad eccezione delle Forzate, di cui fu imposta la chiusura già nel 1799, nei primi anni di dominazione la Compagnia riuscì, seppure a fatica, a mantenere in piedi le sue attività benefiche. Ma quando nel 1801 il prefetto di Torino diede vita alla Commissione amministrativa degli ospedali e ospizi civili, che assunse l'amministrazione di tutto il sistema assistenziale urbano, anche le opere della Compagnia di San Paolo passarono sotto la commissione. A seguito di una petizione in cui i confratelli evidenziavano che le leggi francesi riguardavano esclusivamente ospedali e ospizi civili, le autorità francesi salvarono la Compagnia dalla soppressione e le consentirono di mantenere l'amministrazione dei fondi e delle disposizioni testamentarie particolari per doti, pensioni e soccorsi a domicilio, nonché l'amministrazione del Monte di pietà. Ma si trattò solo di una risoluzione temporanea, nel 1802 venne infatti decretata la soppressione della Compagnia e ciò che essa ancora amministrava fu rimesso alla Commissione amministrativa. Nello stesso anno furono creati quattro Comitati di beneficenza, che sotto la direzione del *maire* dovevano occuparsi della distribuzione delle somme destinate a tutte le opere di beneficenza della città da leggi, disposizioni testamentarie o altro, e dovevano segnalare alla Commissione amministrativa gli infermi e gli individui in stato di abbandono.

La rottura tuttavia, dal punto di vista operativo, fu meno drastica che sul piano formale. Tra l'operato dei quattro Comitati e la Compagnia ci furono infatti solidi elementi di continuità, tanto nei criteri di distribuzione della beneficenza quanto nel travaso di ex ufficiali paolini⁵¹. Anche la situazione

⁵¹ MERIGHI - CANTALUPPI, 1991.

del Soccorso e del Deposito fu posta sotto esame. Sin dalla primavera del 1800, su richiesta della Municipalità, il cittadino Benedetto Dolce effettuò un'attenta valutazione della loro situazione e utilità. Egli mise in evidenza che con la soppressione dei monasteri erano venuti meno tutti gli altri ricoveri per l'educazione delle figlie, questo creava grave disagio ai vedovi dato che dall'educazione delle madri dipendeva l'educazione dei figli. Perciò egli riteneva il Soccorso meritevole di attenzione da parte della Municipalità. Quanto al Deposito, Dolce rilevava che aveva ormai da tempo abbandonato gli scopi primari per cui era nato e che anch'esso serviva per l'educazione delle figlie oneste. Tuttavia, esso non aveva acquisito la celebrità del Soccorso e si proponeva perciò la sua unione a quest'ultimo, che veniva definita indispensabile per impedire la rovina di entrambe le opere. A tal fine Dolce suggeriva che si dovessero occupare gli edifici vicini al Soccorso, che erano già dell'opera. Ciò non avrebbe comportato gravi spese e avrebbe consentito di aumentare di molto il numero delle ricoverate – che erano già 76 – mentre non ci sarebbe stato alcun bisogno di incrementare il numero delle maestre, che invece era già sufficiente. In questo modo si sarebbe infatti trovata anche un'adeguata collocazione per quelle internate che essendo da lungo tempo nelle opere avevano di fatto acquisito il ruolo di maestre, ma che evidentemente erano in esubero rispetto alle esigenze. Inoltre, poiché nel Deposito si trovavano «figlie attempate» e altre inferme, che «non sarebbero di convenienza anzi di disturbo all'Opera del soccorso», si proponeva di rimandarle a casa dando loro una pensione, oppure di trasformare i locali del Deposito in ritiro di figlie vecchie, inferme e povere. Si indicava con precisione che poiché ci sarebbe stato posto per una trentina di persone, venti di esse sarebbero potute provenire dal Ritiro delle vedove nobili e dieci dal Deposito. Infine, l'area vicina avrebbe potuto servire come lavanderia per tutte le opere assistenziali della città⁵².

Anche se non è del tutto chiara la misura in cui le proposte del cittadino Dolce furono attuate, con ogni probabilità la successiva gestione della Commissione amministrativa deve aver favorito un'unione, almeno di fatto, fra le opere del Soccorso e del Deposito, e posto le basi per quell'unione formale che fu sancita solo negli anni Quaranta dell'Ottocento. Con la Restaurazione, la Compagnia riprese vita e rientrò in possesso delle opere. È probabile che la volontà di porre fine ai rivolgimenti introdotti durante l'epoca napoleonica abbia semplicemente rappresentato una battuta di arresto temporanea nel processo di unificazione delle due opere e allungato i tempi di realizzazione.

⁵² ASCT, *Carte Francesi*, cartella 110.

L'INGRESSO. REQUISITI E PROFILI SOCIALI

L'ammissione nelle istituzioni assistenziali femminili della Compagnia di San Paolo si configura come il risultato della confluenza di molteplici fattori, che in questo capitolo mi propongo di presentare e analizzare. La loro comprensione consentirà di approfondire le conoscenze sui meccanismi di accesso al sistema assistenziale urbano e sulle categorie sociali che destarono maggiormente l'attenzione delle istituzioni promosse dalla Compagnia.

Sin dalle origini, sia al Soccorso che al Deposito l'ammissione avveniva dietro segnalazione di privati o presentazione di una supplica da parte dell'interessata, e in entrambi i casi era preceduta dalla raccolta di informazioni relative a quest'ultima. Solo dopo aver seguito queste modalità la congregazione poteva decidere per l'ammissione, che coincideva con l'assegnazione di una "piazza", cioè di un posto la cui tipologia variava in base alle caratteristiche della postulante. Generalmente l'ingresso seguiva dopo pochi giorni⁵³. Anche alle Forzate, benché le procedure di ammissione non siano note, l'ingresso era preceduto da una segnalazione, questa volta del vicario. Le modalità con cui avveniva erano tuttavia molto particolari. Le donne venivano infatti prelevate e condotte nell'opera nelle ore notturne, per non dare scandalo e mantenere la più assoluta riservatezza. Nell'ultimo periodo, quando alle segnalazioni del vicario si aggiunsero quelle di famigliari o di persone considerate ragguardevoli e attendibili dalla congregazione, è probabile che questa procedura sia venuta meno e abbia lasciato spazio a forme meno forzose e persino volontarie di internamento.

Anche la natura dei posti disponibili nelle tre istituzioni variò notevolmente nel corso del tempo. Al Soccorso, accanto alle piazze destinate a fanciulle in pericolo di perdere l'onore (cosiddette "di prima regola" o "di antica regola" perché costituite alla fondazione dell'opera), vennero creati, nella seconda metà del Seicento, posti ("di nuova regola") che si rivolgevano ad una clientela assai più vasta di ragazze. Inoltre venne alterato il rapporto tra il numero di piazze a spese dell'opera e quello delle piazze a pagamento, e

⁵³ È bene precisare che, poiché gli ordinati indicano la data di ammissione, e più raramente quella di ingresso, mi sono basata con frequenza sulla prima, tenendo sempre fermo il presupposto che tra le due fasi passasse un arco di tempo irrilevante, come i documenti mettevano in evidenza in diversi casi.

da fine Seicento comparvero piazze di fondazione privata che ne vincolavano la destinazione ai soggetti prescelti dal donatore. Ciò portò ad un notevole incremento del numero delle residenti: il Soccorso arrivava alla fine del Settecento ad accogliere circa 80 figlie⁵⁴. I mutamenti nelle condizioni economiche e nei bisogni della popolazione, l'emergere di nuove sensibilità relative alla nozione dell'onore, e lo sviluppo di rapporti verticali di *patronage* tra i diversi gruppi sociali sono tra i fattori alla base di queste trasformazioni. La comparsa di nuovi soggetti coinvolti nella gestione e nel finanziamento delle piazze portò con sé anche notevoli mutamenti nei requisiti per l'ammissione, in termini di età, condizione familiare e sociale, origine geografica e condizioni morali delle ricoverate. Nelle pagine che seguono ricostruiremo dunque l'intreccio tra questi fattori e le ripercussioni che ebbero sul profilo delle internate.

1. Le piazze e la loro utilizzazione

1.1 Le piazze a spese dell'Opera

Al momento della fondazione, l'Opera del soccorso aveva una capacità di accoglimento piuttosto bassa, non tanto per problemi di spazio quanto per le deboli disponibilità economiche. Nei regolamenti del 1601 infatti, pur non essendo fissato alcun limite numerico si precisa che «non si admetteranno figliuole se non per quanto potrà sostentar l'opera»⁵⁵. Dai regolamenti pubblicati dal Tesauro nella prima edizione della sua *Historia* apprendiamo però che dal 1653 furono introdotti alcuni sostanziali mutamenti⁵⁶. L'autore spiega che i cambiamenti di costume resero più rari i casi di fanciulle in pericolo evidente e prossimo di perdere la verginità, pertanto si rese necessaria la fondazione di nuove piazze per accogliere giovani il cui pericolo non fosse stato così evidente. Risalirebbe dunque a questo periodo la distinzione tra le piazze di antica regola, dette anche di prima regola, che dovevano corrispondere a un quarto dei posti, e le piazze di nuova, o seconda regola, che ricoprivano i tre quarti dei posti.

Dalle registrazioni degli ultimi decenni del Seicento, tuttavia, non emergono significative differenze fra le giovani che occuparono i due tipi di piazze. Troviamo ad esempio che la giovane Peretta, che ha il padre «vivente ma

⁵⁴ ASCT, *Censimento del 1796*, collezione XII, n. 160.

⁵⁵ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso».

⁵⁶ TESAURO, 1658, p. 51; TESAURO, 2003, p. 227.

all'ospedale, in un letto per incurabili», fu ammessa ad una delle piazze di prima regola sebbene non rispondesse al requisito di essere orfana di padre. Né si comprende il “pericolo” in cui si troverebbe Maria Caterina Gasparina che entrò nel 1683 occupando una piazza di prima regola e uscì l'anno successivo dopo aver ottenuto la dote, perché «aveva compiuto il suo tempo e aveva il partito privato». Le annotazioni che accompagnano le ammissioni – «vi è pericolo di grave onestà per la figlia» oppure «è avvenente e non custodita dai genitori» o ancora «è in pericolo la sua onestà» – allo scopo di giustificare l'occupazione di una piazza di prima regola, non paiono segnalare un'effettiva diversità di queste ragazze rispetto alle compagne accolte nelle piazze di seconda regola. Inoltre, le regole stabilivano che coloro che occupavano piazze antiche potevano fermarsi solo per un anno e per prolungare la permanenza dovevano passare in una piazza di nuova regola. I passaggi dall'una all'altra sono dunque molto frequenti. A Giovanna Caterina Clerica, ad esempio, fu data nel 1682 una piazza di prima regola e nel luglio del 1683 passò ad una piazza di nuova regola per «degne cause», non meglio precisate. Un altro esempio è quello di Anna Maria Barile che, ammessa nel giugno 1682 nonostante non avesse ancora l'età, dal luglio 1683 passò ad una piazza di seconda regola e uscì poi nel 1686 per andare a servire nella casa del conte Armano di Gros. Ciò che è anche interessante, in questo caso, è la concessione che veniva fatta al conte di poterla rimettere nel Soccorso «ogni volta che stimerà purché non abbia compiuto all'esterno i diciotto anni»⁵⁷. Non solo le ricoverate ma anche gli utenti che utilizzavano ad esempio le ragazze del Soccorso come “serve” cercavano dunque di stabilire un rapporto flessibile con l'istituzione e le sue regole.

Benché la distinzione fra le piazze di antica e nuova regola sia stata formalmente mantenuta per tutto il Settecento, da metà secolo le registrazioni relative alle prime scompaiono. Solo nel 1796 la definizione “piazze di prima regola” fu rispolverata per accogliere Teresa Maria Devincenti, definita «di civili natali, avvenente e non custodita dai genitori», sulla base del fatto che il padre era assente e la madre inferma⁵⁸. I documenti relativi a questa ammissione precisano inoltre che si era deciso di lasciare le piazze vacanti, confermando così l'impressione che le piazze di prima regola si erano trasformate in una sorta di “piazze di riserva” da utilizzare secondo le esigenze. Teresa Maria d'altronde, trascorso l'anno di permanenza nella piazza di prima regola

⁵⁷ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 17 novembre 1686.

⁵⁸ ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 13 marzo 1796.

e prima del passaggio ad una piazza Bernocco (cui fu ammessa benché non parente del benefattore, in assenza di parenti postulanti), ebbe anche chi le pagò la pensione. Il caso di Francesca Caterina Aragna ci dimostra che ad un tale uso delle piazze di prima regola si ricorse già negli ultimi decenni del Seicento. Francesca, infatti, fu ammessa ad una piazza di prima regola dopo che dal dicembre 1679 aveva usufruito di una piazza di seconda regola, ma fu licenziata qualche mese dopo perché si era avvalsa della fede di battesimo della sorella Isabella⁵⁹. Per aggirare la normativa si ricorreva dunque persino alla falsificazione dei documenti.

L'apertura dell'opera anche alle giovani non in evidente e imminente pericolo di perdere la propria onestà non portò immediatamente a una consistente crescita numerica. Nel 1692 apprendiamo che, a causa della penuria di viveri generata dalla guerra, l'opera decise di mantenere non più di 12 figlie e che questi numeri persistettero negli anni successivi. In effetti, fatta eccezione per il 1706, anno in cui si decise di elevare il numero delle piazze a 24, «attese le calamità»⁶⁰ legate con ogni probabilità all'assedio francese, fino all'ultimo decennio del Settecento furono mantenute a spese del Soccorso solo una decina di piazze⁶¹.

Ben più critico, e maggiormente soffocato dalle difficoltà economiche, si presenta lo sviluppo delle piazze a spese del Deposito, dove le figlie mantenute a spese dell'opera non dovevano essere più di cinque. L'esiguità di questi numeri chiarisce anche la scarsità di ingressi che appaiono registrati nei verbali del Deposito, e che diventano totalmente assenti tra il 1720 e il 1740.

Dopo questa data si verifica però una inversione di tendenza. Nel 1742 i verbali menzionano la presenza di 11 figlie, osservando però che non c'è posto per altre; ma in quel periodo era già avvenuto il passaggio sotto la protezione regia e il cambiamento di nome in Opera delle convertite. Nella seconda metà del secolo i numeri crescono ancora. Nel 1762 un elenco di coloro che erano presenti nell'istituzione rende noti 34 nomi, e vent'anni dopo la *Nuova guida per la città di Torino*, pubblicata nel 1781 da Onorato Derossi, indica la presenza di 33 figlie. La stessa consistenza numerica è confermata dai rilevamenti compiuti in occasione del censimento del 1796. Per gli anni 1792, 1793 e 1794 si parla rispettivamente di 31, 30 e 33 figlie e donne⁶². La

⁵⁹ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251.

⁶⁰ ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso».

⁶¹ I numeri oscillano tra le 10 e le 14 piazze (ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»; *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 30 gennaio 1716).

⁶² ASCT, *Censimento del 1796*, collezione XII, n. 160.

crescita numerica della seconda metà del Settecento ci è confermata anche dal chirurgo dell'opera, Busano, che nel 1756 giustificò la richiesta di aumento di stipendio facendo notare che essa era cresciuta «circa la metà».

In che misura l'incremento riguardò le piazze a spese dell'opera e in che misura le pensionarie? L'analisi che condurrò nel paragrafo successivo renderà evidente che si trattò soprattutto di piazze di quest'ultimo tipo.

Una notevole imprecisione riguarda anche i dati relativi alle piazze dell'Opera delle forzate. Nel 1756 apprendiamo che le donne accolte erano 11⁶³; sappiamo inoltre che tale dimensione numerica non variò di molto negli anni Sessanta. Un elenco delle residenti nell'opera nel 1762, infatti, ci indica la presenza di 9 donne, e sei anni dopo viene annotata negli ordinati la presenza di 12 donne, incluse però la Madre, la governante e la serva⁶⁴. Lo stesso documento osserva che calcolando un costo di lire 22 mensili a persona, le entrate erano sufficienti per mantenerne 9, compreso il personale. L'impostazione del discorso lascerebbe dunque pensare che le donne accolte in quel momento erano, se non tutte, almeno per la maggior parte mantenute a spese dell'opera.

1.2 Le pensionarie

Fin dai primi regolamenti del Soccorso fu previsto che «essendovi luogo si *sarebbe potuto* ricevere alcune figlie in donzena»⁶⁵, e sebbene le regole pubblicate dal Tesauro non ne facciano menzione, la presenza di pensionarie è documentata dagli ordinati dell'opera e dai conti economici della Compagnia⁶⁶. Quanto costava entrare al Soccorso a pagamento? Nell'ultimo decennio del Seicento, il costo mensile della pensione si mantenne tra le 13 e le 18 lire e nel corso del Settecento, fino al 1775, non scese mai al di sotto delle 15 lire. In tutto questo arco cronologico ci furono frequenti variazioni, strettamente legate all'andamento generale dei prezzi, ma sempre limitate a 1-2 lire⁶⁷. D'altronde l'istituzione dovette fare costantemente i conti, oltre che con l'andamento dei prezzi, con le insolvenze di coloro che si erano impegnati a pagare le pensioni.

⁶³ ASSP, I, *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252, ordinato del 24 settembre 1756.

⁶⁴ *Ibid.*, ordinato del 15 aprile 1768.

⁶⁵ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 23 aprile 1601, punto 14.

⁶⁶ *Ibid.*, punti 13 e 14.

⁶⁷ Così dal maggio 1692 al settembre 1694 assistiamo a un incremento delle pensioni, da 10 a 13 lire e poi da 15 a 18, mentre tra il gennaio e l'ottobre del 1697 si verificò un abbassamento a 15 e poi a 13, che proseguì fino a raggiungere le 12 lire nel 1698 e le 11 lire nel 1700. Nel 1706 seguì un nuovo rialzo, che riportò le pensioni al costo di 16 lire, ma che scese nuovamente a 15 nel giro di 10 giorni (ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»; *Socc.*, *Ordinati*, 251).

Nel 1704 ad esempio, la situazione fu tale per cui si stabilì di non ammettere pensionarie «salvo con ordine e permissione del sig. economo»⁶⁸. Dal 1775 iniziò una fase di ascesa dei costi delle piazze pensionarie, che passarono da 15 a 18 lire e si impennarono nell'ultimo decennio del secolo: si arrivò a 20 lire nel 1793, a 25 nel 1797, a 30 nel 1798, a 40 nel 1800. Poi l'ascesa fu frenata, nel 1801 il costo fu fissato a 35 lire.

La documentazione non ci restituisce alcuna informazione precisa sul numero delle piazze pensionarie, ed è probabile che così come l'ammontare delle pensioni anche il numero di tali piazze sia stato molto flessibile. Possiamo tuttavia individuarne indicativamente il numero prendendo in considerazione l'entrata complessiva relativa alle pensioni e registrata nelle scritture contabili della prima metà del Settecento.

TABELLA 1

SOCCORSO				
ANNO	PENSIONI Introito annuale (in lire)	PENSIONI Introito mensile (in lire)	NUMERO DI PIAZZE IPOTIZZABILI (pensioni mensili totali: 15, supponendo la singola pensione media di lire 15)	
				VALORI ARROTONDATI
1701	1675	139,58	9,3	9
1702	540	45	3	3
1703	975	81,25	5,4	5
1704	480	40	2,6	3
1705	546	45,5	3,03	3
1706	702	58,5	3,9	4
1714	1550	129,16	8,6	9
1715	2064	172	11,47	11
1717	1917	159,75	10,65	11
1718	1367	113,92	7,59	8
1719	2331	143,25	9,55	9
1738	2211	184,25	12,28	12
1739	2435	202,92	13,53	13
1740	2708	225,67	15,04	15
1744	2542	211,83	14,12	14

Anche se non è detto che l'ammontare totale includesse solo le pensioni dovute quell'anno e non piuttosto anche quelle incassate allora ma dovute in anni precedenti, i valori della tabella mantengono tuttavia un certo interesse e una validità confermata anche da altre fonti.

Le piazze pensionarie al Soccorso sono 9 all'inizio del XVIII secolo ma si riducono di un terzo negli anni successivi, che corrispondono non casualmente

⁶⁸ ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 18 maggio 1704.

agli anni difficili della Guerra di Successione Spagnola e della carestia. Le difficoltà di questo periodo sono manifestate anche nei verbali delle riunioni. Nel 1706, ad esempio, si legge che «atteso l'aumento delle vettovaglie» è stato deciso di «non accettarsi maggior numero di figlie»⁶⁹, e che «si alza il numero delle figlie da mantenersi per conto dell'opera a 24, attese le calamità»⁷⁰. Conclusa la guerra, già nel 1714, le piazze pensionarie tornarono a 9 e salirono negli anni seguenti a 11, in concomitanza con la decisione di mantenere non più di dodici figlie a spese dell'opera, oltre alla Madre, alla sottomadre e alla serva, ancora una volta «attese le angustie dell'opera, e i debiti della medesima»⁷¹. Emerge dunque una relazione stretta tra le piazze pensionarie e la situazione economica (che naturalmente influenza lo stato finanziario dell'istituzione). Intorno agli anni Quaranta del Settecento, si registra una nuova crescita: le piazze sono tra le 13 e le 15. Ma a questo punto l'incremento è legato al nuovo interesse mostrato dai benefattori verso i lasciti finalizzati alla fondazione di piazze private, controllate direttamente da loro e dai loro discendenti. Se infatti all'introito totale che compare alla voce pensioni sottraiamo quello derivante dalle piazze Cavour, vediamo che le pensioni pagate direttamente dalle beneficiarie sono ancora 8 o 9.

Ma come erano utilizzate le piazze pensionarie? Sovente l'ammissione come pensionaria poteva costituire la via privilegiata per un successivo accesso a una piazza gratuita. La giovane Aliberti fu ammessa nel marzo 1692 con una pensione di lire 10 mensili e nel dicembre dello stesso anno passò ad una piazza di seconda regola; la stessa cosa avvenne per Clara Caterina Rossa, che entrò come pensionaria nel luglio del 1682 e due mesi dopo passò ad una piazza di seconda regola.

La piazza pensionaria poteva anche offrire l'opportunità di essere ammesse malgrado la mancanza di requisiti essenziali quali l'età minima di 14 anni. Lucia Bosca entrò il 24 settembre del 1679 perché i parenti si impegnarono a pagare la pensione fino al compimento dei 14 anni, dopodiché, come fu stabilito fin dal momento dell'ingresso, Lucia avrebbe occupato una piazza di seconda regola. Il passaggio avvenne regolarmente il 30 maggio del 1680. Analogamente, Anna Maria Baralis entrò come pensionaria nel settembre

⁶⁹ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 6 aprile 1706.

⁷⁰ *Ibid.*, ordinato del 15 aprile 1706. Se teniamo conto che al di fuori delle emergenze, in questi anni il numero delle piazze dell'opera era di 12, a cui si aggiungevano le 3 della Madre, della sottomadre e della serva, per arrivare a 24 mancano giusto le 9 piazze indicate nel 1701 come pensionarie.

⁷¹ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163; *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato del 7 marzo 1715.

1683 ma dietro accordo che dal compimento dei 14 anni i parenti non avrebbero più pagato la pensione e lei sarebbe passata a carico dell'opera.

È ipotizzabile dunque che si sia affermata a fine Seicento una tendenza a usare le piazze pensionarie per ovviare alla mancanza dei requisiti richiesti dalle regole. Nel 1721 perciò, si ribadiva la necessità che due congregati procedessero a prendere informazioni sulle figlie aspiranti a tali piazze e che si osservassero «con tutta attenzione» le regole⁷². Ma visto che l'ammissione era compito della congregazione, si trattava di un monito a se stessi, che peraltro ebbe un effetto solo momentaneo. La pratica fu ampiamente ripresa nella seconda metà del secolo e inserita nel nuovo contesto che si venne creando con l'espansione delle piazze fondate dai benefattori. La quattordicenne Maria Giovanna Avandera entrò nel 1758 occupando una piazza pensionaria fino al 1762, anno in cui passò in una piazza Crosa, benché non ne avesse diritto, ma giusto il tempo necessario perché si rendesse perpetua per lei una piazza di seconda regola. Sistemata Maria Giovanna, fu la volta di Maria Anna Cantù, che entrò come pensionaria nel 1761, passò ad una piazza Crosa nel 1766 e ad una piazza Gabuti nel 1767, dove restò fino al 1799, anno del suo decesso⁷³. È evidente che gli accordi tra amministratori e famiglie miravano alla manipolazione delle regole di accesso non solo alle piazze libere ma a quelle di nomina privata. Ancora nel 1796, Fedele Monies e Laura Martinez passarono in piazze di seconda regola dopo essere entrate qualche anno prima come pensionarie⁷⁴. Le piazze pensionarie costituivano quindi uno strumento essenziale per dare al funzionamento dell'opera quel carattere di flessibilità rispetto alle regole che le utenti reclamavano e che gli amministratori, per accondiscendenza e per inclinazione ad atteggiamenti di favoritismo, erano disposti a concedere, salvo manifestare saltuarie reazioni di disagio nel sentirsi “imbrigliati” dal meccanismo.

Non mancano tuttavia ingressi di pensionarie che restarono tali per tutta la loro permanenza. I rendiconti ci restituiscono ricchi elenchi di giovani di cui non troviamo menzione negli ordinati, né sappiamo per quanto tempo furono internate. Nel bilancio del 1703, ad esempio, ci imbattiamo nella registrazione di tali Bottiona e Giacometta, in quello del 1706 di una certa

⁷² ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso»; *Ordinati*, 7, ordinato del 21 febbraio 1721, punto 6.

⁷³ ASSP, I, *Socc., Ordinati*, 251, ordinati del 6 giugno 1762, 21 settembre 1766, 14 giugno 1767 e 13 gennaio 1799.

⁷⁴ ASSP, I, *Socc., Ordinati*, 251; *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinati dell'11 ottobre 1796 e dell'11 dicembre 1796.

Bernardi, mentre in quello del 1713 è registrata la pensione di Teresa Morena, che ritroviamo ancora nel 1716⁷⁵.

Se ora ci rivolgiamo al Deposito vediamo che nel primo ventennio del XVIII secolo l'uso delle piazze pensionarie deve essere stato meno comune che nel Soccorso; tali piazze erano previste ma non sembrano utilizzate con frequenza e regolarità. La voce compare nelle scritture contabili con saltuarietà e associata a valori irrisori. Nel 1706, ad esempio, le pensioni ammontano a sole lire 23 relative alla pensione di Angela Garta⁷⁶, chiaramente indice di una permanenza molto limitata nel tempo, almeno come pensionaria.

A partire dal 1717-18 la menzione di pensionarie nelle scritture contabili diventa più frequente e qualche anno dopo i congregati discutono della opportunità di «accettar alcuna persona come pensionaria» e stabiliscono che la pensione «dovrà esser sicura e non minore di lire 11 cadun mese»⁷⁷. Apprendiamo dunque che si richiedeva una pensione leggermente più bassa rispetto a quella prevista per il Soccorso; tale caratteristica fu mantenuta anche nella seconda metà del XVIII secolo. Quando nel 1777, ad esempio, fu applicata alla damigella Avogadro una pensione di lire 15, nel Soccorso la pensione era già stata aumentata a lire 18 da tre anni⁷⁸. La categoria di donne a cui il Deposito si rivolgeva, almeno formalmente, le conferiva uno *status* più basso rispetto al Soccorso, e ciò spiega evidentemente la differenza negli importi delle pensioni, che pure, si noti, non è drammatica. Nelle Convertite la pensione fu fissata a 18 lire solo nel 1781, ma sempre lasciando la facoltà agli amministratori di accettare figlie con pensioni inferiori o senza pagamento di pensione «qualora vi concorressero circostanze onde credesse doversi così determinare». Fu quanto accadde, ad esempio, ad Agostina Teresa Appiotti che ancora nel 1787 fu ammessa con una pensione di lire 12⁷⁹.

Dalla fine degli anni Settanta del Settecento si ha l'impressione che l'uso delle piazze pensionarie non sia solo cresciuto, ma sia diventato la consuetudine, mentre le piazze a spese dell'opera rappresentano l'eccezione⁸⁰.

⁷⁵ ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 33, conti del Soccorso del 1703, 1706, 1713 e 1716.

⁷⁶ ASSP, I, *Dep., Bilanci*, 253.

⁷⁷ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito», ordinato del 27 gennaio 1724.

⁷⁸ ASSP, I, *Dep.-Forz., Ordinati*, 252, ordinato del 24 luglio 1777.

⁷⁹ *Ibid.*, ordinati del 7 maggio 1781 e del 16 aprile 1787.

⁸⁰ Un'ulteriore conferma proviene dal testo di un ordinato del maggio 1779 che, dopo aver lamentato la presenza di diverse figlie per cui non viene pagata la pensione, affronta il problema con un'insolita determinazione, stabilendo di chiedere il pagamento anticipato di tre mesi e di licenziarle se non fosse stato rispettato (ASSP, I, *Dep.-Forz., Ordinati*, 252, ordinato del 25 maggio 1779).

Un analogo percorso evolutivo si intravede nelle Forzate, dove nel 1777 fu deciso di non accettare più donne senza il pagamento della pensione, dato che per rimediare alle condizioni della casa, definita «mal costrutta, mal disposta e poco sana», erano necessarie «gravi» spese⁸¹.

A partire dal 1778 la voce pensioni compare con regolarità nei conti dell'opera, per un numero di pensionarie variabile da uno a tre, e con un costo individuale e mensile di 22 lire, che si mantenne fino alla fine del secolo.

L'esigua composizione numerica delle internate nelle Forzate è confermata anche dalla *Nuova guida per la città di Torino* di Onorato Derossi, pubblicata nel 1781, che indica la presenza complessiva di 5 donne. Nello stesso anno il bilancio registra solo tre pensionarie, tuttavia le due donne in più sono facilmente riconducibili alla Madre e alla sottomadre, o governante, la cui presenza è testimoniata dai documenti ma non dall'autore, che si limita a indicare come altro personale presente, due serve e un uomo. Dalla documentazione sappiamo invece che la sottomadre doveva essere la signora Felicità e la Madre una certa Maddalena; la prima era sicuramente anche un'internata e la seconda lo era con ogni probabilità, visto che è registrata solo col nome⁸². Anche se in tutte e tre le istituzioni le pensioni non rappresentarono le voci di entrata più importanti, per il Soccorso e il Deposito la crescita delle piazze pensionarie è un fenomeno comunque considerevole, da mettere in relazione alle difficoltà economiche che le opere incontrarono avanzando nel XVIII secolo e alla necessità di ridurre i costi di mantenimento delle figlie, che negli ultimi anni determinarono il blocco delle nomine nelle piazze di nuova regola del Soccorso e una diminuzione dei numeri delle figlie accolte dalle Convertite⁸³. La stessa spiegazione non può però essere adottata, nemmeno parzialmente, per l'Opera delle forzate, che nonostante dal 1776 fosse stata gravata dall'imposizione regia di pagare lire 1500 all'Opera del Martinetto, saltuariamente era ancora in grado di compensare i conti in perdita delle Convertite. Nel 1789, ad esempio, erogò a suo favore 1000 lire per le spese correnti e 2000 lire nel 1794, sempre per supplire alle spese⁸⁴. Senz'altro, negli ultimi anni di attività, l'Opera delle forzate assunse anche un ruolo di finanziatrice per le Convertite. Una conferma ci viene dall'ordinato del 2 febbraio

⁸¹ ASSP, I, *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252, ordinato del 29 aprile 1777.

⁸² ASSP, I, *Forz.*, *Bilanci*, 255, conto del 1781; *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252, ordinato del 25 maggio 1779.

⁸³ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251; *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, ordinato del 28 dicembre 1794; *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252, ordinato del 16 febbraio 1796.

⁸⁴ ASSP, I, *Dep.*, *Bilanci*, 254; *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252, ordinato del 30 giugno 1794.

1799, che nell'annunciarne la soppressione rileva il passaggio dei suoi fondi all'Opera delle convertite, che avrebbe così risolto le sue difficoltà finanziarie e non avrebbe più richiesto l'intervento della tesoreria della Compagnia di San Paolo.

Inevitabilmente, in tutte e tre le opere, la crescita delle piazze pensionarie deve aver agito anche come criterio di selezione, e aver elevato dal punto di vista economico e sociale le caratteristiche delle internate. Nello sviluppo successivo del lavoro cercheremo di esaminare proprio tale questione, per valutare in che misura ciò avvenne e quali altri fattori vi contribuirono.

1.3 L'ascesa delle piazze di fondazione privata

Un elemento che diede un notevole contributo alla trasformazione del profilo delle ricoverate fu l'emergere delle piazze di fondazione privata. Dalla fine del Seicento prese piede la pratica di effettuare legati il cui utilizzo era condizionato alla fondazione di piazze destinate ad accogliere giovani i cui requisiti erano indicati dagli stessi fondatori, in sintonia con le regole generali dell'istituzione. Non si trattò di una forma di carità esclusiva del Soccorso, ma condivisa da altre istituzioni assistenziali della città, e legata all'affermarsi di una nuova concezione della beneficenza, come atto personale e volontario da cui il benefattore traeva potere e prestigio. La ritroviamo tanto nelle istituzioni principali, quali l'Ospedale di carità e l'Ospedale San Giovanni, che in istituzioni minori e con caratteristiche molto vicine al Soccorso, quale il Monastero delle povere orfanelle⁸⁵. Il possesso di diritti su un letto divenne una manifestazione dello *status* e dell'influenza del fondatore e della sua famiglia e della loro capacità di esercitare *patronage*, e di conseguenza uno *status symbol*.

Mentre nella fondazione delle prime due piazze i benefattori non manifestarono alcuna preferenza sulla scelta di coloro che dovevano essere accolte – ma piuttosto l'intento di garantire una forma di assistenza alle figlie diciottenne, che secondo le regole dovevano uscire ed erano prive di un "recapito" giudicato convenevole – le piazze successive, invece, si delinearono sempre più come forme atte ad assicurare un diritto di prelazione alle parenti del fondatore, e quindi una forma di *patronage* familiare.

Nella prima metà del XVIII secolo l'interesse dei benefattori per la fondazione di piazze si mantenne moderato, possiamo calcolare la presenza di 7 piazze in tutto. L'esempio di Maria Elisabetta Gioanetti-Graglia⁸⁶, fondatrice

⁸⁵ Si vedano in proposito CAVALLO, 1995 e MARITANO, 2000, pp. 66-69.

⁸⁶ Moglie del banchiere Giuseppe Gioanetti, nel suo ultimo testamento del 18 agosto 1693

nel 1697 della prima piazza privata al Soccorso, fu infatti seguito nel 1703 da Carlo Bartolomeo Robbio e nel 1721 dalla marchesa di Cavour, che ordinò nel suo testamento la fondazione di 5 piazze. Ma da metà secolo si verificò un'esplosione di piazze private. Il via fu dato dal teologo Bartolomeo Perini, che fondò una piazza nel 1751; seguirono un anno dopo, la piazza creata dalla damigella Teresa Eleonora Manzini, e le due piazze istituite da Giuseppe Gianinetti⁸⁷. Tommaso Andrea Crosa, nel suo testamento del 1751, nominò la Compagnia di San Paolo erede universale, con l'obbligo di convertire tutti i proventi dell'eredità nella fondazione di nuove piazze all'interno dell'opera⁸⁸. L'eredità Crosa portò nel 1753 alla creazione di ben 18 piazze, ridotte poi a 15 nel 1779, compresa quella fondata da Ludovico Solaro di Monasterolo il cui fondo fu inglobato a quello Crosa⁸⁹. Nel 1757 fu un'altra damigella, Maria Francesca Gabuti, a fondare tre piazze, nel 1781 fu la volta della piazza costituita dal priore Giovanni Matteo Ozeglia, l'anno successivo delle due piazze di Domenico Borbonese⁹⁰, nel 1784 di quella istituita da Bernocco. Tre anni dopo, col lascito Arpino Foassa, ne furono fondate dieci⁹¹. In circa 30 anni, dalla metà del secolo, ci fu dunque un incremento di 36 piazze.

I benefattori descrissero con minuziosa attenzione le caratteristiche delle loro piazze e i requisiti che dovevano presentare le prescelte. Mentre i fondatori delle prime ebbero maggiormente le regole dell'opera come punto di riferimento, quelli delle successive, pur senza discostarsi molto da esse, introdussero delle diversità. Discuteremo della tendenza, che emerge nella seconda metà del Settecento, ad abbassare l'età dai 14 ai 12 anni; ma anche l'età massima di ammissione e di permanenza rappresentano degli elementi di distacco dalle regole seicentesche. Queste, infatti, stabilivano che le giovani non potevano essere ammesse oltre i 18 anni, né potevano restare oltre tale età⁹². Tuttavia le disposizioni dei benefattori creano una situazione molto più variegata, come la tabella mette in evidenza.

lasciò al Soccorso lire 3000 derivanti dal negozio del padre Giovanni Graglia (ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato del 29 aprile 1742).

⁸⁷ ASSP, I, 167, Libro indicante i posti ... 1788.

⁸⁸ ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 91, fasc. 81/5.

⁸⁹ ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato del 30 maggio 1779, cc. 34-42; 167, Libro indicante i posti ... 1788, c. 76.

⁹⁰ ASSP, I, *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato dell'8 dicembre 1782; *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 10 novembre 1782.

⁹¹ ASSP, I, 167, Libro indicante i posti ... 1788.

⁹² TESAURO, 1658, p. 55.

TABELLA 2

SOCCORSO			
PIAZZE	ETÀ MASSIMA PER L'AMMISSIONE (anni)	ETÀ MASSIMA PER LA PERMANENZA (anni)	ANNO DI FONDAZIONE
Di Il regola	18	18	1653
Graglia		Anche oltre i 18 anni. Si chiede che non sia espulsa, salvo se collocata in matrimonio o in altro modo, purché sia fuori pericolo	1697
Robbio		Anche oltre i 18 anni, finché non si trovi un recapito giudicato onorevole	1703
Cavour		25 «ed anche fuor delle tempora» ⁹³	1721
Perini		Anche dopo i 18 anni, per il tempo che vorrà la Compagnia	1751
Manzini	14	«Sino al tempo che li di loro portamenti persuaderanno la Compagnia di poterle trattener» ⁹⁴	1752
Gianinetti	11	26	1752
Crosa	25	30 ma con facoltà della Compagnia di tenerle oltre tale limite di età	1753
Gabuti		25 «salvo che loro si presenti prima l'occasione di condecante matrimonio» ⁹⁵	1757
Ozeglia	15	25 ma con facoltà della Compagnia di tenerle oltre tale età	1781
Borbonese		30 ma con facoltà della Compagnia di tenerle oltre tale limite di età	1782
Bernocco	20		1784
Arpino Foassa	15	20	1787

La tendenza generale che i fondatori manifestano è di abbassare l'età massima per l'ammissione e di innalzare l'età massima per l'uscita, con la naturale conseguenza – che verificheremo nel capitolo terzo – di ampliare i tempi di permanenza. L'abbassamento dell'età richiesta per l'entrata si manifestò già nei lasciti di metà secolo, con l'eccezione di quelli Crosa e Bernocco. L'innalzamento dell'età massima per l'uscita è invece espressa già dai benefattori di fine Seicento - inizio Settecento, che insistono sulla necessità di offrire la possibilità di restare oltre il limite previsto dalle regole della Compagnia, se non si era trovata un'adeguata sistemazione per coloro che uscivano. Nel corso del XVIII secolo i benefattori tesero ad assumere atteggiamenti più radicali, a favore della creazione di piazze perpetue; la Compagnia si oppose però sempre a tali proposte. Nella contrattazione relativa al lascito Crosa ad esempio, essa pose come condizione che la congregazione non fosse obbligata

⁹³ ASSP, I, CSP, *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato del 29 aprile 1742.

⁹⁴ ASSP, I, 167, Libro indicante i posti ... 1788.

⁹⁵ *Ibid.*, pp. 58-59.

«a mantenere nella Casa del soccorso figlie per tutto il corso della loro vita, avendo a ciò prudentissimi motivi in contrario», propose il limite dei 30 anni «per assecondare quanto si può la pia intenzione», e chiese al benefattore

di lasciare facoltativo alla congregazione il rittenerne alcune sopra li anni 30 ed anche per tutta la vita se li portamenti e le circostanze detteranno alla prudenza [...] come altresì di licenziarle prima degli anni 30 quando non si portino a dovere⁹⁶.

La stessa posizione fu tenuta davanti alle analoghe disposizioni espresse da Domenico Borbonese⁹⁷. È interessante osservare, comunque, come i benefattori siano accomunati in questo periodo dalla preoccupazione della mancanza di un adeguato recapito al momento dell'uscita. Crosa, in particolare, ne discute a lungo alla fine del primo testamento, osservando che nel corso dei suoi viaggi in Italia era venuto a conoscenza di numerosi ricoveri in cui le figlie erano tenute per tutta la vita. Avendo voluto indagare sui motivi di ciò

ha inteso che molte d'esse non trovano a collocarsi in matrimonio, o per cagione del loro personale, o per una certa persuasione che corre che non siano sì atte per gli usi domestici, e per il governo delle famiglie, come le altre che sono allevate in casa privata.

Egli manifesta perciò la preoccupazione che se fossero state licenziate in età ancor abile al matrimonio sarebbero sempre state in pericolo di perdere l'onestà, mentre in età più avanzata avrebbe significato metterle in una condizione di disperazione «per non aver più il modo per guadagnarsi il vitto»⁹⁸.

Un'altra conseguenza della fondazione di piazze da parte di privati benefattori fu il sorgere di legami plurigenerazionali di alcune famiglie con l'istituzione. Il fenomeno è particolarmente evidente nel caso di alcune giovani che occuparono le piazze Crosa. L'ingresso di Pelagia, Domenica Maria e Giovanna Dogliotti ad esempio, fu preceduto da quello della madre, Adelaide Vittoria Maria Rolla. Anche la sorella di quest'ultima, Caterina Rolla, era entrata nell'opera negli anni Settanta, e vent'anni dopo troviamo che anche le figlie, Vincenza Carlotta Caterina e Gaspara Maria Luigia Oggero, vi sono ricoverate. Analogamente, Domenica Caterina Apollonia Ignazia Giovine,

⁹⁶ ASSP, I, 167, Libro indicante i posti ... 1788.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *Ibidem*.

figlia del Soccorso, seguì le orme materne. Mentre l'ingresso della figlia di Melchior Giordano nel 1797 avvenne dopo l'accoglimento, nei decenni precedenti, delle sue cinque zie paterne.

2. Il profilo sociale delle assistite

2.1 Età d'ingresso

Le regole seicentesche fissavano per l'accesso al Soccorso un'età minima di 14 anni compiuti e, solo per le giovani che non erano in evidente pericolo, un'età massima di 18 anni⁹⁹. Tali disposizioni furono mantenute fino al 1789, quando la Compagnia avvertì l'esigenza di abbassare l'età minima di accesso alle piazze di nuova regola a 12 anni e di fissare l'età massima ai 15 anni¹⁰⁰. Si trattò di un'evoluzione in linea con quella relativa alle piazze di fondazione privata. Abbiamo già osservato la tendenza a abbassare l'età massima per l'ammissione, mostrata dai fondatori sin da metà Settecento: essi assunsero lo stesso atteggiamento rispetto all'età minima, che fu portata a 12 anni. In questo senso si espressero ad esempio le disposizioni del priore Giovanni Matteo Ozeglia, del negoziante Tommaso Andrea Crosa e di Giuseppe Bernocco, nei loro testamenti rispettivamente del 1746, 1751 e 1774¹⁰¹. L'età minima di 12 anni fu suggerita dalla stessa opera per le piazze Borbonese che, fondate nel 1782, erano rivolte originariamente a figlie con più di 14 anni¹⁰². È un dato interessante perché mette in evidenza una condivisione di intenti da parte della congregazione e dei benefattori, almeno negli ultimi decenni del secolo. Anche la signora Rosa Teresa Foassa vedova Arpino, nel suo testamento del 1786 precisò che le piazze da istituirsi col suo lascito avrebbero dovuto accogliere giovani di età compresa tra i 12 e i 15 anni¹⁰³. Tuttavia, i motivi a rispettare l'età stabilita che incontriamo negli anni successivi lasciano intendere una certa difficoltà ad attenersi alle regole¹⁰⁴.

⁹⁹ TESAURO, 1657.

¹⁰⁰ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 20 dicembre 1789, c. 67; 167, Libro indicante i posti ... 1788.

¹⁰¹ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», c. 220; *Socc., Ordinati*, 251; *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato del 30 maggio 1779, cc. 34-42; 167, Libro indicante i posti ... 1788.

¹⁰² ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato dell'8 dicembre 1782; *Socc., Ordinati*, 251, ordinato del 10 novembre 1782; 167, Libro indicante i posti ... 1788.

¹⁰³ ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso»; *Socc., Ordinati*, 251, ordinato del 12 febbraio 1786; 167, Libro indicante i posti ... 1788.

¹⁰⁴ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 4 marzo 1792.

L'analisi delle età di ingresso effettive, condotta su un campione di 87 figlie entrate nella seconda metà del XVIII secolo, rispecchia chiaramente questa situazione (Tabella 3). I valori modali si attestano tra i 12 e i 16 anni, con una punta massima di ingressi tra i 14 e i 15. Ma non è irrilevante il numero di ingressi che avvennero al di sotto e oltre la soglia dei valori modali.

Nel dettaglio la situazione che si presenta è la seguente:

TABELLA 3

SOCCORSO				
ETÀ D'INGRESSO (anni)	NUMERO DI INGRESSI CORRISPONDENTE	GRUPPI DI ETÀ	TOTALE INGRESSI PER RAGGRUPPAMENTO	%
4	1	Fino a 11 anni	22	25,29
6	2			
8	4			
9	3			
10	4			
11	8			
12	11	Dai 12 ai 16 anni	57	65,52
13	9			
14	13			
15	13			
16	11			
17	5	Oltre i 16 anni	8	9,19
20	2			
22	1			
TOTALI				

In diversi casi le figlie che entrarono al di fuori dell'età stabilita dalle regole erano parenti di benefattori che disposero somme per la fondazione di piazze nell'opera. Le sorelle Dogliotti, ad esempio, entrarono occupando due piazze Crosa, all'età di 9 e 16 anni. Tali ingressi non trovarono sempre gli amministratori ben disposti, tuttavia il diritto alla piazza, acquisito per discendenza dal benefattore, e le pressioni dei famigliari, erano tali che risultava difficile non cedere alla richiesta. In teoria, come avvertiva il marchese di Crescentino, economo dell'opera, interpellato a proposito di una richiesta di deroga, per concederla

conviene che vi sia una giusta causa [...] come sarebbe quella d'una figlia pericolante, d'una figlia orfana, d'una figlia sprovveduta di tutto, d'una figlia, che per le singolari sue doti d'animo, di spirito, d'abilità, lasci fondata speranza che molto abbia a giovare all'opera; e simili.

La richiesta in questione era stata presentata dal signor Andrea Giordano di Cocconato che rivendicava, in quanto unico figlio della sorella di

Tommaso Andrea Crosa, il diritto all'ammissione a due piazze Crosa per le figlie Giuseppa di 11 anni e Orsola di 9. La congregazione diede parere contrario. Nel suo parere l'economista faceva notare che erano già state ammesse altre tre figlie di Andrea Giordano: Margarita nel 1763, Faustina nel 1765 e Rosalia nel 1771, nonostante nessuna di loro avesse avuto l'età prescritta da Crosa e che, nel prevedere un'età non minore di anni 12, il testatore aveva già imposto una deroga alle regole dell'opera che prevedevano l'età di 14 anni compiuti per l'ingresso. Non si poteva quindi derogare ulteriormente. Non si trattava però mai di rifiuti definitivi. Il marchese proponeva come di consueto un accomodamento, e cioè di sospendere l'ammissione ma di tenere la piazza per Giuseppa per l'anno successivo, quando avrebbe compiuto l'età richiesta, come era stato fatto in altri casi. Poi però ammetteva che in altri casi ancora l'ammissione era avvenuta, malgrado i divieti¹⁰⁵. E in effetti anche in questo caso Andrea Giordano la spuntò almeno per Giuseppa, che fu ammessa il 21 settembre 1777 all'età di 10 anni e 5 mesi, mentre la figlia più giovane entrò solo nel 1785, ormai sedicenne.

Fra le altre motivazioni che potevano giustificare un'ammissione al di fuori dell'età stabilita dalle regole spiccano quelle di carattere religioso. Nel 1686 ad esempio, venne ammessa nel Soccorso una bambina di 6 anni, registrata esclusivamente col cognome Voia, di cui si precisa che è delle valli di Lucerna ed eretica, e che resterà nel Soccorso finché non ci sarà posto nel Rifugio dei cattolizzati. Data la provenienza da Basilea, possiamo supporre che fosse stata cattolizzata anche Federica Eisendorf, che fu ammessa nel 1799, ormai diciassettenne.

In altri casi, l'ingresso in deroga alle regole era garantito dal sostegno di fideiussori particolarmente prestigiosi. Sarebbe certamente risultato difficile dire di no alla principessa di Piemonte che chiedeva di accogliere Genoeffa Legrand, di soli 10 anni, tanto più che la principessa si impegnò a pagare la pensione della bambina. Solo al compimento dei 12 anni questa fu ammessa ad una piazza di nuove regole. Quello di Genoeffa non è l'unico caso in cui il problema dell'età non corrispondente alle regole fu risolto con un ingresso temporaneo come pensionaria.

Anche i famigliari dei benefattori importanti finirono per acquisire un potere di contrattazione con l'opera e ottenere il ricovero di ragazze che nulla avevano a che fare con la discendenza di questi ultimi. Esemplare in questo senso è il caso di Francesca Maria Omar, orfana, priva di beni e senza aiuto da

¹⁰⁵ ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 91, fasc. 81/10.

parte dei parenti, che entrò nel 1699 oltre l'età, a 17 anni. Insieme alla fideiussione del padrino della giovane, Agostino Bellot, cerusico¹⁰⁶ di Madama Reale, fu determinante la raccomandazione di Gioanna Graglia, madre e erede di Maria Elisabetta Gioanetti che due anni prima aveva lasciato al Soccorso 3000 lire per la fondazione di una piazza¹⁰⁷. Un ultimo aspetto spiega alcuni ingressi avvenuti a età superiori alla media: quello di andare a occupare piazze di cui avevano usufruito altre sorelle. Rosalia Destefanis, ad esempio, entrò nel 1799 a 22 anni, per occupare la piazza Cavour che era stata occupata dalla sorella Teresa¹⁰⁸.

Infine, completano il quadro delle ammissioni con età al di sotto di quelle prevalenti alcuni ingressi avvenuti nel periodo napoleonico. Dall'11 ottobre del 1801 il Soccorso passò sotto la Commissione amministrativa, a cui spettava anche il compito di determinare gli ingressi¹⁰⁹. Ma ancor prima di tale passaggio si verificarono saltuari interventi della Municipalità a favore delle giovani figlie dei propri collaboratori. Ciò avvenne ad esempio per Giovanna Clotilde Iunod che fu ammessa su richiesta della Municipalità nel 1800, all'età di 9 anni¹¹⁰.

A differenza del Soccorso, i regolamenti della Casa del deposito (e successivamente delle Convertite), così come quelli delle Forzate, non stabiliscono requisiti di età per essere ammesse, ma si tratta semplicemente di un'ovvia conseguenza degli orientamenti iniziali, esclusivamente rivolti alla reintegrazione dell'onore femminile. Considerare l'età delle residenti risulta dunque utile per capire in concreto, al di là delle disposizioni, a quali gruppi di donne esse si rivolgevano. Negli ordinati delle due istituzioni, le registrazioni relative agli ingressi sono molto più rare che al Soccorso e compaiono solo in casi eccezionali. Pertanto, risulta particolarmente prezioso l'elenco delle figlie presenti in entrambe le opere al primo marzo del 1762, redatto dal direttore temporale, il conte Piccono di Santa Brigida¹¹¹. L'indicazione della data di ingresso, unita all'età che esse avevano al momento di compilazione dell'elenco, ci consente di ricavare l'età di ingresso di 34 assistite per l'Opera delle convertite e di 9 per quella delle Forzate, entrate tra il 1751 e il 1761.

¹⁰⁶ Termine col quale si indicava la professione di chirurgo.

¹⁰⁷ Agostino Bellot si impegnò a pagare le spese per il mantenimento di lingerie e vestiti e a farla ritirare in luogo sicuro quando sarebbe uscita (ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinati dell'8 maggio 1699 e del 1° dicembre 1697).

¹⁰⁸ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 13 gennaio 1799.

¹⁰⁹ ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato dell'11 ottobre 1801.

¹¹⁰ ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 21 dicembre 1800.

¹¹¹ AST, *Luoghi più di qua dai monti*, m. 18 d'add., fasc. 5, al verso il n. 4.

La situazione che emerge è la seguente:

TABELLA 4

DEPOSITO				
ETÀ D'INGRESSO (anni)	NUMERO DI INGRESSI CORRISPONDENTE	GRUPPI DI ETÀ	TOTALE INGRESSI PER RAGGRUPPAMENTO	%
9	1	Dai 9 ai 16 anni	21	61,77
10	2			
12	4			
13	4			
14	3			
15	2			
16	5			
17	4	Dai 17 ai 31 anni	13	38,23
18	0			
19	1			
20	6			
21	1			
31	1			
TOTALE			34	100

FORZATE				
ETÀ D'INGRESSO (anni)	NUMERO DI INGRESSI CORRISPONDENTE	GRUPPI DI ETÀ	TOTALE INGRESSI PER RAGGRUPPAMENTO	%
20	1	Dai 20 ai 30 anni	6	66,67
23	1			
26	1			
27	2			
28	1			
34	1	Oltre i 30 anni	3	33,33
49	1			
56	1			
TOTALE			9	100

Sorprendentemente, anche per il Deposito come per il Soccorso la maggior parte degli ingressi avveniva fra i 12 e i 16 anni. La situazione che si presenta è dunque ben lontana da quella che le regole lasciavano intendere. Non possiamo certamente ricondurre la grande maggioranza degli ingressi, che riguardarono bambine e adolescenti tra i 9 e i 16 anni, a donne dedite alla prostituzione seppur «di fresco» o in condizione di pentimento, come volevano le regole. Sono dell'idea che sin dagli inizi del Settecento il Deposito inizi a configurarsi come una "zona franca" usata, da un lato, come appendice del Soccorso, per far fronte alle innumerevoli domande di ammissione che non potevano essere soddisfatte nel Soccorso, e dall'altro come istituzione idonea

a soddisfare la domanda di internamento di donne in età adulta, che possiamo supporre sole, vedove o malmaritate. Questo spiega la presenza di un cospicuo gruppo di donne di età compresa tra i 17 e i 31 anni e di internate definite col termine di donna o signora, anziché quello consueto di figlia. È il caso della signora Berutta, della signora Pignona e di Caterina Bernardi, ammesse nel 1717 e 1718, tutte in qualità di pensionarie¹¹². Progressivamente, con la nascita delle Forzate fu accentuata l'inclinazione del Deposito ad accogliere le adolescenti, mentre le donne in età adulta furono orientate verso le Forzate, dove non risultano ammesse donne di età inferiore ai 20 anni. Il 66,67% degli ingressi risulta avvenire tra i 20 e i 30 anni, mentre i restanti avvengono tutti dopo i 30, e non oltre i 56 anni.

2.2 La provenienza geografica

Benché nelle prime regole del Soccorso la provenienza dalla città di Torino non costituisca un requisito di ammissione, sin dalla prima edizione dell'*Istoria della Compagnia di San Paolo* essa diviene una condizione per accedere alle piazze di prima regola: «esser detta figliuola, ò nata in Torino, ò in essa città continuamente abitante da anni 10 in qua». La nascita a Torino è invece richiesta soltanto per le figlie destinate a occupare le piazze di nuova regola¹¹³. La regola riprende le disposizioni adottate nel Cinquecento in diversi stati dell'Europa occidentale con l'introduzione dei primi piani assistenziali elaborati dalle autorità cittadine¹¹⁴. A Torino, la provenienza esterna alla città apparve come un elemento discriminante a partire dal tardo Cinquecento. Non pare tuttavia che la disposizione abbia trovato una rigida applicazione. Sandra Cavallo fa notare che, se fosse stato così, sarebbe stata incompatibile con i flussi migratori, che invece alimentarono l'espansione urbana di quegli anni, e che una tale discriminazione di carattere geografico ebbe la sua applicazione più sul piano simbolico, in termini di riconoscimento ai torinesi di un maggiore prestigio e privilegio¹¹⁵. È in questi termini che il requisito della cittadinanza pare funzionare anche nelle istituzioni femminili della Compagnia.

Per quanto riguarda il Soccorso, le registrazioni del XVI e del XVII secolo non riportano le località di nascita e di provenienza, pertanto è impossibile accertare i limiti entro cui sono state rispettate le disposizioni. Un solo caso

¹¹² ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 33, conti del Deposito.

¹¹³ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 23 aprile 1601; TESAURO, 1658.

¹¹⁴ Si vedano ad esempio PULLAN, 1971 e ZEMON DAVIS, 1980, pp. 23-90.

¹¹⁵ CAVALLO, 1995.

lascia intravedere la possibilità di deroghe alla regola. Si tratta di Margarita Linguanda, accolta in una piazza di seconda regola nel settembre 1696, e assegnataria l'anno dopo di una dote Moja. In tale occasione apprendiamo che il suo paese di origine era Racconigi, poiché la congregazione le concesse un mese per recarvisi, al fine di procurarsi i documenti necessari per il matrimonio.

Nel XVIII secolo, col diffondersi fra i benefattori del Soccorso della pratica di disporre lasciti per la fondazione di piazze, il rispetto di questo aspetto delle regole divenne sempre più difficile, soprattutto a causa della priorità che i benefattori chiedevano fosse riconosciuta alle discendenti della propria famiglia. Alcuni documenti ci restituiscono un'opposizione iniziale da parte degli amministratori all'ammissione di alcune discendenti Crosa non torinesi. Già a proposito delle sopraccitate sorelle Giordano, di Cocconato, il marchese di Crescentino aveva invano segnalato la mancanza della provenienza torinese, oltre a quella dell'età richiesta. L'opposizione fu ancora maggiore nei confronti di Barbara Botto, quattordicenne di Sanfré, definita povera ma di onesta famiglia e orfana di padre. Un ordinato del 1781 decretò la sua inammissibilità «finché altrimenti non sarà giudicato dal senato». Barbara però fece ricorso al supremo magistrato, che le riconobbe il diritto a essere ammessa nell'istituzione, perché il signor Crosa non aveva stabilito in alcun modo che dovessero essere accettate solo le parenti native di Torino¹¹⁶.

Tuttavia, la frequenza con cui furono ammesse discendenti non torinesi dei testatori induce a interpretare la saltuaria opposizione degli amministratori come motivata da altri fattori più che come espressione di un genuino rispetto delle regole seicentesche; il requisito della cittadinanza era insomma rispolverato come scusa di comodo per un rifiuto non facilmente giustificabile in altro modo. Tale requisito, d'altra parte, fu pure talvolta rivendicato dai parenti dei benefattori, nel tentativo di riservare il privilegio esclusivamente per sé. In un ordinato del maggio 1785, ad esempio, apprendiamo di una lite scaturita fra le parenti forestiere e quelle della città per le piazze Crosa¹¹⁷.

Dal censimento del 1796 appare evidente che, seppure la maggior parte delle internate restassero di provenienza torinese, l'istituzione fosse aperta anche alle non torinesi. Delle 21 figlie divenute superiore, maestre e ufficiali censite, e con una permanenza che va da 12 a 50 anni, 16 risultano torinesi e 5 non. Mentre delle 53 educande presenti a quella data, 39 erano torinesi e 14

¹¹⁶ ASSP, I, *CSP, Lasciti*, 91, fasc. 81/2.3 e 81/2.4.

¹¹⁷ ASSP, I, *Socc., Ordinati*, 251, ordinato del 22 maggio 1785.

provenivano da altre località, situate prevalentemente nei dintorni di Torino e comunque in Piemonte¹¹⁸.

Il discorso della provenienza torinese risulta assente nei regolamenti delle altre due opere. Anzi, nelle regole elaborate per le Convertite si dice che si accetteranno donne di qualunque condizione e città del regno¹¹⁹. Ma analogamente al Soccorso, le indicazioni relative al luogo di nascita o residenza sono sporadiche. Per il Settecento possiamo riscontrare in effetti una provenienza estesa a tutto il regno: nel 1714 sappiamo che entrò nel Deposito come pensionaria Paola Aliberti di Vercelli, che nel 1780 fu internata nelle Forzate la figlia di un certo Arrò Valfrè che era di Barge (una località a metà strada tra Saluzzo e Pinerolo), e che nel 1787 lo fu Marianna Zamparolli della città di Alessandria¹²⁰.

2.3 *Le cattolizzate*

In pieno accordo con quelli che il Tesoro ci indica come gli intenti primari da cui prese vita la Compagnia di San Paolo – il sostegno e la difesa del cattolicesimo – il Soccorso si propose fin dalle origini di riservare il proprio aiuto anche alle figlie ebreo ed eretiche che desiderassero abbracciare la fede cattolica. Benché le registrazioni che le riguardano risultino molto frammentarie (frequentemente sono indicate senza il cognome, talvolta addirittura senza il nome e semplicemente come «figlia cattolizzata», con sporadiche indicazioni relative alla data e al luogo di nascita, alla famiglia, ai fideiussori e alla dote), la loro presenza si riscontra fino agli anni Settanta del XVIII secolo. L'ultimo ingresso avvenne nel 1774 e riguardò Maddalena Kramerin, nata a Basilea e figlia del ministro di Basilea, che fu ammessa ad una piazza di seconda regola «per uniformarsi alle Reali intenzioni» espresse in una lettera della Segreteria di Stato¹²¹.

Maddalena non fu l'unica giovane cattolizzata che proveniva da un altro stato dell'Europa. Undici anni prima, infatti, era stata ammessa Gioanna Mojetta, quindicenne originaria di Amsterdam e orfana di padre. Nei tre mesi precedenti al suo ingresso era stata accolta nell'Ospizio dei catecumeni con

¹¹⁸ ASCT, *Censimento del 1796*, collezione XII, n. 160.

¹¹⁹ ASSP, I, *Dep.*, 249, fasc. 4, 26 gennaio 1742; AST, *Luoghi più di qua dai monti*, m. 20, fasc. 2, Regole della nuova Opera pia detta il Ritiro delle Forzate, e fasc. 6, «Nuovi regolamenti di S.M. per l'Opera delle Convertite»; regie patenti presenti anche in *Raccolta per ordine di materie delle leggi*, 1846, pp. 74-76.

¹²⁰ ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 33, conti del Deposito; ASCT, *Vicariato, Registro*, 23.

¹²¹ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»; *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso»; *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 24 aprile 1774.

la madre e il fratello tredicenne¹²². Poche annotazioni ci informano che fu ammessa «stante la specialità del caso», ma che era «sprovvista d'ogni bene e di fortuna fuorché di sanità» ed era perciò «desiderosa di occuparsi di qualche lavoro con cui *potesse* mantenersi». Non doveva tuttavia essere priva di quei legami di *patronage* che si rivelavano utili per accedere alle risorse assistenziali della città. Essa entrò infatti al Soccorso occupando una piazza pensionaria di cui la contessa Paola di Piossasco¹²³ pagò la retta per due mesi, in attesa che si rendesse libera una piazza di seconda regola, e con un modesto fardello ricevuto dal re¹²⁴. Quest'ultimo mostrò in più occasioni la sua attenzione verso le giovani cattolizzate. Nel 1725 ad esempio, fu ammessa ad una piazza di seconda regola una giovane di cui non viene annotato altro se non che professava la religione ebraica e che entrò per ordine del sovrano. Una situazione analoga si era già presentata nel 1716, quando il sovrano donò al Soccorso il denaro derivante dall'Economato dei benefizi vacanti per pagare la pensione di un'ebrea cattolizzata¹²⁵.

Oltre a Gioanna Mojetta e a Maddalena Kramerin ci fu un altro unico ingresso che non è riconducibile a un'abiura dalla religione ebraica: avvenne nel 1686 e riguardò una bambina di 6 anni originaria delle valli di Luserna. Essendo luogo di diffusione della religione valdese è presumibile che quella fosse anche la religione originaria della bambina.

Dalle informazioni frammentarie sul periodo trascorso dalle cattolizzate nel Soccorso non si intravedono differenze rispetto alle altre internate. I tempi di permanenza non dovevano essere molto lunghi. Per Giovanna Maria Battista ad esempio, che entrò nel luglio 1681, pur non essendo indicata la data di uscita, deduciamo che doveva essere prevista la consueta permanenza

¹²² Ringrazio il professor Luciano Allegra che mi ha dato la possibilità di incrociare i dati relativi alle cattolizzate entrate al Soccorso con quelli riguardanti le giovani accolte nell'Ospizio dei catecumeni, raccolti nell'ambito dei suoi studi. Devo tuttavia precisare che il caso menzionato è uno dei pochi che sono riuscita a identificare, perché quasi sempre nella documentazione del Soccorso le figlie cattolizzate sono indicate solo col nome e senza altre informazioni.

¹²³ È designata anche come la baronessa Bianco. Fu infatti la prima moglie di Carlo Francesco Antonio Giacinto Bianco, infeudato del feudo di Barbania nel 1772, ufficiale del reggimento della regina col grado di colonnello dal 1793 e di brigadiere di fanteria dal 1796. Si sposarono nel 1736 e nel 1737 ebbero una figlia, Felicita Giuseppina Lodovica che sposò nel 1753 il conte Gaspare Luigi Bianco di San Secondo. Paola di Piossasco era la figlia di Carlo Lodovico Gaetano, discendente della linea Piossasco de Feys, e di Maria Giulietta Batthyany. Nacque a Milano, il padre fu maresciallo, tenente in Austria (1733), governatore di Cremona (1720) e governatore di Segadico in Ungheria (Manno, 1865-1906, voll. II e XX).

¹²⁴ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 30 gennaio 1763.

¹²⁵ ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinati del 22 luglio 1725 e del 23 agosto 1716.

di un anno poiché nel giugno 1682, avvicinandosi la scadenza dell'anno, la congregazione sentì l'esigenza di annotare la decisione di tenerla per altri tre mesi. È possibile che nel corso del Settecento, conformemente alla tendenza generale, i tempi si siano allungati anche per le cattolizzate, ma i dati non ci consentono di verificarlo. Anche per le cattolizzate, inoltre, era prevista la distribuzione di doti matrimoniali e monacali. Nel 1717 ad esempio, Anna Maria Elena Antonia uscì con una dote Moja corrispondente a 174 lire e l'anno successivo la stessa dote fu data a Maria Teresa di Sant'Agnes, già assistente nell'opera e destinata a divenire monaca nel monastero dell'Annunciata di Pancalieri¹²⁶. Certamente, la possibilità di ricevere aiuti per l'ingresso, il pagamento della pensione da parte di personalità influenti e persino, in altri casi, risultare come pensionarie a carico dell'Ufficio pio, conferma anche per le cattolizzate una provenienza sociale non plebea e analoga a quella che si viene delineando per le altre giovani del Soccorso. Colpisce ad esempio il caso di Cecilia Maria Serena¹²⁷ che risulta come pensionaria a carico dell'Ufficio pio, l'organismo impegnato nell'aiuto ai poveri vergognosi. Pertanto il dato è indice di un'estrazione sociale certo non popolare.

2.4 Lo "stato di famiglia"

Benché nei primi decenni di vita del Soccorso lo stato di orfana di padre non fosse previsto fra i requisiti richiesti per l'ammissione, già nelle regole pubblicate dal Tesauro nella prima edizione della sua opera, esso compare come condizione per accedere sia alle piazze della regola antica che a quelle della nuova¹²⁸. La mancanza della tutela maschile era infatti considerata pericolo di per sé per l'onestà della fanciulla. Inizialmente, l'applicazione della regola fu piuttosto rigida. Ne pagò le conseguenze Giovanna Francesca Teresa Bastera, che, entrata nel giugno 1681, fu licenziata dopo tre mesi perché aveva il padre vivente¹²⁹. Nella seconda metà del Seicento l'unico caso di ammissione in cui è annotato il padre come vivente è quello della giovane Peretta, entrata nel 1687 in una piazza di prima regola. Il padre vive però all'ospedale in un letto per incurabili e non può evidentemente esercitare a pieno il suo ruolo. In altri casi però, nemmeno un padre giudicato «uomo inutile, o che sia assente dalla città» fu sufficiente per l'ammissione¹³⁰.

¹²⁶ ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 33, conti del Soccorso.

¹²⁷ ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 32 e 33, conti del Soccorso.

¹²⁸ TESAURO, 1657, p. 53.

¹²⁹ ASSP, I, *Socc., Ordinati*, 251, ordinato del 21 settembre 1681.

¹³⁰ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinati del 21 settembre 1681 e del 6 gennaio 1687; *Socc., Ordinati*, 251, ordinato del 23 gennaio 1687.

Anche se la regola non venne mai del tutto meno, essa divenne però più difficile da rispettare nel XVIII secolo, come conseguenza delle piazze fondate dai benefattori. Anche se alcuni di essi confermarono il decesso del padre come requisito, di fatto finirono progressivamente per prevalerne altri, e si arrivò nell'ultimo quarto del secolo a una situazione in cui l'essere orfane di padre non fu più elemento comune alla maggior parte delle figlie del Soccorso. Salvo qualche rara e casuale eccezione infatti, chi occupò la piazza fondata da un benefattore, dunque la maggior parte delle ragazze, aveva i genitori viventi.

La morte del padre invece non era evidentemente considerata una condizione importante per essere ammesse nel Deposito: non vi è alcun riferimento alla figura paterna, né nelle regole, né nelle ammissioni avvenute nel primo ventennio di vita di questa opera, e il requisito non deve essere stato determinante nemmeno dopo la trasformazione in Deposito delle convertite. Una lista di undici postulanti risalente a metà Settecento, infatti, presenta i genitori con l'eventuale indicazione del decesso e solo quattro padri risultano non più viventi¹³¹. Un'altra conferma ci viene dall'ammissione di Irene Pollano nel maggio 1786, accompagnata da una annotazione che dà il padre come vivente¹³².

Quanto alla figura materna, in entrambe le istituzioni è menzionata pochissimo. Solo nell'ultimo ventennio del Settecento compare l'indicazione del nome, e talvolta del cognome della madre, con l'eventuale annotazione relativa al decesso, ma come pura informazione che non sembra avere alcun'altra finalità.

Diversi, ma non prevalenti, sono i casi di orfane di entrambi i genitori. Sono distribuiti lungo tutto il periodo studiato, e generalmente si tratta di giovani che per tutti gli altri aspetti non si discostano dalle compagne. Non si tratta comunque di persone completamente prive di sostegno familiare. In alcuni casi, gli atti notarili – soprattutto quietanze, testamenti e costituzioni di dote, che riguardano qualche internata – mettono in evidenza la presenza di fratelli e sorelle. Dall'atto di donazione di Giovanni Francesco Battista alla sorella Angela Maria Margherita Curlanda ad esempio, apprendiamo che i due sono i superstiti di una famiglia composta da altre tre sorelle e due fratelli, morti in circostanze diverse, e che la maggiore, Caterina, morì all'interno dello stesso Soccorso a fine Seicento¹³³.

Casi come questo, in cui diverse sorelle si succedono al Soccorso o sono accolte contemporaneamente, sono comuni. Abbiamo già incontrato questo

¹³¹ AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., Elenco 1762 Piccono di S. Brigida, «Nota delle figlie che sono raccolte per essere admesse nell'Opera del Deposito».

¹³² ASSP, I, *Dep.-Forz., Ordinati*, 252, ordinato del 15 maggio 1786.

¹³³ ASSP, I, *CSP, Lasciti*, 93, fasc. 83/2.

fenomeno nelle pagine precedenti, nel caso ad esempio delle sorelle Giordano. Un altro esempio è rappresentato dalle sorelle Albera: tra il 1777 e il 1800, Franca Maria Luisa Albera convisse nel Soccorso con Carlotta e Teresa Giuseppa Maria, a cui si aggiunse nel 1792 Paola Maria Maddalena, tutte figlie di Francesco Albera e Raimonda Maria Crosa.

Cosa spingeva le famiglie ad affidare più figlie alle istituzioni della Compagnia? I loro motivi paiono cambiare nel tempo. Mentre la dote e i vantaggi economici, derivanti dalla possibilità di alleggerire i bilanci famigliari dai costi di mantenimento di alcuni componenti della famiglia, sono le motivazioni che prevalgono tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, nella seconda metà del secolo si aggiunge la pura volontà delle famiglie di usufruire di un diritto che ritengono spetti loro in quanto parenti di fondatori di piazze private. Inoltre, dato che, come vedremo, le istituzioni femminili hanno assunto in questo periodo il carattere di educatorio più che di un rifugio, è possibile che il soggiorno al Soccorso accresca ora l'appetibilità delle giovani sul mercato matrimoniale. Va anche considerato che la presenza di più donne della famiglia nell'istituzione, al tempo stesso o successivamente, rendeva forse il soggiorno in essa più accettabile.

Quale era invece la condizione sociale delle famiglie di provenienza? Nel caso di 30 figlie presenti al Soccorso nella seconda metà del Settecento e di 2 che entrarono a fine Seicento, è possibile conoscere la professione dei padri.

TABELLA 5

SOCCORSO				
OCCUPAZIONI DEI PADRI	NUMERO DI CASI	NUMERO DI PADRI*	TOTALE	%
Avvocato	3	2	In professioni "liberali" 15	65,23
Notaio	11	9		
Medico	3	2		
Chirurgo	2	1		
Liquidatore	2	1		
Mastro auditore	1	1	Funzionari di Stato 6	26,08
Ministro di Basilea ¹³⁴	1	1		
Attuario	1	1		
Giudice di S.A.R.	2	1		
Controllore generale	1	1		
Corriere di gabinetto di S.M.	2	1		
Capitano	2	1	Occupazioni militari 2	8,69
Soldato	1	1		
TOTALI	32	23	23	100

*Data la presenza di molte sorelle alcuni casi si riferiscono a un unico padre, perciò è necessario distinguere.

¹³⁴ Pur non avendo trovato nulla che possa confermarmi con certezza che il ministro di

Emerge con chiarezza la preminenza di padri che svolgono professioni liberali, soprattutto in qualità di notai, avvocati, medici e chirurghi. Il notaio Pietro Vincenzo Decomba per esempio ottiene nel 1773 l'ammissione della figlia Clara Rosa in una piazza di seconda regola. Le già citate sorelle Caterina e Angela Maria Curlanda, che entrarono a fine Seicento, erano figlie di un avvocato collegiato, così come lo era la figlia dell'avvocato Pasquale Rondelono, ammessa nel 1797 ad una piazza Cavour¹³⁵. Negli anni Ottanta del Settecento compaiono le figlie del medico Giacomo Antonio Briatore e del chirurgo Carlo Giuseppe Fissore¹³⁶. Questa categoria professionale è rappresentata anche nel Deposito delle convertite da Irene Pollano, figlia del chirurgo Giovanni Battista¹³⁷.

Rientrano invece fra i funzionari di Stato i due avvocati al servizio di "Sua Altezza Reale" come giudici, a cui seguono singole presenze di controllore generale, corriere di gabinetto di "Sua Maestà", mastro auditore e attuario. La figlia di quest'ultimo ad esempio, Domenica Borsarelli, entrò nel 1778 occupando una piazza di seconda regola¹³⁸.

È lecito supporre che una simile provenienza sociale caratterizzasse le donne ricoverate al Deposito: lo suggerisce il già citato elenco relativo a undici postulanti, tra i padri sono rappresentate infatti le stesse categorie professionali (due notai e un avvocato)¹³⁹. Le postulanti erano Giordano Paola, Arignano Caterina, Magnetti Giovanna, Bergamasco Maria, Cornaglia Caterina, Corneglio Paola, Centor Maria, Tagliaferro Gerolama, Rinaldo Delfina, Merlo Teresa, Cordola Domenica.

È decisamente più avara di informazioni sui famigliari la documentazione prodotta per le Forzate, che veniva bruciata quando la diretta interessata usciva¹⁴⁰. Ogni informazione tuttavia, seppur sporadica e successiva ai primi

Basilea Kramerin fosse un politico e non un religioso, l'ho considerato come tale perché l'ammissione della figlia avvenne per «uniformarsi alle Reali intenzioni di cui in lettera della Segreteria di stato». Alla luce di ciò, mi sembra più probabile che il sovrano possa essersi interessato per l'educazione della figlia di un ministro politico piuttosto che di un ministro religioso, e per di più protestante. Inoltre, ritengo meno probabile l'abiura da parte della figlia di un ministro religioso che di un ministro politico. Un ministro religioso che chiede l'aiuto del sovrano per far abiurare sua figlia appare come un controsenso difficile da comprendere.

¹³⁵ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinati del 19 settembre 1773 e dell'8 ottobre 1797; CSP, *Lasciti*, 93, fasc. 83/2 e 83/3.

¹³⁶ ASSP, I, CSP, *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso»; *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 21 dicembre 1788.

¹³⁷ ASSP, I, *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252, ordinato del 15 maggio 1786.

¹³⁸ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 20 dicembre 1778.

¹³⁹ AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add.

¹⁴⁰ ASSP, I, *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252, ordinato del 13 maggio 1783.

vent'anni di vita dell'opera, ci orienta verso il ceto civile. Margherita Zamparoli, Margherita Prelli e la figlia di Arrò Valfrè di Barge, pervenute nelle Forzate per ordine del Vicariato, non erano prostitute pubbliche ma avevano commesso la colpa di vivere relazioni amorose fuori dal matrimonio e non condivise dai parenti di una delle due parti.

Una documentazione particolarmente ricca ci consente di seguire le contrastate vicende che portano una di queste donne all'internamento nelle Forzate. Margherita, sposata con un certo Giovanni Prelli, aveva una relazione col conte Alfieri di Magliano «così frequente e forte» che il cognato del conte, il conte di Agliè, fece ogni sforzo per romperla. E, «trovandosi esso conte di Magliano gravemente ammalato senza volerlo mai la Prelli abbandonare», il conte di Agliè per toglierla dall'abitazione fu costretto a cacciarla con minacce e violenze. Tuttavia, poiché l'amicizia continuava, si lamentò col vicario. Quest'ultimo, «desiderava solo occasioni di reclami de Parrochi, Capitani di Quartiere, od altri per potersi contestare e rimediare all'amicizia» ma «non essendo riuscito l'intento» lasciò l'incarico al suo successore. Intanto, la Prelli fu ammonita di non frequentare più né la casa, né la persona del conte di Magliano per «la sua cattiva condotta [...] e gli pregiudizi che apportava al di lui patrimonio con forti spese». Ma essendosi resa renitente all'ordine «colla continuazione vieppiù maggiore dell'amicizia», fu catturata nella sua abitazione per condurla nelle Forzate. A quel punto avvenne un colpo di scena: dopo averla fatta arrestare il vicario misteriosamente la fece liberare. La frequentazione dei due continuò ancora fino a che, a seguito delle lamentele del «teologo e vicario della curia regia», Margherita fu ripresa, ma poiché continuò «portandosi a ore notturne a casa del conte di Magliano», la notte del 20 ottobre 1768 fu nuovamente arrestata, portata nelle torri del Vicariato e successivamente nelle Forzate¹⁴¹.

Attraverso i bilanci, apprendiamo i nomi di coloro che pagavano le pensioni delle ricoverate, e talvolta le loro professioni, mentre purtroppo non trapela alcuna indicazione sul tipo di relazione che intercorreva tra questi personaggi e la donna, poiché le ricoverate erano registrate solo col nome; né possiamo escludere che si trattasse di un fideiussore che per motivazioni altrettanto sconosciute si era impegnato al pagamento della pensione. È del tutto plausibile, tuttavia, che in molti casi si trattasse di famigliari, anche perché, pure in questa istituzione, teoricamente di ritiro forzato, incontriamo esempi di più donne della stessa famiglia ricoverate allo stesso tempo – un dato che

¹⁴¹ ASCT, *Vicariato, Registro*, 23.

suggerisce che non tutti i ricoveri fossero motivati da preoccupazioni relative alla moralità delle donne. A fine secolo ad esempio, le ultime pensionarie elencate nei bilanci risultano essere Francesca, Gioanna e Marianna, rispettivamente madre e figlie, le cui pensioni risultano tutte pagate dall'architetto Dejeronimis¹⁴².

Le professioni di coloro che pagavano le pensioni delle ricoverate, quando note, ci riportano nuovamente al ceto civile: accanto all'architetto Dejeronimis, incontriamo il fondichiere¹⁴³ Pietro Goffi responsabile per la pensione di donna Mariana, l'avvocato Pico che paga per Rosalia, e don Giovanni Battista Strolengo che paga per Rosa; e ancora, il medico Sandrone per donna Cristina e il medico "provenzale" per donna Carlota. Non possiamo prendere queste indicazioni come probanti l'origine sociale delle ricoverate, possiamo però dire che esse avevano comunque contatti con rappresentanti del mondo professionale e mercantile, di cui si erano guadagnate la protezione. Almeno in un caso, comunque, la stessa donna pare di nascita distinta: ce lo dice l'appellativo di damigella con cui è designata Margarita Marengo di Castellamonte, registrata nel bilancio come destinataria, per ordine del re, di lire 250 a titolo di fardello in occasione del suo matrimonio¹⁴⁴. D'altronde, la stessa pensione di 22 lire, che risulta addirittura superiore a quelle pagate al Soccorso, e che dal 1777 è richiesta a tutte le donne accolte alle Forzate, è indice di un'estrazione sociale non riconducibile al ceto popolare. Infatti, già per un ufficiale togato che operava nelle corti periferiche o che esercitava funzioni modeste negli organi centrali, il cui stipendio si aggirava fra le 600 e le 700 lire, una retta di 22 lire rappresentava circa il 40% dello stipendio mensile. Mentre per un medico o un chirurgo comunale, i cui stipendi si aggiravano fra le 400 e le 800 lire annue, la stessa retta costituiva il 66-33% dello stipendio mensile. Come ho visualizzato nella tabella sottostante, la situazione non si sposta di molto se applichiamo agli stessi stipendi le rette del Deposito e del Soccorso.

Per lo stipendio di 50-58 lire mensili di un ufficiale togato, la retta di 15 lire ne rappresenta il 30-26%, mentre quella di 18 lire il 36-31%; invece per lo

¹⁴² ASSP, I, *Forz.*, *Bilanci*, 255, conti del 1795 e del 1796. Si tratta presumibilmente di Pietro Ludovico Dejeronimis, architetto civile approvato dalla Università di Torino il 7 marzo 1799; BRAYDA - COLI - SESIA, 1963. È elencato nella guida del Derossi fra gli architetti torinesi e abitanti in Torino nel 1781; si trova anche nell'Almanacco Reale del 1783 e del 1786. Dai registri delle Regie provvidenze risulta nominato Direttore degli estimi dei beni aggregati alle province di nuovo acquisto, con patente del 26 settembre 1781.

¹⁴³ Il termine indica un mercante con un giro di affari piuttosto ampio e pertanto dotato di un fondaco, ovvero di un magazzino.

¹⁴⁴ ASSP, I, *Forz.*, *Bilanci*, 255, conto del 1786.

stipendio mensile di 33-66 lire di un medico o chirurgo comunale, la retta di 15 lire costituisce il 45-23% dello stipendio stesso, e quella di 18 lire il 54-27%.

TABELLA 6

PROFESSIONE *	STIPENDIO ANNUO *	STIPENDIO MENSILE	RETTA DI 22 LIRE	RETTA DI 15 LIRE	RETTA DI 18 LIRE
Ufficiale togato che opera nelle corti periferiche o che esercita modeste funzioni negli organi centrali di governo	600-700 lire	50-58 lire	44-38%	30-26%	36-31%
Medici e chirurghi comunali	400-800 lire	33-66 lire	66-33%	45-23%	54-27%

* Fonte: QUAZZA, 1957, pp. 88-89; BALANI, 1996, p. 286.

Si tratta dunque di rette non alla portata del ceto popolare e impegnative anche per il ceto medio.

3. Patroni e fideiussori

La figura del fideiussore, ovvero di una persona pronta a assumersi l'impegno di pagare il costo della pensione e del vestiario di una internata, mediante atto definito di "sottomissione", compare negli anni Ottanta del Seicento. Nella documentazione relativa al Soccorso la presenza dei fideiussori è costantemente richiamata e di frequente associata a problemi di insolvenza. La necessità di questa figura nasce nel momento in cui si stabilisce che tutte coloro che saranno ammesse nell'opera «dovranno portarsi le vesti, e biancarie necessarie per uso delle luoro persone, e quelle successivamente mantenersi, non potendo la casa somministrargli altro che l'habitatione, letto e alimenti cibarij»¹⁴⁵.

Risulterà ben presto evidente la difficoltà di riuscire a applicare una tale norma senza regolamentare meglio la figura e il ruolo del fideiussore. Da un lato c'era l'inadempienza dei fideiussori: nell'ottobre del 1684 la presenza di figlie che «non erano provvedute di vestimenti per l'istante inverno» portò la congregazione a rivolgersi a coloro che avevano passato la sottomissione affinché pagassero a breve termine, informandoli che in caso contrario «si manderanno loro dette figlie a casa»¹⁴⁶. Dall'altro lato continuava una prassi di ammissioni senza sottomissioni: nel febbraio del 1685 fu ribadito che non

¹⁴⁵ TESAURO, 1658, Regole per la Casa del soccorso, p. 49.

¹⁴⁶ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 29 ottobre 1684.

si doveva accettare più nessuna figlia senza la sottomissione, eccetto quelle della prima regola, e nel giugno dello stesso anno si ritornò sul problema per sottolineare che colui che si impegnava doveva essere «persona sicura, e solvenda», aspetti che furono inseriti nei successivi regolamenti¹⁴⁷.

L'esperienza fu utile nell'elaborazione dei primi regolamenti del Deposito, in essi si stabilì fin da subito che «si dovrà essiggere una conveniente sicurezza, per il pagamento della pensione di chi dovrà essere accettata» ma, a differenza che al Soccorso, ciò doveva avvenire solo qualora fosse stata fatta «istanza per il ricovero di qualche persona, per altro degna dell'opera, ma in circostanza tale che l'opera medesima non possa per se stessa supplire»¹⁴⁸.

Intanto, al Soccorso, il problema continuò a persistere¹⁴⁹. Nel novembre del 1700 dalla congregazione “tuonò” una nuova minaccia: se entro otto giorni le figlie bisognose di vesti non ne fossero state provviste, sarebbero state mandate a casa dai parenti, e ancora nel 1705 fu stabilito che «non si accettino sottomissioni salvo in iscritto»¹⁵⁰. Dopodiché le tensioni sul problema si acquietarono. Fideiussori e famiglie probabilmente si mostrarono più disciplinati nel rispetto delle disposizioni dell'opera, ma è probabile che tale effetto sia stato determinato anche dall'elevamento della condizione sociale delle internate.

Ma chi erano coloro che si assumevano il ruolo di fideiussore? Alcuni casi, tra cui quello di Anna Margherita Scarona, che ebbe come fideiussore uno zio, mettono in evidenza che non sempre le relazioni famigliari erano assenti, o giudicate non idonee a assumere l'impegno del pagamento della pensione. In altri casi si coglie comunque fra la figlia e il fideiussore l'esistenza di un legame, sebbene meno definito dal punto di vista della relazione parentale. Si ricorda il caso già citato di Francesca Maria Omar, orfana e priva di beni, entrata nel 1699, il cui fideiussore fu il padrino, Agostino Bellot, che poteva

¹⁴⁷ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinati del 4 febbraio 1685 e del 3 giugno 1685; TESAURO, 1701**.

¹⁴⁸ ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito», *Regole degli amministratori della Casa del deposito di San Paolo*, Torino, Sinibaldo, 1688, punto 6.

¹⁴⁹ Nel 1696 fu Anna Maria Pruna a entrare «non provvista di abiti e lingerie come dovrebbe» pertanto, si stabilì che prima di accettare le sottomissioni di una persona bisognava prendere informazioni su di essa e quando si ammise in una piazza di seconda regola Anna Margherita Scarona, nel settembre 1697, fu richiesto allo zio Saliato non solo l'impegno al pagamento dei vestiti e del necessario per il tempo in cui sarebbe rimasta nell'istituzione, ma anche della pensione relativa al tempo in cui era stata pensionaria, evidentemente senza che fosse effettivamente pagata la pensione (ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»; *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 30 novembre 1696).

¹⁵⁰ ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinati del 29 novembre 1700 e del 27 gennaio 1705.

vantare l'indiscutibile credenziale di essere il cerusico di Madama Reale¹⁵¹. Cogliamo i segni di un interessamento molto sentito anche nelle attenzioni che il fideiussore di Rosa Teresa Bianchi, entrata come pensionaria nel 1684, riversò nelle disposizioni relative al futuro della giovane. Egli diede in custodia all'opera la somma di lire 500 da sborsarsi con i relativi interessi al momento del matrimonio, che gli ufficiali erano pregati «di trattare e far effettuare con persona conveniente». Il fideiussore stabiliva poi che se per qualunque accidente non avesse più potuto pagare la pensione, la Compagnia avrebbe dovuto usare la somma donata per il matrimonio come pagamento della pensione, finché «si trovi un impiego per collocarla, ove possa guadagnarsi il vivere decentemente». In caso invece di matrimonio la somma sarebbe diventata patrimonio della giovane e usata a suo arbitrio, ma qualora essa fosse morta prima del matrimonio detta somma doveva tornare al fideiussore¹⁵².

Tuttavia, anche quando il fideiussore è esterno alla famiglia della ricoverata – cosa che avviene nella maggior parte dei casi – il compito fu assunto da notabili della città, personalità di riguardo e di prestigio sociale ed economico, e la fideiussione divenne linfa vitale per le relazioni di *patronage*. Non si trattava infatti di relazioni stabilite d'ufficio e nate al momento dell'ammissione, ma frutto di legami preesistenti. Di fatto la fideiussione si trasformò in una raccomandazione per essere ammesse.

Fra l'ultimo ventennio del Seicento e la prima metà del Settecento l'impegno fu assunto soprattutto da esponenti della più elevata nobiltà di corte: dal marchese Pallavicino ad esempio, gentiluomo di camera e presidente della Camera dei Conti, che si impegnò a mantenere Anna Maria Bernardi, entrata nel 1686 in una piazza di seconda regola. Tra gli esponenti di questo gruppo spicca la presenza di diverse donne, tra di esse la marchesa Maria Margherita Provana Tana d'Entracque¹⁵³, che nel 1684 garantì per Petronilla Apendina, e la contessa di Verrua¹⁵⁴, che intervenne nel 1688 per Maria Ferlin¹⁵⁵. La stessa marchesa d'Entracque, legata a importanti personaggi della corte, si impegnò

¹⁵¹ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinati del 21 settembre 1697 e dell'8 maggio 1699.

¹⁵² ASSP, I, *CSP*, *Bilanci*, 32, conto del Soccorso del 1684; *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinati del 14 luglio 1686 e del 26 dicembre 1688.

¹⁵³ Figlia del marchese Ludovico Provana di Beinette e di Avigliana e moglie di Carlo Giambattista Giuseppe Tana, marchese d'Entracque, che fu ambasciatore a Madrid, era figlioccia dell'Infanta Margherita di Spagna.

¹⁵⁴ Identificabile con Gabriella Caterina di Mesmes de Marolles, marchesa di Caluso e dama d'onore della duchessa Giovanna Battista.

¹⁵⁵ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 14 marzo 1688; AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, testamento del 2 ottobre 1724.

per la pensione di Margarita Fiore, il cui ingresso al Soccorso nel 1715 avvenne per intervento della stessa Madama Reale¹⁵⁶. Troviamo ancora un'esponente di questo gruppo nel 1763, con la baronessa Paola Piossasco che intervenne per l'ingresso della cattolizzata Gioanna Mojetta, benché la pensione fosse pagata da un certo Bianco. Come ho già evidenziato nel paragrafo precedente infatti, anche l'ammissione delle cattolizzate richiedeva una raccomandazione e un garante. Sin dal secondo decennio del Settecento, fra gli uomini fideiussori iniziano a emergere esponenti della nobiltà attiva nelle cariche più elevate della pubblica amministrazione. Dal 1714 troviamo il consigliere di Stato e presidente patrimoniale e di finanze Gabuti, impegnato nel pagamento della retta per una certa Bolleman¹⁵⁷. Un anno dopo troviamo l'auditore generale e controllore generale della casa di "Sua Altezza Reale", il conte Gabriele Grondona¹⁵⁸, come fideiussore di una giovane originaria di Varallo e ammessa al Deposito. Ad essi si affiancano esponenti dell'*élite* non nobile ma di particolare prestigio. Tale fu il banchiere Bogetto, fideiussore di Anna Lucia Dalmassa, che fece il suo ingresso nel Soccorso nel 1715 come pensionaria¹⁵⁹.

Molti fideiussori e patroni furono confratelli della Compagnia: Gabriele Grondona entrò a farne parte nel 1676, Ignazio Gabuti nel 1698 e Gabriele Bogetto nel 1704¹⁶⁰. Per ciò che riguarda il marchese Pallavicino emerge un legame addirittura plurigenerazionale, se pensiamo che Tesauro ricorda un suo avo, il marchese Giacomo Aurelio Pallavicino come vicerettore della Compagnia nel 1598, alla vigilia della peste¹⁶¹.

Un certo numero di questi personaggi li ritroviamo poi come autori di lasciti testamentari a favore della Compagnia e delle sue opere. La marchesa d'Entracque lasciò alla Compagnia di San Paolo lire 20.000 per monacare

¹⁵⁶ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato dell'11 agosto 1715.

¹⁵⁷ ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 33, conto del Soccorso del 1714.

¹⁵⁸ Nacque a Torino nel 1653 e morì nel 1724. Era figlio di Marc'Antonio, consigliere, controllore generale della casa di "Sua Altezza" e tesoriere di "Sua Altezza". Sposò Clara Margherita Quadro di Ceresole, figlia anch'essa di un auditore, Giampietro (Manno, 1865-1906, vol. XIII, p. 584).

¹⁵⁹ Gabriele Bogetto era il fratello più anziano di Ludovico e Giulio Cesare, con i quali aveva un negozio di banca e seta con un ampissimo giro di affari che si estendeva ben fuori dal regno sabauda, verso Milano, la Francia e l'Inghilterra. Fra i tre fratelli visse un fortissimo sodalizio attraverso il quale riuscirono a radicare la loro presenza nelle istituzioni urbane, assistenziali e non della città, ed ebbero i loro punti forti nel consiglio municipale, nel consolato, nell'Ospedale di carità, nella Compagnia di San Paolo e nelle relative opere (Maritano, 2005).

¹⁶⁰ ASSP, I, *CSP, Elenchi degli ufficiali e dei confratelli*, 5, fasc. 1.

¹⁶¹ Tesauro, 2003, p. 246.

povere figlie piemontesi, legittime e nobili, con preferenza per quelle provenienti dalle famiglie Tana e Provana, e per quelle monacate come Carmelitane Scalze¹⁶². Il conte Canibus, fideiussore nel 1716 per una certa Duca, che entrò come pensionaria, nel suo codicillo del 1704 aveva già incaricato l'erede di pagare alla Compagnia di San Paolo lire 10.000 a titolo di elemosina¹⁶³. Quando nel 1682 il fratello del marchese Tommaso Pallavicino morì incaricandolo di impegnare in opere pie «qualche suo denaro», la scelta di Tommaso cadde proprio sulla Compagnia di San Paolo e sul Soccorso: egli donò infatti alla Compagnia quindici luoghi sul Monte di San Giovanni Battista con l'obbligo di impiegare i proventi annui a beneficio del Soccorso¹⁶⁴. Ancora nel 1704, lo stesso marchese donò altri sette luoghi e mezzo del Monte di San Giovanni Battista con la stessa destinazione¹⁶⁵. Il ruolo di patrono che i fideiussori ricoprirono non era quindi frutto di un rapporto episodico con l'istituzione e la Compagnia, ma parte di una catena di scambi e di una relazione duratura, di cui sovente il lascito testamentario costituiva solo l'epilogo personale. I famigliari infatti avrebbero continuato a godere del potere e del prestigio che derivava dal ruolo di patrono ereditato attraverso il lascito del defunto.

A completamento del quadro va preso in considerazione anche l'Ufficio pio, che assunse le vesti di patrono e intervenne nel pagamento delle pensioni di diverse giovani del Soccorso. Tale opera, infatti, consisteva in un fondo che aveva fra i suoi scopi l'aiuto ai poveri vergognosi, categoria a cui sono da ricondurre le giovani del Soccorso¹⁶⁶.

La fondazione di piazze private introdusse dei significativi mutamenti nel sistema di protezioni che spesso conduceva le giovani ad una delle istituzioni della Compagnia. L'accesso a quelle piazze infatti non dipendeva più

¹⁶² Ringrazio la professoressa Sandra Cavallo che mi ha dato queste informazioni, raccolte nell'ambito dei suoi studi sulla carità torinese.

¹⁶³ Nel documento dispone che il reddito derivante da tale somma sia utilizzato per pagare in perpetuo lire 300 annue all'Ospedale di carità, e che il restante sia dato all'Opera del rifugio diretta dalla Compagnia di San Paolo e qualora fosse stata abolita alla Casa del soccorso (ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 144, fasc. 284/2, legato Valperga Canibus Anna).

¹⁶⁴ ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 120, fasc. 190/1.

¹⁶⁵ *Ibid.*, fasc. 190/2.

¹⁶⁶ Il fondo fu costituito con alcune donazioni fatte a partire dal 1595 da padre Magnano e da altri confratelli, col quale si stabilì di adempiere a quattro scopi specifici: la celebrazione di tre messe quotidiane per i defunti della Compagnia; la costituzione ogni anno di quattordici doti di 30 ducaton caduna, sei delle quali dovevano essere distribuite il giorno della conversione di san Paolo, sei il giorno del suo martirio e due il giorno dell'Assunzione della Beata Vergine; terzo scopo era vestire ogni anno un certo numero di fanciulle il giorno dell'Immacolata Concezione, e infine distribuire il rimanente a favore dell'Opera del soccorso, dei poveri vergognosi, dei carcerati e degli orfanelli (TESAURO, 2003, pp. 228-230).

dall'intervento di un patrono e di un fideiussore, il mantenimento di colei che era ammessa era garantito dalla rendita del capitale donato, e il diritto di accesso dalla relazione di parentela col benefattore. In quest'ottica, la fondazione di piazze private può risultare come la risposta dell'*élite* non nobile, prevalentemente costituita da esponenti di famiglie del mondo mercantile e della burocrazia di Stato, e comunque non legata all'ambiente di corte, alle reti di *patronage* intessute dai ranghi più elevati della nobiltà. Accanto a un criterio di selezione di tipo clientelare se ne impose così un altro, basato sul nepotismo.

A partire dagli anni Settanta, inoltre, si fece più frequente l'intervento del sovrano, anche se con modalità più opprimenti per la gestione degli ingressi al Deposito delle convertite che non di quelli al Soccorso. Nel 1777 infatti, in occasione dell'ingresso al Deposito della damigella Avogadro, da lui segnalata, il sovrano avanzò la richiesta che non si assegnassero posti vacanti prima di aver informato la Segreteria di Stato, affinché all'occorrenza venissero accolte quelle figlie che erano già state da lui grate col pagamento della pensione. La disposizione in concreto significava arrogare a sé il diritto di decidere su ogni ammissione e di porsi come unico patrono. Alla congregazione non restò altro da fare se non dichiararsi pronta a obbedire alle volontà sovrane, e tentare di ritagliarsi un margine di negoziazione richiamando al rispetto dei regolamenti, soprattutto in merito all'età, «come si *faceva* per quelle introdotte dalla Compagnia»¹⁶⁷.

Al Soccorso l'ammissione continuò a essere prerogativa degli amministratori, ma il sovrano non fece mancare il suo intervento nei casi che lo interessavano. Egli assunse a sua volta la veste di patrono nei confronti ad esempio di un funzionario di Stato quale il presidente giubilato del Senato di Savoia¹⁶⁸, alla cui nipote, la damigella Francesca François, fu assegnata nel 1773 una piazza perpetua. Così avvenne anche per la figlia cattolizzata del ministro di Basilea, Maddalena Kramerin, che nel 1774 ebbe accesso a una piazza di seconda regola¹⁶⁹. E nel 1781, il sovrano intervenne affinché fosse resa vitalizia la piazza della damigella Teresa Carlotta Radicati di Primeglio, che era ricoverata «a spese d'alcune pie donne» non più in grado di supplire al pagamento della pensione e alle spese di manutenzione.

¹⁶⁷ ASSP, I, *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252, ordinato del 24 luglio 1777.

¹⁶⁸ François nobile Pietro fu sostituto procuratore generale di «Sua Maestà» dal 1730 (patente del 10 agosto 1730) e presidente del Senato di Savoia dal 1758 (patente del 12 marzo 1758) al 1763, quando l'incarico passò a un certo Noble (AST, s.r., *Regie Patenti Controllo finanze*, 1717-1801, vol. 14, indice P-R, s.v. «Presidente del Senato di Savoia»).

¹⁶⁹ ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»; *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso»; *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 24 aprile 1774.

Certamente non si può parlare di patroni e fideiussori per coloro che furono internate nelle Forzate dietro intervento del Vicariato, e per le quali fu spesso la Segreteria di Stato a pagare la pensione. Nel paragrafo precedente ho evidenziato alcuni soggetti che pagarono la pensione delle donne e che ero propensa a interpretare come famigliari. A questi casi se ne contrappongono altri, in cui si potrebbe intravedere nel pagamento della pensione un intervento caritatevole piuttosto che repressivo, e al di fuori delle reti verticali di *patronage*, o almeno di quelle ravvisate per il Soccorso e il Deposito. Nello specifico mi riferisco a donna Cristina, che entrò nel luglio 1788 e uscì quattro mesi dopo, il 5 dicembre 1788, e la cui pensione fu pagata dalla Madre dell'opera, Angiola Fascio.

4. *Aspirazione o costrizione?*

L'analisi del profilo delle internate ha messo in luce la varietà di fattori che conducevano all'internamento. Per ciò che riguarda il comportamento delle istituzioni, vi fu in una fase iniziale un'effettiva volontà di attuare i progetti originari e di accogliere «vergini, oneste, sane e in pericolo evidente di perdersi, o capitar male»¹⁷⁰ al Soccorso, di «donne cadute nel peccato»¹⁷¹ al Deposito, e di donne di “mala vita” alle Forzate. Col tempo il funzionamento delle tre opere divenne il risultato di una continua ricerca di equilibrio fra gli intenti dichiarati, le imposizioni regie, e le necessità e aspirazioni delle donne accolte e delle loro famiglie. Con l'avanzare del XVIII secolo si ha la sensazione che il termine assistite sia sempre meno appropriato mentre quello di utenti lo diventi di più. Dal canto loro, direttori e personale interno mostrarono una grande sensibilità e disponibilità a mettere le istituzioni al servizio degli utenti, alternando ai richiami alle regole, disposizioni che le aggiravano in modo più o meno palese. Proprio questo continuo dialogo tra l'offerta istituzionale e la domanda sociale è alla base di un progressivo e graduale spostamento delle attenzioni di tutte e tre le istituzioni verso il ceto civile.

Al Soccorso il fenomeno ebbe inizio da metà Seicento, con la creazione delle piazze di nuova regola in cui dovevano essere accolte le figlie che non erano in pericolo prossimo ed evidente di perder l'onestà, ma potevano cadere in tale pericolo per altre circostanze, che noi possiamo individuare nella

¹⁷⁰ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 23 aprile 1601.

¹⁷¹ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito», ordinato del 12 settembre 1683.

mancanza di una tutela maschile e in situazioni di difficoltà della famiglia di origine.

Infatti, poiché l'onestà della donna era considerata in pericolo in ogni situazione in cui mancava la tutela maschile, la sola condizione di orfana di padre, o di vedova, o di moglie abbandonata dal marito era sufficiente per gettare un'ombra di sospetto sulla sua reputazione. In questi casi si direbbe che la donna stessa, oltre che la famiglia, viveva l'internamento come una soluzione necessaria per mantenere integra la sua reputazione. Inoltre, essendo l'uomo il *bread-winner* per eccellenza, nel momento in cui veniva a mancare la sua figura non era raro che la famiglia cadesse in oggettive difficoltà economiche. È perciò inevitabile che i due aspetti, ideologico e pratico, si presentino strettamente collegati e che l'istituzione finisca per agire con un duplice obiettivo: da un lato preservando l'onore della donna, e dall'altro consentendo al nucleo familiare in difficoltà di scaricare all'esterno del proprio bilancio il costo di un membro della famiglia. Non era necessaria una condizione di indigenza per trovarsi in un tale bisogno, ma piuttosto il pericolo di cadere nella vergogna di non riuscire a mantenere il livello di vita adeguato al ceto sociale di appartenenza.

Fin verso la metà del XVIII secolo, l'internamento costituì dunque un'aspirazione dettata da una condizione di bisogno al tempo stesso economico e morale. Man mano che avanziamo nel secolo tuttavia, le difficoltà economiche e la tutela morale delle giovani divennero elementi secondari, presenti con saltuarietà, e via via sempre più assenti. Troviamo ancora riferimenti occasionali a questi fattori nella gestione delle piazze dell'opera. Nel 1759 ad esempio, davanti al caso di una certa Ollivero con «buone qualità personali» ma i cui parenti non potevano più pagare la pensione, si decise di tenerla senza assegnarle una piazza e di sfruttare le sue «abilità nella professione di speciaro» nella preparazione di acque medicinali¹⁷². Nelle piazze di fondazione privata invece, il legame parentale prese il sopravvento su ogni altro requisito, fino a divenire di per sé motivo sufficiente per l'ammissione.

Lo sviluppo di queste piazze, e soprattutto la creazione delle piazze Crosa, imposero un'ulteriore "virata" dell'opera verso il ceto civile: questa era infatti la categoria sociale a cui dovevano andare le piazze. A questo punto però, e soprattutto a partire dagli anni Settanta del XVIII secolo, diversi elementi mettono in evidenza un'aspirazione all'ingresso non più dettata dal bisogno ma dalla percezione dell'ammissione come di un privilegio e di un

¹⁷² ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 23 dicembre 1759.

diritto da difendere. Molte giovani hanno ormai il padre vivente e accettano di entrare anche rinunciando alla dote, che comunque, come vedremo meglio in seguito, era solo una piccola parte del suo ammontare complessivo. È questo un altro indice della buona condizione economica delle ricoverate che non erano certo riconducibili a un ceto popolare. È evidente che in questa fase non si può più considerare il Soccorso come un'opera assistenziale, ma come un'istituzione che ha ormai acquisito fini educativi. Lo stesso termine educazione inizia a comparire nei documenti, così come la definizione di educande per le figlie. L'ordinato del 14 aprile 1799, rilevato l'impegno della Compagnia di San Paolo a sostenere il Soccorso in un tale periodo di difficoltà¹⁷³, metteva in evidenza l'utilità dell'opera «per l'educazione che in esse ricevono le figlie di maniera»¹⁷⁴. Si evince dunque che in questo momento la trasformazione in educatorio è ormai pienamente raggiunta.

Quanto al Deposito, l'orientamento verso il ceto civile è strettamente legato alla suo carattere di "appendice" del Soccorso, di cui finì per condividere il percorso evolutivo.

Le regole pubblicate nel 1701 sostituivano alla definizione più generica di donne cadute nel peccato, usata nelle regole del 1688, la distinzione delle assistite in tre categorie: coloro che vivevano di pubblica prostituzione, ma pentite, quelle cadute «di fresco» nel peccato ma non esposte al pubblico e quelle in pericolo di cadere, o in sospetto di esservi cadute¹⁷⁵. Nell'opera però ritroviamo, di fatto, solo quest'ultima categoria (che coincide con quella delle figlie che dovevano essere accolte nelle piazze di prima regola del Soccorso). Le due istituzioni finirono per accogliere le stesse categorie di giovani, anche se lo *status* di quelle residenti nel Deposito può considerarsi leggermente inferiore sia per ciò che riguarda la situazione economica che per la provenienza geografica (più spesso che al Soccorso non torinese), e perché fideiussori o patroni erano talvolta persone meno influenti che al Soccorso. Anche dopo il passaggio sotto la protezione regia e il cambiamento di nome in Convertite, l'opera continuò a funzionare come "appendice" del Soccorso, e questo carattere si accentuò ulteriormente durante gli anni Ottanta, quando dopo la nascita dell'Opera del Martinetto, le Forzate accolsero solo più donne dietro pagamento di pensione; anch'esse, come abbiamo visto, legate al ceto civile.

¹⁷³ Legate alla diminuzione delle entrate per l'imposizione straordinaria sulle case, che costituivano il suo principale reddito, per l'aumento dei prezzi e per alcune spese sostenute (ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251).

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ TESAURO, 1701**, p. 97.

A quel punto è probabile che le Forzate abbiano accolto anche quelle «donne da loro mariti abbandonate, o in qualunque modo malmaritate», e quelle pensionarie definite come signore, dunque sposate, che risultavano presenti nel Deposito nella prima metà del secolo, in commistione con le fanciulle più giovani. Infatti, non compaiono più casi analoghi nella seconda metà del secolo.

Dagli anni Ottanta dunque, anche alle Forzate gli aspetti costrittivi dell'internamento sembrano venir meno. Come abbiamo già visto nel capitolo precedente d'altronde, gli amministratori, consapevoli delle difficoltà a cui andavano incontro, mostrarono fin dagli inizi una certa preoccupazione nel dover realizzare la reclusione forzata di donne che non erano spontaneamente disposte ad accettarla. Sin dai regolamenti del 1688, i regolamenti del Deposito stabilivano che

se alcuna delle ricoverate dimanderà di partire dalla Casa del deposito, contro il parere, e beneplacito de' direttori, se le dovranno fare le convenienti caritatevoli istanze per ritenerla: e quando tuttavia persista in voler ad ogni modo partirne, non dovrà essere trattenuta per forza.

Si metteva in evidenza che era una priorità assoluta evitare ogni situazione che avrebbe potuto «dar luogo ad alcuna perturbazione domestica», e tale era considerato il trattenimento di donne contro la loro volontà¹⁷⁶.

¹⁷⁶ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito», *Regole degli amministratori della Casa del deposito di San Paolo*, Torino, Sinibaldo, 1688.

USCITA E PERCORSI DI VITA

Sia i regolamenti del Soccorso che quelli del Deposito sottolineano la temporaneità del ricovero, ma si astengono dal definirne con maggior precisione i tempi. Cercheremo ora di approfondire questo aspetto insieme con le prospettive di vita che erano offerte alle donne accolte.

1. Tempi di permanenza

Le prime disposizioni del Soccorso precisavano che le figlie dovevano fermarsi il meno possibile, fatto salvo il fatto che avessero un luogo sicuro dove stare e conservare la loro integrità morale¹⁷⁷. Ma già a metà secolo, l'introduzione della distinzione fra prima e seconda regola è il segnale che si stava avviando, seppure in modo contraddittorio, un processo di allungamento dei tempi. Infatti, mentre per le occupanti piazze di prima regola restava il limite massimo di un anno di permanenza, alle altre fu consentita la possibilità di tempi più lunghi¹⁷⁸. Analogamente, le prime regole del Deposito, pubblicate nel 1688, sottolineano che «le ritirate in dett'Opera non sono per rimanere ivi perpetuamente; ma per modo di temporale deposito» e

subito che si accorgerà, che alcuna delle ricoverate darà segno d'una vera e stabile emendazione, e buon proposito, si procurerà di soddisfare al fine di quest'Opera, col dare a ciascuna convenevole recapito, o per via di matrimonio, o d'altra onesta forma¹⁷⁹.

Nel caso del Soccorso, e limitatamente all'ultimo ventennio del XVII secolo e alla seconda metà del XVIII secolo, l'incrocio delle date relative all'ingresso e all'uscita di ciascuna internata può consentirci di definire con più precisione quanta parte della loro vita trascorressero in queste opere. Per il Deposito invece, la mancanza di notizie relative all'uscita delle residenti rende impossibile questo tipo di indagine. Ho riportato le informazioni a nostra disposizione nelle due tabelle che seguono.

¹⁷⁷ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso».

¹⁷⁸ TESAURO, 1658, *Regole per la Casa del soccorso*, pp. 51-53.

¹⁷⁹ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito», *Regole degli amministratori della Casa del deposito di San Paolo*, Torino, Sinibaldo, 1688.

TABELLA 7

SOCCORSO						
DECENNIO	TOTALE INGRESSI REGISTRATI NELL'ANNO	ANNO DI INGRESSO	ANNO DI USCITA	ANNI DI PERMANENZA	MATRIMONIO	MOTIVAZIONE DIVERSA O SCONOSCIUTA
1679	9	1679	1680	1	X	
		1679	1683	4	X	
1680-89	1	1680				
		1681	1684	3	X	
	11	1681	1681	1 mese		X
		1681	1684	3	X	
	5	1682	1686	4		X
		1682	1684	2	X	
	8	1683	1684	1	X	
		1683	1684	1	X	
	10	1684	1686	2	X	
		1684	1686	2	X	
	12	1685	1685	pochi mesi	X	
		1685	1689	4	X	
	15	1686	1703	7	X	
	1	1687				
	13	1688	1691	3		X
11	1689	1689	1 mese	X		
1690-99	5	1690	1703	13		X
	2	1691				
	1	1692				
	5	1693	1696	3	X	
		1693	1696	3	X	
		1693	1696	3	X	
	4	1694	1707	13		X
	2	1695	1698	3	X	
		1695	1698	3	X	
	8	1696	1697	1	X	
		1696	1697	1	X	
	8	1697				
	3	1698	1701	3	X	
1698		1701	3		X	
7	1699					
TOTALE INGRESSI	141					
TOTALE USCITE			27			
DI CUI PER MATRIMONIO					21	
PER MOTIVI DIVERSI O SCONOSCIUTI						6

Fonte: ASSP, I, CSP, Repertori dei lasciti, 163; Repertori degli ordinati, 27, s.v. «Soccorso»; Socc., Ordinati, 251.

TABELLA 8 ¹⁸⁰

SOCCORSO						
DECENNIO	TOTALE INGRESSI REGISTRATI NELL'ANNO	ANNO DI INGRESSO	ANNO DI USCITA	ANNI DI PERMANENZA	MATRIMONIO	MOTIVAZIONE DIVERSA O SCONOSCIUTA
1750-59	4	1753	1770	17	X	
	2	1755	1763	8	X	
	6	1756	1760	4		X
	1	1757	1778	21	X	
	14	1758	1760	4		X
		1758	1766	8	X	
		1758	1782	24	X	
		1758	1791	33		X
		1758	1759	1	X	
	1758	1763	5	X		
9	1759	1763	4		X	
1760-69	5	1760	1763	3	X	
	5	1761	1799	18		X
		1761	1779	18	X	
	5	1762	1763	1		X
	5	1763	1780	17	X	
	5	1764				
	9	1765	1774	9	X	
	3	1766				
	4	1767				
		1768	1779	11	X	
1768	1773	5		X		
3	1769	1773	4	X		
1770-79	8	1770	1778	8	X	
	2	1771	1781	10	X	
	3	1772	1783	11		X
		1772	1787	15	X	
	5	1773	1774	1		X
		1773	1776	3		X
	9	1774	1792	18	X	
		1774	1784	10		X
		1774	1789	15	X	
	3	1775				
	5	1776	1781	5	X	
		1776	1778	2		X
		1776	1786	10	X	
	4	1777	1800	23		X
1777		1783	6	X		
1777		1781	4	X		
5	1778	1797	19	X		
	1778	1789	11		X	
4	1779	1784	5	X		
	1779	1795	16	X		

1780-89	1	1781				
	8	1782	1797			
	3	1782	1787	15	X	
		1783	1790	5	X	
	3	1784	1788	7		X
	8	1785	1799	3		X
		1785	1788	14		X
		1785	1793	3	X	
		1785	1791	8	X	X
		1785	1793	6		X
	4	1786		8		
	5	1787				
	6	1788	1791	3		
		1788	1800	12		X
		1788	1793	5	X	X
		1788	1796	8		
	1	1789				X
1790-99	5	1790	1794	4		
		1790	1795	5		X
		1790	1797	7		X
	3	1791	1797	6		X
	4	1792	1795	3		X
		1792	1798	6	X	X
	4	1793	1795	2		
		1793	1798	5	X	X
	1	1794				
	1	1795	1798	3		X
	1	1796	1800	4		X
	6	1797				
	1	1798				
4	1799					
TOTALE INGRESSI	200					
TOTALE USCITE		62				
DI CUI PER MATRIMONIO				32		
PER MOTIVI DIVERSI O SCONOSCIUTI					30	

Fonte: ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163; *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso»; *Socc., Ordinati*, 251.

¹⁸⁰ Come risulta dal confronto tra i numeri nelle colonne 1 e 4, non per tutti gli ingressi del periodo considerato conosciamo anche la data di uscita. Va precisato inoltre che nei casi di matrimonio ciò che era annotato nei verbali non era la data di uscita ma quella di costituzione o assegnazione della dote. Siccome comunque ciò avveniva in genere poco prima del matrimonio, tale data può considerarsi indicativa di quella di uscita. Quando, nella seconda metà del Settecento, le uscite senza matrimonio già programmato iniziano a crescere, anche le annotazioni relative alle date di uscita si fanno più precise. Si consideri infine che l'assenza di indicazioni relative all'uscita non può di per sé essere considerata indice di una permanenza a vita nell'opera, soprattutto nella seconda metà del Settecento. La differenza tra numero di ingressi e di uscite è infatti troppo elevata per essere veritiera e, come ho già messo in evidenza, l'istituzione non aveva una capienza così elevata e poteva accogliere intorno alle 80 persone.

Nell'ultimo ventennio del Seicento i tempi di permanenza oscillano tra un anno e quattro anni, e raggiungono un valore modale di tre anni negli anni Novanta. Le permanenze di pochi mesi possono considerarsi eccezioni, e così i lunghi ricoveri. Colpisce, ad esempio, il caso delle sorelle Bomport che risultano presenti per tredici anni, ma a spese dell'Ufficio pio¹⁸¹.

È probabile che ci sia una relazione fra il graduale allungamento dei tempi di ricovero e l'affermarsi della figura del fideiussore: come abbiamo visto, questo processo sollevò l'opera dall'onere dei costi di mantenimento e le permise di ampliare il numero delle assistite, ma consentì anche a queste figure di condizionare gli intenti e il funzionamento dell'istituzione. Tuttavia, fu la fondazione di piazze da parte di benefattori che ne destinarono l'uso alle discendenti ad incidere in modo determinante sull'allungamento dei tempi di permanenza. Il fenomeno è evidenziato nella tabella che segue:

TABELLA 9

		SOCCORSO																									
ANNI DI PERMANENZA (nella seconda metà del Settecento)		1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	14	15	16	17	18	19	21	23	24	33				
NUMERO DI CASI		2	2	7	7	8	4	2	6	1	3	3	1	1	2	1	2	3	1	1	1	1	1	1			

Fonte: ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163; *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso»; *Socc., Ordinati*, 251.

Se confrontiamo i valori modaliali relativi alla permanenza alla fine del Seicento e nella seconda metà del Settecento, la crescita risulta lieve, limitata cioè a due-tre anni in più. Colpisce tuttavia la presenza di un numero elevato di permanenze per tempi superiori a tali valori. In ben sedici casi la permanenza si protrasse tra i sei e i dieci anni, e in diciotto oltre i dieci anni, fino a un massimo di trentatré.

In base all'elenco delle figlie presenti al 1° marzo 1762 possiamo ritenere che una situazione analoga doveva caratterizzare anche l'Opera delle convertite, di cui ho visualizzato la situazione nella Tabella 10.

¹⁸¹ ASSP, I, *Socc., Ordinati*, 251, ordinati del 17 dicembre 1690 e del 7 marzo 1694; *CSP, Bilanci*, 32, conti del Soccorso dal 1701 al 1707.

TABELLA 10

OPERA DELLE CONVERTITE						
COGNOME	NOME	INGRESSO	ETÀ AL 1° MARZO 1762 (anni)	TEMPO INTERCORSO		
				anni	mesi	giorni
Unia	Cristina	15 luglio 1752	26	9	7	15
Tesio	Margarita	21 luglio 1752	19	9	7	10
Presbitero	Delfina	7 febbraio 1754	24	8		21
Benoit	Benedetta	9 marzo 1754	28	7	11	21
De Salet	Costanza	20 marzo 1754	23	7	11	9
Gutier	Angela Maria	1 aprile 1755	17	6	10	
Talpone	Maria	11 giugno 1755	27	6	6	20
Ciarretta	Caterina	1 settembre 1755	19	6	6	
Mus	Geltruda	10 novembre 1755	38	6	3	20
Galeasia	Cecilia	12 novembre 1755	20	6	3	18
Alesandria	Inocenza	21 aprile 1756	18	5	10	9
Mosca	Luisa	15 giugno 1756	20	5	8	14
Garda	Elena	24 luglio 1756	18	5	7	4
Querio	Irena	20 ottobre 1757	25	4	4	8
Maina	Teresa	8 aprile 1759	20	2	10	20
Bonaconi	Agnese	12 aprile 1759	16	2	10	16
Segher	Rosa	1 giugno 1759	19	2	9	
Farge	Metilde	24 agosto 1759	16	2	6	4
Breux	Orsola	26 agosto 1759	19	2	6	2
Ciarletto	Maddalena	2 settembre 1759	15	2	5	26
Masino	Ottavia	20 novembre 1759	22	2	3	8
Boveri	Genovieffa	30 gennaio 1760	22	2	1	
Turiono	Anna	1 marzo 1760	22	2		
Morro	Angelica	8 marzo 1760	15	1	11	22
Bordiglia	Petronilla	19 maggio 1760	19	1	9	9
Vuy	Elisabet	5 luglio 1760	16	1	7	23
Forno	Felice	9 settembre 1760	19	1	5	19
Belgarde	Rosalia	25 novembre 1760	18	1	3	3
Musietto	Paola	23 febbraio 1761	16	1		5
Musietto	Domenica	2 aprile 1761	15		10	26
Ariona	Clara	15 maggio 1761	21		9	13
Furno	Vittoria	18 giugno 1761	11		8	10
Verutti	Barbara	22 agosto 1761	22		6	6
Grella	Francesca	18 novembre 1761	18		5	10
TOTALE FIGLIE PRESENTI			34			

Fonte: AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., fasc. 5, n. 4 «Nota delle figlie che sono raccolte per essere admesse nell'Opera del deposito delle convertite», 1° marzo 1762, elenco redatto dal conte Piccono di Santa Brigida.

Vediamo che due donne sono al Deposito da quasi dieci anni, un'altra da otto anni, altre due da sette e cinque da sei anni – e naturalmente non sappiamo per quanto altro tempo vi restarono. Tuttavia, il fatto che circa la metà delle internate siano presenti da meno di due anni, lascia pensare che le uscite dovevano avvenire di consuetudine dopo due anni di permanenza.

Il problema di un numero significativo di donne la cui permanenza nelle opere si protrasse al di là dei tempi previsti dalle regole era ben noto agli amministratori dell'opera, che talvolta mostrarono atteggiamenti di disappunto. Nel 1775 il conte San Martino di Agliè, nominato rettore, rilevò all'interno del Soccorso casi di permanenze molto lunghe e non conformi ai regolamenti, evidenziò in particolare la situazione di una certa Audiberti, che dimorava in una piazza di prima regola da diciotto anni, e ne suggerì il licenziamento¹⁸².

Se ci soffermiamo sulle colonne relative agli anni di uscita e di permanenza delle tabelle 1 e 2 ci rendiamo conto che il fenomeno delle lunghe residenze raggiunse il culmine tra gli anni Settanta e Novanta del XVIII secolo. Nel censimento del 1796, su 63 figlie accolte al Soccorso, 3 risultano internate da 10 anni, 8 da 8 anni e 7 da 3 anni. Se consideriamo anche le 21 superiore, le maestre e le ufficiali, i tempi di permanenza risultano ancora superiori. La più anziana è nell'opera da 50 anni, altre 3 risultano presenti da circa 40 anni e ben 11 hanno una permanenza compresa fra i 25 e i 35 anni, mentre il minor tempo di permanenza è di 12 anni¹⁸³. Il conte Asinari di Bernezzo, in qualità di economo, nella riunione della congregazione del Soccorso del 4 marzo 1792, rilevò che non essendoci limitazioni di tempo, il ritiro diveniva perpetuo per molte figlie, e con loro grave danno «sia per non profitar dell'educazione che dall'esser quasi dimenticate da parenti, onde sulla lusinga di esser mantenute in dett'Opera senza limiti addiventano indocili e renitenti a loro doveri, inutili all'Opera, e di agravio alla società». Un'altra conseguenza era che «per il permanente soggiorno di tali figlie nell'Opera non si può far luogo alle molte postulanti non pur della presente città che delle provincie»¹⁸⁴. Evidentemente il problema non era di facile soluzione e non trovava tutti unanimi; nella stessa riunione infatti, dopo aver determinato di non accettare più figlie con meno di 12 anni e di non trattenerle oltre ai 20, si aggiunse che la congregazione avrebbe però potuto decidere di trattenerle più a lungo, secondo

¹⁸² ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 91, fasc. 81/9.

¹⁸³ ASCT, *Censimento del 1796*, collezione XII, n. 160.

¹⁸⁴ ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»; *Socc., Ordinati*, 251, ordinato del 4 marzo 1792.

le circostanze, e soprattutto avrebbe potuto accordare più tempo alle figlie pensionarie, se per qualche loro qualità personale fossero state riconosciute d'utilità all'opera¹⁸⁵. Di fatto, non si stabiliva nulla per affrontare il problema e lo si rimandava alla pura discrezione di chi avrebbe dovuto decidere su ogni situazione concreta. Si tornava a ribadire la possibilità di tempi più lunghi per le pensionarie e più brevi per coloro che erano a carico dell'opera, fenomeno che era già in atto. In effetti, se analizziamo chi erano coloro che restarono per più tempo ci rendiamo conto che si trattava di coloro che occuparono in prevalenza piazze di fondazione privata¹⁸⁶.

D'altronde, la preoccupazione che un *turnover* troppo rapido delle figlie avrebbe arrecato «il pregiudizio di dover distribuire maggior numero di doti, e così convertire in queste [vale a dire in doti] parte del fondo destinato al mantenimento delle Figlie di detta Opera» indusse fin dal maggio 1779 a stabilire che per avere diritto alla dote Crosa, le figlie dovevano «restare nella piazza loro accordata sino all'età di anni 30, salvoché loro si presenti prima l'occasione di condecante matrimonio, od abbiano in contrario qualche legittima causa da approvarsi dalla Compagnia»¹⁸⁷.

Nemmeno il periodo napoleonico rappresentò un momento di rottura per ciò che riguarda questo aspetto, e anche la fase immediatamente successiva alla caduta del regime non mostra segni di un cambiamento immediato¹⁸⁸.

Dal fenomeno delle lunghe permanenze non fu interamente esente neppure l'Opera delle forzate. Il problema fu avvertito sin dal 1754, quando si iniziò a sottolineare la necessità di cercare una sistemazione per alcune donne¹⁸⁹. Ma persistette anche in seguito. Lo dimostra un elenco del 1762 in cui due donne risultano accolte da dieci anni. Tuttavia, la presenza di altre sette

¹⁸⁵ ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso».

¹⁸⁶ La damigella Anna Maria Pettigiani restò per diciassette anni in una piazza Crosa, fino al ricevimento della dote nel 1770; Margherita Carrera fu internata dal 1757 al 1778, anno in cui ricevette la dote Crosa; Caterina Maddalena Bertolotta restò in una piazza Crosa dal 1758 al 1782. Anche Marianna Cantù, come già evidenziato, entrò come pensionaria nel 1761, passò in una piazza Crosa nel '66 e Gabuti nel '67, dove restò fino alla morte, avvenuta nel 1779; Teresa Maria Destefanis fu accolta per quattordici anni in una piazza Cavour (ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»; *Repertori degli ordinati*, 27; *Socc.*, *Ordinati*, 251).

¹⁸⁷ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 30 maggio 1779, cc. 34-42.

¹⁸⁸ Rosa Felicita Mariana Gabriela Buzano che fu ammessa nel 1793, uscì solo nel 1811, dopo 18 anni, mentre per Vittoria Demodè fu stabilito, fin dal momento della sua ammissione in una piazza Bernocco, nel 1811, che sarebbe uscita nel 1819; analogamente, per Angela Gallo, entrata nel 1813, fu stabilito come anno di uscita il 1818, prevedendo quindi una permanenza di cinque anni; mentre Elisabetta Vay fu ammessa nel 1816 stabilendo che sarebbe uscita nel 1823, dopo sette anni (ASSP, I, 167, Libro indicante i posti ... 1788).

¹⁸⁹ ASSP, I, *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252, ordinato del 6 marzo 1754.

accolte da minor tempo induce a non interpretare tali casi come consueti¹⁹⁰. Come ho evidenziato nella tabella sottostante, tempi di permanenza piuttosto brevi emergono anche dallo studio della voce di bilancio relativa alle pensioni pagate tra il 1778 e il 1796, che è accompagnata dalle date di ingresso e uscita delle pensionarie.

TABELLA 11

FORZATE					
NOME	INGRESSO	USCITA	TEMPI DI PERMANENZA		
			anni	mesi	giorni
Pelagia	1778	1780*	3		
Margarita	1779	1781*	3		
Elisabet	27 aprile 1780	29 settembre 1781		5	2
Margarita	12 febbraio 1781	20 dicembre 1782	1	7	8
Giuseppa	17 marzo 1783	12 gennaio 1786	2	9	26
Rosalia	1784	1784			14
Rosa	aprile 1786	21 luglio 1786		2	21
Domenica	maggio 1786	21 settembre 1786		3	21
Teresa	6 agosto 1787	8 aprile 1788		8	2
Marianna	9 novembre 1787	21 settembre 1789	1	10	12
Cristina	17 luglio 1788	6 novembre 1788		3	20
Cristina	26 settembre 1789	26 marzo 1790		6	
Teresa	1790	21 maggio 1791	1		
Angiola	23 gennaio 1791	11 maggio 1791		3	18
Angela	24 settembre 1791	21 luglio 1792		9	27
Paola	1790	1792*	2		
Maria	20 maggio 1792	1793*	1		
Camilla	13 settembre 1793	1793*		3	
Giulia	28 febbraio 1793	1793*		10	
Carlota	12 aprile 1793	12 dicembre 1794		6	
Francesca	5 maggio 1795	5 dicembre 1796	1	7	
Giovanna	5 maggio 1796	5 gennaio 1797	1	8	
Maria	5 maggio 1796	5 gennaio 1797	1	8	

Fonte: ASSP, I, *Forz.*, *Bilanci*, 255, conti dal 1777 al 1796.

L'asterisco denota gli anni di uscita non esplicitamente indicati nella documentazione, ma dedotti rilevando l'assenza di pensioni pagate per tali donne negli anni successivi.

Sin dalla fine degli anni Settanta del Settecento la permanenza non supera i tre anni e colpisce, piuttosto, la presenza di donne che si fermano per pochissimo tempo. Sarebbe particolarmente interessante conoscere le

¹⁹⁰ Escluse Maddalena e Geltruda infatti, la permanenza più lunga spetta a Marta, presente nell'opera da quasi cinque anni, dunque dalla metà del tempo delle prime due. Abbiamo poi Apolonia e Costanza, presenti da poco più di tre anni, Rosalia e Delfina da due, Vittoria da uno e una donna indicata come monaca, internata da qualche mese (*AST, Luoghi pii di qua dai monti*, m. 18 d'add., fasc. 5, n. 4 «Nota delle figlie che sono raccolte per essere admesse nell'Opera del deposito delle convertite», 1° marzo 1762, elenco fatto dal conte Piccono di Santa Brigida).

motivazioni che condussero Rosalia alle Forzate per soli quattordici giorni, ma altrettanto curioso è il dato di altre dodici donne che risultano essersi fermate per meno di un anno¹⁹¹. Nella stessa direzione conducono anche i due casi che ho rilevato attraverso le fonti del Vicariato. Margherita Prelli fu arrestata la notte dell'8 novembre 1768, condotta alle torri del Vicariato e poi alle Forzate, e fu rilasciata il 6 gennaio dell'anno successivo, vale a dire dopo un mese e ventitré giorni. Mentre Marianna Zamparoli fu internata il 9 ottobre del 1787 e rilasciata il 17 giugno 1789, quindi dopo un anno, otto mesi e otto giorni¹⁹².

Strettamente correlato al prolungamento delle permanenze è il parziale innalzamento delle età a cui si esce dal Soccorso. Per un campione di trentasei internate del XVIII secolo abbiamo a disposizione sia le date di nascita che di uscita, o in mancanza di queste ultime, di assegnazione della dote.

TABELLA 12

SOCCORSO			
ETÀ DI USCITA (anni)	NUMERO DI CASI	PIAZZE	NUMERO CASI PER FASCE DI ETÀ
15	3	Crosa, Bernocco, Arpino	18
16	1	Crosa	
17	1	Crosa	
18	5	Borbonese, Il regola per 4 casi	
19	5	Borbonese, Il regola, Gianinetti, Crosa	
20	3	Arpino, Bernocco	12
21	4	Crosa, Manzini, Bernocco	
22	2	Bernocco, Cavour	
23	2	Il regola, Crosa	
24	2	Crosa, Bernocco	
25	2	Cavour	4
27	2	Crosa	
28	1	Bernocco	
29	1	Crosa	
30	2	Crosa	
31	1	Crosa	3
TOTALE	37		37

Fonte: ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 163; *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso»; *Socc., Ordinati*, 251.

Quasi la metà delle donne considerate uscì tra i 15 e i 20 anni di età, e prevalentemente tra i 18 e i 19, possiamo quindi dire in perfetta sintonia con le regole dell'opera. L'altra metà, tuttavia, uscì dopo i vent'anni di età,

¹⁹¹ *Ibidem.*

¹⁹² ASCT, *Vicariato, Registro*, 23.

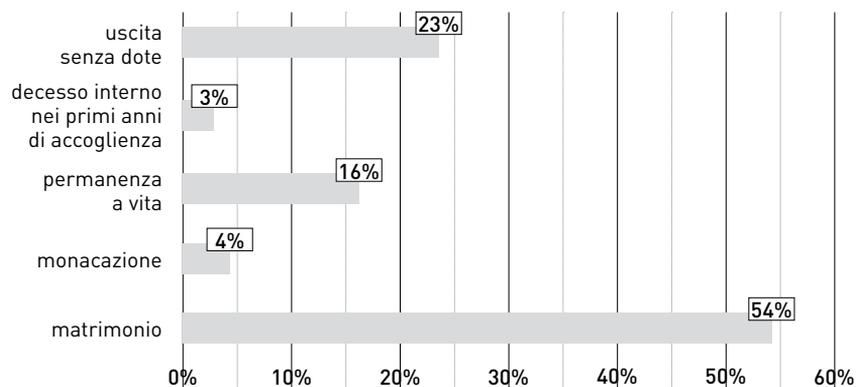
distribuendosi in misura decrescente tra i 21 e i 31 anni. Come per i tempi di permanenza, anche per le età possiamo parlare di una tendenza marcata ma non generalizzabile a crescere, che riguardò le piazze di fondazione privata, per le quali, come abbiamo già visto nel secondo capitolo, i fondatori stessi stabilirono limiti di età superiori alle regole dell'opera. Quasi sempre, inoltre, essi espressero la volontà che le loro parenti potessero essere accolte anche oltre i limiti di età da essi stessi stabiliti, a discrezione della Compagnia.

2. Percorsi di vita

Cerchiamo ora di approfondire quali erano i percorsi di vita che seguivano all'internamento. Le regole individuavano nel matrimonio il “convenevole recapito” per eccellenza; in alternativa, al Soccorso era prevista la possibilità di «mettere le figlie a servire in qualche casa onorata», «ò altrimenti guadagnarsi il vivere con onesti esercitii»¹⁹³.

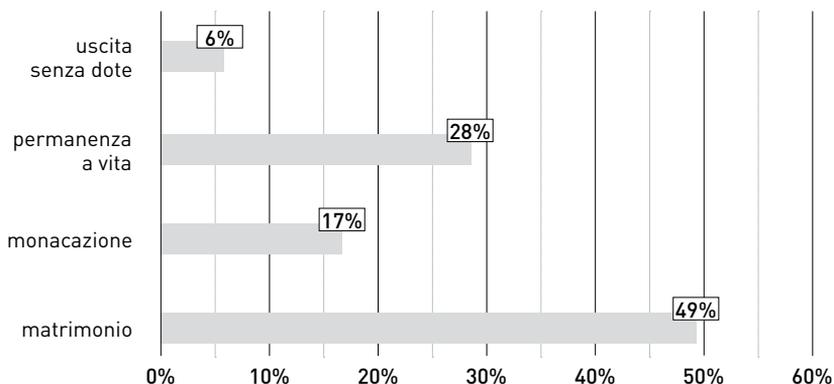
Nei due grafici che seguono ho illustrato la situazione che si presenta all'uscita per 125 giovani residenti al Soccorso (su un totale di 512 figlie che ho potuto individuare) e per 15 donne del Deposito (su 71 individuate).

GRAFICO 1 - SOCCORSO. PERCORSI DI VITA



¹⁹³ TESAURO, 1658, Regole per la Casa del soccorso, pp. 50 sgg.

GRAFICO 2 - DEPOSITO. PERCORSI DI VITA



In entrambe le istituzioni il matrimonio è nettamente prevalente su ogni altra alternativa e interessa la metà delle internate. La preparazione al futuro di moglie e madre era infatti lo scopo principale perseguito dalle istituzioni oggetto del nostro studio e condiviso con le altre istituzioni femminili dell'epoca rivolte all'accoglienza di giovani donne, sia nella città di Torino che altrove. Analoga ad esempio è la situazione che si presenta al Monastero delle povere orfanelle della Santissima Annunziata di Torino e nei conservatori romani¹⁹⁴. Torneremo al matrimonio e alle permanenze a vita nei successivi paragrafi, dedichiamoci ora agli altri esiti possibili.

Le uscite senza dote all'interno del Soccorso crescono di peso negli ultimi decenni del Settecento e nei primi dell'Ottocento. I casi che risalgono all'ultimo ventennio del Seicento riguardano soltanto situazioni molto particolari. Due di queste furono determinate dal fatto di aver presentato carte false per essere ammesse – in un caso la fede di battesimo e nell'altro il certificato di morte del padre – mentre l'altra uscita avvenne perché la giovane fu collocata a servizio¹⁹⁵. Questa era l'unica alternativa al matrimonio prevista dalle regole: «essendo ricercate qualcheduna delle figliuole del Soccorso ad andar a servir per Donzella in qualche casa onorata» era compito specifico della Madre animarla «d'andarvi per sgravar la Casa»¹⁹⁶. Non doveva però trattarsi di un esito frequente perché la documentazione ci informa di quell'unico caso.

¹⁹⁴ Si vedano in merito MARITANO, 2000 e GROPPi, 1994.

¹⁹⁵ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinati del 21 settembre 1681 e del 17 novembre 1686.

¹⁹⁶ TESAURO, 1658, Regole per la Casa del soccorso, p. 57.

La situazione di coloro che uscirono senza dote nella seconda metà del XVIII secolo si presenta molto più varia. Vi erano innanzitutto le figlie che occupavano piazze a cui non era associata una dote. Tale era ad esempio la piazza Gianinetti. Angela Teresa Gioanna Vachieri, che la occupò in quanto parente del donatore dal 1785 al 1793 (quando uscì all'età di 19 anni), non ritirò alcuna dote¹⁹⁷. Ma anche nel caso di piazze cui era legata la dote si verificarono diverse uscite senza dote. Nei frequenti casi di sorelle, ad esempio, accadeva che una subentrasse all'altra al Soccorso e che fosse poi assegnata una sola dote. Maria Clara Teresa Tamietti, ad esempio, lasciò la sua piazza Crosa alla sorella Angela Beatrice dopo due anni di internamento, e rinunciò alla dote che fu poi data a quest'ultima quando uscì a trent'anni, dopo nove anni di internamento¹⁹⁸. Mentre Paola Maria Maddalena Albera fu ammessa nel 1792, dopo che erano state ammesse altre tre sorelle, a condizione che rinunciasse alla dote¹⁹⁹.

Isolati appaiono invece i casi di uscita per malattia. Solo Gabriela Rosalia Maria Ferro che risulta uscita dopo due anni, nel 1795, a soli 15 anni, perché malata. Sappiamo che andò a vivere con la madre e le furono date lire 20 mensili in luogo della pensione di cui avrebbe goduto se avesse continuato a restare al Soccorso²⁰⁰. La tendenza doveva infatti essere quella di accettare e mantenere all'interno solo figlie in buone condizioni di salute. Anche i decessi avvenuti al Soccorso nei primi anni di internamento, che corrispondono a un 3% delle figlie, sono indice di una mortalità interna molto bassa, e ci danno un'ulteriore conferma delle buone condizioni di salute delle internate. La situazione sanitaria era diversa alle Forzate, almeno nella fase iniziale del suo funzionamento, quando le caratteristiche delle donne accolte erano tali che esse portavano spesso con sé il problema della sifilide. Anche in questo caso però la situazione dovette cambiare rapidamente, e in particolare dopo il 1752, anno in cui il tentativo di curare al suo interno cinque ricoverate portò così grandi difficoltà (seppure non sia specificato di che tipo) da determinare la decisione di rivolgersi in futuro all'Opera Bogetto per ottenere l'ammissione dei soggetti malati²⁰¹.

¹⁹⁷ ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso»; *Socc., Ordinati*, 251, ordinati del 22 maggio 1785 e del 24 marzo 1793.

¹⁹⁸ ASSP, I, *Socc., Ordinati*, 251, ordinato del 20 dicembre 1778.

¹⁹⁹ *Ibid.*, ordinato del 4 marzo 1792.

²⁰⁰ *Ibid.*, ordinato del 5 ottobre 1795.

²⁰¹ ASSP, I, *Dep.-Forz., Ordinati*, 252, ordinati del 20 giugno 1752 e del 6 marzo 1754.

Tornando al Soccorso e alle uscite in assenza di dote, incontriamo i casi, per altro unici, di Teresa Carlotta Radicati di Primeglio e di Maria Orsola Bessan, che uscirono per accudire i genitori. La prima uscì nel 1788 per andare ad assistere i genitori rimasti soli dopo la collocazione in matrimonio della sorella maggiore, nonostante avesse già ottenuto una piazza vitalizia per intercessione del re. La seconda invece uscì dopo 11 anni, nel 1789, per accudire il padre, ma l'opera le riconobbe comunque il diritto alla dote Crosa e si impegnò a dargliela in caso di matrimonio, come avvenne in effetti nel 1792²⁰².

Infine, un'altra buona parte di uscite senza dote riguardano il periodo napoleonico e quello immediatamente successivo. In questi casi gli ingressi sono accompagnati già dall'indicazione della data in cui era prevista l'uscita. A questo punto la collocazione in matrimonio divenne un compito del tutto estraneo all'istituzione e la stessa concessione della dote un elemento meno consueto e più marginale²⁰³.

Per ciò che riguarda le monacazioni, il loro numero appare più rilevante al Deposito che al Soccorso. Va tuttavia tenuto presente che i casi rilevati al Deposito si collocano nella prima metà del Settecento, quindi prima del passaggio sotto la protezione regia e del cambiamento di nome in Opera delle convertite. È possibile che dopo questi cambiamenti la percentuale di monacazioni si sia abbassata anche al Deposito. Lo suggerisce un documento del 1758 che, lamentando la definizione di "convertite" – che giudica inadatta per chi è caduta nel peccato o è sospetta di esservi caduta e dannosa e lesiva per l'onestà di chi non è sospettata di esservi caduta – fa presente che recentemente due figlie non sono state accettate nel monastero di Santa Maria Madalena forse perché provenivano dall'Opera delle convertite²⁰⁴.

Al Soccorso coloro che presero l'abito erano prevalentemente pensionarie, le informazioni evidenziano inoltre che esse erano per lo più a carico dell'Ufficio pio o discendenti di fondatori di piazze private, e con tempi di permanenza nell'opera tendenzialmente più lunghi rispetto alla media²⁰⁵.

²⁰² ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251; CSP, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinati del 20 gennaio 1788 e dell'8 novembre 1789.

²⁰³ Anna Barbara Audiberti e Franca Maria Luisa Albera, ad esempio, uscirono nel gennaio del 1800 perché avevano compiuto le età previste dalle piazze che occupavano, e senza dote (ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 19 gennaio 1800).

²⁰⁴ ASSP, I, *Dep.*, 249, fasc. 9; AST, *Luoghi più di qua dai monti*, m. 20, fasc. 1, «Relazione dell'origine e progresso dell'Opera delle Convertite della Città di Torino, con progetto per l'erezione di una nuova Casa».

²⁰⁵ Tra i casi vi sono quello della damigella Bomport che entrò nel 1690 e vi restò per 13 anni, e la cui pensione fu pagata dall'Ufficio pio; quello di Prudentia Vagnona, anch'essa con

I monasteri verso cui si indirizzavano le aspiranti erano localizzati in Torino e nei dintorni. All'interno della città l'interesse era rivolto verso i monasteri di Santa Pelagia, di Santa Maria Maddalena e della Visitazione, mentre nei dintorni si orientavano ai monasteri di Carignano²⁰⁶, dell'Annunciata di Pancalieri, di Santa Chiara a Bra e della Visitazione di Aosta. È interessante notare che, almeno per quanto riguarda quelli torinesi, si tratta di monasteri di minore prestigio. Nei primi due casi sono infatti ex case per convertite, mentre il terzo è un ordine, quello delle Visitandine, considerato di *status* inferiore poiché non tenuto al rispetto della regola della clausura, che dal concilio tridentino in avanti rappresentò un elemento di differenziazione in questo senso.

Debolissime sono invece le informazioni relative alle destinazioni delle donne rinchiusi nelle Forzate. L'indicazione dell'uscita non è mai accompagnata da informazioni sul loro futuro. Solo per Margherita Zamparolli abbiamo notizia che il sovrano approvò la domanda di rilascio a condizione che la donna fosse condotta innanzi a lui e ammonita seriamente sulla sregolatezza della condotta tenuta prima dell'internamento. Le fu intimato inoltre di tornare ad Alessandria a convivere con i parenti e astenersi dal frequentare sia direttamente che indirettamente il signor Cagliani. Il sovrano diede inoltre disposizione di mettere al corrente di tutto il Real Consiglio di giustizia di Alessandria, affinché vigilasse sulla condotta della donna e ordinasse al signor Cagliani di «dover senz'altro astenersi dal frequentare, e praticare la medesima, sotto pena di venire in difetto carcerato»²⁰⁷. Possiamo dire, un ritorno a casa in libertà vigilata.

3. *Gli sposi*

Fin dalle origini la scelta del marito non rientrò nei compiti delle opere e, almeno per il periodo più tardo, essa fu piuttosto determinata dall'influenza

pensione pagata dall'Ufficio pio, che vi restò per 11 anni, dal 1706 al 1717; quello di Giovanna Vittoria Teresa Maria Dogliotti, che usufruì per 18 anni, dal 1774 al 1792, di una piazza Crosa (ASSPI, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinati del 17 dicembre 1690, 8 ottobre 1774 e 4 marzo 1792; *CSP*, *Bilanci*, 32, conti del Soccorso, dal 1701 al 1707; *ibid.*, 33, conti del Soccorso, dal 1714 al 1719).

²⁰⁶ A Carignano erano operativi due monasteri di monache clarisse: l'uno, di Santa Chiara, sorto nel XIII secolo e trasformato poi in opificio della ditta Bona negli ultimi decenni dell'Ottocento; l'altro, di San Giuseppe, sorto intorno alla metà del Seicento come filiazione del monastero di Santa Chiara. Tuttavia, la documentazione non specifica in quale dei due monasteri di Carignano fossero accolte le giovani professe del Soccorso e del Deposito.

²⁰⁷ ASCT, *Vicariato*, *Registro*, 23.

delle famiglie. Sin dagli inizi le istituzioni dovevano invece assolvere a un ruolo di controllo e tutela nei confronti dei futuri sposi. Se i regolamenti del Deposito toccano l'argomento ma non si soffermano sulle modalità attraverso cui dovevano essere svolte queste funzioni, quelli del Soccorso analizzano la situazione più nel dettaglio. Essi attribuiscono una prima azione di filtro alla Madre, che dopo essersi informata sulle qualità del pretendente, doveva informarne il rettore, l'economista o uno dei protettori. Costoro avrebbero poi incaricato due amministratori di prendere ulteriori informazioni sulle qualità del futuro sposo; qualora esse fossero state reputate buone, seguiva l'approvazione del rettore al matrimonio, che coincideva anche con l'acquisizione del diritto alla dote. La celebrazione del matrimonio doveva avvenire lo stesso giorno in cui la giovane usciva, e fino a quel momento i promessi sposi potevano vedersi solo in presenza della Madre. Venuto poi il giorno stabilito, spettava alla Madre condurre la sposa nella parrocchia e assistere alla celebrazione del sacramento. In tal modo, al momento dell'esborso della dote, che si otteneva presentando le fedeli del parroco, ella avrebbe testimoniato che tutto era avvenuto con «l'honestà conveniente»²⁰⁸. Col tempo, anche queste funzioni di controllo e tutela sulla scelta del marito vennero progressivamente meno, fino a scomparire del tutto tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, e con esse come abbiamo visto, si allentò anche il peso attribuito dalle figlie e dalle loro famiglie al conseguimento della dote delle opere.

Solo in una decina di casi relativi al Soccorso e alla seconda metà del Settecento vengono date informazioni sullo sposo. È tuttavia interessante notare la presenza di elementi costanti. Sono infatti tutti individui che esercitavano professioni liberali, in grande maggioranza avvocati, notai e giudici a cui si aggiunge qualche medico. Fra coloro che praticavano professioni di carattere legale emergono in alcuni casi legami con organi dello Stato. Giuseppe Bocca ad esempio, che divenne marito di Angela Beatrice Tamietti, fu giudice nella Regia udienza di Sardegna²⁰⁹.

In molti casi inoltre l'ambito professionale di provenienza dello sposo era lo stesso di quello del padre o dei fratelli della sposa. Nella famiglia delle sorelle Monetti, Maria Maddalena Orsola e Maria Vittoria, che sposarono rispettivamente un notaio e un avvocato, prevalevano nettamente le professioni di carattere legale. Il padre aveva svolto la professione di attuario e i tre

²⁰⁸ TESAURO, 1658 e 1701**, Regole per la Casa del soccorso.

²⁰⁹ ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 92, fasc. 81/59.

fratelli erano causidico, avvocato e attuario²¹⁰. Analogamente, Adelaide Vittoria Maria Rolla, che sposò un notaio, era figlia di un avvocato e giudice al servizio di “Sua Altezza”²¹¹.

La maggior parte dei futuri mariti non erano originari di Torino, ma provenivano dai dintorni: Corio, Giaveno, Carmagnola, Cocconato, Sanfré, Montechiaro d’Asti, Castellalfero sono le località che ho trovato menzionate. I luoghi talvolta coincidono con quelli di provenienza della sposa: i coniugi Giuseppa Giordano e Giuseppe Antonio Obert provenivano entrambi da Cocconato²¹². L’unico sposo di fine Seicento di cui abbiamo informazioni si integra perfettamente nelle caratteristiche che ho evidenziato fin’ora, si tratta infatti di un notaio, Giovanni Battista Cresto, proveniente da Rocca, una piccola località di bassa montagna vicino a Corio Canavese²¹³.

4. La dote

Le disposizioni iniziali del Soccorso stabilivano che gli amministratori potessero scegliere ogni anno una figlia a cui assegnare la dote, lasciando che le altre partecipassero all’ estrazione a sorte dell’Ufficio pio, che avrebbe imbussolato il loro nome insieme a quello delle ricorrenti non dell’opera²¹⁴. Ma già a metà Seicento il Tesauero ci rende noto che ogni anno, il giorno della festa della purificazione della Beatissima Vergine (che ricorre il 2 febbraio), era distribuita la dote di ducaton 30 a un terzo di tutte le figlie²¹⁵. In base all’analisi che abbiamo effettuato nel secondo capitolo possiamo ipotizzare che le figlie accolte in quel periodo non superassero la dozzina, pertanto le doti distribuite dovevano essere tre o quattro. La scelta delle beneficiarie avveniva per estrazione a sorte fra tutte coloro che erano accolte da almeno un anno. Le sorteggiate avevano tempo fino a tutto il mese di luglio per trovare marito, e solo in quel caso avrebbero ottenuto l’assegnazione della dote²¹⁶. Se

²¹⁰ ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 92, fasc. 81/48 e 81/49.

²¹¹ ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 92, fasc. 81/45 e 81/52.

²¹² ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 92, fasc. 81/60. Allo stesso modo, il medico Giuseppe Francesco Roffi, di Giaveno, sposò la compaesana Domenica Valetti (ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 92, fasc. 81/56).

²¹³ ASSP, I, 167, Libro indicante i posti ... 1788, lascito Ozeglia.

²¹⁴ ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 21 marzo 1599.

²¹⁵ TESAURO, 1658, Regole per la Casa del soccorso.

²¹⁶ A Caterina Gaspardina, ad esempio, come già rilevato, la dote fu assegnata nel marzo del 1684, poiché «aveva compiuto il suo tempo e aveva il partito privato» (ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 12 marzo 1684).

le estratte a sorte non trovavano marito, il diritto alla loro dote passava alle prime che lo avrebbero trovato, fra agosto e la successiva festa della purificazione della Vergine²¹⁷. C'era inoltre la possibilità che fossero assegnate doti costituite dall'Ufficio pio e dai redditi derivanti dal fondo del lascito Agostino Moja, effettuato nel testamento del 1674²¹⁸.

Dalla seconda edizione dell'*Istoria* del Tesauro apprendiamo che fin dagli inizi del Settecento la situazione delle doti era stata rivista, e che fu stabilito di dare quattro doti ogni anno: due di ducaton 30, corrispondenti a 142.10 lire, costituite coi proventi dell'Ufficio pio, e un'altra, la sopraccitata dote Moja, pari a 24 scudi d'oro. Nel 1729, in seguito al reinvestimento del capitale tale dote fu portata a 152.5 lire, e successivamente a 174 lire²¹⁹. Nulla viene invece specificato sulla quarta dote.

Se nel Seicento il numero delle doti distribuite si presentava piuttosto abbondante al Soccorso, tutt'altra situazione caratterizza i primi decenni di vita del Deposito, dove non era prevista alcuna dote, né dalla Compagnia né da lasciti privati. Solo nel 1700 la benefattrice Lucrezia Rivo Vertua dispose nel suo testamento un fondo i cui proventi dovevano essere convertiti in una dote annua di lire 100 per qualche ricoverata del Deposito che si fosse sposata²²⁰.

Per ciò che riguarda i valori, si tratta di doti molto povere, come si rileva da un confronto con le doti pagate nella città di Torino²²¹.

Come evidenziano i grafici relativi al 1710, 1750 e 1785, che ho scelto come anni campione, per tutto il XVIII secolo, nel complesso delle doti cittadine i valori più bassi, e i più comuni, si aggiravano fra le 100 e le 300 lire. Certo la collocazione delle doti delle opere nella fascia più bassa dei valori torinesi può apparire in contraddizione con la provenienza delle giovani utenti, che abbiamo visto appartenere al ceto medio. Tuttavia va tenuto in considerazione il fenomeno dell'accumulo di più doti, che consentiva di raggiungere valori decisamente più significativi. Le prime indicazioni sul fenomeno risalgono agli anni Quaranta del Settecento. Una certa Marcandina nel 1741 ottenne insieme alla dote Gioanetti di lire 150 quella Moja di lire

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ Nel marzo del 1683 ad esempio, fu Paola Minotta ad avvantaggiarsi della dote dell'Ufficio pio; mentre l'anno dopo, Caterina Margherita Abella si sposò con una dote Moja (ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinati del 13 giugno 1683 e del 1° agosto 1683).

²¹⁹ TESAURO, 1701***, VORIA, 1991.

²²⁰ ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 130, fasc. 238/2.

²²¹ Devo la possibilità di questo confronto con il quadro delle doti torinesi al professor Luciano Allegra, che mi ha offerto l'accesso ad un campione di doti da lui raccolto nei libri dell'*Insinuazione di Torino*.

174 e altre lire 60 del lascito Perotti «per il partito vantaggioso che dicesi di avere»²²². Ma è probabile che la pratica fosse precedente e risalisse almeno agli inizi del Settecento. Inoltre, come suggeriscono i dati relativi al secondo Settecento, su cui ci soffermeremo in seguito, la famiglia forniva spesso una ulteriore e cospicua integrazione, sicché la dote istituzionale non era che una parte di quella complessiva. Nella gran parte dei casi, il contributo economico dell'opera al matrimonio delle figlie è dunque assai contenuto.

GRAFICO 3 - DOTI TORINESI - 1710

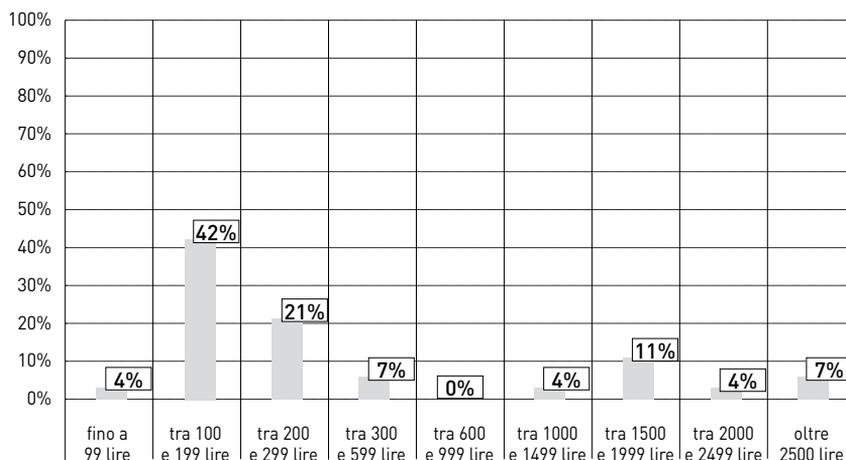


GRAFICO 4 - DOTI TORINESI - 1750

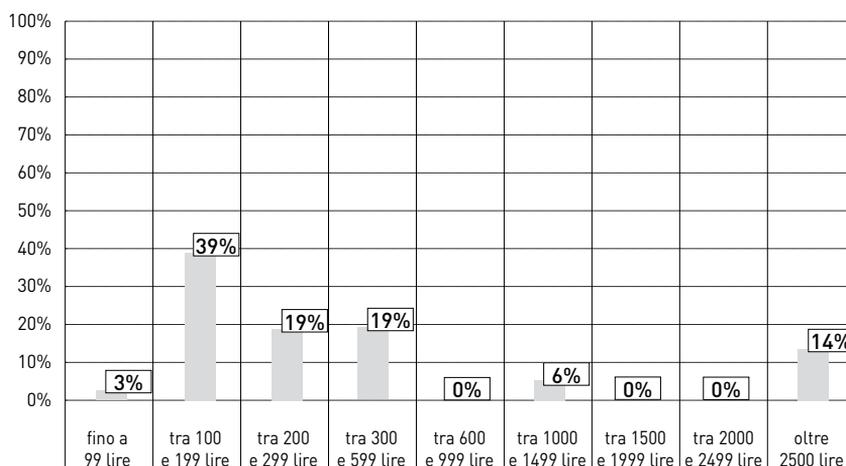
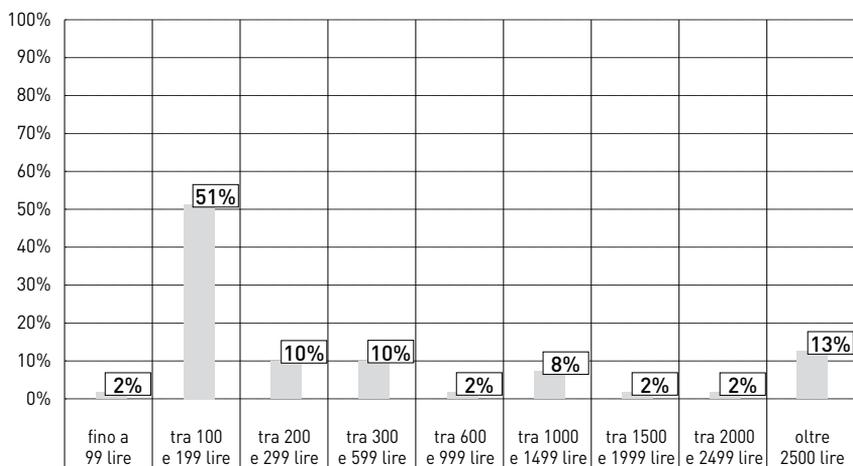


GRAFICO 5 - DOTI TORINESI - 1785



Mentre la dote Vertua mantenne lo stesso valore per tutto il secolo, e restò l'unico fondo dotale del Deposito, al Soccorso la fondazione di piazze private rese la situazione delle doti piuttosto variegata. Alcuni benefattori, infatti, disposero esplicitamente che i proventi derivanti dal capitale donato servissero oltre che per il mantenimento di una o più piazze anche per la dote, a cui avrebbe avuto diritto colei che occupava la piazza. I benefattori giunsero persino a disporre che ogni volta che la piazza si rendeva vacante, la si lasciasse tale per un anno, affinché i proventi che avrebbero dovuto essere usati per il mantenimento fossero accumulati per creare la dote che sarebbe spettata alla futura internata. Abbiamo così figlie che sin dal momento dell'ingresso acquistavano un diritto alla dote legato alla piazza che occupavano, a fianco di giovani prive di tale diritto perché non esplicitamente previsto dal fondatore della piazza da loro occupata e di giovani che occupando una piazza dell'opera speravano nella dote, senza averne garanzia.

L'incremento più significativo nel numero delle doti fu stabilito dal lascito Crosa (1753) che, prevedendo una dote per ogni piazza, determinò l'introduzione di 15 doti di lire 300 ciascuna. All'incremento numerico corrispose dunque anche un aumento dei valori. Nello stesso periodo, anche le doti concesse dall'opera, compresa quella Moja, furono portate su tali cifre. Inoltre,

²²² ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso».

sin dal 1721, furono introdotte con le cinque piazze Cavour altrettante doti di 600 lire. Un tale innalzamento dei valori si ritrova anche nel panorama delle doti torinesi di metà secolo, dove la percentuale delle doti comprese fra le 300 e le 600 lire risulta decisamente aumentata rispetto a quella dell'inizio del secolo (dal 7 al 19%).

A partire dagli anni Ottanta, il Soccorso presenta una maggiore elasticità nella determinazione dei valori dotali. Pur restando prevalenti le cifre fisse registrate in precedenza, si evidenziano casi in cui esse furono modificate, a seconda delle esigenze: per Giovanna Baralis la dote Moja fu portata a 350 lire, per Clara Maria Bertola a 250 lire, e per Vittoria Cordonati la dote monacale Cavour fu ridotta a 500 lire²²³.

Come ho già accennato, tuttavia, le doti complessive con cui si sposarono le giovani del Soccorso nella seconda metà del XVIII secolo risultano in diversi casi ben superiori a quelle assegnate dall'opera, un altro indizio che attesta della disponibilità economica delle loro famiglie. Ecco alcuni esempi: nel 1773 Angela Pitoè portò in dote lire 3500, delle quali solo lire 300 provenivano dalla dote Crosa; la dote di Domenica Valetti, nel 1779, ammontava a lire 1300, di cui 300 relative alla dote Crosa; mentre Giuseppa Giordano si sposò nel 1787 con una dote di lire 2000 in cui erano comprese le lire 300 della dote Crosa²²⁴. È evidente che il cumulo di doti divenne un'esigenza sempre più sentita per poter entrare nel mercato matrimoniale con requisiti idonei e appetibili. A fine secolo esso era ormai una consuetudine applicata sia dalle famiglie, che univano la dote concessa dalle opere a quella da esse costituita, sia dalle stesse opere, che non mancavano di concedere più doti alla stessa persona: nel 1787 Caterina Domenica Apollonia Ignazia Giovine cumulò alla dote Crosa quella Moja di lire 150 grazie all'intervento del marchese di Crescentino (favorevole a che le fosse data la dote che era stata data a sua madre)²²⁵. Lo stesso fenomeno compare anche nei pochi casi di monacazione: Giovanna Teresa Vittoria Maria Dogliotti, quando nel 1795 divenne monaca, ottenne insieme alla consueta dote Crosa di lire 300, anche la dote Cavour di lire 200²²⁶. È chiaro che il requisito di povertà richiesto dalle regole per acquisire il diritto alla dote, e spesso le stesse volontà dei testatori erano ormai del tutto disattese. Come mise in evidenza l'avvocato Tonso, quando nel 1780 fu interpellato a proposito della dote di Maria Gioanna Bava, che aveva ottenuto dal

²²³ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251.

²²⁴ ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 92, fasc. 81/52, 81/56, 81/60.

²²⁵ ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 92, fasc. 81/59.

²²⁶ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251; *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso».

padre la dote di lire 3000, e si riteneva perciò che mancasse della condizione di povertà richiesta dalla dote Crosa: «non parmi conveniente il negargli la richiesta di dote perché la ragione di negarla alla Teresa Bava è già vulnerata con la fatta di lei accettazione nell'opera». Così Maria Gioanna portò in dote la consistente cifra di 4000 lire: 3000 lire costituite in dote dal padre, 700 lire aggiunte dai fratelli e 300 lire pervenute con la dote Crosa²²⁷. Considerando dunque l'ammontare complessivo delle doti delle figlie del Soccorso, la loro collocazione nei valori torinesi si sposta dalla fascia più corrente, a cui sono riconducibili le doti del Soccorso e del Deposito, a quella più elevata.

5. *Una vita di internamento*

La continua contrattazione fra le istituzioni e le loro utenti, che caratterizzò il funzionamento delle opere e ne erose regole e intenti, non lasciò indenne la questione delle permanenze a vita. Abbiamo già visto che si trattò di un problema su cui si concentrarono le attenzioni dei fondatori delle piazze al Soccorso e che fu una delle situazioni in cui l'istituzione difese la sua autonomia d'azione. Di fatto tuttavia, le sue resistenze permisero solo di contenere un fenomeno in atto e in crescita.

Come abbiamo già detto, l'economista Asinari di Bernezzo, nel suo intervento del 1792, mise in evidenza, fra le conseguenze delle lunghe permanenze, la perdita di un rapporto delle giovani con le famiglie, che finivano per disinteressarsi a loro. Nel capitolo successivo avremo modo di constatare che la situazione illustrata dall'economista non coincide del tutto con la realtà, e che anche nei casi in cui le permanenze si protraevano per lungo tempo, o a vita, la vita nelle istituzioni non comportava la rottura coi legami famigliari. Inoltre, anche l'internamento a vita non corrispondeva ad una condizione di clausura. Ad esempio, nel novembre del 1788, sei anni dopo aver ottenuto una piazza perpetua, Maria Margherita Giordano ottenne una proroga per trattenersi fuori per 6 mesi²²⁸.

Cerchiamo ora di cogliere il significato che rivestiva per le donne l'opzione dell'internamento a vita. Per comprendere una tale scelta dobbiamo tenere conto del più ampio contesto sociale e culturale. Ancora una volta non possiamo dimenticare che matrimonio e monacazione erano gli unici

²²⁷ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 1° dicembre 1780.

²²⁸ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251.

destini di vita riconosciuti come possibili per una donna, soprattutto tra le classi benestanti. La stessa cultura illuminista, nel valorizzare il ruolo materno della donna, rafforzò la sua identità di moglie e madre educatrice, contribuendo così a limitare le possibilità di un ruolo attivo nella vita pubblica. L'idea che la donna potesse autosostenersi col proprio lavoro, pur cominciando ad affiorare verso la fine del Settecento, nel concreto faticò a imporsi. Anche quando ciò avvenne, il ruolo per eccellenza della donna restò quello di moglie e madre, e il lavoro esterno alla famiglia divenne un criterio di differenziazione e un elemento di disuguaglianza fra le classi. Fu accettato per le donne dei ceti più umili ma continuò ad essere visto come non appropriato alle donne del ceto medio-alto, a cui appartenevano le figlie del Soccorso e del Deposito.

Certamente la difficoltà di mettere insieme una dote adeguata alla posizione sociale della famiglia di origine e quindi di trovare un marito socialmente consono deve aver giocato un ruolo determinante in molti destini femminili. Non possiamo tuttavia generalizzare troppo e guardare all'internamento a vita come a una soluzione di ripiego per aspiranti mogli insoddisfatte. In diversi casi, la sistemazione in una piazza perpetua dovette essere vissuta come un'alternativa dignitosa al matrimonio o alla monacazione. Talvolta essa appare una scelta del tutto personale: nel 1793 Maria Margherita Francesca Destefanis, dopo 9 anni di internamento e l'ottenimento di una dote di lire 900, decise di rinunciare a favore di un'altra figlia e in cambio della promessa di una piazza perpetua²²⁹. Altre volte, risulta determinante anche l'intervento di qualche familiare: Maria Teresa Porporato ottenne che la sua piazza fosse resa perpetua in seguito all'intervento del fratello, che donò lire 1500, come nel 1765 aveva fatto anche lo zio di Teresa Bruno con lire 2000²³⁰.

In un mercato matrimoniale in cui la dote era un elemento essenziale e imprescindibile, queste cifre avrebbero costituito doti assolutamente appetibili per un aspirante marito proveniente dal ceto medio. Non erano solo le considerazioni economiche, dunque, a determinare la scelta di non sposarsi.

Anche ad Angela Maria Curlanda, orfana di entrambi i genitori e con un solo fratello vivente, ma lontano, l'istituzione deve essere parsa come il luogo rassicurante in cui trascorrere la propria esistenza. Sappiamo infatti che aveva ereditato dai genitori beni e valori pari a 3970 lire, che convertiti

²²⁹ *Ibidem.*

²³⁰ *Ibidem.*

in dote, le avrebbero potuto consentire un matrimonio di tutto rispetto, nella prima metà del XVIII secolo²³¹.

A volte, il percorso che conduceva all'acquisizione di una piazza perpetua era lungo e tortuoso. Ludovica Reviglio ad esempio, entrò al Soccorso come pensionaria intorno alla metà del XVIII secolo e visse una condizione che possiamo definire di "precarietà permanente". Quando ormai aveva superato i trent'anni, nel 1771, le fu concessa una piazza Crosa vacante, solo per il tempo in cui sarebbe restata tale; e nel 1781, in seguito alla riduzione di tali piazze, le fu data una piazza temporanea in attesa che se ne liberasse una perpetua, poiché avendo occupato la piazza Crosa dopo i trent'anni, «le si era dato a credere di averla resa perpetua per lei». Intanto Ludovica, in questa permanenza prolungata ma sempre mantenuta sotto una veste di temporaneità, aveva raggiunto i 42 anni e assunto il ruolo di ascoltatrice e portinaia²³². Il coinvolgimento delle internate che godevano della piazza perpetua nella gestione della vita comunitaria era infatti una prassi consolidata, che avveniva attraverso la distribuzione di incarichi di vario tipo: Angela Maria Franceschino, che entrò nel 1765 ormai sedicenne, ottenne una piazza perpetua nel 1779, quando fu nominata sacrestana²³³.

Analogamente, Maria Giovanna Avandera, ammessa nel 1758 in una piazza di nuova regola, dopo che la congregazione rese perpetua la piazza che occupava ebbe l'incarico di insegnare a leggere e a scrivere²³⁴.

A volte il coinvolgimento negli incarichi interni avveniva ancor prima del raggiungimento di una sistemazione definitiva. Questo certamente poteva favorire le dirette interessate, perché le istituzioni erano poi attentissime a tenere coloro che ritenevano più utili, soprattutto quando si trattava di piazze a spese dell'opera. Il fatto di occupare una piazza privata, piuttosto che a spese dell'istituzione, giocava quindi a favore di coloro che volevano restare. Attraverso gli incarichi ricoperti poteva poi aprirsi una sorta di carriera interna, che da incarico a incarico avrebbe potuto condurle fino al ruolo di sottomadre. La già citata Maria Giovanna Avandera divenne sottomadre nel 1776, e Ludovica Presbitera, entrata alle Convertite nel 1754, svolse i compiti di assistente alla porta e alle commissioni esterne, insieme a quello di insegnare alle figlie a fare i conti, dal 1758 al 1772, anno in cui divenne sottomadre²³⁵.

²³¹ ASSP, I, *CSP*, *Lasciti*, 93, fasc. 83/5.

²³² ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251.

²³³ *Ibidem*.

²³⁴ *Ibidem*.

²³⁵ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251; *CSP*, *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso»; *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Deposito»; *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252.

Al Soccorso e al Deposito l'incarico di Madre restò invece prevalentemente appannaggio di elementi esterni all'istituzione. Solo delle figlie Angela Maria Curlanda e Francesca Ciarmetta sappiamo che divennero Madri. La prima lo era quando morì, nel 1739, dopo essere stata sottomadre dal 1715, poi Madre provvisoria tra il 1721 e il 1726, e di nuovo sottomadre. La seconda lo divenne nel 1776, mentre occupava già la piazza perpetua del lascito Graglia²³⁶.

Diverso è il discorso per le Forzate, dove i tempi di permanenza limitati al biennio, o ancora al di sotto, di alcune Madri di fine Settecento danno fondamento all'idea che possa essersi trattato di internate stesse, che rivestirono l'incarico limitatamente al periodo in cui furono accolte. Coloro che erano investite di un incarico specifico finivano per assumere un profilo a metà tra semplice internata e elemento del personale interno, che tuttavia raramente comportava una retribuzione. Questa era infatti riconosciuta solo alla sottomadre, alla governante e alla Madre.

6. Lunghe permanenze

Questo capitolo evidenzia dunque l'esistenza di una stretta relazione fra i tempi di permanenza e il problema dell'inserimento delle donne nella società. Il proposito della temporaneità del ricovero, e le difficoltà di attenersi ad esso, costituiscono senz'altro un elemento comune fra le istituzioni oggetto del nostro studio, e la collocazione delle donne un nodo centrale della loro gestione. L'allungamento dei tempi di permanenza al Soccorso e al Deposito si rivela, da un lato, come l'inevitabile conseguenza delle difficoltà delle istituzioni di trovare adeguate collocazioni, e dall'altro come la manifestazione di una crescente inclinazione delle famiglie e delle utenti stesse a vedere nella vita all'interno delle opere una valida alternativa ad altri destini. Il mutamento risente verosimilmente dei più generali *trends* che caratterizzano la condizione femminile nel tardo Settecento e che vedono il declino della scelta conventuale e la crescita del numero delle donne nubili laiche. In questo senso dobbiamo interpretare anche le denunce avanzate dall'economista sul disinteresse delle famiglie nei confronti delle figlie. Come avremo modo di approfondire nel capitolo successivo, non sembra infatti di poter cogliere una

²³⁶ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251; CSP, *Repertori degli ordinati*, 27; *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Deposito».

vera e propria recisione dei legami famigliari. Piuttosto, dal momento che la famiglia aveva un ruolo fondamentale nella scelta dello sposo, la sua effettiva volontà di collocare in matrimonio la giovane era imprescindibile per l'uscita. Tanto più che le sole doti concesse dalle opere spesso non consentivano di poter contrarre matrimonio con uno sposo consono alla posizione sociale delle internate, e di garantire quindi quella difesa dello *status* che costituiva uno degli scopi essenziali delle opere. Accadeva perciò che anche quando l'internamento a vita non era frutto di una scelta consapevole, l'uscita era legata all'attesa di uno sposo e di una dote adeguata. Coticché trascorrevano gli anni. Talvolta, col tempo, le occasioni giungevano, altre volte no.

VITA INTERNA E CONTESTO RELAZIONALE

Cercheremo ora di tracciare un quadro della vita all'interno delle istituzioni della Compagnia, per approfondire le caratteristiche e i cambiamenti del loro operare nel tempo. A tal fine volgeremo in particolare la nostra attenzione alla scansione del tempo interno, alle attività svolte, al ruolo del personale e alle possibilità e modalità di contatto con l'esterno. Il nostro interrogativo guida consisterà nel cercare di capire i modi e la misura in cui tali opere ebbero una funzione assistenziale e/o educativa.

1. Tempi, modi e luoghi della quotidianità

È interessante che, malgrado la loro apparente diversa destinazione, le opere della Compagnia mostrino una notevole somiglianza nel modo in cui la quotidianità era vissuta al loro interno. Poiché l'immagine che giunge a noi si basa principalmente sui regolamenti, questa sezione si propone di affrontare due interrogativi fondamentali: quali siano stati i cambiamenti introdotti a livello di regolamenti nel corso dei due secoli studiati, e quanto queste regole siano state davvero rispettate. L'integrazione delle informazioni tratte dai regolamenti con quelle ricavabili da altri documenti consente di rispondere solo parzialmente a quest'ultima domanda, tuttavia il quadro che emerge dall'intero capitolo mette in evidenza che ci furono indubbie discrepanze fra il rigore delle regole e la realtà effettiva. Per quanto riguarda la prima questione invece, il confronto fra le regole che si susseguirono nella stessa istituzione non presenta grandi cambiamenti, pertanto possiamo pensare che da un punto di vista formale esse abbiano avuto una buona tenuta nel tempo²³⁷. Cerchiamo dunque di entrare nei tempi e nei luoghi che caratterizzavano la vita interna.

²³⁷ La ricostruzione della vita interna è basata sul confronto tra i seguenti documenti. Per il Soccorso: ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», 23 aprile 1601; *Statuti aggiunti alle regole della Casa del Soccorso* [...], *alli 24 marzo 1679*, Torino, G. Colonna, 1679; TESAURO, 1658, pp. 47-58; TESAURO, 1701**, pp. 72-91; per il Deposito: ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito»; TESAURO, 1701**, pp. 92-98; per le Convertite: AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 20, «Regole per alcuni luoghi particolari della Casa delle Convertite», s.d.; per le Forzate: ASSP, I, *Forz.*, 250, fasc. 3/3; AST, *Luoghi pii di qua dai monti*, m. 20, fasc. 2, Regole della nuova Opera Pia detta il Ritiro delle Forzate; *Raccolta per ordine di materie delle leggi*, 1846, pp. 86-96, 30 aprile 1751, «Regole per la nuova Opera del Ritiro delle Forzate».

Tutta la giornata era scandita da orari prefissati che spettava alla Madre far rispettare con rigidità inflessibile. A tale scopo, fin dagli anni Ottanta del Seicento fu messo all'interno del Soccorso un orologio a polvere e fu dotata la Madre di un campanello, il cui suono segnava l'avvio e la conclusione di ogni attività. Il giorno iniziava molto presto, tra le cinque e le sette, a seconda dei mesi; era infatti anticipato in quelli estivi e posticipato in inverno. In mezz'ora tutte dovevano essere pronte ad andare nella cappella per la consueta mezz'ora di preghiera, a cui seguiva la messa. L'abbigliamento era libero, ma le regole richiedevano che fosse modesto e senza vanità, e possiamo immaginare che il divieto di indossare abiti che lasciassero petto e spalle scoperte, reso esplicito nelle regole delle Forzate, fosse perseguito anche nelle altre due opere. Tuttavia, non si riuscì a rendere le internate immuni dalla «vanità nel vestire e negli abbigliamenti»; per ovviare al problema, nella seconda metà del Settecento il conte San Martino di Agliè propose di stabilire l'uniformità, se non nei colori almeno nella qualità delle stoffe, e di proibire l'uso di ornamenti «che servivano soltanto alla vanità ed a nutrire il fiorire dell'ambizione»²³⁸. Si trattava infatti di atteggiamenti giudicati in contrasto con l'umiltà che si richiedeva alle internate, e che era riconosciuta come il requisito comportamentale più importante.

Assolto il dovere della preghiera si passava nel refettorio per la colazione, a cui seguivano le attività di lavoro sino all'ora di pranzo, ovvero alle undici nei mesi invernali e alle dieci in estate. A quel punto, tutte dovevano sospendere e lavarsi le mani, per poi accedere nel refettorio e prendere posto alle tavole nei luoghi assegnati dalla Madre. Avvenuto ciò, e fatta la debita preghiera, colei che era di turno per aiutare in cucina nella preparazione dei cibi procedeva a servire il pasto. Il menù si componeva di una minestra e una pietanza «sì di mattina che di sera», un quartino di vino, pane «a petizione, quanto al pranzo ed alla cena e discretamente misurato rispetto alla collazione e merenda». Solo nelle cene del Soccorso era previsto il caffè. Alle Forzate, sappiamo che era privilegio della Madre e della governante poter avere una pietanza in più e il formaggio. Il menù variava al sabato e nei giorni di digiuno, quando si davano due pietanze al mattino e «una frugal colazione» alla sera. Tutto il pasto doveva avvenire nel più rigoroso silenzio, ascoltando la compagna a cui era affidata la lettura di un libro spirituale, che consisteva nella vita di un santo o in qualche pia meditazione. Per stimolare l'apprendimento alla lettura fra le donne delle Forzate, fu stabilito che colei che leggeva avrebbe

²³⁸ ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 91, fasc. 81/9.

avuto diritto a una fetta di formaggio. Solo quando tutte avevano terminato il pasto, il suono del campanello dava il permesso di alzarsi da tavola, e seguiva la ricreazione. Quest'ultima, al Soccorso avveniva nel refettorio e nel laboratorio in inverno, nel giardino e nei corridoi del pian terreno, in estate. Ancora nel 1793 sappiamo che le figlie erano tenute «in così rigoroso contegno, che le discepolo d'una maestra non *potevano* parlare e conversare con quelle dell'altra» e solo nel luglio di quell'anno fu concesso di trascorrere il tempo della ricreazione tutte insieme con la libertà di trattenerci a conversare con chi desiderassero²³⁹. Nel tempo della ricreazione, coloro che avevano letto e servito consumavano il pasto insieme alla governante, che procedeva poi, con la figlia di turno, al riordino del refettorio e della cucina. Già nel 1697 tuttavia, l'impegno della figlia che assisteva a turno per una settimana la serva fu limitato al servizio in cucina, mentre per il pasto fu disposto che raggiungesse le altre in refettorio e che fosse trattata come loro²⁴⁰. Ma pure questo impegno col tempo venne disatteso. A metà Settecento infatti, le serve erano due e sappiamo che «le figlie ne' vanno in cucina a veder ciò che si fa, senza in questa impiegarsi in cosa alcuna; non si aiutano per turno, né per turno lavano gli utensili, come resta prescritto». La giustificazione adottata per questo cambiamento è che in passato «molto minore era il numero delle ricoverate, e che in oggi sia di molto cresciuto, talché non possano supplire ad una tanta fatica, qual si chiederebbe per servirle»²⁴¹. Il conte San Martino di Agliè, rettore della Compagnia di San Paolo nel 1775, nel tentativo di ripristinare la partecipazione delle figlie ai lavori in cucina osservò che

l'essersi aumentato il numero delle ricoverate, altro non può importare che l'aumento del numero di quelle, che per turno destinare si debbono alla cucina, e crescendo il numero di queste, non mai eccedersi la loro fatica quella di prima; e se altre volte bastava a cagion d'esempio per dieci ricoverate la destinazione d'una sola alla cucina, in oggi non sarà mai accresciuta la fatica, se per ottanta se ne destinassero otto per turno alla cucina, essendovi la stessa proporzione d'uno a dieci, come di otto a ottanta. Così facendosi si risparmierebbe all'opera la spesa delle serve alla quale in avanti non soccombeva²⁴².

²³⁹ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251; CSP, *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», «Provvedimenti da mettersi in pratica nella casa del Soccorso in tempo di ricreazione», 21 luglio 1793.

²⁴⁰ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 22 dicembre 1697; CSP, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»; *Repertori degli ordinati*, 27.

²⁴¹ ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 91, fasc. 81/9.

²⁴² *Ibidem*.

Ma l'impiego delle internate nelle faccende domestiche non era determinato solo da esigenze pratiche, ma anche educative. Come spiega il San Martino, infatti,

non più tenderebbe al servizio dell'Opera, ma al particolare loro insegnamento; non si tratterebbe di far ad esse fare tutta la fatica, ma solo di addestrarle, ed accostumarle a famiglianti usi, e lavori; il grosso per dir così si farebbe dalle serve, e le figlie soltanto vi si adoprerebbero per una parte, tantoché potessero anch'esse rendersi pratiche²⁴³.

Insieme alla trasmissione di un modello di comportamento basato sull'umiltà, l'educazione ai lavori domestici era infatti la funzione educativa principale che le opere svolgevano.

Nei regolamenti c'è molta attenzione anche per la pulizia del refettorio e delle stoviglie, si precisa che i bicchieri dovevano essere di vetro e non di terra «per maggior nettezza», che le tavole dovevano essere «nette e pulite» e tovaglie e «mantili netti e bianchi», il locale doveva essere scopato ogni giorno e quando non si era a tavola le finestre dovevano essere sempre aperte per evitare il formarsi di cattivi odori. La stessa meticolosità era richiesta al mattino alla governante, alle aiutanti di turno nella pulizia del dormitorio del Soccorso, e alle internate del Deposito e delle Forzate nella pulizia delle proprie camere. In origine infatti, mentre al Soccorso c'era un dormitorio comune, in cui dormiva anche la Madre e dal quale erano separate solo le inferme gravi, nelle case del Deposito e delle Forzate la zona dormitorio era costituita da camere singole, o di ridotte dimensioni – un dato che è da collegare alle differenze iniziali tra le opere e che testimonia come le donne del Deposito e delle Forzate fossero ritenute maggiormente bisognose di controllo. Tuttavia, il fatto che le ricoverate non fossero recluse nelle camere, finì per rendere più difficile l'azione di controllo da parte delle maestre nella notte, oltre che presentare l'inconveniente di richiedere un maggior consumo di lumi e di brace per scaldare i letti²⁴⁴.

Conclusa la ricreazione, i regolamenti delle Convertite prevedevano nuovamente mezz'ora di preghiera in cappella prima della ripresa del lavoro, che sarebbe proseguito fino alle sette d'estate e alle otto d'inverno. Sino a metà Settecento sappiamo che al Deposito il laboratorio si trovava nello stesso locale usato come refettorio. La divisione della stanza in due parti fu

²⁴³ *Ibidem.*

²⁴⁴ ASCT, *Carte Francesi*, cartella 110.

infatti una proposta avanzata dalla Madre nel 1752, con l'intento di rendere il refettorio «più sano, senza cattivo odore e purgato dell'aria dalle finestre da lasciarsi di quanto in quanto aperte», e il laboratorio «meno freddo nell'inverno e con risparmio di bosco per scaldarlo»²⁴⁵.

Quando il suono del campanello annunciava la fine del tempo dedicato al lavoro si ritornava nella cappella per la recita del rosario e al termine si cenava. In inverno, alla ricreazione seguiva la ripresa del lavoro per un'oretta, prima di passare in cappella dove si trascorrevva l'ultimo quarto d'ora della giornata recitando le litanie. La giornata si concludeva tra le nove e trenta e le dieci, ma abbiamo diritto a sospettare che il rispetto degli orari non fosse rigoroso. Nella riunione della congregazione del Soccorso nel marzo 1740 infatti, si ribadiva la necessità di rispettare gli orari, sottolineando in particolare l'ora a cui andare a dormire e a cui alzarsi²⁴⁶.

2. *L'organigramma interno*

Figura centrale nella vita all'interno delle opere era la Madre, che soprintendeva su ogni questione legata alle internate. A lei era richiesta la severità necessaria per incutere il rispetto della propria persona e delle regole, di cui doveva essere garante, fermezza nel riprendere le internate nelle loro mancanze, ma anche la comprensione indispensabile per aiutarle nei momenti riconosciuti di difficoltà, come l'ingresso e la malattia. Le si raccomandava però di evitare la collera da un lato e l'eccessiva famigliarizzazione dall'altro, che avrebbe fatto venir meno il rispetto, scatenato ritrosie nell'esecuzione dei comandi e indotto a possibili atteggiamenti di favore verso qualcuna, a scapito di qualcun'altra.

Era un equilibrio di comportamenti non facile da mantenere, se ne rese conto una delle prime Madri delle Forzate, Giovanna Teresa Ferraris, ripresa perché ritenuta incapace di reggere con fermezza l'incarico e invitata a «contenersi» se non voleva essere licenziata²⁴⁷. Essendo convinzione degli amministratori che le qualità richieste fossero più facilmente rintracciabili in persone di mezza età, nell'affidare l'incarico guardarono prevalentemente a donne tra i trenta e i quarant'anni. Caterina Musso quando fu investita del ruolo alle Forzate aveva trentacinque anni, Laura Vittoria Tarabo e Felice

²⁴⁵ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito», ordinato del 13 aprile 1752.

²⁴⁶ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»; *Socc., Ordinati*, 251, ordinato del 13 marzo 1740.

²⁴⁷ ASSP, I, *Dep.-Forz., Ordinati*, 252, ordinato del 13 aprile 1752.

Alfieri, entrambe Madri delle Convertite, ne avevano quaranta e trenta²⁴⁸. Anche Anna Dallamano doveva aver iniziato a ricoprire tale ufficio in quella fascia di età, se si considera che divenne Madre del Soccorso nel 1739 e lasciò l'incarico nel 1776 per età avanzata, pur restando ancora nell'istituzione fino al 1779, anno del suo decesso²⁴⁹. Lo stesso ragionamento vale per Francesca Vigliod che divenuta Madre delle Convertite nel 1765 portò avanti il servizio fino alla morte, che avvenne nel 1796.

Non si deve tuttavia pensare che fosse consuetudine il mantenimento del ruolo per tempi lunghi. In realtà la permanenza di Anna Dallamano per trentasette anni, di Francesca Vigliod per trentuno e di Caterina Musso per ventitré, costituiscono tre interessanti eccezioni. A loro si susseguirono una schiera di Madri che rimasero solo per breve tempo; dalla documentazione ne sono emerse 12 al Soccorso, 10 al Deposito e 7 alle Forzate, ma la frammentarietà dei dati mi induce a ritenere che ce ne furono altre di cui non è rimasta informazione. Il frequente cambiamento non era un obiettivo perseguito dalle istituzioni, quanto piuttosto la conseguenza di dimissioni o scomparsa di coloro che ne erano investite. Nei rari casi in cui compare la motivazione di tale avvicendamento, si parla, oltre che di decesso, di età avanzata e di matrimonio. Tale ufficio, infatti, richiedeva una presenza interna continua, sia di giorno che di notte, ed era perciò ritenuto incompatibile col ruolo di moglie. Questo è anche il motivo per cui la maggior parte delle Madri erano vedove. Solo la Madre delle Convertite Felice Alfieri nel 1755 motivò la rinuncia dichiarando di non ritenere «l'impegno di sua convenienza»²⁵⁰.

Non fu la condizione vedovile, tuttavia, a caratterizzare le Madri che assolsero l'incarico per tempi più lunghi. Nubile fu infatti Anna Dallamano e separata dal marito con «divorzio legittimo» Caterina Musso. Quando quest'ultima fu investita del ruolo, sappiamo che la separazione era avvenuta da quattro anni, il marito era un confetturiere e lei era molto brava nel lavorare «in ogni genere di tellerie»; e tali lavori non solo le permettevano di sostentarsi, ma erano così richiesti da rendere necessario l'impiego di alcune figlie che si adoperavano con lei in qualità di apprendiste. Insieme ai requisiti più tradizionali, quali la buona salute e i buoni costumi, colpisce l'aggettivo «sagace» con cui viene presentata, così come il commento sul suo buon aspetto²⁵¹. Leggendo tra le righe, la sua presentazione sembra dire che benché di

²⁴⁸ *Ibid.*, ordinati del 13 aprile 1752 e del 30 maggio 1754.

²⁴⁹ ASSP, I, *CSP*, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso».

²⁵⁰ ASSP, I, *Dep.*, *Ordinati*, 252, ordinato del 23 agosto 1755.

²⁵¹ *Ibid.*, ordinato del 30 maggio 1754.

buon aspetto, buona sanità e buoni costumi, Caterina è una donna priva di tutela maschile, ma più che in pericolo, risulta pericolosa, perché la sua sagacia e la sua indipendenza economica fanno di lei un modello opposto a quello culturale e sociale imperante. Sceglierla come Madre delle Forzate significava in fondo estendere una forma di controllo anche su di lei.

Mentre la provenienza dal cetto artigiano è attestata da Caterina Musso, appartenevano al cetto militare la Madre Arduzzi, vedova di un capitano, che ottenne l'incarico al Soccorso nel 1689²⁵², e la Madre Perone, vedova di un maggiore, attiva alle Forzate fra il 1790 e il 1792.

Quanto alla provenienza torinese, anche se i regolamenti non ne parlano è possibile che nel XVII secolo si sia guardato a tale requisito con una certa attenzione; tuttavia l'origine modenese di Anna Dallamano ci indica che nel XVIII secolo non costituiva più un elemento rilevante²⁵³.

Nella cura e nell'educazione delle internate la Madre era aiutata dalla sottomadre al Soccorso, e dalla governante al Deposito e alle Forzate. Insieme alla Madre, esse erano gli unici elementi del personale a cui era richiesta una presenza interna continua, sia di notte che di giorno. Provvedevano inoltre all'educazione spirituale il padre spirituale per le ore di catechesi, il confessore, che era il rettore della confraternita della Misericordia, e il cappellano per la celebrazione quotidiana della messa. Era invece lasciato alla Madre e alla sua vice il compito di vegliare con attenzione sugli aspetti edificanti del comportamento delle ricoverate, sempre tenendone informato il padre spirituale. Quanto alle maestre, competeva loro l'insegnamento delle attività di lavoro e l'alfabetizzazione. Benché il termine "maestra" compaia solo al Soccorso nella seconda metà del XVIII secolo, la prassi di coinvolgere le figlie più abili nell'insegnamento alle compagne fu attuata sin dal secolo precedente. Ancora agli inizi dell'Ottocento, coloro che furono designate col termine di maestra erano internate del Soccorso con tempi di permanenza ed età superiori alla media, e senza prospettive di uscita²⁵⁴.

In origine, sia gli insegnamenti legati alle attività lavorative che alla gestione domestica erano impartiti dalla Madre e dalla sottomadre o dalla

²⁵² ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»; *Socc., Ordinati*, 251, ordinato del 18 settembre 1689. La Arduzzi era presumibilmente vedova di Domenico Arduzzi, ingegnere di "Sua Altezza", capitano nel 1645, maestro di matematica e geometria dei Paggi nel 1655, inviato in missione segreta a Candia tra il 1668 e il 1669, morto nel 1674 (BRAYDA - COLI - SESIA, 1963, p. 31).

²⁵³ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»; 161, s.v. «Deposito»; *Dep.-Forz., Ordinati*, 252.

²⁵⁴ *Ibidem*.

governante. Perciò esse erano inizialmente figure molto variegata. Fu la crescita numerica delle ricoverate a determinare l'introduzione delle maestre, mentre furono le ridotte dimensioni delle Forzate a renderne superflua la presenza. Parallelamente all'introduzione delle maestre, avvenne anche un graduale cambiamento dei ruoli di Madre, sottomadre e governante, che tesero sempre più a sovrintendere all'insieme complessivo delle funzioni di cura ed educazione, piuttosto che a esercitarle in prima persona. Va precisato che nessuna delle figure di cui parliamo ebbe ruoli fissi e immutabili nel tempo, piuttosto fu soggetta a continue ridefinizioni. La figura dell'economista particolare ad esempio, compare solo nelle regole pubblicate nella seconda edizione dell'opera del Tesoro. A lui era affidata tanto la cura degli interessi temporali, che prima era assolta dall'economista della Compagnia, quanto un'azione di controllo sul rispetto della disciplina, sia nei confronti del personale che delle internate. Altrettanto esemplificativa è l'evoluzione del ruolo di direttrice. Una particolarità iniziale del Deposito fu infatti la presenza di due "dame", nobildonne a cui competeva la direzione domestica. Esse erano indicate negli ordinati come direttrici e pur non pernottando nella Casa, dovevano mantenere una presenza quotidiana. Benché la documentazione non ci abbia lasciato traccia del loro operato, né delle successive direttrici, sappiamo che le prime furono due sorelle, la baronessa Perrachina e la contessa di Loranze. Nelle regole pubblicate nel 1701 dal Tesoro non si parla più di direttrici ma solo di una dama che ha il compito di presiedere alla direzione domestica, affiancata dall'economista particolare. Tuttavia, nel 1732 apprendiamo che le cose dovevano essere cambiate in modo diverso da quello indicato dalle regole: la dama infatti non è più indicata come direttrice, ma piuttosto come signora economista e amministratrice²⁵⁵.

Con la successiva trasformazione del Deposito in Opera delle convertite perdiamo ogni traccia di una tale presenza femminile, che viene compensata dalla figura di un direttore, scelto fra gli amministratori, e di un economista particolare. Nel frattempo, al Soccorso, sin da fine Seicento troviamo la Madre menzionata anche come direttrice. Nel 1689 ad esempio, quando si parlò della sostituzione della contessa Appiana, deceduta, con la già citata Arduzzi, si definirono entrambe coi termini di Madre e direttrice²⁵⁶. Anche il conte San Martino di Agliè, nella sua memoria del 1775 sul funzionamento del Soccorso, indicò la Madre e la sottomadre col termine di direttrici²⁵⁷.

²⁵⁵ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito».

²⁵⁶ ASSP, I, *Socc., Ordinati*, 251.

²⁵⁷ ASSP, I, *CSP, Lasciti*, 91, fasc. 81/9.

Tutte le istituzioni avevano inoltre una o più serve. All'interno del Soccorso, fin dal 1695 fu rilevato «esservi la maggior parte delle figlie ivi ricoverate piccole e deboli, in età tenera a segno che è loro impossibile far la cucina e supplire alle altre fatiche pesanti che conviene fare», perciò «fu deliberato prendersi qualche donna di buoni costumi la quale mediante conveniente salario possa supplire a tali fatiche» e alle commissioni²⁵⁸. Da quel momento, la loro presenza nell'opera risulta più continuativa di quella della governante, che invece fu maggiormente soggetta a ridefinizioni degli incarichi. Nel 1715, ad esempio, in conseguenza della congiuntura economica negativa si decise di non tenere più la governante e di affidare le sue incombenze alla serva. La figura della governante restò poi assente per parecchio tempo dai documenti, sino alla fine del Settecento, quando ricomparve applicata all'incarico, affidato a Ottavia Francesca Luisa Martinez, di gestire la lingerie²⁵⁹.

Al Deposito e alle Forzate c'era inoltre un portinaio, che spesso era invalido e che oltre ai suoi compiti specifici si occupava anche di fare le commissioni.

Meritano di essere menzionati fra il personale delle opere anche il medico e il chirurgo, che generalmente erano gli stessi per il Deposito e le Forzate, mentre tendevano a differenziarsi per il Soccorso. In più casi essi ricoprirono l'incarico per parecchi anni e sovente sino alla fine della loro vita professionale. Fu il caso del medico Remigio Guidetti che prestò servizio al Deposito e alle Forzate dal 1777 fino al 1792, quando fu giubilato, del medico Rosso attivo sia al Soccorso che al Deposito fino al suo decesso, avvenuto nel 1725, e del chirurgo del Deposito e delle Forzate, Giuseppe Busano che svolse l'incarico dal 1751 al decesso, avvenuto nel 1791. In alcuni casi l'incarico rappresentò una trasmissione diretta dal maestro all'apprendista. Alla morte di Busano ad esempio, successe Giovanni Franco, che era stato suo aiutante per ben quattordici anni²⁶⁰.

3. Il lavoro

All'interno delle istituzioni si filava, si riparava la “lingeria”, si effettuavano lavori di taglio e cucito, finalizzati soprattutto alla realizzazione di

²⁵⁸ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251; CSP, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 30 gennaio 1695.

²⁵⁹ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251; CSP, *Repertori degli ordinati*, 27 e *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso».

²⁶⁰ ASSP, I, *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252, ordinato del 25 maggio 1791.

camicie e collari, si producevano bottoni e si inamidava. Al Soccorso inoltre, sin dal 1731 fu introdotta per volontà regia la lavorazione dei pizzetti «alla foggia di Malines e Valenciene»²⁶¹. A tal fine fu accettata nell'opera la figlia Magas, che si trovava ricoverata all'Ospedale di carità e che era una delle otto figlie a cui un certo Boleman, mastro fabbricatore, aveva insegnato tale arte.

Le giovani lavoravano tutte insieme, potevano accompagnare il lavoro col canto, purché non si cantassero canzoni vane ma edificanti, oppure parlare fra loro a bassa voce, ma non in segreto. Era compito delle invigilatrici esercitare un'azione di controllo, osservare come le sottoposte attendevano ai lavori e parlavano, e se necessario informarne i superiori.

Si lavorava per commesse esterne o a beneficio della casa, e in entrambi i casi la gestione delle attività lavorative era nelle mani della Madre, che la svolgeva avvalendosi della collaborazione della sottomadre, della governante e delle maestre.

Le prime due infatti, insieme alla Madre, oltre a insegnare e seguire la realizzazione dei lavori, dovevano tenere i contatti con i committenti, registrare ogni commessa presa e consegnata, e distribuire il lavoro con equità, esigendo dalle figlie «con discretezza quel solo che possono fare, compatendo le inabili» e privilegiando le donne più bisognose. E se la giovane età della maggior parte delle figlie del Soccorso e del Deposito rendeva l'insegnamento particolarmente impegnativo, l'inesperienza a qualsiasi lavoro delle donne delle Forzate, benché di età matura, non lo alleggeriva²⁶².

Nel 1777 la sottomadre del Deposito, Delfina Presbitero, fu così impegnata nel tagliare e restituire i lavori e nella tenuta dei libri da non riuscire più a svolgere il suo lavoro. Cosicché, non potendo avere un proprio guadagno, la congregazione decise di accordarle 30 lire annue²⁶³.

A rendere ancor più difficoltosa la situazione si aggiungeva lo scarso interesse delle allieve, che avevano profitti bassi in termini di apprendimento, resa e qualità del lavoro. Individuando la causa di ciò nell'assenza di stimoli, all'interno del Soccorso si ricorse alla saltuaria distribuzione di premi, che generalmente erano portati dagli amministratori in occasione delle visite annue. Stando alle cifre menzionate, doveva trattarsi di incentivi molto piccoli e ri-

²⁶¹ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»; *Socc., Ordinati*, 251, ordinato del 30 settembre 1731. Malines e Valenciene sono due località delle Fiandre in cui era particolarmente viva questa forma di artigianato. Erano le zone in cui si realizzava il “punto Bruxelles” e il “punto d’Inghilterra”.

²⁶² ASSP, I, *Dep.-Forz., Ordinati*, 252, ordinato del 6 marzo 1754.

²⁶³ *Ibid.*, ordinato del 29 aprile 1777.

servati a poche: ad esempio, per i premi da donare nelle visite del maggio 1700 e del febbraio 1701 furono spese in tutto 35 lire e 18 soldi²⁶⁴, mentre nel 1715 con 40 lire furono acquistati i premi per 10 figlie, e nel febbraio 1719 la spesa destinata ai premi fu di 20 lire²⁶⁵. La cifra più alta è di 125 lire che l'amministrazione diede nel 1769 al marchese di Crescentino affinché le distribuisse alle figlie, a sua discrezione²⁶⁶.

Inoltre, mentre al Deposito e alle Forzate tutto il guadagno derivante dal lavoro della settimana era a beneficio delle internate e solo quello del sabato andava a beneficio dell'opera, al Soccorso durante il Seicento avvenne l'opposto: le figlie lavoravano per la casa tutta la settimana e per proprio conto solo al sabato pomeriggio. Pertanto, nella convinzione che in tal modo fosse venuto a mancare alle figlie l'incentivo più efficace al lavoro, sin dagli inizi del XVIII secolo si decise di ridurre il prelievo dell'opera sull'introito derivante dal lavoro svolto dalle internate, limitandolo a un soldo e mezzo sul guadagno giornaliero di caduna. Tale cambiamento fu possibile grazie a un confratello, che donò alla Compagnia 300 doppie di Spagna investite nel Monte di San Giovanni Battista e stabilì che il provento derivante dovesse compensare il guadagno delle figlie, che fin a quel momento era andato alla Casa. È possibile che il venir meno delle sollecitazioni relative al pagamento del vestiario, di cui abbiamo parlato precedentemente, sia legato anche a questi cambiamenti. Nel regolamento infatti, si precisa che in questo modo le figlie «potranno più agevolmente provvedere a convenevoli loro bisogni».

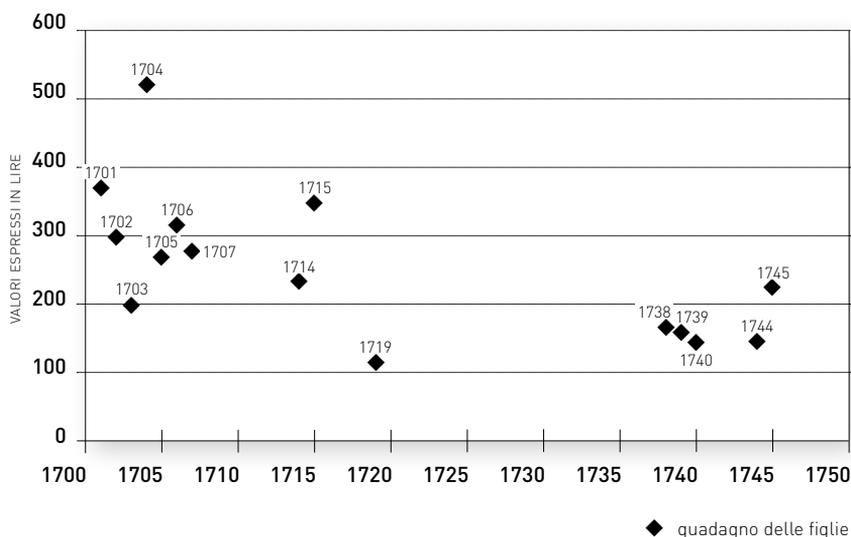
Nel grafico che segue ho visualizzato i guadagni del Soccorso derivanti dal lavoro delle figlie, registrati nei bilanci e relativi ad alcuni anni scelti a campione nella prima metà del Settecento. Naturalmente le cifre variano di anno in anno a seconda delle commesse ricevute, in termini di quantità, prezzi pattuiti e tipologia di lavoro; è tuttavia ben visibile la riduzione dei guadagni dell'opera che si verificò nel corso del secolo.

²⁶⁴ ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 32, conto del Soccorso del 1701.

²⁶⁵ ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 33, conto del Soccorso del 1719.

²⁶⁶ ASSP, I, *Socc., Ordinati*, 251; *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, ordinato del 20 febbraio 1769.

GRAFICO 6 - GUADAGNI RICAVATI DAL LAVORO DELLE FIGLIE



Fatta eccezione per il 1704, anno in cui il guadagno al di sopra della media è parzialmente compensato da quello al di sotto della media che è stato percepito nell'anno precedente²⁶⁷, la cifra annua che l'opera incassava nel primo quindicennio del secolo dal lavoro delle figlie si attestava intorno alle 300 lire. Tuttavia, già il 1719 sembra anticipare i valori dimezzati che troviamo tra la fine degli anni Trenta e gli anni Quaranta. Sappiamo d'altronde che la regola che prevedeva il prelievo di un soldo e mezzo dal guadagno quotidiano di ciascuna figlia venne disattesa. Nel 1775, infatti, il conte San Martino di Agliè ne propose il ripristino al fine di contenere i costi derivanti dal consumo di «bosco» e carbone. Apprendiamo così che un'altra attività largamente praticata all'interno del Soccorso era la stiratura di biancheria «per altri o per ragione di parentela e aderenza, o di guadagno»²⁶⁸. È possibile che l'abolizione del prelievo sui guadagni da parte dell'opera abbia comportato un allentamento dell'attività lavorativa gestita dall'opera e favorito l'iniziativa individuale delle figlie.

In ogni caso, come mette in evidenza l'istogramma che segue, il guadagno delle figlie non rivestiva un peso contabile rilevante nemmeno a inizio

²⁶⁷ È possibile che ciò sia dovuto ad un ritardo nella riscossione dei pagamenti, che determinò la registrazione del guadagno nell'anno successivo a quello in cui fu eseguito il lavoro.

²⁶⁸ ASSP, I, CSP, *Lascitt*, 91, fasc. 81/9.

secolo. Era una piccolissima parte sia dei ricavi che degli utili annui. D'altronde, basta considerare che a inizio secolo 300 lire non erano sufficienti nemmeno per pagare due doti Moja all'anno, il cui valore era di 174 lire, e che a metà secolo 150 lire erano l'equivalente della retribuzione annua della Madre.

GRAFICO 7 - RAPPORTI TRA RICAVI, UTILI E GUADAGNI DERIVANTI DAL LAVORO DELLE FIGLIE



È evidente che l'attività lavorativa non fu mai perseguita con scopi di lucro quanto piuttosto educativi. Come per le faccende domestiche, l'obiettivo primario era far sì che le ragazze apprendessero quei lavori femminili necessari per il buon governo di una famiglia, e riuscire a infondere in esse un modello di comportamento volto all'operosità e alla fuga dall'ozio. Va inoltre tenuto presente che il lavoro poteva diventare una necessità per trascorrere il tempo, e che tenere le internate impegnate in un'attività lavorativa significava poterle governare con maggiore facilità.

Pare significativo che lo stesso regolamento delle Convertite, pur indicando come compito specifico della Madre l'attenzione affinché tutte le ricoverate adempissero ai loro doveri, sottolineano quelli devozionali e parlano di "progressi nella virtù", ma non riservano il minimo accenno alle attività lavorative.

4. *Convivendo*

Benché sia impensabile che la totale condivisione di ogni momento della giornata per più anni non abbia favorito la nascita di rapporti di amicizia e di sentimenti di solidarietà reciproca, talora ulteriormente favoriti dalla presenza di legami di parentela, non dovevano essere solo questi i sentimenti che dominavano il contesto relazionale all'interno delle opere. Pur tenendo conto che ci può essere una certa distorsione portata dalle fonti, che registrano i problemi di conflittualità piuttosto che le situazioni di armonia, le informazioni a nostra disposizione mostrano un clima frequentemente teso. Alla litigiosità delle internate, più volte rilevata da economo e rettore, si aggiungevano i contrasti che scoppiavano fra il personale interno. Al Soccorso, la situazione raggiungeva di tanto in tanto il limite oltre il quale gli amministratori erano costretti a intervenire. Già nel 1705, le contese fra la Madre e la sottomadre del Soccorso portarono gli amministratori a optare per il licenziamento di entrambe²⁶⁹. Generalmente la soluzione finale era sempre il licenziamento di qualcuno. La stessa cosa accadde nel 1728, quando le tensioni indussero nuovamente gli amministratori a intervenire nei confronti della sottomadre Francesca Maria Margherita Oliva: «dopo aver preso tutte le cognizioni necessarie in essa Opera, e per dar in avvenire in essa un buon regolamento e finir di mettere in pace ogni litigio fra le preposte in detta Opera», si decise il licenziamento della suddetta. Ma anche in questo caso, il rinnovo della sottomadre non fu sufficiente per porre definitivamente fine alle tensioni. Nel 1775, il nuovo rettore della Compagnia, a seguito di una sua visita all'interno dell'opera e grazie alle informazioni date dalle figlie, rilevava «regnare tralle [*sic!*] superiori la dissenzione, e tralle [*sic!*] subalterne la vanità e la poca subordinazione», nonché «variarsi sovente gli ordini». Nuovamente, non trovò altra soluzione che il licenziamento della Madre Dallamano²⁷⁰. Nel 1776 gli amministratori dell'Opera decidevano di giubilare la Madre «per la sua età avanzata» accordandole una gratifica e una piazza perpetua²⁷¹.

Nel frattempo, al Deposito delle Convertite ci pensava la serva Lucia Perina a creare «gravi disordini», soprattutto a causa dell'atteggiamento, che gli amministratori definirono di «infedeltà», nei confronti della figlia Anna Limone. Di lei si dice solo che era trattenuta nella Casa per ordine del sovrano,

²⁶⁹ ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 25 febbraio 1705.

²⁷⁰ ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 91, fasc. 81/9.

²⁷¹ ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»; *Socc., Ordinati*, 251; CSP, *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato del 10 marzo 1776.

ma che i suoi requisiti non corrispondevano a quelli richiesti dalle regole. Malgrado Lucia fosse stata ripresa più volte, i disordini continuarono e la situazione si risolse solo quando Lucia fu cacciata via²⁷².

Ma anche per gli amministratori non era facile imporre la loro autorità sul personale interno. La loro immagine all'interno delle opere era così debole da indurli a rinunciare alle visite settimanali al Soccorso, durante le quali avrebbero dovuto informarsi sullo stato dell'opera e sulla condotta delle figlie e delle Madri. In quelle occasioni accadeva infatti che le direttrici si ritirassero lasciando gli amministratori soli e mostrando di non riconoscerli come superiori²⁷³. Un tale atteggiamento era evidentemente la conseguenza di un sentimento di estraneità e intrusione con cui il personale interno guardava quello esterno che, seppure lontano dal poter comprendere l'esperienza dell'internamento, pretendeva di intervenire, dettare regole e comminare punizioni. È probabile che ciò abbia alimentato sentimenti di ostilità e rivalità da parte delle Madri nei confronti degli amministratori.

Le Madri d'altronde mostrarono in più occasioni la difficoltà di mantenersi nei limiti del potere che era loro conferito. In tutte e tre le istituzioni ad esempio, sin dai primi regolamenti si precisava che non si sarebbero dovute ricevere figlie senza il consenso degli amministratori, eppure la documentazione del Soccorso, in particolare, presenta riferimenti all'eccessiva intraprendenza delle Madri, pronte ad ammettere figlie senza la dovuta licenza²⁷⁴. La volontà di fuoriuscire dai propri ambiti di azione e di aggirare la morsa delle imposizioni doveva essere un atteggiamento piuttosto generalizzato, che accomunava personale e internate. Anche le invigilatrici, agli inizi del Settecento, crearono dei problemi di gestione per atteggiamenti di questo tipo. Nella riunione del gennaio 1705 la congregazione parlò del loro atteggiamento nei termini di «abuso» dettato dalla volontà di voler «vivere indipendenti», e per ovviare a ciò si decise di cambiare ogni anno una o due di esse²⁷⁵.

Fra le semplici internate poi, se gli atti di ribellione e le aperte opposizioni furono molto sporadici, la tendenza a piccole resistenze e all'introduzione, nella quotidianità, di variazioni apparentemente insignificanti e talvolta impercettibili, ma che finivano per attuare una lenta erosione delle regole, dovette essere costante. Fu in questo modo che si arrivò al disimpegno totale delle figlie nelle attività domestiche, disposte dalle regole e sicuramente per

²⁷² ASSP, I, *Dep.-Forz., Ordinati*, 252, ordinato del 1° agosto 1751.

²⁷³ ASSP, I, *CSP, Lasciti*, 91, fasc. 81/9.

²⁷⁴ *Ibidem*.

²⁷⁵ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 27 gennaio 1705.

un certo tempo attuate²⁷⁶. Naturalmente in tutto ciò dovette esserci la complicità di qualche elemento del personale e la volontà di allentare la disciplina o, come sosteneva il conte di San Martino di Agliè nei confronti di Anna Dallamano, l'incapacità di mantenerla²⁷⁷.

La paura di espulsioni doveva invece frenare le manifestazioni troppo aperte di ribellione. Come abbiamo già sottolineato infatti, seppure tollerato con fatica, l'internamento era percepito come utile. Al Deposito, i regolamenti prescrivevano il licenziamento immediato di coloro che si dimostravano scandalose e incorreggibili, e nel luglio del 1738, proprio in occasione del licenziamento della figlia Romagnola «a causa dell'inquietudine che procurava alla casa», si ribadì che lo stesso provvedimento doveva prendersi verso le altre figlie di simile indole²⁷⁸.

Un altro atteggiamento che emerge spesso nei comportamenti delle internate è la ricerca del proprio vantaggio sia a scapito delle compagne che dell'istituzione. È a un tale atteggiamento che sono riconducibili alcune raccomandazioni presenti nei regolamenti, quali il «non rapirsi il cibo l'una con l'altra», o divieti, come quello del 1740 nei confronti delle invigilatrici, di non appropriarsi del guadagno delle discepole quand'erano destinate a insegnare alle meno abili²⁷⁹. Ed è emblematico di un rapporto di estrema diffidenza mostrato dall'opera, e di una volontà delle internate di sfruttamento delle risorse da essa offerte, la disposizione presente nel regolamento delle Forzate di pesare il materiale dato alle donne da filare, e il filo poi ottenuto, «per riconoscere se il lavoro si sarà fatto senza frode».

La stessa volontà di approfittare delle risorse messe a disposizione delle opere si può cogliere nelle regalie di cibo a parenti e amici, che era fatto in occasione di alcune feste. Anche in questo caso, la Madre non era seconda a nessuno, come si vede nel caso di Anna Dallamano il cui onomastico cadeva in uno dei giorni di festa²⁸⁰. Ma se non altro, queste feste avevano il merito di rompere la quotidianità e in tal modo allentare le tensioni.

²⁷⁶ ASSP, I, *CSP, Lasciti*, 91, fasc. 81/9.

²⁷⁷ *Ibidem*.

²⁷⁸ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito», ordinato del 13 luglio 1738.

²⁷⁹ ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso»; *Socc., Ordinati*, 251, ordinato del 13 marzo 1740.

²⁸⁰ ASSP, I, *CSP, Lasciti*, 91, fasc. 81/9.

5. *Interno ed esterno*

Uno degli aspetti in cui l'esperienza dell'internamento si discosta maggiormente dai regolamenti è costituito dalle relazioni col mondo esterno. Da essi apprendiamo che la porta che conduceva all'esterno avrebbe dovuto essere sempre chiusa e senza le chiavi dentro; che l'accesso agli uomini era vietato, salvo per gravi cause; gli incontri nel parlatorio del Soccorso e del Deposito potevano aver luogo solo dietro permesso della Madre, ed era più facile ottenerlo quando l'incontro avveniva con la madre o i fratelli, mentre per i padri doveva essere conosciuta la loro probità e per le sorelle si manifestava una certa diffidenza. Neanche a parlarne di incontrare parenti di grado più remoto, salvo licenza del rettore, del vicerettore o dei protettori. La Madre poi, tanto al Soccorso che al Deposito e alle Forzate, era tenuta a presenziare all'incontro, assicurandosi che non fosse troppo lungo. Certo non doveva essere difficile stare in tempi brevi visto che i discorsi non dovevano essere superflui, né giocosi, che non era permesso fare scherzi e che non dovevano essere pronunciate parole ripugnanti alla gravità e alla modestia. Al Deposito e alle Forzate era proibito parlare, scrivere e mandare a dire qualsiasi cosa a una persona esterna, così come era proibito ricevere e leggere lettere. Nella perquisizione che precedeva l'ingresso alle Forzate fra gli oggetti da trattenere erano indicati carta, calamaio e penne da scrivere. La situazione che viene prospettata è chiaramente di isolamento e rottura di ogni contatto non solo con la realtà esterna ma anche con la sfera affettiva familiare. Tuttavia, se integriamo quanto prescritto dai regolamenti con le informazioni che ci sono trasmesse dal resto della documentazione, l'immagine di isolamento lascia spazio a quella di un centro da cui partono e giungono flussi di relazioni intensi e vivaci. I contatti col mondo esterno non erano solo rappresentati dalle commissioni del portiere delle Forzate, né da quelle svolte dalla «donna di buoni costumi» assunta per far le spese al Soccorso, e nemmeno dagli approvvigionamenti giornalieri a cui, ancora a metà Settecento, era preposta la governante del Deposito. Scopriamo che alle Convertite accadeva che vi fossero delle figlie che uscivano accompagnate dalla governante, anche di notte, perché avevano urgente bisogno del medico o dello speciale, mentre qualche altra usciva per raggiungere il fornaio, e che il compito talvolta era considerato così impellente da avvenire quando era ancora buio²⁸¹. Non solo, dal divieto presente in un ordinato del Soccorso del 1733 apprendiamo che

²⁸¹ ASSP, I, *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252, ordinati del 13 aprile 1752 e del 24 settembre 1756.

doveva essere una prassi non troppo rara quella di pernottare e pranzare fuori²⁸². Il richiamo fu reiterato nel 1775 e rivolto esplicitamente alla Madre²⁸³. È infatti chiaro che ogni contatto delle internate col mondo esterno avveniva grazie alla complicità della Madre e delle sue sottoposte, che avrebbero dovuto essere garanti, insieme a lei, del rispetto delle regole.

I reclami degli amministratori sulla facilità con cui venivano fatte entrare persone all'interno delle opere e le raccomandazioni rivolte alla Madre affinché rifiutasse ogni accesso privo del permesso del rettore, evidenziano la facilità di stabilire contatti con elementi esterni, anche all'interno delle istituzioni. Una tale situazione fu rilevata al Deposito nel 1738 e al Soccorso nel 1740 e nel 1775²⁸⁴. La perseveranza con cui gli amministratori ribadirono la necessità di limitare l'accesso di soggetti esterni colpisce e incuriosisce. Certamente ci fu una soffocante privazione della libertà individuale e una volontà di plasmare le personalità delle ricoverate, ma gli stessi regolamenti richiedevano alle Madri carità e mansuetudine nel correggerle, proibivano il castigo con collera, l'uso di parole disdicevoli, ingiuriose e gli strapazzi, e vietavano di "battere" e maltrattare le figlie, indicando nella perdita del rispetto la conseguenza che ne sarebbe derivata se le Madri non avessero adeguato il loro comportamento alle indicazioni date.

Nella seconda metà del Settecento i contatti delle internate con l'esterno dovettero diventare una realtà istituzionalizzata. Nel 1765 la Congregazione fu interpellata sull'uscita «per un passeggio» di alcune figlie delle Convertite, ritenuto «necessario, e utile dal detto signor medico per la sanità delle medesime, oltre molti altri motivi, che possono anche a questo concorrere»²⁸⁵. I medici si prestarono con facilità a giustificare le uscite delle internate, anche quando l'uscita temporanea si profilava più come un abuso alle regole che un diritto acquisito. Nel 1775 il rettore rimproverava alla Madre del Soccorso la licenza concessa ad alcune figlie di andare in giro per la città con le "visionarie", termine con il quale verosimilmente si indicavano coloro che svolgevano l'incarico di accompagnatrici. Nel 1777 il Soccorso si trovò nella condizione di dover precisare che le assenze non potevano superare i tre mesi all'anno, continui o interpolati²⁸⁶. Ma evidentemente aveva grandi difficoltà

²⁸² ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163; *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato del 27 dicembre 1733.

²⁸³ ASSP, I, *CSP, Lasciti*, 91, fasc. 81/9.

²⁸⁴ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 161, s.v. «Deposito», ordinato dell'8 giugno 1738; *Socc., Ordinati*, 251; *CSP, Repertori degli ordinati*, 27; *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», ordinato del 15 marzo 1740.

²⁸⁵ ASSP, I, *Dep.-Forz., Ordinati*, 252, ordinato del 22 aprile 1765.

²⁸⁶ ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27; *Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso»,

nell'ottenere il rispetto delle proprie volontà su questo aspetto. Il 20 agosto del 1780, ad esempio, Maria Domenica Rolle dopo essere stata fuori dall'opera per tre mesi, ottenne il permesso di trattarsi fuori per altri tre mesi per rimettersi in salute. Non solo, nel dicembre del 1782 sappiamo che le fu dato il permesso di continuare a trattarsi fuori e che solo nel giugno del 1783 la sua piazza fu occupata dalla sorella²⁸⁷. Nel frattempo, il 20 ottobre 1782 lo stesso permesso, sempre giustificato da motivi di salute, fu rinnovato a Giovanna Vittoria Dogliotti, e lo troviamo ancora rinnovato nel novembre 1790, e fino al marzo 1792, quando entrò al suo posto la sorella, per il tempo che le rimaneva da usufruire della piazza²⁸⁸. L'elenco potrebbe ancora continuare. Altri due casi sono quelli di Maria Lucia Destefanis e di Orsola Giordano, che nel 1786 ottennero il permesso di trattarsi fuori dal Soccorso rispettivamente per dieci e tre mesi, per rimettersi in salute²⁸⁹.

Fu forse anche per contenere le uscite individuali che l'Opera delle convertite introdusse un periodo di villeggiatura collettiva sulle colline della città di Torino. È questa una notizia che apprendiamo indirettamente nel 1773, quando il conte Lesna di Lezzolo rivolse al Senato la richiesta di rendere esecutivo l'indulto concesso dal papa Clemente XIV, in merito alla possibilità di far celebrare una messa nei giorni feriali e due nei giorni festivi presso l'oratorio della casa di campagna²⁹⁰. In epoca napoleonica poi, «la libertà di venire di quanto in quanto in piacevoli passeggiate senza impostura d'opera», e di andare a pranzo dai parenti, divennero consuetudini considerate positivamente perché «oltre la sanità che le procura mantiene uno spirito di moderata allegria», e perché tali libertà contribuivano a fare delle giovani «ottime madri di famiglia, amorose verso li loro mariti, appassionate per la figliolanza, socievoli nelle loro conversazioni, laboriose e interessate per la famiglia, intelligenti nelle faccende domestiche»²⁹¹.

È dunque fuor di dubbio che sin dalla prima metà del Settecento ci fosse una progressiva apertura e un intensificarsi dei contatti col mondo esterno, sia nel Soccorso che nel Deposito (nel frattempo divenuto Opera delle convertite).

ordinato del 7 dicembre 1777.

²⁸⁷ ASSP, I, CSP, *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso»; *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinati del 7 dicembre 1777, 20 agosto 1780, 1° dicembre 1782 e 1° giugno 1783.

²⁸⁸ ASSP, I, CSP, *Repertori degli ordinati*, 27; *Repertori dei lasciati*, 163, s.v. «Soccorso»; *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinati del 20 ottobre 1782, 28 novembre 1790 e 14 marzo 1792.

²⁸⁹ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 10 novembre 1786.

²⁹⁰ ASSP, I, *Dep.*, 249, fasc. 12.

²⁹¹ ASCT, *Carte Francesi*, cartella 110.

Resta oscura la misura in cui questo scambio fra interno ed esterno fu un aspetto esclusivamente settecentesco.

6. *Tra assistenza ed educazione*

Fino alla seconda metà del XVIII secolo l'intervento educativo si configurò come parte di quello assistenziale e strumento dell'ideologia di genere. L'obiettivo primario non era la trasmissione di particolari conoscenze e abilità manuali o intellettive, quanto piuttosto la formazione, attraverso il vissuto quotidiano, di una personalità che rispondesse al modello di comportamento riconosciuto come idoneo per l'unico ruolo sociale possibile alla donna, quello di moglie e madre. Non erano quindi le singole attività in sé ad assolvere la principale funzione educativa ma l'insieme delle regole di comportamento e dei piccoli insegnamenti che erano infusi nelle attività quotidiane.

Dalla seconda metà del XVIII si avvertono i primi segnali di cambiamento. Diversi elementi inducono a vedere l'inizio di un affrancamento dell'intento educativo da quello assistenziale e un lento spostamento del Soccorso e del Deposito verso gli scopi educativi. Si coglie un processo evolutivo spontaneo, non programmato a priori, ma frutto della necessità di adeguarsi ai tempi e alle esigenze delle utenti, che paiono quasi anticipare con i loro comportamenti le trasformazioni istituzionali. Abbiamo già messo in evidenza il progressivo abbandono di ogni attività legata alla gestione domestica e una riduzione della centralità del lavoro. È probabilmente legato anche a questi due aspetti il maggiore spazio dedicato ad attività che precedentemente avevano ricevuto un interesse marginale. Se attraverso la regola della lettura della vita di un santo o di qualche pia meditazione, che una delle internate doveva eseguire durante i pasti, possiamo dedurre che all'interno delle opere c'era la possibilità e lo stimolo all'apprendimento della lettura, non abbiamo la minima informazione sull'esercizio e sull'insegnamento di una tale attività. Il primo riferimento in merito risale al 1763, quando apprendiamo che venne resa perpetua una piazza di nuove regole per Maria Giovanna Agata Avandera, a cui fu affidato il compito di insegnare a leggere e a scrivere, unitamente all'adempimento dei compiti dell'infermeria²⁹². L'incarico le fu dato dopo 6

²⁹² ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163; *Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato del 30 gennaio 1763.

anni di internamento, era infatti entrata come pensionaria nel 1758, a 14 anni, ed era poi passata, nel 1762, ad una piazza Crosa, evidentemente mentre era in attesa della piazza di nuova regola. L'informazione relativa a tale incarico non parla di una sostituzione di Maria Giovanna a qualche altra figlia, dunque è possibile che questo sia stato un ruolo nuovo, fino ad allora non previsto, e che quindi solo da quel momento l'alfabetizzazione delle figlie sia divenuta un compito istituzionale. Nel 1765 apprendiamo inoltre che al Deposito c'era una persona che insegnava «a far di conti alle altre». Si trattava della ventottenne Ludovica Presbitera, entrata nel 1754 e ormai da 7 anni assistente alla porta e alle commissioni esterne. L'inizio del suo incarico come insegnante di aritmetica risaliva probabilmente allo stesso periodo, e sappiamo che lo eseguiva con «molta attività ed abilità», e che l'impegno era tale da impedirle «di procurarsi col suo lavoro il vestiario di cui aveva bisogno», pertanto le fu data una gratifica di 60 lire in aggiunta allo stipendio annuo di 30 lire²⁹³. D'altronde, abbiamo già evidenziato come negli ultimi decenni del Settecento l'ingresso al Soccorso tenda a essere vissuto sempre più come un privilegio; è facile pensare che a questo punto l'istituzione dovesse presentare un'offerta educativa più attenta e strutturata.

Anche i cambiamenti nella gestione dei rapporti delle internate col mondo esterno costituiscono un'altra manifestazione della lenta trasformazione del Soccorso e del Deposito in educatorio. Fin dagli inizi del XVIII secolo i contatti tra interno e esterno furono ormai continui. Tuttavia, se fino alla seconda metà del secolo paiono frutto della capacità delle utenti e delle loro famiglie di imporsi sulle regole, dagli anni Sessanta, con la complicità del personale interno, le relazioni con l'esterno diventano un elemento acquisito, e ormai riconosciuto come innegabile. I nuovi provvedimenti sono pertanto anche la dimostrazione di una nuova e crescente attenzione per le esigenze delle figlie.

Entriamo così in una fase in cui parlare di educatorio è prematuro – il termine educande inizierà ad affiorare solo nell'ultimo decennio del secolo – ma al tempo stesso quello di internate e ricoverate risulta sempre meno attinente.

Diversa è la situazione delle Forzate. Benché esse avessero perso col tempo l'elemento forzoso, un loro progressivo spostamento verso l'intervento educativo non era pensabile, per le caratteristiche delle donne accolte: adulte e al di sopra dei trent'anni. Pertanto, esse divennero una “casa di accoglienza”

²⁹³ ASSP, I, *Dep.-Forz.*, *Ordinati*, 252, ordinato del 22 aprile 1765.

per donne adulte del ceto civile, senza finalità particolari, e si avviarono così alla chiusura, che avverrà nel 1799²⁹⁴. L'accenno alla penuria di carceri che accompagna l'ordine della Municipalità di liberare la casa, lascia pensare che i suoi locali possano essere diventati la sede del carcere delle Forzate, che nel regolamento sulla prostituzione realizzato in epoca napoleonica fu preposto all'accoglienza delle prostitute sane²⁹⁵. Ma tale carcere non aveva nulla a che vedere col Ritiro delle forzate, era infatti un'istituzione pubblica, totalmente al di fuori dalla gestione e dagli interessi della Compagnia di San Paolo, che era invece sempre più chiaramente orientata verso l'educazione delle giovani esponenti di un ceto medio legato al mondo delle professioni e della pubblica amministrazione.

²⁹⁴ *Ibid.*, ordinato del 22 febbraio 1799.

²⁹⁵ Sugli aspetti normativi della prostituzione in epoca napoleonica si veda BRUNI, 2004.

CONCLUSIONI

Benché nella loro fase progettuale e di avvio l'unico elemento comune alle istituzioni della Compagnia di San Paolo rivolte alle donne appaia la tutela dell'onore femminile, il loro funzionamento quotidiano presenta un quadro ben più ampio di caratteri condivisi, che vennero via via ad affermarsi e a prevalere sulle specificità iniziali. Queste trasformazioni si presentano come il risultato di un complesso intreccio di elementi: gli orientamenti istituzionali, le strategie individuali e famigliari di benefattori e destinatarie dell'assistenza, i condizionamenti politici e le relazioni di potere che caratterizzarono il tessuto sociale urbano. Al di sopra di tutti, domina una crescente identificazione degli indirizzi istituzionali con i bisogni di un ceto medio-alto, costituito prevalentemente di esercenti le professioni liberali e di impiegati nella pubblica amministrazione, soprattutto di formazione giuridica. Poiché a tale gruppo risulta riconducibile anche una parte significativa dei Sanpaolini, possiamo leggere in questo orientamento la manifestazione di un crescente spirito corporativo. Uno dei segnali più evidenti di questa tendenza è rappresentato dalla creazione da parte delle opere di piazze pensionarie, che divengono vieppiù maggioritarie e implicano dunque l'ammissione di un buon numero di donne le cui famiglie erano in grado di pagare una pensione. Anche quando la pensione è pagata da un fideiussore esterno alla famiglia, la sua presenza indica comunque che le assistite in questione avevano protettori benestanti e influenti ed erano dunque parte di reti di *patronage* da cui erano generalmente esclusi coloro che vivevano in condizioni di reale indigenza. Se al Soccorso e al Deposito l'attenzione verso il ceto medio-alto non appare ancora così specifica nel corso del Seicento, dalla metà del Settecento essa diviene un tratto saliente del loro operato. Nemmeno l'Opera delle forzate sfugge a questo *trend*. I confratelli opposero una forte resistenza già al progetto iniziale, dicendosi perplessi di doversi occupare di donne che definivano incorreggibili e nei confronti delle quali ritenevano infruttuosa ogni azione rieducativa. Quando, dopo la fondazione dell'Opera del Martinetto, riuscirono ad affrancarsi dalle imposizioni regie, riorientarono il loro intervento verso donne provenienti dal ceto medio e ripensarono le Forzate come istituzione che poteva rispondere all'esigenza di un ricovero per malmaritate e donne sole di civile condizione.

Nel contesto torinese settecentesco, il perseguimento da parte delle singole istituzioni di una carità sempre più circoscritta al gruppo sociale di provenienza dei fondatori non fu una prerogativa isolata della Compagnia di

San Paolo. Si trattò piuttosto di una caratteristica rilevabile a livello generale e probabilmente anche di una risposta alle ingerenze regie, che estendevano sempre più il controllo dello Stato sulla carità privata. Inoltre, a questo carattere corporativo mostrato dalle istituzioni assistenziali si venne combinando anche una crescente volontà da parte dei filantropi di stringere la cerchia dei destinatari della loro azione caritativa all'ambito familiare. Il fenomeno è evidente ad esempio al Soccorso, dove i benefattori fondarono in modo crescente piazze i cui criteri di ammissione davano la priorità ai relativi gruppi familiari. Tale orientamento finì per allontanare il Soccorso dall'intervento di tipo assistenziale, seppure legato ad un'idea di bisogno relativo, che aveva segnato il suo operato ancora nei primi decenni del Settecento. Se è vero che esso non si era mai rivolto a situazioni di assoluta indigenza, fino a quel momento aveva comunque favorito coloro che si trovavano in condizioni di vulnerabilità – dove la vulnerabilità era data dall'assenza della figura paterna e dalla debolezza dello *status* economico della famiglia. Con la crescita delle piazze di fondazione privata, invece, i legami di parentela col fondatore finirono per sopraffare ogni altro requisito richiesto. Le famiglie stesse, a questo punto, ebbero un ruolo cruciale nel contrastare le eventuali perplessità degli amministratori davanti ad ammissioni che risultavano prive dei requisiti stabiliti dagli statuti seicenteschi; esse percepivano ormai l'ammissione per elezione familiare come un diritto. Anche nella vita interna le logiche delle famiglie discendenti dai benefattori sembrano aver acquisito un peso crescente rispetto alle regole dell'istituzione. Colpisce ad esempio la libertà con cui, negli ultimi decenni del Settecento, le figlie entrano ed escono, anche per tempi lunghi, continuando a mantenere impegnata la loro piazza. Così come colpisce la libertà con cui una piazza passava da una sorella all'altra. In queste pratiche è ormai evidente da parte di costoro un uso dell'istituzione come utenti piuttosto che come assistite. È evidente che a questo punto il Soccorso non funziona più come istituto assistenziale e che è ormai avviata l'evoluzione in educatorio. Dobbiamo dunque riconoscere nella creazione delle piazze private un momento determinante nel processo che condusse alla trasformazione del Soccorso da istituto assistenziale a educativo. Al Soccorso l'uso del termine "educande" appare ormai comunemente nei documenti dell'epoca napoleonica e la stessa Municipalità, a detta dei confratelli, riconosce che si tratta di un'opera importante per l'educazione delle «figlie di maniera»²⁹⁶.

²⁹⁶ ASSP, I, *Socc.*, *Ordinati*, 251, ordinato del 14 aprile 1799.

Meno evidenti sono i meccanismi attraverso i quali si arrivò alla conversione in educatorio del Deposito; essa appare semplicemente come il risultato di una progressiva assimilazione dell'opera al Soccorso. Alla fine del XVIII secolo il funzionamento di entrambe le opere è molto simile, esse sono ormai di fatto due educatori.

Diverso è il caso delle Forzate, dove gli unici effettivi elementi di distinzione rispetto alle altre due opere, vale a dire la maggiore età delle donne accolte, e presumibilmente lo stato civile di coniugate o vedove, essendo inconciliabili con gli intenti educativi e sempre meno assistenziali della Compagnia di San Paolo, determinarono un esito differente. L'opera divenne una casa di accoglienza senza particolari finalità e si avviò a una chiusura che, data la crisi economica di fine secolo, rappresentò anche un espediente per salvare l'Opera delle convertite dallo stato di difficoltà in cui versava: ad essa infatti furono girati i fondi delle Forzate.

Il passaggio da istituti assistenziali a educatori fu dunque un percorso spontaneo e in parte determinato dal basso, non deciso a priori, che avvenne gradualmente ma in un contesto di continuità, senza rotture. Né ci furono rapidi o improvvisi mutamenti nei fini e nei metodi educativi. Tanto al Soccorso che al Deposito, e non diversamente alle Forzate, il fine principale restò la formazione di personalità malleabili, umili, preparate alla rinuncia e pronte al volere altrui. Gli unici cambiamenti che emersero nel tempo furono determinati dalla necessità di adeguarsi ai nuovi requisiti sociali delle internate. I lavori domestici furono progressivamente ridotti, si imposero come attività prevalenti il cucito e la stiratura, e a fianco del lavoro assunsero uno spazio maggiore le lezioni di apprendimento della lettura, scrittura e calcolo. È tuttavia evidente che le internate non erano soggetti passivi e pronti alla sottomissione. Se è vero che la documentazione non parla di ribellioni e contiene solo rari accenni a tentativi di fuga e a provvedimenti di espulsione, emerge con evidenza la difficoltà delle opere di ottenere un rigoroso adeguamento dei comportamenti alle regole, tanto che a fine Settecento la vita interna risulta ormai ben lontana da queste ultime.

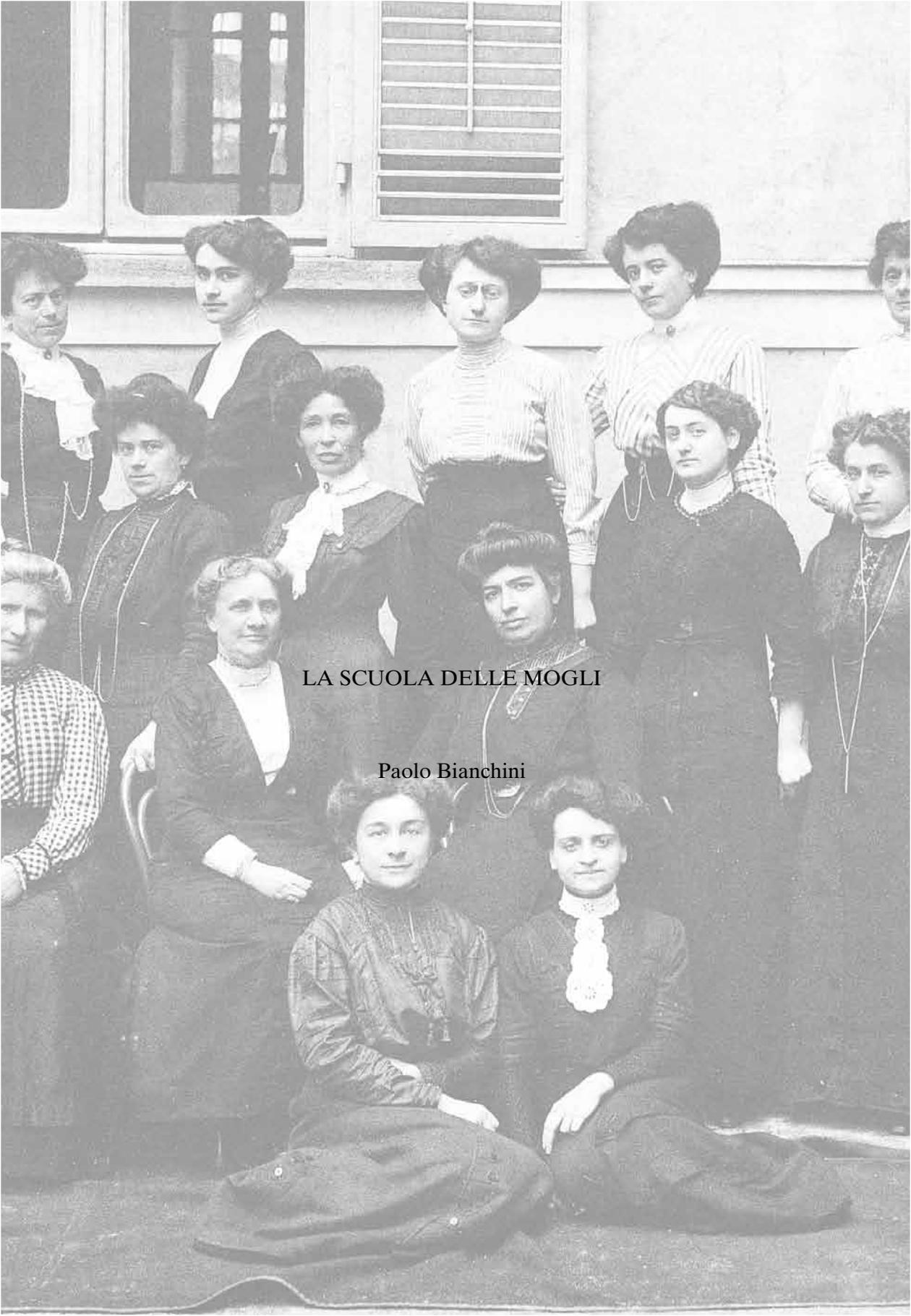
Famiglie e internate, inoltre, tesero a guardare alle istituzioni come a risorse a cui attingere. Sono da interpretare in questa ottica anche le inadempienze dei famigliari e dei fideiussori nel pagamento del vestiario, che si concentrano soprattutto nel Seicento, e le lunghe permanenze di alcune figlie nella seconda metà del Settecento. In quest'ultimo caso, direi che le famiglie più che disinteressarsi alle figlie mostrarono di vedere sempre più nella permanenza a vita una sistemazione alternativa al matrimonio e alla monacazione, pratiche che col procedere del Settecento perdevano sempre più il carattere

di unici destini femminili possibili. Già nel Seicento, seppure in modo più marginale e incerto, cogliamo la presenza delle famiglie dietro al pagamento di alcune pensioni, e persino in alcuni tentativi di falsificare i documenti che certificavano l'idoneità dei requisiti per l'ammissione.

Con l'internamento le famiglie non avocano all'istituzione il proprio diritto di determinare il futuro delle figlie: ciò è evidente nel matrimonio, dove esse sembrano avere una influenza nella scelta dello sposo, e sembrano dunque utilizzare la dote fornita dall'istituzione per sposare le figlie a chi vogliono loro.

L'internamento stesso fu sempre frutto di una collaborazione con le famiglie e con le internate stesse. Se al Soccorso ci furono internamenti forzosi e privi della approvazione delle famiglie, questi episodi riguardarono solo la sua fase iniziale; per ciò che riguarda le Forzate sappiamo che i confratelli erano contrari e spaventati all'idea di tenere donne che non volevano saperne di restare, e che, di fatto, l'elemento forzoso fu abbandonato al più presto; mentre al Deposito, sin dai primi regolamenti, tanto l'ingresso che l'abbandono dell'opera furono concepiti come una scelta, che poteva avvenire anche senza il consenso del rettore e degli amministratori. Lo stesso cittadino Benedetto Dolce, nella relazione sulle istituzioni femminili della Compagnia di San Paolo che fece dietro richiesta della Municipalità, osservava che le figlie conservavano un amorevole attaccamento all'opera sino alla morte²⁹⁷. D'altronde, per capire come l'internamento possa essere una scelta ed essere vissuto come necessario, è essenziale non dimenticare che sulla vita di ogni donna sovrastava un'ideologia di genere che ciascuna assimilava sin dalla nascita, secondo la quale l'onore femminile era a rischio in ogni occasione in cui mancava una tutela maschile. Se teniamo conto, inoltre, che al loro onore era legato quello della famiglia e che ad esso si aggiungeva uno *status* economico da difendere, è facile capire come donne di un ceto medio-alto potessero accettare l'internamento come una soluzione necessaria. Tuttavia, con la trasformazione delle istituzioni in questione in educatorio, verso la fine del periodo anche il peso di questi elementi si affievolisce. Se infatti il Soccorso e il Deposito appaiono inizialmente come luoghi di difesa dell'onore femminile, nell'ultimo trentennio del Settecento la permanenza in queste opere diventa un'opportunità per rafforzare una reputazione familiare già buona e non minacciata da difficoltà economiche.

²⁹⁷ ASCT, *Carte Francesi*, cartella 110.



LA SCUOLA DELLE MOGLI

Paolo Bianchini

Direttrice e maestre interne dell'Educatario duchessa Isabella, foto di J. David - E. Vallois, successeur, Paris, 1912.
Torino. ASSP, II, *EDI, Fotografie*, 4560.

1. *Il silenzioso, ma inarrestabile ingresso delle donne nelle scuole piemontesi d'inizio Ottocento*

Le opere della Compagnia di San Paolo, grazie alla loro storia plurisecolare, rappresentano un caso di estremo interesse per gli storici, in quanto permettono di sperimentarsi in una storia dell'educazione che, mutuando la felice definizione di Fernand Braudel, potremmo definire «di lunga durata». L'opportunità appare tanto più ghiotta se si pensa che si ha a che fare con istituzioni rivolte a un pubblico femminile, tradizionalmente marginale nel mondo della scuola e dell'istruzione. Per cogliere appieno il significato e il ruolo che esse ebbero nel contesto sociale e produttivo della Torino dell'Ottocento e del Novecento, quindi, è opportuno rinunciare a tracciare un quadro statico, per concentrarsi, invece, sull'evoluzione degli ultimi due secoli della loro esistenza. Si tratta, cioè, di insistere sugli indizi di continuità, così come su quelli di cambiamento, al fine di provare a comprendere quali furono le strategie che le Opere pie di San Paolo misero in atto per tenersi in equilibrio tra il loro mandato istituzionale, le richieste della città e le mutevoli condizioni politiche ed economiche del Paese. L'obiettivo è quello di comprendere meglio il ruolo delle opere sanpaoline nel panorama scolastico torinese.

In questo senso, può essere utile partire definendo quelle che erano le condizioni dell'istruzione e dell'educazione femminile nella Torino della prima metà dell'Ottocento, quando l'Educatório duchessa Isabella assunse anche formalmente l'impianto che avrebbe conservato sino alla sua chiusura, alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Infatti, in quel periodo, un nuovo importante attore, sino ad allora tenuto colpevolmente e consapevolmente in disparte, fece la sua comparsa sullo scenario della scuola e dell'educazione: la donna. Intendiamoci: non si trattò di un ingresso in scena trionfale, ma piuttosto di una presenza che oggi si fa fatica ad avvertire¹. Tuttavia, l'accesso ufficiale, seppur progressivo, del genere femminile nel mondo dell'istruzione avrebbe rapidamente trasformato la scuola, costringendola a fare finalmente i conti con i mutamenti sociali e produttivi dell'Italia del XIX e del XX secolo.

Nella Torino dei primi decenni dell'Ottocento lo storico incontra ancora qualche difficoltà a individuare tracce certe della presenza femminile

¹ La letteratura sui processi che portarono le donne a scuola e sulle iniziative in favore dell'istruzione femminile in Italia tra Ottocento e Novecento è fortunatamente molto cresciuta nell'ultimo ventennio sia in quantità sia in qualità. Segnaliamo qui tra gli altri: *Le donne a scuola*, 1987; *L'educazione delle donne*, 1988; *E l'uomo educò la donna*, 1989; COVATO, 1991; *Educazione al femminile*, 1992; ULIVIERI, 1995; *L'altra metà della scuola*, 2008.

a scuola. Ciò è dovuto non solo al fatto che le fonti sono scarse e lacunose, ma soprattutto perché le donne, sia come studentesse sia come insegnanti, prendevano raramente la parola. Come già nel Settecento, a rivendicare i diritti delle donne in materia di alfabetizzazione erano quasi sempre gli uomini, magari sinceramente motivati e aperti al cambiamento, ma comunque latori di problemi che di fatto non vivevano direttamente.

In ogni caso, esistono indizi evidenti della crescita di interesse delle ragazze e delle loro famiglie nei confronti della scuola e del conseguente aumento della domanda d'istruzione. Lo testimoniano le leggi emanate in quegli anni, così come l'apertura di nuove scuole e ancora i manuali pensati e rivolti in maniera esplicita ed esclusiva a un pubblico femminile.

Il primo indizio è, per così dire, rappresentato dal divieto contenuto nelle *Regie Patenti* del 1822, che dettavano le regole per l'organizzazione delle scuole piemontesi uscite dalla Rivoluzione e dai moti del 1821. Infatti, il *Regolamento per le scuole fuori dell'Università* sancì, per le scuole elementari, l'obbligatorietà di riservare classi separate in base al genere, documentando implicitamente la presenza di ragazze². L'aumento della domanda di istruzione femminile è documentata negli stessi anni anche dalla presenza negli archivi torinesi di numerose richieste di apertura di scuole e convitti femminili³. Le pratiche cominciarono ad accumularsi sulle scrivanie dei funzionari sabaudi proprio all'inizio degli anni Venti dell'Ottocento e si intensificarono nel decennio successivo. Per questo, il governo fu costretto a intervenire e a stabilire precise procedure e puntuali requisiti di gestione. Videro, così, la luce i regolamenti del 24 marzo 1832 e, a breve distanza, quelli del 29 aprile 1834, i quali sancirono che potevano essere considerati «stabilimenti di educazione» quelli con più di quattro ragazze di più di sette anni di età, appartenenti a famiglie diverse. Per lavorarvi era necessario che titolari e coadiuvanti fossero «brevettate», ovvero in possesso dell'abilitazione rilasciata dal governo. Il *Regio Brevetto col quale Sua Maestà dà alcuni provvedimenti in ordine alle Case d'educazione e d'istruzione per le fanciulle* del 1832 esplicitava anche il valore che il governo attribuiva all'istruzione femminile, resa indispensabile

² Il *Regolamento per le scuole fuori dell'Università* è contenuto nelle *Regie patenti colle quali Sua Maestà approva l'annesso regolamento per le scuole tanto comunali che pubbliche e regie, delli 23 luglio 1822*. Cfr. *Raccolta delle leggi, 1822*, pp. 191-221. Ampi passi del *Regolamento* sono riportati in BERTONI JOVINE, 1954, pp. 81-87.

³ Le pratiche relative a domande di apertura di scuole, asili e convitti femminili sono conservate in AST, s.p., *Materie Economiche, Pubblica Istruzione, Scuole primarie, scuole femminili, asili d'infanzia, in genere e pratiche complessive, 1811-1849*, mazzo unico, e *Scuole primarie, scuole femminili, asili d'infanzia*, m. 3 e 4.

dal «vantaggio che la società debbe raccogliere da una religiosa e morale educazione delle fanciulle, dalle quali, divenute poi madri di famiglia, dipende il primo avviamento della figliolanza verso il bene»⁴.

In effetti, anche i documenti prodotti dagli uffici e gli avvisi che precedevano l'inizio degli anni scolastici sembrano attestare che nel Piemonte dell'inizio degli anni Trenta era già largamente diffuso e stereotipato il *topos* secondo cui l'educazione femminile andava promossa e sostenuta in virtù dei benefici effetti che avrebbe avuto sulle generazioni future, dato il ruolo di madri e di educatrici che per natura competeva alle donne. Le stesse fonti attestano pure che dell'utilità dell'istruzione femminile erano persuase porzioni sempre più ampie della società: benefattori e benefattrici come i D'Azeglio e i Barolo vedevano nell'apertura di asili e scuole per bambine un mezzo di redenzione sociale, dato che «l'esperienza prova ogni giorno quanto una madre di famiglia, veramente cristiana, sia valevole ad infondere tenacemente l'amore della virtù nel cuore dei figli, prima coi precetti o col consiglio e più tardi coll'esempio»⁵. Nelle intenzioni loro e di altri filantropi che in quegli stessi anni si adoperarono per la diffusione di «un'istruzione religiosa non interrotta»⁶, l'educazione delle donne rappresentava non solo un mezzo per contribuire alla riconquista cattolica dell'Europa uscita dalla Rivoluzione francese e dall'impero napoleonico, ma anche uno strumento di pacificazione e di coesione sociale.

All'epoca esistevano, tuttavia, posizioni assai diverse in relazione all'educazione femminile: si pensi al caso di Marianna Masser, emigrata a Torino da Livorno, la quale, nel 1820, chiese e ottenne di aprire una «scuola per le fanciulle» a Rivoli. Sebbene, sin dall'inaugurazione, la Masser dichiarasse che «l'istruzione religiosa e morale sarà sotto l'autorità Ecclesiastica l'oggetto della principale sua cura», era evidente che l'insegnamento rappresentava per la Masser soprattutto una fonte di reddito, ovvero una delle rare, se non l'unica, occasione che una donna aveva all'epoca di esercitare un lavoro intellettuale o comunque che la rendesse autonoma⁷. Non a caso, in quegli stessi

⁴ *Regio Brevetto col quale Sua Maestà dà alcuni provvedimenti in ordine alle Case d'educazione e d'istruzione per le fanciulle*, Torino, dalla Stamperia Reale, 24 marzo 1832.

⁵ La citazione è tratta dalla supplica con la quale Roberto D'Azeglio chiese al re di aprire una scuola per ragazze affidandola alle suore Fedeli compagne di Gesù. AST, s.p., *Materie Economiche, Pubblica Istruzione, Scuole primarie, scuole femminili, asili d'infanzia*, m. 4, T-Z, 1809-1848, *le Marquis Robert D'Azeglio au roi, 3 février 1836*. Sull'attività filantropica dei coniugi Barolo e dei D'Azeglio cfr. CHIOSSO, 2007, pp. 101-130, 222-224.

⁶ *Ibidem*.

⁷ AST, s.p., *Materie Economiche, Pubblica Istruzione, Scuole primarie, scuole femminili, asili d'infanzia*, m. 4, T-Z, 1809-1848.

anni, proprio al fine di evitare abusi e irregolarità, la polizia torinese segnalò decine di donne che, prive dell'opportuna patente, nelle proprie case o nel retro delle botteghe, educavano o più probabilmente facevano badanza a piccoli gruppi di bambini, spesso senza sapere né leggere né scrivere⁸.

L'ultimo, incontrovertibile, indizio della crescente domanda d'istruzione da parte del gentil sesso è offerto dalla creazione, nel 1850, delle scuole elementari femminili da parte della Città di Torino, che si decise, così, non solo ad applicare quanto prescritto dalla legge relativa all'ordinamento delle amministrazioni provinciali e comunali (7 ottobre 1848), la quale imponeva di inserire tra le voci obbligatorie di spesa quelle per le scuole elementari maschili e femminili, ma anche di far fronte a un bisogno sempre più avvertito anche dagli strati sociali meno abbienti⁹. Ne è una prova il fatto che, se per avere accesso alle nuove scuole municipali era sufficiente che le bambine avessero un'età compresa tra i sette e i dieci anni e dimostrassero di essere in buona salute, poiché i posti scarseggiavano, veniva attribuita la priorità alle allieve orfane, prive di madre o che vivevano in condizioni particolarmente disagiate¹⁰. Nelle puntuali relazioni che l'assessore Pietro Baricco pubblicò nel corso degli anni Cinquanta, il dato più rilevante fu proprio lo straordinario aumento delle allieve delle classi femminili, divenute, sia per il corso elementare inferiore sia per quello superiore, «affollatissime»¹¹.

Resta da capire perché, nel Regno di Sardegna della prima metà dell'Ottocento, sia emerso un così grande interesse per l'educazione delle donne. Certamente, le cause furono molteplici, ma le principali vanno probabilmente individuate nell'utilità che sia le famiglie sia lo Stato attribuirono per la prima volta alle scuole e all'educazione. Le campagne illuministiche a favore dell'istruzione, presentata come fonte di evoluzione personale e di promozione sociale, dovevano aver fatto breccia nelle famiglie benestanti, portandole a considerare in una nuova prospettiva l'istruzione delle ragazze. Da orpello, l'educazione divenne un patrimonio, parte dell'eredità familiare che aggiungeva valore alla dote nella ricerca di un matrimonio di prestigio.

⁸ Cfr. SANTI, 1998, pp. 115-134.

⁹ Agli stessi anni risalgono altri interventi governativi a favore dell'istruzione femminile, dalla circolare del Consiglio generale per le scuole elementari e di metodo, che, nel 1849, invitò i sindaci ad aprire scuole primarie femminili, al progetto dello stesso anno del ministro della Pubblica istruzione Cristoforo Mameli, che non si trasformò in legge per via del cambio di legislatura.

¹⁰ Cfr. MORANDINI, 2008, pp. 99-122.

¹¹ Cfr. BARICCO, 1858, p. 11. Sul ruolo di Pietro Baricco nella scuola torinese di metà Ottocento cfr. DE GUBERNATIS, 1879, s.v.

Esisteva, inoltre, un sempre più ampio ceto che pensava a lavori intellettuali anche per le donne. In questo senso, quella dell'insegnante rappresentava un'ottima occupazione. Di fatto, all'inizio dell'Ottocento, avvenne anche per le donne quello che era successo ai maschi nella seconda metà del Settecento. Così come, con la laicizzazione della cultura, gli Illuministi avevano dovuto arrangiarsi con lavori di proletariato intellettuale, quali il precettorato, la pubblicistica e la collaborazione a imprese editoriali di gruppo, allo stesso modo, l'insegnamento offriva alle femmine la possibilità di esercitare un mestiere non solo apprezzato, ma anche universalmente riconosciuto come il più consono alla natura femminile.

Dal punto di vista dell'offerta, poi, istruzione ed educazione attirarono la sempre più convinta attenzione sia del pubblico sia del privato. Certamente, la prima a muoversi, contribuendo anche a originare un circuito virtuoso tra domanda e offerta, fu la beneficenza privata, incarnata da alcune famiglie della grande aristocrazia subalpina. I già citati Giulia e Tancredi di Barolo, oltre a Costanza e Roberto D'Azeaglio, fondatori e animatori di scuole e istituzioni educative e assistenziali affidate a congregazioni religiose, vedevano nell'istruzione cristiana un mezzo sicuro su cui fondare non solo il mantenimento dell'ordine costituito, ma anche il progresso sociale e produttivo della nazione. Anche se un po' più tardivamente, lo Stato neppure si lasciò sfuggire l'occasione per estendere alla componente femminile della popolazione quello straordinario mezzo di coesione sociale che era la scuola, che la Rivoluzione francese prima e poi soprattutto l'impero napoleonico avevano dimostrato essere un formidabile veicolo dei valori funzionali al potere¹².

2. Tra pubblico e privato: la differenziazione dell'offerta

Sebbene i dati relativi alle classi femminili non siano sempre omogenei e di facile comparazione, sembra comunque corretto affermare che negli anni immediatamente successivi all'apertura delle scuole comunali il numero di allieve delle classi elementari aumentò prodigiosamente. Certo, non bisogna dimenticare che, in quegli stessi anni, crebbe anche l'alfabetizzazione maschile, grazie soprattutto alla rinnovata attenzione dello Stato sabauda nei confronti della scuola sancita dalla legge Boncompagni nel 1848, ma l'aumento del numero di studentesse è impressionante soprattutto se si pensa che

¹² Su questi temi mi permetto di rimandare a BIANCHINI, 2008.

avvenne in pratica in un'unica soluzione. Come emerge chiaramente dalle già citate relazioni di Baricco, le donne conquistarono la scuola a partire dal basso. Se furono necessari alcuni anni per riuscire ad avere un numero di allieve sufficiente ad aprire il biennio superiore del corso elementare, in quanto «una gran parte di giovinette lascia la scuola dopo aver compiuto il corso inferiore»¹³, al contrario, le prime due classi registrarono da subito una «grande affluenza delle domande»¹⁴. Nell'anno scolastico 1856/57, in effetti, a soli sette anni di distanza dalla sua inaugurazione, il primo biennio delle scuole comunali femminili registrava un numero di allieve quasi uguale a quello dei coetanei maschi: 4711 ragazze erano iscritte alle classi inferiori contro i 4734 ragazzi (a cui ne andavano aggiunti altri 1167 delle scuole serali, non aperte al gentil sesso). Per le classi elementari superiori avvenne da subito il sorpasso, dato che vi accedevano 1130 allieve e solo 944 allievi, che diventavano 1136 contando anche gli iscritti alle serali. Certo, i maschi rimanevano gli unici che potevano accedere all'istruzione post-elementare, ginnasiale e liceale, di cui, nel 1856/57, beneficiavano 544 allievi.

Quasi un decennio più tardi, nel 1865, sempre secondo i dati riportati da Baricco, il numero di bambine frequentanti le scuole elementari diurne, sia pubbliche che private, superava nettamente quello dei coetanei dell'altro sesso (8338 contro 8030)¹⁵. I maschi, però, erano decisamente più numerosi nelle scuole festive (1616 contro 625) e continuavano a essere gli unici a beneficiare dell'istruzione serale, dalla quale le donne rimanevano escluse, in quanto si reputava sconveniente, oltre che poco prudente, costringerle a uscire a tarda ora. L'opzione della scuola serale riscontrava un certo successo nella popolazione maschile, dato che nel 1865 vi risultavano iscritti ben 2444 allievi, in quanto ciò permetteva probabilmente anche a studenti meno giovani di acquisire un'alfabetizzazione di base dalla quale sarebbero rimasti altrimenti esclusi, come avveniva di fatto alle donne. Se si pensa, infatti, che alle scuole elementari diurne potevano accedere soltanto le bambine dai sette ai dieci anni, risulta evidente che larga parte della popolazione femminile non aveva alcuna possibilità di istruirsi. L'esclusione dalla scuola elementare delle donne non più in età scolare andrebbe senza dubbio studiata come uno degli indizi che possono illustrare in negativo il significato potenzialmente rivoluzionario che l'istruzione femminile ebbe nella società torinese e italiana dell'Ottocento. Non bisogna, però, dimenticare che, nei primi decenni della loro esistenza,

¹³ BARICCO, 1858, p. 10.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ BARICCO, 1865.

le scuole pubbliche non erano in grado di accogliere neppure tutte le aventi diritto. Non a caso, erano molte le famiglie che si rivolgevano agli «istituti benefici che danno alle fanciulle del popolo una intellettuale e morale educazione» o alle «scuole private [...] in gran numero sparse per la città»¹⁶.

Istituti benefici e scuole private non erano affatto la stessa cosa: i primi, tra cui rientrava anche l'Educatório duchessa Isabella, dipendevano da opere pie sulle quali lo Stato esercitava un controllo almeno indiretto, disponevano di internati e di «piazze di fondazione», ovvero di posti gratuiti per le discendenti dei benefattori e spesso avevano una lunga storia alle spalle; le seconde erano quasi sempre di recente creazione, erano gestite da una o poche insegnanti ed erano in proporzione assai più costose, pur disponendo raramente di convitti. Nell'anno scolastico 1856/57, le scuole elementari degli istituti benefici accoglievano 516 femmine e solo 417 maschi, mentre mancano i dati relativi alle scuole private. Nel 1865, delle 8338 bambine iscritte alle elementari, oltre la metà (4312) non frequentava le scuole comunali. Di queste, la maggioranza (3320 allieve) era ospitata da istituzioni benefiche o caritatevoli, mentre le rimanenti 992 risultavano iscritte a scuole private. A fronte della crescente domanda, istituti di beneficenza e scuole private si prodigarono per soddisfare la richiesta d'istruzione delle famiglie torinesi. Per questo, le scuole cosiddette «libere», ovvero non dipendenti direttamente dal Comune o dallo Stato, aumentarono più rapidamente di quelle pubbliche.

Da secoli, poi, per le ragazze torinesi esisteva la possibilità di ricevere un'educazione extrafamiliare, nei casi, tutt'altro che maggioritari, in cui le famiglie decidevano di non ricorrere a precettori privati. Sin dal Seicento, le ragazze nobili e di famiglia agiata venivano accolte in alcuni monasteri cittadini, che si erano attrezzati per ospitare educande per il tempo necessario alla loro formazione, tenendole ben distinte dalle novizie vere e proprie¹⁷. Le requisizioni di patrimoni ecclesiastici e le campagne contro l'istruzione religiosa, condotte dai governi rivoluzionari prima e dall'impero napoleonico poi, avevano cambiato non poco il panorama cittadino. Alla Restaurazione, a Torino, restava attivo e circondato da buona fama il convento di Santa Croce, retto da quasi due secoli dalle Canonichesse regolari Lateranensi dell'Ordine di Sant'Agostino¹⁸.

¹⁶ BARICCO, 1858, p. 12.

¹⁷ Sull'educazione impartita nei monasteri e sul significato sociale e culturale che essa possedeva agli occhi delle famiglie cfr. SONNET, 1987; ZARRI, 1990; *I monasteri femminili come centri di cultura*, 2005; EVANGELISTI, 2007.

¹⁸ Sul convento in cui ospitavano le educande si veda *L'antico convento di Santa Croce a Torino*, 2005.

A inizio Ottocento, un altro monastero a godere della fiducia della famiglie nobili piemontesi era quello delle Dame del Sacré Coeur, che occupava l'ex Collegio delle Province e si trovava, quindi, di fronte a quello delle Canonichesse Lateranensi, nell'attuale Piazza Carlina. Le Dame, appartenenti alla Société del Sacré Coeur de Jésus, fondata da Madeleine Sophie Barat nel 1800, non si fermarono a lungo a Torino, in quanto vi giunsero nel 1814 e ne furono cacciate nel 1848, insieme con molti altri Ordini religiosi, tra cui le stesse Canonichesse Lateranensi. Scamparono, invece, all'espulsione del 1848 altre due congregazioni giunte in Piemonte dopo il 1814 con l'esplicito obiettivo di occuparsi dell'educazione delle ragazze: le monache della Visitazione, che erano state costrette a lasciare il Piemonte nel 1802 per rientrarvi alla Restaurazione, fondando un educando in quello che era stato il convento delle Francescane scalze, e le suore di San Giuseppe, le prime a entrare in Piemonte dopo il Congresso di Vienna, fondatrici di un omonimo ritiro per «zitelle di condizione civile».

Il 1848 accelerò e rese irreversibile un processo che era iniziato da alcuni decenni, ovvero la nascita di vere e proprie scuole non annesse a conventi e non gestite direttamente da congregazioni religiose. A Torino ciò si verificò in primo luogo con l'evoluzione in istituti per «figliuole di genitori appartenenti a civile ed agiata condizione» di enti nati nei secoli precedenti per l'assistenza e l'educazione di ragazze povere o in difficoltà. Fu questo il caso della Regia opera della provvidenza, sorta nel 1720 per avviare al lavoro giovani donne di modesta condizione, e dell'Istituto del soccorso della Compagnia di San Paolo, che nel 1853, a venti anni esatti dalla prima richiesta di accorpamento, assorbì l'Opera del deposito, completando così la trasformazione in istituto «per l'educazione di oneste fanciulle di civile condizione»¹⁹. Che il Soccorso avesse rinunciato al suo scopo originale per occuparsi dell'educazione e dell'istruzione di alunne agiate è dimostrato non solo dalle analisi della sua popolazione studentesca compiute in maniera esauriente nei saggi di Maritano e di Gentile - Stara, ma anche da tutte le fonti coeve, compresa la monografia sull'*Istruzione femminile in Torino dall'anno 1848 all'anno 1873*, che indicava la scuola dell'Opera pia di San Paolo come una di quelle a cui erano solite rivolgersi le famiglie torinesi di alto rango²⁰.

I vantaggi che istituti come quelli delle Opere pie di San Paolo e dell'Opera della provvidenza presentavano nei confronti dei monasteri erano

¹⁹ BERNARDI, 1898, p. 25.

²⁰ *L'istruzione femminile in Torino*, 1873, p. 7. Analoghe informazioni sono riportate in BARICCO, 1865, pp. 29-30, di cui la pubblicazione del 1873 è largamente debitrice.

all'incirca gli stessi che avevano in rapporto alle scuole private. Va aggiunto che spesso offrivano un'educazione più completa e al passo con i tempi, fatta non solo di precetti religiosi, ma anche di saperi teorici e pratici, come i lavori donneschi, le lingue, il ballo e la ginnastica. Non per questo, le scuole annesse ai conventi persero di attrazione: la *Guida di Torino* segnala, infatti, come attivo l'Educatario delle suore di San Giuseppe ancora nel 1955, mentre quello della Visitazione compare sull'annuario cittadino fino al 1925²¹.

Sin dagli anni immediatamente successivi al Congresso di Vienna, la pubblica beneficenza moltiplicò le offerte educative anche per le ragazze che non appartenevano alle *élites*. Per la verità, a Torino non erano mai mancate le istituzioni che si occupavano delle «ultime»: la Regia opera della mendicizia istruita, già da prima della Rivoluzione, aveva ampliato gli insegnamenti impartiti ai suoi allievi giovani e meno giovani di entrambi i sessi, passando dal catechismo all'istruzione di base e distribuendo gratuitamente libri, carta e penne. Anche il monastero delle Orfanelle garantiva alle bambine che accoglieva e che riuscivano a superare i primi, difficilissimi, anni di vita, una prima alfabetizzazione, volta perlopiù a farne suore in grado di prestare la propria opera all'interno dell'orfanotrofo²². Analoga evoluzione aveva conosciuto l'istituto delle Rosine, fondato a Torino nel 1755 da Rosa Govone per dare ricovero e fornire opportunità di lavoro a giovani donne. A differenza della Mendicizia istruita e delle Orfanelle, dopo la Restaurazione le Rosine aprirono non solo una scuola serale riservata alle ospiti, ma anche una scuola diurna a pagamento. Alla Restaurazione, poi, l'intensa attività di riconquista della società al cattolicesimo portò alla nascita di numerose altre istituzioni per i poveri, dalle già citate scuole e dagli enti caritatevoli dei Barolo e dei D'Azeglio (affidate a diverse congregazioni religiose femminili) alla Piccola casa della divina provvidenza del canonico Giuseppe Cottolengo. Al loro interno, prestazioni squisitamente assistenziali erano affiancate da attività educative, intese sia come mezzi di prevenzione sia soprattutto come strumenti per potersi mantenere e affrontare con maggiori risorse le difficoltà a cui la sorte le avrebbe certamente esposte.

Inoltre, aumentando la domanda d'istruzione, dagli anni Trenta dell'Ottocento le opzioni messe a disposizione delle famiglie torinesi dalla beneficenza privata non solo si moltiplicarono, ma si distinsero anche sempre più

²¹ La *Guida di Torino commerciale ed amministrativa*, edita da Paravia, mutò più volte il titolo, seppur di poco, oltre che l'impostazione, nel corso della sua secolare esistenza. Per comodità, di seguito la citeremo come *Guida di Torino*, seguita dall'anno di riferimento.

²² STARA, 2002.

nettamente in rapporto al *target* dell'utenza. Per questo, anche le famiglie non povere, ma «provvedute di minori mezzi di fortuna»²³ (oggi diremmo della piccola e media borghesia), furono in grado di valutare tra possibilità diverse, che aumentarono progressivamente con il passare del tempo: si andava dal Convitto delle suore Fedeli compagne di Gesù, fondato alla fine degli anni Trenta nei pressi della Villa della Regina (la congregazione arrivò a Torino nel 1836), all'Educandato del monastero di Sant'Anna, voluto nel 1841 dalla marchesa Giulia di Barolo e affidato alle omonime suore, anch'esse nate per volontà dei marchesi di Barolo, al convitto aperto nel 1840 dalle suore di Carità di San Vincenzo de' Paoli presso il convento di San Salvario.

A distinguere gli istituti per l'aristocrazia e per l'alta borghesia da quelli per i ceti più bassi era in primo luogo il costo (da 25 a 40 lire mensili per i primi, al massimo 10 lire per i secondi), ma anche l'offerta formativa cambiava non di poco. Anzi, quasi sempre queste due variabili – la capacità di spesa dei genitori e il tipo di istruzione che ricevevano le loro figlie – erano strettamente collegate. Uno dei motivi per cui le scuole libere continuarono a pullulare era che per lungo tempo non furono disponibili scuole post-elementari pubbliche²⁴. Infatti, la prima scuola superiore femminile aprì a Torino solo nel 1864, anche se la sua progettazione risaliva a oltre un quindicennio prima. La scuola, che fu intitolata alla regina Margherita di Savoia, non offriva un'istruzione immediatamente spendibile in ambito lavorativo ma, sulla base delle migliori esperienze europee, intendeva fornire una cultura generale alle allieve, al contrario di quanto avrebbe fatto, a partire dal 1869, l'Istituto professionale femminile Maria Laetitia (in onore di un'altra principessa di Casa Savoia), che dispensava, invece, corsi eminentemente pratici e professionalizzanti²⁵.

Le scuole superiori comunali, tuttavia, non ebbero vita facile: mentre il Maria Laetitia conservò sempre una spiccata capacità di attrazione nei confronti delle ragazze torinesi, il Margherita di Savoia fu più volte rimangiato nell'intento di aumentare le iscrizioni. La scuola superiore femminile del Comune, però, non convinse mai sino in fondo le famiglie, decisamente più interessate a fornire alle proprie figlie un'istruzione spendibile in ambito lavorativo o comunque funzionale alla ricerca di un impiego o di un buon matrimonio²⁶. In entrambi i casi, l'offerta delle scuole private doveva apparire

²³ *L'istruzione femminile in Torino*, 1873, p. 8.

²⁴ A proposito dell'istruzione femminile superiore in Italia cfr. FRANCHINI, 1981; ULIVIERI, 1982.

²⁵ Sulle scuole superiori torinesi a cavallo dell'Unità cfr. BELLOCCHIO, 1995.

²⁶ A proposito dell'istruzione professionale in Piemonte cfr. CEREJA, 1982; DI POL, 1988.

più funzionale alle esigenze della città, come dimostra, tra l'altro, il fatto che il loro numero crebbe senza interruzioni sino alla Prima Guerra Mondiale. Non a caso, a fine secolo, era lecito sostenere pubblicamente che Torino «pullulava di infinite scuole private»²⁷. Tale giudizio sembra confermato dalla *Guida di Torino* edita da Paravia, una sorta di rubrica degli indirizzi utili della città, secondo cui gli istituti liberi per ragazze avrebbero conosciuto una crescita continua per tutto il secolo: da 11 che erano nel 1848, divennero 31 nel 1880, 53 nel 1895 e 64 nel 1910. Da quel momento, anche per opera della politica restrittiva messa in atto dal governo fascista nei confronti delle scuole non cattoliche, sino ad allora molto diffuse non solo a Torino, ma in tutt'Italia, il numero diminuì – pur rimanendo assai elevato –, scendendo a 46 nel 1925 e a 48 nel 1940. Gli istituti femminili privati tornarono ad aumentare leggermente dopo la fine del secondo conflitto mondiale (ne erano segnalati 53 nel 1955), per poi perdere definitivamente peso dagli anni Sessanta del Novecento. Si tratta di un mondo variegato e complesso, ancora inesplorato dalla storiografia, che per essere capito sino in fondo andrebbe studiato nel suo divenire e, quindi, tenendo conto del fatto che scuole, programmi e insegnamenti mutarono costantemente in base alle richieste del tessuto sociale e produttivo della città, andando ben oltre l'immagine stereotipata che spesso viene riproposta dell'istruzione femminile tra Ottocento e Novecento.

3. Il caso dell'Educatório duchessa Isabella nel contesto torinese

Nell'evoluzione che l'istruzione privata – non diversamente da quella pubblica – conobbe a Torino nel corso dell'età contemporanea emergono alcune linee di tendenza che il caso dell'Educatório duchessa Isabella non solo incrocia, ma può anche contribuire a illustrare. In questo senso, uno snodo centrale è rappresentato dalla revisione a cui il San Paolo sottopose il mandato istituzionale originario delle sue Opere tra Ottocento e Novecento. Nel 1853, infatti, fu ratificato il passaggio della Casa del soccorso da ente assistenziale a istituto educativo. La Casa del deposito, unita a quella del Soccorso, fu di fatto soppressa, ma la sua missione fu conservata tramite il trasferimento annuale di parte del patrimonio all'Istituto del buon pastore, che si occupava della stessa utenza a cui si era rivolta nei secoli passati la Casa del deposito.

²⁷ ASCT, *Collezione Simeom*, serie C, *Istruzione*, scatola 20, *L'inaugurazione dell'Istituto Diodata Saluzzo*.

Come dimostra il saggio di Maritano, le Opere della Compagnia avevano in realtà già mutato finalità e metodi di intervento nella seconda metà del Settecento, secondo un modello che anche altri enti benefici cittadini avevano adottato. Però, il fatto che tale mutamento sia giunto formalmente a compimento solo nel 1853, in seguito alla riorganizzazione complessiva dello statuto e dell'amministrazione del San Paolo, non va sottovalutato. È probabile, infatti, che il passaggio da funzioni assistenziali e di controllo sociale ad altre più squisitamente educative e formative sia avvenuto per gradi. In effetti, in età moderna, non solo per le istituzioni benefiche sanpaoline, ma anche per molti altri istituti filantropici torinesi, è spesso difficile distinguere l'assistenza dall'educazione. Nate con finalità di sostegno e talvolta anche di sorveglianza, per meglio svolgere il proprio compito, nel corso del tempo molte opere pie ricorsero anche all'istruzione e all'educazione. In questo senso, l'alfabetizzazione condotta su testi e precetti religiosi, così come i lavori donneschi, costituivano altrettanti strumenti offerti alle ospiti per divenire cristiane e cittadine migliori, oltre che per trovare più facilmente un'occupazione. Non a caso, gli enti benefici sorti prima della Rivoluzione avevano nomi come "rifugio", "rifugino", "ritiro", "ricovero", "opera", "casa", "conservatorio", a conferma dei compiti di protezione e di controllo sociale che essi si proponevano di svolgere. Col tempo, però, le mansioni assistenziali si distinsero sempre più nettamente da quelle educative e, di conseguenza, lo spettro delle attività degli enti benefici si diversificò.

Ciò che sembra non essere mutato dopo la Rivoluzione è la centralità riservata alla componente etica dell'educazione delle donne, specialmente di quelle agiate. In realtà, anche per i maschi l'istruzione e l'educazione continuarono a essere incentrate sui doveri più che sui diritti, nei confronti di Dio, del re, della società e della famiglia. Ma mentre nelle istituzioni maschili le finalità morali dell'educazione erano implicite, in quelle femminili la loro importanza continuò a essere rimarcata sin dalla denominazione: per tutto l'Ottocento, con l'eccezione di quelli pubblici, gli istituti privati torinesi, quando non conservarono le denominazioni settecentesche, preferirono non definirsi mai semplicemente scuole, ma piuttosto "educatori", nel caso di gestione laica, o "educandati", quando erano retti da congregazioni religiose. A Torino fu questo il caso del Duchessa Isabella, ma anche dell'Opera della provvidenza, che nel corso dell'Ottocento divenne, appunto, Educatorio. Non bisogna poi dimenticare che la scuola delle Opere pie di San Paolo smise il nome cinquecentesco di Istituto del soccorso solo nel 1883, in occasione delle nozze del principe Tommaso di Savoia, duca di Genova, con la principessa Isabella di Baviera, divenendo "Educatorio duchessa Isabella".

In quegli stessi anni, numerose scuole femminili ottennero il patrocinio di una donna della Casa reale: fu questo il caso delle già citate scuole superiori municipali, intestate alla regina Margherita e alla principessa Maria Laetitia, ma anche del ginnasio privato Giriodi, intitolato a Elena del Montenegro, alla quale, qualche anno più tardi, una volta divenuta regina, il Comune dedicò una delle sue scuole tecniche commerciali. Tuttavia, la scelta della duchessa Isabella non pare casuale: moglie di un Savoia Genova, quindi destinata a ricoprire un ruolo politico marginale, Isabella di Baviera arrivò in Italia accompagnata da una meritata fama di donna colta, nonché di buona conoscitrice della pittura²⁸. Erano probabilmente queste le doti che piacevano alle Opere pie di San Paolo, perché incarnavano al massimo livello l'ideale di donna che l'Educatario voleva formare. Del resto, le famiglie di molte delle ragazze benestanti che facevano domanda per entrarvi si aspettavano proprio che le loro figlie ne uscissero dotate di un buon bagaglio culturale, garantito dagli apprendimenti teorici ricevuti in classe, capaci di stare in società, grazie all'educazione ricevuta nel convitto, nonché abili a gestire la casa e la famiglia, grazie all'insegnamento pratico dei lavori donneschi.

Per cogliere appieno il significato che all'educazione della donna veniva dato all'interno dell'Educatario bisogna, poi, tenere presente che i lavori domestici e donneschi non avevano lo stesso significato in tutte le scuole: per le ragazze «con minori mezzi di fortuna»

il far vesti e camicie, il ricamare, il tessere a maglia, il rimandare la biancheria, ed altrettali lavori di famiglia s'insegnano di proposito, perché si vuole che le giovani, uscendo dal convitto, sieno atte a tutte le faccende domestiche e possano col lavoro campare onestamente la vita²⁹.

Al contrario, nelle scuole che accoglievano allieve «di civile e agiata condizione», come quella del San Paolo, essi rappresentavano un naturale complemento all'«educazione intellettuale» delle ragazze, e offrivano loro la cultura pratica necessaria a «renderle atte a compiere nella famiglia i loro doveri»³⁰. L'educazione offerta alle allieve dell'Educatario le avrebbe

²⁸ Isabella di Baviera, figlia di Adalbert Wilhelm Wittelsbach di Baviera e dell'Infanta di Spagna Amalia, era nata il 31 agosto 1863 nel castello di Nymphenburg, vicino a Monaco. Le sue nozze con il duca Tommaso di Savoia Genova (aprile 1882) concorsero a rinsaldare le relazioni italo-tedesche. Morì a Roma nel febbraio del 1924.

²⁹ BARICCO, 1865, p. 152. La frase è tratta dalla presentazione del Convitto delle suore Fedeli compagne di Gesù, che ospitava allieve «di condizione poco agiata», al pari del Convitto femminile di San Salvatore e della Casa delle suore di Sant'Anna.

³⁰ *Ibid.*, p. 150. La frase è utilizzata per il Ritiro di San Giuseppe, che con l'Istituto del

certamente rese capaci di svolgere autonomamente tutte le mansioni legate alla gestione domestica e della famiglia, ma aveva soprattutto l'obiettivo di fornire loro gli strumenti per far compiere tali mansioni, per sovrintendere alle operazioni necessarie a garantire il decoro di una casa «di civile e agiata condizione». La risposta delle Opere pie di San Paolo alla crescente domanda di professionalizzazione dell'istruzione che, tra la fine dell'Ottocento e i primissimi anni del Novecento, fu formulata anche dai ceti sociali benestanti che frequentavano l'Educatório, non va, pertanto, individuata nei lavori donneschi. A consentire un più rapido ingresso nel mondo del lavoro dovevano, invece, servire il corso normale, che formava le future insegnanti elementari, e il corso professionale di commercio, triennale prima e poi quadriennale, pensato per formare «le giovanette all'esercizio pratico del commercio e delle professioni ad esso attinenti», oltre che per venire impiegate in «impieghi ed uffici nelle aziende pubbliche e private» e, ancora, per «prepararle agli studi superiori di commercio»³¹.

Fu questo il modo in cui, ancora una volta, il San Paolo cercò di andare incontro ai bisogni della città, preoccupandosi non solo più dei lavori di cui le donne avrebbero dovuto occuparsi nelle loro case, ma anche di aiutarle a trovare una collocazione professionale all'esterno del nucleo familiare. Tuttavia, neppure il sincero sforzo di professionalizzazione compiuto negli ultimi decenni di attività dall'istituto sanpaolino ne mutò l'identità, a mio avviso ancora spiccatamente ottocentesca e legata a doppio nodo a quell'idea di educazione a cui la Compagnia si era ispirata nei secoli precedenti. Non per nulla, i documenti interni, al pari di quelli ufficiali, delle Opere pie di San Paolo sottolineano a più riprese il fatto che, sebbene all'interno dell'Educatório l'offerta formativa fosse aumentata nel corso del tempo, arrivando a contemplare, all'inizio del Novecento, un giardino d'infanzia, i corsi elementari, quello complementare e quello normale pareggiati e infine l'istituto professionale e di commercio, la scuola di «complemento alle classi elementari e di perfezionamento nei lavori donneschi» era quella «propria» dell'Educatório³². E ancora nel 1904, il regolamento sottolineava che la formazione impartita mirava «a dare alla società civile giovanette atte al governo di una famiglia, o capaci di provvedere a sé stesse con il proprio lavoro»³³.

soccorso, la Regia opera della provvidenza e l'Educatório della visitazione di Santa Maria, era presentato come scuola per ragazze «di civile e agiata condizione».

³¹ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4515, Regolamento-programma della Scuola di Commercio, 1908.

³² ASSP, II, *EDI, Riforme scolastiche*, 4546.

³³ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4514, Regolamento interno per l'Educatório duchessa

L'educazione dispensata dalla scuola del San Paolo rimase sempre un'educazione muliebre, che prevedeva, per chi lo desiderasse, sicure possibilità occupazionali, ma in cui la preparazione di future professioniste era secondaria rispetto alla complessiva e generale formazione della donna. Anche l'accoglienza dell'istituto magistrale Berti all'interno dell'Educatario, nel 1926, con la soppressione di tutti gli altri corsi superiori, mi sembra che possa essere assunta come prova di tale orientamento. Il Berti rappresentava l'istituto magistrale più prestigioso di Torino, quello con la storia più lunga e gloriosa, dato che derivava proprio dalla Scuola per le allieve maestre, fondata a metà dell'Ottocento per interessamento di Luigi Franchi di Pont, di Giovanni Scavia e dello stesso Domenico Berti³⁴. Se si pensa, poi, che la riforma attuata da Gentile pochi anni prima, nel 1923, aveva introdotto nella formazione delle maestre il latino, eliminandone, invece, la didattica e il tirocinio, si ha la cifra del valore formativo che l'istituto magistrale aveva assunto.

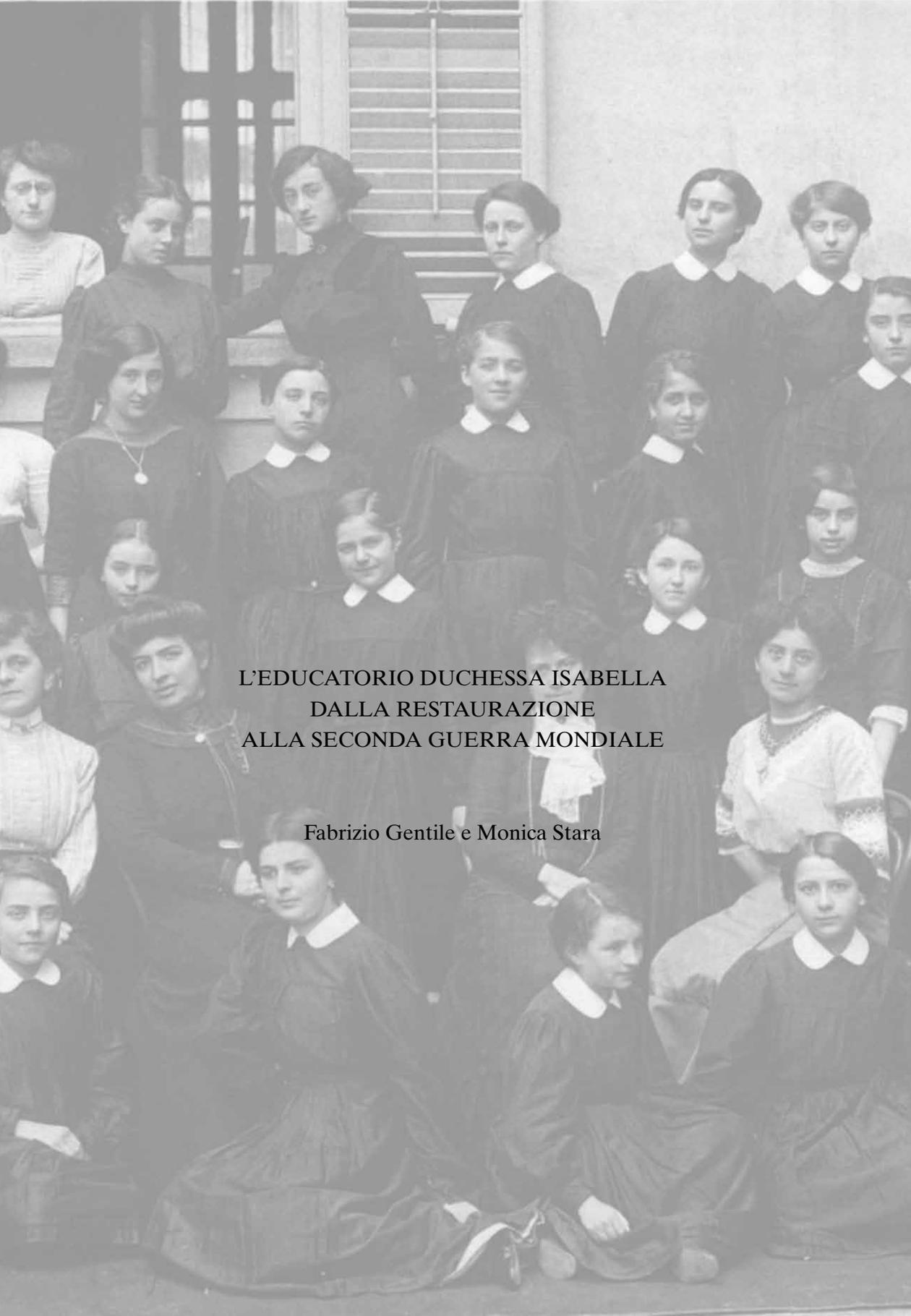
In realtà, l'ospitalità offerta all'istituto magistrale Domenico Berti all'interno della sede dell'Educatario va probabilmente letta anche come una tappa verso la rinuncia dell'Istituto di San Paolo a gestire direttamente istituzioni educative, ritagliandosi un ruolo di finanziatore più consono con la natura che esso era andato assumendo nel corso del tempo. La scelta di investire in modo univoco sulla scuola normale rappresentava senza dubbio un'opportunità offerta alle allieve di intraprendere un percorso formativo e professionalizzante di qualità, ma andava in controtendenza sia rispetto a quell'idea ampia e moderna del mercato del lavoro femminile che il San Paolo sembrava avere abbracciato nei decenni precedenti, sia nei confronti delle iniziative intraprese in quegli stessi anni dagli altri istituti benefici e dalle scuole private torinesi. Insistere sulla formazione delle maestre elementari non era certo indizio di una politica innovatrice negli anni Venti, anzi sembra piuttosto in linea con un'idea conservatrice e tradizionalista del ruolo della donna, tornata in auge con la salita al potere del Fascismo. In ogni caso, l'Istituto di San Paolo rimase coerente con il mandato pedagogico e sociale che si era scelto nell'Ottocento. Nessuno era, infatti, disposto a mettere in dubbio il valore dell'istruzione come strumento di realizzazione e di emancipazione della donna. Tuttavia, nell'applicazione pratica, oltre che nelle finalità sociali e politiche attribuite all'educazione del gentil sesso, esistevano differenze sensibili anche all'interno del movimento femminista e delle donne

Isabella, 1904, p. 19.

³⁴ Sulla nascita e il funzionamento dell'istituto Berti cfr. RODELLA, 1869, pp. 7-9; MIRAGLIA, 1898, pp. 58-63, 151-153.

socialmente impegnate. Tale pluralità di opzioni è attestata dal fatto che, a Torino, tra Ottocento e Novecento, potevano coesistere una Scuola delle madri di famiglia e una Scuola della buona massaia, che avevano finalità professionalizzanti, più ancora che di riscatto sociale, ma anche l'istituto delle Opere pie di San Paolo, che invece incarnava, nelle sue strategie e nella sua offerta formativa, quella che avrebbe potuto essere definita una "Scuola delle mogli"³⁵.

³⁵ La Scuola delle madri di famiglia sorse a Torino negli ultimi anni dell'Ottocento per iniziativa di un gruppo di insegnanti, intellettuali e medici, tra cui spiccavano le figure di Maria Bobba e Emilio Bobba. La casa editrice Paravia consacrò ai testi pensati per i loro corsi un'intera collana, intitolata proprio *Scuola delle madri di famiglia*. Nel 1907 fu poi fondata la Scuola della buona massaia, che il Fascismo ripensò e rilanciò. Sui principi che ispiravano questo tipo di scuola cfr. BETTAZZI SACCO, 1922. Qualche notizia su queste esperienze, per altro ancora largamente da studiare, in FOSSATI, 1997 e COSSETA, 2000.



L'EDUCATORIO DUCHESSA ISABELLA
DALLA RESTAURAZIONE
ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Fabrizio Gentile e Monica Stara

Classe 3^a complementare dell'Educatario duchessa Isabella, foto di J. David - E. Vallois, successeur, Paris, 1912.
Torino. ASSP, II, *EDI, Fotografie*, 4560.

UN ISTITUTO DI ASSISTENZA E BENEFICENZA

1. Cenni storici di un processo di cambiamento

«Non senza divin mistero nella lingua santa la verginella si chiama alma, cioè nascosta, però che la sicurezza della verginal pudicizia è la ritiratezza»¹. È la *Prima lettera ai Corinzi*, come ci narra il Tesauero, a darci la motivazione ufficiale della nascita della Casa del soccorso, che in seguito a numerose vicende offrì le proprie fondamenta alla costituzione di un centro di educazione prima e di istruzione poi, che prese il nome di Educatorio Isabella. Come si passò da luogo di ricovero per fanciulle in difficoltà ad istituto scolastico vero e proprio sarà compito di questo saggio spiegarlo con una particolare attenzione alla complessità storica di un processo di trasformazione che impiegò diversi secoli per compiersi. Certo è che nel 1883, data ufficiale di nascita dell'Educatorio, esso non ospitava più «quelle povere giovani che, o per trascuratezza delle madri, o per frodolenza degl'insidiatori, pericolavano»², ma piuttosto allieve appartenenti ad un ceto medio-alto, che frequentavano l'istituto per ricevervi un'adeguata istruzione, conforme al loro *status* sociale.

La Casa del soccorso fu fondata nel 1589 da padre Magnano, che si preoccupò di creare un luogo che ospitasse quelle che oggi definiremmo “giovani a rischio”, con un'attenzione particolare «per quelle vergini che, dal procelloso pelago dell'eresia e dell'ebraica ostinazione rifuggite al sicuro porto della cattolica fede, per mancanza di aiuto correan fortuna di far naufragio nel porto istesso»³. Più di trecento anni dopo, il quadro appare completamente modificato. Le fanciulle a cui l'Educatorio si rivolgeva non sembravano più esposte ad un simile pericolo, ma erano figlie della classe borghese e come tali dovevano essere istruite in modo consono alla loro condizione. Si può avanzare l'ipotesi che fossero ormai decadute le condizioni di «pericolo» che mossero il Magnano ad andare in soccorso delle giovani fanciulle. «I frequenti concubinati, gli scandalosi rapimenti e la gravità de' libertini»⁴ forse nel diciannovesimo secolo non rappresentavano più motivo di preoccupazione. Non si

¹ TESAURO, 2003, p. 217.

² *Ibid.*, p. 218.

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibid.*, p. 219.

può, tuttavia, escludere, e nemmeno è logico sostenere, che non vi fosse più necessità di accogliere le giovani meno fortunate.

Non bisogna, inoltre, dimenticare che a confluire nell'Educatório duchessa Isabella non fu solo la già citata Casa del soccorso, ma anche un'altra opera della Compagnia di San Paolo, che di certo non nacque come educando di nobili fanciulle. Anzi, ancor più della prima, l'Opera del deposito sorse (1684) con finalità di redenzione, come «rifugio di giovani traviate e pentite, durante il periodo della loro conversione»⁵. Il fondatore, padre Giulio Vasco, allora direttore spirituale della Compagnia di San Paolo, fu mosso da un reale interesse nei confronti di quelle fanciulle che si mostrarono desiderose di cambiamento e pronte ad una «vera e duratura emendazione»⁶. Il Deposito nacque per accogliere le donne peccatrici, le figlie «pericolate» e quelle «pericolanti» e mantenne il carattere di ricovero per i primi anni della sua esistenza. Già però verso la metà del XVIII secolo, come ricorda il Bernardi, si verificò un cambiamento di rotta imputabile sia alla «grande difficoltà di obbligare alla ritiratezza donne che s'erano avveziate a sconfinata libertà» sia, si ipotizza, allo «scarso numero delle traviate»⁷. Infatti, nell'Opera del deposito «dopo la metà del Settecento si ricevevano nella Casa, come educande, fanciulle di civile condizione, di età non inferiore ai dodici anni»⁸, mentre in precedenza non vi era un limite prescritto di età. Insomma, avvenne una vera e propria inversione di tendenza che portò l'Opera del deposito ad acquisire anche il titolo di «Casa di educazione per giovani zitelle»⁹.

2. *Un dissidio interno*

L'istituto dedito all'accoglienza e al ricovero delle fanciulle acquisì fin da subito un carattere sostanzialmente educativo. Le differenze con la Casa del soccorso si andarono in breve tempo assottigliando, al punto che la Compagnia di San Paolo ritenne opportuno fare esplicita richiesta alla Podestà Ecclesiastica affinché fossero unificate le regole che disciplinavano i due istituti. La domanda, accolta il 30 marzo del 1846, sanciva di fatto una situazione venutasi a creare già da moltissimo tempo e cioè la trasformazione delle due

⁵ BERNARDI, 1898, pp. 21 sgg.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ BERTOLOTTI, 1840, p. 158.

Opere in «istituti per l'educazione di oneste fanciulle di civile condizione»¹⁰. Occorre precisare, tuttavia, che la svolta non avvenne unicamente a causa della scomparsa o della riduzione drastica delle condizioni di pericolo in cui versavano le giovani meno fortunate, così come ipotizzava il Bernardi, ma piuttosto per scelta ponderata e consapevole dei membri della Congregazione. Non si spiegherebbe, infatti, l'unico «vincolo morale» che l'arcivescovo impose alla Compagnia: stanziare una somma a favore delle tre categorie di donne in soccorso delle quali era stato realizzato l'istituto del Deposito. In seguito a questa disposizione, con un ordinato del 26 aprile 1846, si stabilì che

sui redditi fissi della Casa del deposito fosse ogni anno prelevata una somma di L. 2500 – da convertirsi nel procurare uno addatto ricovero a quel maggior numero che sarà possibile: 1° di donne prostitute che dessero segni non equivoci di conversione; 2° di povere figlie le quali sebbene non esposte al pubblico, fossero però cadute o potessero essere di nuovo inciampo all'onestà altrui; 3° di povere figlie che si trovassero esposte a vero pericolo di cadere, o si dubitasse che già fossero cadute¹¹.

Il denaro destinato al ricovero di fanciulle *extra moenia* garantiva il posto a 14 «zitelle» presso l'Istituto del Buon Pastore, con una pensione *pro capite* di lire 200. Resasi insufficiente nel corso degli anni tale cifra, la Direzione dell'Opera pia di San Paolo stanziò nel bilancio ordinario della beneficenza la somma di lire 4000, che ancora al 1880 veniva corrisposta annualmente¹².

L'avvicinamento per finalità e per intenti tra la Casa del soccorso e l'istituto del Deposito avvenne non senza difficoltà. Nel 1833 vi fu la prima richiesta formale di unificazione delle regole delle due Opere¹³, nel 1846 si ottenne l'approvazione ecclesiastica e nel 1853 – data che segna per la Compagnia il passaggio all'amministrazione di nomina pubblica – il Deposito fu annesso

¹⁰ BERNARDI, 1898, p. 25.

¹¹ ASSP, II, *EDI, Statuti*, 4507, relazione del 20 marzo 1880.

¹² Dalla relazione del direttore Ernesto Casana del 20 marzo 1880 risulta che, in seguito alle numerose richieste da parte delle direttrici dell'Istituto del Buon Pastore di un sussidio supplementare, l'Amministrazione delle Opere pie decise di non occupare più i posti resisi vacanti presso il suddetto istituto, ma di sostituirli con inserimenti presso l'Istituto delle Cascine (Alfieri Carrù) e la Casa delle Protette di San Giuseppe.

¹³ La Compagnia rivolse una supplica all'arcivescovo perché approvasse le modifiche avvenute all'interno delle Case di educazione. La maggior parte delle regole che governavano le due Case venne fissata prima della Rivoluzione Francese. Ad ogni cambiamento delle stesse corrispondeva un previo «assenso verbale del Superiore Ecclesiastico». Il contenuto della supplica riguardava la richiesta «di approvare quanto da lungo tempo si è introdotto riguardo a questa Casa [Deposito], e le determinazioni come sovra prese ultimamente di

ufficialmente al Soccorso. Le prime volontà dei fondatori, sulla base delle quali videro la luce i due istituti, vennero pertanto modificate, seppur per validi scopi. Tutto ciò non passò inosservato e comportò un intenso dibattito all'interno della Congregazione sulla possibilità di modificare gli intenti originali. Se da un lato, infatti, l'unificazione delle due Opere, approvata con decreto ministeriale il 20 febbraio del 1854, sancì il riconoscimento di una situazione di fatto, dall'altro questo non bastò a placare «la coscienza» dell'istituzione, combattuta tra il rispetto dei testamenti primitivi ed il nuovo indirizzo intrapreso tanto che solo nel 1883 si arrivò all'unificazione definitiva delle due Case nell'Educatório duchessa Isabella. Il dissidio interno, tuttavia, lo si ritrova ancora acceso nel 1912, ben 29 anni dopo. In seguito ad una relazione sui conti consuntivi dell'Istituto ad opera della Commissione dei revisori emersero due questioni: una relativa al «costante e crescente disavanzo dell'Educatório stesso a carico del Monte» e l'altra, più interessante ai fini del nostro discorso, riguardante il problema che «parecchi lasciti spettanti originariamente alla Casa del soccorso od a quella del deposito non possono devolversi all'Educatório per ostarvi le tavole di fondazione»¹⁴. Pertanto la Commissione faceva esplicita richiesta al Consiglio delle Opere pie di San Paolo che si giungesse «all'integrale risoluzione della lunga e dibattuta questione sul migliore ordinamento e definitivo assetto del nostro Educatório», precisando che venisse affrontato con particolare attenzione il discorso sulle «tavole di fondazione dei lasciti per le case del Soccorso e del Deposito – fuse ora nell'Educatório –»¹⁵. Come appare evidente, malgrado l'«iscopo di dare a giovani donzelle una buona educazione morale, intellettuale e fisica» fosse stato ormai ufficializzato anche da un punto di vista normativo, in seno all'Istituto permanevano voci dissonanti ed «intoppi» di carattere «morale» sulla legittimità di utilizzare fondi destinati in origine ad altri fini. Il disaccordo tra i membri dell'Istituto

rendere a lei comuni le Regole stesse della Casa del Soccorso, mentre le antiche in seguito alla cangiata destinazione dell'Opera sono impraticabili». In seguito all'istituzione della «Casa detta delle Forzate», che accoglieva al proprio interno le «donne di mala vita», l'Opera del deposito, «riconosciuta difficile la riunione in una stessa convivenza delle ragazze pericolanti, e di quelle che sono cadute», si configurò anch'essa come «Casa di educazione di giovani ragazze che in parte sono ammesse gratuitamente ed in parte pagano la pensione, anzi nel fine di procurar loro tutti quei mezzi che ad una buona educazione si convengono». La Compagnia di San Paolo, pertanto, chiese all'autorità ecclesiastica che, con il suo benestare, decretasse l'estensione delle regole della Casa del soccorso anche a quella del deposito, riconoscendo in tal modo una situazione di fatto già esistente (ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 19, seduta del 26 maggio 1833).

¹⁴ ASSP, II, *EDI, Statuti*, 4507, estratto del verbale del CdA del 23 novembre 1912.

¹⁵ *Ibidem*.

delle Opere pie di San Paolo si evince dal verbale del CdA del 23 novembre 1912, nel quale compare la vivace discussione tra Pietro Navassa e il collega Giovanni Battista Cagno. Il primo, riassumendo la storia dell'Educatório duchessa Isabella, sostenne l'impossibilità di «parlare di una trasformazione dell'Educatório, per ricondurlo al suo fine originario», spiegando che «una volta che il concentramento, la trasformazione o le altre riforme nel fine di un'Opera Pia sono divenute un fatto compiuto, non è più lecito tornarvi sopra per disfare ciò che è stato fatto»¹⁶. Al limite si dimostrò concorde nel ripristinare i posti all'Istituto del Buon Pastore. L'amministratore Cagno rispose con una certa fermezza e con valide argomentazioni alla posizione di sostanziale immobilismo e rigidità del collega. Dapprima ribadì il bisogno

che taluni lasciti, i quali hanno una destinazione tutt'affatto speciale e dovevano servire ad un bisogno che era ed è vivamente sentito, quello di salvare dalla caduta morale tante povere ragazze pericolanti, siano richiamati al loro vero scopo, quale era nella mente dei testatori.

Poi passò ad attaccare le motivazioni del Navassa, sottolineando come non fosse sufficiente rifarsi ai

decreti reali e ministeriali in forza dei quali tali lasciti vennero adibiti ad uno scopo diverso da quello prescritto dai testatori; perché, probabilmente al Governo non è mai stata prospettata la questione se tali lasciti potessero destinarsi diversamente.

E aggiunse che

se anche oggi si sottoponesse il quesito al Consiglio di Stato, il responso sarebbe nel senso che debba rispettarsi la volontà dei testatori; poiché anche secondo la legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, la trasformazione dei lasciti può essere fatta solo quando sia venuto a mancare il fine, o per il fine loro più non corrispondano ad un interesse della pubblica beneficenza

e concluse sentenziando che «non crede che si possa sostenere che oggi non ci sia più bisogno di provvedere alle fanciulle pericolanti; oggi, con la corruzione che dilaga, è più che mai necessario pensare alla salvezza ed alla redenzione di tante povere ragazze»¹⁷. Egli invitava per questo il CdA dell'Istituto a reindirizzare alcuni lasciti ai loro antichi propositi. La Direzione delle Opere pie

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *Ibidem.* Sulla stessa linea si pone la Prola Perino, autrice di un saggio sulla storia

di San Paolo, rifacendosi ai decreti regi del 1853 e del 1878, pose tuttavia fine alla questione ritenendo decadute le antiche Opere del soccorso e del deposito a favore dell'Educatório duchessa Isabella.

3. *Le leggi al servizio-disservizio delle opere pie*

Ma quali erano le disposizioni legislative alle quali facevano riferimento gli amministratori delle Opere pie di San Paolo? La legge che imponeva agli istituti di beneficenza di riconvertire i lasciti, il cui fine si riteneva ormai non più utile alle esigenze della collettività, risale al 1890 ed era stata firmata da Crispi. La storia dell'assistenza in Italia ha però radici più antiche, pur manifestando costantemente una certa confusione e un carattere a tratti non del tutto precisati. In età contemporanea, la prima legge che tentò un riordino delle opere pie sul territorio italiano non ancora unificato venne promulgata il 24 dicembre 1836, sotto forma di editto emanato da Carlo Alberto re di Sardegna. Con essa furono istituiti i ricoveri di mendicità, centri di accoglienza per persone povere, nati per rispondere ad esigenze di controllo sociale piuttosto che per un reale spirito di carità. Il Governo, infatti, non intendeva occuparsi direttamente dei meno abbienti, ma era interessato piuttosto ad esercitare la propria vigilanza sul mondo dell'assistenza, nel quale le risorse a disposizione erano considerevoli. Ci si limita pertanto a definire «le condizioni alle quali potranno erigersi ricoveri di mendicità nei Reali Domini di terraferma», precisando che le varie amministrazioni comunali o le associazioni caritatevoli interessate «si sono mostrate disposte a stabilire e mantenere a proprie spese tali case di ricovero»¹⁸.

La legge del 1836 rispondeva a due necessità: da una parte si premuniva di togliere dalle strade tutti i mendicanti; dall'altra si propose come un primo tentativo di fare chiarezza nel variegato mondo delle opere pie. In entrambi i casi non fu l'interesse per la persona a dirigere l'intervento regio.

dell'Educatório: «Riteniamo che tale fusione sia avvenuta non tanto perché non vi fossero più giovani 'traviate' che volessero mutar vita, quanto piuttosto perché, all'inizio del secolo scorso erano sorte in Torino altre istituzioni che offrivano tale genere di assistenza soprattutto alle ragazze-madri [...] vedi, ad esempio, l'istituto del Buon Pastore, fondato nel 1840 dal marchese [sic!] Solaro della Margarita per la rieducazione delle giovani traviate e l'Opera pia del Rifugio fondata nel 1822 per le giovani donne desiderose 'di lasciare la strada del vizio'...» (PROLA PERINO, 1980, p. 34 e note).

¹⁸ AST, s.p., *Editti Regi, Periodo Francese*, vol. 36, 29 ottobre 1836, p. 600. Il corsivo è ad opera dell'autore.

La verità è tuttavia che l'intento, almeno iniziale (bensì molto pertinace), non rispecchia il desiderio di migliorare la sorte – incolpevole o pur colpevole – dell'indigenza, bensì la paura che, priva d'ogni conforto e recata all'esasperazione, l'indigenza finisca con il ribellarsi all'ordine costituito¹⁹.

Ci troviamo insomma di fronte ad un'immagine del povero come potenziale pericolo per la comunità, come soggetto destabilizzante per il sistema. «All'origine è, insomma, un provvedimento di polizia, disciplinare, repressivo»²⁰. Unica soluzione è la creazione di «ricoveri», dove «gli accattoni di ambedue i sessi», prelevati dalle strade e nascosti agli occhi dei cittadini, fossero «raccolti per essere di ogni cosa provveduti e formati al lavoro»²¹. Ecco lo strumento principe del risanamento: il lavoro. Attorno al recupero della persona come agente produttivo si struttura l'intervento di «controllo caritatevole» avviato nel periodo postnapoleonico dalla Direzione regia.

Altro ambito di intervento fu, come abbiamo detto in precedenza, il controllo di natura «fiscale», che consisteva nell'

introdurre nel maneggio delle sostanze e nella riscossione delle rendite di detti istituti un sistema economico simile a quello attualmente in vigore nell'esercizio delle nostre Finanze e di richiamare a regole uniformi le congregazioni, li consigli di carità, non che gli uffici di beneficenza²².

Si trattava in sostanza di presentare alla Direzione regia un quadro completo delle attività e delle disponibilità di ogni istituto, realizzando un inventario diviso in due parti, in cui nella prima venivano «descritti tutti i titoli, documenti, ecc., che si riferiscono alle proprietà, di cui sono presentemente in possesso gli Istituti», mentre nell'altra parte erano raccolte tutte le carte riguardanti «le antiche possessioni da esse alienate o perdute; gli oneri, di cui si sono liberati; la loro contabilità passata ecc.; insomma tutti quei documenti che si riferiscono pressoché esclusivamente alla loro storia»²³. Una volta, però, verificati i conteggi delle singole opere, lo Stato non voleva assumersi altre responsabilità. La gestione della classe povera fu sempre appannaggio

¹⁹ CHERUBINI, 1977, p. 13.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. nota 18.

²² AST, s.p., *Editti Regi, Periodo Francese*, vol. 37, 24 dicembre 1836 (pubbl. 21 gennaio 1837), p. 9.

²³ AST, s.p., *Editti Regi, Periodo Francese*, vol. 37, 24 dicembre 1836 (pubbl. 4 aprile 1837), p. 245.

dell'iniziativa privata e l'immagine del povero stesso acquisì una connotazione stereotipata.

Siamo davanti ad un povero che la Farrell-Vinay raffigura bene come il burattino di Geppetto: «spensierato, imprevedente, pigro per natura». La società del tempo considerava il vagabondaggio come «una libera scelta, quasi che i poveri potessero scegliere»²⁴ di vivere in modo diverso. Il povero riceveva un diverso trattamento a seconda che fosse abile al lavoro o meno. Nel primo caso, infatti, veniva perseguito penalmente, nel secondo gli era «concesso» implicitamente di mendicare. Si creava così una doppia figura di povero, quello «buono», sciagurato e menomato fisicamente, per il quale era preclusa ogni forma di recupero attraverso il lavoro, e il povero «cattivo», autore della propria sfortuna perché considerato «non disposto» a trovare un'occupazione. La trasformazione del povero-Pinocchio in bambino-cittadino poteva avvenire solo attraverso lo strumento salvifico del lavoro, «unica via di sopravvivenza aperta ai poveri [...] senza illusioni di facili arricchimenti»²⁵.

La normativa sull'assistenza non faceva che riproporre questo modello, dimenticando le esigenze delle persone in difficoltà ed occupandosi dei mendicanti solo in termini di ordine pubblico. Possiamo dire a buon grado che non esisteva di fatto una normativa sull'assistenza e purtroppo «si riduceva la distanza, agli occhi degli uomini di governo, tra mendicizia e criminalità in senso stretto; più facile e frequente diveniva il collegamento tra la condizione di miserabile e il tribunale e la prigione». Il problema del pauperismo veniva ridotto alla semplicistica idea di ozio volontario e affrontato con sempre maggior frequenza «con gli strumenti della legge penale e della struttura di polizia»²⁶.

L'editto regio del 1836 pose, pertanto, le basi per un riordino delle opere pie solo dal punto di vista finanziario. All'indomani della costituzione dello Stato unitario, con la legge del 3 agosto 1862, si giunse all'estensione del modello piemontese a tutte le province. All'unificazione politica seguì quella amministrativa, che, tuttavia, mostrò in tempi brevi la sua difficile generalizzabilità. Dal punto di vista dell'organizzazione dell'assetto sociale, invece, la legge del '62²⁷ non apportò cambiamenti significativi, anzi sancì il sostanziale distacco dello Stato, legittimando il «quasi totale disimpegno pubblico sulla materia»²⁸. Il diritto di amministrarsi liberamente secondo gli statuti, gli atti

²⁴ FARRELL-VINAY, 1997, pp. 14-15.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ LEVRA, 1988, p. 187.

²⁷ Legge Rattazzi, 3 agosto 1862, art. 4.

²⁸ LEPRE, 1988, p. 9. Come riporta l'autore, «gli unici interventi pubblici di tutela previsti

di fondazione, i regolamenti speciali e, in assenza di essi, le antiche tradizioni non fece altro che mantenere intatta la situazione e non portò giovamento nemmeno l'estensione dell'impianto piemontese relativo alle norme fiscali. La confusione che regnava nel settore dell'assistenza aveva bisogno di direttive più precise e di un piano regolatore ben più consistente. Il sistema liberario risultò inefficace in quanto l'iniziativa privata non riusciva a rispondere ai bisogni dei poveri. Per di più i servizi di beneficenza non erano equamente distribuiti: la stragrande maggioranza di essi si concentrava presso i centri urbani, lasciando le campagne sprovviste di qualunque aiuto. Le Opere pie «erano, dunque, tutt'altra cosa da un'intelligente e razionale distribuzione delle risorse a favore delle situazioni di bisogno, così come, per il ruolo assegnato loro anche dallo Stato liberale e unitario, avrebbero dovuto essere»²⁹.

4. Il passaggio alla Direzione di nomina pubblica

La destabilizzazione del quadro politico si ebbe già nel 1848 in seguito ai moti scoppiati sul territorio nazionale. Tutti gli ordini religiosi furono soppressi: a farne le spese furono in particolare i Gesuiti, massima espressione del potere clericale, additati come i maggiori sostenitori del potere monarchico. Essi si videro privati dei loro possedimenti e costretti al ritiro forzato in quanto membri di un ordine religioso considerato pericoloso per la libertà³⁰.

Gli istituti di carità, ritenuti incapaci di gestire i patrimoni se non addirittura colpevoli di sperequazioni e di un utilizzo improprio dei loro beni, si trovarono al centro di accese polemiche.

Anche la Compagnia di San Paolo incorse in questa condanna, sia per la vicinanza e l'affinità con l'ambiente gesuitico³¹, sia in quanto amministratrice di opere pie, tanto che vennero rivolte nei suoi confronti le accuse di usura e cattiva gestione dei capitali. «La Compagnia di San Paolo non poteva illudersi di transitare immune in mezzo a questi tempi tumultuosi; agli occhi

dalla legge furono limitati, infatti, solo ad alcune fondamentali spese sanitarie per i poveri, ed al mantenimento dei fanciulli esposti e dei pazzi [...] affidati, tuttavia, non allo Stato, bensì, localmente, ai Comuni e alle Province, in maniera subalterna, inoltre, alle strutture di ricovero private delle Opere pie».

²⁹ *Ibid.*, p. 11.

³⁰ I moti a Torino incominciarono nel mese di marzo. I Gesuiti furono costretti a fuggire e ad abbandonare le loro case dei Martiri e del Carmine.

³¹ Il legame tra la Compagnia di San Paolo e l'Ordine dei Gesuiti fu fin dalle origini molto stretto. A testimonianza di ciò, nel 1815 si ritrova a rivestire la carica di rettore

di certi gruppi essa rappresentava un residuo fossile dell'*Ancien Régime*³². La questione arrivò fin alle sale del Parlamento dove il deputato Dalmasso giunse a chiedere la soppressione della Compagnia. Istituita una Commissione d'inchiesta, essa non rilevò alcuna irregolarità se non la gestione di un patrimonio del tutto ragguardevole. Anzi, la Commissione «approvò il sistema della contabilità adottato, per essere non solo conforme al r. editto del 1836, ma ben anche migliorato sotto parecchi essenziali rapporti»³³. «Non vi fu – in sostanza – alcuna materiale malversazione nei fondi» e «gli ordinamenti della Compagnia non vennero per alcun modo negletti o violati». Si ritenne che il motivo dei pubblici richiami e censure provenisse non da abuso, ma bensì da «rigorosa applicazione della regola preesistente»³⁴. L'inchiesta sembrava essersi conclusa con una netta vittoria per la Compagnia. In realtà non fu così: se da un lato la Compagnia di San Paolo venne elogiata per la rigorosa struttura organizzativa, dall'altro il capitale che amministrava, il cui valore si aggirava intorno «alla vistosissima somma di L. 6.210.931», non poteva passare inosservato. La Commissione ritenne «assolutamente inconciliabile» mantenere nelle mani della Congregazione la gestione «assoluta ed esclusiva di uno tra i più cospicui patrimoni che esistevano nello Stato» per lo stesso nome della Compagnia, la quale, in qualità di confraternita, era vincolata a statuti e regole spesso non al passo con i tempi. Una somma così considerevole e la decisione da parte dei Sanpaolini «d'affidarne l'esercizio a persone religiose [...] anziché ad esperti amministratori e di determinare in segreto [...] le famiglie e gli individui a soccorrersi» sarebbero state per la Compagnia oggetto di continue insinuazioni e l'avrebbero continuamente esposta «a sinistri sospetti, alle maldicenze, alle censure del pubblico, a cui non si può contendere il diritto di conoscere l'uso in cui si convertono le sostanze del povero»³⁵. Per

della Congregazione di San Paolo il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio. La sua vicinanza al mondo gesuitico era comprovata dall'appartenenza all'Amicizia cattolica, sorta come naturale prosecuzione della precedente Amicizia cristiana, fondata dal gesuita Nicolas von Diessbach a Torino intorno al 1775. L'Amicizia cattolica si poneva come scopo quello di raccogliere i cattolici in un'associazione che, riallacciandosi alle corporazioni religiose e agli ordini militari dei secoli precedenti, ne ereditava lo spirito di difesa del cattolicesimo. Ispirata ad una fedeltà incondizionata alla Santa Sede, assecondava con la sua opera l'apostolato della Chiesa. Il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio ricoprì diverse cariche sul territorio piemontese: nel 1816 fu governatore a Casale Monferrato e pochi anni più tardi (1820) fu nominato ispettore generale degli Istituti di Pubblica Beneficenza negli antichi Stati di Terraferma (VERUCCI, 1962, pp. 742-746).

³² ABRATE, 1963, p. 159.

³³ ASSP, I, CSP, *Storia*, 4, fasc. 13, decreto ministeriale 5 luglio 1848. Cfr. CRIVELLIN, 2007.

³⁴ ASSP, I, CSP, *Storia*, 4, fasc. 13, decreto ministeriale 5 luglio 1848.

³⁵ *Ibidem*.

ovviare a questa situazione di «potenziale ostilità», che era ben più di una semplice preoccupazione, la Commissione avanzò la proposta di istituire un nuovo corpo amministrativo che operasse «sotto l'influenza governativa». La parola passò al Consiglio di Stato, che il 7 novembre 1849, quando i tempi erano ben cambiati, giudicò immotivato togliere alla Compagnia la direzione delle Opere che così diligentemente aveva curato, invitando solo ad apportare «alcune modificazioni volute dalla natura dei tempi e dalle mutate circostanze». La «segretezza» della Compagnia, dettata dall'esercizio non palese della carità, non era quindi ritenuta dal Consiglio un limite alla corretta gestione delle risorse, ma veniva riconosciuta come una «delicatezza» necessaria allo svolgimento del compito³⁶. Le modifiche consigliate presupponevano, tuttavia, una verifica degli statuti antichi e delle successive integrazioni e implicitamente richiedevano un adeguamento degli stessi. Il ministro dell'Interno Galvagno propose, pertanto, che entrasse a far parte della gestione delle Opere di Beneficenza «un competente numero di altri membri da nominarsi, colle debite e regolari forme della votazione, dal Consiglio comunale», col compito di redigere per l'appunto «un progetto di modificazioni e di riforme agli antiquati regolamenti della Compagnia»³⁷. Il provvedimento passò all'analisi prima della Sezione dell'Interno del Consiglio di Stato poi a quella delle Sezioni Riunite, che, sebbene fossero su posizioni differenti circa la possibilità di modificare l'assetto organizzativo della Compagnia (la prima più favorevole, la seconda meno propensa a cambiamenti radicali), si trovarono entrambe concordi nella richiesta di visionare gli statuti della Compagnia prima di

³⁶ Il Consiglio di Stato, Sezione dell'Interno, constatò: «1. Che risultando dal rapporto della Commissione privi d'ogni fondamento i sospetti che si cercò d'infondere nel pubblico con la rappresentanza sporta alla Camera dei Deputati relativamente alle tendenze ed alla gestione della Compagnia di S. Paolo, essendosi questa contenuta gelosamente nei limiti delle rispettive fondazioni, ed avendo, in quanto alla contabilità, osservate le prescrizioni della legge del 24 dicembre del 1836, si presenta meno giusta la proposta di formare una nuova amministrazione, come quella che avrebbe per conseguenza la pronuncia di una condanna, laddove la stessa Commissione non ha trovato alcuna colpa. 2. Che trecento ed una firma, ond'è munita la rappresentanza passata alla Camera, per la massima parte d'uomini di nessuna notabilità nella sfera politica e nelle amministrazioni caritative non possono bastare a costituire la pubblica opinione contro una istituzione, che la Commissione riconosce pura non solo da ogni macchia, ma meritevole della pubblica gratitudine nelle persone dei suoi amministratori. 3. Che l'oggetto capitale dell'Opera essendo quello della distribuzione dei sussidi ai poveri vergognosi, non potrebbesi sperare gran fatto la necessaria segretezza e i dovuti riguardi in un'operazione che i benefattori vollero raccomandata alla più squisita delicatezza, qualora venisse come si propone, affidata ad un'amministrazione di numerosi individui, per quanto possano essere benemeriti» (ABRATE, 1963, p. 161).

³⁷ ASSP, I, CSP, *Storia*, 4, fasc. 13, decreto ministeriale 5 luglio 1848.

effettuare qualsiasi valutazione in merito. La risposta della Congregazione nella persona del suo rettore, il colonnello Michelangelo Vasco, di fronte all'ingerenza del potere centrale fu di sostanziale ostruzionismo. La documentazione richiesta non fu mai presentata, se non in minima parte, e l'unico testo al quale si chiedeva di far riferimento era l'opera del conte Emanuele Tesauro (del 1701), che «racchiude la storia e gli statuti che servirono e servono alla Compagnia di San Paolo nell'amministrazione delle opere pie da essa dipendenti»³⁸. Spazientito, il ministro Galvagno diede ordine di procedere con il decreto affinché venissero attuate «quelle oneste e misurate riforme che la ragione dei tempi reclama e la pubblica opinione consacra». L'«onesta e misurata riforma» prevedeva l'insediamento di un nuovo Consiglio di amministrazione composto per 25 unità da rappresentanti del Consiglio comunale di Torino e per 15 unità da membri della Compagnia. Il Presidente era di nomina regia e l'amministrazione suddetta rimaneva in carica per cinque anni. Il re appose la sua firma il 30 ottobre 1851 e segnò così la nascita della «Direzione Centrale delle opere di pubblica beneficenza della Compagnia di San Paolo» oltre, di fatto, la fine della gestione diretta delle Opere da parte dei congregati, cui non rimaneva che l'«esclusiva competenza soltanto per le pratiche meramente religiose»³⁹. Per di più, a fronte di un decreto che ritenevano ingiusto e incostituzionale, i Sanpaolini decisero di persistere sulla strada della non collaborazione, rinunciando a nominare i propri 15 rappresentanti⁴⁰. Il risultato di quest'azione di rifiuto portò alla firma di un nuovo decreto regio (11 gennaio 1852) in virtù del quale si assegnava la direzione delle Opere ai soli 25 membri del Consiglio comunale. L'epitaffio della Compagnia venne scritto da Abrate, secondo il quale «per quasi tre secoli aveva tenuto il campo, nel Settecento aveva raggiunto la massima sua potenza, ed ora declinava sotto la ventata delle nuove idee»⁴¹. All'indomani di questa trasformazione si crearono le condizioni per dar vita al nuovo organismo bancario che gradualmente conquistò un ruolo di primo piano nell'economia creditizia italiana.

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ ABRATE, 1963, p. 163.

⁴⁰ «Per i confratelli di San Paolo fu un colpo durissimo. Essi avevano lottato, scritti memoriali, fruito delle influenze di cui disponevano e [...] tutto era stato vano. Scelsero così la via peggiore: quella della resistenza passiva, dell'ostruzionismo, della non collaborazione» (PAUTASSI, 1961, p. 264). La strategia di non collaborazione fu decisa nella riunione plenaria della Compagnia del 4 gennaio 1852: 78 risultavano gli aventi diritto di voto e, di questi, 75 si dichiararono favorevoli ad una politica di opposizione senza compromessi. Cfr. anche CRIVELLIN, 2007, pp. 163-170.

⁴¹ PAUTASSI, 1961, p. 264.

In tempi brevi, la nuova Direzione, con a capo il senatore del Regno Cordero di Montezemolo, incominciò i lavori⁴² e pose le basi per la nascita di quell'impero economico che oggi conosciamo sotto il nome di Intesa San Paolo. Vennero nominate le Commissioni speciali per la gestione delle singole Opere ed il personale delle strutture fu per la maggior parte riconfermato. Con la legge del 13 febbraio 1853, si definirono i nuovi statuti organici delle Opere pie di San Paolo, che ufficializzavano l'assetto presente con l'unica eccezione relativa alla composizione del Consiglio, che doveva essere formato non solo da rappresentanti del Comune, ma anche da membri del Ministero dell'Interno.

5. *La lenta trasformazione*

Il clima politico e l'attenzione per le istituzioni caritative, dal punto di vista più patrimoniale che di "servizio" al cittadino, portarono a conoscenza dell'opinione pubblica una situazione caotica e confusa che la legge del '62 non riuscì a recepire e a controllare. Il San Paolo fu soggetto, al contrario, ad un rigido intervento governativo e alla sostanziale esautorazione della precedente amministrazione, precorrendo in qualche modo i tempi, se si pensa che la legge Rattazzi, promulgata ben 10 anni dopo il cambio di Direzione delle Opere di San Paolo, sancì ancora la natura rigorosamente privata dell'assistenza sociale ed il totale disinteresse da parte dello Stato.

L'ingerenza del potere centrale nell'amministrazione delle Opere pie di San Paolo si configurò, pertanto, come un atto anticipatore di un nuovo modello di intervento e di controllo sociale.

Numerose furono le critiche rivolte alla legge del '62, accusata di non aver valutato adeguatamente la portata del settore sul quale si andava ad intervenire. «L'unificazione amministrativa» benché apparisse ormai «irrevocabile se si voleva cementare e rendere effettiva l'unificazione politica» non tenne in debito conto «la varietà delle tradizioni amministrative preunitarie [...] e gli effetti a lungo termine della sovrapposizione furono sottovalutati»⁴³.

⁴² «Il decreto reale ebbe immediata applicazione. L'intendente generale, Alessandro Pernati di Momo, già il 17 gennaio 1852 convocò i membri eletti dal Consiglio comunale nell'oratorio della Compagnia, ed insediò la nuova direzione. Il nuovo presidente, marchese Massimo Cordero di Montezemolo, senatore del Regno, provvide affinché tutto il materiale contabile attinente alle varie gestioni fosse subito passato alla sua amministrazione. Il Rettore del San Paolo non frappose ulteriori ostacoli: i membri della Compagnia non comparvero più, e così la nuova direzione poté dare inizio alla sua attività» (ABRATE, 1963, p. 164).

⁴³ CANDELORO, 1968, pp. 170-175. Si veda anche BERSELLI, 1967, pp. 321-348. Francesco

Di diversa ispirazione fu invece la legge del 1890, voluta da Crispi in seguito ad una lunga e dettagliata indagine sulle opere pie. La commissione reale d'inchiesta nominata nel 1880 per cercare di far luce sul mondo delle istituzioni assistenziali evidenziò la frammentazione dei patrimoni in una miriade di medie e piccole fondazioni e l'ineguale distribuzione geografica dei patrimoni pii, concentrati in larga misura in Piemonte e Lombardia⁴⁴. Crispi tentò, pertanto, di mettere ordine istituendo in ogni comune le Congregazioni di carità e trasformando le opere pie in Istituzioni pubbliche di beneficenza (IPB)⁴⁵. Cambiava la mentalità alla base della riforma legislativa: le opere pie iniziavano ad acquisire un carattere di intervento "pubblico" e si allontanavano gradualmente dal loro assetto privatistico. La necessità di ordine si evidenziò nell'obbligo di concentrare le istituzioni elemosiniere (ormai poco utili al bisogno sociale), le opere pie di dimensioni patrimoniali ridotte e quelle presenti nei comuni con meno di 10.000 abitanti, prevedendo per di più la possibilità per le opere di beneficenza con finalità similari di essere raggruppate in un'unica istituzione⁴⁶. «La legge 17 luglio 1890 – scrive Lepre – stabilì, infine, la 'trasformazione obbligatoria' delle istituzioni di beneficenza non più vitali o i cui fini risultassero superati dai moderni indirizzi della beneficenza»⁴⁷. Crispi, inoltre, con il suo progetto di riforma esclude i parroci dalle Congregazioni di carità, attirando su di sé le critiche del mondo cattolico italiano e incorrendo nell'opposizione del fronte clericale⁴⁸. «Il governo non

Saverio Nitti, raccogliendo trent'anni di critiche, nel 1892 affermò che la legge Rattazzi «aveva due scopi: 1) unificare la legge sulle opere pie in tutt'Italia, e 2) liberare le opere pie dall'interferenza governativa abbandonandole a se stesse, in omaggio al 'sistema della libertà'. Tuttavia il 'sistema della libertà' mai come in questo caso si rivelò completamente fallimentare: gli abusi furono tali e talmente gravi che pubblicisti e scrittori famosi se ne occuparono ripetutamente». In particolare Nitti faceva riferimento ad un utilizzo improprio delle risorse destinate ai poveri e ai bisognosi, «le opere pie erano diventate oggetto di depredazione [...] grossi capitali sparivano senza che alcun beneficio ne derivasse ai poveri. Le opere pie rurali, lontane dalle grandi città e prive di qualsiasi forma di sorveglianza, divennero l'arena delle contese politiche locali servendo spesso ad interessi puramente personali o a scopi di parte» (NITTI, 1958, pp. 225-249).

⁴⁴ Per una lettura più approfondita dei risultati dell'inchiesta si vedano FARRELL-VINAY, 1997, pp. 237 sgg., e LEPRE, 1988, pp. 79 sgg.

⁴⁵ Nel 1923, con il regio decreto del 30 dicembre, n. 2841, tale denominazione verrà modificata in Istituzione Pubblica di Assistenza e Beneficenza (IPAB).

⁴⁶ Ad essere oggetto di possibili trasformazioni erano le istituzioni riguardanti le doti di monacazione, gli istituti per catecumeni, i ritiri o convitti con scopi di sola clausura e non di educazione della persona, le confraternite, ecc., tutte quelle opere che in sostanza non offrivano più un utile servizio al bisogno comune.

⁴⁷ LEPRE, 1988, p. 129.

⁴⁸ L'opposizione cattolica si espresse attraverso le pagine delle riviste più importanti

ha il diritto di regolare l'uso che il privato vuol fare della propria ricchezza», denunciava «La Civiltà cattolica» (nella serie degli articoli dalla primavera del '62 all'estate del '63), dichiarando che

l'esclusione della Chiesa che ispira beneficenza o del privato che spontaneamente largheggia è naturale conseguenza di quella guerra che, sotto il nome di separazione fra la Chiesa e lo Stato, tenta abolire il Regno di Dio sulla terra, escludendone ogni principio di verità e di giustizia⁴⁹.

Non stupisce, quindi, che l'attuazione della legge abbia trovato molte difficoltà di applicazione soprattutto per i continui ricorsi delle istituzioni assistenziali e per un'azione poco convinta della classe politica del tempo⁵⁰. Nonostante il carattere ancora approssimativo della legge, che certo non può essere indicata come un intervento che disciplinasse in modo “sostanziale” il sistema dei servizi sociali nel nostro Paese, non si può non riconoscere il «grande valore politico della riforma crispina». Con essa si uscì dal concetto ottocentesco della beneficenza come responsabilità volontariamente assunta dai privati e si affermò «il principio di responsabilità pubblica nella risposta allo stato di bisogno (per quanto molto generica e priva di garanzie quanto a livelli quantitativi e qualitativi di risposta ai bisogni) delle persone e delle famiglie» ponendo così «le basi per lo sviluppo dello stato sociale»⁵¹.

dell'epoca: da «L'Osservatore romano» a «La Civiltà cattolica», da «La Voce della Verità» a «L'Osservatore cattolico», le pagine in difesa dell'intervento della Chiesa sul fronte della beneficenza furono numerosissime. Per un'analisi più approfondita della questione si veda FARRELL-VINAY, 1997, pp. 295 sgg.

⁴⁹ CHERUBINI, 1977, p. 38.

⁵⁰ «Queste 'riforme' indicate dalla legge 17 luglio 1890, che, secondo le dichiarazioni di questa, avrebbero dovuto essere attuate in tempi ravvicinatissimi (entro cinquanta giorni dall'entrata in vigore della normativa si sarebbe dovuto esibire un elenco delle Opere pie 'concentrabili' e 'trasformabili'), ebbero invece un'applicazione stentatissima e del tutto imparziale. Sia per l'inerzia degli organi centrali e locali dello Stato nel renderne operativi i contenuti; che per la massiccia conflittualità giuridica, messa in atto dagli istituti per evadere le 'riforme' crispine [...]. A ventun'anni dal 1890, se più soddisfacenti potevano ritenersi i risultati conseguiti nei settori della revisione degli Statuti, dei concentramenti e dei raggruppamenti, eseguiti (questi due ultimi interventi) per l'88,4% degli istituti 'presumibilmente' concentrabili e per il 99,57% delle rendite delle istituzioni raggruppabili; assai carente risulta invece, ancora, l'iniziativa sul terreno assai più problematico ed insidioso delle 'trasformazioni', messe in pratica solo sul 47,8% degli istituti presumibilmente trasformabili e per il 47,36% delle rendite di questi» (dalla *Relazione sui provvedimenti di concentrazione, raggruppamento, trasformazione e revisione di statuti delle istituzioni pubbliche di beneficenza eseguiti dal 1° aprile 1908 al 31 dicembre 1911*, a cura di Alberto Pironti, direttore dell'Amministrazione civile del Ministero dell'Interno, Roma 1913, in LEPRE, 1988, pp. 129-130 e note).

⁵¹ Caritas Diocesana di Roma, Settore Studi, Documentazione e Ricerca, *Brevi cenni*

Il quadro della beneficenza pubblica assumeva, quindi, con la legge Crispi una prima configurazione: le IPB intervenivano a seconda delle proprie disponibilità finanziarie; nel caso non fossero state sufficienti, subentravano le Congregazioni di carità, istituite in ogni Comune; in situazioni di gravi difficoltà era lo stesso Comune competente per domicilio di soccorso ad offrire il proprio aiuto; infine, qualora nemmeno il Comune fosse stato in grado di rispondere alle esigenze dei soggetti in difficoltà, era compito dello Stato risolvere la situazione di indigenza⁵².

Abbiamo visto già nel caso della legge Rattazzi come la Compagnia di San Paolo, nell'amministrazione delle sue Opere, avesse in qualche modo "anticipato" la normativa in fase di attuazione. Per quanto riguarda l'indicazione della riforma crispina di unire le istituzioni benefiche che si trovavano a svolgere lo stesso compito, la Direzione delle Opere pie di San Paolo si ritrovò nuovamente a precorrere i tempi. All'obbligo legislativo in questione, gli amministratori delle Opere pie provvidero già nel 1883, quando gli Istituti del soccorso e del deposito, uniti di fatto fin dal 1853, diedero ufficialmente vita all'Educatore duchessa Isabella, dal nome della principessa Isabella di Baviera, duchessa di Genova, cui venne affidata la protezione dell'Istituto. E ancor prima, rispettarono la norma secondo cui le opere, il cui fine non era ritenuto più utile al bisogno sociale, dovevano essere accorpate o riconvertite. La Direzione delle Opere pie di San Paolo si mosse in anticipo su questo fronte e con decreto reale del 26 settembre 1878 ottenne

la soppressione dell'«Opera degli esercizi spirituali», che era stata fondata nella Compagnia di San Paolo nel 1683 con speciali e non piccole donazioni di fedeli, e a cui era ormai venuto a mancare lo scopo; e le sue rendite furono impiegate, in virtù dello stesso decreto, a stabilire altri posti nell'Istituto⁵³.

storico-giuridici sull'evoluzione dell'assistenza sociale, Note giuridiche, in www.caritasroma.it/notizie/Agglegislativo, febr. 2003.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ BERNARDI, 1898, pp. 30-31. Il regio decreto del 26 settembre 1878, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del Regno in data 22 ottobre 1878, convertì le rendite dell'opera pia degli Esercizi spirituali nella Casa del soccorso. L'articolo unico del provvedimento recitava: «Le rendite dell'opera pia, detta degli Esercizi spirituali, in Torino, amministrata dalla direzione delle opere pie di San Paolo di quella città, sono invertite nella istituzione, come sopra, di posti gratuiti per fanciulle nella Casa del soccorso colà esistente. Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare» (ASSP, II, *EDI, Statuti*, 4507).

La legislazione sull'assistenza progredì, sulla base delle indicazioni emerse dall'inchiesta Correnti del 1880, secondo un'ottica che vide finalmente un maggior coinvolgimento dello Stato almeno sotto il profilo del controllo generale. Giolitti propose un progetto di legge volto ad incrementare l'efficienza dell'assetto organizzativo delle istituzioni assistenziali. Con la nuova legge 390 del 18 luglio 1904 furono istituite non solo le Commissioni provinciali di beneficenza, ma anche, sulla scia dell'esperienza francese, un Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica a garanzia del nuovo indirizzo intrapreso. Se alle prime spettavano compiti di vigilanza amministrativa, di consultazione rispetto alla redazione di statuti, di coordinamento dell'assistenza e dell'erogazione dei sussidi, di sostegno all'infanzia debole e disaggiata, il secondo aveva una funzione consultiva circa le concentrazioni e le trasformazioni degli istituti di beneficenza e visionava le relazioni annuali che le Commissioni provinciali erano tenute a presentare. L'approvazione della legge non fu, tuttavia, seguita da un'immediata e pronta messa in atto. Dalla «Relazione al Consiglio Superiore di Assistenza e Beneficenza Pubblica sulle relazioni delle Commissioni Provinciali» del 1914 si evince che i ritardi nella presentazione delle relazioni in alcuni casi erano imbarazzanti e che le «funzioni di coordinamento erano le più trascurate e carenti»⁵⁴.

6. *L'attenzione al nuovo ceto emergente*

In questo quadro fatto di leggi la cui attuazione stentava ad affermarsi, oltre che di ritardi intrinseci allo stesso sistema della beneficenza pubblica, è utile interrogarsi, per una comprensione più approfondita del momento storico che si sta descrivendo, sulle condizioni che hanno portato al nascere di una nuova classe sociale, con particolare riferimento, per la storia della Compagnia, alla Torino ottocentesca. Si assisteva, infatti, all'affermarsi di un nuovo ceto, composto da uomini dotati di un buon livello culturale e di un'apprezzabile disponibilità finanziaria. Aristocratici più sensibili alle nuove idee,

⁵⁴ FARRELL-VINAY, 1997, p. 314. Ad essere indagato fu l'operato delle stesse Commissioni provinciali cui si rimproverava di non rispettare i tempi di consegna delle relazioni annuali, di essere poco solerti nel ridurre le spese amministrative e nell'eliminare le spese di culto non obbligatorie, di non esercitare la facoltà di richiedere ispezioni governative, di non vigilare con la necessaria accuratezza sulle Congregazioni di carità, le quali ancora non tenevano aggiornati i registri dei minorenni, ciechi e sordomuti che avevano in cura (*Relazione al Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica*, Ministero dell'Interno, Torino, Bona, 1914).

funzionari dello Stato, intendenti, tecnici, professori universitari, magistrati, avvocati, medici, architetti, ingegneri, ufficiali, ecc. entrarono a far parte attivamente della vita pubblica, mostrando una volontà di ammodernamento unita ad un bisogno di conservazione.

Insomma, ai nuovi gruppi dirigenti cominciava ad apparire meno efficace l'antica tecnica del bastone e della carota, con la Chiesa a predicare rassegnazione e premi nell'aldilà; essi intendevano portare avanti, peraltro senza rinunciare ai mezzi del passato, anche una propria azione, laica e borghese, di 'incivilimento' – come allora si diceva – delle masse popolari, con la definizione di un diverso progetto di controllo sociale, con la persuasione, con la formazione delle personalità estranee ai propri valori, con la scuola, con una nuova attenzione a segmenti del popolino (per esempio l'infanzia) fino ad ora trascurati⁵⁵.

La richiesta di un intervento governativo più forte, che regolasse il mondo dell'assistenza, apparve, quindi, come un'evidente necessità, che la nuova classe dirigente auspicava e sosteneva. Le trasformazioni legislative sono da leggersi, pertanto, anche come risposta alle esigenze di una modificata struttura sociale e non solo nei termini di un'ingerenza da parte del potere centrale.

Negli anni Trenta-Cinquanta presero dunque le mosse un più mirato progetto di controllo sociale e una più moderna organizzazione assistenziale nei confronti delle classi povere, con la predisposizione – accanto alle misure repressive – di una griglia di interventi a maglie fitte, di tipo preventivo, per il contenimento del fenomeno pauperistico⁵⁶.

Non stupisce a questo punto il taglio più formativo che il San Paolo scelse di dare alle sue Opere. La maggioranza dei congregati, appartenenti a pieno titolo alle classi medio-alte individuate in precedenza, si allinearono a quanti criticavano gli istituti di assistenza di Antico Regime. Presero, pertanto, le distanze da essi, optando per un servizio alla persona che fosse orientato sui binari dell'istruzione piuttosto che su quelli del semplice ricovero. In particolare, lo Stato laico e i suoi rappresentanti non condividevano la tendenza a ritirare per tutta la vita fanciulle che avrebbero potuto costituire una potenziale risorsa per l'intera società. «Si apparti chi vuole dal mondo con mezzi propri o di privati benefattori (se tali si possono chiamare) – commentava Evandro Caravaggio, responsabile del settore delle Opere pie al Ministero

⁵⁵ LEVRA, 1988, pp. 242 sgg.

⁵⁶ *Ibidem*.

dell'Interno dopo il 1875 – ma non a carico di pubbliche istituzioni, riconosciute dallo Stato, e che esercitano funzioni di Stato. Ricoveri siffatti sono oggi un anacronismo, e costituiscono un istituto civilmente immorale»⁵⁷. Si iniziava pertanto a sentire l'esigenza di non «sacrificare» il potenziale umano, ma di promuoverlo in un'ottica di crescita della persona e della società in cui è inserita. L'attenzione all'altro sembra acquisire sempre maggiori spazi non solo per i già ricordati motivi di ordine pubblico e di controllo sociale. Nasce una nuova sensibilità nei confronti della popolazione emarginata che non si limita alla semplice, seppur importante, ospitalità in strutture di accoglienza, ma comincia ad offrire gli strumenti per il recupero della persona e il riscatto sociale. Alla logica dell'assistenza va man mano affiancandosi quella dell'educazione (o della rieducazione) della persona. La scelta di campo operata dai membri delle Opere pie di San Paolo di occuparsi delle ragazze delle classi medio-alte può essere interpretata anche alla luce di questo nuovo orientamento culturale, sebbene già in epoche precedenti ci fosse un procedere in tale direzione. È anche vero che furono numerosi gli istituti che in quegli anni sorsero in aiuto delle fanciulle in difficoltà e forse anche per questo i congregati ritennero più opportuno indirizzare l'opera verso l'educazione delle fanciulle «di civil condizione». Una fra tutte, l'opera della marchesa Giulia di Barolo, è esemplificativa dell'attenzione che le giovani meno fortunate ricevevano nella Torino del tempo. «Considerato nell'insieme, il suo intervento a favore delle donne dei ceti popolari si presenta molto ampio, organico, tendenzialmente globale»⁵⁸.

Come si è visto, le Opere pie di San Paolo furono partecipi dei turbamenti dell'epoca, spesso anticiparono le direttive governative, in alcuni casi si opposero ad esse: certo è che modificarono l'assetto iniziale, scegliendo di occuparsi di un preciso gruppo di persone (le ragazze in età scolare) e attraverso modalità ben definite (l'educazione in senso scolastico).

Da questo punto l'Istituto del Soccorso (così continuò a chiamarsi dopo la sua unione con quello del Deposito, fino al 1883) cominciò la sua lenta, ma continua

⁵⁷ CARAVAGGIO, 1911, p. 40.

⁵⁸ LEVRA, 1988, p. 134. L'autore riporta in sintesi le iniziative che videro protagonista la marchesa di Barolo: 1821 direzione del carcere femminile delle Forzate; 1823 fondazione dell'Opera pia del Rifugio in Borgo Dora, o casa di ricovero per donne colpevoli; 1832 fondazione del Rifugio per ragazze di età inferiore ai 15 anni; 1833 apertura del Ritiro delle Maddalene o delle figlie pentite; 1841 inaugurazione del Ritiro delle fanciulle traviate, dette Maddalenine, di età compresa tra i 7 e 14 anni; 1845 fondazione dell'ospedale infantile femminile di S. Filomena; 1846 apertura dell'orfanotrofio delle Giuliette.

ascensione verso l'alta meta, a cui – non paia immodestia affermarlo – da qualche anno è giunto. Non che subito perdesse quel carattere, si può dire, mezzo monastico, che l'origine sua antica vi aveva impresso e che il lungo volger del tempo non aveva cancellato del tutto; ma, ogni giorno, qualche soffio di aria nuova entrava per le finestre della casa secolare e portava in quel vecchio ambiente i germi di una nuova vita. Si cominciò col dare maggior sviluppo all'insegnamento letterario e scientifico nella classe di complemento, affidandone l'incarico a distinti professori; e, quanto ai lavori donneschi, si abolì l'uso di ricevere nell'istituto commissioni di qualsiasi lavoro⁵⁹.

⁵⁹ BERNARDI, 1898, p. 30.

DA RICOVERO DI FANCIULLE A ISTITUTO SCOLASTICO

1. «Per iscopo di dare a giovani Donzelle una buona educazione morale, intellettuale e fisica»

Il processo di trasformazione delle Case del soccorso e del deposito da luogo di ricovero a istituzione educativa, fortemente connotata in senso scolastico, trovava esplicita formalizzazione nel 1853, data in cui veniva approvato il «Regolamento degli Istituti del Soccorso e del Deposito»⁶⁰.

Nei primi cinque articoli di tale regolamento (che nel corso della trattazione verrà ripreso e analizzato in modo più esteso) veniva enunciato a chiare lettere lo scopo educativo degli istituti, connotati come promotori di uno stile educativo di stampo tradizionale. Il regolamento dichiarava, infatti, senza possibilità di fraintendimenti, che «gli Istituti femminili del Soccorso e del Deposito hanno per iscopo di dare a giovani Donzelle una buona educazione morale, intellettuale e fisica»⁶¹.

L'educazione morale si avvaleva dell'insegnamento della religione cattolica, alla quale doveva corrispondere la pratica dei «doveri del culto» e di «umanità». La via per una condotta morale sembrava dipendere dall'«esercizio della benevolenza e della tolleranza reciproca» cui venivano educate le figlie⁶². La formazione intellettuale, invece, la si raggiungeva attraverso l'insegnamento di particolari discipline: lingua, letteratura e storia nazionale, geografia, disegno lineare, aritmetica e contabilità domestica, alle quali si aggiungeva lo studio della lingua francese⁶³. A completare la formazione di una donna che si preparava a divenire una buona madre di famiglia in grado di ben governare la casa, veniva assicurata una serie di insegnamenti come elementari nozioni di igiene, lavori d'ago, di maglia ed altro ancora. L'attenzione alla salute fisica si traduceva nell'esecuzione di alcuni «moderati esercizi ginnastici» finalizzati alla conservazione della salute ed a «crescere robustezza ed agilità al corpo». La formazione di una donna aggraziata era raggiungibile attraverso l'insegnamento del ballo e della musica vocale⁶⁴.

⁶⁰ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853.

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ *Ibidem.*

Tali norme, che rimasero in auge per più di quarant'anni⁶⁵, rappresentavano il primo atto normativo che andava ad integrare, se non a sostituire, le «antiche regole» che fino ad allora avevano costituito l'unico riferimento legislativo per le Case del soccorso e del deposito. La loro fortuna fu soprattutto determinata dal fatto che seppero accogliere e tradurre istanze di rinnovamento pedagogico che i mutamenti culturali e sociali dell'Ottocento portavano, costituendo le premesse per un processo di cambiamento e consolidamento dell'istituzione scolastica che veniva a delinearsi.

La cultura europea della seconda metà del XIX secolo, segnata dall'idea positivista di progresso e di sviluppo illimitato governato dalla razionalità scientifica, aveva chiamato in causa anche la pedagogia. La "civiltà moderna", attenta ai fatti osservati e al rigore scientifico, andava a sostituire la cultura romantica e spiritualista che aveva dominato nella prima parte del secolo: i valori religiosi, le consuetudini e le tradizioni tipiche della vita contadina cedevano il passo ad una visione laica dell'esistenza, ad una mentalità nuova che riponeva piena fiducia nel progresso, nell'affermarsi della civiltà industriale, nella razionalità e nella scienza⁶⁶. L'ottimismo, che animava gran parte della cultura positivista, non aveva tuttavia trovato un consenso unanime: il mondo cattolico vide a lungo nella modernità un avversario che andava ad intaccare la visione religiosa dell'esistenza e i valori ad essa collegati. Per far fronte ad un simile pericolo occorreva rafforzare, sul piano sociale e culturale, la presenza della Chiesa, moltiplicando le opere di educazione popolare, attraverso le quali la Chiesa stessa avrebbe potuto riconquistare il suo ruolo di guida⁶⁷.

Questo processo di rinnovamento pedagogico interessò anche le Case del soccorso e del deposito, riverberandosi negli articoli del regolamento, particolarmente ricchi e "all'avanguardia" se confrontati con quelli di altre istituzioni educative che operavano nella stessa epoca⁶⁸. Nelle intenzioni degli istitutori delle Case del soccorso e del deposito non vi era solo la preoccupazione di provvedere alla sussistenza delle giovani, ma anche quella di offrire

⁶⁵ Dopo il regolamento del 1853, la prima revisione normativa è relativa al progetto di statuto dell'Educatore duchessa Isabella pubblicato il 12 luglio 1895, il quale differisce nella forma, ma non nella sostanza dei contenuti presentati in precedenza. Al progetto seguì il nuovo regolamento interno del 1904.

⁶⁶ Chiosso, 1997, pp. 9-11.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ A titolo comparativo si può vedere il regolamento dell'Orfanotrofio femminile di Torino, redatto e approvato nel 1832, le cui ultime versioni corrette risalgono al 1892 e al 1911 non differiscono, se non nella forma, da quella originale. Nell'unico articolo relativo al carattere

un ambiente più ricco dal punto di vista educativo, con attività volte a migliorare la qualità della vita delle alunne stesse.

Lungi dal voler fare indebite comparazioni con altre istituzioni che, seppur con mandato diverso, raccoglievano un bacino di utenza molto vicino per genere ed età a quello dell'istituto studiato, interessa sottolineare come, dalla lettura dei primi articoli del regolamento, emergesse un'attenzione al concetto di educazione e di "soggetto da educare" che andava ben al di là del pur essenziale bisogno di istruire le persone, e che si esplicava soprattutto nell'impegno a formare donne che al termine del percorso sarebbero risultate dotate di tutti quegli strumenti che avrebbero consentito loro di ricoprire un determinato ruolo sociale. Ancora una volta emerge la ricchezza dei contenuti di tali norme e la definizione sempre più univoca del *target* a cui si rivolgeva l'istituzione: alle ormai "dimenticate" giovani in pericolo di perdere l'onore, si sostituivano donzelle di civile condizione che attraverso una buona educazione morale, intellettuale e fisica si apprestavano a divenire buone madri di famiglia.

Quest'ultimo aspetto non deve essere sottovalutato, soprattutto se si pensa che l'educazione e l'istruzione erano concepite in modo diverso a seconda dei ceti sociali a cui si rivolgevano: per i figli dei nobili, come per quelli delle famiglie definite di «civile condizione», educazione e istruzione erano funzionali al ruolo che gli stessi avrebbero ricoperto nella società e alle responsabilità cui sarebbero stati chiamati; per i ceti popolari, invece, offrire una forma di educazione, che poteva tradursi nell'istruzione, era ritenuta opera di carità più che diritto della persona e come tale sembrava essere maggiormente appannaggio della beneficenza che delle pubbliche autorità⁶⁹. Riconoscendo all'educazione la facoltà di preparare il soggetto a ricoprire un particolare ruolo sociale, vi si attribuiva una grande responsabilità, tale per cui l'educazione ricevuta diventava requisito essenziale per accedere o mantenere una determinata posizione sociale.

Educare donzelle di «civile condizione» era dunque diverso da occuparsi di giovani "pericolanti", non solo perché diversa era la dotazione di partenza, ma soprattutto perché le stesse erano destinate a ruoli differenti. Nel caso

educativo dell'opera, tale regolamento si esprimeva così: «art. 3. Il Monastero procura alle orfane una educazione religiosa e propria del loro stato; insegna loro a leggere e scrivere, e gli elementi d'aritmetica, e le occupa nei lavori propri del sesso, come quelli, che devono formare il principale loro mezzo, onde poter provvedere alla loro sussistenza ritirandosi dal Monastero» (AST, s.p., *Monastero delle Povere Orfanelle di Torino, Titoli Costitutivi e memorie storiche*, m. 19, fasc. 1, *Regolamento pel Monastero delle povere orfane di Torino*, Torino, Tipografia Marietti, 1832).

⁶⁹ CHIOSO, 1997, p. 182.

degli Istituti del soccorso e del deposito, se nei primi tempi si poteva parlare più propriamente di assistenza, dalla seconda metà dell'Ottocento in poi appare esplicito un impegno in senso educativo, il cui obiettivo era quello di dare risposte al bisogno di formare e preparare una nascente classe borghese al femminile.

Non deve stupire, quindi, che nella stessa Torino di metà Ottocento le giovani fanciulle ospiti di istituzioni educative beneficiassero di un trattamento differente a seconda del ruolo sociale cui erano destinate. Alle Povere orfanelle non venivano impartite lezioni di ballo, riservate invece alle donzelle degli Istituti del soccorso e del deposito: nulla le rendeva differenti tra loro se non la posizione che avrebbero ricoperto al di fuori dell'istituzione e a cui dovevano essere preparate. La scelta di orientarsi ad una precisa categoria di figlie, trascurando coloro che arrivavano da percorsi di vita travagliati, era alla base, in parte, della motivazione che induceva l'amministrazione dell'Opera a chiedere l'equiparazione delle regole nelle due case di educazione. Allo stesso tempo costituiva il motivo che impediva all'arcivescovo, preoccupato di non veder rappresentata anche la fascia di coloro che erano risultate maggiormente esposte ai pericoli di una mancata tutela, di concedere quanto richiesto da tempo. È significativo, a tale proposito, leggere come gli istitutori parlassero di «sconvenienza» nell'offrire medesime possibilità di educazione a giovani di provenienza e percorsi esistenziali diversi. Questo avrebbe causato un senso di «inadeguatezza» nelle educande, che si sarebbero trovate a confrontarsi con valori e regole che non appartenevano loro, così come nelle insegnanti, che avrebbero dovuto educare le alunne in modo differente a seconda della loro estrazione sociale, rendendo complessi i rapporti e le relazioni all'interno dell'istituto.

Come detto precedentemente, tale conflitto si risolse con l'impegno da parte della Compagnia a pagare le spese di mantenimento delle figlie «pericolanti o cadute» all'interno di istituzioni «specializzate» nel loro accoglimento, come l'Istituto del Buon Pastore, o

collocandole presso qualche famiglia di artigiani [...] perché apprendessero un qualche mestiere, prelevando dal bilancio della Casa del deposito la somma di lire 2500 per retribuire le famiglie o gli istituti che avessero dette donne o fanciulle ricoverate⁷⁰.

⁷⁰ ASSP, I, CSP, *Repertori degli ordinati*, 31, s.v. «Buon Pastore», 10 febbraio 1852.

L'iniziativa da parte dei congregati di individuare famiglie di artigiani disposte ad accogliere tali figlie non era affatto priva di importanza: potremmo leggerla oggi come una sorta di formula antesignana di "affidamento in prova" di quei soggetti il cui nucleo familiare di origine non poteva garantire l'educazione necessaria. Dei benefici di una buona educazione, che passava anche attraverso l'apprendimento di un mestiere, si faceva garante la Compagnia di San Paolo che promuoveva e sosteneva tali forme di intervento anche attraverso il pagamento di doti. La scelta di collocare altrove donne pericolanti o cadute da una parte ovviava alla «sconvenienza» della coabitazione di realtà sociali molto diverse tra loro, dall'altra sgravava la coscienza degli amministratori. La Commissione, istituita in seno alla Direzione delle Opere pie di San Paolo, tuttavia, manteneva una forma di controllo. Infatti i

Commissionari pel convitto di educazione del Deposito sono incaricati di recarsi di quando in quando al ritiro del Buon Pastore per riconoscere lo stato delle ragazze pensionate dall'opera stessa del Deposito, per aver informazioni sulla loro condotta e sui progressi che fanno nella educazione, per ricevere quelle domande che credessero di presentar loro, e riferire quindi alla Direzione⁷¹.

Sebbene oggi possa suscitare perplessità la posizione adottata dai membri della Compagnia di non educare nello stesso luogo e con le stesse modalità fanciulle diverse fra loro per estrazione sociale, tuttavia, per la mentalità del tempo, era lecito pensare che potesse risultare realmente dannoso far coesistere persone che per ragioni oggettive avrebbero conosciuto destini ben diversi; senza considerare che il prestigio dell'Istituto ne avrebbe risentito e le famiglie benestanti avrebbero affidato l'educazione delle loro figlie ad istituzioni più confacenti alle loro aspirazioni.

Sul tema della qualità dell'educazione impartita ben si espresse Giolitti cui venne affidata, con regi decreti del febbraio e giugno 1879, la «missione di commissario regio per la temporanea amministrazione delle Opere Pie di S. Paolo in Torino»⁷². Nel resoconto della gestione e dello stato in cui si trovavano le opere pie, riferiva che

sarebbe a mio avviso un errore il voler dare nell'istituto una educazione troppo brillante, poiché questa anziché un bene potrebbe essere un male per quelle

⁷¹ *Ibidem*, 28 aprile 1852.

⁷² ASSP, II, *ISPT-FC, Bilanci*, 3069, Relazione al ministro dell'Interno. Giolitti fu chiamato

fanciulle che ritornando nelle loro famiglie si troverebbero in condizioni non proporzionate alla educazione ricevuta⁷³.

L'educazione doveva, pertanto, soddisfare il bisogno reale delle alunne e non rivolgersi a quegli insegnamenti «troppo brillanti», che sarebbero risultati non utili alle mansioni che le alunne avrebbero ricoperto nella vita di tutti i giorni. Il regolamento, tuttavia, non escludeva che ci potesse essere «qualche insegnamento speciale per quelle donzelle, per cui lo richiedessero i loro parenti, o tutori»⁷⁴. Era previsto che la scelta di insegnamenti opzionali fosse sottoposta al parere della Commissione per gli Istituti educativi. Il pagamento di tali insegnamenti era a carico della famiglia, così come avveniva nelle scuole d'Antico Regime.

Come si è sottolineato più volte, e come appare esplicito dalla lettura del regolamento, la dimensione religiosa era parte integrante, se non fondante nella formazione del soggetto da educare:

Gli Istituti femminili del Soccorso e del Deposito [...] promuovono l'educazione morale coll'insegnamento della Religione e della morale cattolica, colla pratica dei doveri del culto, e di umanità, e coll'esercizio della benevolenza e della tolleranza reciproca⁷⁵.

su proposta ministeriale in seguito al commissariamento di tutti gli istituti paolini, avvenuto nel primo semestre del 1879. La decisione fu resa necessaria per il conflitto venutosi a creare tra il nuovo prefetto di Torino, Minghelli Vaini, e l'intera Direzione delle Opere di San Paolo. Il prefetto, di fresca nomina, «decise di adottare una linea politica diversa» rispetto alla prassi comune, che si basava sul principio della rieleggibilità dei direttori che «durante il loro mandato si erano dimostrati capaci, onesti, retti, leali e corretti». Questa operazione di svecchiamento dei consigli di amministrazione non raccolse molti consensi, al contrario creò diversi malumori all'interno delle Opere pie di San Paolo, i cui dirigenti in segno di protesta rassegnarono le proprie dimissioni. L'opinione pubblica si strinse intorno alla vecchia direzione e il prefetto non poté far altro che sciogliere la Direzione e richiedere l'intervento Regio. Alla guida delle Opere fu chiamato, come si è detto, Giolitti, che, per la sua conoscenza della realtà piemontese, sembrava la persona più indicata. Sebbene la sua attenzione si sia rivolta in prevalenza alla gestione del Monte di pietà, Giolitti non perse l'occasione di introdurre alcune riforme anche all'interno dell'istituto del Soccorso, come, ad esempio, l'abbassamento del limite dell'età in accesso, da 12-15 anni a 8-12 anni, l'introduzione del concorso pubblico per la nomina delle maestre, per le quali aveva previsto anche un aumento salariale, la ristrutturazione di alcuni locali con la creazione di una biblioteca e di alcune sale-studio (VIGNA, 2000, pp. 83-102).

⁷³ ASSP, II, *ISPT-FC, Bilanci*, 3069, Relazione al ministro dell'Interno.

⁷⁴ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, cap. I, art. 5.

⁷⁵ *Ibid.*, cap. I, artt. 1- 2.

La Chiesa dell'Ottocento attribuiva particolare valore all'educazione delle donne, soprattutto delle giovinette, da essa ritenute più docili ad essere guidate al bene, ma anche più facili ad essere traviate per loro naturale debolezza⁷⁶. Ne derivò una notevole diffusione di opere a carattere educativo e morale, di manuali di dottrina cristiana, di libri di formazione spirituale e di devozione, destinati alle giovani che venivano educate nei conservatori, alle madri di famiglia, ai sacerdoti e ai direttori spirituali, che avevano cura della loro istruzione religiosa e della loro vita spirituale.

Il modello di giovinetta e di donna cristiana cui tendere si rifaceva alla vita dei santi, la cui storia diventava esempio da imitare⁷⁷.

Deve essere, tuttavia, ricordato che l'interesse per la dimensione religiosa dell'individuo non era solo frutto di un'attenzione di stampo tradizionale; tale impegno, che si traduceva nell'educazione cristiana cattolica delle «figlie», fin dalle origini era stato considerato dalla Compagnia come principale dovere cui attendere; una sensibilità che attraverserà l'intera vita degli Istituti del soccorso e del deposito prima, e dell'Educatório duchessa Isabella poi, i quali conserveranno al loro interno «un sacerdote di fama specchiata e versato negli studi sacri [...] incaricato dell'insegnamento religioso, e della direzione spirituale in cadun Istituto»⁷⁸.

2. *L'Educatório: una risposta nuova all'educazione femminile*

Gli Istituti del soccorso e del deposito furono in grado di recepire le trasformazioni culturali e pedagogiche della prima metà dell'Ottocento, che si tradussero in trasformazioni strutturali: la nascita dell'Educatório duchessa Isabella, sancita nel 1883, formalizzò un processo di cambiamento e di maturazione dell'istituzione avviato ormai da lunga data. Con l'unificazione delle due Case nell'Educatório si compì anche nominalmente l'unione della Casa del soccorso con quella del deposito, accomunate nell'intento di istruire ed educare giovani donne. L'accettazione del protettorato da parte della duchessa di Genova, principessa Isabella di Baviera, consacrò il definitivo passaggio delle antiche «Case di ricovero» in Educatório⁷⁹.

⁷⁶ SCATTIGNO, 1987, pp. 33-35.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 56.

⁷⁹ ASSP, II, *EDI, Verballi della CE*, 4532, seduta del 24 luglio 1883.

Gli amministratori delle Opere pie di San Paolo ritennero opportuno trovare nuovi spazi per la nuova istituzione. Le finalità dell'istituto mal si conciliavano con i locali ormai vecchi e non adatti ad ospitare un numero sempre maggiore di studentesse. «Risorgeva – pertanto – l'idea di costruire un nuovo edificio, che rispondesse a tutte le esigenze di un moderno istituto di educazione»⁸⁰.

All'architetto Giuseppe Davicini spettò il compito di disegnare il nuovo istituto che sorse in zona Barriera di Francia, ospitando l'Educatório dal novembre del 1893.

È innegabile la fortuna che nel corso dell'Ottocento conobbero i collegi-convitti femminili, ovvero gli educandati o educatori; essi riunivano in un'unica formula spazio temporale i due termini del binomio educazione-istruzione. In realtà, il riconoscimento dell'importanza e della necessità dell'educazione rivolta alla donna era una conquista piuttosto recente: infatti, si giunse a definire spazi, modi e tempi dell'educazione sostenendo talvolta dure lotte contro una mentalità ancora molto diffusa nei primi anni dell'Ottocento, secondo cui l'istruzione sarebbe stata inutile se non addirittura dannosa per la donna.

Diversi studiosi sottolineano come lo studio della storia sociale dell'istruzione femminile in Italia sia appena ai suoi inizi, e che numerosi problemi interpretativi si pongano fin da subito laddove si voglia fare opportuna chiarezza⁸¹. È il caso, ad esempio, delle diverse denominazioni che vengono impiegate nell'Ottocento in riferimento agli istituti dotati di internato, per i quali non esisteva univocità di significati, anche a causa della frammentaria e discrepante situazione che caratterizzava l'Italia nel campo dell'educazione femminile⁸². Nella parola Conservatorio, ad esempio, si mantiene viva la memoria di un luogo dove venivano rinchiuso giovani donne al fine di preservarne la purezza e la modestia, ma non si ha sufficiente conoscenza di come queste funzioni originarie si modificarono nel tempo e di come venissero espletati compiti educativi svolti da collegi e conservatori femminili, in parte sorti in età moderna. Così come non si conosce con esattezza il ruolo svolto dalle congregazioni religiose sul processo di alfabetizzazione femminile⁸³.

La presente ricerca sulla storia degli Istituti del soccorso e del deposito si colloca, quindi, su un terreno ancora molto poco esplorato; in questo senso necessita di ulteriori approfondimenti. È invece assodato che nel termine

⁸⁰ BERNARDI, 1898, p. 31.

⁸¹ FRANCHINI, 1987, pp. 81-122.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

Educatario, usato comunemente nell'Ottocento, prevalesse il concetto di un nuovo bene da dispensare alle donne: l'educazione della mente, del cuore, del corpo, ossia quell'educazione intellettuale, morale e fisica che abbiamo visto essere scopo dichiarato delle Case del soccorso e del deposito. Questo intento diventa il denominatore comune sotto il quale vengono raccolti gli istituti per ragazze di «civile condizione». Appare chiara, pertanto, la distanza semantica e culturale tra un'istituzione che assunse sin dal nome una finalità educativa e quelle Case che del "soccorso" e del "deposito" di ragazze "pericolanti" avevano fatto il proprio scopo.

Sul territorio dello Stato unitario erano particolarmente diffusi istituti retti da suore, annessi ai conventi. Dotate il più delle volte di ingenti patrimoni e non gravate dal costo del personale interno, tali istituzioni risultavano fortemente concorrenti con i rari educandati laici. Rappresentando una delle poche alternative all'educazione domestica delle fanciulle, essi si ponevano spesso in una posizione privilegiata, che consentiva loro di rispondere ad una utenza variegata. E poiché godevano di stima e riconoscimento, tali conservatori ed educandati, annessi ai conventi, svolsero un ruolo di mantenimento nella trasmissione di un modello fortemente improntato alla vita religiosa claustrale.

Questo aspetto, tuttavia, rappresentò anche la fortuna di tali istituzioni: la chiusura all'intervento di fattori esterni, così come la lontananza dalla famiglia e dalla società, erano garanzia di affidabilità e di riuscita. Negli educandati di *élite* l'assenza di alunne esterne contribuiva a garantire un perfetto isolamento da pericolose interferenze provenienti da classi sociali diverse.

Tuttavia, in alcuni casi la presenza di alunne non residenti si rendeva necessaria per equilibrare il bilancio degli istituti di educazione. Lo stesso Educatario prese in considerazione, e poi approvò, la possibilità di ospitare fanciulle in regime di semiconvitto ed esternato. A questo proposito è interessante il commento fatto da un amministratore della Direzione delle Opere pie di San Paolo:

Circa la convenienza di quest'ammissione concordemente si osserva che non solo l'Educatario potrà ricavarne un qualche beneficio finanziario, ma che un vantaggio molto maggiore ridonderà a pro della cittadinanza, soprattutto nella zona di ponente della Città, dove vivamente è sentita la mancanza di scuole medie e superiori.

Oltre all'aspetto finanziario, quindi, veniva contemplata l'utilità sociale, pur mantenendo «le debite garanzie e cautele nell'accettazione delle alunne,

che dovranno possedere quella condizione civile che è richiesta per le alunne interne»⁸⁴.

Non privo di varianti e diverse sfumature, questo modello si traduceva nella prassi in educazione per «signorine», intendendo per tali tutte quelle bambine e adolescenti che non erano costrette per condizioni economiche disagiate ad orientarsi ad una attività lavorativa. Queste vi ricevevano una formazione culturale non professionale e generica, ma in grado di prepararle ai ruoli che si assegnavano alla donna nella famiglia e nella società dei ceti medio alti⁸⁵.

La dimensione intellettuale dell'educazione, cui finora si è solo accennato, trovava esplicita formulazione nell'istruzione scolastica che veniva impartita negli Istituti del soccorso e del deposito. Nel regolamento un intero capitolo veniva riservato all'istruzione, che per l'attenzione e lo spazio che vi erano dedicati sembrava costituire la dimensione più importante dell'azione educativa all'interno dell'Opera. Si ha notizia, fin dalla prima metà dell'Ottocento, dell'esistenza di una forma di insegnamento di base in entrambe le Case; lo si deduce dall'impegno dei congregati di corrispondere un aumento di stipendio al maestro di lingua italiana e aritmetica «con ciò però che ne tenga la Scuola durante due ore cadun giorno secondo la distribuzione e norma che sarà dal preg. Sig. Marchese [Della Valle] stabilita»⁸⁶. Questo primo timido tentativo di offrire una sorta di istruzione scolastica avrebbe costituito le basi di uno sviluppo, forse allora neppure immaginabile, di un'istituzione che nel corso di un secolo avrebbe annoverato al suo interno un ben nutrito elenco di strutture scolastiche in grado di rispondere alla domanda di istruzione femminile dalla prima infanzia all'età adulta. Come riporta l'Abbate, nell'Educatario «fu possibile istituire nuove scuole, sino a comprendere, dal 1908 in poi, il ciclo completo delle scuole di tipo femminile esistenti a quell'epoca»⁸⁷.

Tale fortuna crebbe e si articolò all'interno di un quadro normativo e sociale, soprattutto nei primi decenni dell'Ottocento, non sempre disposto a tutelare e promuovere l'istruzione femminile, tant'è che tale progresso rappresentò un'indubbia conquista, non solo per chi direttamente ne aveva beneficiato, ma per l'intera società. Per meglio comprendere in cosa consistesse

⁸⁴ ASSP, II, *EDI, Verbali della Commissione speciale per le modificazioni all'ordinamento dell'EDI*, 4527, seduta del 6 giugno 1907.

⁸⁵ FRANCHINI, 1987, pp. 81-122.

⁸⁶ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verballi*, 18, seduta dell'8 maggio 1825.

⁸⁷ ABBATE, 1963, p. 185.

questo sviluppo è opportuno soffermarsi sul quadro valoriale e normativo di riferimento che in Piemonte fece da cornice al dibattito sull'istruzione a partire dal XVIII secolo, per giungere sino alla prima metà del Novecento, quando ebbe luogo la definitiva trasformazione dell'Educatório duchessa Isabella in istituto magistrale.

3. I primi tentativi di organizzazione scolastica

È importante precisare, quando si affrontano tematiche relative alla nascita della scuola in Italia, che i destinatari dell'istruzione erano esclusivamente i maschi: per le fanciulle non si riteneva necessaria alcuna formazione se non quella che preparava al ruolo di madre e di sposa.

La prima legge organica in materia scolastica venne attuata da Vittorio Amedeo II con le regie costituzioni del 20 settembre 1729 che regolavano l'organizzazione dell'Università di Torino e di tutte le scuole che a quest'ultima facevano capo per via diretta o attraverso rapporti di indirizzo e vigilanza⁸⁸. Con tale atto legislativo si intendeva riaffermare il primato ed il controllo dello Stato sull'istruzione e migliorare la qualità dei corsi di studio. L'Università e tutte le scuole, gestite in maggioranza da congregazioni religiose, vennero poste sotto la direzione e il controllo del Magistrato della Riforma, organo collegiale di nomina regia. Il modello educativo confessionale che ne derivava, soprattutto a livello di scolarizzazione infantile, basato essenzialmente sull'interiorizzazione di comportamenti rispettosi dell'ordine costituito e delle autorità religiose e civili, costituiva il punto di incontro tra il potere regio e il magistero della Chiesa. Il compito di insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana e i primi rudimenti del sapere, cioè un po' di lettura, scrittura e calcolo, veniva lasciato all'iniziativa e disponibilità di parroci o di maestri scarsamente preparati. Le costituzioni del 1729, mentre sancivano la centralità dello Stato sull'assetto politico-organizzativo delle scuole, riconobbero ai rappresentanti della Chiesa un ruolo essenziale nella formazione e nel controllo morale e religioso sia dei docenti, sia degli allievi⁸⁹.

Il sistema scolastico voluto da Vittorio Amedeo II rimase in vigore fino al 1822, ad eccezione del periodo di dominazione francese, dal 1798 al 1814. In quegli anni il Regno di Sardegna venne annesso alla Francia: l'ex territorio

⁸⁸ Si vedano ROGGERO, 1999 e DI POL, 2002.

⁸⁹ *Ibidem*.

sabaudo, suddiviso in sei dipartimenti, era sottoposto all'autorità del generale Jourdan. La prima novità introdotta nel campo dell'istruzione fu la soppressione del Magistrato della Riforma, sostituito dal *Jury de l'Instruction Publique*, la cui funzione, tuttavia, cessò nel 1808 con l'erezione della Università imperiale. Tale istituzione, negli ultimi anni della dominazione francese, divenne riferimento delle politiche scolastiche in Piemonte.

L'alfabetizzazione delle masse costituì oggetto di interesse del *Jury*, i cui atti promossero l'apertura di scuole, controllate dallo Stato, con lo scopo di offrire un'alternativa alla formazione che nelle famiglie agiate veniva quasi esclusivamente delegata ai precettori. I contenuti dell'insegnamento, nelle scuole destinate al popolo, rivestivano un carattere di «sapere pratico»: nei programmi non figurava il latino, ma venivano impartiti elementi di lettura e scrittura, aritmetica pratica, morale. Un ulteriore elemento di novità fu costituito dall'introduzione dell'insegnamento della lingua francese che, tuttavia, non conobbe grande apprezzamento da parte della popolazione piemontese, che in questo tentativo di francesizzazione temeva sempre più la perdita della propria identità. Poiché alla scuola di base veniva riconosciuto un importante compito, il Governo era chiamato a dotarsi di programmi uniformi di insegnamento, e ad individuare metodi didattici moderni che consentissero di superare la negativa tendenza all'improvvisazione, che aveva fino ad allora caratterizzato l'insegnamento primario. Tuttavia, il Piemonte rivoluzionario non ebbe tempo a sufficienza per modificare in modo apprezzabile l'impostazione dell'istruzione primaria.

Al carattere popolare dell'istruzione, inoltre, non corrispose mai la gratuità dell'insegnamento: le difficoltà economiche che gravavano sulle amministrazioni locali non consentirono di effettuare investimenti sull'istruzione. Ciò determinò la decisione di addossare alle famiglie il costo dell'istruzione e alle municipalità la responsabilità di trovare spazi idonei all'insegnamento. Ma di fronte al valore dell'istruzione, non ancora riconosciuto come tale, le famiglie dei ceti più poveri preferivano avere la sicurezza di un guadagno minimo, ma immediato, garantito dal lavoro dei figli, piuttosto che confidare in un beneficio futuro difficilmente quantificabile e non del tutto sicuro. Da parte loro, le famiglie più abbienti preferivano l'insegnamento di un precettore privato che avrebbe garantito una preparazione di indubbia qualità, modellata sulle esigenze del discente⁹⁰.

⁹⁰ MORANDINI, 2003, pp. 3-14.

All'indomani della dominazione francese, il nuovo sovrano Carlo Felice affidò al gesuita Luigi Taparelli D'Azeglio il compito di stendere un nuovo regolamento scolastico per il Regno di Sardegna. Con regie patenti del 23 luglio 1822 fu riordinato l'intero sistema scolastico, riaffermando la superiorità dello Stato sull'istruzione, ma affidando alla Chiesa il controllo su tutto il sistema formativo, dall'Università alle scuole popolari. Nell'alfabetizzazione popolare si intravedeva un utile strumento in grado di esercitare una sorta di controllo sociale, su questo piano l'educazione religiosa prestava garanzia al mantenimento dell'ordine costituito che i recenti moti rivoluzionari avevano messo in discussione. Pertanto, non sorprende la stretta collaborazione tra Stato e Chiesa e la severa vigilanza che tali istituzioni esercitavano su studenti e insegnanti: all'atto dell'assunzione, come al termine dell'anno scolastico, l'insegnante doveva presentare un certificato del vescovo comprovante la buona condotta e attestante l'adempimento corretto dell'incarico.

Anche gli studenti venivano fatti oggetto di vincoli, come l'astenersi dal frequentare balli, teatri, caffè, pubblici esercizi e luoghi ritenuti pericolosi; inoltre, a testimonianza di una buona condotta, erano tenuti a presentare al prefetto degli studi prova del loro accostamento mensile ai sacramenti e agli uffici religiosi⁹¹. Nel Regolamento degli studi del 1822 veniva sancito l'obbligo per le autorità municipali di istituire una scuola elementare detta «comunale», nella quale i fanciulli potessero apprendere la lettura, la scrittura, la dottrina cristiana, gli elementi di lingua italiana e l'aritmetica.

L'istituzione delle scuole comunali fu resa obbligatoria, anche se venne disattesa, mentre la loro frequenza rimase opzionale benché fosse gratuita⁹².

Le leggi del 1822 sembrarono essere state recepite a fondo dalla Compagnia. Come già ricordato, nel 1825 si ha notizia di una forma di istruzione organizzata che prevedeva l'insegnamento della lingua italiana e dell'aritmetica⁹³. In pochi anni accanto a queste discipline se ne aggiunsero altre: nel bilancio del 1837 compariva il «compenso per il maestro di lingua italiana, di calligrafia, aritmetica, e di lingua francese»⁹⁴. L'insegnamento del francese costituiva disciplina di studio già prima del 1833, come si deduce dal fatto che venne accolta la domanda di aumento di stipendio «presentata dal Sig. D. Vittono già maestro di lingua francese nella Casa del Soccorso e del Deposito»⁹⁵.

⁹¹ *Ibid.*, p. 18.

⁹² Di PoL, 2002, pp. 67-68.

⁹³ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 18, seduta dell'8 maggio 1825.

⁹⁴ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 20, seduta del 12 febbraio 1837.

⁹⁵ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 19, seduta del 26 maggio 1833, c. 472.

Il francese era la lingua internazionale dell'epoca. L'attenzione rivolta al suo insegnamento è un'ulteriore prova di come, ben presto, le Case del soccorso e del deposito si configurarono come istituti di istruzione e di educazione di fanciulle, per le quali era necessaria la conoscenza di tutti gli strumenti per la socializzazione d'*élite*.

4. Una comunità religiosa per l'educazione delle figlie

La condotta irreprensibile di docenti e allieve negli Istituti del soccorso e del deposito prima, nell'Educatório duchessa Isabella poi, fu elemento cui venne prestata continua attenzione e che si tradusse in un vero e proprio stile di educazione che, attraverso pratiche di premiazione o punizione, andava a rinforzare un ideale di donna a cui conformarsi. La condotta diveniva, così, elemento di continua valutazione, su cui veniva misurata l'efficacia dell'educazione ricevuta. A tale proposito sono significativi i regolamenti per le promozioni e premiazioni che, nelle diverse edizioni riscritte e ampliate, disciplinavano la condotta all'interno dei due istituti, prevedendo anche forme di sanzione nei confronti di coloro che non avessero riportato voti sufficienti negli studi o nella condotta⁹⁶.

Il modello di femminilità, prima ancora di essere proposto alle alunne, doveva, in una certa misura, essere incarnato dalle istitutrici stesse. È singolare a proposito l'attenzione che veniva posta nella selezione delle figure educative: ad una comprovata competenza professionale doveva corrispondere una condotta morale irreprensibile che servisse da esempio alle giovani educande.

Questa sensibilità si tradusse in una scelta particolare da parte della Compagnia:

Rendendosi indispensabile il provvedere stabilmente ad un più soddisfacente andamento della Casa del soccorso il mezzo più conveniente di ciò ottenere cui abbia saputo la Commissione avvisare, si è quello di affidarne la direzione interna ad una Comunità religiosa quale sarebbe più specialmente l'Ordine delle Suore del Sacro Cuore di Gesù addetto particolarmente, e con buon successo all'educazione delle figlie⁹⁷.

⁹⁶ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, rispettivamente in 4510 e 4512. Si fa riferimento al regolamento per le promozioni e premiazioni, approvato il 4 gennaio 1891, e al regolamento per le promozioni, premiazioni mensili e bimestrali, approvato l'8 luglio 1897.

⁹⁷ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verballi*, 22, seduta del 20 luglio 1845.

Tale congregazione, infatti, fondata a Parigi il 21 novembre 1800 da Maddalena Sofia Barat, sotto la guida del gesuita Joseph Varin, aveva come scopo quello di lavorare alla glorificazione del Sacro Cuore di Gesù mediante la propria santificazione e quella del prossimo, specialmente per mezzo dell'educazione della gioventù⁹⁸.

Nel 1845, con questa decisione, la Compagnia, riconoscendo da una parte la necessità di provvedere al miglioramento dell'istituzione e «per altro canto considerando alla somma difficoltà che si avrebbe nel trovare fra il ceto secolare persone le quali riuniscano tutti li requisiti indispensabilmente voluti in chi deve dirigere una casa di educazione»⁹⁹, accolse le religiose al proprio interno. Tuttavia, la Compagnia di San Paolo mantenne l'amministrazione economica della Casa e il diritto di nomina delle piazze, riservandosi pure la «facoltà di variare il genere di educazione [...] introdottovi»¹⁰⁰. La scelta della Compagnia di San Paolo si orientava dunque ad avvalersi dell'ausilio di una congregazione religiosa che, avendo fatto della formazione e dell'educazione della donna il suo scopo, disponeva di mezzi e strumenti specifici necessari alle finalità perseguite nelle Case del soccorso e del deposito. A questa scelta corrispose la stesura di una convenzione con le religiose di Madre Barat, che in quattordici articoli regolava il nuovo assetto educativo dell'Opera, ben esplicitato nel primo di questi, in cui si sanciva che

la Compagnia di San Paolo affida la direzione interna della Casa del soccorso alle Religiose del Sacro Cuore di Gesù, e perciò ogni cosa concernente alla disciplina, ed alla educazione religiosa, morale e fisica dipenderà intieramente dalle stesse Religiose. Il genere di educazione sarà, giusta le Regole della Compagnia di San Paolo, adattato alla qualità e condizione delle giovani ammesse in detta Casa, e si avrà cura di dare sempre la massima importanza ai lavori donneschi¹⁰¹.

⁹⁸ «La penetrazione della Società del Sacro Cuore di Gesù in Piemonte avvenne nel 1823. Le Costituzioni di ispirazione ignaziana, redatte nel 1815 e approvate nel 1826, focalizzavano tutta la vita spirituale sul culto al Sacro Cuore, concepito come unione vitale al Cristo e conformità alle sue intime disposizioni nella sua opera di salvezza del mondo. [...] Santa Maddalena Sofia Barat volle la sua famiglia religiosa al servizio delle giovani di tutte le nazioni e di ogni condizione sociale. Accanto agli educandati, destinati alle giovani delle classi dirigenti, eresse in ogni sua casa una scuola elementare gratuita per le bambine di famiglie povere. Ella aveva pure fondato scuole per la formazione delle future donne di casa, scuole professionali e scuole magistrali per preparare le maestre» (PELLICCIA - ROCCA, 1988, s.v. «Società del Sacro Cuore di Gesù», pp. 1685-1688). Anche in questa scelta è possibile ritrovare la vicinanza della Compagnia di San Paolo alle idee e all'ambiente gesuitico.

⁹⁹ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 22, seduta del 20 luglio 1845.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ *Ibidem*.

Secondo la convenzione, le suore andavano a sostituire il personale preesistente. Fra le maestre, se lo avessero ritenuto opportuno, le religiose avrebbero potuto mantenere coloro che già operavano all'interno dell'Opera¹⁰². In caso contrario la Compagnia avrebbe assegnato una pensione vitalizia proporzionata al ruolo ricoperto¹⁰³. Sempre alle religiose spettava la nomina del direttore spirituale, «con gradimento però della Compagnia, la quale determinerà lo stipendio da assegnare»¹⁰⁴. Il numero delle suore destinate alla direzione era di cinque professe e di due coadiutrici. Era previsto che esso potesse essere elevato fino a dodici¹⁰⁵.

Si ha notizia che, dal maggio del 1848 fino al mese di dicembre dello stesso anno, le religiose del Sacro Cuore «si allontanarono da quella Casa [del soccorso]»¹⁰⁶. Benché non esplicitato, si può supporre che questo allontanamento fosse conseguenza dell'espulsione dei Gesuiti dagli Stati Sardi, voluta dal Governo nel 1848, attraverso cui lo stesso incamerava tutti i beni immobili

¹⁰² L'art. 8 della Convenzione recitava che «nello assumere la direzione di detta casa, lorché avrà luogo, se riesce possibile al 1° del prossimo novembre, le Religiose del Sacro Cuore riterranno fra le attuali Maestre, Sottomaestre, ed altre aventi qualche ufficio in questa casa, quelle che riconosceranno utili all'Opera. Quanto alle altre si concerterà il termine entro il quale dovranno essere altrimenti provvedute».

¹⁰³ In quella seduta i congregati deliberarono di assegnare «la pensione vitalizia di Lire settecento alla Sig.ra Vittoria Rolla già Superiore della Casa del soccorso [...] e a quelle fra le Maestre, Sotto Maestre, ed altre persone aventi ora un qualche ufficio in detta casa, le quali non potessero continuare a rimanervi, una pensione vitalizia individuale, la quale non sarà maggiore di Lire quattrocento quanto alle Maestre, e non maggiore di Lire trecentocinquanta quanto alle Sotto Maestre, ed altre persone aventi qualche impiego; la quale pensione però cesserà qualora cambiassero stato o per matrimonio o per monacazione».

¹⁰⁴ L'art. 7 così recitava: «La proposta del Direttore Spirituale è riservata alle Religiose del Sacro Cuore con gradimento però della Compagnia, la quale determina lo stipendio da assegnargli, previi gli opportuni concerti con le Religiose».

¹⁰⁵ Secondo l'art. 10 «il numero delle Religiose da destinarsi alla direzione di questa Casa è per ora di cinque professe, e di due coadiutrici, e potrà essere aumentato fino a dodici; in questo caso la somma stabilita per caduna Religiosa non eccederà tra tutto le lire mille».

¹⁰⁶ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 23, seduta dell'11 febbraio 1849. Nonostante l'assenza delle religiose, l'attività nella Casa del soccorso non venne interrotta: vennero individuate alcune «ufficiali» che sostituirono le suore nei diversi ruoli che esse ricoprivano. Si legge a verbale che «li Signori Congregati all'oggetto di retribuire le diverse ufficiali della Casa del soccorso le quali prestarono la loro opera a pro della medesima dall'epoca in cui le Religiose del Sacro Cuore di Gesù si allontanarono da quella casa, dal mese cioè di Maggio 1848 a tutto Dicembre dello stesso anno, mandano pagarsi sui fondi stanziati per manutenzione di detta casa nel bilancio del corrente anno Lire cento alla Maestra Damigella Balbis Margarita che riempì le funzioni di Superiore, Lire cinquanta caduna alle Maestre Gherzi Elisabetta, Vinardi Emilia, e Damonte Vittoria e Lire venticinque caduna alle Portinare Perini Luigia e Roatis Giulia, all'infermiera Botto Maddalena, ed alle Damigelle Rousset Enrichetta, Borra Giuseppa, Astesano Carolina, Destefanis Rosalia, Perret Carolina e Roatis Maddalena che disimpegnarono le incombenze di Vice Maestre».

della Compagnia di Gesù, fra cui i collegi. È possibile ritenere che questo evento avesse lasciato un segno sulla presenza delle religiose nell'istituto, che in qualche misura venne ratificato con il passaggio, cinque anni dopo, alla Direzione laica della Compagnia.

Questo non fu l'unico ordine religioso che lavorò all'interno delle Opere pie di San Paolo: nel gennaio del 1910, la CE si interrogò sull'opportunità di sostituire tutto il personale di servizio con suore, che si sarebbero occupate della cucina, della cappella e delle pulizie¹⁰⁷. Questa scelta dipendeva dalla constatazione che «il servizio prestato dalle Suore nell'Educatório era preferibile a quello del personale laico [...] per ordine, per pulizia e per disciplina»¹⁰⁸. Furono designate, a tale scopo, le suore di San Gaetano. La CE, consapevole della delicata questione dell'integrazione del personale laico con quello religioso, sottolineava, all'indomani dell'accordo stipulato con le suore Gaetanine, l'importanza di

determinare bene i limiti delle mansioni del personale religioso ed attribuire ad entrambi un compito che, per quanto praticamente è possibile, non abbia mai bisogno di integrarsi reciprocamente, per non dar luogo ad urti e ad incompatibilità, perniciose a quella pace ed a quella armonia che sono fattori indispensabili di ordine e di disciplina¹⁰⁹.

L'impiego del personale religioso all'interno dell'Educatório passò, quindi, da compiti educativi a mansioni di servizio. Tale scelta si basava su due ragioni fondamentali: una di tipo strategico, legata alla necessità di non compromettere i compiti educativi, che già da tempo erano ricoperti esclusivamente da personale laico; l'altra di tipo gestionale, che permetteva un risparmio in termini economici sulla retribuzione destinata al personale di servizio, che si limitava alle sole funzioni di assistenza e cura dell'istituto.

5. *La scuola e le sue leggi*

Sul finire della prima metà dell'Ottocento il Governo piemontese avviò un graduale processo di rinnovamento pedagogico-didattico e di ristrutturazione del sistema scolastico, che interessò anche l'organizzazione scolastica

¹⁰⁷ ASSP, II, *EDI, Verbali della CE*, 4536, seduta del 19 gennaio 1910.

¹⁰⁸ ASSP, II, *EDI, Verbali della CE*, 4537, seduta del 18 febbraio 1911.

¹⁰⁹ *Ibid.*, seduta del 25 luglio 1911.

istituita nella Casa del soccorso. Con l'avvento di Carlo Alberto prese forma una serie di iniziative di miglioramento e trasformazione in senso moderno della società piemontese che, nel tentativo di contrastare il dilagante pauperismo, attraverso l'educazione e l'istruzione, condusse alla fondazione dei primi asili infantili e all'apertura delle scuole provinciali di metodo per la formazione dei maestri elementari¹¹⁰. All'indomani della concessione dello Statuto da parte di Carlo Alberto, che rappresentò il passaggio dal vecchio regime assolutista a quello costituzionale parlamentare, si fece pressante l'urgenza di riordinare l'intero sistema scolastico. Il primo passo fu l'istituzione del Ministero dell'Istruzione Pubblica in sostituzione del Magistrato della Riforma. Quindi, l'allora ministro della Pubblica Istruzione Carlo Boncompagni presentò alla Camera dei Deputati un progetto di legge sul riordinamento complessivo dell'istruzione pubblica.

Tale progetto non venne discusso in Parlamento a causa dello scoppio della guerra contro l'Austria ma, in virtù dei pieni poteri conferiti al Governo, divenne legge dello Stato il 4 ottobre 1848.

L'istruzione elementare veniva divisa in due distinti gradi di scuole: inferiore e superiore, della durata di due anni ciascuno, la cui frequenza non era obbligatoria. L'istruzione secondaria veniva impartita nelle scuole secondarie e nelle scuole speciali. Rimanevano fuori dall'ordinamento gli asili infantili, ritenuti ancora istituzioni assistenziali e caritative, e le scuole provinciali di metodo, di durata trimestrale, poiché considerate corsi speciali per l'aggiornamento professionale degli aspiranti maestri e di quelli già in servizio.

Un primo progetto di riforma della legge Boncompagni, che per la fretta che ne aveva contraddistinto l'*iter* non era priva di lacune, venne presentato dal nuovo ministro Giovanni Lanza nel 1854, ma per motivi di bilancio e mancanza di consenso venne accantonato. Tuttavia, una parte di tale proposta, insieme a quelle avanzate dal successivo ministro Cibrario, andarono a confluire nella nuova legge per il riordinamento del sistema scolastico del Regno di Sardegna che nel 1859 veniva promulgata a firma del ministro Gabrio Casati¹¹¹. Questa legge riordinò l'intero sistema della pubblica istruzione, occupandosi di amministrazione centrale e periferica, istruzione elementare, classica, tecnica, secondaria e universitaria. Rispetto all'istruzione elementare erano previsti un biennio di grado inferiore e uno di grado superiore. I genitori avevano la libertà di scegliere il modo e l'istituzione cui affidare

¹¹⁰ Di PoL, 2002, p. 70.

¹¹¹ *Ibid.*, pp. 73-86.

la formazione dei propri figli. Per quanto riguardava l'istruzione secondaria classica e tecnica, era previsto che comuni ed enti morali potessero provvedere attraverso l'apertura di scuole i cui titoli erano equiparabili, ossia «pareggiati» a quelli delle scuole statali, purché fossero stati adottati i regolamenti e i programmi delle scuole statali stesse, mentre a livello universitario solo le università statali godevano di riconoscimento. Con opportune e limitate revisioni, l'ordinamento scolastico fissato dalla legge Casati rimase sostanzialmente immutato fino al 1923, tempo in cui venne messa a punto una nuova riforma della scuola.

Benché la legge del 1859 avesse previsto l'obbligo per i comuni di istituire scuole elementari inferiori e per i genitori l'obbligo di iscrivere i propri figli, sia maschi, sia femmine, in assenza di sanzioni e adeguati controlli ciò rimase lettera morta. Solo nel 1877 il ministro Michele Coppino riuscì ad imporre per legge l'obbligo d'istruzione per tutti i fanciulli dai sei ai nove anni: questo si tradusse nell'obbligo di frequenza del corso inferiore della scuola elementare. Erano previste sanzioni pecuniarie per i genitori che non avessero rispettato tale impegno; la funzione di controllo spettava ai comuni, nella figura del sindaco, il cui compito era quello di vigilare, denunciare e sanzionare chi si fosse rifiutato di mandare il proprio figlio a scuola¹¹². L'obbligo scolastico venne ulteriormente esteso fino al dodicesimo anno di età nel 1904 per volere del ministro Vittorio Emanuele Orlando, che riordinò la scuola elementare articolandola in un corso inferiore quadriennale e in uno superiore biennale¹¹³.

Tutte le riforme del sistema scolastico piemontese e italiano vennero recepite e fatte proprie dalla Compagnia di San Paolo prima e delle Opere pie poi: nel 1851, nella Casa del soccorso era garantita l'istruzione elementare superiore e inferiore¹¹⁴; il regolamento del 1853 prevedeva che gli studi venissero suddivisi in cinque anni, di cui quattro costituivano il corso elementare e il quinto ed ultimo risultava di «complemento»¹¹⁵. Nel 1897, quando ormai era compiuta la trasformazione delle Case nell'Educatório duchessa Isabella, l'educazione intellettuale comprendeva la scuola elementare, i corsi complementari e normali pareggiati, e il «corso triennale superiore di

¹¹² *Ibid.*, pp. 97-100.

¹¹³ *Ibidem.*

¹¹⁴ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verballi*, 23, seduta del 12 gennaio 1851. In questo documento è riportata la decisione presa dai congregati di assegnare «lo stipendio di annue lire duecento caduna alle tre maestre della Scuola dell'insegnamento elementare superiore [...] e annue lire centocinquanta alla maestra dell'insegnamento elementare inferiore».

¹¹⁵ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853.

complemento alle classi elementari e di perfezionamento nei lavori donneschi per quelle fanciulle che non intendevano seguire i corsi complementari e normali pareggiati»¹¹⁶.

Annesso alla scuola normale e «in osservanza delle disposizioni governative, per complemento delle Scuole Normali, era aperto nell'Educatório duchessa Isabella un Asilo Infantile sul sistema dei Giardini Froebelliani»¹¹⁷. Furono presi in questo periodo importanti provvedimenti volti a fornire un'istruzione che fosse il più possibile ampia e completa:

si riordinò la scuola elementare a somiglianza delle scuole comunali; si istituì una scuola normale, secondo le prescrizioni del regolamento allora in vigore per le scuole normali governative; e così in pochi anni la trasformazione della modesta casa di educazione in un primario istituto fu compiuta¹¹⁸.

L'Educatório duchessa Isabella già da tempo non nascondeva più il suo carattere essenzialmente scolastico e come abbiamo visto dal 1908 racchiudeva nei propri locali tutto quello che sotto il profilo dell'istruzione poteva essere concesso a fanciulle di una certa condizione sociale. In particolare, come ricaviamo dal regolamento interno all'Istituto,

l'istruzione e l'educazione, che si impartiscono alle alunne, mirano a dare alla società civile giovanette atte al governo di una famiglia, o capaci di provvedere a sé stesse con il proprio lavoro, secondo le tendenze e i bisogni dei tempi nostri¹¹⁹.

Nella scuola erano presenti pertanto i corsi elementari, quello complementare e quello normale pareggiati e infine la scuola professionale e di commercio. Mentre l'istruzione elementare e complementare era comune per tutte le alunne, la formazione successiva differiva in base alla scelta delle studentesse, che potevano proseguire gli studi nel corso pareggiato, il quale conduceva alla licenza normale, oppure optare per il corso professionale e di commercio. Quest'ultimo si sviluppava in tre anni e rilasciava un attestato comprovante gli studi teorico-pratici svolti. Coloro che non avessero voluto conseguire la qualifica ufficiale potevano, tuttavia, concludere i propri studi al secondo anno «con quel corredo di cognizioni teoriche-pratiche, che è necessario

¹¹⁶ ASSP, II, *EDI, Programmi scolastici*, 4566, Programma 1897, art. 1.

¹¹⁷ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4511, Regolamento interno per il Giardino Froebeliano, 1896.

¹¹⁸ BERNARDI, 1898, p. 32.

¹¹⁹ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, p. 19.

ad una donna colta e civile per il buon reggimento della sua casa»¹²⁰. In seguito alle pressioni esercitate da alcune famiglie di alunne iscritte al corso professionale e commerciale, pressioni che riguardavano la possibilità per le studentesse di accedere ai corsi superiori, la Direzione delle Opere pie di San Paolo si interrogò sull'opportunità di rivedere l'offerta formativa della scuola, introducendo un anno supplementare, «tenuto presente che le alunne vi accorreranno più numerose quando sapranno che esso apre l'adito alle Scuole Superiori, e quindi al conseguimento di un titolo con effetti legali»¹²¹. Celermente si lavorò «all'aumento di un anno nel corso commerciale ed alle modificazioni didattiche necessarie per rendere il corso stesso scuola media agli effetti dell'ammissione alle Scuole Superiori di Commercio»¹²², riunendo intorno allo stesso tavolo «i professori del corso, allo scopo di studiare e concretare i programmi, gli orari e tutti gli altri provvedimenti didattici opportuni»¹²³. Il CdA delle Opere sanpaoline deliberò nella seduta del 21 luglio 1908 il regolamento-programma della scuola quadriennale di commercio, approvato dal Consiglio provinciale scolastico nell'adunanza del 29 agosto dello stesso anno. Il fine della scuola era di

avviare, mediante conveniente istruzione teorica-pratica, le giovanette all'esercizio pratico del commercio e delle professioni ad esso attinenti; abilitarle all'esercizio di impieghi ed uffici nelle aziende pubbliche e private e prepararle agli studi superiori di commercio¹²⁴.

In questo modo, l'Educatório duchessa Isabella forniva un'ulteriore opzione formativa alle proprie studentesse e si proponeva come istituto all'avanguardia nel circuito scolastico piemontese.

Oltre ai lavori donneschi che, «pur attenendosi nelle classi pareggiate al programma governativo», tendevano «in tutti i corsi a preparare praticamente le alunne a tutte le esigenze della vita familiare», le studentesse potevano altresì usufruire di insegnamenti di ballo e di ginnastica ed «intraprendere studi facoltativi: musica, lingue straniere, disegno di figura»¹²⁵. Unico vincolo,

¹²⁰ *Ibid.*, artt. 53-56.

¹²¹ ASSP, II, *EDI, Verbali della Commissione speciale per le modificazioni all'ordinamento dell'EDI*, 4527, seduta del 18 aprile 1907.

¹²² *Ibidem.*

¹²³ ASSP, II, *EDI, Verbali della Commissione speciale per le modificazioni all'ordinamento dell'EDI*, 4527, seduta del 1° luglio 1907.

¹²⁴ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4515, Regolamento - programma della Scuola di Commercio, 1908.

¹²⁵ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4517, Regolamento interno, 1909.

non proprio irrilevante, era rappresentato dal fatto che tali studi si intendevano «a carico delle alunne», le quali, anche se a posto gratuito o semigratuito, dovevano già far fronte alle spese derivanti dai libri di testo, dall'occorrente per scrivere e disegnare, dal corredo e dall'uniforme dell'istituto.

Alle prese con un endemico disavanzo di bilancio, dovuto ai numerosi posti gratuiti e semigratuiti, di cui si dirà in maniera più approfondita in seguito, l'Educatório duchessa Isabella, nello stabilire un aumento delle tasse di iscrizione, definì che «esse debbano essere piuttosto moderate per i corsi Normale e Complementare», prendendo come termine di confronto le tasse pagate presso istituti analoghi, uno fra tutti la scuola normale Domenico Berti,

mentre invece dovranno essere, proporzionalmente, un po' più elevate per il corso elementare per evitare il pericolo di un soverchio affollamento ed anche per mantenere quell'ambiente civile, che è condizione fondamentale del nostro Educatório¹²⁶.

Si presentava sempre più chiaramente la popolazione scolastica alla quale si rivolgevano gli amministratori della Direzione delle Opere pie di San Paolo. Era loro interesse risultare tra gli istituti più "quotati" dal punto di vista dell'istruzione impartita, scelta questa che inevitabilmente precludeva l'accesso a fanciulle provenienti da famiglie meno avvantaggiate. I regolamenti successivi dell'Educatório (1914, 1921) non presentarono modifiche strutturali dell'assetto scolastico, ma piuttosto continui adeguamenti delle tasse di iscrizione. Ben più interessanti appaiono invece le modifiche che seguirono la riforma Gentile del 1923, con la quale il ministro operò la riorganizzazione dell'istruzione sul territorio nazionale sulla base dei principi della filosofia neoidealista. La scuola elementare fu portata fino al quinto anno e si configurava come una preparazione, fine a se stessa per la massa popolare, agli studi successivi, i quali adeguavano i propri programmi ai principi dell'«educazione intesa come autoeducazione», allo «sviluppo dello spirito come farsi continuo», al «rapporto educatore-educando come comunione spirituale»¹²⁷.

Particolare attenzione fu data alla formazione dei maestri che vennero istruiti alla cultura «essenzialmente umanistica e filosofica» accentuando «il carattere di scuola di cultura generale a detrimento della preparazione

¹²⁶ *Ibidem*. La sottolineatura è nel testo originale. Gli altri istituti del panorama torinese con i quali l'Educatório entrava in concorrenza erano l'Istituto Alfieri Carrù, l'Istituto professionale Maria Letizia, l'Istituto Margherita di Savoia, la R. Scuola di Commercio (Ist. Internazionale) e l'Istituto delle Suore di S. Giuseppe.

¹²⁷ BERTONI JOVINE, 1975, p. 266.

specificamente professionale»¹²⁸. La scuola normale fu trasformata in istituto magistrale ed ordinata in quattro anni inferiori e tre superiori. Vennero introdotti il latino e la filosofia tra le materie fondamentali ed esclusi invece la psicologia, il tirocinio, l'insegnamento agrario, il lavoro manuale e quant'altro non fosse in linea con «una formazione spirituale quanto più possibile larga ed intelligente»¹²⁹. L'Educatório duchessa Isabella recepì *in toto* la riforma scolastica governativa, la quale

avendo messo sullo stesso piano la “Scuola di Stato” e la “Scuola Libera” e avendo aperto fra questi due tipi di scuola una nobile gara che si presta a variazione sullo schema fondamentale degli studi, senza comprometterne l'esito finale, ha offerto modo alle iniziative private di correggere gl'inconvenienti che ogni ordinamento generale porta seco nell'applicazione particolare dei vari casi¹³⁰.

Il nuovo ordinamento scolastico dell'istituto, deliberato dal CdA delle Opere pie di San Paolo il 1° agosto 1924, prevedeva un asilo froebeliano, una scuola elementare (5 anni), due gradi di scuola media, di grado inferiore (4 anni) e di grado superiore, con un istituto tecnico superiore (4 anni), un istituto magistrale superiore (3 anni) e una scuola complementare superiore (3 anni).

La decisione di organizzare la scuola media inferiore in un corso unico per tutte le giovinette rispondeva alla volontà di non obbligare alla scelta definitiva del proprio futuro scolastico bambine che, all'età di 10-11 anni, non avevano ancora modo di capire quale fosse la propria vocazione. In questo senso, la direzione dell'Educatório fu veramente antesignana dell'*iter* scolastico-legislativo che portò solo nel 1962 alla scuola media statale unica. Come appare nella *brochure* illustrativa della scuola (che rivela per la prima volta una certa attenzione alla promozione dell'Istituto), le alunne entravano

in questo primo periodo comune di scuola, dove – sia che abbiano, fin dall'inizio, disposizione e volontà precisa di seguire poi qualcuno dei tre rami superiori (*due a indirizzo professionale, uno a scopo familiare e di cultura generale*), sia che non abbiano ancora nessun divisamento di studi speciali (*e in tal caso i quattro anni serviranno a saggiare e a sviluppare in loro le attitudini e nelle famiglie la decisione*) – seguiranno gl'insegnamenti che, nella massima parte, sono comuni e preparano

¹²⁸ *Ibid.*, pp. 273-274.

¹²⁹ *Ibidem.*

¹³⁰ ASSP, II, EDI, *Modifiche all'assetto scolastico interno*, 4546.

tanto all'Istituto Tecnico Superiore quanto al Magistrale Superiore, come a quel tipo speciale di Scuola femminile complementare che si svolgerà in seguito¹³¹.

Per quanto riguarda l'istruzione superiore, mentre per l'istituto tecnico e per quello magistrale ci si atteneva fedelmente ai programmi governativi, una particolare attenzione veniva rivolta alla scuola complementare superiore, che fu presentata come la scuola «veramente propria, speciale, libera dell'Educatario». In essa

pur continuando su larga base lo studio letterario e quello delle lingue straniere, la giovinetta è istruita su argomenti di vita pratica e sugli obblighi che essa sarà per contrarre nella famiglia, come direttrice di casa e come madre in modo tale che a 17 o 18 anni potrà avere un corredo di cognizioni pratiche e abilità da saper reggere la famiglia nelle molteplici sue forme e negli aspetti suoi più complessi¹³².

La scuola complementare superiore avviava ai problemi conseguenti all'abolizione della scuola media femminile e restituiva alle famiglie la possibilità di scegliere per le proprie figlie un'educazione meno classica e più ispirata alla praticità. Si attribuiva al percorso formativo in questione un indubbio «valore sociale»¹³³.

Già tre anni dopo avvenne, però, un vero e proprio stravolgimento. Nell'anno accademico 1926/1927 i corsi pareggiati furono soppressi e presso i locali dell'Educatario in piazza Bernini fu ospitato il regio Istituto magistrale Domenico Berti, «più tradizionalmente adatto per amorevole e severa educazione, per serietà e tranquillità di studio e più modernamente confacente per trattamento»¹³⁴. Le alunne potevano così accedere alla formazione magistrale pubblica, mentre all'Educatario non rimanevano che «il Corso elementare e l'Asilo d'infanzia ed altri speciali insegnamenti interni, utili a completare l'educazione e la cultura intellettuale e pratica delle convittrici»¹³⁵. Il quadro sembrava ormai definito: l'Educatario si occupava del primo grado di istruzione, accogliendo le fanciulle in regime di convitto, semiconvitto o esternato, e delegava la preparazione di secondo e terzo livello all'Istituto Berti. Il processo di riorganizzazione comportò notevoli difficoltà. Si trattava, infatti, di

¹³¹ ASSP, II, *EDI, Modifiche all'assetto scolastico interno*, 4546, Riordinamento scolastico, 1924. I corsivi sono presenti sull'originale, che evidenzia in grassetto "Scuola femminile".

¹³² *Ibidem.*

¹³³ *Ibidem.*

¹³⁴ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4522.

¹³⁵ *Ibidem.*

occuparsi non solo delle alunne che frequentavano le scuole dell'Educatório, ma anche di procedere alla liquidazione del corpo insegnante. Per quanto riguarda le prime, quelle esterne vennero convogliate verso la scuola regia magistrale o tecnica, quelle interne appartenenti al corso magistrale furono inserite al Berti, mentre quelle che frequentavano l'istituto tecnico entrarono al Sommeiller. Tutte le alunne interne ed esterne, mediante esame di idoneità, poterono, pertanto, passare alle scuole pubbliche¹³⁶. La difficoltà più grande si ebbe per le alunne del corso complementare inferiore, che, organizzato su quattro anni di studi invece che sui tre previsti dai percorsi governativi, non permetteva il passaggio diretto ad altra scuola, tanto che le alunne, in accordo con le famiglie, si iscrissero ugualmente alla scuola complementare governativa, impiegando, però, un anno di studi in più per il completamento del corso. Gli insegnanti, invece, in seguito alla deliberazione presa dal CdA nell'adunanza del 9 luglio 1926, furono «collocati in disponibilità». Servirono a poco le lettere scritte dalle insegnanti, con le quali si faceva appello alla sensibilità della Direzione in virtù dell'opera prestata in tutti quegli anni

con amore e slancio disinteressato [...] certissime che un Ente così importante, che ha così nobili, intelligenti, generose tradizioni non ci negherà il risarcimento dell'opera prestata e l'alleviamento di una penosa, umiliante condizione in cui siamo cadute senza nostra colpa¹³⁷.

Nei regolamenti successivi (1928, 1930, 1932, 1942) non si rilevarono modifiche ulteriori, ma sostanzialmente si consolidò l'assetto precedentemente descritto. L'ultimo regolamento di cui disponiamo relativamente a questo periodo è datato 28 agosto 1942. La data è significativa in quanto nel novembre successivo un bombardamento danneggiò gravemente i locali presso i quali alloggiava l'Istituto magistrale Berti, il quale dovette iniziare un pellegrinaggio alla ricerca di un'altra struttura che lo ospitasse. L'Educatório duchessa Isabella, in seguito a questo episodio, abbandonò definitivamente la sua «attività educativa diretta»¹³⁸.

¹³⁶ ASSP, II, *EDI, Modifiche all'assetto scolastico interno*, 4547, Materiale per la Sottocommissione, Relazione del Direttore Generale, 11 giugno 1926.

¹³⁷ ASSP, II, *EDI, Modifiche all'assetto scolastico interno*, 4547, Materiale per la Sottocommissione, Relazione del Direttore Generale, 29 giugno e 26 luglio 1926.

¹³⁸ PROLA PERINO, 1980, p. 54.

LA VITA NELL'EDUCATORIO

L'analisi sin qui condotta ci ha consentito di indagare l'Educatório dal punto di vista istituzionale, in relazione al quadro normativo e valoriale che aveva caratterizzato il contesto socioculturale del tempo. Spesso, però, un'indagine basata sui regolamenti e sulle leggi non tiene in debito conto la vita concreta che all'interno di queste istituzioni veniva vissuta; è necessario, quindi, dar voce alle vere protagoniste dell'istituto: le figlie.

In questo capitolo si tenterà, pertanto, di offrire uno spaccato della vita delle istituzioni assistenziali ed educative del San Paolo dalla Restaurazione fino alla seconda metà del Novecento. Chi fossero le figlie ospitate, come accedessero all'istituto, che vita conducessero e come si concludesse il loro percorso all'interno delle Case saranno gli interrogativi cui si cercherà di dar risposta nel corso della trattazione, utilizzando come fonte privilegiata i verbali della Compagnia e delle Opere pie di San Paolo e i registri relativi agli ingressi delle ospiti, conservati presso l'ASSP.

I dati relativi alle figlie forniscono indicazioni circa i nominativi, l'età, la provenienza, la professione dei genitori, la data di ammissione nell'Istituto, il periodo di permanenza, l'uscita, il posto occupato a titolo gratuito, semigratuito o a pagamento, e altre informazioni di carattere generale. Tali informazioni sono state inserite in due database: il primo copre il periodo che va dal 1815 al 1879 e il secondo quello che comincia nel 1881 e si conclude nel 1942. Quest'ultimo include, in realtà, anche informazioni relative al periodo compreso dal 1879 al 1881.

La scelta di mantenere distinti i due database nasce dalla difformità dei dati disponibili per i due periodi. Mentre, infatti, le informazioni relative alla prima parte sono state ricavate unicamente dai verbali delle adunanze, e, quindi, non si presentano sempre con la stessa continuità e completezza, quelle relative alla parte successiva si avvalgono dei dati presenti nei registri di ammissione¹³⁹, che permettono un'indagine sistematica di tutte le voci interrogate (operazione non realizzabile nel primo caso per l'assenza di una simile fonte). Non è stato possibile, ad esempio, per il primo periodo, distinguere

¹³⁹ ASSP, II, *EDI, Alunne*, 4683, Registro delle alunne 1881-1909; 4684, Registro del personale e delle allieve 1883-1942.

la data di ammissione delle figlie da quella dell'effettivo ingresso, in quanto quest'ultima non viene mai citata nei verbali. In questo caso, la data del verbale viene utilizzata come data di ingresso. La data di ammissione indicava l'assenso da parte della Compagnia all'ingresso della figlia in istituto, che di norma entrava nel mese successivo. Nel secondo periodo, invece, si dispone di entrambe le date, ammissione ed ingresso.

Anche a proposito dell'età di ingresso delle fanciulle, mentre per il 1881-1942 si dispone della quasi totalità dei dati, per il primo periodo, invece, l'indicazione è presente solo raramente ed è relativa soltanto agli anni antecedenti al passaggio alla Direzione laica. Lo stesso dicasi per i dati relativi all'uscita delle figlie, che risultano del tutto assenti tra il 1815 e il 1879. Le informazioni raccolte sulle figlie non sono complete per tutti i campi contemplati. Per questa ragione, ad ogni interrogazione dei dati si precisa su quanti record è possibile svolgere l'analisi. Ogni grafico, quindi, indica per quante figlie il dato è disponibile.

La raccolta del materiale ha comportato un lungo lavoro di consultazione delle fonti, che ha condotto al reperimento di notizie relative a più di 3000 alunne, sistematizzate ed organizzate nei due database secondo campi di indagine simili. Il valore di tali dati consiste nella loro quantità, oltre che nella qualità delle informazioni che offrono. Essi hanno permesso un costante confronto con quanto veniva istituzionalmente riportato dalle norme e dai regolamenti, ed hanno restituito, forse più di qualunque altro indicatore, un quadro realistico della vita nell'Educatório.

1. Le Case del soccorso e del deposito all'indomani della Restaurazione

Nonostante i grandi mutamenti originati dalla Rivoluzione francese e dall'Impero napoleonico, la vita nelle Case del soccorso e del deposito non risentì degli stravolgimenti politici e continuò in modo non dissimile da quanto avveniva in Antico Regime. Il periodo di dominazione francese, pur determinando cambiamenti sostanziali nell'assetto istituzionale, non causò la radicale trasformazione delle Case, le quali conservarono al proprio interno un'organizzazione praticamente immutata. La Restaurazione sancì di fatto solo il ritorno dell'Opera all'antica direzione, poiché nella sostanza l'attività non si era mai interrotta.

Nuovi riferimenti politici e culturali, una rinnovata concezione della povertà, sempre più ascritta in un quadro di valutazione di natura economica e

sociale, più che religiosa, caratterizzarono la politica assistenziale negli anni successivi alla Restaurazione in Italia.

La soppressione degli enti religiosi, durante la dominazione francese, aveva di fatto sottratto alla Chiesa l'amministrazione delle opere ecclesiastiche, patrimonio degli Ordini religiosi da sempre impegnati nella cura e assistenza dei più poveri. Tale sorte era toccata anche alla Compagnia di San Paolo, che aveva perso progressivamente la gestione delle Opere e il suo patrimonio¹⁴⁰. Nei primi anni dell'Ottocento, per far fronte al problema di coloro che per infermità o inabilità non potevano affatto svolgere un lavoro, venne istituita nella municipalità torinese una Commissione amministrativa degli ospedali e ospizi civili¹⁴¹. Tale Commissione, incaricata di governare al posto della Compagnia di San Paolo le Opere di sua proprietà, all'indomani della Restaurazione perse il suo potere, per riconsegnare alla vecchia Direzione il compito sottrattole¹⁴².

Il 27 luglio del 1815 lo scritto della Regia delegazione indirizzato al marchese D'Azeglio, rettore della Congregazione di San Paolo, sancì il ripristino delle funzioni amministrative della Compagnia in tema di gestione delle Opere pie del soccorso e del deposito; fu un atto che formalizzò il ritorno al passato, ma in sostanza ratificò il naturale prosieguo dell'attività di fatto mai interrotta nelle due Case di educazione. A testimonianza di ciò, nell'ottobre del 1815, venne accordata la pensione «di annui franchi 400 dalla passata Commissione degli ospizi civili» alla damigella Teresa Bussi «a titolo di gratificazione per il servizio da essa prestato dal 1803 al 1810 come madre dell'opera del deposito dopo essere stata convivitrice in quella del soccorso»¹⁴³. Si deduce, pertanto, l'attenzione della Compagnia a farsi carico fin da subito degli impegni assunti dalla passata amministrazione «non potendosi dubitare che la pensione suddetta sia compresa ne' debiti della manutenzione

¹⁴⁰ Su questo tema si veda MERIGHI - CANTALUPPI, 1991.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² Si riporta qui di seguito parte della lettera indirizzata al marchese D'Azeglio, rettore della Compagnia di San Paolo, dalla Regia delegazione: «Essendosi SM degnato di approvare il progetto di questa Regia Delegazione [...] sono in dovere di prevenire le SSVV Ill.me essersi, fra le altre cose, da questa Regia Delegazione determinato che la Congregazione di San Paolo, riassumendo l'antica Direzione, e ricevendo tutti li titoli, documenti ed oggetti che la riguardano, prenda sin d'ora sotto la sua amministrazione tutti li frutti, e redditi degli effetti stabili, e crediti di sua particolare spettanza, con esigerne gli arretrati inesatti a tutto giugno ora scorso, coll'obbligo però di far fronte al pagamento de' debiti tuttora esistenti, contratti per la manutenzione delle due opere pie, Soccorso e Deposito, dal primo di gennaio corrente anno» (ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 16, seduta del 27 luglio 1815).

¹⁴³ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 16, seduta del 28 ottobre 1815.

del Soccorso»¹⁴⁴, e nello stesso tempo si può cogliere la volontà di non creare rotture nel passaggio tra una gestione e l'altra.

2. *Ingresso, permanenza e uscita delle figlie*

«Le postulanti debbono essere in età non minore di anni sette compiuti e non maggiore di quattordici compiuti»¹⁴⁵. Il regolamento del 1853, primo atto normativo della Direzione di nomina pubblica, che sostituì le «Antiche Regole», vincolava in questo modo l'accesso delle fanciulle negli Istituti del deposito e del soccorso. Questa disposizione riguardava, in realtà, solo «le donzelle che pagano pensione» e non quelle che godevano di «posti di fondazione». Ad esse si applicavano le norme fissate dai fondatori nei loro atti testamentari. Alla Direzione delle Opere pie di San Paolo spettava il compito di regolare l'ammissione delle figlie e «venendo il caso, licenziarle»¹⁴⁶.

Secondo le norme vigenti, le figlie pensionarie rimanevano nell'istituto fino all'età di 22 anni. Anche questa regola, però, nel corso degli anni subì variazioni, tanto che nello statuto del 1897 il limite d'età per l'uscita fu fissato a 23 anni¹⁴⁷, e successivamente rimase invariato fino al regolamento del 1932, quando venne sostituito con la dicitura «le alunne non possono rimanere nell'Educatório oltre il tempo necessario al compimento dei loro studi»¹⁴⁸. Questa stessa data segnò anche il cambiamento del vincolo relativo all'età di ingresso delle fanciulle, fino ad allora fissato ai sette anni. Dal 1932, infatti, anche l'Educatório duchessa Isabella fece proprie le indicazioni ministeriali, che prescrivevano l'obbligo scolastico a partire dai sei anni.

Secondo i dati raccolti nei verbali della Compagnia di San Paolo, e successivamente in quelli della Direzione, relativi al primo periodo preso in esame, il numero maggiore di ingressi si aveva a 13 anni (si veda il grafico 1)¹⁴⁹. Tuttavia, i membri della Commissione potevano accettare anche figlie in età

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 45.

¹⁴⁶ *Ibid.*, art. 43.

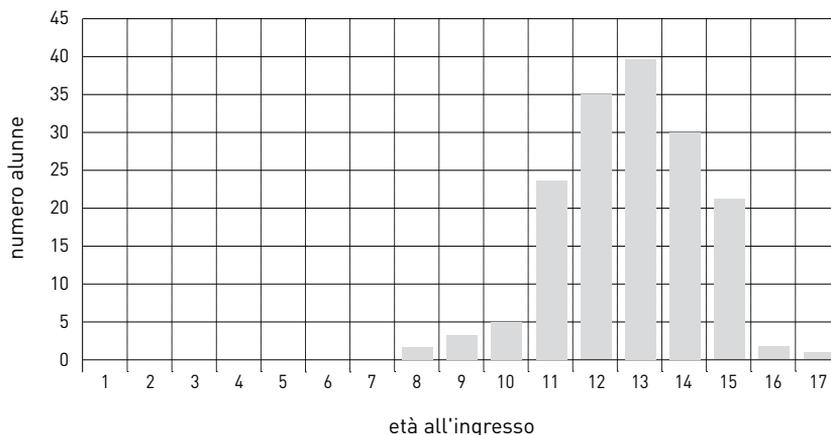
¹⁴⁷ ASSP, II, *EDI, Statuti*, 4506, Statuto dell'Educatório duchessa Isabella, 1897.

¹⁴⁸ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4525.

¹⁴⁹ Rispetto alla data di nascita le informazioni sono complete solo dal 1815 al 1851. Relativamente agli ingressi successivi non si può più dedurre l'età d'ingresso delle figlie, poiché non viene menzionata la data di nascita. Pertanto, su un totale di 1009 record il dato relativo all'età è presente in 173 casi.

diverse da quelle previste dal regolamento, in relazione alle indicazioni contenute nei testamenti dei fondatori di posti gratuiti nelle due Case¹⁵⁰.

GRAFICO 1 - PERIODO 1815-1851. ETÀ D'INGRESSO.



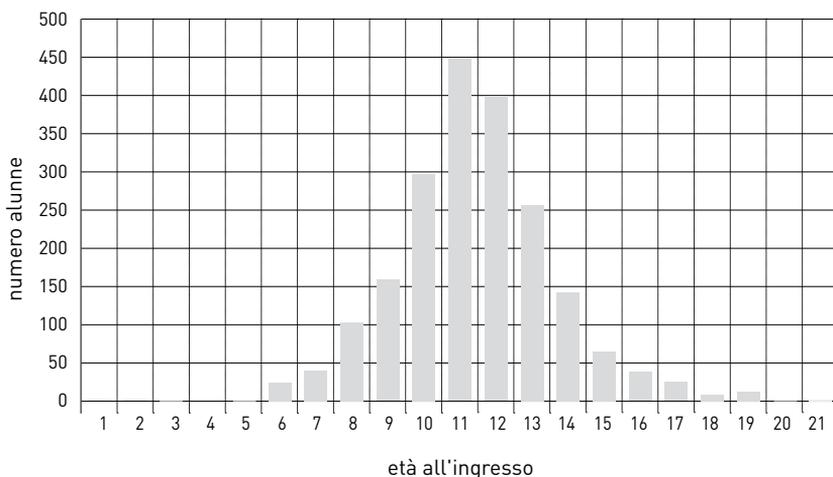
Il grafico 2 fa, invece, riferimento al periodo compreso tra il 1881 e il 1942. Si nota un lieve abbassamento nell'età di entrata delle alunne nell'istituto rispetto all'epoca precedente, con numerosi ingressi all'età di 11 anni (452 record), 12 anni (410 record) e 10 anni (303 record).

Come spiegare questi dati, contraddistinti dall'ingresso tardivo delle alunne nelle Opere del San Paolo? Si può ipotizzare che il basso livello di scolarizzazione, comune sul territorio nazionale, soprattutto fra le donne, causasse l'ingresso tardivo delle fanciulle nella scuola. Questa ipotesi appare maggiormente valida per il primo periodo, quando ancora a livello governativo non era garantita un'istruzione di massa. Più difficile sembra, invece, sostenerla per il secondo, quando lo Stato rispose, seppur in minima parte, al bisogno d'istruzione del popolo. È possibile, quindi, effettuare un'altra lettura, che sottolinea l'esistenza di un filone privilegiato d'istruzione, rivolto a

¹⁵⁰ Tali eccezioni potevano riguardare casi del tutto particolari, come quello di una certa Giuseppa Danesy, accolta all'età di 31 anni a godere di una piazza gratuita nella Casa del soccorso, a proposito della quale si specificava, però, che accedeva come portinaia (ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 18, seduta del 21 dicembre 1828). Questo dato costituiva un'eccezione a tutti gli effetti, tanto che si è deciso di non tenerne conto per non alterare i dati presi in esame.

fanciulle che possedevano una preparazione di base e che, quindi, richiedevano di accedere ad un secondo livello di formazione, più specifico e mirato. Leggere e far di conto non erano più gli obiettivi primari della formazione impartita nell'Educatore, ma l'interesse prioritario si volgeva «a preparare praticamente le alunne a tutte le esigenze della vita famigliare»¹⁵¹. L'insegnamento dei «lavori donneschi» diventava lo strumento privilegiato per «dare alla società civile giovanette atte al governo di una famiglia, o capaci di provvedere a se stesse col proprio lavoro»¹⁵². Non a caso, nel regolamento del 1853, all'ingresso nell'istituto, in quel tempo fissato a sette anni, si richiedeva che le alunne sapessero «già leggere correttamente» e che conoscessero «i primi principi dello scrivere», requisito che determinava un'indubbia selezione. Escludendo di fatto tutte quelle fanciulle che non avevano potuto godere di una formazione iniziale, ad esempio per mezzo di un precettore privato, l'attenzione del San Paolo si poteva rivolgere ad una classe sociale dai contorni ben definiti, la cui formazione mirava ad «instillare ad un tempo quei principii, indurre quelle abitudini, quelle pratiche casalinghe che possono concorrere a formare una buona madre di famiglia»¹⁵³.

GRAFICO 2 - PERIODO 1881-1942. ETÀ D'INGRESSO.
L'analisi si riferisce a 2118 record su 2178.



¹⁵¹ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 54.

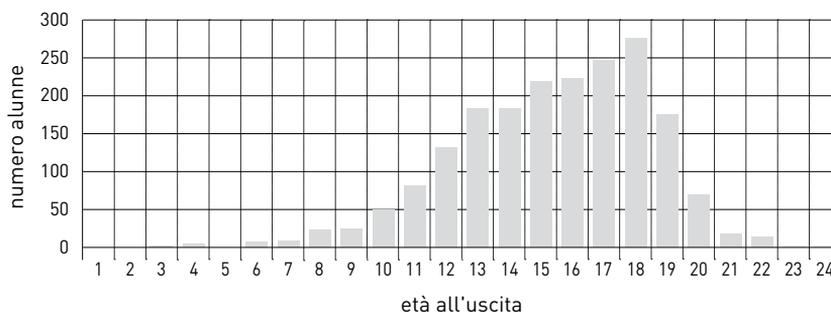
¹⁵² *Ibid.*, art. 52.

¹⁵³ *Ibid.*, art. 31.

È interessante, tuttavia, osservare che, sebbene l'entrata delle alunne si concentrasse tra gli undici e i tredici anni, si registravano ingressi, seppur in numero minore, anche in età differenti, che denotavano una certa flessibilità del sistema di accesso all'Educatório. Non era così raro, infatti, che la direzione dell'Istituto deliberasse a favore dell'ammissione di figlie che, per ragioni di età, non sarebbero potute entrare. A tal riguardo è particolare la richiesta del signor Innocenzo Bianco, che nel 1911 chiedeva alle Opere pie di «collocare nell'Educatório una sua figlia naturale, da lui riconosciuta, la quale non ha ancora i sette anni di età»¹⁵⁴, così come la domanda del cav. Basiglio Barbisio di ammettere «nell'Educatório in qualità di alunna interna della scuola media di commercio, una sua figlia in età di 17 anni»¹⁵⁵. Dopo i diciassette anni, gli ingressi, già fortemente ridimensionati, si riducevano ulteriormente fino a lasciare spazio ad inserimenti che potevano venire considerati vere e proprie eccezioni.

Per il periodo 1881-1942, a completamento dell'analisi sulle ammissioni, è utile soffermarsi anche sui dati relativi all'età di uscita delle ospiti¹⁵⁶. Le alunne dell'istituto interrompevano il loro soggiorno per lo più intorno ai 17-18 anni. Furono 279 le alunne che uscirono a tale età. Il grafico 3 illustra, comunque, una situazione abbastanza variegata, che vede concentrarsi nel periodo compreso tra i dodici e diciannove anni il maggior numero di uscite.

GRAFICO 3 - PERIODO 1881-1942. ETÀ DI USCITA.
L'analisi si riferisce a 1977 record su 2178.



¹⁵⁴ ASSP, II, *EDI, Verbali della CE*, 4537, seduta del 18 febbraio 1911.

¹⁵⁵ *Ibid.*, 23 ottobre 1911.

¹⁵⁶ Non è possibile effettuare una comparazione con i dati relativi all'uscita delle alunne nel periodo 1815-1879 in quanto i dati in oggetto non sono reperibili.

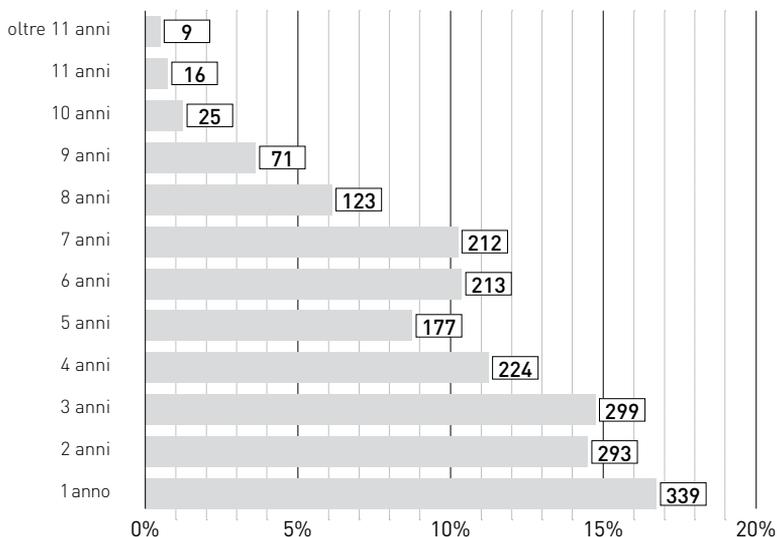
Interessanti risultano anche i valori relativi all'uscita in età più adulta, che evidenziano la presenza nella scuola di alunne "attempate". Tali casi, seppur statisticamente poco rilevanti, assumono importanza come indicatori della flessibilità dell'Educatório, la cui Direzione riusciva ad aggirare le rigide norme dettate dallo statuto e ad ospitare fanciulle con esigenze particolari.

I dati rivestono maggior valore se rapportati alle indicazioni circa la permanenza delle figlie all'interno dell'istituto. Gli elementi a riguardo si inseriscono in un quadro dai contorni diversificati. Il valore più alto in termini percentuali è quello che indica in 1 anno la permanenza all'interno dell'Educatório. Vi sono, tuttavia, comprese anche tutte quelle fanciulle che trascorsero in istituto pochi mesi e che, per ragioni familiari o motivi di salute, dovettero interrompere il soggiorno. Si ha indicazione certa di queste defezioni solo per 5 fanciulle nel primo caso e 20 nel secondo. Per tutte le altre figlie, che soggiornarono meno di un anno, non vengono esplicitate le ragioni che determinarono l'interruzione del percorso scolastico. Si può ipotizzare che la causa più frequente di abbandono fosse determinata dall'insuccesso negli studi, a testimonianza di una selezione molto rigida. Tenuto conto di questa predominanza del valore considerato, si può verosimilmente affermare che la permanenza in istituto per quasi la metà delle ospitate non superava i tre anni (46,5%). È altrettanto importante, però, prendere in considerazione il lasso di tempo che va dai quattro ai sette anni di permanenza: i dati relativi a questo periodo si distribuiscono in modo pressoché equivalente (11% circa per quattro-sei-sette anni di permanenza, con una lieve flessione all'8,8% per cinque anni di permanenza) e riguardano poco più del 40% delle ospiti. Considerando complessivamente i dati a disposizione, si può, quindi, concludere che il valore medio relativo alla permanenza in istituto è di poco superiore ai 4 anni. Comparando questo risultato con l'età di uscita delle figlie, aspetto già considerato in precedenza, si può supporre che la maggior parte delle alunne frequentasse l'istituto per compiere gli studi medi e superiori. Se il valore relativo all'età di uscita si attestava maggiormente dopo i 15 anni¹⁵⁷ e la permanenza media era di 4, le fanciulle che, come abbiamo visto, accedevano intorno agli 11 anni, si trovavano a frequentare un livello di scuola secondario. Lo studio della popolazione studentesca ribadisce l'indirizzo formativo specifico dell'Educatório, rivolto in modo privilegiato all'istruzione di giovani donne.

¹⁵⁷ Si veda il grafico 3.

GRAFICO 4 - PERIODO 1882-1942. PERMANENZA ALUNNE IN ISTITUTO.

Sono indicati: il numero di anni di permanenza, il numero delle alunne relative al periodo e il valore percentuale. L'analisi si riferisce a 2001 record su 2178.



Ciò spiega la ricchezza e la varietà dell'offerta formativa che l'Educatario, soprattutto nei primi due decenni del Novecento, forniva: oltre alle classi elementari, il corso complementare e normale, vi si poteva frequentare la scuola professionale e di commercio. Anche l'annessione nel 1926 dell'Istituto magistrale Domenico Berti nei locali dell'Educatario, a discapito degli altri canali formativi precedentemente attivati, non deve stupire, anzi si pone in sintonia con la scelta strategica operata dalle Opere pie di San Paolo di orientarsi alla formazione di una specifica e ben definita popolazione scolastica e sociale. Ospitare presso i propri locali un istituto governativo rappresentò senza alcun dubbio un motivo di vanto e di prestigio per l'Educatario duchessa Isabella che, oltre all'istruzione magistrale diurna, poteva anche offrire un rinomato convitto.

L'analisi dei dati offre ulteriori spunti di riflessione: se per circa l'88% delle ospiti dell'Educatario la permanenza in istituto non superava i sette anni, per il restante 12% il soggiorno si protraveva anche più a lungo: il 10% circa va distribuito tra gli otto e i nove anni di permanenza, mentre oltre i dieci anni si fermava poco più del 2%. È plausibile pensare che un certo numero di fanciulle, dapprima allieve presso l'istituto, rimanessero poi all'interno dell'Educatario oltre il tempo necessario a concludere gli studi con

compiti diversi, in alcuni casi in qualità di maestre, assistenti-maestre o con altre mansioni¹⁵⁸.

3. *L'assegnazione dei posti nell'istituto*

A regolare l'ingresso e l'uscita delle ospiti nelle Case del soccorso e del deposito erano le «Antiche Regole», ma a partire dalla seconda metà del Settecento, con l'aumento del numero delle piazze di fondazione privata, ad esse si erano aggiunte le indicazioni riportate sui testamenti, che condizionavano e talvolta vincolavano le scelte della Commissione rispetto all'accettazione delle figlie. Sin dal Seicento, infatti, si era diffusa la pratica da parte di persone facoltose di destinare parte del patrimonio ad opere caritative di carattere sociale, garantendo in tal modo una forma di educazione ai membri della propria famiglia o alle fanciulle che, prive di mezzi, fossero state ritenute meritevoli di aiuto. Tale atto di generosità, da una parte arrecava indubbi vantaggi a coloro che ne beneficiavano e dall'altra consentiva al benefattore, una volta defunto, di associare al suo ricordo la speranza che ad un simile gesto corrispondesse per lui la certezza della vita eterna¹⁵⁹.

Le regole di attribuzione delle piazze spesso si rivelavano molto rigide e le indicazioni dei fondatori circa le modalità di impiego del patrimonio non lasciavano ampi margini di azione. La piazza Crosa rappresentava senza dubbio il lascito più ingente. Tale testamento prevedeva, ad esempio, che fossero

preferte ad ogni altra le figlie di mia attinenza e parentela e quelle di grado vicinore a quelle di grado più remoto, ed occorrendo che niuna si presentasse per non avere l'età o per altra causa, dovrà la Congregazione lasciar uno o due posti vacanti secondo le circostanze per ritirarle quando si presentino¹⁶⁰.

¹⁵⁸ È il caso di Luigia Perini, nata a Valperga Caluso nel 1822, ammessa nell'istituto nel 1833 all'età di 11 anni e uscita solo al momento della morte, avvenuta nel 1899, ben 66 anni dopo. Di lei si sa che godeva di un posto del testamento Crosa interamente gratuito e che venne indicata sul registro delle alunne come «ufficiaria pensionata», come cioè colei che prestava la propria opera all'interno dell'istituto e che per tutta la durata del soggiorno fu spesa nella permanenza in esso. Sebbene questo dato venga riportato all'interno del registro, per l'eccellenza dello stesso non lo si è considerato all'interno del grafico al fine di non alterare l'analisi (ASSP, II, *EDI, Alunne*, 4684, Registro del personale e delle allieve 1883-1942).

¹⁵⁹ Su questo tema si veda VOVELLE, 1973.

¹⁶⁰ A destinare parte del loro patrimonio, legando così il loro nome alla storia delle Case del soccorso e del deposito, e dell'Educatore duchessa Isabella poi, in modo indelebile e sostanziale, furono: Bernocco Giuseppe Bartolomeo (con testamento del 1774), Borbonesse

Veniva indicata anche l'età di ammissione per le figlie «eligende», che non sarebbero dovute essere «d'età minore d'anni 12 circa, né maggiore d'anni 25». Solo in totale assenza, quindi, di una comprovata discendenza, il Crosa apriva anche alle «estraneë, ma sotto espressa condizione che se alcuna di mia attinenza si presenti debbano lasciarli il luogo, tale essendo la mia volontà»¹⁶¹. Per le figlie di legittima discendenza il Crosa prescriveva che esse fossero «mantenute per tutta la vita» e accordava alla Compagnia la «facoltà – in casi particolari – di ritirarle fino agli anni 30 accordati».

La Congregazione si impegnava a fornire alle figlie prescelte «abiti ed utensili ed altro», e sempre per indicazione testamentaria doveva aprire per ciascuna fanciulla un fondo per dote di 300 lire, che sarebbe rimasto di loro proprietà in caso di «matrimonio condecente, o monacazione, anche quando saranno fuori dell'Opera per aver finito il tempo o per altra causa, che sia senza loro colpa». In origine i posti riservati ai discendenti della famiglia Crosa erano 16, poi ridotti a 12 ed infine a 7.

Oltre alla dote, le figlie «eligende» potevano contare al loro ingresso in istituto su una somma di lire 88 «a titolo di fardello». Con ordinato del 21 dicembre 1834, si precisò che «per usufruire, però, di tale beneficio, le fanciulle dovranno lasciare vacante per un anno il posto, onde si possa accumulare la somma necessaria a tale scopo». Coloro che, invece, avessero voluto entrare in istituto non appena nominate avrebbero dovuto, nella persona del padre o del tutore, rinunciare «nelle forme legali alla dote ed al fardello»¹⁶².

Nei verbali che riportavano le decisioni circa l'ammissione di una figlia nell'istituto, i dati che venivano raccolti riguardavano il nome della postulante, la sua data di nascita, il nome e la professione del padre e il tipo di piazza assegnata. Tali indicazioni non sempre venivano rese con la stessa completezza per tutte le figlie e non sono rari i casi in cui l'unico riferimento era costituito dal solo cognome.

Del periodo preso in esame, dalla Restaurazione sino alla Seconda Guerra Mondiale, la prima domanda d'ingresso nella Casa del soccorso di cui si ha notizia è quella presentata dal signor Giovanni Allara in favore «di

Domenico (testamento del 1776), Ciprando Giacinta Francesca marchesa ved. Benso di Cavour (testamento del 1721), Gabutti Maria Francesca (testamento del 1730), Frola Francesco (testamento del 1864), Razzini Lucia ved. Sartoris Spirito (testamento del 1857), Foassa Rosa ved. Arpino (testamento del 1786), Crosa Tommaso Andrea (testamento del 1751), Manzini Teresa Eleonora (testamento del 1745), Solaro di Monasterolo conte Ludovico (testamento del 1755) (ASSP, II, *EDI, Alunne*, 4689).

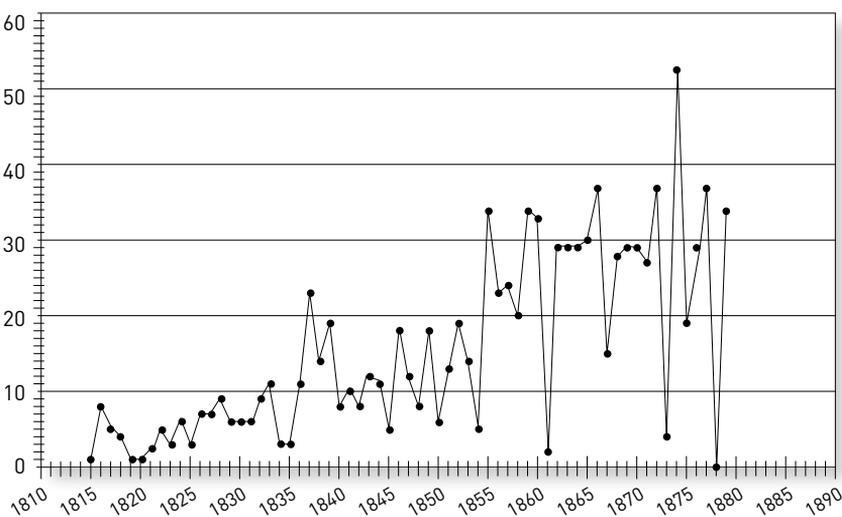
¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² *Ibidem*.

Pasqualina sua figlia, nata li 9 agosto 1802, alla piazza cui è stata ammessa in detta casa nel 1807, e che tuttora gode Firmina altra sua figlia, come parente del fu Tommaso Andrea Crosa»¹⁶³. Dal 1815, e lungo il corso di tutto il secolo, più di un migliaio di nuovi ingressi si registrarono nelle due Case. Il Novecento vide aumentare il numero delle ospiti oltre le duemila unità.

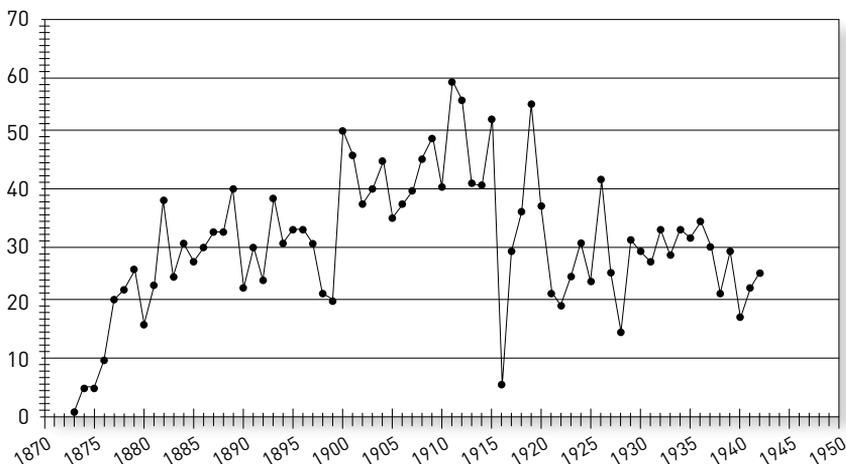
Come emerge dal grafico 5, il numero degli ingressi si mantenne costante nella prima metà dell'Ottocento, con una media di otto ingressi all'anno, a fronte di un triplicarsi degli stessi a partire dalla seconda metà del secolo, in corrispondenza, cioè, del passaggio alla gestione laica delle Opere della Compagnia. Non mancavano casi limite, come quelli, ad esempio, del 1821 e del 1861, che videro due soli ingressi, o quello del 1878, che non ne registrò nessuno. Nel 1837 e nel 1874 si verificarono, al contrario, significativi afflussi di ospiti, rispettivamente con 23 e 52 accessi.

GRAFICO 5 - PERIODO 1815-1879. NUMERO ALUNNE IN INGRESSO.
L'analisi si riferisce a tutti i 1009 record del data base.



¹⁶³ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 16, seduta del 29 ottobre 1815.

GRAFICO 6 - PERIODO 1881-1942. NUMERO ALUNNE IN INGRESSO¹⁶⁴.
L'analisi si riferisce a 2151 record su 2178.



Con il passare degli anni, la scelta del San Paolo, per far fronte al continuo disavanzo in cui versava l'Educatore, fu quella di accogliere in numero sempre maggiore alunne esterne a pagamento, scelta resa possibile anche dalla disponibilità di locali più ampi, in seguito ai numerosi spostamenti di sede.

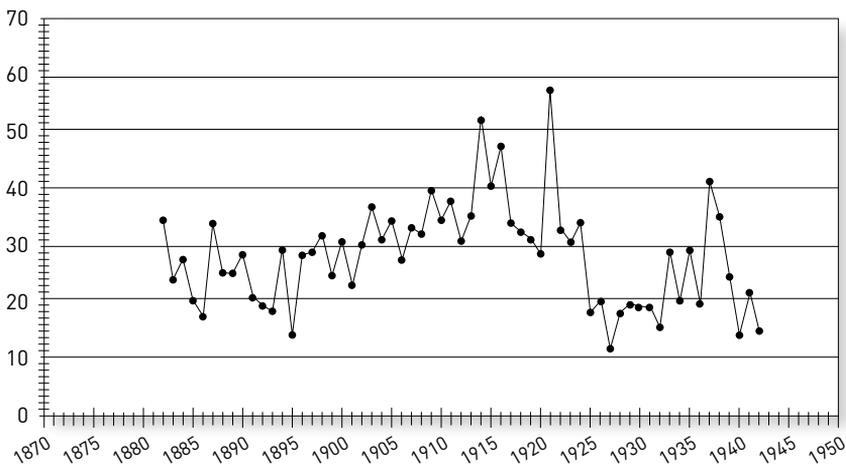
Nel periodo 1881-1942, il maggior numero di ingressi si verificò nei primi due decenni del Novecento, nei quali si registrarono complessivamente valori compresi tra i quaranta e i sessanta ingressi per anno. Tra il 1880 e il 1900 e successivamente tra il 1920 e la chiusura dell'istituto nel 1942, i dati sembrano, invece, attestarsi su indici compresi tra i venti e i quaranta ingressi per anno. A testimonianza della sostanziale continuità nell'attività dell'Educatore, si può notare che anche durante gli anni della Prima Guerra Mondiale non si registrarono interruzioni nell'inserimento delle alunne all'interno dell'istituto, sebbene il 1916 contasse in assoluto il minor numero di ingressi (6).

Anche per quanto riguarda l'uscita delle alunne, i dati sembrano omogenei, seppur con alcune discontinuità. A periodi caratterizzati da un maggior numero di ingressi seguivano altri con numeri più elevati di uscite: anche in

¹⁶⁴ Sebbene il Registro delle alunne a cui si fa riferimento per la raccolta dei dati copra il periodo che va dal 1881 al 1942, in questo grafico sono presenti anche dati relativi ad anni precedenti: riguardano quelle figlie che uscirono dall'istituto nel 1881 o pochi anni più tardi e di cui viene riportata anche la data di ingresso, che risulta, pertanto, anteriore all'epoca considerata.

questo caso i primi due decenni del Novecento registrarono i valori più alti (con il dato più significativo relativo alle 67 alunne uscite nell'anno 1921), mentre i periodi 1880-1900 e 1922-1942 si attestano su frequenze comprese tra le venti e le quaranta uscite per anno. Gli anni 1937-1938 presentano, invece, una certa inversione di tendenza, rispettivamente con 48 e 41 uscite, mentre l'anno 1916 registra ben 55 uscite di contro ai già citati 6 ingressi.

GRAFICO 7 - PERIODO 1881-1942. NUMERO ALUNNE IN USCITA.
L'analisi si riferisce a 2016 record su 2178.



Il regolamento del 1853 distingueva le alunne «a posto di fondazione» da quelle che «pagano pensione», ovvero coloro che accedevano all'istituto gratuitamente, o in modo semigratuito, da coloro che vi restavano pagando l'intera retta. Mentre per il trattamento delle prime il regolamento rimandava alle «norme fissate dai fondatori», per le alunne pensionarie parenti o tutori erano obbligati «al pagamento alla cassa della Direzione, della pensione a trimestri anticipati di lire trentacinque al mese, e delle spese occorrenti per il vestiario, per gli oggetti inservienti allo studio ed al lavoro, e pei medicinali»¹⁶⁵. Si precisava, inoltre, che all'atto dell'ingresso doveva essere depositata la somma di lire cinquanta «per le spese di primo stabilimento, cioè pel letto, mobili etc.»¹⁶⁶, e di lire venticinque per le piccole spese. Quest'ultimo fondo doveva essere reintegrato qualora si fosse ridotto a meno di cinque lire.

¹⁶⁵ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853.

¹⁶⁶ *Ibidem.*

Fin da subito si registrò una significativa prevalenza dei posti gratuiti e semigratuiti, tendenza che si mantenne per tutto il Novecento seppur con differenze meno marcate. Le piazze che prevedevano il contributo economico totale o parziale a carico del San Paolo ammontavano, infatti, al 62%, ben più numerose rispetto al 38% dei posti a pagamento.

GRAFICO 8 - PERIODO 1815-1879. MODALITÀ D'INGRESSO.
L'analisi si riferisce a 1007 record su 1009.

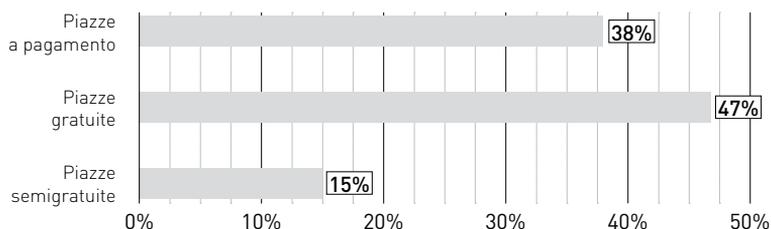
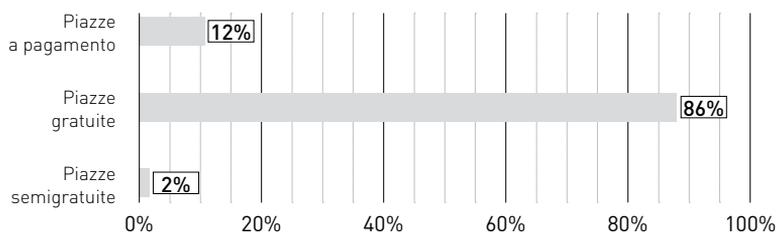
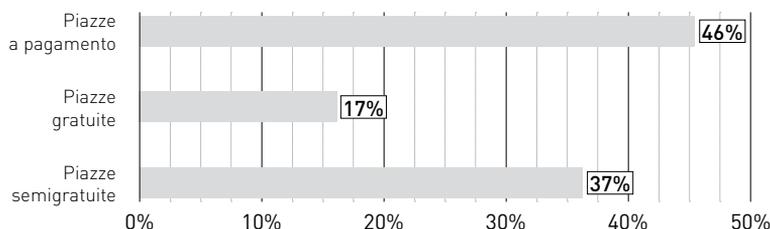


GRAFICO 9 - PERIODO 1815-1853. MODALITÀ D'INGRESSO.
L'analisi si riferisce a 329 record su 329.



La distinzione tra i posti di fondazione e quelli a pagamento era in vigore anche nel periodo precedente il passaggio alla gestione laica delle Opere della Compagnia. Tuttavia, mentre dal 1853 al 1879 si verificava una sostanziale equiparazione tra piazze gratuite e semigratuite da una parte e piazze a pagamento dall'altra, nel periodo precedente, quello cioè compreso fra il 1815 e il 1853, il numero delle piazze di fondazione, ovvero delle piazze gratuite e, in minima parte delle piazze semigratuite, superava di gran lunga quello delle piazze intere, cioè a pagamento, come si evidenzia dal grafico 9.

GRAFICO 10 - PERIODO 1881-1942. MODALITÀ D'INGRESSO.
L'analisi si riferisce a 2164 record su 2178.



Tra il 1881 e il 1942 la distribuzione delle figlie ospitate rispetto alla loro condizione di fruitrici di un posto gratuito, semigratuito o a pagamento, rivelava un sostanziale equilibrio tra i posti concessi a pagamento e quelli che, in misura totale o parziale, venivano attribuiti gratuitamente (grafico 10). Se si sommano le piazze di fondazione e di libera collazione, il risultato ottenuto supera di 8 punti percentuali quello dei posti a pagamento. Al di là del dato statistico, la predominanza dei posti non a pagamento fa emergere una precisa e voluta strategia d'azione da parte della Direzione delle Opere pie di San Paolo, che ha sempre cercato di mantenere intatto il suo carattere di assistenza e di sostegno nei confronti delle fanciulle in età scolare. Non è detto che le figlie che occupavano piazze gratuite o semigratuite appartenessero ad un ceto sociale modesto, anzi, la discendenza dal fondatore della piazza può far supporre che la famiglia godesse già di un certo benessere economico. L'attribuzione del posto non era, quindi, vincolata alla «condizione ristretta di fortuna», requisito indispensabile, invece, per coloro che facevano richiesta di un posto semigratuito di libera collazione¹⁶⁷. All'interno dell'Educatore riemerge, pertanto, l'intento originario di garantire comunque alle alunne un elevato livello di educazione, che fosse consono al ruolo che avrebbero ricoperto in società, sia che provenissero da famiglie nobili che continuavano a godere di un certo prestigio, sia che appartenessero a nuclei la cui «condizione ristretta di fortuna» li avesse relegati al rango di «nobili decaduti».

Un primo bilancio circa il numero delle persone accolte all'interno della Casa del deposito ci viene offerto da una sorta di istantanea del 1825, che lascia intendere che vi fossero ospitate 17 figlie, occupanti piazze di fondazione, alle quali deve essere aggiunto il numero delle cosiddette pensionarie che pagavano la pensione intera, e che «per effetto delle vigilanti indefesse cure

¹⁶⁷ ASSP, II, EDI, 4514, Regolamento 1904, art. 32.

del signor marchese Della Valle nell'economica direzione di detta opera»¹⁶⁸, il numero sarebbe potuto aumentare sino a 24, ma il limitato spazio materiale impediva che potesse essere accolta anche una sola ospite in più. Va ricordato, tuttavia, che le figlie menzionate non rappresentavano l'intero numero delle ospiti: ad esso andava aggiunto quello delle cosiddette pensionarie, che costituivano, come detto in precedenza, la categoria di coloro che accedevano alla Casa del deposito non in modo gratuito, ma tramite pagamento di una retta.

Tre anni dopo, da un ordinato della Compagnia, risultavano essere ospitate nella Casa del soccorso 81 figlie¹⁶⁹. Questo numero si suppone rappresentasse una media costante di tutte le ragazze accolte, a titolo gratuito e non. Si trattava di una popolazione doppia rispetto a quella del Deposito, dove si presume che la media della popolazione, tra figlie e personale, ammontasse a una quarantina di unità. Dati più certi sono contenuti nel bilancio dimostrativo della Casa del soccorso del 1837 che annoverava 95 persone, mentre quello della Casa del deposito ne annoverava 47¹⁷⁰.

Due anni dopo i numeri aumentavano per la Casa del deposito e non conoscevano variazione per quella del Soccorso. Nello specifico la composizione risultava la seguente:

TABELLA 1

OSPITI ¹⁷¹ ANNO 1839		
	CASA DEL SOCCORSO	CASA DEL DEPOSITO
Educande in piazze gratuite	52	33 (comprese le «superiore»)
Pensionarie	33	20
Sovrannumerarie	3	-
Confessore	1	1
Commissioniere	1	1
Serve	5	4
Totale	95	59

Talvolta, le ammissioni delle alunne erano oggetto di veri e propri dibattiti all'interno della Compagnia, che si risolvevano in più incontri. Infatti, non era raro che le condizioni patrimoniali e famigliari delle ragazze complicassero

¹⁶⁸ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verballi*, 18, seduta dell'8 maggio 1825.

¹⁶⁹ *Ibid.*, 6 luglio 1828.

¹⁷⁰ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verballi*, 20, seduta del 12 febbraio 1837.

¹⁷¹ *Ibid.*, bilanci dimostrativi per il Soccorso e il Deposito nel 1840, allegati alla seduta del 5 maggio 1839, cc. 477-483. Negli articoli relativi agli stipendi sono presenti anche altre figure, quali la madre, la sottomadre, i maestri, il medico, il chirurgo, il direttore spirituale, il dottrinario e le ex superiori.

la valutazione, come nel caso di Maria Giuseppa Bianco, che venne accolta «non ostante che abbia il padre vivente dal quale la moglie è autorizzata a vivere separata per sentenza di questa Curia Arcivescovile dell'8 Marzo 1815»¹⁷². Non mancavano neppure casi di postulanti che si trovavano in situazioni del tutto particolari, tali per cui nel prendere una decisione i congregati dovevano tenere presenti elementi diversi, talvolta in apparente contrasto tra loro.

A contraddistinguere lo spirito della Compagnia non era, quindi, solo la garanzia di una stretta osservanza della regola che doveva veder rigidamente corrispondere i requisiti richiesti a quelli posseduti dalle famiglie richiedenti, ma piuttosto la capacità di entrare nel merito di questioni particolari e di saperle leggere con attenzione. Significativa a tale proposito è la supplica di un certo Angelo Cantatore del Pasco di Mondovì che, con ordinato del 29 gennaio 1823 dell'amministrazione dell'Opera del deposito, vide ammettere la figlia primogenita a godere di una piazza gratuita nella stessa Opera¹⁷³.

Il Vassallo Angelo Cantatore del Pasco, padre di due figlie, di cui l'una di 16 e la seconda di 15 anni, da otto mesi ritirate nel Deposito di San Paolo, ha l'onore di rappresentare alle SV ill.me che atteso lo stato infelice di fortuna, in cui si trova, non è in caso d'ulteriormente supplire alla pensione d'una delle due damigelle, e si vede costretto in conseguenza di richiamarla al tetto paterno, e d'interrompere in tal modo quell'educazione, che cominciata sotto così favorevoli auspici, non potrebbe stante la tenuità dei suoi mezzi d'or innanzi procacciarle, il che gravemente ferisce il cuore d'un padre, a cui la sorte fu così scarsa di favori e riesce di grave danno a quella di sua figlia a cui dovrebbe egli interdire il compimento di sua istruzione¹⁷⁴.

Fu un intervento dal carattere eccezionale: accogliendo la sofferenza di un padre impossibilitato a far fronte ad una urgente spesa, non venne impedito ad una giovane donna di concludere la propria formazione, alla quale veniva riconosciuto dalla famiglia un significativo valore, niente affatto scontato per quel tempo.

Prima di procedere alla descrizione dell'ammissione delle figlie in quello che era diventato l'Educatório duchessa Isabella che, nonostante i cambiamenti accorsi nel tempo, non si discostava dallo spirito del passato, è opportuno soffermarsi brevemente su un tema che rimase vivo nel corso di tutto

¹⁷² ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 16, seduta del 10 marzo 1816.

¹⁷³ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 17, seduta del 29 gennaio 1823.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

l'Ottocento, in quanto strettamente connesso con l'ammissione: si tratta del pagamento delle doti, di cui beneficiavano, secondo precise indicazioni contenute nei testamenti dei benefattori, le fanciulle che lasciavano l'istituto. A tale proposito si ha notizia, seppur con rara frequenza, di atti che deliberavano il pagamento della dote per chi avesse contratto matrimonio: è del maggio 1819 la decisione di accordare il pagamento di una somma di denaro ad una figlia della Casa del soccorso, per «conveniente suo matrimonio»¹⁷⁵. Poiché il pagamento della dote, come il mantenimento della figlia, variava in base alla rendita maturata dalla donazione, venivano eseguiti precisi calcoli circa la sua entità, di cui venivano messi a conoscenza i genitori all'atto dell'ammissione delle figlie. Tale premura nel comunicare anticipatamente l'ammontare dei crediti esigibili dalla famiglia, da parte della Compagnia, sembrava costituire una sorta di garanzia per la Compagnia stessa: questo atto veniva formalizzato «mediante consueta sottomissione» da parte del richiedente, che in tal modo accettava le condizioni poste e sollevava la Compagnia da eventuali responsabilità. Ad esempio, nel 1817, Angela Luigia Giordano e Luigia Teodora Albera, dell'Opera del soccorso, in quanto discendenti, godevano entrambe di una piazza Crosa, ma sapevano di poter aspirare a una sola dote. Infatti,

siccome le figlie che occupano le dette piazze hanno nel caso contemplato dal testamento del fu Sig. Crosa, e dal Regolamento 30 Maggio 1779 diritto ad una dote di Lire 300 in occasione di matrimonio e che sulla vacanza dal 15 agosto 1815 in poi d'una di dette piazze si era fatto il fondo d'una sol dote, furono dette figlie ammesse mediante rinuncia dei loro genitori alla metà di detta dote¹⁷⁶.

Veniva specificato che ciascuna delle due figlie avrebbe goduto della sola parte maturata in proporzione al tempo di permanenza nell'Opera. Il testamento contemplava, inoltre, che in caso di morte di una delle figlie che si fossero trovate nel ritiro «il fondo riservato pel suo sussidio dotale accrescerà all'altra, e lo stesso si praticherà successivamente applicandosi tale fondo alla superstite,

¹⁷⁵ «I congregati accordano altresì alla Damigella Carolina Avogadro di Ceretto figlia del Signor Conte Egidio occupante una delle Piazze di lascito Cavour nella Casa del soccorso, donde nel uscire per causa di conveniente suo matrimonio, lire centotrentacinque centesimi ventiquattro ammontare di tutto il fondo de' scorsi anni destinato alle figlie occupanti detta Piazza, e mandano detta somma pagarsele dopo la celebrazione del matrimonio mediante semplice quitanza per li motivi noti alla Congregazione e senza tratto di conseguenze» (ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 16, seduta del 23 maggio 1819).

¹⁷⁶ ASSP, I, CSP, *Repertori degli ordinati*, 28, s.v. «Soccorso Piazze Crosa». Rimanda all'ordinato 2 marzo 1817.

od in difetto a quelle che verranno in appresso nominate»¹⁷⁷. Tale nomina spettava ai direttori dell'Opera e doveva riguardare le parenti del testatore fino al decimo grado; in mancanza di queste, i direttori potevano scegliere giovani che avessero «stimato essere più conformi all'Istituto dell'Opera»¹⁷⁸.

La dote poteva altresì riguardare chi entrava in convento: anche se non sono numerosi i casi menzionati, tuttavia le tavole di fondazione delle piazze non escludevano questa possibilità, ma la ammettevano in alternativa alla dote matrimoniale. Simile volontà era esplicita, ad esempio, nel testamento del signor Domenico Borbone che, destinando alla Compagnia la somma di lire 15.000 con

l'obbligazione di mantenere perpetuamente due figlie nella Casa detta del Soccorso con provvederle degli alimenti, dell'imbianchisaggio, delle lingerie, della assistenza dei medici pei casi di infermità, come pure di far loro ogni altra somministrazione,

precisava che ciò che fosse avanzato andasse a costituire «il sussidio dotale di caduna di esse figlie in occasione che usciranno dal ritiro suddetto o per collocamento in matrimonio o per altro spirituale stabilimento»¹⁷⁹.

Da un ordinato del 1831 risultava l'erogazione della dote per un caso singolare, ma non isolato: si tratta della dote Moja, riconosciuta ad un'allieva del Soccorso in seguito alla «abiura agli errori della setta Calviniana»¹⁸⁰. In linea con quanto già avveniva nel passato e in sintonia con i principi ispiratori, la Compagnia si faceva promotrice e sostenitrice dell'adesione alla fede cattolica di coloro che per svariati motivi non vi erano stati educati o se ne erano allontanati.

Ad un dovere morale faceva eco un impegno concreto, che poteva tradursi in un contributo in denaro come nell'accoglienza delle giovani all'interno delle Case del soccorso e del deposito, ovvero nell'offerta di una reale possibilità di essere educate e sostenute nella crescita spirituale e materiale.

Accanto alla distribuzione delle doti a povere ragazze, fulcro dell'attività dell'Ufficio pio sin dalla sua fondazione, risalente alla fine Cinquecento, si attesta come non fosse inconsueto che altri contributi di natura economica, dal carattere straordinario, fossero destinati alle figlie del Soccorso e del Deposito. È il caso, ad esempio, del «pagamento delle vesti a povere figlie»,

¹⁷⁷ ASSP, II, *EDI, Alunne*, 4689.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁸⁰ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 19, seduta del 4 settembre 1831.

un contributo in denaro di cui la Compagnia si faceva garante¹⁸¹, destinato a soccorrere le donne torinesi che non disponevano di mezzi e che ne erano meritevoli. Tale contributo, elargito annualmente, seppur per poche, era destinato alle ospiti della Casa del soccorso così come a quelle del Deposito¹⁸². Di questa pratica, in uso lungo il corso di tutto l'Ottocento, si perdono poi le tracce, per lasciare spazio ad altre forme di riconoscimento nel Novecento, quando alle alunne più meritevoli, per condotta e rendimento scolastico, veniva assegnato in premio un posto a titolo gratuito all'interno dell'istituto. Al carattere puramente assistenziale dell'intervento si sostituiva, quindi, una valutazione di carattere meritocratico.

Le modalità di ingresso, insieme con gli impegni di natura economica, furono oggetto privilegiato e talvolta esclusivo degli atti deliberativi nel corso di gran parte dell'Ottocento; tali atti sembravano, dunque, costituire il nucleo centrale attorno al quale si esplicava l'attività della Compagnia, che di fatto era chiamata ad esprimersi su ammissioni e pagamenti. Questa tendenza appare confermata nel corso del Novecento: se una fanciulla proveniva da una famiglia senza problemi di carattere economico l'accesso non presentava particolari difficoltà; era sufficiente, infatti, pagare la tassa d'iscrizione e automaticamente si diveniva ospiti dell'Educatório. La questione si faceva più complicata nel momento in cui una famiglia richiedeva per la propria figlia l'accesso in un posto gratuito o semigratuito. L'Educatório prevedeva, infatti, l'assegnazione di quelle che oggi chiameremmo "borse di studio". Ne erano previsti diversi tipi: posti gratuiti di speciale fondazione; posti gratuiti di libero conferimento; posti semigratuiti di libero conferimento.

I primi posti spettavano solo a quelle fanciulle che potevano documentare la propria discendenza dai fondatori delle piazze. Tali fondatori erano persone che nel proprio testamento avevano segnalato espressamente la volontà che le sostanze lasciate fossero impiegate per garantire l'istruzione ai membri della propria famiglia. I posti di libero conferimento non presentavano, invece,

¹⁸¹ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verballi*, 19, seduta del 12 febbraio 1832.

¹⁸² Con disposizione del novembre 1815, «la Compagnia determinata di continuare l'annua distribuzione delle vesti a povere figlie di questa città nel giorno della festa della Concezione della Beatissima Vergine Maria, ha preso in considerazione che le calamità correnti esigono che il numero delle medesime sia nuovamente passato a novanta come si praticava nell'antico più felice tempo, ma che la scarsezza delle limosine a ciò destinate richiede che la Compagnia vi supplisca con altri fondi di cui dispone nella circostanza che non ha potuto fare il bilancio de' redditi del restante suo patrimonio, del quale ha recentemente riassunta la direzione [...] ha deliberato di distribuire in quest'anno n° novanta vesti, comprese le tre solite darsi una caduna d'altrettante figlie dell'opera del Soccorso secondo le Regole» (ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verballi*, 16, seduta del 12 novembre 1815).

limitazioni dovute a vincoli di discendenza, ma si fondavano, più che altro, su un criterio di tipo meritocratico: venivano assegnati all'inizio di ogni anno scolastico dal CdA dell'Istituto di San Paolo, su proposta del presidente, alle alunne che godevano da almeno un anno di un posto semigratuito e che, nell'anno scolastico precedente, avevano conseguito un riconoscimento per il profitto e per la condotta. Come si legge in un documento del 1927, «il beneficio del posto gratuito (di libero conferimento) costituisce pertanto uno speciale premio accordato alle educande a posto semigratuito che si sono particolarmente distinte»¹⁸³. Non resta che domandarsi come venissero assegnati, quindi, i posti semigratuiti di libero conferimento, che rappresentavano un po' il lasciapassare per un eventuale posto completamente gratuito. Anch'essi distribuiti ad inizio anno scolastico, venivano attribuiti sulla base di un concorso per titoli che annualmente si pubblicava nei mesi di luglio e agosto. Il bando, come da regolamento, prevedeva che le famiglie delle alunne che ne avessero fatto richiesta presentassero documenti relativi alla loro situazione economica¹⁸⁴.

Nel caso in cui fossero venute meno le condizioni per l'attribuzione della piazza, per mancanza di una discendenza chiara, per assenza di requisiti patrimoniali o per demeriti scolastici, il posto rimaneva «vacante». Nell'anno scolastico 1927-28, ad esempio, ben 19 posti risultavano non assegnati e alcuni rimanevano scoperti da moltissimi anni: è il caso delle piazze Bernocco e Cavour, non occupate da oltre un trentennio, e dei posti di fondazione Frola, Gabutti e Manzini. «Sembrirebbe potersi dire che, all'infuori di pochi lasciti particolarmente 'vivi' (Arpino, Borbonese, Crosa), negli altri l'estinzione avviene naturalmente, forse – si legge nel resoconto di archivio – per mancanza di fanciulle nella discendenza, forse perché nelle famiglie si perde la memoria del lascito remoto, forse per la difficoltà di dimostrare la parentela col fondatore»¹⁸⁵.

Tra le piazze che richiedevano come titolo d'accesso la parentela con il fondatore le più importanti, almeno in termini di posti offerti, erano la piazza Arpino e la piazza Bernocco, entrambe con 3 posti gratuiti, la Cavour con 5 posti gratuiti e la Crosa, che con ben 7 posti si presentava come il lascito più

¹⁸³ ASSP, II, *EDI, Alunne*, 4689.

¹⁸⁴ Nello specifico dovevano presentare: un'attestazione rilasciata dalla Giunta municipale del Comune ove la fanciulla ricorrente era domiciliata, dalla quale risultasse chiaramente il numero, il sesso, l'età, la professione e lo stato economico dei membri della famiglia, con distinzione tra quelli che coabitano con la ricorrente e quelli che ne vivono separati; e una dichiarazione dell'agente delle imposte competente che determini il patrimonio della fanciulla ricorrente, dei genitori e degli avi paterni e materni (ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4519, Regolamento 1914, artt. 46-47).

¹⁸⁵ ASSP, II, *EDI, Alunne*, 4689.

cospicio. È interessante notare che in una rendicontazione della Direzione delle Opere pie di San Paolo, datata 1897, si stabilì che i posti gratuiti fossero 35 e quelli semigratuiti 88, stimando un costo medio per ciascuna alunna di lire 500. Nel verbale del 1926, invece, il costo medio individuale di un'alunna risultava maggiorato di oltre 6 volte il computo originario. Il continuo disavanzo dell'Educatore, la svalutazione del capitale di partenza, oltre al costo sempre più alto del mantenimento delle figlie, determinarono una notevole riduzione dei posti non a pagamento. Nel 1921, infatti, il CdA individuò in 20 rette gratuite e 40 semigratuite le quote da conferirsi. In occasione del giubileo di regno dei sovrani Vittorio Emanuele III ed Elena furono aggiunti altri due posti gratuiti.

A titolo esemplificativo si propone il seguente schema riassuntivo¹⁸⁶:

TABELLA 2

POSTI DI FONDAZIONE 1927						
	DENOMINAZIONE DEL POSTO	N° DEI POSTI		NATURA DEL POSTO	TITOLI PER IL CONFERIMENTO	OSSERVAZIONI
		gratuiti	semigratuiti			
1	Arpino	3	1	Fondazione	Parentela	Occupati i 3 gratuiti, vacante il semigratuato.
2	Bernocco	3		Fondazione	Parentela	Tutti vacanti
3	Borbonese	2		Fondazione	Parentela	Entrambi occupati
4	Cavour	5		Fondazione	Parentela	Tutti vacanti
5	Crosa	7		Fondazione	Parentela	1 occupato, 6 vacanti.
6	Frola	1		Fondazione	Parentela	Vacante
7	Gabutti	2		Fondazione	Parentela	Entrambi vacanti
8	Manzini	1		Fondazione	Parentela	Vacante
9	Razzini	1		Fondazione	Parentela	Vacante
10	Solaro		1	Fondazione	A scelta dell'Amministrazione	Vacante
11	Deposito	4	34	Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito	Occupati 4 gratuiti e 12 semigratuiti. Vacanti 22 semigratuiti.
12	Esercizi Spirituali	4	30	Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito	Dei gratuiti 1 occupato e 3 vacanti. Dei semigratuiti 10 occupati e 20 vacanti.
13	Nuove Regole		20	Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito	Occupati 8 e vacanti 12
14	Carlo Alberto	1		Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito Figlie di «Benemeriti della Patria appartenenti alle antiche Provincie»	Vacante
15	Principessa Jolanda	2		Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito	1 occupato e 1 vacante
16	Re Vittorio Emanuele III	1		Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito	Occupato
17	Regina Elena	1		Libero conferimento	Fortuna ristretta e merito	Vacante
	Totali	38	86			

¹⁸⁶ *Ibidem.*

4. Famiglia di origine ed estrazione sociale

Abbiamo più volte ripetuto come le Case del soccorso e del deposito prima e l'Educatório poi fossero rivolti all'educazione di fanciulle «di civile condizione». Questo dato risulta particolarmente evidente se si fa riferimento alla provenienza sociale delle ospiti in relazione alla professione del padre. Da quanto emerge dalla relazione contenuta in un verbale del 1907 appare evidente che l'Istituto delle Opere pie di San Paolo era ben consapevole di rivolgersi a classi sociali medio-alte. In maggioranza, a godere dell'istruzione e dell'educazione impartita nell'istituto erano figlie di medici-chirurghi, di segretari comunali, di impiegati governativi, di maestri elementari, di farmacisti, di impiegati di commercio, di proprietari, di avvocati¹⁸⁷. La stessa Direzione si interrogò su quanto dovesse concedere, in termini di supporto economico, per le spese scolastiche e di permanenza a famiglie che non vivevano evidentemente in situazioni di povertà. Nuovamente si ripropose il dissidio interno alla Direzione delle Opere pie di San Paolo tra chi sosteneva con forza il ritorno ad un'assistenza più mirata nei confronti delle classi svantaggiate e chi, invece, era più propenso ad offrire un sostegno generalizzato a tutte le ospiti dell'istituto. Le discussioni prendevano spunto dal continuo disavanzo in cui versava l'Educatório, le cui rette non riuscivano a coprire le spese di gestione. «Un Istituto di beneficenza, come è appunto il nostro Educatório – sentenziò l'amministratore Nasi – non può destinare somme ad uno scopo che non sia di beneficenza; noi invece benefichiamo 54 famiglie ricche»¹⁸⁸. Egli propose, pertanto, un aumento considerevole delle tasse di iscrizione di quelle alunne «a retta intera, che anziché una passività dovrebbero costituire un contributo a profitto delle alunne bisognose che godono dei posti gratuiti e semigratuiti», anche in considerazione del fatto che la spesa che l'Amministrazione affrontava per le studentesse privilegiate necessariamente riduceva i fondi destinati ai «posti di favore». Di altra opinione era, invece, l'amministratore Chinca, il quale non riteneva che queste fanciulle appartenessero a famiglie veramente abbienti e per questo non considerava un'ingiustizia la «somma che l'Istituto

¹⁸⁷ Nello specifico: 18 medici-chirurghi, 13 segretari comunali, 13 impiegati governativi, 9 maestri elementari, 8 farmacisti, 8 impiegati di commercio, 8 proprietari, 7 avvocati, 7 negozianti, 6 notai, 5 geometri, 5 industriali. Si precisa, inoltre, che sono presenti anche 3 figlie di esattori, 3 di ingegneri, 2 di professori di ginnasio, 2 di impiegati tecnici e la figlia di un agente-perito del Monte di pietà, di un giudice, di un impresario ed infine di un maestro organista (ASSP, II, *EDI, Verbali della Commissione speciale per le modificazioni all'ordinamento dell'EDI*, 4527, seduta del 18 aprile 1907).

¹⁸⁸ *Ibidem*.

spende per fanciulle di condizione civile, che forse non potrebbero altrimenti procurarsi una educazione ed istruzione convenienti al loro grado»¹⁸⁹.

Il direttore generale delle Opere pie di San Paolo nel 1907, il commendatore Federico Reyna, si dimostrò favorevole ad un adeguamento delle rette nei confronti delle famiglie più ricche, ma sottolineò la necessità che tale incremento non fosse eccessivo, adducendo due motivazioni:

in primo luogo perché ne conseguirebbe con tutta probabilità una diminuzione nel numero delle alunne; in secondo luogo, perché verrebbe ad accrescersi anche maggiormente quella disparità di condizione fra le alunne stesse, che ora ci crea i gravi imbarazzi in cui versiamo.

Le allieve a pagamento avrebbero potuto, infatti, pretendere un trattamento migliore in ragione dell'aumento delle tasse di iscrizione, creando problemi nella gestione delle alunne che, come prevedeva il regolamento, «debbono essere trattate allo stesso modo, senza distinzione alcuna»¹⁹⁰.

In realtà, una differenza di fondo era ineliminabile e nasceva proprio dalle modalità di ammissione delle figlie: chi faceva richiesta di un posto gratuito o semigratuito, infatti, doveva presentare un'opportuna documentazione, che attestasse l'appartenenza di sangue ad uno dei benefattori cui si dovevano le piazze in questione oppure certificare la propria condizione economica deficitaria; al contrario, alle alunne che pagavano la retta intiera non era richiesto nulla e l'ammissione avveniva «indipendentemente da qualsiasi ricerca od inchiesta, sulle condizioni economiche delle rispettive famiglie»¹⁹¹.

Da un'indagine sui record relativi a studentesse per le quali è nota la professione del padre, si rileva che nel periodo 1815-1879 avvocati, medici e notai erano i lavori più comuni (grafico 11). Si trattava, in linea generale, di impieghi di alto livello, che vanno nuovamente ad avvalorare l'ipotesi di una rilevante posizione sociale delle fanciulle ospitate in istituto. La condizione agiata di provenienza non comportava necessariamente che la famiglia si facesse carico delle spese di soggiorno¹⁹². Si osserva, al contrario, che, su 140 figlie appartenenti alle tre categorie citate, solo 51 pagavano l'intera quota e altrettante, invece, godevano di un posto totalmente gratuito. Mentre per le prime si può ragionevolmente sostenere che non avessero problemi di natura

¹⁸⁹ *Ibidem.*

¹⁹⁰ *Ibidem.*

¹⁹¹ *Ibidem.*

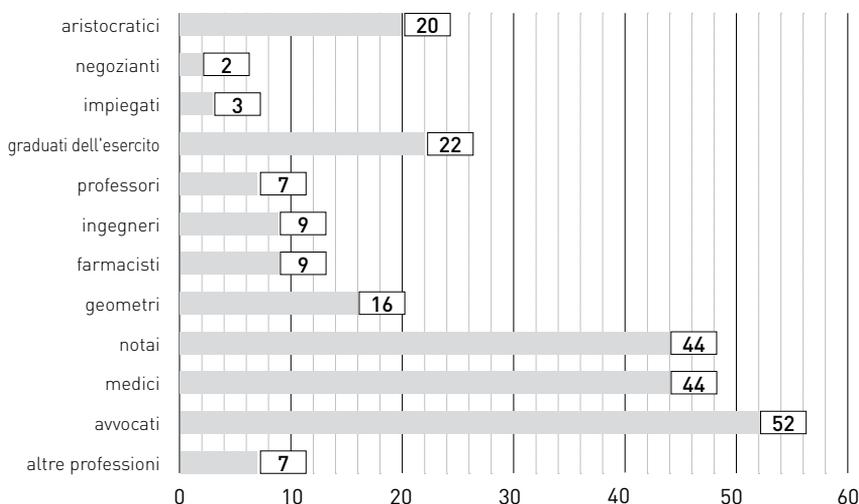
¹⁹² Su questo tema si veda il paragrafo precedente, *L'assegnazione dei posti nell'istituto.*

economica, per le alunne che invece godevano di posti gratuiti, pur provenendo da famiglie agiate, è possibile avanzare due considerazioni: o le famiglie esercitavano semplicemente il proprio diritto di discendenza con il fondatore della piazza, pur potendosi permettere il pagamento della retta, oppure, trovandosi realmente in difficoltà economiche rispetto al garantire alle figlie «una educazione ed istruzione convenienti al loro grado»¹⁹³, si avvalevano a ragione di questo diritto ereditato.

GRAFICO 11 - PERIODO 1815-1879. PROFESSIONE DEL PADRE.

L'analisi si riferisce a 235 record su 1009.

Nella categoria "altre professioni" sono presenti: un assessore, un commissario di polizia, un consigliere di Stato, un direttore del demanio, un esattore, un giudice e un luogotenente di vascello. Nella categoria "aristocratici" sono compresi 7 cavalieri, 10 conti, 2 marchesi e 1 barone.



Una certa continuità si riscontrava anche nel periodo successivo, dove i dati a disposizione consentono un'analisi più puntuale della relazione tra la famiglia di origine e la posizione sociale delle alunne dell'Educatório.

Come si può osservare nel grafico 12, le professioni¹⁹⁴ più rappresentate

¹⁹³ ASSP, II, *EDI, Verbali della Commissione speciale per le modificazioni all'ordinamento dell'EDI*, 4527, seduta del 18 aprile 1907.

¹⁹⁴ Nella quasi totalità dei casi ci si riferisce alla sola attività lavorativa del padre. Il dato relativo al lavoro della madre è presente unicamente qualora si tratti della professione di maestra, segnalata solo in 14 casi sui 2178 presi in esame.

continuavano ad evidenziare l'appartenenza a ceti sociali medio-alti. A differenza del periodo precedente, però, oltre a medici e notai, aumentò in maniera significativa il numero di coloro che appartenevano alla piccola borghesia. Impiegati e negozianti registravano i valori più alti, seguiti dai proprietari, dagli avvocati e dagli industriali. Significativo era anche il numero dei segretari che, se sommato a quello degli impiegati generici, risultava essere l'occupazione più diffusa. Anche per i medici è necessario, tuttavia, fare una precisazione. Nel grafico, infatti, compaiono due voci nelle quali è possibile ascrivere tale genere di professionisti: quella del medico-chirurgo, per la quale è univoca l'interpretazione, e quella di dottore, che nello stesso tempo poteva comprendere sia il profilo del medico generico sia indicare il titolo di studio acquisito, non necessariamente in campo medico. Non avendo a disposizione informazioni più dettagliate rispetto a quest'ultima voce, si è ritenuto opportuno tenere separati i due profili che, se considerati congiuntamente, costituirebbero la categoria più rappresentativa.

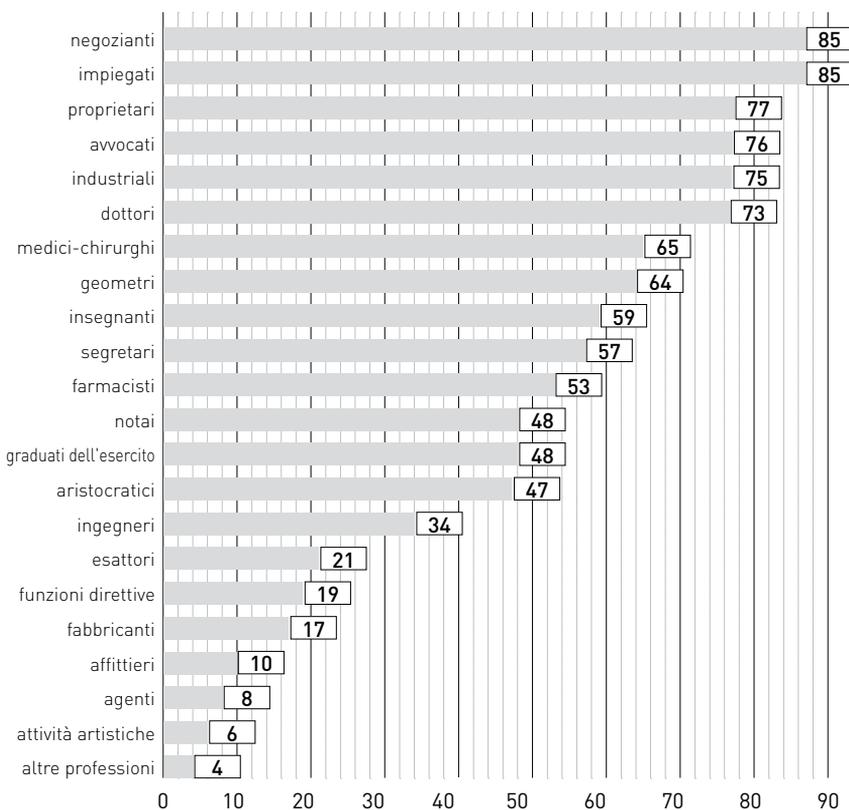
In merito, poi, alla distribuzione dei posti all'interno dell'Educatório, è curioso osservare che delle 57 figlie di medici e chirurghi solo 8 risultavano occupare un posto a pagamento. Da sempre l'Ordine dei medici costituiva una presenza costante all'interno del San Paolo. I medici, infatti, erano una tra le corporazioni più legate per discendenza con i fondatori delle piazze. Questo spiegherebbe l'elevato numero di posti gratuiti e semigratuiti occupati da queste famiglie lungo tutto l'arco di tempo considerato.

Un'ulteriore conferma dell'immagine di esclusività di cui l'Educatório si fregiava proviene dalla presenza in istituto di un nutrito numero di rampolle di famiglie nobili per entrambi i periodi presi in considerazione. Sotto "aristocratico" ritroviamo conti, baroni, cavalieri e marchesi, titoli da sempre tenuti in grande considerazione dai membri della Compagnia, la quale, fin dalle origini, si era impegnata nell'opera di beneficenza nei confronti dei nobili decaduti. Non si può affermare con certezza che anche in questo caso si trattasse di aristocratici in difficoltà economiche. Tuttavia, sulla base dei dati a disposizione, è possibile leggere un costante impegno del San Paolo a garantire alle figlie degli aristocratici, decaduti o meno, un adeguato livello di educazione.

GRAFICO 12 - PERIODO 1881-1942. PROFESSIONE DEL PADRE.

L'analisi si riferisce a 1031 record su 2178.

La categoria "avvocati" comprende anche procuratori, pretori e giudici. Analogamente "industriali" comprende anche gli impresari; "proprietari" anche possidenti, benestanti. Nelle "funzioni direttive" sono compresi: ispettori, direttori di stabilimento, di scuola, delle poste. Nella categoria "altre professioni" sono presenti le professioni meno rappresentate: un deputato al Parlamento, un dentista, un pubblicitista e un magazziniere.



5. Requisiti di ammissione e regole di comportamento

5.1 L'importanza della fede: primo requisito per l'ingresso

L'attenzione alla religiosità delle ospiti ha sempre rappresentato uno degli elementi caratterizzanti l'attività della Compagnia, impegnata ad educare in senso cristiano e sollecita nell'opera di sostegno alle convertite. Nei verbali dei primi decenni dell'Ottocento, in continuità con quanto avveniva in precedenza, emergeva con chiarezza l'importanza di questo tema. Vi si

legge, ad esempio, che con ordinato del 28 febbraio 1827 venne destinata una piazza del lascito Gabutti, nell'Opera del soccorso, a Luigia Maria Stefania Geymet di Ginevra che «il giorno di ieri abiurò gli errori della setta Calviniana e venne pel tal motivo abbandonata da' parenti»¹⁹⁵. In detta situazione appariva esplicito l'intento della Compagnia di sostenere nel segno della fede cattolica una giovane figlia priva di appoggi famigliari. È anche il caso di Caterina Crosino di dodici anni, cui venne concessa una piazza gratuita del lascito Arpino, nella Casa del soccorso, in quanto «nata in Russia, di padre piemontese, venuta alla religione cattolica dalla greca scismatica»¹⁹⁶. Nelle valutazioni che venivano espresse dai congregati, il credo sembrava costituire prerogativa tutt'altro che secondaria per una giovane postulante: nel gennaio 1825 venne ammessa un'altra dodicenne, Emilia Vittoria Camilla Bucher, a godere anch'essa di una piazza Arpino nella Casa del soccorso, e sembrava trattarsi di un caso non comune, poiché si precisava che il «padre, colonnello d'un reggimento svizzero al servizio di SM, è protestante e la madre è cattolica»¹⁹⁷. Il carattere di eccezionalità è attestato dal fatto che, mentre per le altre figlie non veniva esplicitata la fede professata, deducendo che si trattava senza dubbio di quella cattolica, nei casi in cui ciò veniva specificato, a proposito della postulante o della sua parentela, essa costituiva una credenziale importante. Essa, infatti, garantiva la possibilità per le figlie stesse di essere ammesse ad occupare piazze gratuite, in quanto, coerentemente con il pensiero del tempo, rifletteva il principio che ad un buon cristiano corrispondeva un onesto cittadino. All'istituzione religiosa veniva riconosciuto un compito educativo, che andava ad incidere anche sulla sfera civile della vita del cristiano¹⁹⁸.

Con il passare degli anni, venuta meno la necessità di impegnarsi nell'opera di conversione delle giovani, non diminuì, tuttavia, l'attenzione alla dimensione religiosa, la cui cura fu assegnata, sino alla chiusura dell'Educatório, a un direttore spirituale, «sacerdote di fama specchiata e versato negli studii sacri»¹⁹⁹.

Dalle pagine del diario²⁰⁰ di una studentessa ospite dell'Educatório negli anni Trenta del Novecento si evince come la «cura dell'anima» non fosse

¹⁹⁵ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 18, seduta del 25 febbraio 1827.

¹⁹⁶ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 19, seduta del 21 aprile 1833.

¹⁹⁷ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 18, seduta del 16 gennaio 1825.

¹⁹⁸ Su questo tema si veda FOA, 1975.

¹⁹⁹ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853.

²⁰⁰ ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, pp. 10-11. In occasione dell'incontro fra ex allieve celebrato nel settembre 1982, alcune studentesse raccolsero i loro

rimasta tra le pagine sbiadite del regolamento ottocentesco, ma che nella realtà trovava applicazione per merito di «pratiche» quotidiane:

altro capitolo importante della nostra vita in collegio è costituito dalle pratiche religiose. Abbiamo un Assistente Spirituale fisso il quale, oltre a celebrare le funzioni, ci rivolge una dotta predica ogni domenica prima della Benedizione. [...] Da qualche anno viene da noi il Teologo Villa, Cappellano Militare dal piglio fiero e dalle sopracciglia foltissime; durante i sermoni ci porta spesso esempi tratti dalla vita dei soldati, il che ci diverte molto, anche se il predicatore appare affaticato e ogni tanto perde il filo del discorso. [...] Una volta all'anno abbiamo gli esercizi spirituali, con Messa ogni mattina per una settimana e predica alla sera. [...] Prima di Natale celebriamo la Novena fino al giorno in cui iniziano le vacanze invernali. [...] Durante la Quaresima si osserva l'astinenza e si celebra la Via Crucis al venerdì; si osserva pure la pratica dei primi venerdì di ogni mese, con Messe e Comunione. Per tutto il mese di Maggio si va a recitare il Rosario in Cappella prima di ritirarci in dormitorio²⁰¹.

5.2 Cura del corpo e disciplina

Alla cura della persona veniva riservata un'attenzione notevole, attestata dai numerosi articoli dedicati a questo tema nel regolamento del 1853. In ognuna delle due Case era presente un medico-chirurgo, che aveva il compito di visitare giornalmente «ad ora fissa l'Istituto e provvedere per le ammalate presenti». In caso di malattia grave era tenuto a ripresentarsi alla sera o durante il giorno qualora fosse stato necessario. Convittrici, maestre, alunne e inservienti, ad eccezione della direttrice e vice direttrice, venivano curate nell'infermeria. In presenza di «malattia contagiosa», il medico, in accordo con la direttrice, provvedeva a «segregare l'ammalata»²⁰². Oltre all'isolamento, in alcuni casi si rendeva necessario intervenire in modo più drastico. Significativa a questo riguardo fu la chiusura dell'Educatario per un periodo di 15 giorni in seguito ad alcuni casi di scarlattina verificatisi nel 1910. Al medico spettava, soprattutto in tali circostanze, il compito di accertare l'idoneità e la salubrità dei locali oltre allo stato di salute delle figlie.

ricordi su una sorta di diario, di cui l'Istituto Bancario San Paolo di Torino curò la stampa. Queste memorie, come si legge nell'introduzione «vogliono ravvivare il ricordo [...] degli anni della prima giovinezza, attraverso episodi della vita di collegio, ritratti di compagne, profili di Superiori, lettere a casa». In taluni casi sono citate le date cui tali avvenimenti si riferiscono: il periodo cui fanno riferimento gli scritti è quello che va dal 1933 al 1936.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, artt. 84-98.

Il regolamento del 1853 disciplinava anche i casi in cui il decorso della malattia non avesse avuto esito positivo. In queste circostanze si regolava l'accesso all'interno dell'istituto dei genitori o dei tutori delle alunne, che «a piacimento, senza però essere di disturbo alla comunità», potevano visitare le loro «figlie o pupille inferme». Sebbene fosse garantita l'assistenza medica a tutte le convittrici, chi ne avesse avuto le facoltà poteva farsi seguire «dal medico di casa, sempre però nei casi gravi». Spettava poi alla direttrice «richiedere l'assistenza del Direttore spirituale ogni qual volta ne sia il caso»²⁰³.

Nelle Case era prevista anche la presenza di un chirurgo-dentista, che «oltre i bisogni occorrenti dovrà ogni tre mesi passare un'ispezione alla bocca d'ogni alunna, e portare quei soccorsi igienici che crederà opportuni»²⁰⁴. Il medico e il dentista continuarono a figurare fra il personale dell'Educatório fino alla chiusura dell'istituto, nel 1942²⁰⁵.

L'attenzione alla persona non si limitava alla sola dimensione della cura fisica, ma si traduceva anche in pratiche che oggi potremmo definire di promozione della salute. Un intero capitolo del regolamento, infatti, era dedicato all'igiene, sotto la cui voce trovavano spazio i bagni, le ricreazioni, le passeggiate e la villeggiatura, il cui scopo era quello di «mantenere ed accrescere sanità e gagliardia al corpo ed allo spirito»²⁰⁶.

Nelle prescrizioni, come nella pratica, tali attività occupavano una parte importante della giornata e rispondevano a precise disposizioni che nel corso del tempo divennero sempre più puntuali. Ai bagni, che «dovranno pigliarsi nell'estate dalle alunne ogni quindici giorni», alle passeggiate quotidiane «salvo in caso di cattivo tempo», alle ricreazioni fatte «nei luoghi designati dalla Direttrice secondo le diverse stagioni dell'anno»²⁰⁷, prescritti dal primo regolamento, seguirono negli anni «esercizi fisici giornalieri, due passeggiate settimanali, bagni durante tutto l'anno e ricreazioni nel giardino o nelle sale dell'Educatório»²⁰⁸.

²⁰³ *Ibid.*, art. 89.

²⁰⁴ *Ibidem.*

²⁰⁵ «Art. 30 – Il medico è nominato dal Consiglio di Amministrazione. Esso deve recarsi ogni giorno all'Educatório per la visita delle persone ammalate od indisposte, per curarle e vigilare costantemente affinché siano sempre osservate le regole dell'igiene, visitando anche saltuariamente i locali. Per la cura dei denti il Consiglio provvede con la nomina di apposito chirurgo-dentista» (ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4525 bis, Regolamento 1942).

²⁰⁶ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 70.

²⁰⁷ *Ibidem.*

²⁰⁸ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 74.

Nelle regole ottocentesche, alle maestre veniva riservato il compito di vegliare, durante le ricreazioni, «a che si osservi sempre la decenza e la urbanità dei modi»²⁰⁹. Tale indicazione verrà meno nei regolamenti che seguiranno, nei quali, invece, sarà dato più ampio e dettagliato spazio ai premi e alle misure disciplinari. Nelle istituzioni educative del San Paolo la cura del corpo si declinava sia in pratiche igieniche e sanitarie sia in rigorose norme comportamentali, scandite da una assai ben codificata distribuzione di riconoscimenti e punizioni.

L'attenzione posta affinché all'interno, come all'esterno dell'Educatore, si mantenesse un comportamento decoroso e lodevole non era fine a se stessa: alle alunne era richiesto un comportamento consono al loro stato, spesso sancito da attestati di lode o di punizione. Un comportamento corretto non riguardava esclusivamente la scuola, ma l'intera vita della giovane. Chi non avesse osservato le regole incorreva in «misure disciplinari», fra le quali era prevista la «privazione dell'uscita». Sapere che una tale limitazione venisse annoverata fra le punizioni fa supporre che l'uscita fosse considerata un bene molto ambito, la cui rinuncia aveva un certo peso.

L'importanza attribuita alla disciplina può far pensare che l'attività educativa si svolgesse in un clima estremamente severo, che lasciava poco spazio alla dimensione creativa e originale dell'allieva. Tuttavia, il regolamento prescriveva a chi dirigeva ed insegnava di trattare con le ospiti con «spirito materno»²¹⁰. La sola lettura dei regolamenti non basta, però, a restituire la vita reale dell'Educatore; può farlo, invece, la diretta testimonianza di chi visse l'esperienza dell'internato e della scuola del San Paolo, come riportato nel diario presentato poco sopra, il quale restituisce un quadro molto diverso da quello ipotizzato, per nulla greve e talvolta spensierato²¹¹.

Ogni giovedì e ogni domenica si usciva per una passeggiata che durava dalle 14 alle 16 circa; appena terminato il pranzo e senza effettuare la solita ricreazione salivamo di corsa ai dormitori per indossare la divisa, gridando chi: «città, città» chi «campagna, campagna» per esprimere le singole preferenze sull'itinerario da seguire. Vincere la maggioranza e del resto le nostre maestre sapevano bene convincerci ad alternare le diverse esigenze. «Campagna» significava C.so Tassoni, Pellerina con sosta ai campi del tennis per osservare le partite, quindi Tesoriera, Corso Francia. «Città» aveva percorsi vari, lunghissimi, a passo di carica fino in

²⁰⁹ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 73.

²¹⁰ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 94.

²¹¹ ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, pp. 18-19.

Piazza Statuto, poi Via Garibaldi, Piazza Castello, Via Po, Piazza Vittorio [...]. Il ritorno dalla passeggiata si effettuava per Via Maria Vittoria, Via Pietro Micca, Via Cernaia o Via Roma e Corso Vittorio. [...] Non lesinavamo gli spunti birichini, come il fingere di riconoscere un passante con grande stupore di chi si vedeva rivolgere un frettoloso saluto da una sconosciuta; oppure suonavamo i campanelli delle abitazioni, specie in Via Duchessa Iolanda, quasi per dispetto di essere ormai al termine del passeggio. In quella stessa via doveva essere nato qualcosa di tenero fra un'educanda e un giovane dirimpettaio, cosicché un giorno, tornando da scuola, vedemmo le finestre chiuse allo sguardo da vetri smerigliati e ci fu proibito di aprirle; per noi fu un dispiacere. In certe occasioni, come le feste civili in tempo di primavera, si effettuava una passeggiata più lunga, con rientro alle diciannove; riuscivamo a raggiungere la Fontana dei Francesi, la Maddalena, Superga e poi giù a rompicollo per giungere in tempo a buttarci vestite sul letto, coi piedi appoggiati in alto sul tondino di ferro, per smaltire la stanchezza. Solo ora mi rendo conto della fatica sopportata in quelle circostanze dalle nostre Maestre, meno giovani di noi. Spesso portavamo dalla collina i fiori raccolti: denti di cane, primule, viole che andavano a profumare il "salotto" o venivano donate alle amiche più care²¹².

Un altro importante capitolo era rappresentato dalla «villeggiatura»: era, infatti, previsto che le convittrici vi si recassero ogni anno, nel tempo e nel luogo stabilito dalla Commissione. Uno speciale regolamento stabiliva «il modo e l'ordine a tenersi per lo studio, pei lavori, per le passeggiate in villeggiatura»²¹³. Nello stesso periodo era anche consentito alle alunne che lo avessero richiesto di passare un mese con i parenti o i tutori. Tuttavia, questa opportunità veniva negata a coloro che avevano seguito una «condotta riprovevole»²¹⁴. Nel regolamento del 1904, come in quello del 1925, non si accenna più alla villeggiatura, ma si parla di «vacanze»²¹⁵, le quali iniziavano dopo gli esami²¹⁶. Per le figlie che «non avessero superato felicemente gli esami»²¹⁷ era previsto che rientrassero anticipatamente. L'Educatario rimaneva, tuttavia, «sempre aperto a disposizione di quelle famiglie, alle quali non convenisse ritirare le proprie figliole». Questa possibilità comportava, per la famiglia, il pagamento di una retta supplementare²¹⁸.

²¹² *Ibidem*.

²¹³ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, artt. 76-77.

²¹⁴ *Ibid.*, art. 78.

²¹⁵ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 68.

²¹⁶ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925.

²¹⁷ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904.

²¹⁸ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 51.

A garantire la salute delle alunne sicuramente contribuiva il vitto ordinario, che nel regolamento del 1904 veniva definito «sano ed abbondante»²¹⁹. Così doveva essere stato anche in precedenza, dato che

il trattamento ordinario della casa è di pane a colazione, o di una minestra; d'una minestra, di due pietanze e vino, oppure d'una minestra, d'una pietanza, frutta, caccio, e vino a pranzo; di pane a merenda; di una minestra e di una pietanza a cena, la quale pietanza dovrà sempre essere di carne, tolti i giorni di divieto ecclesiastico²²⁰.

Si precisava, inoltre, in un apposito articolo, che «il pane si somministra a sufficienza, si darà frutta a colazione, ed una pietanza di più a pranzo in alcuni giorni dell'anno, da determinarsi»²²¹. I pasti delle alunne comportavano per le casse dell'Educatório un cospicuo impegno di spesa. Come risulta da un verbale del 1907, «il costo medio per ogni persona, della colazione (déjeuner) che viene fornita alle alunne dell'Educatório»²²² ammontava a lire 0,55. La cifra ottenuta era il risultato di un «calcolo preciso» che contemplava tra le numerose voci quelle relative ai costi di minestra, carne, verdura, condimenti, pane e vino. Da questo conteggio risultava, nello specifico, che nei giorni feriali si distribuivano normalmente una volta alla settimana pasta e cinque volte riso o pasta in brodo con legumi; la razione giornaliera di carne era di 234 grammi, di cui 117 forniti a pranzo; il pasto comprendeva, inoltre, un piatto di verdura, svariati condimenti (sale, burro, olio, lardo e formaggio) e una razione di pane grosso e grissini accompagnati da 10 centilitri di vino. Nel computo totale venivano, inoltre, prese in considerazione le spese per il combustibile, per il personale di servizio, per l'illuminazione e una quota destinata a compensare il «deperimento degli arnesi di cucina e delle stoviglie»²²³. L'attenzione all'alimentazione delle alunne si tradusse nel tempo in un vero e proprio «prospetto dietetico», contenuto nel regolamento del 1925, che prevedeva:

alla mattina: caffè, latte e pane. A mezzogiorno: minestra, pane, piatto di carne guernito con legumi o verdura, frutta o dolce o formaggio. Nel pomeriggio: pane

²¹⁹ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 51.

²²⁰ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 68.

²²¹ *Ibid.*, art. 69.

²²² ASSP, II, *EDI*, *Verballi della Commissione speciale per le modificazioni all'ordinamento dell'EDI*, 4527, seduta del 1° luglio 1907.

²²³ *Ibidem.*

a merenda (con latte caldo per le alunne che lo desiderano, a carico però delle famiglie). Alla sera: minestra, pane, piatto di carne guarnito, o uova, pesce, salati, frittate, formaggio, ecc.²²⁴.

Infine, si ritrovava la prescrizione che nei giorni di divieto ecclesiastico, così come previsto dalla dottrina cristiana, i piatti di carne sarebbero stati sempre sostituiti con portate di pesce o di uova²²⁵.

5.3 *Il corredo delle alunne*

Il corredo, di cui le fanciulle dovevano essere provviste all'ingresso in istituto, era di particolare importanza: costituiva, infatti, per la famiglia dell'alunna un costo non irrilevante. Le norme del 1853 si limitavano a riportare fra i criteri vincolanti per l'ammissione nelle Case del soccorso e del deposito la presenza del corredo e l'obbligo a «mantenerlo sempre compiuto»²²⁶. Il personale era incaricato di verificare che quest'obbligo venisse assolto e ciò non era solo un retaggio dei tempi passati, ma costituiva una pratica osservata anche nel corso del Novecento.

Alla fine dell'anno la Vice viene a controllare il corredo di ciascuna di noi, per constatare se abbiamo ancora tutti i capi dichiarati: su di un battente dell'armadio, infatti, dalla parte interna è attaccato con una puntina da disegno un foglio stampato coll'elenco della biancheria personale richiesta; vicino sta scritto il numero effettivo di ciò che abbiamo; durante il controllo la Vice, accompagnata dalla Assistente responsabile, tenendo il nostro elenco in mano ci rivolge le faticose domande: 'Quante lenzuola hai, ragazza? Quante federe?' e noi dobbiamo rispondere ricordando a memoria tutti i numeri dell'elenco, mostrando i capi contenuti nell'armadio e giustificando le differenze eventuali. Ogni tanto qualcuna finge di capire male e alla domanda: 'Quanti materassi hai, ragazza?' risponde: 'Dodici; otto qui, uno in tasca e gli altri a lavare'; tutta contenta di vedere il soprassalto della Vice, che la invita a fare attenzione²²⁷.

I regolamenti successivi indicavano scrupolosamente i capi che dovevano comparire nel corredo. Ogni alunna doveva presentarsi in istituto fornita di tutto l'occorrente per soggiornarvi. Venivano richiesti non solo il vestiario, ma anche il necessario per mangiare e dormire: posate e bicchiere numerati,

²²⁴ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, prospetto dietetico tabella D.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 45.

²²⁷ ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, pp. 41-42.

due materassi, un guanciaie, coperte e lenzuola. Inoltre, le alunne dovevano poter disporre di diversi cambi di vestiario a seconda delle occasioni²²⁸. Un corredo di tale portata fa supporre, in linea con quanto più volte richiamato, che l'accesso alle scuole del San Paolo fosse prerogativa di fanciulle provenienti da famiglie sufficientemente agiate.

In aggiunta al corredo vi era poi l'elenco degli indumenti che costituivano l'uniforme propria dell'Educatório, la quale consisteva in tre grembiuli di cotone bianco, quattro grembiuli neri, due vestiti per l'uscita, di cui uno per l'inverno e uno per l'estate, tre vestiti per uso giornaliero interno, un cappello di paglia bianca e uno di paglia nera. Guanti, manicotto, "paracqua" e ombrellino completavano, infine, l'elenco²²⁹. Nel corso degli anni alcuni capi di vestiario non vennero più richiesti, come ad esempio il vestito da ballo e la cappellina per il giardino²³⁰.

Il rigore educativo presente all'interno dell'Educatório si rifletteva anche nell'immagine che le fanciulle dovevano offrire di sé al di fuori dell'istituto. Nel regolamento interno del 1904 si precisava, infatti, che

le alunne sono avvezze ad un modo di vestire semplice, pulito e ordinato: non devono avere altro vestito che quello uniforme, né possono portare indosso o ritenere presso di sé alcun ornamento di valore; si devono pettinare ed assettare con semplicità e con quel decoro che conviene a giovanette educate²³¹.

Un decoro che pare venisse scrupolosamente passato al vaglio, così come sembra emergere dal ricordo delle alunne: «prima di uscire passavamo la rivista della Direttrice e della Vice, che ci volevano in perfetto ordine»²³². L'attenzione all'immagine che si forniva all'esterno, dunque, era espressione del prestigio dell'Educatório.

La sobrietà e la semplicità nel vestire sembravano aver lasciato spazio, negli anni, ad un abbigliamento più ricercato, che diventava per le alunne stesse fonte di orgoglio:

la nostra divisa era molto distinta, ma a noi non piacevano i copricapo: paglietta alla Chevalier, nera in inverno, bianca in estate; tanto insistemmo che il Presidente ci concesse di adottare un basco in panno blu e una deliziosa cloche in paglia di

²²⁸ Si veda nel secondo volume la riproduzione dell'«Elenco degli oggetti formanti il corredo» del 1925 (ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4521, Regolamento per l'Educatório, 1925, pp. 27-28).

²²⁹ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, tabella E.

²³⁰ ASSP, II, *EDI, Programmi scolastici*, 4566.

²³¹ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 62.

²³² ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, p. 18.

Firenze in tinta naturale, dopo attente ricerche presso le modiste. Dovevamo essere civettuole col cappellino e l'abito in alpaca blu tutto a pieghe che scendevano dal corpetto, solo trattenute in vita da una cintura nera, tanto che l'allora EIAR-RADIO Torino ci dedicò una trasmissione chiamandoci 'le brune rondinelle del Duchessa Isabella'²³³.

L'uniforme rappresentava senza dubbio un elemento di forte identificazione e appartenenza, tanto da diventare oggetto di confronto se non addirittura di competizione con le alunne di altre scuole.

Spesso incrociavamo le brune file delle Figlie dei Militari, contrassegnate da larghe bande azzurre sulla divisa scura e dal cappello da cavallerizze con lungo nastro azzurro pendente sulla schiena; le osservavamo quasi commiserandole per il costume ben più antiquato del nostro, mentre esse a loro volta sembravano degnarci appena di uno sguardo, con estrema sufficienza²³⁴.

Nel contesto culturale dell'epoca la divisa rispecchiava fedelmente lo *status* sociale di cui si faceva parte. Non è un caso, quindi, che si attribuisse tanta importanza alla cura dell'immagine, di cui l'uniforme era espressione diretta.

6. Una giornata all'interno dell'Educatório

6.1 La quotidianità tra studio e tempo libero

La vita all'interno dell'Educatório duchessa Isabella era scandita da rigidi orari che lasciavano poco tempo libero alle fanciulle. Le attività variavano di giorno in giorno, ma sempre secondo un calendario molto preciso e dai ritmi molto sostenuti. Come emerge da un prospetto del 1882, l'orario settimanale prevedeva che le alunne si svegliassero molto presto: alle sei nei giorni feriali, mezz'ora più tardi la domenica, mentre nel periodo estivo la sveglia avveniva alle cinque, «perché si esce di buon mattino prima di scuola»²³⁵. Il momento del riposo era, invece, fissato tutti i giorni alle nove e mezza. Le attività strutturate occupavano le fanciulle per ben 54 ore alla settimana e prevedevano lezioni scolastiche per 36 ore, lavori femminili per un totale di 12 ore e circa 6 ore fra lezioni di ballo, ginnastica e disegno. La mattina era organizzata secondo uno schema che rimaneva invariato dal lunedì al sabato: le attività scolastiche

²³³ *Ibid.*, pp. 37-38.

²³⁴ *Ibid.*, p. 18.

²³⁵ *Ibidem.*

occupavano 3 ore e il tempo dedicato ai «lavori donneschi» non superava la mezz'ora. Preghiera, ricreazione e pranzo completavano il programma della prima parte della giornata. Per il pomeriggio erano previste attività differenti a seconda dei giorni: all'insegnamento, che continuava ad essere predominante, si sommavano i lavori femminili, le lezioni di ginnastica, ballo e disegno, sostituite il giovedì dalla tanto attesa passeggiata. Prima del pasto serale, le ospiti dell'Educatório si raccoglievano in preghiera per un quarto d'ora. Alla cena, che come il pranzo veniva consumata in tempi molto brevi, seguiva un momento di ricreazione più lungo rispetto a quello del mattino.

TABELLA 3 - ORARIO GENERALE DELL'EDUCATORIO 1881

(ASSP, II, *EDI, Verbali della CE*, 4532, pp. 131-132, allegato alla seduta del 1° novembre 1881)

MATTINO		
lunedì	6 - 7½	Levata
da martedì a sabato	6 - 7¼	
lunedì	7½ - 7¾	Cappella
da martedì a sabato	7¼ - 7¾	
da lunedì a sabato	7¾ - 8	Colazione
	8 - 8½	Ricreazione
	8½ - 11½	Scuola
	11½ - 12	Lavori femminili
	12	Pranzo
POMERIGGIO		
lunedì, martedì, venerdì	1¼ - 2	Lezione di ginnastica
giovedì		Ricreazione
lunedì, martedì, venerdì	2 - 5	Lavori femminili
giovedì		Passeggiata
lunedì, martedì, giovedì e venerdì	5 - 5½	Merenda
	5½ - 8¼	Scuola
	8¼ - 8½	Preghiera
	8½ - 8¾	Cena
	8¾ - 9½	Ricreazione
	9½	Riposo
mercoledì	1¼ - 2	Lezione di ballo - classi elementari
sabato		Lezione di ballo - classi superiori
mercoledì	2 - 3	Lezione di disegno classi 3ª e 4ª
sabato		Lezione di disegno classe 7ª
mercoledì	3 - 4	Lezione di disegno classi 5ª, 6ª e 7ª
sabato		Lezione di disegno classi 5ª e 6ª
mercoledì e sabato	4 - 5	Scuola
	5 - 5½	Merenda
	5½ - 8¼	Scuola
	8¼ - 8½	Preghiera
	8½ - 8¾	Cena
	8¾ - 9½	Ricreazione
	9½	Riposo

DOMENICA	
mattino	
6½ - 7¼	Levata
7¼ - 8¼	Cappella
8¼ - 8½	Colazione
8½ - 9¾	Ricreazione ed assesto dei corredi
9¾ - 10	Messa
10 - 10½	Catechismo alle classi superiori
10½ - 11	Catechismo alle classi inferiori
11 - 12	Parlatorio
12	Pranzo
pomeriggio	
1¼ - 2	Parlatorio
2 - 4¼	Passeggiata
4¼ - 5	Spiegazione del Vangelo e benedizione
5 - 5½	Merenda
5½ - 8¼	Corrispondenza coi parenti
8¼ - 8½	Pregghiera
8½ - 8¾	Cena
8¾ - 9½	Ricreazione
9½	Riposo

Osservazioni – 1ª D'estate la levata è alle cinque, perché si esce di buon mattino prima di scuola

2ª Giovedì e domenica d'estate si esce dopo le cinque pomeridiane. La scuola in detti giorni si fa nelle ore prima di merenda

3ª L'ultima domenica d'ogni mese havi uscita generale

Merita un discorso a parte l'organizzazione del giorno festivo. La domenica, infatti, era l'unico giorno in cui non si effettuavano lezioni scolastiche, ma ci si dedicava maggiormente alla «cura dello spirito» e alle relazioni con la famiglia. Alla preghiera, a cui si riservava quotidianamente mezz'ora durante la settimana, si aggiungevano la Santa Messa, il catechismo e la spiegazione del Vangelo, impegni che, distribuiti nel corso della giornata, andavano a occupare più di due ore. La domenica, comunque, rappresentava senza dubbio un giorno di festa, nel quale gli impegni erano meno pressanti. Le attività erano pur sempre strutturate: nel pomeriggio si effettuava la seconda passeggiata settimanale, mentre ben quattro ore e mezza erano riservate alle relazioni con

la famiglia. Un'ora al mattino e una al pomeriggio erano destinate all'incontro con i familiari e il tempo restante lo si dedicava alla corrispondenza con i parenti. L'ultima domenica del mese, infine, era dedicata all'uscita generale.

Come emerge dal racconto di alcune studentesse dell'Educatore, anche nel corso del Novecento l'organizzazione del tempo non sembrava discostarsi notevolmente dall'impianto originario:

Alle sei e trenta suona la campanella che ci dà la sveglia [...]. In meno di un'ora dobbiamo essere pronte, aver fatto il letto bene, per non rischiare di trovarlo disfatto al ritorno da scuola, e a turno in gruppi di sei dobbiamo aver passato e ripassato la segatura sul pavimento del dormitorio; un'altra scampanellata ci chiama verso la Cappella per la preghiera mattutina dopo la quale scendiamo in refettorio per la prima colazione, da consumare in fretta: infatti, chi è di servizio deve dare ancora una ripassata ai pavimenti, rimettere a posto le sedie e allineare i letti; quelle che sono libere vanno ancora per un poco nello studio a rivedere le lezioni; alle otto con libri e quaderni, ci mettiamo in fila per classi e attendiamo che ci vengano aperti i grandi portoni che immettono direttamente nei locali dell'Istituto Magistrale²³⁶.

Anche le attività pomeridiane sembravano riproporsi con le stesse modalità e seguire uno schema ormai consolidato:

Al termine delle lezioni si rientra e ci si prepara per la seconda colazione, quindi si fa una breve ricreazione: all'aperto nella bella stagione o nei saloni appositi quando il tempo è inclemente; nel pomeriggio si torna a scuola per alcune ore o si va in studio fino all'ora della merenda; dalle 17 alle 19,30 ancora studio e compiti; dopo cena si fa un altro poco di ricreazione o si passeggia a due a due recitandosi le lezioni per il giorno successivo, quindi dopo la preghiera serale e la pulizia personale si va a dormire²³⁷.

Come per il secolo passato, anche nel Novecento la domenica era il giorno dello svago e del tempo libero. Le fanciulle potevano dedicarsi ognuna alle proprie passioni:

chi aggiorna la raccolta di francobolli, chi scambia figurine 'Ali d'Italia', abbinata alle buone tavolette di cioccolata avvolte in carta tricolore e contenenti le fotografie degli assi dell'Aeronautica, tutti giovani e belli; altre lavorano a maglia,

²³⁶ ASSP, II, EDI, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, pp. 7-8.

²³⁷ *Ibidem*.

leggono, giocano a battaglia navale; le artiste disegnano, eseguono lavori in sbalzo su cuoio e stagno o confezionano fiori di ceralacca appena fusa alla fiammella di una candela²³⁸.

Il giorno festivo era anche il giorno destinato alle relazioni con la famiglia, che, diversamente dal passato, poteva far visita alle ragazze anche nel pomeriggio del giovedì.

L'immutata impostazione organizzativa nel corso degli anni era espressione di un approccio educativo di stampo tradizionale, che proponeva con convinzione un'educazione incentrata sulla dimensione intellettuale delle alunne e sulla loro formazione come «buone madri di famiglia». Già il regolamento del 1853, pur non entrando nel dettaglio della scansione della giornata, dedicava ampio spazio all'istruzione e ai lavori donneschi. La Direzione delle Opere pie di San Paolo attribuì sempre grande importanza all'educazione femminile e non voleva si perdesse il carattere originario che aveva contraddistinto la formazione della donna fino a quei tempi orientata cioè all'adempimento degli «obblighi che essa sarà per contrarre nella famiglia, come direttrice di casa e come madre»²³⁹. A tale riguardo, è interessante soffermarsi sugli insegnamenti impartiti all'interno dell'Educatório e sul piano di studi in esso attivato. Come già illustrato in precedenza, in seguito alla riforma Gentile, l'Educatório contemplava l'asilo froebeliano, la scuola elementare, la scuola media di grado inferiore e la scuola media di grado superiore, suddivisa tra Istituto tecnico, Istituto magistrale e Scuola complementare. Grande attenzione era posta soprattutto su quest'ultima, ritenuta di fondamentale importanza e di grande «valore sociale»²⁴⁰, in seguito all'abolizione della «scuola media femminile nei due gradi 'inferiore' e 'superiore'». La scuola di «complemento alle classi elementari e di perfezionamento nei lavori donneschi» fu sempre indicata, infatti, come la scuola «propria» dell'Educatório. Già nel 1897 il programma di studi²⁴¹ di tale percorso formativo prevedeva tra gli insegnamenti obbligatori nozioni di lingua italiana, aritmetica, storia patria e geografia, storia naturale e fisica, lingua francese, disegno, calligrafia, ginnastica, canto, ballo e lavori donneschi. Le materie facoltative, a carico delle alunne, riguardavano, invece, l'inglese e il tedesco, le lezioni di musica, in particolare

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ ASSP, II, *EDI, Modifiche all'assetto scolastico interno*, 4546.

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ Si veda nel secondo volume la riproduzione del programma del triennale Corso complementare superiore per l'anno scolastico 1881-1882 (ASSP, II, *EDI, Programmi scolastici*, 4567).

pianoforte e mandolino, e il disegno di figura o paesaggistico. Le alunne ammesse nell'istituto dovevano aver già ricevuto una qualche preparazione scolastica al momento dell'ingresso all'Educatório. Per questa ragione, prima di entrare, tutte venivano «sottoposte ad un esame di classificazione»,²⁴² che ne attestava capacità e conoscenze di base. Si ricorda che, salvo i casi particolari più volte ricordati, potevano accedere le alunne con un'età non minore di sette anni (poi portati a sei) e non maggiore di quattordici. La richiesta che fossero già in grado di leggere e scrivere non appare, tuttavia, scontata: l'alto tasso di analfabetismo in cui versava l'Italia era frutto di una situazione problematica, in alcuni casi drammatica. Una tale relazione può essere analizzata sotto due diversi punti di vista, che non appaiono, tuttavia, del tutto disgiunti: il primo poteva dipendere dalla necessità di partire da un livello di preparazione che garantisse il raggiungimento degli obiettivi didattici previsti dal piano di studio; il secondo riguardava, invece, la popolazione alla quale si rivolgeva la scuola dell'Educatório, popolazione di estrazione sociale alta, e come tale bisognosa di una formazione più elevata.

Dai programmi e dalla rigida impostazione scolastica vigente si può dedurre che le lezioni fossero improntate al vecchio stile della didattica frontale malgrado, soprattutto nei primi due decenni del Novecento, si stesse diffondendo in parte dell'Europa e degli Stati Uniti un nuovo interesse nei confronti dell'infanzia, che toccò profondamente anche la scuola e le modalità di insegnamento. Già sul finire dell'Ottocento, infatti, in America e in Europa si assisteva alla nascita delle prime "scuole nuove" nelle quali gli allievi erano chiamati in prima persona a partecipare al loro percorso formativo, esprimendo i propri interessi e manifestando le proprie curiosità sulla base dei quali venivano poi definite le materie di studio. Kerschensteiner, Dewey, Claparède, Ferrière, Décroly, furono i promotori di quel nuovo orientamento pedagogico e culturale, oggi conosciuto sotto il nome di "Attivismo", che prese le mosse col fiorire delle prime "scuole nuove". Incentrate sul rispetto assoluto dell'interesse dell'alunno, le scuole nuove si caratterizzarono per un'organizzazione scolastica il più possibile flessibile e armonica, nella quale lo studente poteva veramente sperimentare e soddisfare i propri bisogni di

²⁴² ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4519, Regolamento 1914, art. 50. Erano escluse dalla prova di selezione le alunne provenienti dalle scuole governative o pareggiate, le quali accedevano direttamente alla classe successiva a quella di provenienza. In questo caso, era sufficiente presentare la pagella scolastica accompagnata dal "nulla osta" del dirigente dell'istituto di provenienza. Nei regolamenti successivi a quello del 1914 non si fa più riferimento alla prova di selezione, che si può ipotizzare fosse stata eliminata in virtù della richiesta a tutte le alunne dell'attestato rilasciato dalla scuola frequentata.

conoscenza. Meno attenzione, quindi, ai dati contenutistici ricavati dai testi, alle informazioni trasmesse e più apprendimento invece sul campo, secondo il celebre motto deweyano del *learning by doing*.

Come il resto delle scuole italiane, l'Educatório duchessa Isabella non recepì lo spirito della rivoluzione pedagogica in corso: l'organizzazione scolastica era fortemente strutturata e non vi era grande possibilità di promozione dell'autonomia delle allieve né dal punto di vista della scelta di un proprio percorso formativo, né rispetto alla possibilità di gestirsi responsabilmente secondo una politica di autogoverno. Dalle fonti a disposizione non emergono, infatti, racconti di lezioni avvenute «all'aria aperta», sfruttando le suggestioni e le caratteristiche del luogo in cui vivevano le studentesse, e non si registrano modifiche sostanziali all'impianto formativo dell'istituto, che si mantenne per lo più rigidamente definito. La stessa presenza di un codice di comportamento, sancito dal regolamento dei premi e delle punizioni, è sintomatico di una concezione educativa ancora legata a retaggi del passato, basata più sull'obbedienza che sull'intrinseca motivazione delle ragazze²⁴³.

È opportuno osservare, però, che, soprattutto in Italia, la ventata riformista sul versante dell'educazione arrivò decisamente in ritardo: solo nel secondo dopoguerra, ad esempio, le idee innovatrici di Dewey si diffusero sul territorio italiano. L'arretratezza pedagogico culturale in cui versava la scuola italiana, malgrado alcune esperienze fortemente innovatrici (Montessori, Pizzigoni e Salvoni) costituiva, purtroppo, una condizione generalizzata che solo con estrema difficoltà iniziò a modificarsi. L'Educatório si trovò all'interno di questo lento meccanismo di trasformazione e non fece in tempo ad accogliere le riforme pedagogiche, anche perché la sua attività educativa venne interrotta dai bombardamenti.

L'importanza che l'Educatório assegnò alla cura del corpo era frutto di un'attenzione fascista tipica dell'epoca. L'interesse per il benessere psicofisico degli alunni fu, infatti, un primo elemento di rottura con il passato. Numerose furono le scuole che fecero dell'educazione fisica un elemento di vanto del proprio programma. Non dimentichiamo, inoltre, che l'interesse al benessere fisico dei soggetti rispondeva anche ad una reale esigenza di igiene, che derivava dalla sostanziale insalubrità dei luoghi deputati ad accogliere i bambini. Nel caso dell'Educatório fu evidente la continua attenzione alla ricerca di un luogo che rispondesse appieno alle esigenze delle fanciulle ospitate. Non a caso si optò per il trasferimento della sede in piazza Bernini, che

²⁴³ Su questo tema si veda BONETTA, 1990.

per l'ampiezza dei locali e la vicinanza con la campagna si configurava come più idonea alla crescita delle studentesse.

Centrale e non a caso era il cortile dell'istituto, per la grande attenzione posta agli esercizi ginnici che vi venivano praticati. Anche le passeggiate scolastiche si inserivano in un discorso di cura del corpo. Frutto della trasposizione delle attività praticate dalle Società ginnastiche sorte sul territorio piemontese, «l'uso didattico della passeggiata [...] era diventato una prassi educativa di grande importanza, tanto che si era venuta formando a poco a poco una piccola 'scienza' pedagogica delle passeggiate scolastiche»²⁴⁴.

6.2 *Le relazioni con la famiglia*

La vita in istituto, come si è già potuto osservare, appariva in tutte le sue attività rigidamente regolata. A questo stato di cose non si sottraeva nemmeno l'incontro tra le alunne e le rispettive famiglie. Alle ospiti dell'Educatore era consentito incontrare i propri cari solo una volta alla settimana, «nei giorni e nelle ore stabilite dalla Direttrice»²⁴⁵. Anche per le uscite vigeva un'attenta scansione: erano limitate ad una sola domenica al mese, alle festività civili e religiose e agli onomastici e compleanni dei genitori o tutori. Naturalmente vi erano poi le vacanze estive ed alcuni giorni di «licenza» concessi per il periodo natalizio e pasquale. Le fanciulle che non ritornavano in famiglia neppure durante le vacanze scolastiche potevano rimanere in istituto, «salvo il pagamento – si precisa nel regolamento del 1925 – della retta supplementare»²⁴⁶. Alla sola direttrice spettava il compito di concedere «permessi straordinari di uscita durante l'anno scolastico», ma esclusivamente per gravi motivi familiari e di salute.

Le relazioni con la famiglia d'origine o con il tutore non si esaurivano nelle uscite e negli incontri programmati. Vi era, infatti, un'altra forma di collegamento, rappresentato dal carteggio. Pratica ai giorni nostri ormai in disuso, la corrispondenza rappresentava al tempo un mezzo estremamente diffuso e fortemente sentito²⁴⁷. Non a caso, anche in questo campo, le disposizioni non erano di certo approssimative. Nell'art. 89 del regolamento del 1914 si riportava che «le alunne possono carteggiare coi loro genitori o tutori

²⁴⁴ BONETTA, 1990, p. 202.

²⁴⁵ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4519, Regolamento 1914, art. 88. L'incontro con i parenti fu esteso a due volte alla settimana nel corso del Novecento.

²⁴⁶ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 73.

²⁴⁷ Come riportato in precedenza, alla corrispondenza con la famiglia venivano riservate circa tre ore del pomeriggio della domenica.

con lettera chiusa, che dovrà essere consegnata alla Direttrice o alla Vice-Direttrice per l'impostazione. Le lettere dirette ad altre persone dovranno essere consegnate aperte»²⁴⁸. E le regole non riguardavano solo le alunne, ma gli stessi parenti.

I genitori e i tutori possono scrivere alle loro figliole e pupille con lettera chiusa in una busta, sulla quale sia scritta e firmata dal mittente la seguente frase: 'Prego consegnare alla signorina...' od altra simile. Tale busta dovrà essere contenuta in un'altra indirizzata impersonalmente alla Direttrice²⁴⁹.

A tal fine, i genitori e i tutori delle alunne erano tenuti, all'inizio dell'anno scolastico, a depositare la propria firma presso il registro conservato dalla direttrice, affinché si potesse verificare la legittima provenienza di qualsiasi missiva. Tutte le altre lettere indirizzate alle fanciulle venivano «consegnate aperte dalla Direttrice o dalla Vice-Direttrice»²⁵⁰. Il controllo esercitato sulle comunicazioni personali, che oggi in clima di assoluto rispetto della *privacy* potrebbe far gridare allo scandalo, era in realtà una pratica consolidata in campo educativo. Anche la precisazione circa la possibilità che una lettera potesse essere aperta rende conto della censura esercitata. Significative a tal riguardo sono le dichiarazioni della direttrice dell'Educatario contenute nella relazione sull'anno scolastico 1909-1910:

Passando a parlare del carteggio delle alunne colla famiglia (art. 65 del Regolamento) la Direttrice spiega il pericolo grave per la disciplina, che deriva dal permesso accordato alle alunne di corrispondere in busta chiusa coi loro genitori o tutori²⁵¹.

Ogni contatto con l'esterno, sia per via epistolare, sia attraverso le uscite, doveva essere considerato una «reazione violenta del mondo contro l'azione costante educativa del collegio»²⁵². La CE sposò la linea della direttrice e deliberò che il carteggio tra alunne e famiglia avvenisse «di regola in busta aperta e sempre poi quando i genitori o tutori risiedono in Torino, potendo essi in questo caso vedere con tutta facilità le proprie figliuole o pupille»²⁵³.

²⁴⁸ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4519, Regolamento 1914, art. 89.

²⁴⁹ *Ibidem*.

²⁵⁰ *Ibidem*.

²⁵¹ ASSP, II, *EDI, Verballi della CE*, 4536, seduta del 28 ottobre 1910.

²⁵² *Ibidem*.

²⁵³ *Ibidem*. Le sottolineature sono presenti nell'originale.

Per quelli residenti fuori Torino, veniva concesso, invece, di corrispondere in busta chiusa «per non più di una lettera al mese», lasciando alla direttrice il compito di

spiegare alle famiglie che di tale permesso si dovrà far uso limitato ai soli casi di interessi famigliari od altri gravi motivi, desiderando l'amministrazione che la corrispondenza avvenga normalmente in busta aperta pel buon andamento disciplinare dell'Istituto²⁵⁴.

Pochi anni dopo, il direttore generale delle Opere pie di San Paolo si oppose alla modifica del regolamento introdotta dall'amministrazione e sostenne «il suo parere favorevole alla libertà di carteggio fra le allieve e le famiglie loro»²⁵⁵. «Si prendano tutte le precauzioni necessarie – affermava il direttore – ma non si vieti ad una figliuola di scrivere alla propria madre senza controllo e di ricevere chiusa la lettera di risposta», anche in ragione del fatto che «certi sentimenti rifuggono dalla pubblicità e può darsi che anche la tema di scrivere male renda le mamme riluttanti a mostrare alla Direttrice la loro modesta coltura»²⁵⁶. La CE si espresse a questo punto a favore del carteggio in busta chiusa.

6.3 *Premi e punizioni*

La vita all'interno dell'Educatório non poteva certo dirsi improntata all'autogoverno delle fanciulle. La condotta delle alunne era tenuta in grande considerazione, al pari del successo negli studi. Non stupisce, pertanto, che alla definizione puntuale ed attenta del quadro scolastico corrispondesse un'altrettanto puntuale definizione delle norme comportamentali. Fin da subito, infatti, parallelamente al regolamento, comparve tra i documenti dell'Educatório il regolamento per le promozioni, premiazioni mensili e bimestrali e misure disciplinari²⁵⁷. La direttrice si riservava il compito, sulla base di un prospetto indicante i voti di profitto e di condotta, di premiare o punire le alunne. Le valutazioni, in principio, si effettuavano mensilmente, poi ogni due mesi ed infine si arrivò ad assegnare premi e ammonizioni trimestralmente e alla fine di ogni anno scolastico.

²⁵⁴ *Ibidem.*

²⁵⁵ ASSP, II, *EDI, Verbali della CE*, 4538, seduta del 15 marzo 1913.

²⁵⁶ *Ibidem.*

²⁵⁷ ASSP, II, *EDI, Regolamenti*, 4512, Programma e regolamento premi e punizioni, 1897.

A seconda della media conseguita nelle diverse materie e sulla base del comportamento tenuto, le fanciulle potevano incorrere in ammonizioni o in riconoscimenti sia pubblici, sia privati. Per chi non avesse ottenuto risultati scolastici brillanti, insufficienti o appena sufficienti, le sanzioni potevano riguardare la privazione dell'uscita e l'ammonimento da parte del presidente del San Paolo in privato o addirittura di fronte a tutte le compagne. «E ci voleva poco per demeritare – ricorda un'ex alunna dell'Educatório – un capello sul pettine o sulla spazzola, il letto malfatto, l'armadio non in perfetto ordine, la bacinella non del tutto pulita, un disguido nel cambio della biancheria»²⁵⁸. Il momento della lettura dei voti da parte della direttrice rappresentava senza dubbio un appuntamento molto sentito e per alcune altrettanto temuto: «ogni sabato prima di sederci a tavola attendevamo la Direttrice e ascoltavamo in silenzio la lettura dei voti di ordine e di condotta settimanali fatta da Lei; il sette significava la perdita dell'uscita la prima domenica del mese» mentre «due note significavano otto in condotta mensile sul bollettino del collegio oltre che sulla pagella trimestrale»²⁵⁹.

Nello specifico, lo statuto dell'Educatório decretava che, qualora non fosse stato possibile da parte «di chi dirige e di chi insegna avviare le alunne all'adempimento del loro dovere con spirito materno»²⁶⁰, sarebbero stati presi dei provvedimenti disciplinari che andavano dall'ammonizione in privato, all'ammonizione pubblica e alla privazione dell'uscita, sino all'espulsione.

L'espulsione rappresentava una soluzione estrema comminata all'alunna che, dopo la pubblica ammonizione, non avesse dimostrato un cambiamento nella propria condotta. Solo in questo caso, in seguito a delibera della CE, si procedeva all'allontanamento dall'istituto. Prima ancora dell'espulsione, vi era in realtà un'altra forma di sanzione estremamente rigida, che consisteva nella privazione del posto gratuito o semigratuito, prevista per quelle alunne che «per insufficienza di studio o di condotta» avessero dovuto ripetere la classe.

La rigidità nella definizione dei provvedimenti disciplinari era bilanciata da un'altrettanto rigida casistica per l'attribuzione dei premi²⁶¹. Le «menzioni onorevoli» venivano anch'esse somministrate con periodicità mensile, bimestrale e annuale e potevano essere di primo, secondo o terzo grado.

²⁵⁸ ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, p. 39.

²⁵⁹ *Ibidem*.

²⁶⁰ ASSP, II, *EDI*, *Regolamenti*, 4525, Regolamento 1932, art. 90.

²⁶¹ *Ibid.*, art. 5.

Alle convittrici che riuscivano a meritare sempre dieci, alla fine del mese veniva appuntata sul grembiule dalla Direttrice, talvolta con un buffetto affettuoso, una medaglia che veniva portata a casa perché ne gioissero pure i genitori e si aveva diritto ad un'uscita premio²⁶².

A tali premiazioni partecipavano il presidente dell'Educatório, i direttori, la direttrice, l'ispettrice e i professori dell'istituto. Il riconoscimento più ambito rimaneva comunque quello annuale: all'alunna che aveva ottenuto una media di 9/10 in tutte le materie letterarie e scientifiche e in ogni prova scritta effettuata nel corso dell'anno scolastico veniva concesso un premio di 1° grado; una «menzione onorevole» spettava, invece, a chi aveva riportato una votazione di 8/10 e nelle prove scritte non fosse scesa sotto il 7. Era, inoltre, previsto un riconoscimento speciale per la condotta a chi avesse avuto una valutazione di 10/10 con lode. Al di là della gratificazione personale delle allieve, il conseguimento di un premio per lo studio o la condotta rappresentava la *conditio sine qua non* per poter «aspirare ad uno dei 10 posti gratuiti di libera collazione da concedersi secondo le disposizioni speciali stabilite dall'amministrazione»²⁶³. Il successo negli studi, quindi, comportava anche un riconoscimento in termini economici, una gratificazione pecuniaria su base meritocratica. I posti gratuiti così assegnati andavano a sommarsi, come abbiamo visto, a quelli concessi per discendenza dal fondatore del lascito, creando di fatto un doppio canale di accesso, uno basato sulla parentela di sangue e l'altro sul profitto.

Altre premiazioni erano previste nel corso dell'anno: mensilmente veniva «distinta con medaglia d'onore» l'alunna che avesse ottenuto 10/10 nel lavoro, nell'ordine e nella condotta; ogni anno, inoltre, si attribuiva un premio per i lavori donneschi e uno per il disegno. È anche importante sottolineare un'ultima forma di riconoscimento che riguardava l'intero periodo di permanenza dell'alunna nell'istituto. Il regolamento per l'Educatório duchessa Isabella stabiliva, infatti, che: «l'alunna, che alla fine del suo soggiorno normale nell'Educatório per votazione unanime del corpo insegnante e delle condiscipole, sarà giudicata la migliore, potrà avere una medaglia speciale al merito morale»²⁶⁴. Era il premio che sanciva la fine di un percorso e lo faceva

²⁶² ASSP, II, EDI, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, pp. 39-40.

²⁶³ ASSP, II, EDI, *Regolamenti*, 4512, Regolamento 1897, art. 14. A partire dal 1932, i posti gratuiti da conferirsi liberamente dal Consiglio per meriti di studio e di condotta furono portati a dodici, conferibili, però, solo a quelle alunne che godevano almeno da un anno di un posto semigratuito.

²⁶⁴ ASSP, II, EDI, *Regolamenti*, 4525, Regolamento 1932, art. 93.

chiamando in causa non solo i professori, ma le alunne stesse che, almeno in questo caso, partecipavano attivamente nella scelta di attribuzione del premio ad una propria compagna di scuola.

Il rigido impianto di premi e punizioni non riusciva comunque a soffocare il gusto per il proibito. Spesso il desiderio di trasgressione era più forte dell'adesione alle regole imposte:

altre cose sono proibite: andar sui pattini a rotelle dopo che una ragazza si è rotta una gamba, ma lo facciamo lo stesso di nascosto all'ultimo piano, nel corridoio antistante le camere del personale di servizio; non si deve nemmeno fumare, ma le 'grandi' lo fanno nei sotterranei [...]. È pure vietato fare palle di neve o raccoglierne per mangiarla, ma noi la raccogliamo sui davanzali degli abbaini e la mangiamo nelle scodelle con zucchero e cacao. E ancora ci si deve astenere dal cantare canzoni sconvenienti, accendere fuochi, ma chi ci tiene dal bruciare i vecchi fogli di quaderno? C'è un terrazzino che sembra fatto apposta per questo, lontano dagli sguardi di chicchessia, dato che lo si può raggiungere solo scavalcando il davanzale di una finestra; mentre alimentiamo il focherello cantiamo quello che ci pare; a noi Virginia, che ha cugini grandi iscritti al Cai-Uget, ha insegnato tanti canti di montagna, che almeno non sono proibiti²⁶⁵.

6.4 Una guida per le figlie: la direttrice e il personale educativo

Sebbene fossero le alunne a ricoprire il ruolo principale nella vita dell'Educatario, un'attenzione particolare merita il personale che lavorava all'interno dell'istituto²⁶⁶. Nel regolamento del 1853 si legge che nell'istituto lavoravano la direttrice e la vice direttrice, maestre di studio, maestre di lavoro e assistenti. L'organico rimase pressoché immutato per tutto l'Ottocento. Nei regolamenti che seguirono venne contemplata la categoria delle incaricate di uffici speciali²⁶⁷ che comprendeva il profilo dell'economista, dell'infermiera e guardarobiera, le vigilanti alle porte e la maestra di pianoforte²⁶⁸.

La figura della direttrice doveva rappresentare, all'interno delle Case, un elemento portante, su cui ruotava la vita quotidiana: ad essa era «affidata

²⁶⁵ ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, p. 8.

²⁶⁶ La ricchezza del materiale documentario disponibile e l'importanza di un approfondimento dei profili e della professionalità di coloro che a titolo diverso operavano all'interno dell'Educatario meriterebbe un'ampia trattazione. Tuttavia ciò comporterebbe l'esigenza di una ricerca approfondita che da sola andrebbe a costituire oggetto di un intero saggio. Ai fini del presente lavoro ci si limita ad una breve descrizione del personale operante nelle Case di educazione, che permetta di cogliere l'importanza e l'influenza in termini educativi di tali figure.

²⁶⁷ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904.

²⁶⁸ Questo profilo professionale compare nel Regolamento del 1925.

la gestione generale dell'Istituto sotto l'immediata vigilanza della Commissione degli Istituti educativi»²⁶⁹, nei confronti della quale la direttrice era in dovere di tenersi «in corrispondenza» per fornire aggiornamenti circa quanto avveniva nell'istituto²⁷⁰. Nell'articolo del regolamento relativo al suo profilo si precisava, inoltre, che era «investita dell'autorità esecutiva dei regolamenti, delle istruzioni e delle disposizioni date dalla Commissione»²⁷¹. Tali responsabilità vennero confermate nel corso del tempo e nei regolamenti che seguirono venne data maggiore enfasi ai compiti che le spettavano: occuparsi della gestione economica interna dell'istituto, vigilare sul personale per verificare l'adempimento corretto del proprio dovere, accertarsi del regolare svolgimento dei programmi di studio e di lavoro, così come del puntuale rispetto degli orari e della disciplina²⁷². Un ulteriore ambito di competenze riguardava le relazioni con i parenti delle alunne e con gli organi governativi scolastici, nella fattispecie con il regio provveditore agli studi, con cui la direttrice «cargeggiava» per la «vigilanza governativa sui corsi pareggiati»²⁷³.

Al posto di direttrice si accedeva tramite espletamento di concorso per titoli: un bando del 1926 prevedeva che fossero i membri del CdA dell'Istituto a scegliere la direttrice «a maggioranza assoluta [...] fra le prime tre concorrenti della graduatoria compilata dalla speciale Commissione esaminatrice»²⁷⁴. Lo stesso bando richiedeva alle candidate un'età compresa tra i 30 e i 45 anni, l'attestato di sana e robusta costituzione, il cui accertamento doveva essere effettuato esclusivamente dal medico dell'Educatório, e di essere «in istato nubile o vedovile»²⁷⁵. Un requisito, quest'ultimo, che sottolineava quale totale dedizione venisse richiesta per l'esercizio della funzione. La candidata al posto di direttrice doveva possedere, inoltre, «almeno il diploma magistrale e di Direttrice didattica», diploma di laurea o equipollente, così come «certificati di uffici lodevolmente prestati in qualità di Direttrice o Vice Direttrice in altri Istituti congeneri». Oltre a questi documenti, le aspiranti direttrici dovevano presentare la «fede di battesimo e altri certificati d'uso». Il bando indicava l'ammontare dello stipendio annuo che sarebbe stato corrisposto, cui veniva aggiunto «il vitto, il bucato, l'alloggio e le cure mediche». Si precisava,

²⁶⁹ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 12.

²⁷⁰ *Ibidem.*

²⁷¹ *Ibidem.*

²⁷² ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 3.

²⁷³ *Ibidem.*

²⁷⁴ ASSP, II, *EDI*, Personale, 4837.

²⁷⁵ *Ibidem.*

inoltre, che la direttrice doveva «sottostare all'esperimento di un anno, estendibile anche a due, a libero giudizio dell'Amministrazione dell'Istituto»²⁷⁶.

Punto di riferimento e guida dell'istituto, la direttrice «sempre perfettamente in ordine, incuteva rispetto; sorrideva di rado». Ricordano le alunne:

la vedevamo parecchie volte ogni giorno: mattina e sera per le preghiere in Cappella, prima dei pasti e delle passeggiate; nulla sfuggiva al suo sguardo esperto e noi ci preparavamo alle «riviste» con un certo timore e passandole davanti le rivolgevamo un leggero inchino di saluto²⁷⁷.

A sostituire la direttrice in tutte le sue funzioni, in caso di assenza o malattia, era la vice direttrice, ma a condividere maggiormente la quotidianità con le alunne erano le maestre. Le maestre trascorrevano tutto il loro tempo a diretto contatto con le convittrici. Il primo atto normativo che delinea con precisione il profilo e i titoli richiesti al personale insegnante fu il regolamento del 1853; nel capo quarto, relativo alle «Maestre ed assistenti», si leggeva che «ad ogni classe di studio sarà addetta una maestra speciale. Saranno inoltre destinate maestre speciali pei lavori. In correlazione poi dal [*sic!*] numero delle convittrici vi saranno delle assistenti»²⁷⁸. Subito dopo veniva esplicitato il titolo di studio richiesto per ricoprire quel ruolo:

Le Maestre di studio debbono avere riportate le patenti prescritte dalle vigenti leggi per caduna pubblica insegnante. Per quelle che dovranno insegnare nelle due classi inferiori, basterà che abbiano la patente di maestra elementare inferiore. Le altre dovranno aver riportata la Patente di maestra elementare superiore²⁷⁹.

Appare dal regolamento che la Casa del soccorso aveva recepito le norme che in modo frammentario avevano fino ad allora regolato la formazione dei maestri. Nel 1829 le modalità per il conseguimento della patente furono riviste e rimasero in vigore fino al 1845. Queste prevedevano che all'aspirante maestro fosse richiesta unicamente la conoscenza di ciò che avrebbe insegnato; non erano previsti accertamenti su saperi di natura pedagogica e didattica (allora definita «metodica»). Per chi avesse aspirato all'insegnamento nella «prima scuola comunale» era sufficiente superare una semplice prova scritta di italiano e dar prova di saper leggere; chi invece avesse voluto insegnare

²⁷⁶ *Ibidem.*

²⁷⁷ ASSP, II, EDI, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*, pp. 39-40.

²⁷⁸ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, capo IV.

²⁷⁹ *Ibidem.*

nella «seconda scuola comunale» doveva anche superare un esame di aritmetica e di grammatica. Tutti gli aspiranti laici avevano l'obbligo, inoltre, di sostenere un esame preliminare sulla dottrina cristiana. L'urgenza di rimediare all'incapacità e all'ignoranza dei maestri si tradusse in una serie di progetti che caratterizzarono la politica carlo-albertina agli inizi degli anni '40. Tale impegno diede avvio, nell'agosto del 1844, ai corsi della «Scuola normale di metodo per l'istruzione dei Maestri delle scuole elementari» tenuti presso l'Università di Torino, ad opera dell'abate Ferrante Aporti, già noto come fondatore dei primi asili infantili. Tuttavia, la prima vera riforma dell'istruzione magistrale venne attuata dal ministro Luigi Cibrario nel 1853, quando le scuole di metodo vennero trasformate in scuole magistrali che, a seconda del tipo di patente rilasciata, venivano distinte in inferiori e superiori. La stessa riforma sancì l'istituzione, accanto alle scuole maschili per maestri, di quelle femminili per la formazione delle maestre, stabilendo così la parità di studi. Prima di allora, mentre le scuole provinciali di metodo rimasero aperte unicamente ai maschi, la formazione delle maestre veniva lasciata all'iniziativa privata. La prima vera scuola per maestre si dovette all'iniziativa di Domenico Berti, che verso la fine del 1849, con l'aiuto del Comune di Torino, istituì una scuola provvisoria per maestre, la cui durata triennale garantiva una buona preparazione culturale e professionale. A questa scuola, nel 1854, veniva annesso l'istituto materno, una sorta di scuola elementare per le attività didattiche delle allieve²⁸⁰.

Nei regolamenti che seguirono quello del 1853 a tutte le maestre dell'Educatario veniva richiesto unicamente il possesso della patente di grado superiore²⁸¹. Nei primi anni del Novecento si richiedeva anche l'idoneità fisica²⁸² e nel 1925, in ottemperanza alle norme imposte dalla riforma Gentile, le competenze richieste alle maestre dovevano essere comprovate dal possesso della licenza magistrale e della relativa abilitazione. Le maestre dovevano, inoltre, essere dichiarate fisicamente idonee al loro ufficio²⁸³. L'amministrazione si riservava, infine, di «esigere in speciali casi, e per funzioni diverse da quelle dell'insegnamento, anziché il titolo di maestra elementare la licenza di Istituto tecnico o altro titolo equipollente»²⁸⁴.

²⁸⁰ DI POL, 1998, pp. 9-43.

²⁸¹ ASSP, II, *EDI, Statuti*, 4506, Statuto dell'Educatario duchessa Isabella 1897.

²⁸² ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904.

²⁸³ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 11.

²⁸⁴ *Ibidem*.

L'impegno delle maestre non si limitava alla scuola, ma contemplava l'accompagnamento delle alunne in tutte le altre attività quotidiane. In base al regolamento dormivano negli stessi locali delle alunne e consumavano i pasti nel medesimo refettorio, «occorrendo davano consigli sul modo di comportarsi a mensa»; tutte si occupavano di «accompagnare nell'Oratorio e a passeggio le alunne loro affidate volta per volta»; a turno si occupavano della vigilanza nelle ricreazioni, e di tutte le mansioni necessarie per «il buon andamento della Casa»²⁸⁵.

Alle maestre era concessa la «facoltà di uscire una volta per settimana»²⁸⁶; inoltre, venivano loro riconosciuti gli stessi giorni di vacanza assegnati alle alunne durante l'anno scolastico. In ogni caso, le uscite dovevano essere sottoposte al parere della direttrice.

Questa regola superava quella più restrittiva, prevista dal regolamento del 1853, che limitava le loro possibilità di uscita «alle ore in cui non sono tenute all'adempimento di qualche dovere»²⁸⁷; in tal caso dovevano darne comunicazione alla direttrice, indicando approssimativamente il tempo di assenza dalla Casa. Le maestre potevano pranzare due volte al mese fuori dell'istituto. Tale possibilità si riduceva ad una sola volta per le assistenti, ed era vincolata a che non venisse «a soffrir l'andamento delle Scuole»²⁸⁸.

I regolamenti prevedevano, inoltre, che in caso di malattia le maestre venissero opportunamente curate all'interno dell'istituto in uno spazio riservato²⁸⁹. Il solo regolamento del 1904 invitava le maestre a «ricorrere con fiducia al consiglio della Direttrice per quel che riguarda l'adempimento dei loro doveri, sia verso le alunne, sia verso il personale; vestire correttamente e aver modi dignitosi e cortesi»²⁹⁰. In tutti i regolamenti era unanime il divieto per le maestre di «accettare doni, ingerirsi in acquisti per conto delle alunne ed incaricarsi del carteggio di queste»²⁹¹.

Il reclutamento del personale docente avveniva tramite concorso per titoli, ed era l'amministrazione a regolarne la nomina²⁹². Gli altri dipendenti,

²⁸⁵ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 6.

²⁸⁶ *Ibid.*, art. 7. A partire dal 1925 ogni maestra poteva usufruire di due giornate e di due mezze giornate al mese di libera uscita e godeva degli stessi giorni di vacanza concessi alle alunne (ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 14).

²⁸⁷ ASSP, I, *Socc.-Dep.*, 250/1, Regolamento 1853, art. 38.

²⁸⁸ *Ibidem.*

²⁸⁹ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 8.

²⁹⁰ *Ibid.*, art. 10.

²⁹¹ ASSP, II, *EDI*, 4521, Regolamento 1925, art. 17.

²⁹² Tale nomina, secondo il regolamento del 1904, aveva la durata di un triennio, e divenne annuale, invece, in base alle disposizioni del 1925.

come ad esempio le vigilanti alle porte, superavano una selezione, previa presentazione di una domanda corredata da eventuali certificazioni che attestassero lo stato di bisogno di un impiego.

L'avviso di concorso per l'insegnamento veniva pubblicato tramite manifesto indicante i posti a disposizione, il profilo richiesto, il compenso economico previsto e i titoli da presentare. Si precisava, inoltre, la data di scadenza e l'indirizzo a cui recapitare la documentazione²⁹³. Oltre alle conoscenze professionali, è ragionevole supporre che al personale docente, così come a tutto il personale addetto alla direzione e all'assistenza nell'istituto, venissero richieste competenze diverse che si potrebbero ascrivere al cosiddetto ambito del "saper essere": la figura dell'adulto doveva essere di buon esempio, e alle maestre era richiesto che il «loro delicato ufficio di educatrici» venisse svolto con «amore»²⁹⁴. Le stesse dovevano fare le «veci di madre alle proprie alunne» e «con materna sollecitudine aver cura della loro salute, studiarne il carattere, correggerle, istruirle nell'adempimento dei loro doveri»²⁹⁵. Di questa disponibilità e piena dedizione si ha conferma dalla memoria, all'indomani della sua scomparsa, della maestra Piera Boffa, che «profuse per quarant'anni, dal 1902, i tesori del suo animo superiore unendo al validissimo insegnamento alle alunne l'esempio di un comportamento fatto di bontà, gentilezza per tutti e di profonda umana comprensione»²⁹⁶.

7. *L'Educatario nel dopoguerra*

Con il bombardamento del 1942, l'attività dell'Educatario fu interrotta e le alunne furono costrette a frequentare le lezioni presso altre strutture. Come si può leggere in una comunicazione ufficiale all'Ufficio dell'Ispettorato, datata 16 gennaio 1943,

l'Educatario Duchessa Isabella in seguito allo sfollamento delle alunne e successivamente per i danni subiti dalle incursioni aeree nemiche, che hanno distrutto quasi completamente l'ala dell'edificio che ospitava l'Istituto Domenico Berti – al

²⁹³ Si veda nel secondo volume la riproduzione del bando di concorso del 1° ottobre 1881 (ASSP, II, *EDI, Verbali della CE*, 4532, allegato alla seduta del 30 settembre 1881, c. 118).

²⁹⁴ ASSP, II, *EDI*, 4514, Regolamento 1904, art. 12.

²⁹⁵ *Ibidem*.

²⁹⁶ È questo lo stralcio di un articolo pubblicato su «L'eco del Chisone», dopo la morte della maestra Piera Boffa avvenuta nel 1975 (in ASSP, II, *EDI*, 5155, *Incontro fra ex insegnanti, assistenti, alunne*).

quale il funzionamento dell'Educatario era collegato – ha sospeso la sua attività, né è possibile prevedere quando verranno meno le cause che determinarono tale situazione²⁹⁷.

La situazione apparve fin dall'inizio non risolvibile in tempi brevi, tanto che si provvide, in seguito a questa improvvisa ed inaspettata interruzione, a definire le modalità d'impiego relativo

al personale fuori ruolo ed esterno, con relativo elenco di nomi, che viene messo in libertà, e al personale di ruolo, con relativo elenco di nomi, che *avrebbe potuto* continuare a prestare servizio lavorando presso gli uffici della Sede centrale dell'Istituto²⁹⁸.

L'Educatario, in effetti, non ritornò più ad occuparsi direttamente dell'istruzione delle alunne ed accolse la richiesta del Comune di Torino «di avere in affitto perché siano destinati alla Scuola Magistrale Domenico Berti il primo ed il secondo piano dell'edificio»²⁹⁹. Le condizioni del contratto prevedevano che la durata dell'accordo fosse a tempo indeterminato con un minimo di tre anni e che tutte le spese di ristrutturazione dei locali fossero a carico del Municipio³⁰⁰. I lavori durarono alcuni anni e solo nell'anno accademico 1948-49 il Berti poté far ritorno in piazza Bernini, «nei locali occupati precedentemente dall'Educatario Duchessa Isabella»³⁰¹.

L'Educatario, tuttavia, non interruppe la sua opera benefica, ma la convertì nell'assegnazione di borse di studio e contributi economici, mantenendo come finalità «l'educazione e l'istruzione di giovani [...] meritevoli per profitto negli studi e per condotta civile e scolastica».

Nel 2001 l'Educatario ha ridefinito la propria missione, assumendo il nome di Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo, con l'obiettivo di svolgere attività operativa di sostegno alle istituzioni scolastiche con particolare riferimento alla scuola dell'autonomia.

²⁹⁷ ASSP, IV, *Segreteria generale*, Comunicazioni e ordini di servizio 1943, Comunicazione dell'Ufficio Segreteria ai capi servizio dell'Ispettorato e della Ragioneria, 16 gennaio 1943, n. 54.

²⁹⁸ *Ibidem*.

²⁹⁹ ASSP, IV, *Segreteria generale*, *Verbali del CdA – Aziende di Beneficenza*, 1940-1946, n. prov. 72, deliberazione del 28 dicembre 1945. Successivamente, nel 1957 «veniva terminata la costruzione di nuovi stabili, che consentivano nuovamente un buon introito nelle rendite patrimoniali in dipendenza dell'incasso degli affitti» (ABRATE, 1963, p. 242).

³⁰⁰ *Ibidem*.

³⁰¹ PROLA PERINO, 1980, p. 54.



**SOTTO LO STESSO TETTO:
LE SEDI DAL XVI AL XX SECOLO**

Bruno Signorelli

Parte della galleria interna che unisce i vari fabbricati del palazzo in Barriera di Francia, foto di Bernardo Pasta Succ. G. Ambrosetti, 1911.
Torino. ASSP, II, *ISPT-FC, Patrimonio immobiliare*, 3971.

DALL'ETÀ MODERNA ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

1. L'ubicazione delle Case

Una delle attività plurisecolari svolte dalla Compagnia di San Paolo è stata quella della assistenza alle donne, alle orfane e per qualche tempo anche ad alcune condannate alla detenzione per comportamenti immorali. Per soccorrere queste persone era necessario disporre di edifici in cui ricoverarle e sorvegliarle, dapprima si trattò di abitazioni adattate, successivamente queste ultime furono ripulmate o riedificate. Nel tempo l'opera assistenziale si trasformò in formativa, le ospiti passarono da venti/venticinque a quasi cento. Anche i metodi educativi erano cambiati, la pedagogia si stava sviluppando e contemporaneamente anche l'edilizia scolastica, l'ultimo edificio in ordine di tempo a essere progettato e costruito, negli anni Novanta del XIX secolo, fu l'Educatore duchessa Isabella situato nell'attuale piazza Bernini. Esso fu innalzato dopo un lungo dibattito sulla scelta del sito e sulle metodologie pedagogiche e di igiene edilizia da impiegare.

TABELLA 1

SEDI DELLE ISTITUZIONI FEMMINILI SANPAOLINE		
ISTITUZIONE	COLLOCAZIONE	ANNI
Casa del soccorso	Ubicazione sconosciuta	1589-1603
	Nei pressi della parrocchia dei SS. Processo e Martiniano (tra le attuali via Bertola e via Santa Teresa)	1603-1614
	Casa affittata. Ubicazione sconosciuta	1614-1625
	Nei pressi della chiesa della Consolata	1625-1644
	Nei pressi dell'isolato della chiesa di S. Teresa	1645-1652
	Isola Sant'Agnese (attuali via Cavour ¹ , via Lagrange, via Carlo Alberto, via Andrea Doria) tra i palazzi Cavour e Priocca	1652-1756
	Isola di San Giulio (attuale via Maria Vittoria 35 e 37 un tempo via del Soccorso)	1756-1853
Casa del deposito	Inizialmente nella casa della marchesa Falcombello; successivamente in un edificio di proprietà del conte Tarino Imperiale, nella strada di Po (verso l'attuale piazza Vittorio Veneto)	1684-1705
	Isola di Sant'Agnese, dove aveva sede il Soccorso, in edificio di proprietà delle suore della Visitazione	1705-1720
	Isola di San Giocondo (via Garibaldi 51 e 53, via Cittadella 10 e 12)	1720-1853
Istituti del soccorso e del deposito	Via Maria Vittoria 35 e 37	1853 -1883
Educatore duchessa Isabella	Via Maria Vittoria 35 e 37	1883-1893
	Nuovo edificio di piazza Bernini	Utilizzato per l'insegnamento dal 1893 al 1942

2. *Le sedi del Soccorso tra il 1589 e il 1756*

La Casa delle vergini della Madonna Santissima del Soccorso fu eretta nel 1589 a opera del gesuita Leonardo Magnano, padre spirituale della Compagnia di San Paolo, dal 1595 essa fu gestita dalla Compagnia stessa². Ebbe inizialmente domicilio (secondo il Tesauro) in una piccola casa il cui affitto era pagato dalla Compagnia di San Paolo³, dopo alcuni anni si trasferì in un edificio di proprietà⁴, ubicato nell'area della parrocchia dei SS. Processo e Martiniano⁵. Esso confinava a levante e mezzogiorno con l'abitazione della marchesa Francesca Pallavicino figlia di Bonifacio Solaro di Moretta, a mezzanotte con la strada pubblica⁶ e a occidente con gli eredi di mastro Giacomino Caligaro. L'edificio si componeva di due «crotte, un crottino», una sala e cucina, cinque camere, «un casotto con casottino», pozzo e piccolo cortile. Queste indicazioni si trovano nell'atto rogato il 17 luglio 1614⁷ per la vendita dell'edificio al teologo Sebastiano Arpino, parroco della citata chiesa dei SS. Processo e Martiniano. In questo documento si ripercorre la storia iniziale del Soccorso, indicato come fondato dalla Compagnia di San Paolo la quale, sulla base delle proprie disponibilità finanziarie, aveva acquistato il 31 luglio 1603, con atto rogato Bellis, una casa situata nella parrocchia medesima⁸. Nello stesso periodo le elemosine ricevute da questa istituzione si erano accresciute, consentendo l'accoglienza di altre «figlie», per cui sin dal 1611 gli amministratori della Casa avevano messo all'asta l'edificio (come risultava da documenti datati 14 maggio), i tentativi erano proseguiti sino al 4 giugno. Non si erano presentati acquirenti, forse perché era in corso una lite (che era stata sottoposta al giudizio degli auditori della Camera dei conti) con la marchesa

¹ All'epoca contrada dell'Arcivescovado.

² ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», 27 agosto 1595 e 20 settembre 1595.

³ Cfr. TESAURO, 2003, pp. 217 sgg.

⁴ ASSP, I, *CSP, Repertori dei lasciti*, 163, s.v. «Soccorso», c. 75, 10 dicembre 1600. Esiste la seguente indicazione: «Si ordina eseguirsi il contratto della vendita già altre volte trattata col sig. Auditore Madys della Casa del Soccorso e si lascerà di trovar altro luogo più comodo».

⁵ La chiesa si trovava nell'isolato di San Martiniano, oggi non più esistente, essendo stato demolito durante l'apertura della via Diagonale (poi Pietro Micca) avvenuta nel 1896, e che coinvolse parte dell'area circostante.

⁶ La strada situata a nord dovrebbe essere l'attuale via Bertola.

⁷ AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1614, l. 8, c. 127, citato da LAURORA - NICCOLI, 2004, p. 26.

⁸ Nell'atto sono indicati una serie di precedenti passaggi di proprietà: atto 27 marzo 1569 rogato notaio Elia ed estratto da mastro Triveri; 14 ottobre 1577 rogato Casale; 11 novembre 1577 rogato Galleani; 17 febbraio 1595 rogato Bellis; 28 giugno 1596 rogato Turinetti; altro dell'11 agosto 1601 copiato dal notaio Bellis. Questi atti non sono stati reperiti in quanto rogati prima della istituzione dell'Insinuazione.

Francesca Pallavicino⁹, per una servitù imposta da quest'ultima con la costruzione di un ballatoio in legno. Si era così proceduto a prendere in affitto un altro edificio, nel frattempo vi era stata l'offerta del citato teologo Arpino con cui si addivenne alla vendita, concordata in 1050 ducatonì da 13 fiorini l'uno, da pagarsi entro quattro anni. L'Arpino decedeva dopo qualche tempo, un atto del 1616 indica che la casa fu venduta dagli eredi del teologo a Pietro Antonio Comotto e successivamente alla citata marchesa Pallavicino che provvide a completare il pagamento¹⁰ alla Casa del soccorso.

Tra il 1614 e il 1625 l'istituzione ebbe probabilmente sede in una casa affittata, di cui però non conosciamo l'ubicazione. Il 13 settembre 1625 la Compagnia di San Paolo acquistò una nuova sede per il Soccorso¹¹. Si trattava di un edificio, situato nella parrocchia dei SS. Giacomo e Filippo (oggi intitolata a Sant'Agostino) proprietà del fu Giovanni Battista Augusta, ereditato dal figlio «puppillo et herede universale» Giovanni Francesco Augusta e messo in vendita da Silvia Augusta, vedova del citato Giovanni Battista, madre e tutrice dei suoi figli. Era una costruzione dotata di dodici ambienti

ciòè due crote, salla, dispensa e cinque camere di sopra, con cucina et due altre stanze aldisopra con corte et pozzo [...] coherenti la via a due parti detto Sig. Giovanni Francesco Augusta puppilo, per altre case et heredi del fu Sig. Giovanni Gastaldo. Più una stalla con fenera al rimpeto di detta casa verso la muraglia della città coherente la strada a tre parti et detto puppilo venditore per altra stalla et fenera

situata nei pressi dell'allora abbazia di Sant'Andrea, oggi chiesa della Consolata¹².

⁹ MANNO, 1895-1906, vol. XIX, p. 37 (cfr. s.v. «Pallavicino delle Frabose»). Era figlia di Bonifacio Solaro di Moretta. Sposata in prime nozze con Emanuele Filiberto Costa d'Arignano, morto nel 1594 per un'archibugiata all'assedio di Bricherasio (MANNO, 1895-1906, vol. VII, p. 341, e AST, s.r., *Patenti Controllo Finanze*, 1594 in 1595, vol. 56, c. 218). In seconde nozze sposò Adalberto Pallavicino delle Frabose.

¹⁰ AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1616, l. 7, c. 391, e 1619, l. 6, c. 597, citati da LAURORA - NICCOLI, 2004, pp. 30-31, 34-35.

¹¹ AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1625, l. 10, c. 35, citato da LAURORA - NICCOLI, 2004, p. 46.

¹² Questa ultima indicazione si può dedurre dall'atto di vendita del 16 settembre 1644 (si veda la nota seguente) in cui si legge alla c. 205 che la «Veneranda Casa detta del Soccorso delle povere vergini di questa città» vendeva la casa «in qual si sono tenute et tengono le figlie dell'opera d'esso Soccorso situata vicino alla Chiesa di Molto Reverendi Padri della Consolata di questa città sotto la parochia de Santi Giacomo e Filippo». Segue la conferma della data di acquisto del 13 settembre 1625. I confini erano più dettagliati: «Li heredi Folcheri a Levante, li signori fratelli Gastaldi a mezzogiorno, et la strada a due parti più una stalla con fenera sopra sittoata ivi et sotto le coherenze della medema casa intramediante la strada pubblica e mezzogiorno, la strada publica a ponente et le mura della città intermediante anche la strada».

Seguirono gli anni tragici della Guerra dei Trent'Anni, con la peste di manzoniana memoria del 1630 e la successiva guerra civile fra Madamisti e Principisti. Solo dopo il 1642 vi fu un miglioramento della situazione. Gli amministratori del Soccorso il 16 settembre 1644 vendettero la sede per 4800 lire d'argento¹³, acquirente Pietro Lorenzo Barozzi fu Antonio di S. Germano, nobile vercellese, conte di Monteu e barone di Lessona, consigliere e segretario di Stato e di finanze, segretario della Sacra Religione dei SS. Maurizio e Lazzaro. Il 7 marzo 1645 il capitano Pietro de Crosa, «marechiale di logis della Compagnia di Corazze delle guardie di Madama Reale, figliolo del fu Tomaso d'Aix in Provenza», vendeva al Soccorso un edificio a cui erano confinanti a ponente il sito del conte Federico Tana avuto in dono da Madama Reale, a mezzogiorno la strada, a levante il sito concesso al reverendo padre d'Argentero certosino (al momento di proprietà del conte Broglia) e verso mezzanotte il giardino dei Padri di Santa Teresa¹⁴. L'edificio conteneva sei camere, inclusa la cantina e un solaio morto¹⁵ ed era situato in «Città Nuova»¹⁶; il tutto era pervenuto al Crosa per donazione di Madama Reale¹⁷. Nel 1646 Francesco Olliveti, dottore in leggi e confratello della Compagnia di San Paolo¹⁸, concesse «per causa di gratioso prestito» alla Casa del soccorso 1000 lire da impiegare nella ristrutturazione dell'edificio¹⁹. Il 16 giugno 1652 i confratelli

¹³ AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1644, l. 9, c. 205, 16 settembre, citato da LAURORA - NICCOLI, 2007, p. 21. La quietanza finale al Barozzi fu redatta come atto notarile il 28 agosto 1646 (AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1647, l. 7, c. 113, citato da LAURORA - NICCOLI, 2007, p. 25).

¹⁴ AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1645, l. 8, c. 94, citato da LAURORA - NICCOLI, 2007, p. 22; in copia in ASSP, I, *Socc.*, 249, fasc. 3.

¹⁵ *Ibidem*. I confini indicati in questo atto presentano delle incongruenze; l'unica certezza è che siamo nell'area della chiesa di S. Teresa d'Avila officiata dai Carmelitani, il palazzo del Marchese Tana era all'angolo delle attuali vie Roma e Santa Teresa, il giardino dei Carmelitani era situato tra le attuali vie Arsenale e Alfieri. Anche il sito da un trabucco e un piede di cui alla nota 17 è indicato nei pressi della chiesa delle Capuccine che prospettava l'attuale via Alfieri al numero civico 11 (un tempo sede del Banco di Roma), nell'isola di Santa Elisabetta. Per una storia di quest'ultima cfr. REBAUDENGO, 1979.

¹⁶ L'area misurava 12,5 trabucchi (m 38,05) di facciata verso sud e 8,5 trabucchi (m 26,18) di larghezza.

¹⁷ Cfr. per la donazione AST, s.r., *Patenti Controllo Finanze*, 20 maggio 1644. Inoltre il 2 settembre 1645 Madama Reale donava al Soccorso un sito di un trabucco e mezzo. Si veda anche in ASSP, I, *Socc.*, 249, fasc. 4 e 5.

¹⁸ Come indicato in AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1647, l. 7, c. 113, gli amministratori del Soccorso erano: Francesco Ranotto fu Agostino vice rettore, Francesco Olliveti fu Paolo, Giovanni Battista Massena fu Pietro, Filliberto Fontanella fu Giovanni Paolo, Giovanni Andrea Alberto fu Gerolamo, il conservatore era Lorenzo Guerillo fu senatore Alessandro.

¹⁹ AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1647, l. 7, c. 115, «la qual casa non fuossi capace per l'habitatione et usso di esse figlie. Habbino per tanto li detti signori amministratori quella fatta reedificare et ampliare et entrati in eccessive spese non tanto di materiali quanto d'opere di maestri et condotte per quali sian in bisogno di qualche dannaro per supplire al

di San Paolo alienarono per 17.500 lire d'argento questo edificio ai Padri di Santa Teresa²⁰. Il 23 luglio acquistarono per il Soccorso una casa nei pressi della chiesa della Madonna degli Angeli, situata nell'isolato di Sant'Agnese, fra le attuali vie Cavour, Carlo Alberto, Andrea Doria e Lagrange²¹.

Probabilmente le ospiti della Casa si recavano alla messa nella vicina chiesa della Madonna degli Angeli, ma nel 1668 gli amministratori ordinarono «farsi una Cappella in detta Casa ove le figlie debbano intendere la Santa Messa e ciò affine di impedire la fuga di esse come è occorso poco tempo fa»²². Nel 1705 il censimento²³ effettuato nel mese di agosto-settembre indica presenti nell'isola: venti unità abitative, tra cui l'opera del Soccorso, dove è indicata la presenza di 20 «bocche umane» senza però i relativi nominativi, ed è pure segnalata la presenza di un'altra casa sempre di proprietà della Compagnia di San Paolo.

Sono disponibili presso l'ASSP i rendiconti dal 1701 al 1707 e dal 1714 al 1719, risultano mancanti quelli dal 1708 al 1713. La lacuna si può integrare con i conti presenti in una versione non definitiva presso le Sezioni Riunite dell'AST²⁴. Tra le spese indicate vi sono quelle sostenute nel 1703: 154 lire per riparazioni effettuate da mastro Clerico²⁵ e nel 1705 lire 12.10²⁶ per trasportare

pagamento di materiali, opere et condotte sudette».

²⁰ AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1653, l. 2, c. 605, citato da LAURORA - NICCOLI, 2007, p. 37. I confini erano così definiti: i Padri di Santa Teresa a mezzanotte, a ponente e sud la strada, a levante la piazzetta.

²¹ AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1652, l. 12, c. 13, citato da LAURORA - NICCOLI, 2007, pp. 38-39.

²² ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato 22 aprile 1668, c. 726.

²³ AST, s.r., *Camerale Piemonte*, art. 530, Consegne di famiglia. «*Elenco dei cantoni e isole e delle case particolari di Torino secondo i Rolli del 1705*». Questo censimento è stato oggetto di attento studio in CASANOVA, 1909, pp. 3-143. La raccolta dei dati avvenne tra il 29 agosto e il 6 settembre 1705, su ordine del duca Vittorio Amedeo II, in previsione dell'assedio che i Francesi si apprestavano a porre a Torino, per conteggiare le "bocche umane" e stabilire la quantità di viveri necessari per nutrire la città assediata, inoltre si dovevano individuare i cittadini abili alle armi. Su questa importante raccolta statistica cfr. anche SYMCOX, 2002, p. 753, e ZUCCA MICHELETTI, 2006, pp. 133 sgg. Secondo la trascrizione del Casanova (p. 19) nel cantone di Sant'Agnese, numerato II, le unità abitative, precedute dal numero loro attribuito, erano: n. 24, Berneza, n. 25, Amoretti, n. 26, S. Paolo, opera di socc. delle verg. orfane di S. Paolo, n. 27, MM. della Visitazione, n. 28, Ratta, n. 29, Sorella, n. 30, Ferera, n. 31, Gays, n. 32, Rochis, n. 33, Gigna, n. 34, Marchesa, n. 35, casa di S. Paolo (casa del Deposito), n. 36, Bonzanina, n. 37, Cebrana, n. 38, Vaccarina, n. 39, Cebrana, n. 40, Cornetta, n. 41, Antonielli, n. 42, Chiesa.

²⁴ ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 32, conti del 1701-1707, e 33, conti del 1714-1719; AST, s.r., *Camerale Piemonte*, art. 436. Questi bilanci (1709-1729) si trovano presso l'AST forse a causa di quanto avvenuto con il cosiddetto "caso Berlanda". Per quest'ultimo cfr. MERLOTTI, 2005, p. 154, e SIGNORELLI, 2005, pp. 65-66, 95.

²⁵ ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 32, 1703, conto del Soccorso, c. 158.

²⁶ La moneta corrente era la Lira piemontese, che seguiva la suddivisione della Lira sterlina:

pali e salici per la costruzione della «topia del giardino» pagata a mastro Seravalle 20 lire «a conto della loggia». Si spesero per la Cappella²⁷ lire 90, così suddivise: il primo marzo 1706 al tappeziere Carlo Triulzio lire 52, il 12 marzo lire 25 per il baldacchino e il 24 marzo lire 13 per una «pianeta».

3. *Le sedi del Deposito tra il 1684 e il 1720 e il mancato acquisto di Santa Croce*

La seconda istituzione per l'assistenza femminile della Compagnia di San Paolo, la Casa del deposito, fu promossa nel 1684 dal gesuita padre Giulio Vasco²⁸ con l'aiuto determinante della contessa Margherita Falcombello²⁹, nella cui casa fu ospitata inizialmente³⁰. Nel bilancio della Compagnia di San Paolo del 1704 è segnalato che l'istituzione pagava un affitto al conte Tarino³¹ per un edificio che è stato identificato essere nell'isolato di Sant'Antonio Abate, in via Po, l'ultimo sul lato sinistro in direzione del fiume Po. Il Deposito

era composta da 20 soldi, ogni soldo era formato da 12 denari, per cui la Lira era formata da 240 denari. Per comodità di lettura del testo d'ora in avanti verrà indicata la cifra senza soldi e denari.

²⁷ ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 32, 1706, conto del Soccorso, c. 352.

²⁸ Direttore spirituale della Compagnia di San Paolo dal 1677 al 1697 (GRASSI, 1998, p. 143, e MANNO, 1895-1906, vol. XXVII, p. 112).

²⁹ MANNO, 1895-1906, vol. XX, p. 315, s.v. «Peracchino». Margherita Falcombello (1633-1686) moglie in seconde nozze del barone, senatore e capitano generale di giustizia Gian Francesco Peracchino. Era di famiglia benestante, il padre Bartolomeo Falcombello era stato munizionario generale del re di Francia (ossia appaltatore della fornitura del pane per le sue truppe). La Peracchino fece testamento il 10 luglio 1686, legando all'Opera del deposito della Congregazione di S. Paolo tutti gli interessi derivanti da un atto rogato il 10 agosto 1647 (AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1686, l. 7, vol. 2, c. 702). Chiese che il suo cuore fosse espianato (purché non fosse morta di malattia infettiva) e inviato nel monastero delle suore della Visitazione di Pinerolo. Queste ultime dovevano farlo murare a lato della porta d'ingresso del coro, una lapide così concepita ne avrebbe segnalata la presenza: «sorelle care, pregate Iddio per l'anima di Margarita Falcombella, una delle vostre prime figlie donzenenti» (*ibid.*, c. 701).

³⁰ TESAURO, 1701, p. 131.

³¹ Non esistono indicazioni che consentano una identificazione certa di questo personaggio, che potrebbe essere il conte Francesco Domenico Tarino Imperiale, confratello della Compagnia di San Paolo dal 1696 al 1742 (cfr. CASANOVA, 1909, p. 20). Nel Cantone VIII dedicato a Sant'Antonio Abate, gli abitanti sono indicati: n. 85, Pavia, n. 86 Monetto, n. 87, Tarino, n. 88, Ferraris, n. 89, Pisana, n. 90, Paneaglia, n. 91, monsu Le Grand, n. 92, confr. SS. Annunziata, n. 93, Anselma, n. 94, PP. di S. Antonio, n. 95, PP. Sudario. Secondo il citato censimento (CASANOVA, 1909, p. 133) il conte Tarino abitava con la famiglia nel cantone XXVIII nell'isola di Santa Cristina. Per il pagamento dell'affitto si veda ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 32, 1704, conto del Deposito, c. 236, l'importo per il 1704 era di lire 550, divise in due *tranches* di 275 lire pagate a Pasqua e a San Michele (29 settembre). Per Tarino Imperiale cfr. MANNO, 1895-1906, vol. XXVI, p. 89.

rimase in casa Tarino sino alla fine del settembre 1705³², successivamente si trasferì in una casa di proprietà delle suore della Visitazione, posta nel citato isolato di Sant'Agnese, nei pressi della Casa del soccorso. Nel periodo immediatamente precedente l'assedio si dovette aumentare la retta delle pensionarie e limitare il numero delle ricoverate³³, però le istituzioni della Compagnia di San Paolo continuarono a operare positivamente come si legge nella contemporanea testimonianza del Tarizzo che scrive: «si è tenuto sempre aperto il Monte di Pietà a beneficio comune, né si è mai licenziata una delle Zitelle delle due Case del Deposito e del Soccorso»³⁴.

Nel 1714 la Compagnia iniziò, con le Canonichesse Lateranensi di Santa Croce³⁵, la trattativa per l'acquisto del loro vecchio convento, dismesso a seguito del trasferimento delle monache in Città Nuova³⁶. Il complesso era situato nell'isolato di Santa Monica (all'epoca l'ultimo della via della Madonnetta, oggi Barbaroux, nei pressi della Cittadella); in esso si trovava il vecchio monastero, la chiesa con coro, edifici annessi e giardino³⁷. La maggior parte delle costruzioni era rovinata e con i tetti scoperti, le monache non erano disposte a mantenere la proprietà perché troppo vasta e per carenza di denaro, per questo motivo esse cercarono un compratore. La migliore offerta risultò di 48.000 lire ducali, e fu presentata dalla Compagnia di San Paolo che, con ordinato 24 giugno 1714³⁸ rogato dal segretario Lucetti, dava incarico al tesoriere Berlenda di effettuare l'acquisto, subordinandolo alla approvazione

³² ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 32, 1705, conto del Deposito, c. 305, spese pagate per il trasloco dalla casa del conte Tarino a quella delle monache della Visitazione: 16 settembre 1705, lire 33 al signor Riccio detto Carmagnola per assi acquistate con mandato 16 settembre 1705; 5 novembre 1705, lire 227 «altre spese del tramuto»; lire 3 per n. 80 coppi presi dal Monte di pietà.

³³ ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», c. 727, ordinato 6 aprile 1706, «Si aumenta nuovamente la pensione delle pensionarie sino a lire 16 al mese»; c. 728, ordinato 15 aprile 1706, «Attese le presenti calamità (a causa dell'attuale assedio della presente Città dalle truppe francesi) si fissa il numero delle figlie della prima regola al numero non maggiore di 24».

³⁴ TARIZZO, 1707, p. 87.

³⁵ ASSP, I, *Socc.*, 249, fasc. 1/7, atti e memorie relativi all'acquisto fatto dalla Compagnia di San Paolo per la Casa del soccorso del vecchio monastero con fabbriche e giardino posseduto dalle monache di Santa Croce in Torino verso la Cittadella, 7 luglio 1714.

³⁶ Le canonichesse si erano trasferite intorno al 1690 nell'area di piazza Carlina (delimitata dalle attuali via Santa Croce, Accademia Albertina, Giolitti e San Massimo), facendo costruire il nuovo convento e successivamente, da Filippo Juvarra, la chiesa a pianta centrale dedicata alla Santa Croce.

³⁷ Il complesso confinava a levante con il cavaliere Amoretti, il procuratore Marchiotti, gli eredi Oddetti, gli eredi Porta, gli eredi del conte Muratore e gli eredi Prono, a mezzogiorno la piazza della Cittadella, a ponente i «corridori della presente città», e a mezzanotte la strada pubblica.

³⁸ ASSP, I, *Socc.*, 249, fasc. 1/7, c. 18, «1714 3 giugno, ordinato in cui s'accetta la proposi-

regia e dei superiori delle Madri. Queste ultime il 7 luglio si congregarono ed esaminata la proposta presentata la accettarono, decidendo di vendere il vecchio monastero inclusa la chiesa, il coro, gli edifici annessi, il giardino e ogni altra cosa «infissa a chiodo e caviglia». Il pagamento sarebbe avvenuto entro 10 anni. Il 29 luglio la Compagnia rinnovava al tesoriere Berlenda l'incarico per la stesura di un nuovo contratto, non avendo quello del 7 luglio avuto l'approvazione del re, che con ogni probabilità non voleva che «si introducessero opere stabili, e perenni, quali sono quelle di S. Paolo» avendo bisogno di parte di questi siti «per l'ingrandimento del spalto della Cittadella» «secondo il tipo fatto formare dal suo Primo Ingegnere Bertola»³⁹. Poiché questo rifiuto fu mantenuto anche successivamente, il 17 febbraio 1715 la Compagnia emetteva un nuovo ordinato «per cui atteso che Sua Maestà non prestava il suo consenso per l'accompra si è ordinato l'affittamento delli membri necessari per l'Opera del Deposito con deputazione al signor Tesoriere per far detto affittamento»⁴⁰.

In questa vicenda si inserì anche l'interesse della Compagnia della misericordia a disporre di parte dell'area. Nella pratica si trova una lettera⁴¹ non firmata e non datata, indirizzata a un «Reverendissimo Padre, Padron Mio Colendissimo» che nel prosieguo del testo diviene «Vostra Paternità», titolo che si attribuiva ai membri della Compagnia di Gesù. Dal testo emerge che l'estensore era sottopriore della Compagnia della misericordia ed era anche stato direttore delle Case del soccorso e del deposito. Segnalava di avere visitato il complesso del Monastero vecchio di Santa Croce che avrebbe potuto essere acquistato in parte dalla Compagnia della misericordia e in parte destinato a sede del Soccorso e del Deposito. Evidenziava la situazione di disagio in cui si trovava al momento la Compagnia della misericordia, la quale per i contrasti sorti con i Barnabiti di San Dalmazzo, doveva officiare le sue funzioni in una chiesa all'epoca inserita nel Ghetto⁴²; ne erano derivate grandi difficoltà

zione fatta d'accomprare il Monastero vecchio delle Madri di Santa Croce per collocar le due Opere del Soccorso e Deposito con deputazione del signor Tesoriere Berlenda per il stabilimento del prezzo. 1714 a 24 detto giugno, ordinato per cui s'accetta il stabilimento della vendita al prezzo di lire 48/m concertato con detto Signor Tesoriere, con ciò però vi sia il beneplacito Reggio, et delli Superiori delle MM. deputando novamente detto Signor Tesoriere a passar la scrittura d'accompra».

³⁹ TAMBURINI, s.d. (ma 1968), p. 387.

⁴⁰ ASSP, I, *Socc.*, 249, fasc. 1/7, c. 18. I «membri» sono le stanze.

⁴¹ *Ibid.*, c. 20.

⁴² Il Ghetto si trovava nell'isolato del Beato Amedeo, delimitato oggi dalle vie Maria Vittoria, San Francesco da Paola, Principe Amedeo, Bogino. Era un edificio di proprietà

di convivenza con la comunità ebraica⁴³. Il trasferimento nell'isolato di Santa Monica avrebbe portato grandi vantaggi all'Ospedale di carità, ente proprietario dell'isolato Beato Amedeo, che avrebbe potuto affittare gli spazi lasciati liberi agli Israeliti. Nel contempo la Compagnia della misericordia avrebbe potuto disporre di un tempio in cui officiare le proprie funzioni e meglio operare per gli scopi istituzionali di assistenza ai carcerati e ai condannati a morte. Una parte dell'isolato di Santa Monica poteva quindi essere acquistata dalla Compagnia di San Paolo per trasferirvi le Case del soccorso e del deposito. Queste ultime erano confinate in edifici le cui dimensioni non consentivano di accogliere nuove ospiti che, nella nuova sistemazione, avrebbero potuto disporre di uno spazio più ampio per lavorare. Inoltre si sarebbe ovviato agli inconvenienti sorti con gli abitanti degli edifici vicini al Soccorso e al Deposito che disturbavano le ospiti «con gesti, biglietti ed anche discorsi». L'autore della missiva concludeva auspicando che «Vostra Paternità Reverendissima» potesse convincere il re Vittorio Amedeo II a dare il suo consenso al contratto di compravendita, cosa che, come abbiamo visto, non ebbe seguito⁴⁴.

4. La costruzione della sede del Deposito nell'isola di San Giocondo

La mancata autorizzazione regia all'acquisto dell'area già proprietà delle Canonichesse Lateranensi obbligò la Compagnia di San Paolo a cercare un sito libero, che fu reperito nel 1718 nell'ingrandimento detto di Porta Susina, l'ultimo attuato in epoca di Antico Regime nella capitale subalpina⁴⁵,

dell'Ospedale di carità in cui la duchessa Giovanna Battista di Savoia-Nemours aveva ordinato nel 1679 che confluissero gli Israeliti abitanti in città. È interessante l'indicazione dell'esistenza di un edificio religioso nell'isolato del Beato Amedeo, che non ha riscontri in altre opere sulle chiese torinesi.

⁴³ Da questo documento emerge che essi all'epoca vivevano ancora in parte fuori dal Ghetto per mancanza di spazio al suo interno.

⁴⁴ Si indica che vi era il progetto di demolire la chiesa per creare un cortile, cosa che probabilmente non avvenne, è possibile che l'edificio religioso sia stato trasformato in abitativo o in una delle due sinagoghe che risultavano esistere nella mappa fatta eseguire dall'Ospedale di carità per la vendita dell'isolato e la sua successiva ricostruzione, a seguito della promulgazione dello Statuto albertino che all'art. 1 stabiliva la «tolleranza conformemente alla legge» dei culti diversi da quello cattolico. Cfr. AST, s.p., *Paesi per A e B*, Torino, m. 19, n. 37 «Vendita dell'isolato del Beato Amedeo detto il Ghetto».

⁴⁵ Questo ampliamento concludeva una lunga vicenda urbanistica iniziata nel 1606 sulla antica città romano-medievale (delimitata dalle attuali via della Consolata, corso Siccardi a nord, via Cernaia - Santa Teresa a sud, via Accademia delle Scienze, piazza Castello a est, asse di corso Regina Margherita a nord). Fu proseguito nel 1613 con l'apertura della Contrada Nuova oggi via Roma e della parte meridionale della città, dopo il 1672 vi fu

dopo che nel 1715 il re Vittorio Amedeo II aveva deliberato⁴⁶ l'inizio dei lavori. Il re emanò un regio biglietto indirizzato al Consiglio delle fabbriche e fortificazioni in cui si legge che «essendo entrati in sentimento di far terminar le fortificazioni dalla parte di Porta Susina di questa nostra città ove d'ordine nostro si è formato il novo ingrandimento» aveva ordinato all'intendente generale dell'Artiglieria Vittorio Amedeo Recaldini⁴⁷ di

procurar partiti sia per l'alzata e componimento di dette fortificazioni che per la vendita de sitti delli detto ingrandimento, et essendo dal medemo stati accertati trovarsi diversi oblatori per la compra de predetti sitti, anzi esservi riuscito in esequimento delli ordini nostri di deliberar la costruzione delle predette fortificazioni.

Seguiva l'elenco dei prezzi spuntati per le opere da costruire e l'indicazione che il Recaldini aveva fatto procedere all'estimo dei lotti da vendere, eseguito dai misuratori Tomaso Sevalle⁴⁸ e Giovan Giulio Bertola⁴⁹ con l'intervento del primo ingegnere e avvocato Antonio Bertola. Queste valutazioni erano giudicate sufficienti per consentire al Recaldini di regolarsi nella vendita dei lotti secondo la qualità degli stessi compatibilmente con il regio servizio. Fu autorizzata la demolizione della vecchia cinta muraria che ancora separava la città dal nuovo ingrandimento e l'occupazione delle aree prossime alla stessa «al maggior nostro vantaggio». Il re approvava da subito i contratti che l'intendente avrebbe stipulato sulla base degli estimi effettuati dai misuratori e ordinava di far pagare immediatamente agli acquirenti la somma concordata, anche perché il terreno fu considerato di tipo agricolo (e quindi con un valore inferiore rispetto a quello edificabile).

l'impianto dell'ampliamento a est sulla via di Po e la piazza Carlina e alla fine del secolo XVII l'ingrandimento occidentale, fuori porta Susina, che era situata all'incrocio delle attuali vie Garibaldi e della Consolata. Tutti gli ampliamenti furono condizionati dalla presenza della grandiosa macchina bellica della Cittadella; l'ultimo ampliamento fu iniziato dal primo ingegnere Onorato Guibert e proseguito da Michelangelo Garove; nel 1702 l'area era delimitata da mura di difesa. La Guerra di Successione Spagnola bloccò l'operazione urbanistica che fu ripresa al termine del conflitto (ROGGERO BARDELLI, 1989, pp. 77-80, e COMOLI MANDRACCI, 2002, pp. 431-467). La documentazione dell'acquisto si trova in ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 7, seduta del 20 febbraio 1718, c. 8.

⁴⁶ ASSP, I, *Dep.*, 249, fasc. 2/1, vendita del 18 marzo 1718; alle cc. 8 sg. l'atto riporta il "tenore" del regio biglietto di Vittorio Amedeo II del 10 maggio 1715.

⁴⁷ Il cognome si trova anche nelle varianti Ricaldini e Riccardini.

⁴⁸ SIGNORELLI, 2005, p. 76.

⁴⁹ Cfr. cenni in CARBONERI, 1967; SIGNORELLI, 1995, *ad ind.*, e ID., 2007, pp. 131-133.

Si giunse così al 20 febbraio 1718 quando il confratello di San Paolo conte Marco Antonio Ceveris di Burolo, durante una riunione della Congregazione, segnalò⁵⁰ la disponibilità di un'isola invenduta, esclusa da ogni progetto per la fortificazione come aveva assicurato il primo ingegnere Antonio Bertola. Questo lotto avrebbe potuto contenere gli edifici del Soccorso e del Deposito; all'epoca nella prima istituzione vi era una scarsa capienza mentre la seconda non disponeva di un'area in proprietà per cui doveva pagare affitti eccessivi, senza poter disporre di locali accoglienti. Qualora non si fosse voluto costruire⁵¹ nello stesso isolato le sedi delle due istituzioni, si poteva innalzare la sola sede del Soccorso, mentre l'edificio già esistente poteva essere acquistato dall'opera del Deposito. Sulla base della relazione Ceveris la Congregazione incaricò alcuni confratelli, fra cui il rettore conte Meynier⁵², di esaminare il progetto proposto. Qualora avessero trovato conveniente, per la costruzione delle due opere assistenziali, l'acquisto dell'isola di San Giocondo, si doveva far preparare i disegni sia delle due opere congiunte sia per il solo Soccorso (verificando la convenienza dell'acquisto da parte del Deposito dell'attuale sede del Soccorso), fare eseguire i calcoli per la costruzione degli edifici, esaminare lo stato attuale delle due opere e come predisporre il relativo piano di finanziamento senza pregiudicare i bilanci delle due istituzioni e successivamente riferire il tutto. Il 13 marzo si relazionò ai membri della Compagnia quanto dibattuto in una riunione ristretta del 7 dello stesso mese dove si era convenuto che non era opportuno fabbricare due opere congiunte, anche per i differenti obiettivi perseguiti; per cui si decise sì l'acquisto dell'isola ma per fabbricare una sola Opera.

Il 18 marzo in piazza San Carlo, nel palazzo di proprietà del marchese Villa, il conte Giuseppe Solaro della Margherita luogotenente generale dell'Artiglieria, fabbriche e fortificazioni⁵³, vendette⁵⁴ alla Compagnia di San Paolo l'isolato di San Giocondo di tavole 47 al prezzo di doppie nove da lire quindici. Nell'atto rogato fu inserita una dettagliata istruzione per quanto riguardava la decorazione del nuovo edificio

⁵⁰ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 7, seduta del 20 febbraio 1718, c. 8.

⁵¹ ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verbali*, 7, seduta del 13 marzo 1718, c. 24.

⁵² MANNO, 1895-1906, vol. XVII, p. 178. Ignazio Dionigi Meynier conte di Valmeynier e marchese di Villanova d'Asti.

⁵³ Il Solaro, che era anche confratello di San Paolo, aveva la sua abitazione nel palazzo Villa e agiva in rappresentanza del conte Maffei gran maestro dell'artiglieria e viceré di Sicilia.

⁵⁴ ASSP, I, *Dep.*, 249, fasc. 2/1, c. 18; alle cc. 24-25 i due brani trascritti.

verzo la contrada publica per la fabrica che sarà tenuta detta congregatione far fare debba in riguardo d'essa per la regola di quadratura et architettura et altri ornamenti più o meno d'essa far quello che più le tornerà a conto purché non facci mai cosa che possa rendere veruna benché minima defformità, ma bensì ornamento della Città, che non si departischi dalli solliti stili e consuetudini di questa Città per consimili fabriche

per le linee di gronda, i pluviali, la pavimentazione dei marciapiedi lungo la via pubblica, i pozzi morti e condutture sotterranee

e tenuta la medema congregatione o haventi causa da essa per tanto quanto s'estenderà la tenuta di detto sitto verzo la contrada publica sino alla mettà della medema far trasportar le terre per rendere uguali et a livello li sitti ivi e farli fare il sternito di pietre rizzo uguale e secondo detto livello, quello perpetuamente mantenere a sue spese in buon stato con dichiarazione però che ciò non possa indurre alcuna raggione di proprietà a favore luoro per quel sitto che s'estenderà in detta contrada et avanti la fabrica da farsi, ben inteso però che sarà lecito a detta compagnia [...] valersi del sitto sotteraneo di dette contrade per far li pozzi morti o siano vacui che saranno necessarij pro tempore alle fabriche da farsi in detto sitto, con che non pregiudichino alla stabilità e sodezza di detta contrada per sostenimento del publico commercio, in qualcaso resterà a carico della medema [...] il ristabilire tutto ciò potesse devastarsi o patire da detta parte, e con ciò anche che non si intenda acquistata in questa parte raggione alcuna a detta compagnia, qual fabrica dovrà havere il suo stillicidio, o sia gronda verso detta contrada mastra fatta a cornicione, o almeno a golazza e non altrimenti con obbligo alla medema o haventi causa di far mettere e mantenere perpetuamente come sopra ad esse gronde li canali di tolla che in ordine alle solite obligationi e soggetioni tra vicini e vicini, s'intende debba detta veneranda compagnia acompratrice [...] come sopra stare alla dispositione della raggione commune et alli stili e consuetudini di Città nova di questa Città, massime per le muraglie communi verso la contrada, quali tra li due vicini dovranno fabricarsi nel suolo commune de rispettivi vicini e servire una sol muraglia.

Il 3 aprile l'ingegnere Giovanni Antonio Sevalle⁵⁵ esaminò la sede del Soccorso sita sulla attuale via Cavour, trovando l'edificio non adatto a ospitare il Deposito, si approvò quindi il progetto redatto da questo ingegnere per la costruzione del nuovo Deposito sull'area di Dora Grossa. Ai membri della Compagnia fu richiesto di esaminare la proposta Sevalle offrendo suggerimenti

⁵⁵ SIGNORELLI, 2005, p. 77.

per migliorarlo. L'ingegnere fu invitato a «usar sua solita attenzione» e dare la necessaria assistenza nelle convenzioni e capitolazioni da farsi per le forniture di materiali e con i capomastri.

Fu costruito un edificio con fronte principale su via Dora Grossa e due ingressi sulla stessa: dall'attuale numero civico 53 della via Garibaldi si accede ad ampio cortile porticato con scalone sulla destra. Sul lato della attuale via della Cittadella prospettano due cortili che sono stati successivamente tamponati. Oggi la parte di edificio sulla via Assarotti che aveva ospitato negli ultimi anni l'Assessorato alle politiche giovanili del Comune di Torino è stata ristrutturata e trasformata in casa d'abitazione. La mancanza dei bilanci della Compagnia dal 1720 al 1728 non consente di avere informazioni sulla vicenda costruttiva di questo edificio⁵⁶.

5. *L'edificazione della sede del Soccorso nell'isola di San Giulio*

Il 30 aprile 1752⁵⁷ la Congregazione di San Paolo si riunì presso il Monte di pietà, sotto la presidenza del rettore conte Giustiniano Alfieri di San Martino. Intervenne l'economista della Casa del soccorso, Giuseppe Orsini conte d'Orbassano, che segnalò la necessità per il Soccorso di disporre di un edificio più capiente di quello attualmente in uso, questo anche per gli incrementi di reddito generati dalle eredità pervenute dai defunti Tommaso Andrea Crosa e damigella Manzini.

Il conte Orsini aveva effettuato una attenta ricerca per trovare in Torino un'altra abitazione o un'area edificabile su cui costruire un nuovo ricovero più ampio dell'attuale. L'occasione si era presentata quando i creditori del concorso Madon d'Aramengo⁵⁸ avevano proposto di vendere⁵⁹ all'Opera del

⁵⁶ I lavori per questo edificio godettero della consulenza dell'architetto conte Carlo Giacinto Roero di Guarene, confratello di San Paolo, che nel maggio del 1718 approvò il disegno del Sevalle (SIGNORELLI, 2005, p. 77). Si iniziò subito la costruzione come risulta dalle spese effettuate nel 1718 e 1719. L'opera del Roero continuò nel tempo, il 7 marzo 1723 la Compagnia ordinò «farsi la fabbrica nel sito dell'Opera del Deposito conforme li disegni presentati dal Sig. Capo Mastro Fontana sotto l'approvazione e direzione del Sig. Conte di Guarene» (ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, c. 107). Per la figura del Roero di Guarene cfr. BRAYDA - COLI - SESIA, 1963, p. 62; PROVANA DI COLLEGGNO, 1909; ANTONETTO, 2006; SIGNORELLI, in corso di stampa.

⁵⁷ AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1752, l. 5, vol. 2, cc. 894 sgg. «Ordinato della veneranda Congregazione di S. Paulo con deputazioni e rattificanza», ripetuto in *ibid.*, l. 7, cc. 1176v-1178r.

⁵⁸ MANNO, 1895-1906, vol. XV, p. 9, Madon (Madonna), consignori di Aramengo, Cocconato e Larizzate.

⁵⁹ Cfr. AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1752, l. 7, cc. 1166-1181, in cui così sono descritti i

soccorso una casa con unita un'area non edificata di 36 tavole⁶⁰, destinata a magazzino del legname, situata nell'isola di San Giulio a Torino⁶¹. La situazione della proprietà Madon era assai complicata: la costruzione era iniziata nel 1720, il suo proprietario, Giovanni Tommaso Madon d'Aramengo, era deceduto nel 1732 *ab intestato* e senza prole, suo fratello Antonio Maria, vassallo d'Aramengo, aveva accettato l'eredità con il beneficio della legge⁶² e fatto eseguire l'inventario, iniziato il 27 gennaio e terminato il 13 giugno 1733, reclamando nel contempo i suoi diritti sulle quote legittime delle eredità paterna e materna. Una valutazione della casa e sito, per un valore di 87.183 lire fu eseguita dall'ingegner Bussi⁶³ nel 1734; Antonio Maria Madon aveva successivamente istituito un giudizio di concorso, per cui si erano presentati i creditori del fratello Giovanni Tommaso. La vicenda ebbe un seguito molto complesso. Il 19 dicembre 1739 erano stati affissi i "tilette" che segnalavano la messa in vendita all'asta della casa. La situazione economica generata dalla Guerra di Successione Austriaca, tra il 1740 e il 1748, bloccò probabilmente l'operazione, che fu ripresa nel 1752. Uno dei creditori del concorso Madon, il signor Giuseppe Gianinetti, in età avanzata di 82 anni, desideroso di contribuire all'ingrandimento del Soccorso si offriva di cedere a questa istituzione il credito di 20.000 lire circa di capitale che vantava nei riguardi del concorso Madon, chiedendo in cambio un vitalizio di 800 lire annue che, dopo la scomparsa di Gianinetti, si sarebbe dovuto trasformare in rendita vitalizia di 400

confini: «coherenti a levante e mezzogiorno le due contrade pubbliche, a Ponente li signori Astrua vedova e figlioli Orsi, altre volte il sig. Granone, intermediente l'infra scritto sito inserviente di magazzino, a mezzanotte la signora Ballabino ed eredi Millanesio intermediente la muraglia comune e divisoria colli medesimi consistente esso corpo di casa a tre brachij di fabrica, uno riguardante a levante nella contrada publica ed a ponente nel cortile, l'altro riguardante a mezzogiorno nella contrada publica ed a mezzanotte in detto cortile, e l'altro riguardante a mezzogiorno in esso cortile e confinante a mezzanotte con detti signori Ballabino ed eredi Millanesio per mezzo della suddetta muraglia commune e divisoria con cortile come sopra, pozzo d'acqua viva corrente esistente in testa a detto cortile verso ponente, con più tutto il sito fabricabile oggi di inserviente di magazzino da bosco simultaneamente alla detta casa, coerenti a levante il corpo di casa a mezzogiorno la contrada publica a ponente i sigg. Astrua vedova ...».

⁶⁰ La tavola, centesima parte della giornata piemontese, era pari a mq 38,1039.

⁶¹ L'isolato di San Giulio o San Giuliano confina con le attuali vie Maria Vittoria, delle Rosine, San Massimo, Principe Amedeo.

⁶² La situazione ereditaria di Antonio Maria Madon, come emerge in AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1752, l. 5, vol. 2, cc. 894 sgg., risulta estremamente complessa, ma esula da quanto trattato in questo studio. Al citato documento si rinvia quanti volessero approfondire l'argomento.

⁶³ Bussi Francesco Carlo Antonio, approvato architetto civile il 15 luglio 1732 (cfr. BRAYDA - COLI - SESIA, 1963, p. 23).

lire a favore della vedova. Deceduti i due coniugi il Soccorso doveva ricevere e mantenere per sempre due giovani, una della famiglia e parentela Gianinetti e una del casato della moglie, Fianda, ogni qualvolta vi fosse la presenza di «figlie povere e di qualità civile» da accettarsi all'età di undici anni, da mantenere sino a venti; queste ragazze dovevano ovviamente osservare le regole del Soccorso⁶⁴.

Con la restante cifra di lire 67.183 (dedotte quindi le 20.000 da darsi ai Gianinetti) si sarebbero pagati gli altri creditori della massa Madon⁶⁵ con rilascio della debita quietanza in cui si sarebbe fatta anche cessione delle ragioni di credito.

Nel prosieguo della seduta Orsini aveva chiesto al cavaliere Giulio Cesare Frichignono di Castellengo, condirettore delle case della Compagnia, di far visitare e stimare da persona capace la casa Madon. Era seguita la perizia dell'ingegner Francesco Antonio Bellino⁶⁶ che aveva trovato i muri e i tetti in buon stato così come le volte e «stibbi» (stipiti), il tutto in buona qualità, sebbene gli «sterniti» (pavimenti), un solaio e le logge necessitassero di qualche riparazione; la stima era di lire 87.200. La Compagnia accettò la proposta, convenendo sulla necessità di disporre di un altro edificio per ricoverare le «figliole» del Soccorso, a seguito dei lasciti già avvenuti e di quelli futuri, mentre per contro non era sperabile di poter ingrandire la casa attualmente posseduta, sita al termine della via di Dora Grossa. Inoltre il Soccorso avrebbe conseguito dei vantaggi con l'acquisto della casa e sito Madon, date le sue ampie dimensioni. Il 4 luglio dello stesso anno i creditori di Madon si radunarono presso l'abitazione di Gianinetti per la vendita «alla Compagnia di San Paolo e quietanza del Monastero di Santa Margherita di Chieri, liberazione di Giuseppe Gianinetti alla detta Compagnia, et quietanza del Conte Giacomo Luigi Occhetto, et Conte Giuseppe Saluzzo».

Con l'acquisto della casa Madon nel 1752 si rese disponibile l'area su cui esisteva l'attiguo deposito del legname, su quest'ultima fu decisa l'edificazione della nuova sede della Casa del soccorso. Il progetto esecutivo fu affidato all'architetto Giovanni Battista Casasopra⁶⁷, che fu pagato il 15 dicembre 1753 lire 117 «per aver firmato il disegno coi suoi profili, e misure della nuova

⁶⁴ Nell'atto si dovevano specificare le famiglie delle casate Gianinetti e Fianda, i cui discendenti avrebbero goduto in perpetuo delle due piazze.

⁶⁵ Il progetto fu redatto dal Gianinetti e dall'avvocato Rostagno a nome della massa creditizia.

⁶⁶ La relazione d'estimo era datata 22 aprile 1752. Per l'ingegner Bellino cfr. BRAYDA - COLI - SESIA, 1963, p. 15.

⁶⁷ Giovanni Battista Casasopra (Gentilino, Svizzera, 18 settembre 1720-1772) approvato

fabbrica, e fatto una copia del medesimo e proceduto al calcolo de' materiali, ferramente e boscamì». Il 25 ottobre 1753 il rettore della Compagnia di San Paolo marchese Massimino di Ceva aveva proceduto alla posa della «pietra fondamentale» del nuovo edificio del Soccorso in via di San Filippo⁶⁸, che era stata benedetta dal confratello abate Giuseppe Provana di Collegno, alla presenza del conte Provana di Collegno, del senatore Filippone, del signor Ferro “giuniore” (*junior*), «stata apposta detta pietra» seguendo le istruzioni e il disegno del conte e architetto Agliaudi di Tavigliano⁶⁹. Fu pure data una «conveniente buona mano»⁷⁰ ai capomastri e operai impiegati nella costruzione dell'edificio. I bilanci dal 1753 al 1756⁷¹, accanto all'indicazione dei costi da sostenere per gli interessi dei prestiti accesi e per la manutenzione dell'unito edificio affittato, contengono le spese dettagliate effettuate per la costruzione del nuovo edificio del Soccorso, consentendo di ricostruire i costi per i singoli materiali impiegati e le diverse tipologie di intervento: muratori, produttori di calce e dei laterizi, mastri falegnami, fabbri. I costi sostenuti fra il 1753 e il 1757 furono di lire 165.597. Si riportano nella tabella che segue le voci di costo più importanti.

architetto civile e misuratore dell'Università di Torino con un progetto di chiesa. Il 30 aprile 1744 firmò i progetti per la chiesa di S. Francesco a Tinella, fu autore di due progetti per la chiesa di Andezeno (Torino), nel 1750 realizzò la chiesa di Gentilino suo paese natale, nel 1764 eseguì l'estimo dei lavori all'Eremo di Lanzo (BRAYDA - COLI - SESIA, 1963, p. 25).

⁶⁸ La via detta di San Filippo fu denominata del Soccorso nella seconda parte da piazza Carlina verso il Po. Dopo il 1876 la via fu intitolata alla defunta principessa Maria Vittoria Dal Pozzo della Cisterna che aveva vissuto nell'omonimo palazzo sito all'attuale numero civico 12, oggi sede della Provincia di Torino.

⁶⁹ Ignazio Agliaudi cambiò il nome in Giampietro Baroni di Tavigliano a seguito della adozione da parte dello zio; fu architetto operoso tra il 1705 e il 1762, allievo di Filippo Juvarra e proprietario di numerosi disegni opera dell'architetto messinese (GIACCARIA, 2001-2002, pp. 171-196). L'intervento dell'Agliardi pare limitato alla posa della prima pietra. Per completezza si segnala che in BNUT si trova in Ris. 59-17, nn. 52-57, una serie di sei disegni inseriti nel fondo del Baroni relativi a un progetto di collegio (pianta, prospetto e sezione) non meglio identificato e comunque non confrontabile con l'edificio di via Maria Vittoria data la demolizione di quest'ultimo dopo gli anni Venti del Novecento e la mancanza di una documentazione grafica o fotografica. Ringrazio il dottor Angelo Giaccaria per la cortese segnalazione di questi disegni.

⁷⁰ Ossia una competente mancia (ASSP, I, *CSP, Ordinati-Verballi*, 10, seduta del 28 ottobre 1753, c. 454).

⁷¹ ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 43-44, conti del Soccorso.

TABELLA 2

N°	DESCRIZIONE	IMPORTO IN LIRE	QUANTITÀ
1	Sabbia, pietra, terra ⁷²	10936	
2	Capo mastro da muro, mastri, lavoranti, garzoni e marcatore	42504	
3	Fornaciaci da calce	29470	kg 1135990
4	Fornaciaci da mattoni ⁷³	48464	
5	Falegname	348	
6	Soprastante Giuseppe Tous	1193	giorni 509
7	Mastro da bosco da grosseria	519	
8	Ferro	10965	
9	Legname ⁷⁴	7437	
10	Pietre da taglio	3727	
11	Gesso	189	
12	Vetri	1661	
13	Ferramenta	4921	
14	Pagamento Ferragosto	88	
15	Giacomo Gastaldo assistente: viaggio a Susa, affitto cavallo, assistenza «squaratura» di 20 «biglioni» di rovere	22	
16	Giacomo Gastaldo: cibarie e cavallo per viaggi a Carignano, Cumiana, Susa e dintorni	25	
17	Formazione pozzo d'acqua viva fatto costruire nella cucina dell'Opera	62	
18	Peso a griglia portata 20 rubbi (196 kg)	40	
19	Evacuazione pozzo morto	10	
20	Formazione due pozzi morti	264	
21	Un «fornello di macchia vecchia di Como» messo in opera nella camera della Madre	24	
22	Imbiancatura dei muri	280	
23	Sternito pietra «rizza» (metri 360 circa di lunghezza)	99	
24	Tinteggiatura a olio di colore giallo a tre mani di persiane, finestroni, «mezzanelli» e colore nero e olio sulla ferramenta	532	

Il rettore della Compagnia di San Paolo, Francesco Romagnano di Virle, avanzò una supplica all'arcivescovo di Torino, monsignor Giovanni Battista Rotari, per la benedizione della nuova Cappella costruita nella Casa del soccorso, a cui fece seguito il 22 agosto 1756 la risposta favorevole dell'arcivescovo⁷⁵.

Dopo la costruzione dell'edificio del Soccorso nella omonima via, sull'area attigua alla casa Madon, la Compagnia di San Paolo decise di mettere in vendita l'edificio di contrada dell'Arcivescovado con i siti annessi, onde ricavare denaro da destinare al pagamento dei debiti contratti per il nuovo

⁷² Carrette terra kg 161994,52; sabbia kg 138978,91; pietre kg 9442,30.

⁷³ Mattoni n.2137850;quadrettoni n.57529;quadrette n.24782;coppi n.40666;copponi n.500.

⁷⁴ Fra cui 32 travi di rovere; 43 travi di "malegine" (piemontese "malèzzo" = legno di acero); 2 travi; 20 piccoli paradossi di rovere; 7 paradossi di rovere e 43 dozzine di listelle d'albera (pioppo); 111 "codighe" d'albera (forse intese come le parti terminali del pioppo).

⁷⁵ ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 66, fasc. 2/3. Cfr. anche ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 10, seduta del 21 marzo 1756, c. 606.

edificio⁷⁶. Il marchese Michele Antonio Benso di Cavour⁷⁷, proprietario del palazzo confinante a ovest con il Soccorso, voleva acquistare l'edificio per unirlo a quello di sua proprietà situato all'angolo di via Conciatori (oggi via Lagrange) e contrada dell'Arcivescovado.

Per questo motivo aveva preso contatto con alcuni degli amministratori della Compagnia onde pervenire alla definizione del contratto. Successivamente il marchese promosse una azione legale dinanzi al Senato di Piemonte, come risulta da atti del 28 novembre 1755 proseguiti con ordinanza 30 dicembre con cui il Benso voleva obbligare la Compagnia a vendere il vecchio edificio valutato con una stima corretta aumentata dell'ottavo⁷⁸ secondo quanto prescritto dalle Regie Costituzioni. Il conte Damiano di Priocca⁷⁹ che possedeva il palazzo situato a est della Casa del soccorso aveva proposto di acquistare quest'ultima per lire 26.000. La Compagnia riteneva di non dover effettuare la vendita per trattativa privata ma di far affiggere i «tiletli invitativi e farne li privati incanti», ossia bandire un'asta, nella speranza che la presenza di due concorrenti le consentisse di ricavare una cifra più alta. Il re Carlo Emanuele III, temendo che sorgessero delle controversie fra il Cavour e il Priocca, diede incarico all'avvocato generale presso il Senato di Piemonte Giambattista Gallo di chiudere ogni controversia tramite una trattativa amichevole. Il 9 e 10 gennaio 1756 l'architetto Giuseppe Giacinto Bays⁸⁰

⁷⁶ La vicenda è documentata in maniera molto dettagliata in AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1756, l. 6, cc. 745-762. L'atto fu rogato il 10 giugno 1756 nell'ufficio dell'Avvocato generale presso il Senato di Piemonte Giambattista Gallo; a questo atto sono allegati tutti i documenti che precedono la vicenda.

⁷⁷ MANNO, 1895-1906, vol. II, p. 244. Michel Antonio Benso (Torino 1707 - 6 marzo 1773) della linea di Isolabella, poi di Cavour, alfiere delle guardie e gentiluomo di bocca. Ferito alla battaglia di Guastalla vi rimase storpiato, mentre suo fratello Carlo Giuseppe morì nella stessa battaglia.

⁷⁸ *Raccolta per ordine di materie delle leggi*, 1831, t. VII, vol. IX, p. 363, «Disposizioni delle Regie Costituzioni del 1723», libro V al titolo XXI «Del privilegio per l'ampliamento delle fabbriche e pel passaggio delle acque», art. 1 «Se alcuno deliberasse di voler far qualche edifizio che possa ridondar in ornamento e decoro pubblico di qualche città, potrà costringer il vicino che abbia la sua casa di minor valore, o altro sito, a venderlo per quel giusto prezzo, che per mezzo del giuramento sarà dichiarato dai pubblici estimatori, con un ottavo di più».

⁷⁹ MANNO, 1895-1906, vol. VIII, p. 21. Giuseppe Maria Damiano Del Carretto, conte di Priocca e Castellinaldo e marchese di Saliceto (Torino 16 novembre 1709 - Torino 7 giugno 1780), dottore in leggi, cavaliere dell'Ordine supremo della SS. Annunziata (3 aprile 1773), tenente generale (1774). Fu padre di Clemente Damiano, ministro degli esteri dal 1796 al 1799.

⁸⁰ BRAYDA - COLI - SESIA, 1963, p. 14. Bays (Candelo - Torino 1776), diresse i lavori per la chiesa della Natività di Maria Vergine a Venaria (1762), fu progettista di opere per il Naviglio di Caluso (1772), riprese il progetto juvarriano per la chiesa di S. Antonio di Chieri portandolo a termine. Per quest'ultima e per altri lavori cfr. GRITELLA, 1992, vol. II, pp. 166-168; SANTILLO, 1998, *ad ind.*; ACTIS CAPORALE - AMORETTI - BERTELLI, 2005, pp. 18, 19, 34, 55 e schede dei disegni del Canale di Caluso, pp. 174-208.

periziò l'edificio, per conto del marchese di Cavour e del conte di Priocca, mentre l'architetto Carlo Antonio Canavasso⁸¹ effettuava la stessa operazione per conto della Compagnia. Non essendo pervenuti i due professionisti a un accordo, l'avvocato Gallo trasferì l'incarico all'architetto Giovanni Tommaso Prunotto⁸² che con perizia 3 marzo stimò il valore dell'edificio in lire 23.460 valore del fabbricato oltre a lire 2930 per il citato incremento dell'ottavo. La Congregazione di San Paolo non accettò la valutazione del Prunotto e il 21 marzo ricorse al Senato di Piemonte⁸³ richiamandosi alle regie patenti emanate il 28 novembre 1737 con le quali il re dispensava alcuni enti assistenziali, fra cui la Compagnia, dalla formalità degli incanti «per le alienazioni che occorressero farsi»⁸⁴. Il 29 maggio il Senato di Piemonte, esaminate la supplica e le conclusioni dell'avvocato Gallo, autorizzò la Congregazione, ai sensi delle sopra citate patenti del 1737, a vendere l'edificio destinando la cifra ricavata all'estinzione dei debiti esistenti per la costruzione del nuovo Soccorso.

Il 5 giugno Cavour e Priocca addivennero alla stesura di un dettagliato atto in cui si effettuava la suddivisione dell'edificio già proprietà del Soccorso. Questo documento è importante per una indicazione: «si farà in fondamenta di oncie⁸⁵ 16 in 18, et dal piano di terra sino alla sommità non sarà maggiore di oncie tredici, a tenor dei disegni del Signor Conte Alfieri⁸⁶». Quest'ultimo nome è una conferma di quanto scritto da Amedeo Bellini nella sua fondamentale biografia sul primo architetto regio⁸⁷, in cui aveva indicato un

⁸¹ BRAYDA - COLI - SESIA, 1963, p. 23: Carlo Antonio Canavasso architetto civile, fu l'estimatore dei mobili e libri di B. A. Vittone, dopo la morte di quest'ultimo; fu anche progettista della facciata della casa Provana di Masino di Villar Almese presso le Carceri Senatorie (1778).

⁸² *Ibid.*, p. 57. Giovanni Tommaso Prunotto diresse i lavori per la Palazzina di Caccia di Stupinigi (1729-1769), progettò la parrocchiale di S. Giacomo Apostolo a Beinasco (1743) e quella dei SS. Martino e Rocco a Nichelino (1771).

⁸³ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 10, seduta del 21 marzo 1756, cc. 606-607.

⁸⁴ Stupisce questa decisione che contrasta con quanto indicato in precedenza sulla scelta della Compagnia di effettuare la vendita con affissione di inviti. Per la patente si veda AST, s.r., *Patenti Controllo Finanze*, 1737, 28 novembre, l. 13, c. 144; con questo documento il re autorizzava gli amministratori dell'Ospedale maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino, dell'Ospizio di carità e della Compagnia di San Paolo di procedere ad alienazioni di proprietà per trattativa privata senza la formalità del pubblico incanto, il che «più volte accade e massimamente nei tempi di qualche particolare penuria e calamità nel popolo».

⁸⁵ L'oncia era pari a m 0,0429.

⁸⁶ Si tratta ovviamente del primo ingegnere Benedetto Alfieri (1699-1767).

⁸⁷ BELLINI, 1978, pp. 238-239. Mi riservo di riesaminare, in altra sede, l'atto rogato fra il Cavour e il Priocca con numerose indicazioni sui palazzi di loro proprietà, che però esulano dal contesto qui trattato.

intervento di Alfieri su un palazzo che era stato attribuito in passato a Gian Giacomo Plantery⁸⁸.

Il 6 giugno la Compagnia diede incarico a tre suoi amministratori, il marchese Francesco Andrea Romagnano di Virle, l'abate Giacinto Berta e il conte Giovanni Francesco Berlia della Piè di cedere al marchese di Cavour e al conte di Priocca «un corpo di casa, cortile, giardino e siti simultenenti che inserve di abitazione alle figlie del Soccorso». L'importo fu definito accettando l'importo proposto di lire 23.460 (più l'ottavo stabilito dalle Regie Costituzioni), la cifra di competenza del marchese di Cavour era di 15.060 e quella del conte di Priocca di lire 11.331⁸⁹. Il 10 giugno nell'ufficio dell'avvocato generale Gallo fu redatto l'atto finale che segnalava i vari documenti sopra citati. La Compagnia⁹⁰ con la cifra ricevuta rimise alla signora Margherita Geneva lire 10.053 e per essa al marito Matteo Cravario⁹¹ che aveva effettuato due prestiti.

Il 12 luglio 1769 il decurione di seconda classe del Comune di Torino Giuseppe Rignon acquistò⁹² da Andrea Balabino (Ballabene) una casa situata all'interno dell'isolato di San Giulio, che confinava a sud e ovest con il Soccorso; si trattava di un edificio con due muraglie, «siti, ragioni e pertinenze, filatoio, piante, ordigni e mobili» secondo un estimo redatto il 17 gennaio 1769. Il filatoio era composto da due piani confinanti con l'edificio del Soccorso; nacquero con la Compagnia dei problemi di definizione dei confini. Quali periti furono nominati Paolo Francesco Rocca per il Rignon e Giovanni Battista Feroggio⁹³ per la Compagnia di San Paolo. Si addivenne a un accordo con il pagamento da parte di Rignon di lire 489 e la chiusura di alcune aperture esistenti sui muri di confine.

L'edificio del Soccorso era gravato da alcune servitù nei riguardi della proprietà di Giuseppe Finas (Finasso) fu Paolo Battista, sergente degli

⁸⁸ Nell'atto di vendita redatto il 6 giugno si legge a proposito della «casa» Cavour: «in parte principata a riedificarsi» il che fa pensare a un intervento radicale di ricostruzione.

⁸⁹ ASSP, I, *CSP, Bilanci*, 44, 1756, conto del Soccorso, cap. 7.

⁹⁰ Vi fu un complesso accordo per la liberazione dei locali che la Compagnia non poteva abbandonare prima di settembre perché abitati dalle «figlie», il marchese di Cavour avrebbe pagato la cifra di sua competenza sei mesi dopo l'abbandono dei locali.

⁹¹ Il prestito era formato da due polizze una datata 7 novembre 1754 di 8000 lire e l'altra di 2000 datata 18 agosto 1755, che furono stracciate dal Cravario dopo l'incasso del dovuto. Si aggiungono lire 3 saldo interessi, le rimanenti 1278 lire furono rimesse al tesoriere della Compagnia per l'estinzione dei debiti.

⁹² AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1770, l. 7, c. 15, 28 giugno.

⁹³ Per Rocca cfr. BRAYDA - COLI - SESIA, 1963, p. 61; per Feroggio cfr. BRAYDA - COLI - SESIA, 1963, p. 35, e BINAGHI PICCIOTTO, 1996, pp. 372-377.

archibugieri guardia porta di Sua Maestà. Questa costruzione (che era situata sull'angolo delle attuali vie San Massimo e Maria Vittoria) confinava a levante con la fabbrica del Soccorso, a mezzogiorno e a ponente si trovava la via pubblica (le attuali vie Maria Vittoria e San Massimo), a settentrione la casa del signor Vaij. Per eliminare il problema delle servitù e ampliare gli spazi del Soccorso, la Compagnia emanò il 4 giugno 1780 un ordinato con il quale si incaricavano i confratelli marchese Giuseppe Tizzoni di Crescentino e cavalier Massimiliano Lodi di Capriglio di effettuare la trattativa per l'acquisto della proprietà Finas⁹⁴. La vendita fu insinuata il 18 giugno 1780, il prezzo di acquisto fu convenuto in lire 77.000 così suddivise: in contanti al signor Finas lire 7000; sei mesi dopo decretato l'acquisto pagando gli interessi commerciali per eventuali ritardi lire 28.760; lire 41.240 trattenute dalla Compagnia per pagamento debiti vari⁹⁵ contratti dal Finas. Il signor Finas avrebbe potuto continuare ad abitare con i suoi famigliari sino al 29 settembre, successivamente si sarebbe trasferito al secondo piano in un alloggio di cinque camere di cui tre verso sud; per questo si erano congedati i fittavoli.

L'anno dopo la Compagnia, con ordinato del 13 maggio 1781⁹⁶, affidò all'architetto Sebastiano Riccati⁹⁷ la compilazione di un progetto; seguì altro ordinato dell'8 luglio stesso anno⁹⁸. La relazione Riccati fu redatta il 27 aprile 1781, essa è utile in quanto descrive dettagliatamente l'edificio; dal contesto emerge come vi fossero allegati dei progetti grafici oggi non reperibili.

⁹⁴ ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato del 4 giugno 1780, c. 740, insinuata il 18 giugno 1780, rogito Furno.

⁹⁵ Si trattava dei seguenti debiti: lire 2000 censo 4% dal signor Dejeronimis, lire 1700 censo al 4% dai Padri Carmelitani, lire 1000 censo signor Giovanni Ferrero, lire 2000 dai Padri di San Tommaso di Torino a titolo assicurazione 3½%, lire 17.260 concorso sui beni di Giuseppe Finas su cui cade la pensione per don Michele Finas suo fratello, lire 10.000 dovute dalla Compagnia di San Paolo come cessionaria del conte Bianco di San Secondo (30 gennaio 1778) ceduto l'8 aprile 1779 all'Opera per gli Esercizi spirituali.

⁹⁶ ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato del 13 maggio 1781, c. 740, «Eseguirsi il progetto e disegno del signor Architetto Riccati per togliere dalla Casa del Soccorso le servitù che ha verso la casa per ciò accomprata l'anno scorso dal signor Finas e così allontanarsi da quella i luoghi comuni di questa e il letamaio, farsi casitare [sic!] le acque pluviali di quella nella corte di questa, aprirsi le necessarie finestre che venivano impedita da detta casa Finas onde diasi luce ai corridori, e fatto quanto sopra devenirsi alla vendita di detta casa Finas».

⁹⁷ BRAYDA - COLI - SESIA, 1963, p. 60. Il Riccati fu l'autore, tra l'altro, della Casa degli Esercizi spirituali per la Compagnia sorta sull'area dove oggi si trova il liceo Alfieri e la piscina Ferruccio Parri, lungo l'attuale corso Dante.

⁹⁸ ASSP, I, *CSP, Repertori degli ordinati*, 27, s.v. «Soccorso», ordinato dell'8 luglio 1781, c. 740, «Per ovviare agl'inconvenienti che occorrono nella Casa del Soccorso a causa d'esservi una sola scala e questa molto angusta si ordina, farsi la nuova scala secondo il progetto e disegno fatto dal signor architetto Riccati».

L'architetto si era recato, su richiesta e unitamente al marchese Giuseppe Tizzoni di Crescentino, a visitare la Casa del soccorso⁹⁹ per individuare una migliore illuminazione della galleria dell'edificio che si appoggiava contro la casa già di proprietà Finas e attualmente della Compagnia, e inoltre per eliminare l'angustia della scala, che non consentiva il passaggio di grossi mobili, per sollevare i quali si era costretti a utilizzare carrucole sistemate sulle finestre. La galleria, situata tra la casa già Finas e un'ala del Soccorso, era composta da tre ambienti situati al piano terreno per uso refettorio, al primo piano impiegato per laboratorio, e al secondo adibito a dormitorio. Essa era illuminata da due finestre sistemate nella testata della stessa galleria, ma l'altezza delle case circostanti non consentiva una corretta illuminazione della galleria stessa, lunga 12.3 trabucchi (circa 37 m). A ponente vi era un muro, comune per la lunghezza dei citati 37 m, contro il quale a sud vi era una doppia "fabbrica" a quattro piani seguita da una manica semplice, nel cortile vi erano una scuderia con situati al di sopra i fienili, e tre piccole camere sistemate su due piani, il tutto con illuminazione che cadeva nel cortile Finas posto a ovest; le condutture per i fornelli e le canne di "comodità" erano inserite nel muro comune. Esisteva inoltre un sito vuoto per depositare il letame contro il muro del Soccorso. Il tetto, situato sopra la parte di edificio del Soccorso confinante con la casa Finas, era formato da due ali che scendevano per due terzi a levante verso il cortile della Compagnia e per un terzo a ponente verso la casa Finas e sporgeva solo per la larghezza della grondaia che riceveva le acque pluviali. Mediante lunghe tubazioni di latta le grondaie venivano scaricate nel "pozzo morto" sistemato nel cortile dell'Opera. L'intero muro risultava ricostruito a spese della Compagnia ed era soggetto alle servitù verso la casa Finas; per evitare questi pesi non vi era stato altro mezzo per la Compagnia stessa che acquistare la casa Finas. Il Riccati elencava le servitù più gravose e proponeva alcuni interventi tra i quali era compresa la demolizione di quattro camere per dare maggior illuminazione alla galleria. Le spese da effettuarsi erano previste in lire 2000. Metteva anche in evidenza che per la casa Soccorso erano previste due scale, una grande nei pressi della porta d'ingresso e una piccola vicino alla cucina; anche in questo caso il costo dell'opera era previsto in 2000 lire.

⁹⁹ ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 13, allegata all'ordinato del 13 maggio 1781, cc. 142-144.

6. Dalla Rivoluzione Francese alla Restaurazione

Gli avvenimenti che a partire dal giugno 1789 coinvolsero la Francia modificarono radicalmente la sua situazione politica, soprattutto dopo il settembre 1792 con la proclamazione della Repubblica e l'esecuzione di Luigi XVI. Seguì lo stato di guerra con diversi Stati europei, fra cui il Regno di Sardegna. Quest'ultimo nel 1796, sconfitto sul campo, dovette firmare l'armistizio di Cherasco e successivamente la rovinosa pace di Parigi. Il periodo che seguì si concluse l'8 dicembre 1798 con l'abdicazione del re Carlo Emanuele IV e la proclamazione della Repubblica Cisalpina. Tra la metà del 1799 e il 1800 vi fu l'occupazione austro-russa a cui seguì la vittoria napoleonica di Marengo del 14 giugno 1800. I Francesi in un paio di anni inglobarono, con un senatoconsulto dell'11 settembre 1802, la parte del Piemonte ex-sabauda sino alla Sesia nella XXVII Divisione Militare della Repubblica francese.

L'occupazione francese portò¹⁰⁰ alla soppressione della Compagnia di San Paolo¹⁰¹ che fu decretata il 5 Germile anno decimo (26 marzo 1802). Il prefetto Ferdinando Villa inviò una missiva al sindaco Laugier in cui diede esecuzione a quanto disposto dall'amministratore generale della XXVII Divisione Militare generale Jean Baptiste Jourdan. Ne seguì un'altra, sempre dello stesso Villa al sindaco, in cui gli espresse tutto il suo dispiacere per l'abolizione della Compagnia, pregando il destinatario di farsi interprete presso i signori di San Paolo del «regret que je ressens, et les assurer que les soins assidus qu'ils ont consacrés au soulagement des malheurs, leur ont mérité la reconnaissance de leur concitoyens, et l'estime du gouvernement». Seguì una lettera del Jourdan al Villa del 5 aprile 1802 molto dura nel riguardo dei Sanpaolini accusati di avere protestato per la cancellazione della loro istituzione e di aver tentato di sollevare i poveri. Li ammoniva che i Savoia rappresentavano un vecchio ordine che non doveva più esistere in Piemonte, e che non potevano opporsi alla marcia dell'avvenire. Ciò malgrado, come ben risulta dallo studio citato di Merighi e Cantaluppi, i vecchi ufficiali della Compagnia di San Paolo rimasero per metà circa in carica anche nel nuovo contesto. I beni della Compagnia caddero sotto l'amministrazione della *Commission administrative des hospices civils de Turin*. Le case del Soccorso e del Deposito continuarono a funzionare; verso la fine del primo decennio del secolo risultò

¹⁰⁰ *Raccolta di Leggi, Decreti*, 1801-1802, pp. 326-327.

¹⁰¹ Si veda MERIGHI - CANTALUPPI, 1993, pp. 303-313.

che le Commissioni amministrative erano eccessivamente gravate da debiti verso i fornitori.

Tramite la legge napoleonica del 9 febbraio 1810 le Commissioni furono autorizzate a mettere in vendita parte del loro patrimonio per sanare la situazione debitoria. A partire dal 20 aprile 1813 il notaio imperiale Felice Musso rogò gli atti di vendita di parte degli edifici già della Compagnia¹⁰². Il problema dei debiti accesi in epoca francese, che gravavano sull'insieme delle istituzioni caritative torinesi (*in primis* l'Ospedale maggiore di S. Giovanni Battista e l'Ospedale di carità), si protrasse nel tempo sino agli anni Quaranta dell'Ottocento¹⁰³. Con la Restaurazione la Compagnia di San Paolo poté ricostituirsi e ritornare a esplicare la sua attività¹⁰⁴. Nel 1815 il marchese Cesare d'Azeglio chiese la restituzione di tutti i fondi già di proprietà della Compagnia; tra questi erano indicate le case Madon (valutata franchi 65.000) e Finas (franchi 40.025)¹⁰⁵.

Il 27 aprile 1831 moriva il re Carlo Felice, con lui terminava il ramo principale dei Savoia; gli succedeva il nipote Carlo Alberto principe di Carignano che nel mese di agosto pose sotto la protezione della moglie Maria Teresa d'Asburgo Lorena le principali istituzioni assistenziali femminili in Torino fra cui il Soccorso. Il rettore della Compagnia di San Paolo Giovanni Battista Piacenza scrisse il 6 agosto una lettera alla Segreteria Interni ringraziando «della degnazione avuta da S. M. di affidare la protezione dell'Opera Pia del Soccorso a S. M. la Regina»; il giorno dopo avrebbe avuto l'onore di partecipare la notizia alla Congregazione «la quale la sentirà certamente con tutta la soddisfazione e riguarderà questo tratto di Sovrano favore come una novella prova della Reale protezione a favore dell'Opera»¹⁰⁶. Il 21 dicembre 1834 la

¹⁰² AST, s.r., *Notai di Torino*, Primo versamento, Minutario notaio Felice Musso, vol. 4712.

¹⁰³ AST, s.p., *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii ed Opere pie*, Comuni e Borgate, Torino, m. 216. In lettera del 30 settembre 1814 l'intendente Ignazio Giusiana di Pruney scriveva al Segretario di Stato degli Interni, indicando i nominativi dei responsabili dei singoli enti nel 1800, con l'esclusione degli enti amministrati dalla Compagnia di San Paolo. Il Giusiana segnalava che «La Compagnia di S. Paolo è già organizzata, ed ha ripreso, per quanto è compatibile colla tuttavia esistente riunione di tutti gli ospizi, le antiche sue funzioni, né è necessario, per ciò che riflette l'organizzazione, alcuna superiore provvidenza. La medesima amministra e provvede alli due Ospizi d'educazione di figlie, detti del Deposito e del Soccorso».

¹⁰⁴ Nella documentazione del citato m. 216 risulta che la Compagnia di San Paolo avrebbe svolto i suoi progetti, ma che doveva, come tutte le altre istituzioni benefiche torinesi, concorrere «per sua tangente» al pagamento del debito generale.

¹⁰⁵ Cfr. AST, s.p., *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii ed Opere pie*, Comuni e Borgate, Torino, m. 229.

¹⁰⁶ AST, s.p., *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii ed Opere pie*, Comuni e Borgate, Torino, m. 216. Nella camicia contenente la pratica si trovano indicate le istituzioni femminili affidate alla protezione regia: il ritiro delle Rosine, le Sapelline, il Soccorso, il Conservatorio del S. Rosario e una serie di documenti fra cui l'indicazione dell'incarico alla marchesa Faustina

Compagnia deliberò di inviare un ringraziamento alla regina Maria Teresa per la donazione di una casa con giardino situata in Collegno a favore degli Istituti del soccorso e deposito¹⁰⁷. Il 12 febbraio 1837 fu riferito ai Confratelli il rescritto dell'arcivescovo di Torino per la costruzione di una cappella da erigersi a beneficio delle ragazze di entrambe le istituzioni¹⁰⁸.

Il 12 luglio 1840 la Compagnia di San Paolo deliberò l'incarico all'ingegnere del Genio Civile barone Benedetto Brunati di periziare la casa di proprietà del professore emerito Francesco Veglio situata in via delle Rosine angolo via del Soccorso (oggi Maria Vittoria), prospiciente a levante la via delle Rosine e a sud la via del Soccorso. Questo edificio fu acquistato dalla Compagnia il 22 settembre 1840¹⁰⁹. Anche la relazione tecnica per l'acquisto fu redatta da Brunati¹¹⁰.

7. La descrizione delle istituzioni femminili paoline nelle Guide di Torino

Alla fine della Guerra di Successione Austriaca (1748) iniziò per l'Italia un periodo di pace di circa mezzo secolo, durante il quale si accentuò, soprattutto da parte dei nobili anglosassoni, l'abitudine di effettuare in Europa e in particolare nel nostro Paese un viaggio di istruzione. Per favorire i viaggiatori anche a Torino fu edita una guida¹¹¹, l'agile libretto di Giovanni Gaspare Craveri, in cui erano presentati i più importanti edifici civili, militari e religiosi; nell'ultima parte si proponeva un programma di visite di quattro giorni per conoscere le più famose emergenze artistiche esterne alla cerchia delle mura. Nella guida sono descritte anche le istituzioni femminili della Compagnia.

La «*Casa del Soccorso delle Vergini*» situata¹¹² nei pressi della chiesa della Madonna degli Angeli:

Frichignono di Castellengo († Nizza 30 luglio 1872), dama d'onore della regina Maria Teresa, di dirigere le citate istituzioni.

¹⁰⁷ ASSP, I, CSP, *Repertori degli ordinati*, 30, s.v. «Soccorso», c. 278.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ ASSP, CSP, *Ordinati-Verballi*, 20, seduta del 12 luglio 1840, c. 752. L'atto fu rogato in Palazzo Saluzzo Paesana, Ufficio dell'avvocato generale presso il real Senato di Piemonte, presente l'avvocato generale don Giuseppe Stara cavaliere, senatore e avvocato generale di Sua Maestà, delegato regio per biglietto 1° settembre 1840; notaio Giovanni Battista Monferini segretario dell'ufficio generale dello Stara; testi il cavalier Luigi Damaso Birago di Vische e Giacomo Piatti. AST, s.r., *Insinuazione di Torino*, 1840, l. 9, cc. 2509-2518.

¹¹⁰ AST, s.p., *Materie Ecclesiastiche, Luoghi pii ed Opere pie*, Comuni e Borgate, Torino, m. 230. Per Benedetto Brunati si veda *Appendice*.

¹¹¹ CRAVERI, 1753.

¹¹² *Ibid.*, p. 65.

Questo luogo fu fondato dalla Congregazione di S. Paolo, che ne ha ancora presentemente la direzione, l'anno 1593, sotto la protezione di Maria Vergine, e di S. Paolo Appostolo, ad istanza de' Padri della Compagnia di Gesù, ed a favore di quelle povere figlie, nelle quali concorrono le seguenti qualità 1. Che sieno di buoni costumi. 2. Che sieno senza Padre, e che non abbino altri parenti in istato, ovvero obbligati di mantenere loro gli alimenti. 3. Che sieno in età d'anni 14, compiti, e che non passino gli anni diciotto. 4. Che sieno native di Torino, o per lo meno abitanti in questa Città da dieci anni continui. Stanno in questo luogo sino all'età di 18 anni. Giunte a quest'età, si procura di collocarle in qualche luogo, dove si guadagnino da vivere; e venendo loro occasione di matrimonio, sono dotate di trenta Ducatoni. Vi si prendono anche Figlie in educazione.

Seguono:

*Le Perrachine, o sia Deposito*¹¹³. Questa Casa fu fondata nel 1684, sotto il Patrocinio della Santissima Vergine Immacolata dalla Contessa Margarita Falcombella, Moglie del Senator Perracchino e perciò dette dal Volgo *Perracchine*. Si ricevono in essa Donne, e Figlie, le quali cercano volontariamente d'essere ivi ammesse, o per sempre più cristianamente regolare la loro vita, o per sottrarsi da qualche loro particolare pericolo, in cui si trovassero, sia per causa della loro avvenenza, che per esser povere, o prive di padre, o di madre, o altrimenti abbandonate, vengano quivi coltivate nella pietà, ed ammaestrate in ogni sorta di lavoro proprio del loro stato, e sono in libertà d'uscire tutta volta, che ne facciano istanza al Signor Amministratore attuale di detta Casa. Questa è pure opera della già detta Congregazione di S. Paolo, la quale per mezzo dei suoi Signori Direttori è sempre sollecita di procurare alle ricoverate in essa ogni più conveniente recapito, e le somministra a tal fine la dote in caso di matrimonio.

Più oltre¹¹⁴ è descritto il

Ricovero di Donne forzate. Così dette per esser Donne mal inclinate, e scandalose, quivi a forza condotte, come in casa di correzione, e sono sempre prescelte le più giovani, e le più avvenenti, e fra quelle le più scandalose, le quali ponno per conseguenza esser di maggior inciampo all'altrui innocenza. Fu fondato questo ricovero nel 1750 dalla carità di Riccardo Veken¹¹⁵ [*sic!*], Sarto di S. M., sotto il patronato di Santa Maria Maddalena, e sotto l'immediata Regia protezione. Questa è altresì una delle Opere diretta dalla già più volte nominata Congregazione di

¹¹³ *Ibid.*, p. 95.

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 95 (doppia numerazione della p. 95 precedente).

¹¹⁵ Il cognome corretto è Wegghen.

S. Paolo, la quale a tutto suo potere, e con i mezzi più efficaci procura di ricondurre dette Donne ad un stabile ravvedimento, e quindi non le lasciano uscire, se prima non danno segni non equivoci del loro cambiamento, e della loro pietà procurando pur anche di darle nell'uscita un conveniente recapito.

Onorato Derossi editore nel 1780 de *L'Almanacco Reale* per l'anno 1781¹¹⁶, l'anno seguente della *Nuova Guida per la Città di Torino*¹¹⁷, descrive nelle due opere l'origine delle tre istituzioni femminili sanpaoline e fornisce dati dettagliati sul personale, indicandone anche i nominativi, e sul numero delle ragazze e donne ospitate. Il Soccorso risulta ubicato «vicino alla piazza Carlina, laterale alla Chiesa di S. Pelagia, cantone S. Giulia»; il Deposito «in Dora grossa, tramediante l'isola del Carmine, e il passeggio della Cittadella, cantone S. Giocondo», mentre il ritiro delle Forzate si trova «avanti lo Spedale de' Pazzzerelli dietro ai quartieri di Fanteria, vicino a porta Susina, cantone S. Fedele».

Dopo le indicazioni che Modesto Paroletti¹¹⁸ dà nel suo volume descrittivo di Torino¹¹⁹, nel 1846 lo storico Luigi Cibrario¹²⁰ descrivendo l'Opera del Deposito, situata nel secondo isolato della via Dora Grossa, andando dall'attuale corso Palestro verso piazza Castello, sottolinea il mutamento delle finalità dell'opera:

i buoni metodi di educazione che vi si introdussero, vi attirarono zitelle di più rilevata condizione, onde l'istituto mutò indole, massime dopoché alle fanciulle povere e pericolanti s'aprirono altri asili ed ora è una buona casa d'educazione posta sotto la special protezione di S. M. la Regina nella quale alcune godono il beneficio della pensione gratuita, altre in maggior numero pagano un annua somma, per verità molto discreta.

¹¹⁶ DEROSI, 1780.

¹¹⁷ DEROSI, 1781.

¹¹⁸ PAROLETTI, 1826, pp. 118, 184.

¹¹⁹ PAROLETTI, 1826, p. 118 «Les nouvelles Peraquines. Maison rétablie par une pieuse et respectable dame, des plus éminentes de Turin, pour sauver des voies de la débauche et de l'infortune des jeunes personnes du sexe, qui volontairement s'y réfugient. Elle se trouve au faubourg de la Doire»; a p. 184: «Casa del Soccorso Maison qui a été fondée par la Congregation de S. Paul en 1553 [*sic!*]; elle est située dans un beau bâtiment rue de S. Philippe de Neri au delà de la Place Carline»; sempre alla stessa pagina: «Deposito di S. Paolo. Il a été fondé, en 1684, par la comtesse Falcombella femme du Sénateur Perachino; il se trouve rue de Doire-grosse, près de la citadelle».

¹²⁰ CIBRARIO, 1846, p. 130.

A proposito delle educatrici, precisa che nel Soccorso¹²¹ sono state «introdotte le dame del Sacro Cuore», mentre nel Deposito «continuano governatrici e maestre deputate dalla Compagnia».

Il *Dizionario* del Casalis¹²² ripropone con poche varianti le descrizioni del Cibrario – autore, del resto, di gran parte della voce “Torino” –. A proposito del Soccorso Casalis, di cui è nota l’avversione verso la Compagnia di Gesù, puntualizzava, da un punto di vista ideologico:

Le dame del sacro cuore gelose di non potere abbastanza influire sull’educazione agiata popolana, avendo solo in educazione le figlie dei nobili, alcuni anni sono trovarono il modo di ottenere la direzione di questo istituto, e col tempo avrebbero pure ottenuta quella di tutti gli istituti di simil genere che esistono in questa città se non fosse giunto in tempo il decreto della loro abolizione, il quale fortunatamente impedì che si radicassero nelle menti e nei cuori delle figlie i principii gesuitici che esse professano, con danno incalcolabile delle famiglie e della società.

Nella *Torino descritta*¹²³ Pietro Baricco, sacerdote, teologo e vice sindaco di Torino, aggiunge ai consueti profili storici alcune notizie nuove. Nel Soccorso

L’istruzione è data parte da maestre convittrici, parte da professori esterni; i corsi degli studi si compiono colla massima regolarità e di pieno accordo colle podestà scolastiche; vi si mantiene l’ordine e la disciplina colle leggi della ragione e dell’affetto. Le allieve sono 120. Durante l’autunno esse recansi a villeggiare in un’amenissima casa di campagna posta su quel di Chieri.

Riguardo all’Opera del deposito,

La Direzione di S. Paolo, succeduta alla Compagnia, giudicò conveniente di sopprimerla, e di trasportare alla Casa del Soccorso i posti gratuiti alla medesima spettanti. Ciò avvenne nell’anno 1854; la Direzione però volendo colla più scrupolosa esattezza adempiere il volere dei benefattori, che nella Casa del Deposito aveano fondato posti gratuiti per figlie pericolanti, deliberò che 14 di queste, a spese dell’Opera, si mantenessero nel Ritiro del Buon Pastore.

¹²¹ *Ibid.*, p. 574.

¹²² CASALIS, 1851, pp. 264-265, 650-651.

¹²³ BARICCO, 1869, pp. 737-739. L’opera fu scritta dopo il cambiamento di stato giuridico da “Compagnia di S. Paolo” a “Opere Pie di S. Paolo”.

La *Guida Paravia* del 1890 dedica una scheda all'Istituto duchessa Isabella (Opera del Soccorso), ubicato in via Maria Vittoria 35:

Questo Istituto, fondato nel 1589, amministrato dalla Direzione delle Opere Pie di San Paolo [...] per mezzo di speciale Commissione, ha per iscopo di educare ed istruire fanciulle di civile condizione, per formare maestre esperte e colte madri di famiglia. L'Istituto ha nel suo interno la Scuola Elementare e la Scuola Normale, regolate e divise in classi, quella secondo le scuole Elementari di Torino, questa secondo le scuole Governative alle quali è pareggiata per Decreto Ministeriale 23 aprile 1889. Nell'Istituto si accettano alunne a pagamento dell'intera pensione, a godimento di posti gratuiti di speciali fondazioni ed a posti gratuiti e semigratuiti di libera collazione. La retta annua per l'alunna a pagamento di intera pensione è di L. 480.

Seguono i nomi del personale interno e dei docenti esterni, con l'indicazione delle materie di insegnamento.

LA SEDE DELL'EDUCATORIO DUCHESSA ISABELLA
IN BARRIERA DI FRANCIA

1. *Il progetto Ceppi e la relazione Giolitti*

Nel 1853 il patrimonio finanziario della Compagnia fu trasferito dal Governo sabauda in una nuova istituzione denominata Opere pie di San Paolo. Nacque nello stesso anno l'idea di costruire un nuovo edificio in cui accogliere le ospiti dell'Opera del Soccorso¹²⁴. Come accade in molte realtà subalpine l'evoluzione fu molto lenta.

In riunione della Direzione del 25 gennaio 1879 il vice presidente Angelo Boron¹²⁵ riferì ai colleghi che la situazione dei locali del Soccorso non consentiva di accogliere signorine di civile condizione a cui impartire una buona educazione civile, morale e fisica. Erano pervenute molte domande di ammissione a cui non era possibile aderire per mancanza di spazio, inoltre vi erano diciannove posti da istituire a seguito della soppressione dell'Opera per gli Esercizi spirituali. Era stata effettuata una ricerca del sito che doveva accogliere la nuova costruzione sperando di poterlo ottenere dal Municipio di Torino a un prezzo estremamente ridotto. Si era inoltre dato l'incarico all'ingegner Carlo Ceppi di allestire un progetto di massima per la costruzione di un edificio ben aerato con annesso giardino, capace di accogliere duecento allieve, con un impianto distributivo aggiornato con le più recenti disposizioni in materia edile e con tutti i servizi necessari alla nuova istituzione ripartiti in maniera comoda. Il Boron presentò i disegni elaborati dal Ceppi in modo grandioso, purtroppo l'attuale situazione della Direzione impediva alla stessa di deliberare. I disegni sarebbero stati riposti in archivio e al Ceppi sarebbe stata richiesta la parcella¹²⁶.

Il 18 agosto 1879 il commissario regio per la temporanea amministrazione delle Opere pie di San Paolo, Giovanni Giolitti¹²⁷, indirizzò una

¹²⁴ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali della Direzione*, 93, 7 luglio 1887, cc. 160-161, l'idea fu poi ripresa nel 1878.

¹²⁵ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali della Direzione*, 91, p. 153.

¹²⁶ Ringrazio Anna Cantaluppi per avermi cortesemente segnalato la notizia dell'incarico conferito a Ceppi. Per quanto riguarda i disegni essi non risultano al momento reperibili.

¹²⁷ Per la figura di Giolitti si veda GENTILE, 2000, p. 168, dove la missione di Giolitti presso

memoria¹²⁸ al ministro dell'Interno Agostino Depretis sulla situazione dell'ente. All'interno del capitolo relativo all'istituto educativo del Soccorso scrisse che in precedenza esistevano due opere, il Deposito e il Soccorso poi riunite sotto il nome dell'ultima, con locali notevolmente ampliati¹²⁹. Giolitti aveva dato incarico agli ingegneri del settore credito fondiario delle Opere pie di verificare lo stato degli edifici di proprietà, ne era derivata una relazione in cui erano indicati i lavori di assoluta urgenza, quelli necessari e quelli utili per accrescere il valore dei beni. Giolitti, secondo lo spirito di risparmio subalpino, ordinò l'esecuzione di quelli urgenti. In questo ambito si poneva l'edificio del Soccorso che aveva aumentato notevolmente i suoi redditi incorporando quelli dell'Opera per gli Esercizi spirituali: infatti il decreto reale del 26 settembre 1878 stabiliva che con tali rendite si istituissero nuovi posti gratuiti nel Soccorso, il cui numero però non era indicato; Giolitti, con decreto 11 luglio 1879 approvato dalla Deputazione provinciale di Torino, istituì dieci posti, dividendo la somma disponibile per il costo medio per allieva degli anni passati. In questo modo i posti gratuiti del Soccorso passarono da 88,5 a 98,5¹³⁰.

Giolitti mise in evidenza le gravi deficienze dell'edificio del Soccorso, con una cattiva distribuzione delle camere e la mancanza di un'area destinata a giardino; per questo le passate direzioni avevano fatto eseguire alcuni studi per costruire un nuovo edificio, tanto più che in Torino esistevano buoni istituti di educazione situati però in edifici costruiti per altri usi e quindi con notevoli imperfezioni. Qualora si fosse voluto costruire un nuovo stabile lo stesso doveva rispondere alle esigenze di un edificio appositamente progettato per l'educazione. Auspicava uno studio comparativo delle migliori scuole italiane ed estere, onde poter determinare il costo di una nuova costruzione e accantonare le cifre necessarie. Si rivelava persona attenta alle esigenze del futuro e ribadiva la necessità di un salto qualitativo: «nulla sarebbe a mio avviso più inopportuno che il contentarsi, per fretta di costruire, di un edificio

le Opere di San Paolo non risulta indicata, in quanto per lo stesso periodo risulta trasferito nel 1877 quale Segretario generale presso la Corte dei Conti a Roma.

¹²⁸ ASSP, II, *ISPT-FC, Bilanci*, 3069, «Relazione a S. E. il Ministro dell'Interno sulla amministrazione delle Opere Pie di San Paolo in Torino», tipografia Giulio Speirani e Figli, 1880.

¹²⁹ L'unione del Soccorso con il Deposito fu indicata anche sulle pubblicazioni a stampa in cui venivano citate. In PETTENATI, 1880, p. 860, vi è un paragrafo dedicato al Soccorso: «La più antica di queste opere è l'Istituto del Soccorso. Fu fondato nel 1580 [*sic!*] da un padre Magnano per povere giovani. Passò poi all'Opera pia S. Paolo che la mantiene oggidì. Vi si raccolgono presso a 100 giovani che v'entrano dagli 8 ai 10 anni».

¹³⁰ *Ibidem*. Giolitti fece rilevare come i posti gratuiti stabiliti da antiche fondazioni fossero destinati a ragazze fra i 12 e i 15 anni: all'epoca l'età scolare iniziava prima; vi era poi il problema delle giovani orfane, aveva quindi ritenuto corretto ridurre l'età di ammissione fra gli 8 e i 12 anni.

che seguisse soltanto un lieve progresso sopra quello che si ha attualmente». Per questo motivo, e persuaso che occorressero dieci anni per avere un nuovo edificio, aveva fatto eseguire degli interventi richiesti da considerazioni igieniche e per permettere alle nuove allieve di accedere ai posti a titolo gratuito.

2. *La nascita della moderna edilizia scolastica*

Prima di proseguire nella trattazione della vicenda edile dell'edificio dell'Educatório duchessa Isabella che aveva preso il posto delle due precedenti istituzioni del Deposito e del Soccorso si ritiene utile dare di seguito alcune notizie sullo sviluppo dell'edilizia scolastica nella seconda parte del secolo XIX.

Dalla metà del Settecento nelle nazioni occidentali si ebbe un miglioramento delle condizioni sanitarie esistenti, generato da una serie di scoperte effettuate nel campo della medicina, tra di esse fondamentale fu quella relativa al vaccino contro il vaiolo, che portò a una diminuzione della mortalità, soprattutto di quella infantile con un contemporaneo aumento della popolazione in età scolare. Anche la politica educativa dei governi mutò, con l'adozione dell'obbligatorietà della frequenza per la scuola primaria. Una delle prime nazioni ad applicarla fu l'Impero austro-ungarico.

L'obbligatorietà si estese ad altre nazioni e giunse in Italia con la legge Casati del 1859. L'incremento degli alunni portò alla necessità di edifici per ospitarli, anche in questo caso le prime legislazioni che stabilirono delle nuove regole furono quelle dell'Austria, Svizzera, Nord Europa e di alcuni stati germanici. In Italia fu emanata la legge 8 luglio 1888, n. 5516, serie 3^a sugli edifici scolastici che dettava le «Istruzioni tecniche-igieniche intorno alla compilazione dei progetti di costruzione di nuovi edifici scolastici». Essa nacque in seguito alla attività svolta dai medici-igienisti¹³¹ e dalla neonata scienza ausiliaria che prese il nome di igiene edilizia dove confluirono le nuove conoscenze sia costruttive che mediche, in Italia diffuse soprattutto a opera del medico piemontese Luigi Pagliani¹³². Quest'ultimo fu anche autore molto prolifico; tra la sua produzione si ricordano

¹³¹ Una parte importante la svolse la neonata Società Italiana d'Igiene fondata da Gaetano Pini nel 1878; uno dei suoi membri più qualificati fu Luigi Pagliani.

¹³² Pagliani (1847-1932) predispose con Francesco Crispi la legge che portava i loro nomi, promulgata nel 1888, dove si dava inizio a un sistema sanitario che operò in maniera efficace per migliorare le condizioni della sanità italiana. Pagliani fu il primo direttore generale della Sanità italiana (una sorta di ministro della sanità *ante litteram*); con la creazione degli Uffici d'igiene contribuì a debellare il colera, endemico all'epoca in varie parti d'Italia.

i seguenti titoli: *Un nuovo banco per gli asili d'infanzia*, Milano 1881; *Trattato di igiene e di sanità pubblica colle applicazioni all'ingegneria e alla vigilanza sanitaria*, Milano 1904; *Lezioni di igiene scolastica con elementi di anatomia e fisiologia*, Torino [1911?]; *Architettura scolastica*, Torino 1914. Sempre al 1888 risale l'emanazione del regio decreto¹³³ che dettava le «Istruzioni tecnicoigieniche intorno alla compilazione dei progetti di costruzione di nuovi edifici scolastici» e che completava la legge sopra citata. Tra l'altro si stabiliva che la scuola doveva essere di facile e sicuro accesso, costruita su un terreno permeabile e secco, preferibilmente ghiaioso, lontana da fonti umide. La costruzione doveva essere solida «d'aspetto semplice ed elegante, tale da elevare l'animo e ingentilire il gusto della scolaresca», il materiale impiegato di prima qualità. Le aule dovevano avere una esposizione a sud, sud-ovest, esse potevano contenere un numero massimo di allievi oggi impensabile, a causa della forte natalità dell'epoca¹³⁴. La legislazione stabiliva le dimensioni di finestre, porte, spazio disponibile per ogni allievo, tipologia dei servizi igienici, furono anche definite le misure dei banchi. La manualistica si occupò dei diversi tipi di istituzione educativa fra cui gli istituti magistrali. L'istruzione obbligatoria aveva incrementato la necessità di insegnanti, per la cui formazione si crearono collegi-convitti, dove venivano ammesse anche allieve esterne. In alcuni casi furono annesse a questi istituti delle classi elementari, offrendo così la possibilità ai futuri insegnanti per le scuole elementari di effettuare un tirocinio “sul campo”. Fu soprattutto la manualistica tedesca l'elemento fondamentale a cui si ispirarono i progettisti italiani come risulta dalla lettura del noto *Manuale dell'Architetto* di Daniele Donghi¹³⁵.

3. *Ristrutturare o costruire una nuova sede?*

La dirigenza dell'Opera pia San Paolo seguì il suggerimento giolittiano, come risulta dal citato verbale di adunanza della Direzione del 7 luglio 1887¹³⁶. L'avvocato Giuseppe Demichelis relazionò sulla attività della Commissione

¹³³ RD n. 5808, dell'11 novembre 1888, per l'esecuzione della legge 8 luglio 1888, n. 5516, serie 3^a sugli edifici scolastici.

¹³⁴ Gli asili infantili non dovevano contenere più di sessanta allievi, le elementari cinquanta, le secondarie quaranta.

¹³⁵ DONGHI, 1925. Sulla figura di questo progettista e studioso sia della teoria che della pratica dell'architettura cfr. SIGNORELLI, 1992, e *Daniele Donghi: i molti aspetti di un ingegnere totale*, 2006.

¹³⁶ Cfr. nota 139.

speciale costituita il 25 gennaio 1887, composta dall'ingegner Costanzo Antonelli, dal commendator Felice Ferrero e dal Demichelis stesso, per studiare se era più utile usufruire dei locali dell'antico Soccorso ribattezzato Educatorio duchessa Isabella situato in via Maria Vittoria ampliandolo con l'unione alla contigua casa Veglio e apportando tutte le modifiche necessarie oppure progettare la costruzione di un nuovo edificio più adatto alle esigenze dell'istituto stesso¹³⁷. Dopo diverse riunioni, con il prezioso contributo dell'ingegner Giuseppe Davicini si pervenne alla decisione di dare all'istituto «uno stabile aspetto».

Era disponibile un fondo di lire 394.944¹³⁸ a cui si sarebbero aggiunti i risultati dell'esercizio 1886 previsti di «non lieve importanza». Seguiva una interessante annotazione: dalla cifra sopra citata si dovevano togliere 1940 lire pagate al conte architetto Carlo Ceppi per un progetto dal medesimo redatto per il nuovo edificio dell'Istituto, per cui il fondo residuava a lire 393.004¹³⁹. Demichelis evidenziò come le delibere della Direzione fossero in linea con quanto aveva dichiarato il defunto presidente dell'Istituto conte Gaetano Ponza di San Martino sulla opportunità di permettere alle famiglie meno agiate la scelta fra un istituto laico e le diverse scuole dirette da ordini religiosi. Le Opere di San Paolo rendevano un impareggiabile servizio alle classi medie, che con una spesa di 480 lire all'anno potevano inviare la loro figlia in una istituzione che nulla «lascia a desiderare per indirizzo educativo» e che grazie alle cure costanti e all'affetto del presidente per lo stesso, aveva raggiunto un posto eminente fra gli istituti cittadini, come poteva testimoniare chi aveva assistito ai saggi svolti dinanzi al provveditore Gioda e a quello definibile “improvvisato” svolto dalle allieve in occasione della visita della duchessa Isabella, moglie del duca di Genova, avvenuta «il 28 marzo scorso». Demichelis chiedeva di dotare l'istituto di una sede che per eccellenza di ubicazione, ampiezza e comodità di locali, per semplicità di architettura, potesse completare le miglurie che in fatto di istruzione e di educazione già si erano

¹³⁷ Erano inoltre presenti alla riunione: Michele Bertetti, Francesco Braida, Bartolomeo Casalegno, Luigi Dallosta, Giovanni Gallinati, Vincenzo Morra di Sandigliano, Romualdo Palbert, Pietro Raggi, Giovanni Signoretti, Paolo Torre e l'amministratore delegato Ottavio Giriodi, il segretario generale Carlo Balsamo Crivelli (ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali della Direzione*, 93, seduta del 7 luglio 1887, c. 146).

¹³⁸ Il 23 dicembre 1879 si stanziò in bilancio un primo fondo di lire 40.000 tratto dagli utili netti del Monte di pietà, il 23 dicembre 1880 lire 18.000, il 27 dicembre 1881 lire 12.000, il 15 luglio 1884 lire 20.983,26, l'8 luglio 1885 lire 131.814,16 e il 6 luglio 1886 lire 162.146,53. Il totale stanziato era di lire 394.043,95. L'accantonamento indicato in verbale è di lire 29.983,26 ma come risulta in ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali della Direzione*, 91, seduta del 15 luglio 1884, cc. 545 e 559, è di lire 31.233,27 - 10.250 (erogazioni) = lire 20.983,27 accantonate.

¹³⁹ Cfr. scheda biografica in *Appendice* e quanto riportato alla nota 126.

raggiunte. Questo istituto doveva sorgere in area capace. Nell'ipotesi di approvare l'ampliamento si proponeva il seguente ordine del giorno:

la Direzione conscia della necessità di dotare il Duchessa Isabella di una nuova sede che meglio rispondesse alle esigenze dello stesso ed al crescente numero di allieve deliberava di addivenire intanto all'acquisto dell'area necessaria conferendo mandato di fiducia alla Giunta permanente purché la spesa non superasse le 200 mila lire.

Seguì la relazione dell'Antonelli che era contrario a una nuova costruzione, segnalava che i locali di via Maria Vittoria erano ampi, con una altezza dei piani corretta, rispondevano alle esigenze del Collegio in quanto si trovava quasi isolato e ai limiti della città e non era chiuso da altre costruzioni che ne danneggiassero l'aerazione generale. Avendo inoltre ridotto il braccio di galleria a ponente che metteva in comunicazione il corpo di fabbrica prospiciente all'antica via del Soccorso, con quello interno parallelo ai dormitori per il numero accresciuto di allieve, queste non disponevano di tutte le condizioni generali volute, per cui si era resa malagevole la circolazione perimetrale. Dato l'incremento dell'istituto si pensava di usare l'attigua casa Veglio (che da parecchi anni era annessa all'antico edificio) e il braccio interno con esposizione sud, mediante opportune opere.

4. La ricerca di una nuova area edificabile

La decisione di costruire un nuovo edificio per ospitare l'Educatario portò alla ricerca di un'area edificabile. L'onnipresente ingegner Davicini effettuò una lunga ricerca cui fece seguito il 4 settembre 1887 una relazione¹⁴⁰ indirizzata al conte Livio Benintendi, presidente delle Opere pie di San Paolo e senatore del Regno, dalla quale emerge la difficoltà di reperire un'area di oltre 15 mila mq adatta per un istituto educativo. La relazione è anche interessante perché segnala dove esistevano al momento possibilità edificatorie in Torino, con notizie anche curiose quali l'intenzione del Comune di Torino di edificare all'incrocio degli attuali corsi Matteotti e Vinzaglio.

Emerge come nella città fosse in atto un processo di espansione edilizia che generava una scarsità di aree fabbricabili almeno entro la cinta daziaria,

¹⁴⁰ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali*, 99, allegato alla seduta della GP del 7 settembre 1887.

interessante la notazione sulla «stazione massima» da erigersi oltre il corso Regina Margherita che avrebbe dovuto divenire stazione di transito e non di testa come Porta Nuova.

Alcuni mesi or sono nel compilare un elenco di terreni disponibili ed adatti più o meno per il nuovo edificio che questa Onorevolissima Amministrazione si propone di erigere per l'Istituto Duchessa Isabella ero partito dall'ipotesi che potesse riescire sufficiente a tal fine una superficie di circa diecimila metri quadrati: ma poi la speciale Commissione incaricata di questo studio avendo riconosciuta la opportunità che l'area da acquistarsi raggiunga i ventimila metri quadrati o poco meno, per modo che dedotte le striscie da abbandonarsi ad uso pubblico per le vie circostanti si abbia ancora una superficie utile di oltre quindicimila metri quadrati, e così tale da consentire la formazione di un giardino tutto all'ingiro del fabbricato, senza escludere la possibilità per quest'ultimo di quegli ulteriori ingrandimenti che potessero occorrere, mi si invitò a ripetere in questo senso le necessarie ricerche, nessuno dei terreni allora proposti potendo soddisfare allo scopo.

Però se in genere non riesce facile il trovare in Torino un isolato di terreno di diecimila metri quadrati entro il quale non sorga ancora alcuna costruzione senza allontanarsi molto dal centro della Città, il problema diventa poi molto più arduo trattandosi di un'area di ventimila metri quadrati, perché i piani di ingrandimento stabiliti successivamente per le diverse zone poste alla periferia segnano quasi dappertutto isolati di dimensioni limitatissime, e di superficie compresa in media fra i quattro e gli ottomila m. quadrati. E di aree centrali non è più il caso oramai di fare parola, poiché le pochissime tuttora disponibili o che risultano man mano che si demoliscono le antiche costruzioni colpite dal piano delle opere di risanamento sono relativamente minime e di prezzo favolosamente elevato: i pochi terreni tuttora occupati dalla caserma esagonale e dagli antichi spalti della cittadella che stanno per scomparire non possono formare, per gli impegni già presi verso i costruttori delle aree contigue, che degli isolati molto piccoli, e riescono di necessità quasi racchiusi entro un gruppo di stabilimenti militari: finalmente del bellissimo e vasto rettangolo di terreno posto all'incontro dei due Corsi Oporto e Vinzaglio il Municipio non vuole spogliarsi, riservandolo agli ingrandimenti dei Magazzini Generali; e sia della Piazza Venezia, che del Giardino della Cittadella i quali potrebbero senza inconvenienti essere soppressi, si pretenderebbe certamente un prezzo molto elevato, a meno che si trattasse di qualche edificio monumentale di uso pubblico.

Le ricerche delle quali il sottoscritto ebbe incarico debbono quindi ridursi ai confini della Città e più precisamente alle regioni per le quali non esiste ancora alcun piano di ingrandimento approvato. Sono fuori di questi piani d'ingrandimento i terreni posti all'esterno della linea daziaria, dove vennero solo tracciati ultimamente i prolungamenti delle principali arterie interne, e nel perimetro di questa linea quelli posti al di là della Ferrovia di Milano, limitatamente alla zona compresa fra

il bivio Vallino ed il bivio Zappata, ed a quella che si stende dal prolungamento della Via Ivrea, o meglio dall'Arsenale Militare detto Fucine delle Canne alla Stazione Succursale.

Ora delle aree disponibili fuori cinta in vicinanza delle diverse barriere daziarie il sottoscritto non si crede per ora autorizzato a parlare, avendo la Commissione espresso il desiderio che il terreno scelto si trovasse nell'interno della Città: se così non fosse se ne potrebbero citare alcune a non molta distanza dalle Barriere di Nizza, di Orbassano, del Martinetto, di Lanzo e di Milano, altre contigue alle Barriere di Stupinigi, di San Paolo, di Francia, di San Rocchetto (via Cibrario), di Vanchiglia e di quella futura di Val Salice. Ma escluse queste, ed esclusa ben anco per la sua ubicazione la zona interna di Valdocco, la quale non soltanto si trova in una bassura attraversata dalla Dora, ma può anche andar eventualmente soggetta ad espropriazione quando si avverassero i sogni della Stazione massima oltre il corso Regina Margherita, la scelta resterebbe di necessità ridotta ai terreni di Porta Nuova rinchiusi fra la Linea di Milano e la cinta daziaria: colà si potrebbe acquistare dai Signori Cacherano di Bricherasio e dal Signor Garneri un appezzamento di terreno di superficie anche molto superiore, occorrendo, ai ventimila metri, e compreso fra il Viale di Stupinigi ed il prolungamento del Corso Re Umberto, quale appezzamento sarebbe da ricavarsi nel terreno segnato con tinta verde e col n° I nella Pianta di Torino che si allega alla presente [documento non presente].

Degli altri terreni posti in questa stessa zona ed in condizioni poco dissimili da quello indicato pare che i Signori Proprietari (Signori Garneri e Gianotti) non siano disposti a trattare la vendita. Riguardo a tutti poi indistintamente non si deve dimenticare come per accedervi dalla parte del Borgo S. Secondo riesca indispensabile di attraversare il doppio binario delle ferrovie di Milano e di Susa, ai quali si sta per aggiungerne un terzo, e come questo attraversamento che si pratica ora per solo passaggio a livello della Strada di Stupinigi costituisca un incomodo abbastanza grave.

Tale mancanza od almeno insufficienza di aree affatto libere da ogni vincolo costringe naturalmente ad esaminare se non convenga sceglierne invece qualcuna compresa bensì sul piano d'ingrandimento, ma posta in località dove l'unione di due od anche di parecchi isolati colla contemporanea soppressione dei tratti di via che li dividono non presenti inconvenienti, e possa per conseguenza essere consentita dall'Autorità Municipale e dagli altri interessati. Ciò sarà tanto più facile se gli isolati da unirsi si troveranno vicini a qualche ostacolo contro il quale debbano già necessariamente arrestarsi le vie in progetto, come avviene presso parecchi edifizii molto estesi quale l'Ospedale Mauriziano, il Foro boario, l'Amazzatoio, le nuove grandi caserme, e segnatamente lungo tutta la cinta daziaria. E si è precisamente presso quest'ultima che si può più facilmente trovare quanto si desidera, poiché gli altri edifizii accennati costituirebbero una vicinanza poco adatta all'Istituto al quale è destinata l'area che si ricerca.

Fra tutte le regioni della periferia di Torino merita di essere accennata per la prima quella di Vanchiglia, nella quale lo sviluppo recentissimo della fabbricazione sta per far scomparire l'irrigazione cogli inconvenienti che ne derivano, e dove la distanza del centro della Città, minore che in ogni altra parte, è ancora abbreviata dai frequenti e comodi mezzi di comunicazione impiantatisi in questi ultimi tempi. Qui quasi tutti i proprietari (De Bonis, Fasciotti, Turvano, Aimino, Fubini, Murialdo, Bianco, Gallina, Colla, Bert e Banca Industria e Commercio) di terreni compresi fra la Dora, il Corso Regina Margherita, il Po e la linea Daziaria si dimostrano disposti alle maggiori concessioni allo scopo accennato della soppressione di qualche tratto di via, ed in tal senso eransi già intavolate trattative col Municipio quando si offriva il terreno occorrente per la grande caserma che ora si sta invece costruendo nel Borgo Po¹⁴¹. Le combinazioni possibili sono parecchie, e se ne indicano in modo speciale due che vennero distinte coi N° II e III e con tinta verde nell'unita pianta della Città [documento non presente].

Altre fusioni d'isolati si potrebbero probabilmente conseguire nei terreni che la Società Anonima Immobiliare Torinese possiede nella regione Dora, oltre il ponte Rossini: qui però non ne venne specificatamente indicata alcuna perché le più facili riuscirebbero forse, per la loro posizione, le meno convenienti per l'Istituto. In condizioni più favorevoli sotto l'aspetto igienico, ma assai più infelici per l'accesso, sono i terreni che si stendono tra il Corso Vercelli, la ferrovia di Cirié e la cinta, dove la soppressione di qualche via può riescire facilissima, e dove, quando la località risultasse accettabile non sarebbe difficile un accordo coi proprietari. Non pare sia invece il caso di accennare agli orti di Valdocco posti di qua della ferrovia, dietro la Chiesa di Don Bosco¹⁴², poiché, se sarebbe anche colà assai facile la soppressione di qualcuna delle vie che mettono capo alla Dora, le condizioni del livello del suolo e la natura dei fabbricati circostanti non militano a favore di tale regione. Se ne può forse eccettuare la fronte verso il Corso Principe Oddone dove l'unione di due isolati nella proprietà Bouvier e la soppressione di un tratto della Via Biella fornirebbero l'area richiesta, ma qui si ha lo spauracchio della nuova Stazione, il quale serve intanto a far elevare i prezzi oltre i limiti del possibile¹⁴³.

Proseguendo lungo la cinta daziaria si incontrano i terreni Perratone - Armandi, dove sarebbe necessario di riunire tre isolati compresi tra la via Rossi ed il viale di circonvallazione, ottenendo il rettangolo molto allungato segnato col N° IV nel piano. Di forma più comoda sarebbe invece l'appezzamento N° V, formato coi terreni Perratone e Massola sopprimendo un tratto della via Durandi, al che non

¹⁴¹ Si tratta della caserma di via Asti, divenuta tristemente famosa nel periodo dell'occupazione tedesca del 1943-1945.

¹⁴² La basilica di Maria Ausiliatrice.

¹⁴³ Era l'idea di arretrare la stazione di Porta Susa che sarebbe dovuta divenire di transito.

mancherebbe il consenso del Massola proprietario di tutti i terreni attraversati da tale via nello spazio compreso fra l'isolato in questione e la strada di Francia. Vennero pure segnati in tinta verde e distinti coi Nⁱ VI e VII due altri appezzamenti che si ottengono colla riunione di due isolati tracciati nei terreni dei Signori Bessone e Perratone, e di due altri appartenenti ai Signori Perratone, Bessone e Massola per entrambi i quali occorre la soppressione dell'ultimo tratto della Via Susa; chiudendo pure inferiormente la stessa Via Susa si otterrebbe l'appezzamento N^o VIII costituito dai due isolati di proprietà Massola, o meglio da un isolato e da una piazza che ora pare omessa sui piani d'ingrandimento in vigore: però la soppressione di quest'ultimo tratto di Via riuscirebbe probabilmente più difficile che non quello dei tratti che dividono la proprietà Bessone e Perratone. Quando il Municipio di Torino acconsentisse all'Amministrazione delle Opere Pie di San Paolo l'abolizione della parte esterna del Corso Duca di Genova compresa fra il Corso Vinzaglio e la ferrovia, abolizione già negata alla Società Immobiliare, si potrebbe colla riunione di quel larghissimo Corso ad uno degli isolati laterali appartenenti alla citata Società ottenere tutta l'area necessaria. Ma questa soluzione presenta troppe incertezze perché il sottoscritto osi farne oggetto di una proposta concreta.

È poi difficile o quasi impossibile di avere la superficie richiesta colla riunione di pochi isolati tanto nei pressi della Barriera di Orbassano che nello spazio compreso fra la Barriera di Nizza ed il Po, ed in quello oltre Po presso l'antico poligono militare, essendo eccessivo il frazionamento ivi introdotto dai piani di ingrandimento approvati.

Per ultimo sopra la Pianta di Torino, che accompagnava l'elenco dei terreni precedentemente presentato, l'Onorevolissima Commissione ha segnato con tinta azzurra un appezzamento posto di fianco alla Caserma del Rubatto a levante della Strada di Piacenza: si osserva però che tale appezzamento deve essere attraversato da due vie, di una delle quali non sarà facile di ottenere la soppressione, costituendo una comunicazione fra la Barriera di Piacenza ed il Rondò centrale del Borgo del Rubatto. Il Marchese Medici che ha recentemente acquistato per Lire 120 mila la villa Cossilla posta precisamente di fronte al terreno indicato dalla Commissione e compresa fra la Strada di Piacenza ed il Po, con una superficie utile di oltre sedicimila metri e con un grandiosissimo fabbricato, sarebbe forse disposto a venderla; ma il sottoscritto si limita ad accennarla, poichè probabilmente e per la sua eccessiva vicinanza al fiume, e per la presenza del caseggiato essa non corrisponde alle condizioni volute dalla Commissione.

Di fronte a tanta scarsezza di terreni disponibili ed alle difficoltà inerenti alla soppressione di strade, il sottoscritto si permette di insistere ancora nell'indicare in aggiunta ai precedenti un altro terreno di estensione minore di quindicimila metri ma formante un solo isolato. Egli osserva che come fra gli scopi che si vogliono conseguire coll'ampiezza dell'area vi sia l'isolamento del caseggiato, il quale

dovrebbe avere tutto all'ingiro una striscia di giardino: ora pare che questa striscia potrebbe senza gravi inconvenienti tralasciarsi lungo i lati dell'edificio posti in corrispondenza di un Corso Alberato, anziché di una semplice via, poiché il viale, e per la sua larghezza e per le piante che contiene, offre maggior difesa dagli sguardi dei vicini che non una via aumentata di una striscia di giardino, che di necessità non può essere larghissima né molto popolata di piante d'alto fusto. E così pure una lettera clandestina può essere recapitata più facilmente al di sopra di un muro di cinta e sulla sabbia o nei cespugli di un giardino che non attraverso le grate di difesa delle finestre collocate a grande altezza dal marciapiedi.

Però quando si trattasse di un terreno avente sopra uno o due lati un corso od almeno una strada molto larga si potrebbe forse in mancanza di meglio ritenere come bastante una superficie alquanto minore di quella giustamente ritenuta come desiderabile dalla Onorevolissima Commissione. Alcuni fra i terreni già precedentemente indicati soddisfano più o meno a questa condizione: altri poco dissimili se ne potrebbero aggiungere ora: migliore forse fra tutti sarebbe a tale riguardo l'isolato Rignon posto all'incontro del corso Re Umberto col corso Peschiera e segnato con tinta azzurra e col N° IX nel piano che ora si presenta.

TABELLA 3 ¹⁴⁴

NUMERO DEL PIANO	PROPRIETARIO	CORSI E VIE CIRCOSTANTI	VIE DA SOPPRIMERSI	AREA DA ACQUISTARSI	AREA UTILE	PREZZO ELEMENTARE RICHIESTO
I	Di Bricherasio Garneri	Viale Stupinigi, corso Re Umberto, due vie trasversali da stabilirsi	Nessuna	Da 23.000 a 30.000 mq	Da 18.500 a 26.000 mq	Da 6 a 7 lire al mq
II	Gallina, Fubini, Bert, Colla	Via Barolo, via Bava e due vie da denominarsi	Via Vanchiglia e una via trasversale	26.700 mq	22.500 mq	Da 6 a 7 lire al mq
III	Fubini, Bert, Gallina e altri	Via di Circonvallazione, via Vanchiglia, via Buniva ed altra da denominarsi	Via Barolo	23.500 mq	19.500 mq	Da 6 a 7 lire al mq
IV	Perraton Armandi	Viale Circonvallazione, via Rossi e due vie da denominarsi	Due vie da denominarsi	20.000 mq	16.100 mq	Lire 10 al mq
V	Perraton Massola	Via Giacinto Collegno, via Rossi e due vie da denominarsi	Via Durandi	19.500 mq	16.200 mq	Da 15 a 10 lire al mq
VI	Bessone Perraton	Viale Circonvallazione, via Duchessa Iolanda, via Avigliana, via da denominarsi	Via Susa	27.500 mq	22.000 mq	Da 10 a 13 lire al mq
VII	Perraton, Bessone e Massola	Via Duchessa Iolanda, via Giacinto Collegno, via Avigliana, via da denominarsi	Via Susa	26.000 mq	22.000 mq	Da 10 a 18 lire al mq
VIII	Massola	Via Duchessa Iolanda, via Avigliana, via Principi d'Acaja e via da denominarsi	Via Susa	22.500 mq	19.000 mq	Lire 20 al mq
IX	Rignon	Corso Re Umberto, corso Peschiera, via Lamarmora, via Vico	Nessuna	13.200 mq	10.000 mq	Lire 22 al mq

In un primo momento la GP e la CS proposero l'acquisto dell'intera area compresa tra il viale di Stupinigi e il prolungamento di corso Re Umberto, ma tale ipotesi fu scartata per la vicinanza all'Ospedale Mauriziano «contraria all'igiene» e alla ferrovia, fonte di disturbo acustico. Dopo lunga discussione il 12 novembre 1887 la Direzione diede nuovamente incarico alla GP e alla CS di reperire il terreno¹⁴⁵ su cui costruire il nuovo Educatorio, indicando che il lotto doveva trovarsi all'interno della cinta daziaria e che la spesa poteva eventualmente eccedere la somma di 200.000 lire. In seduta 3 marzo¹⁴⁶ fu infine deliberato l'acquisto di due lotti, uno di proprietà di Filippo Bessone¹⁴⁷ di 10 mila mq, l'altro di proprietà dell'avvocato Gaetano Perratone Armandi¹⁴⁸ di superficie 6 mila mq, nella Barriera di Francia (lotto n. VI della tabella Davicini).

5. Il progetto Davicini

Il 18 gennaio 1889¹⁴⁹ la CS, a modifica della delibera del 6 giugno 1888, conferiva a Davicini l'incarico di redigere il progetto¹⁵⁰ del nuovo edificio per l'Educatorio secondo il programma che gli sarebbe stato presentato dalla CS stessa, tenendo conto dei progetti di massima redatti dal direttore Costanzo Antonelli, delle disposizioni che quest'ultimo avrebbe dato, «nonché delle osservazioni e proposte che saranno presentate dalla Commissione stessa sia sui progetti già allestiti sia in ordine a nuove esigenze». Il 17 maggio la CS, dopo aver esaminato otto progetti redatti da Davicini, scelse quelli da

¹⁴⁴ Rielaborazione dell'elenco dei terreni che concludeva la relazione. Relativamente al Piano I Giuseppe Davicini il 29 settembre aggiungeva la seguente precisazione: «Quando invece di limitare l'acquisto al rettangolo necessario all'Edificio in progetto ed al relativo giardino colle mezze vie circostanti, lo si volesse estendere agli interi appezzamenti da cui tale rettangolo deve essere ricavato, quali ora sono posseduti dai signori Di Bricherasio e Garneri, si avrebbe una superficie complessiva di poco superiore ai cinquanta mila metri quadrati».

¹⁴⁵ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali della Direzione*, 93, cc. 215 sgg. Per un esame sul lotto su cui fu costruito l'Educatorio si rinvia a RAVINA, 2005, pp. 121 sgg.

¹⁴⁶ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali della Direzione*, 93, cc. 282 sgg.

¹⁴⁷ Il lotto di Bessone confinava a levante con Perratone Armandi, a sud con il prolungamento dell'asse di via Susa, a ponente con la Città di Torino per la cinta daziaria e la strada interna di circonvallazione, a nord il piazzale della Barriera di Francia e il prolungamento dell'asse di via Duchessa Iolanda.

¹⁴⁸ La proprietà Perratone Armandi era limitata dagli assi di via Susa, Duchessa Iolanda, altra via da denominarsi, coerente a est, sud e nord con lo stesso Perratone Armandi, a ovest il Bessone Filippo.

¹⁴⁹ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali*, 86, c. 115.

¹⁵⁰ Presso l'ASCT non risulta depositato il progetto per il nuovo edificio dell'Educatorio, l'unico elaborato esistente datato 1893, relativo a una tettoia, fu firmato da Attilio Davicini.

lui segnati A e G con modifiche e conferì l'incarico al direttore Demichelis di riferire. Il 21 maggio la CE e la GP approvarono le proposte Demichelis di modifica ai progetti Davicini. Il 2 luglio la CS e la GP scelsero il secondo progetto Davicini e incaricarono il Demichelis di riferire alla DG.

Una relazione¹⁵¹ a stampa di Demichelis riassume i precedenti della vicenda: l'amministrazione delle Opere di San Paolo presieduta dal conte Benintendi, convinta come quelle che l'avevano preceduta¹⁵² della necessità di far costruire un nuovo edificio del Soccorso, volle però, prima di deliberare, costituire un fondo che coprisse la spesa prevista, senza toccare il bilancio dell'Opera. Sin dal 1871 si era deliberato di destinare gli utili netti del Monte di pietà per metà a incremento del fondo del Monte stesso e per metà in usi di pubblica utilità stabiliti dalla Direzione. Si era ritenuto che fra «le pubbliche utilità primeggia quella d'un istituto per educare ed istruire fanciulle di civile e non agiata condizione» e si era sin dal 1879 iniziato gli accantonamenti che avevano raggiunto nel 1887 la cifra di lire 553.058 cifra che con gli utili di alcuni anni a venire avrebbe permesso di costruire un istituto concepito secondo moderni criteri edilizi e in grado di fornire le migliori garanzie di igiene, comodità e ampiezza. Il 7 luglio 1887 la DG si riunì per decidere se era meglio costruire un edificio *ex novo* o se si doveva restaurare l'esistente sede di via Maria Vittoria con l'aggiunta della vicina casa Veglio (sulla via delle Rosine) di proprietà delle Opere di San Paolo. Dopo una lunga discussione, proseguì la relazione, la DG diede incarico alla CS e alla GP di acquistare un terreno su cui edificare il nuovo Educatorio, facendo inoltre preparare un dettagliato progetto. Seguì il 15 settembre dello stesso anno l'approvazione della GPA. Fu dato quindi incarico all'ingegner Davicini di compilare una relazione sui terreni disponibili e acquistabili entro la cinta daziaria. Come sopra indicato si giunse nel 1888 all'acquisto di un'area in Barriera di Francia giudicata zona oltremodo salubre¹⁵³. Si passò quindi alla progettazione, il direttore Antonelli offrì la sua opera gratuitamente, ma l'offerta non fu accettata per «correttezza di norme amministrative». Su proposta di quest'ultimo si decise di non ricorrere al pubblico concorso per la scelta del professionista.

¹⁵¹ ASSP, II, *ISPT-FC, Verballi*, 99, allegati alla seduta del 9 luglio 1889.

¹⁵² Anche sulla base della citata relazione che il regio commissario Giolitti aveva presentato nel 1879.

¹⁵³ In effetti l'area divenne una zona con presenza di edifici per l'istruzione: nella vicina via Trana ebbe sede l'Istituto per i Sordomuti, sul vicino corso Tassoni sorse il liceo Cavour e in asse con l'Educatorio nel 1929 fu progettata, dall'architetto Costantino Costantini, la Casa del Balilla oggi sede della Scuola Universitaria Interfacoltà di Scienze Motorie.

Di seguito è riportata la relazione datata 9 luglio 1889¹⁵⁴, compilata dal Davicini sul progetto per il nuovo istituto educativo.

Dietro le norme tracciategli da questa Onorevolissima Amministrazione il sottoscritto si era fatto un dovere di allestire tre distinti progetti per il nuovo fabbricato in cui si vuole trasportare l'Istituto Duchessa Isabella: e di questi tre venne scelto quello che, pur raccogliendo in massima tutte le modalità desiderate, implica una minor spesa di costruzione.

Nel presentare ora una nuova copia del progetto adottato si osserva come nella medesima siansi introdotte alcune leggere modificazioni, dirette essenzialmente ad ottenere una migliore distribuzione dei locali; e che altre ben più importanti potranno forse introdursi quando dall'Autorità Municipale venga determinato in modo sicuro ed invariabile il perimetro dell'isolato da fabbricarsi.

Infatti il progetto che ebbe l'onore di essere scelto venne redatto in base ai progetti di massima dell'egregio Direttore Ingegnere Antonelli, i quali servirono di norma al sottoscritto sia nelle principali dimensioni dell'edificio, che nella forma e disposizione degli ambienti e nei più importanti particolari di costruzione. Ma i progetti Antonelli e per conseguenza anche questo si basano sopra dati ottenuti dall'Ufficio Tecnico Municipale intorno alle dimensioni dell'isolato, quale è segnato nel piano d'ingrandimento in vigore, ed ora si ha ferma speranza che questo piano d'ingrandimento abbia ad essere modificato, sia con una riduzione nella larghezza del Corso di Circonvallazione, posto per così dire a cavalcioni della linea daziaria, sia col dare un contorno poligonale alla fronte verso la Piazza della Barriera [di Francia], in sostituzione dell'attuale arco di circolo: inoltre nuove misure rilevate sopraluogo dal sottoscritto e che concordano con quelle eseguite in occasione del contratto di acquisto, permettono di supporre che, anche indipendentemente da questa variante al piano regolatore, le diverse fronti dell'isolato abbiano ad avere in definitiva uno sviluppo di alcun poco maggiore di quello indicato dall'Ufficio d'Arte [del Comune di Torino] ed adottato nel progetto. Fu anche richiesta l'Autorità Municipale perché tracciasse essa stessa nel luogo il perimetro dell'area fabbricabile, onde avere una base sicura ed invariabile per il progetto; e questo lavoro, che non si è ottenuto sinora, si spera avere finalmente fra pochi giorni.

Intanto è quasi certo che la superficie utile di cui si può disporre riuscirà aumentata, con corrispondente aumento non soltanto nella larghezza dei tre cortili civili, ed in quella del giardino, ma pur anco nella superficie fabbricata, poiché col progetto adottato tanto il braccio di fabbrica longitudinale disposto lungo la Via Duchessa Iolanda quanto quello estremo verso l'ovest, normale al precedente, hanno lunghezza eguale alle due dimensioni principali dell'isolato.

Il dubbio intorno all'esattezza del contorno fornito dal Municipio all'egregio Direttore Antonelli, dubbio confermato dalle misurazioni sopraluogo, ed a cui si

¹⁵⁴ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali*, 99, allegati alla seduta della DG del 9 luglio 1889.

aggiunsero poi le probabilità grandissime di ottenere la chiesta riduzione nella larghezza del Corso lungo la linea daziaria [oggi Ferrucci], aveva già indotto il sottoscritto a redigere secondo quelle maggiori dimensioni, che egli spera abbiano a risultare definitive, due fra i progetti ultimamente presentati, e precisamente quelli che furono lasciati in disparte per il loro costo eccessivo: e si è a questa circostanza della maggior lunghezza dell'isolato e per conseguenza della maggior area fabbricabile adottata che si deve in parte la spesa più considerevole proposta per i medesimi. Per conseguenza non è improbabile che si verifichi anche per questo progetto prescelto un aumento di spesa oltre le Lire 700 mila previste, quando in fatto risultino confermate le ipotesi accennate.

Anteponendo giustamente il risultato utile nella disposizione interna all'aspetto esterno dell'edificio, l'Onorevolissima Amministrazione ha scelto questo progetto nel quale l'ingresso principale è collocato in un padiglione appiccicato per così dire al suo esterno verso la Piazza: questa disposizione poco estetica era una necessità creata dal desiderio di conservare rettilinei e normali fra di loro tutti i diversi corpi dell'isolato, e dall'arco di circolo che segna il contorno del medesimo verso la Piazza. Si spera di potervi ovviare almeno in parte, adottando una fronte a linee spezzate quale quella del terzo progetto, la quale però riuscirà solo possibile quando si abbiano contemporaneamente e l'allungamento dell'isolato e la modificazione della piazza.

Non è del pari improbabile che per il servizio interno dell'Istituto si riconosca più comodo di alloggiare al 1° piano anche il 12^{mo} dormitorio, posto ora al 2° piano di fianco all'infermeria; potendo il medesimo collocarsi nel braccio longitudinale di fronte al primo cortile civile, dove si trovano ora sale di musica e le camere di riposo per le maestre, portando invece al secondo piano questi locali secondari. Con ciò si otterrà anche una migliore disposizione ed una più completa aerazione dell'infermeria. Non lo si è fatto fin d'ora perché in realtà i dormitorii del braccio longitudinale riescono ora meno illuminati e meno belli degli altri: ma questo difetto scomparirà totalmente, e per conseguenza la sostituzione accennata riuscirà veramente utile, quando dalla maggior lunghezza complessiva dell'edificio, risulterà anche una maggior larghezza ai tre cortili civili.

Nella pianta del sotterraneo si suppose un impianto di cucina e di caloriferi a sistema antico: quando però si adottasse invece il riscaldamento a vapore, i diversi focolari dovrebbero invece riunirsi in un solo e si avrebbe per conseguenza un aumento nei locali disponibili per altri usi, i quali comunque saranno sempre di molto superiori al bisogno. Non si trovano segnate sul disegno le canne per i caloriferi e per la ventilazione, le quali dovranno essere numerosissime, in ragione di una per cadun pilastro, in modo da permettere l'impianto di qualsivoglia sistema, ed anche, occorrendo, la sostituzione di uno all'altro senza che occorranò rotture. Non si segnarono neppure le fogne nei diversi cortili, indicandovi invece lo scarico delle acque immonde in un collettore disposto lungo la Via Duchessa Iolanda nella fiducia di ottenere dal Municipio la costruzione almeno parziale di quest'ultimo,

già richiesto dalle molte case che sorgono lungo la stessa Via in prossimità del corso Principe Oddone¹⁵⁵.

Finalmente senza ripetere qui la descrizione generale dell'edificio, che ha trovato molto più opportunamente il suo luogo nella Relazione della Commissione Speciale che ha scelto il progetto, si indicano solo alcune cifre di aree utili in confronto con quelle del fabbricato attuale dell'Istituto e colle esigenze del Regolamento 11 Novembre 1888 sugli edifici scolastici.

Attualmente le scuole, i laboratori e la sala di ricreazione occupano complessivamente circa 650 metri quadrati: ora si avranno N° 11 scuole, comprese quelle di fisica e di disegno, con una superficie complessiva di 570 metri quadrati, N° 4 laboratori di m.q. 468 complessivamente, tre sale di ricreazione di 224 metri, e così in tutto metri quadrati 1262, senza contare le sale per le lezioni di musica, e l'atrio e gli ambulatori del pianterreno, dei quali ultimi, una parte almeno può ritenersi annessa alle sale di ricreazione, e che misurano più di 800 metri quadrati.

Nessuna scuola ha meno di quaranta metri quadrati di superficie, e così, supposto anche per esagerazione che sia di trenta il numero delle allieve che la frequentavano, non si avranno mai meno di m.q. 1,33 per allieva, invece del solo metro quadrato prescritto dal Regolamento.

I parlatori ed il salone sono nell'edificio attuale di una estensione complessiva di metri quadrati 340, compresa la portieria: col progetto adottato essi avranno invece circa 500 metri quadri di superficie e si troveranno riuniti in modo da potersi utilizzare tutti contemporaneamente in caso di feste.

All'attuale Cappella di metri quadrati 110 comprese le dipendenze, se ne sostituisce una di 230 metri quadrati, oltre ai vasti locali annessi; e mercé la sua altezza di due piani, suppostevi raccolte contemporaneamente tutte le allieve col personale insegnante vi si avranno più di 10 metri cubi d'aria per persona.

L'infelice refettorio attuale nel quale si riuniscono 140 persone occupa appena 100 metri quadrati; quello nuovo sarà di 224 mq e potrà contenere comodamente sino a 250 persone.

Anche maggiore sarà la differenza per i dormitori, che sono attualmente inferiori ai 1000 metri quadrati, e che riusciranno invece di m.q. 1670 senza contare i locali annessi per lavabo, guardarobe e simili. Il loro volume sarà di metri cubi 9200 e siccome 11 di essi sono adatti per 18 letti ciascuno, mentre uno solo sovrapposto al salone può invece contenerne comodamente 24, si avranno in tutto 222 letti, con un volume di metri cubi 41,50 circa per letto, mentre il citato Regolamento ne prescrive solo 25. Per ultimo l'infermeria attuale è di soli 90 metri quadrati di superficie: quella del progetto coi suoi annessi ne occupa invece 480: e dato che vi si debba ricoverare il 10% delle allieve e del personale insegnante e di servizio, si avranno sempre nel complesso 100 metri cubi per ciascun ammalato.

¹⁵⁵ È probabile che Davicini indicasse l'attuale corso Inghilterra che proseguiva il corso Principe Oddone a sud della piazza Statuto.

Il 9 luglio 1889¹⁵⁶ la DG, su proposta del direttore Morra, approvava in linea di massima il progetto Davicini con il refettorio e la cappella situati rispettivamente al piano terreno e al primo piano, dando facoltà alla CS e alla GP di introdurre nel progetto le modifiche che sarebbero derivate dal definitivo tracciato dell'isolato stabilito dall'autorità municipale. Se per le modifiche proposte il preventivo di spesa per la costruzione avesse superato le 750.000 lire lo stesso doveva essere sottoposto all'approvazione della DG. La CS e la GP avrebbero quindi compilato il capitolato d'appalto per la costruzione e fatto «aprire il concorso per la licitazione privata». La DG deliberò inoltre di aumentare il fondo¹⁵⁷ per il nuovo edificio di 50.000 lire, stanziato nell'anno corrente per la costruzione dell'Ospedale delle Malattie Infettive, e di lire 84.066 residuo utile netto del conto 1888 del Monte di pietà.

Il 1° ottobre la GP stabiliva le modalità da seguire nella formazione dei capitolati per la costruzione del nuovo Educatorio¹⁵⁸. Il 3 dicembre Davicini presentò due capitolati d'appalto alla GP, che decideva su proposta Demichelis di lasciare la scelta al medesimo Davicini, e incaricava il presidente di presentare alla GPA il capitolato per la sua approvazione¹⁵⁹. Dopo aver motivato diffusamente le ragioni della preferenza accordata al secondo capitolato nella relazione indirizzata all'Amministrazione il 27 dicembre, Davicini il giorno seguente presentava il dettagliato capitolato di costruzione, suddiviso in trentatré capi e corredato dall'elenco dei prezzi¹⁶⁰.

6. Cronologia della costruzione

La costruzione dell'edificio, dalla progettazione alla messa in funzione, è documentata in modo dettagliato nel *Repertorio delle deliberazioni 1889-1899* alla voce «Educatorio duchessa Isabella. Nuovo edificio»¹⁶¹. La disponibilità di questa fonte preziosa ci consente di ripercorrere in modo schematico le principali fasi costruttive del palazzo.

¹⁵⁶ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali*, 86, c. 115v.

¹⁵⁷ Il fondo per il nuovo edificio ammontava quindi a lire 463.483.

¹⁵⁸ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali*, 86, c. 115v.

¹⁵⁹ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali*, 86, c. 116r; in ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali*, 99, allegati alla seduta della GP dell'11 febbraio 1890, si può utilmente consultare una cartellina intestata «Istituto di San Paolo in Torino, Istituto Duchessa Isabella, Progetto di nuovo edificio. Tavole ing. G. Davicini più oltre illustrate».

¹⁶⁰ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali*, 99, allegati alle sedute della GP del 28 dicembre 1889 e dell'11 febbraio 1890.

¹⁶¹ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali*, 86; si omettono le disposizioni del 1889, già considerate nel paragrafo precedente.

La GP

- › L'11 febbraio, dato che la GPA non concedeva la licitazione privata, per poter aprire l'asta approvò il capitolato con le necessarie modifiche facendolo inserire nel volume degli allegati ai verbali unitamente al progetto Davicini con la relativa relazione.
- › Il 18 febbraio approvò l'avviso di asta pubblica per l'appalto delle opere del nuovo Educatorio¹⁶².
- › Il 18 marzo fissò il ribasso minimo per l'asta pubblica; l'impresa Bernardino e Carlo Florio si aggiudicò l'appalto con una riduzione del 22,75%; l'8 aprile fu formalizzato il contratto. Nella stessa data la GP nominò Costantino Poncini assistente del cantiere con un assegno di lire 225 mensili, e il 25 stesso mese il signor Stelio con un emolumento di lire 200. Si riservò inoltre, a seguito di varie proposte fatte, di studiare il sistema di riscaldamento per il nuovo edificio.
- › Il 15 aprile si riservò di decidere sulla richiesta di chiarimenti presentata dal Davicini su alcuni particolari e deliberò di celebrare la costruzione del nuovo Educatorio con la cerimonia della posa della prima pietra a condizione che fosse presente la principessa Isabella di Savoia nata Wittelsbach¹⁶³.
- › Il 24 aprile stabilì, dopo aver sentito Davicini, di recintare il giardino con un muro alto 4 metri e di inserire le persiane scorrevoli nelle aperture delle finestre al piano terreno prospettante verso il giardino.
- › Il 29 aprile effettuò la scelta del muro di cinta (57 lire al m).
- › Il 27 maggio prese atto del decreto (RD 23 marzo 1890) che apportava delle varianti al piano di ingrandimento della Città di Torino per la zona in cui si doveva costruire il nuovo Educatorio¹⁶⁴.
- › Il 10 giugno si accordò con Davicini per richiedere la fornitura di acqua potabile occorrente per l'Educatorio, utilizzata dal cantiere di costruzione, il cui importo sarebbe stato rimborsato dall'impresa Florio.
- › Il 1° luglio approvò il progetto di massima di Davicini per la costruzione dei pavimenti. Davicini fu anche incaricato di redigere con sollecitudine il capitolato per i pavimenti in cemento e legno. Esaminati i diversi progetti per i serramenti elaborati da Davicini si riservò di deliberare dopo aver ascoltato la sua relazione.

¹⁶² Cfr. ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali*, 99, allegato alla seduta della GP del 18 febbraio 1890.

¹⁶³ Era la moglie del duca di Genova, Tommaso di Savoia Carignano.

¹⁶⁴ Si trattava della modifica auspicata da Davicini per il Piano Regolatore di Torino.

- › Il 22 luglio deliberò di non partecipare ai festeggiamenti di Ferragosto; successivamente il 5 agosto, dopo aver preso le necessarie informazioni, stabilì di concedere la festività a operai e personale.
- › Il 12 agosto rimborsò all'impresa Florio 750 lire per mance concesse al personale addetto e accordò un mese di paga doppia agli assistenti Poncini e Stelio.
- › Il 21 ottobre approvò il capitolato per opere e forniture da falegnameria. Designò le qualità dei pavimenti e chiese alla GPA di concedere la licitazione privata per i sopra citati lavori e la posa in opera di pavimenti all'uso "francese" e in mosaico.
- › Il 25 novembre segnalò di aver ottenuto l'autorizzazione alla licitazione privata per le opere da falegnami che si sarebbero attivate, e che le stesse sarebbero state eseguite con la massima sollecitudine.

ANNO 1891

La GP

- › Il 13 gennaio invitò i falegnami per concorrere alla licitazione privata; successivamente queste opere furono aggiudicate il 23 stesso mese a Francesco Capone.
- › Il 17 marzo conferì a Davicini l'incarico della redazione dei capitolati per la pavimentazione e le opere e forniture del fabbro ferraio, il 31 furono approvati i capitolati per i lavori da fabbro mentre fu rinviata ad altra seduta la discussione sul sistema di pavimentazione. Sempre in quest'ultima data la GP aderì alla richiesta presentata dalla Scuola d'applicazione degli ingegneri di Torino di consentire ai suoi allievi di visitare l'edificio in costruzione¹⁶⁵.
- › Il 4 aprile unitamente alla CE presentò una richiesta alla autorità tutoria per essere autorizzata a proseguire nella licitazione privata per diverse forniture e prestazioni di opere necessarie al nuovo Educatario. Dopo ampia discussione, soprattutto circa l'opportunità di adottare o meno la pavimentazione alla veneziana, stabilì di pavimentare in legno le «scuole», i laboratori, una sala di ricreazione; in cemento bianco e nero l'oratorio e i corridoi; in piastrelle di Marsiglia i dormitori, l'infermeria, il refettorio, due sale di ricreazione; in marmo l'atrio¹⁶⁶. Approvò il capitolato redatto da Davicini.

¹⁶⁵ Negli stessi anni si stava costruendo sul corso Quintino Sella il grande complesso dell'Istituto delle Figlie dei Militari di Giovanni Angelo Reycend, che fu pure visitato dagli allievi della Scuola di applicazione degli ingegneri di Torino.

¹⁶⁶ ASSP, II, *ISPT-FC, Verballi della GP*, 135, c. 562.

- › Il 12 maggio accettò il capitolato per opere e forniture di materiale da parte dell'impresa di decorazione; deliberò inoltre di richiedere alla GPA di poter ricorrere alla licitazione e trattativa privata per lavori di mano d'opera e acquisto di materiali diversi necessari per terminare l'Educatório.
- › Il 2 giugno diede incarico a un noto professionista, Ernesto Camusso ingegnere capo dell'Ordine Mauriziano, di effettuare una visita al nuovo Educatório per poterlo successivamente collaudare «con perfetta cognizione di causa».
- › Il 9 giugno accettò il capitolato per pavimenti e piastrelle di cemento compilato da Davicini e indicò le aziende da invitare per la gara di offerta a licitazione privata.
- › Il 16 giugno fu informata che tutte le richieste avanzate per procedere mediante licitazione privata alla concessione di opere e forniture erano state approvate dalla GPA.
- › In data 16 e 23 giugno ammise le modifiche al capitolato per la fornitura e messa in opera delle piastrelle in cemento.
- › Il 16 giugno e il 29 luglio nominò una sottocommissione composta dai direttori Richetta e Antonelli e da Davicini per studiare e riferire sul sistema di riscaldamento più conveniente al nuovo edificio. Sempre il 29 luglio concedeva un compenso extra per gli assistenti e i muratori da erogare a Ferragosto.

La DG l'11 luglio stabilì di incrementare il fondo destinato alla costruzione dell'Educatório di lire 148.722.

La GP

- › Il 4 agosto scelse per il riscaldamento il sistema ordinario di caloriferi proposto dalla ditta del cavalier Buscaglione.
- › Il 22 settembre approvò il capitolato per le opere e forniture per vetraio.
- › Il 20 ottobre invitava il signor Rossetti, fornitore delle piastrelle in cemento, ad attenersi a quanto disposto dal contratto sotto pena di richiesta di rifusione danni. Il 3 novembre gli comminava una multa per il ritardo nella consegna delle mattonelle in cemento, ma nel contempo lo autorizzava a presentare un campione di pavimento battuto in cemento in uno degli ambienti dell'edificio costruito.
- › Il 10 novembre approvò l'appalto delle piastrelle all'uso di Marsiglia e il 1° dicembre autorizzò la spesa per due campioni di pavimento in battuto di cemento eseguiti dal signor Rossetti.

ANNO 1892

Il 17 gennaio dopo lunga malattia Giuseppe Davicini decedeva a 41 anni d'età, lasciando la sua opera interrotta¹⁶⁷. Il 26 gennaio fu tenuta la sua commemorazione.

La GP

- › Il 18 febbraio incaricò il direttore cavalier Bertetti di studiare e riferire la convenienza a dotare il nuovo edificio della illuminazione a luce elettrica.
- › Il 1° marzo deliberò di compiere un sopralluogo assieme alla CE nei locali in costruzione onde definire alcune questioni e far riprendere immediatamente i lavori, sospesi probabilmente per la morte di Davicini.
- › L'8 marzo diede lettura della relazione dell'ingegner Attilio Davicini, fratello del defunto Giuseppe, sulla visita fatta all'edificio da GP e CE.
- › Il 15 marzo accettò la proposta del giardiniere Besson per la fornitura e piantumazione di ippocastani nel giardino e approvò il capitolato per la fornitura e messa in opera dei palchetti in legno.
- › Il 3 maggio incaricò Antonelli di esaminare il progetto Buscaglione per l'impianto di una cucina economica e unitamente ai direttori Fenolio e Dallosta di stendere una relazione per la decorazione dei saloni. Nella stessa data deliberò di scegliere il sistema a gas per l'illuminazione e stipulare il contratto con la Società che avesse presentato l'offerta più conveniente.
- › Il 10 maggio chiese all'ingegner Galileo Ferraris di accettare l'incarico di effettuare il collaudo dell'impianto dei caloriferi costruiti dalla ditta Buscaglione, ma il 24 maggio Ferraris declinava l'incarico che fu attribuito all'ingegner Cesare Thovez.
- › Dopo il collaudo il 14 giugno ordinò di pagare i 3/10 dell'importo totale dell'opera a Buscaglione.

La DG il 20 giugno stanziò lire 34.545 a favore della costruzione del nuovo edificio.

¹⁶⁷ Sul quotidiano «La Gazzetta del Popolo» del 17-18 gennaio 1892 si leggeva: «Ancora un'altra perdita dolorosa che viene a colpire la schiera dei nostri amici. Ieri dopo una malattia lunga e penosa sopportata con eroica fermezza d'animo spirava il cav. ing. Giuseppe Davicini. L'animo buono e mite gli aveva cattivato l'affitto di uno stuolo numeroso d'amici. La mente eletta e l'acquisita dottrina lo rendevano egregio continuatore delle tradizioni paterne. È quindi con vivo compianto che oggi ne segnaliamo la morte ...». Nella rubrica dello «Stato Civile» Davicini era qualificato proprietario, nativo di Torino, di anni 41.

La GP

- › Il 28 giugno dispose per la costruzione dei pavimenti dei saloni «elittici» e dei locali per gli inservienti; nella stessa data approvò il progetto Antonelli di decorazione del salone.
- › Il 5 luglio approvò il capitolato per le forniture e messa in opera dei materiali da «gazista».
- › Il 19 luglio stabilì di assicurare il fabbricato contro gli incendi, di acquistare una pompa antincendi e di provvedere per la fornitura dei pavimenti in marmo; nella stessa giornata approvava il premio di Ferragosto per i muratori.
- › Il 2 agosto stabilì di suddividere il contratto di assicurazione tra due società, l'Anonima assicurazioni e la Reale mutua, al tasso di centesimi 20 per mille dividendo il contratto nella precisa metà del valore assicurato di lire 710.000.
- › Il 22 settembre respinse la domanda dell'impresa Florio per il pagamento di parte dei decimi trattenuti per i lavori già eseguiti.
- › Il 27 settembre, essendo sorta contestazione con la ditta Florio per una balaustra, invitò Camusso, quale arbitro, a definire la questione.
- › Il 4 ottobre autorizzò il pagamento della seconda rata dell'importo dovuto all'impresa Buscaglione, non appena ultimati i lavori che avrebbero consentito di sperimentare l'accensione dei caloriferi, dopo il collaudo definitivo di Thovez.
- › Il 15 novembre incaricò Attilio Davicini di preparare un progetto preventivo per la fornitura di una pompa per l'Educatório; deliberò inoltre di costruire in marmo il pavimento dell'atrio; sollecitò l'impresa Florio a terminare i lavori; diede incarico alla Presidenza di compilare un preventivo del mobilio occorrente per il nuovo edificio.
- › Il 22 novembre incaricò i direttori Antonelli e Luigi Mancio di provvedere per l'altare, per la balaustra e per gli accessori della cappella dell'Istituto.
- › Il 29 novembre incaricò la Presidenza di effettuare una trattativa per la riduzione sulla nota delle piante provviste per il giardino da parte della ditta Besson; su proposta di Antonelli deliberò il trasporto dell'altare dall'antico edificio di via Maria Vittoria nella nuova cappella purché la relativa spesa non oltrepassasse quella necessaria per la costruzione di un nuovo altare in marmo artificiale.
- › Il 13 dicembre stabilì di far costruire, per l'atrio d'ingresso, il pavimento in marmo conforme al disegno e campione presentato dalla ditta Stella.

La CE il 18 dicembre emise una delibera di massima sulla qualità e dimensioni costruite del nuovo edificio Educatório, essendo i lavori in gran parte eseguiti.

La GP

- › Il 10 gennaio, su proposta di Antonelli, deliberò la costruzione del nuovo altare per la cappella.
- › Il 15 febbraio invitò Davicini a presentare una relazione sullo stato del nuovo edificio.

La CE il 6 marzo ascoltò la relazione di Fenolio sull'impianto dei caloriferi e sullo stato dei lavori nel nuovo edificio e lo incaricò della direzione dei lavori del nuovo edificio.

La GP

- › Il 22 marzo deliberò il pagamento dei 5/10 del residuo prezzo di costruzione del calorifero a Buscaglione «a determinate condizioni» e approvò i capitolati per l'appalto delle «segnalazioni» degli ascensori e delle cucine.
- › Il 9 maggio ricevette dalla GPA una serie di osservazioni fatte in ordine alla fornitura del mobilio.

La CE il 2 giugno approvò i modelli dei mobili per l'arredamento dei nuovi locali.

La GP

- › Il 20 giugno recepì dal presidente la notizia degli accordi presi col Municipio per la sistemazione del piazzale (attuale piazza Bernini) e per il permesso di abitabilità del nuovo edificio e il decreto della GPA che approvava l'acquisto dei mobili.
- › Il 31 agosto incaricò Fenolio di provvedere alle nuove spese straordinarie che occorrevano per l'arredamento dei locali.
- › Il 26 settembre affidò a Camusso la definizione delle questioni sorte sul «terzo ripassamento del tetto».
- › Il 10 ottobre approvò l'installazione del telefono e la fornitura dei comodini.
- › Il 28 novembre deliberò di congedare con il 31 dicembre gli assistenti ai lavori.
- › Il 5 e 26 dicembre approvò i conteggi degli onorari dovuti ad Attilio Davicini.
- › Il 12 dicembre nominò l'ingegner Bottiglia collaudatore degli ascensori e delle opere di completamento e il 26 dicembre Camusso collaudatore generale; stabilì un secondo collaudo ai caloriferi e prese atto delle dichiarazioni del giardiniere Besson¹⁶⁸.

¹⁶⁸ Con il 31 dicembre 1893 si può ritenere terminata la costruzione dell'edificio dell'Educatório.

ANNO 1894

La GP

- › Il 3 aprile decise di pagare i 2/10 della costruzione dei caloriferi, affinché il costruttore facesse effettuare le riparazioni richieste dal collaudo e desse cauzione che garantiva l'esecuzione dei lavori.
- › L'11 giugno stabilì i criteri di liquidazione della nota per la fornitura dei contatori del gaz, approvò il collaudo dei lavori eseguiti da Rossetti per i pavimenti stabilendo di restituire la cauzione versata e autorizzò il pagamento della parcella di Bottiglia.
- › Il 23 ottobre concordò con l'agenzia delle tasse il reddito presunto da attribuire al nuovo edificio.

ANNO 1895

La GP

- › Il 17 gennaio deliberò di pagare le residue parcelle alle ditte Tiboldo (L. 295), Penotti e Orsolano (L. 1512), Gaspere Viano (L. 1482), con restituzione della cauzione prestata, e l'importo nota alla ditta J. Davis (L. 705) per l'applicazione dei becchi Auer per l'illuminazione a gaz. Stabilì anche il pagamento integrale della parcella presentata da Davicini, con una lettera di ringraziamento della Direzione e con riserva di pagare separatamente il maggior lavoro che Davicini doveva ancora effettuare per replicare alle contestazioni fatte dall'appaltatore-costruttore dell'Educatario al collaudo di Camusso.
- › Il 29 gennaio rinviò al successivo inverno il proposto esperimento gratuito per l'installazione del regolatore Stott per il gaz.
- › Il 12 febbraio deliberò la restituzione della cauzione alle Officine Savigliano per la posa di tre montacarichi; stabilì il pagamento del residuo dei lavori di lattoniere effettuati dalla ditta Resegotti con la contemporanea restituzione della cauzione.
- › Il 6 marzo approvò l'erogazione di un nuovo acconto all'impresa Florio sulla somma disposta dal collaudatore Camusso, cioè lire 25 mila, a condizione che Davicini accettasse la data dell'ultimazione dei lavori per il 1° aprile 1893; accettò l'offerta di lire 250, effettuata dal canonico Emiliano Rosaz, per l'acquisto dell'organo esistente nella antica sede, purché lo stesso Rosaz provvedesse

Fra il 1894 e il 1899 si registrano i lavori per la sistemazione degli impianti e le opere di finitura per illuminazione e riscaldamento. Solo nel 1896 furono definite le contestazioni con l'impresa costruttrice dei fratelli Florio.

al suo trasporto. Il direttore dell'Educatório cavalier Gaspare Prat ricevette l'incarico di acquistare un *harmonium* per uso della cappella purché il costo dello stesso non superasse le 700 lire.

- › Il 19 marzo su proposta del relatore Fenolio autorizzò il pagamento a Buscaglione di lire 650 per l'impianto calorifero e di lire 550 per la cucina economica quando il loro funzionamento fosse stato comprovato rispettivamente dalla relazione di collaudo di Thovez e dalla dichiarazione di Davicini.
- › Il 6 maggio autorizzò il direttore Prat ad acquistare per lire duecento dalla ditta Penotti e Orsolano il lampadario con 17 bracci per illuminazione a gaz del salone da ballo.
- › Il 12 luglio consentì a Prat di trattare una migliore ripartizione del riscaldamento con la ditta Buscaglione e di far trasportare dall'antica sede il mobilio che stimava conveniente far riparare.
- › Il 24 ottobre deliberò il pagamento di due fatture dell'impresa Florio per la costruzione della «stibbiata» a corpo, dello steccato e fornitura di serramenti per lire 551 e altra nota dei fratelli Tiboldo per rappezzi tinteggiatura e coloritura per un importo di lire 30.

ANNO 1896

La GP

- › Il 23 gennaio deliberò di pagare all'impresa Florio lire 24.684 a saldo dei lavori eseguiti, risultanti dalla relazione di collaudo e liquidazione finale stilata da Camusso in data 27 luglio 1895. Autorizzò la Presidenza a definire la vertenza con la ditta medesima, relativa alla domanda per danni e maggior costo di opere e forniture, offrendo a titolo di transazione e per tacitare qualsiasi pretesa lire 32.000, eventualmente aumentabili di qualche migliaia di lire.
- › Il 12 maggio affidò l'appalto triennale del riscaldamento alla ditta Buscaglione e il 10 settembre approvò la transazione con l'impresa Florio.

ANNO 1897

Il 16 febbraio la GP diede mandato alla Presidenza di provvedere alla «maggior sicurezza» dell'Educatório.

ANNO 1898

La GP

- › Il 12 aprile approvò la proposta del direttore Vicari¹⁶⁹ di rinviare la futura deliberazione circa le riparazioni occorrenti e lo incaricò di definire, in accordo con il direttore Grosso e previa visita all'Educatório, se e quali spese contemplate nel progetto presentato erano necessarie, entro quali limiti, e con quale modalità.
- › Il 19 aprile autorizzò l'esecuzione delle riparazioni nell'edificio concordate con i citati direttori per un importo di circa lire 1200 comprese lire 400 per rinnovare le tende dell'oratorio; discusse circa la proposta di adattare parte del terreno del giardino a *lawn tennis* (tennis su prato).
- › Il 10 maggio prese atto delle deliberazioni della sottocommissione per lo studio del sistema di riscaldamento.
- › Il 21 settembre approvò le conclusioni della Commissione tecnica per gli studi intorno alle migliorie da introdurre nel sistema di riscaldamento, ringraziandola per il modo nel quale essa aveva adempito all'incarico.
- › Il 18 ottobre propose alla DG di chiedere l'autorizzazione alla GPA a stipulare con la ditta Buscaglione il nuovo contratto di riscaldamento dei locali per il triennio 1898-1901.
- › Il 31 ottobre prese atto che l'ingegner Giovanni Battista Porta aveva inviato alla Direzione una tavola di progetto nonché una memoria contenente il preventivo della spesa per l'impianto di un nuovo sistema di riscaldamento.

ANNO 1899

Il 10 aprile la CE approvò la spesa di lire 291 per il completamento dell'illuminazione a incandescenza a gaz.

¹⁶⁹ Mario Vicari, ingegnere, fu autore con Pietro Fenoglio delle case popolari di via Marco Polo e fu anche il primo presidente della Federazione italiana gioco calcio. Si occupò in particolare di progettazione architettonica, di edilizia popolare e di servizio. Studiò i ricoveri parigini quando partecipò al concorso per la costruzione del nuovo Ospizio di carità di Torino, vinto da Crescentino Caselli.

7. Difficoltà finanziarie nel primo dopoguerra e dismissioni di immobili

Nel 1909 l'Istituto di San Paolo deliberò di vendere l'antico edificio del Soccorso in via Maria Vittoria, il 2 agosto fu rogato l'atto pubblico di vendita tra il presidente dell'Istituto delle Opere Pie, l'onorevole Ignazio Marsengo-Bastia, e Giuseppina Vaciago con il marito banchiere Giuseppe Andreis e la figlia Adele sposata all'ingegner Vittorio Audisio. L'importo stabilito fu di lire 185.000¹⁷⁰.

Le difficoltà create dall'inflazione sviluppata dalla Prima Guerra Mondiale lasciarono il segno anche sull'Educatório. I redditi generati dai lasciti che avevano consentito il mantenimento di un certo numero di posti gratuiti divennero insufficienti. Il bilancio preventivo dell'Educatório per il 1921 si chiudeva al 30 dicembre 1920 con un disavanzo previsto di 285.000 lire; a distanza di poco più di un mese¹⁷¹, in seguito a ulteriori accertamenti, il disavanzo risultava ancora più pesante, pari a 333.384 lire. Data la gravità e l'urgenza della situazione si costituì in seno alla CE una Commissione speciale per le riforme all'Educatório duchessa Isabella, con l'incarico di studiare provvedimenti radicali, tali da rendere possibile il pareggio stabile fra le entrate e le spese dell'Educatório stesso e assicurare l'esistenza dell'istituzione in rapporto ai suoi fini di beneficenza e di utilità sociali. Dopo essersi riunita tre volte (14 e 17 gennaio e 1° febbraio 1921) tale commissione in seduta 7 febbraio¹⁷² presentava una serie di proposte al CdA, che le approvava: vendita degli stabili di via Garibaldi e di via delle Rosine; aumento delle rette alle allieve; sospensione di posti gratuiti e semigratuiti, affitto di alcuni locali; fu decisa persino la riduzione della razione di vino. Nella medesima seduta il CdA conferiva alla GP i poteri per la vendita delle due case di via Garibaldi 51 e 53, in parte antica sede del Deposito e in parte affittata, e per quello di via delle Rosine 8. La GP in seduta 7 marzo 1921 autorizzò il direttore generale a trattare la vendita delle case di via Garibaldi 53 (importo richiesto lire 600.000), via Garibaldi 51 (lire 300.000), via delle Rosine 8 (lire 500.000). Le trattative furono concluse in breve tempo¹⁷³, il 21 marzo la GP autorizzò la vendita dell'edificio di via Garibaldi 53 per 600.000 lire a un gruppo di inquilini e il 22 aprile quello di via Garibaldi 51 ai fratelli Ferdinando e Antonio

¹⁷⁰ ASSP, II, *ISPT-FC, Atti notarili*, 3191.

¹⁷¹ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali del CdA*, 120, seduta del 7 febbraio 1921, pp. 65 sgg.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ ASSP, II, *ISPT-FC, Verbali del CdA*, 120, seduta del 25 aprile 1921, c. 187.

Galli, anche per altra persona da nominarsi, per un importo di lire 305.000; fu invece rinviata la vendita per l'edificio di via delle Rosine 8.

Nel 1933 quest'ultimo edificio risultava in pessime condizioni, per il suo restauro si prevedeva una spesa di 700.000 lire. Si decise di metterlo in vendita, la buona posizione in centro città consentì di spuntare una offerta di 720.000 lire. La cifra incassata sarebbe stata impiegata in titoli garantiti dallo Stato da convertire in certificati a nome dell'Educatario; il Prefetto di Torino diede la sua approvazione il 20 novembre 1933¹⁷⁴.

8. *Il bombardamento del 1942 e la successiva ricostruzione*

I pesanti bombardamenti anglo-americani del novembre 1942 colpirono il complesso dell'Educatario lasciandolo «in parte distrutto e in parte notevolmente danneggiato»¹⁷⁵. Fu distrutto il fabbricato con affaccio sulla via Duchessa Jolanda angolo via Goffredo Casalis e quello alla sua sinistra, per chi guarda dalla via.

Dal verbale del CdA dell'Istituto Bancario San Paolo del 27 luglio 1960 si ricava che il progetto generale di ricostruzione di parti dell'Educatario duchessa Isabella, distrutte durante il bombardamento, ammontava a 245 milioni di lire. La cifra complessiva fu divisa in due *tranches*, la prima di 166 milioni di lire era a carico dello Stato, la seconda di 79 milioni a carico dell'Educatario. Quest'ultimo fu autorizzato dal Provveditorato regionale alle Opere pubbliche a eseguire una prima *tranche* di lavori per un importo di 20 milioni, nell'esercizio 1960, sul progetto stralcio di 166 a carico dello Stato¹⁷⁶. Trattandosi di edificio all'epoca non vincolato la ricostruzione avvenne senza tener conto dello stile eclettico in cui era stato edificato. Dall'esame del disegno e della documentazione fotografica pare sia stata eseguita la demolizione delle parti bombardate ma parzialmente esistenti. Sempre nell'area dell'Educatario, sul lato prospettante la via Susa fu demolito il fabbricato dell'asilo e fu costruito un edificio pluripiano a uso abitazione¹⁷⁷.

¹⁷⁴ ASSP, II, *ISPT-FC, Deliberazioni sottoposte all'approvazione della Prefettura*, 315, estratto del verbale 20 ottobre 1933.

¹⁷⁵ ASSP, II, *ISPT-FC, Bilanci*, 3117, Relazione sul conto consuntivo dell'esercizio 1942 dell'Educatario; si veda anche ASSP, IV, *Segreteria generale, Verbali del CdA – Aziende di beneficenza*, 1940-1946, n. prov. 72, seduta del 19 ottobre 1943.

¹⁷⁶ ASSP, IV, *Segreteria generale, Verbali del CdA – Aziende di beneficenza*, 1957-1964, n. prov. 74, cc. 222 sgg.

¹⁷⁷ In ASSP, II, *EDI*, 5147, si trova la documentazione progettuale per la costruzione del complesso abitativo a opera dell'impresa edile Vaglio-Ostina.

Appendice

GLI ARCHITETTI

BENEDETTO BRUNATI (1784-1862)

Fu uno dei protagonisti del periodo della “nascita della Nazione”, tra l’epoca napoleonica e l’Unità.

Laureato architetto civile e idraulico presso l’Università di Torino, ingegnere nel Genio Civile sardo in cui raggiunse il grado di ispettore generale, insignito da Vittorio Emanuele II del titolo di barone dal 1857, membro di diverse società scientifiche, commendatore dell’Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Oltre all’opera quarantennale dedicata al Genio Civile, nel Congresso permanente di acque e strade (dove raggiunse il grado di vice presidente) fu progettista di edifici. L’opera più significativa è il progetto dell’impianto urbanistico per la piazza Barbaroux, oggi Galimberti, a Cuneo. Carlotta, una delle sue figlie, sposò l’ingegner Giovanni Davicini, padre degli ingegneri Giuseppe e Attilio¹⁷⁸. Si occupò dell’acquisto della casa Veglio, da destinare all’ampliamento del Soccorso per conto della Compagnia di San Paolo, nella quale è attestato come consigliere nel 1851.

COSTANZO ANTONELLI (1844-1923)

Figlio del più celebre Alessandro, fu il continuatore del santuario di Boca (Novara) eretto dal padre, proseguì sino al 1900 unitamente a Crescentino Caselli i lavori per la Mole Antonelliana, portò a termine su idea paterna la cosiddetta “casa delle colonne”¹⁷⁹. Nell’Istituto delle Opere pie di San Paolo ricoprì diverse cariche: membro della Direzione (dal 1901 CdA) dal 1879 al 1901, fece parte dell’organo esecutivo, la GP, dal 1886 al 1893. Oltre agli interventi eseguiti nel nuovo edificio dell’Educatario realizzò tra il 1886 e il 1889 la nuova sala di incanti nella sede di via Monte di Pietà.

CARLO CEPPI (1829-1921)

È fra i più importanti architetti attivi in Torino fra la metà dell’Ottocento e i primi del Novecento nell’ambito dell’edilizia civile e religiosa e dell’urbanistica¹⁸⁰. Partecipò alla progettazione della nuova stazione ferroviaria di Porta Nuova unitamente ad Alessandro Mazzucchetti (1867); intervenne (1884) sul piano Velasco per la via Diagonale (poi Pietro Micca), coordinò l’Esposizione Nazionale di Torino del 1898 con Costantino Gilodi e Giacomo Salvadori di Wiesenhof (dal

¹⁷⁸ Cfr. COMOLI MANDRACCI, 1975, *ad. ind.*; LEVA PISTOI - PIOVESANA GALLO, 2008; LUPO, 1975, pp. 695-700; MANNO, 1895-1906, vol. II, pp. 428-429.

¹⁷⁹ Cfr. LEVA PISTOI, 1969, p. 8; PORTOGHESI, 1961, p. 482.

¹⁸⁰ Cfr. BRUNO - CHEVALLEY - SALVADORI DI WIESENHOF, 1931; TAMBURINI, 1979, pp. 642- 644; MASSAIA, 1992, pp. 407-429.

1899 direttore e dal 1910 al 1925 presidente delle Opere pie di San Paolo). Data la sua notorietà non ci soffermiamo sulla sua ingente produzione architettonica, limitandoci a segnalare che per il San Paolo, oltre al progetto di massima per la costruzione della nuova sede dell'Educatario redatto nel 1879, progettò e diresse la costruzione della sala per le adunanze consiliari della sede di via Monte di Pietà, realizzata nel primo decennio del Novecento¹⁸¹.

GIUSEPPE e ATTILIO DAVICINI

Figli di Giovanni, ingegnere attivo¹⁸² dal 1836 sino al 1885. Giuseppe, nato probabilmente nel 1851, si laureò presso la Scuola di Applicazione per Ingegneri (il futuro Politecnico di Torino) nel 1872 con una dissertazione su *Le ferrovie economiche*¹⁸³. Nel 1879 progettò la palazzina all'angolo delle vie Lamarmora e Legnano e le scuderie dei numeri 5 e 7 di piazza Vittorio, nel 1881 risulta progettista delle case ai numeri civici 5, 7 e 9 di via Nizza, nel 1884 progettò l'ampliamento dell'Istituto Ciechi di via Nizza 151. Operò come perito del Credito fondiario delle Opere pie di San Paolo dal 1876 al 1892 e progettò il nuovo edificio dell'Educatario in Barriera di Francia. La sua fu una breve carriera professionale: morì il 17 gennaio 1892 dopo lunga e dolorosa malattia. Il fratello Attilio proseguì la sua opera nella costruzione dell'edificio.

¹⁸¹ *Opere Pie di S. Paolo*, 1913, p. 77.

¹⁸² La sua attività di progettazione è ricavabile dalla schedatura operata dall'ASCT e consultabile anche sul web al sito "Archivio Storico Comune di Torino on line". Autore dei *Disegni componenti il progetto di prosciugamento e riduzione a cultura colla divisione in lotti del Chiomo e Pramorto appartenente al Comune di Settimo Torinese*, dicembre 1845, fu tra i soci fondatori della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino e consigliere dal 1866 al 1867; risulta deceduto il 27 marzo 1885. La *Commemorazione di Giovanni Davicini ingegnere* è reperibile presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

¹⁸³ Il volume fu stampato nel 1872 a Torino dalla Tipografia Botta. Esso è consultabile presso la Biblioteca Centrale della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino e presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

LA FONDAZIONE PER LA SCUOLA
NELLA TESTIMONIANZA
DEL SUO PRIMO PRESIDENTE

Lorenzo Caselli

1. Le origini e le motivazioni di una scelta

La costituzione formale della Fondazione per la scuola avviene nel maggio 2000. In tale data il Comitato di gestione della Compagnia di San Paolo delibera di modificare la denominazione dell'Educatório in Fondazione per la scuola - Educatório duchessa Isabella della Compagnia di San Paolo predisponendo un nuovo statuto e nominando nel contempo un comitato promotore con l'obiettivo di creare le condizioni per il concreto avvio della Fondazione. Fino a quel momento la Compagnia aveva retto con i propri organi l'Educatório la cui attività consisteva sostanzialmente nell'erogazione annuale delle borse di studio a studenti torinesi meritevoli e di disagiate condizioni economiche. Ciò avveniva attraverso l'Ufficio pio.

Il 5 febbraio 2001 la Giunta regionale del Piemonte approva il nuovo statuto dell'Educatório che si trasforma pertanto nella Fondazione per la scuola. Nel giugno 2001 il Comitato di gestione della Compagnia ne nomina gli organi per il quadriennio 2001-2004: il presidente nella persona del sottoscritto; i membri del Consiglio direttivo nelle persone di Flavio Brugnoni, Alessandro Cavalli, Luciano Gallino, Giancarlo Lombardi, Attilio Oliva, Luisa Ribolzi. A questi, che già facevano parte del comitato promotore, si aggiungeranno nel corso del 2002 Piero Bianucci e Aurelio Pellegrini. Come si vede si trattava di persone altamente esperte nel campo della scuola, della didattica e della diffusione della cultura.

L'insediamento del Consiglio direttivo, con la presenza del segretario generale della Compagnia, Piero Gastaldo, ha luogo il 10 settembre 2001. In tale seduta il Consiglio direttivo nomina Corrado Paracone direttore della Fondazione e Giorgio Inaudi, funzionario della Compagnia, segretario.

Perché la costituzione della Fondazione per la scuola? Con tale scelta – del tutto innovativa nel panorama delle fondazioni di origine bancaria – la Compagnia si propone l'obiettivo strategico di potenziare e qualificare la propria azione nel campo dell'istruzione con una struttura operativa capace di intervenire in modo originale e di incidere profondamente in un settore cruciale per il futuro del Paese.

In quegli anni la scuola appariva come un "cantiere aperto". Occorreva dare concretezza e attuazione al principio della autonomia scolastica, autonomia che avrebbe trovato riconoscimento formale nella modifica del Titolo V della Costituzione. Occorreva altresì porre la scuola italiana in grado di misurarsi con le grandi sfide dell'internazionalizzazione a partire dall'Europa, dei nuovi saperi e delle nuove tecnologie, dei mutamenti sociali indotti

dall'immigrazione, rispondendo nel contempo alle esigenze di maggiore efficienza, efficacia ed equità dei processi formativi.

Tutto ciò trova rispondenza nelle priorità generali che lo statuto assegna alla Fondazione per la scuola: contribuire ad elevare la qualità e l'efficacia del sistema educativo; favorire lo sviluppo dell'autonomia scolastica collaborando con le scuole; sostenere la promozione dell'occupabilità; erogare borse di studio in ambiti collegati con le finalità istituzionali della Fondazione dando così continuità alla tradizione dell'Educatore.

2. *L'avvio della Fondazione. La prima consiliatura (2001-2004)*

Gli anni precedenti la prima consiliatura sono anni di semina, di sperimentazione, di ricerca. Semina di idee, di proposte nel vasto mondo della scuola (da subito abbiamo scelto di essere presenti in tutto il Paese). Sperimentazione con iniziative in molte direzioni correndo anche il rischio di qualche dispersione. Ricerca di una trama unificante capace di dare un senso al nostro essere e al nostro fare. I semi hanno attecchito, gran parte delle iniziative hanno avuto successo e soprattutto è emerso un disegno d'insieme valido e convincente.

La Fondazione non parte ovviamente da zero. Può contare da subito su alcuni punti di forza e economie di avviamento sintetizzabili nei termini seguenti:

- a. Il concorso *Cento scuole* con il quale nel 2000 il Comitato promotore della Fondazione presenta, per così dire, il proprio biglietto da visita al mondo della scuola italiana. È un'iniziativa di grande impatto e successo, finalizzata a promuovere e premiare la creatività delle scuole. L'iniziativa viene costruita sulla falsariga di un analogo concorso che la Compagnia di San Paolo, dando seguito a una proposta di Renzo Piano membro del suo Consiglio generale, aveva rivolto alle *Cento città* impegnate nella valorizzazione del loro patrimonio storico-artistico.
- b. Il prestigio scientifico e culturale dei membri del Consiglio direttivo della Fondazione e la loro capacità di mobilitare altre energie ed intelligenze.
- c. Il sostegno politico, finanziario e organizzativo della Compagnia di San Paolo che, a partire dal suo presidente Onorato Castellino, crede fortemente nella Fondazione, suo ente strumentale, per il raggiungimento di finalità di grande valenza sociale attraverso la sinergia tra il *granting* e l'*operating*.

d. Il ventaglio di relazioni a livello nazionale e internazionale. Con riferimento a questo secondo ambito di particolare rilievo è il rapporto di collaborazione con la Bertelsmann Stiftung, la grande fondazione tedesca operativa anche nel settore dell'istruzione attraverso la rete NIS (*Network of Innovative Schools*) e la sperimentazione e diffusione di originali metodologie didattiche che la Fondazione intende prendere a modello.

Muovendo da questi punti di forza la Fondazione per la scuola imposta le sue prime attività che verranno poi sviluppate e diversificate nel corso del quadriennio, ampliando nel contempo l'area delle collaborazioni con altre istituzioni e centri.

Il concorso *Cento scuole* si conferma come il motore delle diverse iniziative. La seconda edizione del 2001/2002 e le successive vedono la partecipazione di alcune centinaia di scuole secondarie superiori di tutta Italia, impegnate su molteplici tematiche progettuali: dall'innovazione didattica all'impegno sociale, alla valorizzazione del patrimonio culturale ed ambientale, al monitoraggio ecologico, al recupero della memoria, al rapporto con il mondo del lavoro, all'espressività artistica, ecc. I progetti vengono valutati, premiati, sostenuti nella realizzazione in funzione della loro valenza formativa ed educativa, della praticabilità tecnica e finanziaria, della ricaduta sulla scuola e trasferibilità del modello coinvolgendo altre realtà.

Il concorso non è fine a se stesso. Le scuole vincitrici entrano a far parte della rete di scuole della Fondazione e come tali seguite, poste in condizione di dialogare tra loro e arricchirsi reciprocamente.

I docenti e i dirigenti delle scuole della rete sono i destinatari privilegiati delle principali attività della Fondazione a partire da quelle formative che assumono da subito una valenza strategica. In questa ottica le accademie che la Fondazione realizza, assumendo come termine di riferimento le esperienze della Bertelsmann, si caratterizzano per la loro originalità nel panorama del nostro Paese. La prima accademia che si tiene a Venezia (S. Servolo) nel gennaio 2004 vede la presenza di un centinaio di docenti (alcuni stranieri) che per quattro giorni, *full immersion*, discutono e sperimentano secondo modalità interattive la metodologia didattica innovativa del *cooperative learning*, guidati da Norm Green uno tra i principali esperti a livello mondiale. Alla prima accademia altre ne seguono mentre si mettono in cantiere ulteriori e diversificati incontri formativi sia mirati su tematiche specifiche sia di carattere più generalista. A fine consiliazione partono gli incontri regionali destinati a estendersi e consolidarsi negli anni successivi.

La Fondazione si propone altresì di aiutare le scuole a costruire e valorizzare la propria autonomia arricchendola di contenuti culturali forti capaci di coinvolgere e appassionare i docenti e gli studenti. Nel 2003 e nel 2004 partono a Torino e Genova due iniziative di grande respiro e di grande impegno con il coinvolgimento delle scuole cittadine, delle direzioni scolastiche regionali, delle amministrazioni locali. La finalità è quella di avvicinare gli studenti torinesi e genovesi al patrimonio storico, artistico, culturale e scientifico della loro città. I due progetti *La Regal Torino* e *Janua-Genova la porta dei mari* vogliono creare le condizioni affinché i giovani si riappropriino di tale patrimonio, trovandovi i fondamenti della loro identità e della loro cittadinanza aperta verso chi non è torinese o genovese. La storia, l'arte, la cultura di ciascuna città vengono organizzate in percorsi affidati a una o più scuole guidate dai loro insegnanti e da esperti con l'obiettivo di realizzare un prodotto espressivo di tale percorso (un filmato, una monografia, una *pièce* teatrale, ecc.) da offrire ad altre scuole, al quartiere, alla città attraverso un grande momento d'incontro. Il successo è notevole: sono coinvolte quasi tutte le scuole delle due città e molte migliaia di studenti.

Un altro contenuto forte che la Fondazione propone alle scuole fin dall'inizio della sua attività è rappresentato dalla tematica europea. In 60 istituti facenti parte della rete (supereranno in breve tempo le 80 unità) viene favorito il sorgere di centri stabili di promozione di cultura sull'Europa. Gli *Europa Club* – questa è la denominazione – sono sedi di discussione, ricerca, confronto. La Fondazione fornisce alcune infrastrutture di base: un personal computer, una *seed library*, documentazione aggiornata, *link* alle istituzioni comunitarie. I docenti e gli studenti degli *Europa Club* si incontrano periodicamente a livello regionale e annualmente in un convegno nazionale residenziale.

La tematica europea viene strettamente collegata all'insegnamento e all'apprendimento della storia. L'assunzione di un'identità europea da parte dei giovani non comporta nessuna rinuncia alla propria dimensione nazionale o locale. L'unità si realizza in forza della diversità.

Le ricadute in termini pedagogici e didattici sono più che evidenti. La Fondazione li coglie promuovendo la realizzazione di un percorso di studio sulla storia del Novecento che, utilizzando le potenzialità offerte dalla multimedialità, si presenta come strumento originale per innovare l'insegnamento delle discipline storiche. Il progetto, destinato agli insegnanti delle scuole superiori e liberamente fruibile via internet, si inserisce nel più vasto programma *FAR (Formazione Assistita in Rete)* avviato dal Dipartimento di Scienza

dell'educazione della Università di Torino e sostenuto dalla Compagnia di San Paolo.

Sempre nell'ambito della promozione della cultura storica, la Fondazione per la scuola aderisce alla rete *Eustory* della Fondazione Korber di Amburgo. Obiettivo è quello di dare impulso allo studio della storia contemporanea in chiave locale e europea a partire da un concorso annuale tra le scuole dei 18 stati, membri della rete, su problematiche sociali assunte nell'ottica europea (l'impatto delle migrazioni; l'innovazione e la vita quotidiana, ecc.). La nostra Fondazione organizza e gestisce il concorso con riferimento alle scuole italiane.

La Fondazione per la scuola collabora con la Compagnia di San Paolo e con l'Ufficio pio per la realizzazione di alcune iniziative rivolte esplicitamente all'area torinese. Ricordiamo in particolare il progetto *Provaci ancora Sam* finalizzato alla prevenzione dell'insuccesso scolastico e il progetto *Tappeto volante* avente come obiettivo quello di favorire l'inclusione scolastica di ragazzi stranieri e immigrati. Come già accennato la Fondazione provvede direttamente all'erogazione annuale delle borse di studio Educatorio duchessa Isabella, gestendo l'attività in ogni sua fase. La consegna delle borse di studio (trecento per complessivamente 450.000 euro) costituisce un momento pubblico di festa nonché un'occasione per far conoscere al vasto pubblico torinese il ruolo della Fondazione.

La Fondazione affianca alle iniziative destinate alle scuole un primo programma di ricerche traguardate sulle finalità della Fondazione stessa e affidate alla responsabilità scientifica dei membri del Consiglio direttivo. Queste alcune delle tematiche sviluppate e successivamente raccolte nei Quaderni della Fondazione: il piano dell'offerta formativa; la lotta alla dispersione e l'orientamento scolastico; l'istruzione e la formazione tecnica superiore; l'utilizzo del computer e di internet nella didattica in un campione di scuole piemontesi; l'insegnamento della storia in alcuni paesi europei (la ricerca, di grande respiro, verrà completata e pubblicata nel corso della seconda consiliatura).

Concludiamo l'analisi della prima consiliatura ricordando, nell'ambito dei molteplici rapporti di collaborazione attivati, le *partnership* – che si svilupperanno ulteriormente negli anni successivi – con il Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche *Vittorio Bachelet* della LUISS avente per oggetto la redazione di un rapporto annuale sullo stato dell'autonomia scolastica in Italia e con 3L, il cui presidente è membro del Consiglio direttivo della Fondazione, finalizzata alla organizzazione di alcuni seminari di rilevanza internazionale

sul tema dell'autonomia e della responsabilità della scuola a partire da quanto attuato in Inghilterra, Germania e Svezia.

3. *La seconda consiliatura tra continuità e innovazione (2005-2008)*

Il Comitato di gestione della Compagnia rinnova il mandato al sottoscritto nel ruolo di presidente e conferma larga parte del Consiglio direttivo¹. L'insediamento dei nuovi organi avviene il 19 dicembre 2005 alla presenza del segretario generale Gastaldo che illustra in apertura di seduta la filosofia della Compagnia quale *gruppo no profit* con la conseguente necessità sia di attivare rapporti di collaborazione orizzontale tra gli enti strumentali (Fondazione per la scuola, Istituto Boella, Fondazione per l'arte, Ufficio pio, Siti, Collegio Carlo Alberto) sia di integrare le loro strategie di medio-lungo termine con le *policies* procedurali, organizzative, di *accountability* definite a livello di gruppo.

Si apre dunque per la Fondazione per la scuola una nuova fase. Una nuova fase che nasce e si sviluppa all'insegna del consolidamento e dell'innovazione. Consolidamento di quanto realizzato nei primi anni di vita, innovazione con nuovi prodotti e servizi per meglio rispondere alle domande della scuola italiana. Di qui l'importanza di lavorare per progetti a partire da una solida base scientifica, culturale, relazionale. Le scuole, con i loro dirigenti ed insegnanti, costituiscono il capitale intangibile della Fondazione. Un capitale che richiede di essere strutturato, alimentato, sostenuto.

I compiti, le responsabilità della Fondazione aumentano conseguentemente in complessità ed intensità. La sua organizzazione va pertanto ripensata e riqualificata a partire da un direttore in grado di gestire la nuova fase, associando nel contempo concrete competenze scolastico-educative ed elevate capacità manageriali. Il Consiglio direttivo, dopo l'attento esame di alcune candidature, sceglie il dottor Massimo Coda Spuetta che assolverà il suo incarico con grande efficacia.

Non è possibile in breve spazio dar conto delle numerosissime iniziative svolte nel corso della seconda consiliatura iniziata a fine 2005 e conclusa con

¹ Il Consiglio direttivo per il quadriennio 2005-2008: presidente Lorenzo Caselli; direttore Massimo Coda Spuetta; consiglieri Piero Bianucci, Valter Boero, Norberto Bottani, Flavio Brugnoli, Alessandro Cavalli, Giorgio Chiosso, Giancarlo Lombardi, Attilio Oliva, Franco Peretti, Luisa Ribolzi.

l'approvazione del bilancio 2008, avvenuta nei primi mesi 2009. Ci limitiamo a richiamare gli eventi più significativi e a evidenziare le linee unificanti e caratterizzanti della nostra azione, incentrata su quattro ambiti strategici.

Autonomia scolastica

Il concorso *Cento scuole* continua ad essere – con alcune modifiche organizzative – elemento trainante e qualificante dell'attività della Fondazione. Il concorso non solo contribuisce a valorizzare la creatività, la capacità progettuale delle scuole, ma soprattutto consente di selezionare un pool di istituti, disponibili all'innovazione e al cambiamento non in maniera casuale o episodica ma secondo modalità strutturate. Il tema delle buone pratiche diventa centrale. La Fondazione collabora con Indire e con il Gruppo Clas nel quadro del progetto *Gold Train*, finalizzato alla predisposizione di metodologie e strumentazioni per il trasferimento dell'innovazione. Si tratta di costruire un *repository* di buone pratiche cui le scuole possono attingere e contribuire.

Il patrimonio di buone pratiche diventa altresì punto di riferimento per l'attività formativa nei confronti dei docenti e dei dirigenti scolastici di cui si vuole potenziare la capacità di gestione dell'autonomia. Gli incontri territoriali iniziati, nella prima legislatura, si consolidano e si diffondono in quasi tutte le regioni con la collaborazione degli Uffici scolastici regionali che fanno da tramite tra la Fondazione e le scuole.

Gli incontri territoriali vengono ora organizzati secondo una logica processuale. Dapprima momenti di diffusione rivolti a un'ampia platea di docenti e dirigenti scolastici sui temi propri dell'autonomia: sistemi di *governance*, rapporti con gli *stakeholder*, valutazione e autovalutazione. Quindi corsi di consolidamento (quattro giornate seminariali) rivolti a un numero più ristretto di operatori scolastici, finalizzati a sviluppare le competenze e gli strumenti per la gestione e il miglioramento del servizio formativo in base alle criticità rilevate, avvalendosi del metodo di trasferimento e utilizzo di buone pratiche. Infine seminari periodici di implementazione e verifica delle esperienze realizzate in un numero limitato di scuole di eccellenza che intendono impegnarsi in questa direzione collaborando strettamente tra loro e con la Fondazione.

Ricordiamo da ultimo che già sul finire della prima consiliatura al concorso *Cento scuole* si affianca il concorso *Cento montagne*, una iniziativa più contenuta rivolta alle scuole piemontesi, ma ugualmente significativa. Le scuole di montagna sono, nella quasi generalità dei casi, strutturalmente deboli. Devono essere sostenute, non già in termini assistenziali, bensì

rafforzando, anche con l'utilizzo delle tecnologie info-telematiche, le loro capacità di adattamento e di innovazione.

Apprendimento e lavoro d'aula

Dopo l'autonomia la seconda area prioritaria per l'azione della Fondazione ha per oggetto le tematiche dell'apprendimento e del lavoro d'aula, tematiche che contribuiscono a dare spessore e contenuti all'autonomia scolastica. Si tratta cioè di affiancare agli aspetti istituzionali e organizzativi, quelli professionali, di relazione con gli alunni, di gestione della classe, di attivazione di processi di apprendimento.

In questo ambito, come abbiamo visto, la Fondazione ha realizzato da subito un'esperienza pilota con le accademie sul *cooperative learning* e poi sulla *leadership educativa*. L'impegno di riflessione, sensibilizzazione e formazione continua e si sviluppa negli anni successivi mettendo a fuoco, in modo particolare, la problematica delle nuove tecnologie digitali, della rete in relazione all'insegnamento e all'apprendimento. Per la Fondazione l'ottica da privilegiare è quella della "personalizzazione" che presuppone metodi didattici attivi e collaborativi in grado di far crescere nel ragazzo il pensiero critico e la capacità di scelta tra una pluralità di fonti di informazione.

Non a caso il Consiglio direttivo della Fondazione conclude il suo mandato con un convegno internazionale che si tiene all'Arsenale della pace di Torino il 26-27 marzo 2009 dal titolo emblematico: *Un giorno di scuola nel 2020. In futuro occorrerà ancora studiare? Ci saranno ancora le aule e le classi? Come si imparerà? Con chi? Dove? Con cosa?*. Le metodologie di insegnamento finora utilizzate non riescono più a fare presa sugli studenti, a motivarli. La generazione digitale, ormai entrata nelle scuole, manifesta atteggiamenti del tutto diversi da quelli delle generazioni precedenti rispetto allo studio e alle conoscenze. Se è certo che le tecnologie da sole non possono risolvere i problemi della scuola, è pur verosimile che un loro utilizzo appropriato potrebbe potenziare le opportunità educative e diversificare metodi e strategie di insegnamento e apprendimento.

L'educazione scientifica

L'educazione scientifica – terza area prioritaria – registra una intensificazione di impegno alla luce sia del mandato in tal senso da parte della Compagnia sia della collaborazione attivata con il competente comitato interministeriale presieduto da Luigi Berlinguer.

Molteplici sono le iniziative formative rivolte agli insegnanti ma anche agli studenti. Tra le prime ricordiamo le accademie, i seminari residenziali intensivi svolti con taglio laboratoriale riguardanti la didattica delle scienze, la creatività scientifica, l'insegnamento della matematica. Tra le seconde ricordiamo – per la sua originalità – il progetto *100 parole per...* realizzato in *partnership* con la Fondazione di Venezia. Nel gennaio 2008 un centinaio di studenti di scuola secondaria provenienti da tutta Italia prende parte ad un *workshop*, nell'isola di San Servolo (Venezia), che porta all'individuazione di cento parole appartenenti agli ambiti disciplinari della biologia, della chimica e della fisica. Parole da inserire in una sorta di glossario che, posto in rete, consente nei mesi successivi il coinvolgimento ulteriore degli studenti nell'arricchimento e approfondimento delle 100 parole.

Civic education in una prospettiva europea

La tematica europea, che fin dall'origine – attraverso gli Europa Club – ha caratterizzato l'azione della Fondazione, fa ora un salto di qualità trovando la sua collocazione più appropriata nell'ambito della *civic education*. A questo allargamento di ottica risultano funzionali sia la collaborazione da tempo consolidata con la rete *Eustory* sia la partecipazione della Fondazione per la scuola al progetto *ILDE (Initiative for Learning Democracy Education)* promosso dal *Network of European Foundations* con l'obiettivo di sviluppare metodi, innovativi e comuni per tutti i paesi, di educazione alla cittadinanza europea.

Sempre in tema di *civic education* va segnalato il coinvolgimento della Fondazione nel grande evento torinese *Biennale Democrazia* tenutosi a inizio 2009. In preparazione viene organizzata nel novembre 2008 un'accademia – cui partecipano una cinquantina di docenti di scuola secondaria, provenienti da tutta Italia – avente per oggetto il potenziamento delle competenze necessarie per poter realizzare una educazione alla cittadinanza e alla democrazia tale da aiutare gli studenti a maturare una capacità di argomentazione e discussione civile.

La *civic education* si collega strettamente con l'educazione all'interculturalità. La Fondazione, su incarico della Compagnia, avvia nel 2008 con prosecuzione nel 2009 il progetto *Dalla scuola alla città* che affronta il nodo dell'integrazione multi-etnica nelle scuole secondarie torinesi. Il progetto, esteso successivamente anche a Genova, si rivolge sia agli insegnanti con specifiche attività formative sia agli studenti con l'iniziativa *Zainetto di cittadinanza* che si propone di offrire ai ragazzi italiani e di origine immigrata una occasione di integrazione attraverso la fruizione del patrimonio artistico

e culturale della propria città. Nel contempo le Borse di studio - Educatorio duchessa Isabella vengono meglio finalizzate nel senso che la generica erogazione finanziaria si trasforma in un contributo sostanzioso per effettuare un'esperienza formativa all'estero.

La ricerca e lo sviluppo delle risorse umane

Sulle tematiche prioritarie, dinanzi illustrate, si svolge altresì un'intensa attività di ricerca. Una ricerca finalizzata sia a creare sensibilizzazione e cultura su questioni centrali per la scuola italiana sia a sostenere e qualificare gli interventi della Fondazione. Queste le linee di ricerca più significative che hanno caratterizzato la seconda consiliatura: le città educative; la percezione dell'Europa da parte degli studenti; il vissuto degli studenti; i divari nelle competenze degli studenti sulla base dei dati OCSE-PISA; l'autonomia scolastica e le reti di scuole; l'innovazione e le buone pratiche; i livelli essenziali delle prestazioni nell'ambito dell'istruzione.

L'attività di ricerca e la sua socializzazione – dapprima attraverso i Quaderni, successivamente con la collana avviata presso Il Mulino e con il nuovo *sito web* – rappresentano un importante punto di forza per l'azione della Fondazione. A questo punto di forza altri se ne affiancano potenziandosi reciprocamente: il già citato ruolo scientifico, culturale, promozionale del Consiglio direttivo; il patrimonio di competenze e di relazioni accumulate nel tempo; le infrastrutture tecniche e logistiche garantite dalla Compagnia. Un altro punto di forza merita però di essere evidenziato in modo particolare. Intendiamo fare riferimento alle risorse umane della Fondazione, alla direzione e alla struttura interna costituita da un gruppo di giovani operatori in grado di creare valore aggiunto attraverso la produzione di idee e le capacità organizzative e gestionali, capacità da sostenere e promuovere investendo in formazione e motivazione.

4. Il bilancio di un'esperienza destinata a continuare

«Lavorare con le scuole e per le scuole sulla difficile ed impegnativa strada dell'autonomia». Questa la scelta di fondo che ha guidato il cammino della Fondazione in tutti questi anni. La scuola italiana è forse meno peggio di quello che si pensa o appare. In molte scuole – questa è la nostra valutazione – c'è un potenziale di creatività, intelligenza, progettualità. Una voglia di fare non indifferente. Purtroppo tutto ciò è quasi sempre un fatto casuale, contingente, che dipende da circostanze fortunate. Mancano il sistema, la rete,

le masse critiche. Ed è proprio su questi nodi che la Fondazione per la scuola ha cercato di incidere.

L'autonomia scolastica non è una parola magica. L'autonomia cui noi pensiamo e per la quale abbiamo operato deve essere capace di contribuire in maniera forte all'innalzamento del livello culturale, dello spessore didattico-formativo delle scuole facendo interagire in maniera esplicita e verificabile impegno educativo e qualità professionale degli operatori, capacità di innovazione e di autovalutazione, coinvolgimento degli *stakeholder*, collegamento con il territorio, impegno civile.

«Lavorare con le scuole e per le scuole» ha significato alcune cose ben precise. Creare un rapporto di fiducia, di stima e quindi di collaborazione con gli insegnanti e con i dirigenti scolastici. Dimostrare l'importanza e l'utilità di costruire reti di scuole, reti monitorate, sostenute, alimentate. Far convergere sui concreti problemi dell'autonomia saperi, competenze, strumentazioni appropriate e articolate con l'obiettivo di dar vita a buone pratiche replicabili. Investire nelle persone, nel loro protagonismo professionale, nel gusto di fare e sperimentare.

A questo punto potremmo chiederci se siamo stati utili, se la Fondazione serve veramente alla scuola italiana. Le scuole alle quali ci rapportiamo con una certa sistematicità sono poco di più di un migliaio. Un migliaio su oltre diecimila. Del pari le risorse finanziarie della Fondazione, per quanto cospicue (3 milioni euro/anno), sono pur tuttavia una goccia rispetto al mare delle esigenze e dei bisogni. E allora dove è stata, dove sta l'efficacia della nostra azione?

Credo si possa rispondere così: l'efficacia della nostra azione sta nel dimostrare che la scuola può cambiare muovendo dal basso e che il cambiamento può essere organizzato e sistematizzato; nel contribuire a creare un clima favorevole ai temi dell'autonomia evidenziando il grande ruolo culturale, sociale, economico della scuola; nel dimostrare che i buoni esempi hanno nonostante tutto un salutare effetto di contaminazione e di fertilizzazione.

A conclusione della seconda consigliatura abbiamo voluto affidare il senso della nostra esperienza a un volume della collana che la Fondazione ha con Il Mulino, un volume dal titolo emblematico, *La scuola bene di tutti*. La scuola che mette al centro la persona deve essere di tutti, parlare a tutti, essere importante per tutti. È questa la situazione del nostro Paese? La strada da percorrere è ancora molto lunga! L'Italia nelle graduatorie internazionali registra punteggi molto bassi per quanto riguarda la percentuale di persone al disotto della soglia minima di competenze, le differenze cognitive tra maschi e femmine, l'incidenza dei giovani privi di diploma, la dispersione scolastica

considerata come il principale rivelatore delle disuguaglianze sociali che nella scuola trovano appunto cassa di risonanza.

La scuola, proprio perché fatta di ragazzi e di educatori, è un bene comune in divenire, un ponte tra passato, presente e futuro. In una società sempre più anziana c'è bisogno di aprire alla speranza le giovani generazioni e di educare i ragazzi alla responsabilità verso se stessi e gli altri. Ci siamo impegnati e abbiamo scommesso su questa possibilità. Sarà così anche per la nuova consigliatura e la nuova dirigenza della Fondazione per la scuola². Il compito di chi si interessa di scuola, negli ambiti in cui può essere ascoltato, è quello di sottolineare con forza e determinazione che l'investimento in educazione è motore fondamentale di progresso sociale. La formazione non è soltanto un importante fattore di competitività, ma è anche e soprattutto un fondamentale diritto di cittadinanza, una garanzia di libertà, un motore di coesione sociale.

² Il Consiglio direttivo per il quadriennio 2009-2012: presidente Anna Maria Poggi; direttore Giorgio Inaudi; consiglieri Maria Caterina Bertiglia, Norberto Bottani, Sheila Bombardi, Daniele Checchi, Giorgio Chiosso, Barbara Daviero, Franco Pastrone, Anita Tabacco.

BIBLIOGRAFIA

ABRATE, 1963: Mario Abrate, *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino.

ACTIS CAPORALE - AMORETTI - BERTELLI, 2005: Aldo Actis Caporale, Guido Amoretti, Silvia Bertelli, *Le Gallerie di San Giorgio Canavese della Regia Bealera di Caluso (1760-1764)*, a cura di Guido Amoretti, Silvia Bertelli, Torino, Omega.

AGO, 2003: Renata Ago, *Il linguaggio del corpo*, in *Storia d'Italia*, vol. XIX: *La moda*, a cura di Carlo Maria Belfanti, Torino, Giulio Einaudi Editore.

AJMAR-WOLLHEIM, 2006: Marta Ajmar-Wollheim, *Housework*, in *At home in Renaissance Italy*, a cura di Marta Ajmar-Wollheim, Flora Dennis, Londra, W & A Publications.

ANTONETTO, 2006: Roberto Antonetto, *Guarene un castello nella storia*, Torino, Daniela Piazza.

BALANI, 1987: Donatella Balani, *Il Vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'ammona nella Torino del Settecento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria.

BALANI, 1996: Donatella Balani, *Toghe di Stato*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria.

BARICCO, 1858: Pietro Baricco, *Relazione sullo stato dell'istruzione pubblica della città di Torino nell'anno scolastico 1857-58*, Torino, Eredi Botta.

BARICCO, 1865: Pietro Baricco, *L'istruzione popolare in Torino. Monografia del T. C. Pietro Baricco, assessore del Municipio e regio ispettore per gli studi primari della provincia di Torino*, Torino, Eredi Botta.

BARICCO, 1869: Pietro Baricco, *Torino descritta*, Torino, Paravia (rist. anast. 1988, L'Artistica Savigliano).

BELLINI, 1978: Amedeo Bellini, *Benedetto Alfieri*, Milano, Electa.

BELLOCCHIO, 1995: Maria Bellocchio, *Le iniziative scolastiche postelementari femminili a Torino dopo l'Unità. Tra suggestioni europee e tradizione moderata*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIX.

BERNARDI, 1898: Carlo Bernardi, *L'Educatario Duchessa Isabella. Cenni storici dalle origini ai nostri tempi*, Torino, Roux Frassati e C.

BERSELLI, 1967: Aldo Berselli, *Marco Minghetti e le leggi di unificazione amministrativa*, in *Atti del congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica - L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, a cura di Feliciano Benvenuti, Gianfranco Miglio, Vicenza, Neri Pozza.

BERTOLOTTI, 1840: Davide Bertolotti, *Descrizione di Torino*, Torino, Pomba.

BERTONI JOVINE, 1954: Dina Bertoni Jovine, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino, Einaudi.

BERTONI JOVINE, 1975: Dina Bertoni Jovine, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma, Editori Riuniti.

BETTAZZI SACCO, 1922: Elvira Bettazzi Sacco, *La scuola della buona massaia*, Torino, SEI.

BIANCHINI, 2008: Paolo Bianchini, *Educare all'obbedienza. Pedagogia e politica in Piemonte tra Antico regime e Restaurazione*, Torino, SEI.

BINAGHI PICCIOTTO, 1996: Rita Binaghi Picciotto, voce *Feroggio (Ferroggio)*, *Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

BONETTA, 1990: Gaetano Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli.

BRAYDA - COLI - SESIA, 1963: Carlo Brayda, Laura Coli, Dario Sesia, *Ingegneri e architetti del sei e settecento in Piemonte* (estratto da «Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», anno 17, marzo 1963), Torino, Società degli Ingegneri ed Architetti in Torino.

BRUNI, 2004: Beatrice Bruni, *Vite scandalose. Prostituzione a Torino tra antico regime e restaurazione*, Tesi di laurea, relatore Luciano Allegra, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere, a.a. 2003/2004.

BRUNO - CHEVALLEY - SALVADORI DI WIESENHOF, 1931: Emilio Bruno, Giovanni Chevalley, Giacomo Salvadori di Wiesenhof, *Carlo Ceppi, 1829-1921, architetto*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino, Stabilimento tipografico Lorenzo Rattero.

CAMERANO, 1993: Alessandra Camerano, *Assistenza richiesta ed assistenza imposta: il conservatorio di S. Caterina della Rosa di Roma*, in «Quaderni Storici», 82.

CANDELORO, 1968: Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, Milano, Feltrinelli.

[CANTALUPPI], 1999: [Anna Cantaluppi], «*La scienza nell'educazione della donna*» (nel 1911), in «Compagnia di San Paolo. Newsletter», 2.

CANTALUPPI, 2003: Anna Cantaluppi, *Introduzione*, in Emanuele Tesauro, *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Cattolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, a cura di Anna Cantaluppi, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo.

CANTALUPPI, 2008: Anna Cantaluppi, *La storia plurisecolare della Compagnia di San Paolo; I fondi dell'archivio storico*, in *L'archivio storico della Compagnia di San Paolo*, a cura di Anna Cantaluppi, Compagnia di San Paolo.

CANTALUPPI, 2009: Anna Cantaluppi, *La figura dell'apostolo Paolo nell'Istoria della Compagnia di San Paolo di Emanuele Tesauro*, in *Paolo di Tarso a 2000 anni dalla nascita* (Atti del Convegno, Torino, 13-14 febbraio 2009), a cura di Giuseppe Ghiberti, Torino, «Studia Taurinensia» 28, Effatà.

CARAVAGGIO, 1911: Evandro Caravaggio, *Beneficenza pubblica di stato o legale, e privata*, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei.

CARBONELL I ESTELLER, 1997: Montserrat Carbonell i Esteller, *Sobreviure a Barcelona. Dones, pobresa e assistència al segle XVIII*, Vic (Barcellona), Editorial Eumo.

CARBONERI, 1967: Nino Carboneri, voce *Bertola, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

CARBONI - FORNASARI - POLI, 1999: Mauro Carboni, Massimo Fornasari, Marco Poli, *La città della carità. Guida alle istituzioni assistenziali di Bologna dal XII al XX secolo*, Bologna, AbeBooks.

CASALIS, 1851: Goffredo Casalis, *Dizionario Geografico, storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna* [...], Torino, Gaetano Maspero Libraio, G. Marzorati tipografo.

- CASANOVA, 1909: Eugenio Casanova, *Censimento di Torino alla vigilia dell'assedio (29 agosto - 6 settembre 1705)*, in *Campagne di guerra in Piemonte 1703-1708*, vol. 8, parte miscellanea, t. II, Torino, Fratelli Bocca Librai di S. M.
- CAVALLO, 1980: Sandra Cavallo, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, in «Annali della Fondazione Einaudi», XIV.
- CAVALLO, 1983: Sandra Cavallo, *Strategie politiche e famigliari intorno al baliatico*, in «Quaderni storici», 53.
- CAVALLO, 1995: Sandra Cavallo, *Charity and power in early modern Italy. Benefactors and their motives in Turin 1541-1789*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CAVALLO, 2000: Sandra Cavallo, *Assistenza, genere e costruzione della famiglia fra Cinque e Settecento*, in *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di Vera Zamagni, Bologna, Il Mulino.
- CEREJA, 1982: Federico Cereja, *L'istruzione tecnica e professionale dallo Stato sabaudo allo Stato unitario*, in *Travail et migrations dans les Alpes franaises et italiennes*, Acte du VII colloque franco-italien d'histoire alpine, Annecy, 29-30 septembre 1981, Grenoble, Centre de Recherche d'Histoire de l'Italie et des Pays Alpins.
- CHERUBINI, 1977: Arnaldo Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Roma, Editori Riuniti.
- CHIOSSO, 1997: Giorgio Chiosso, *Novecento pedagogico: profilo delle teorie educative contemporanee*, Brescia, La Scuola.
- CHIOSSO, 2007: Giorgio Chiosso, *Il marchese Tancredi Falletti di Barolo e l'educazione del popolo*, in ID., *Carit  educatrice e istruzione in Piemonte. Aristocratici, filantropi e preti di fronte all'educazione del popolo nel primo '800*, Torino, SEI.
- CHOJNACKA, 1998: Monica Chojnacka, *Women, charity and community in early modern Venice: the casa delle Zitelle*, in «Renaissance Quarterly», 51.
- CIAMMITTI, 1979: Luisa Ciammitti, *Conservatori femminili a Bologna e organizzazione del lavoro*, in «Quaderni Storici», 41.
- CIBRARIO, 1846: Luigi Cibrario, *Storia di Torino*, 2 voll., Torino, Alessandro Fontana (rist. anast. 1963).
- COHEN, 1982: Sherrill Cohen, *Convertite e malmaritate. Donne irregolari e ordini religiosi nella Firenze rinascimentale*, in «Memoria», 5.
- COHEN, 1989: Sherrill Cohen, *Asylums for women in Counter-Reformation Italy*, in *Women in Reformation and counter-Reformation Europe*, a cura di Sherrinn Marshall, Bloomington, Indiana University Press.
- COHEN, 1992: Sherrill Cohen, *The evolution of women's asylums since 1500*, New York, Oxford University Press.
- COMOLI MANDRACCI, 1975: Vera Comoli Mandracci, *La questione urbanistica di Cuneo da citt fortezza ai piani del Novecento*, in *Civilt  del Piemonte*, a cura di Gianrenzo P. Clivio, Riccardo Massano, vol. II, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- COMOLI MANDRACCI, 2002: Vera Comoli Mandracci, *L'urbanistica della citt  capitale e del territorio*, in *Storia di Torino*, vol. IV: *La citt  fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi.

- COSSETA, 2000: Katrin Cosseta, *Ragione e sentimento dell'abitare. La casa e l'architettura nel pensiero femminile tra le due guerre*, Milano, Franco Angeli.
- COVATO, 1991: Carmela Covato, *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra '700 e '800*, Roma, Archivio Guido Izzi.
- CRAVERI, 1753: Giovanni Gaspare Craveri, *Guida de' forestieri per la Real città di Torino*, Torino, Gian Domenico Rameletti (rist. anast. 2001).
- CRIVELLIN, 2007: Walter E. Crivellin, *L'antica Compagnia di San Paolo nella difficile transizione (1852-1853). Appunti e documenti*, in *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, a cura di Walter E. Crivellin, Bruno Signorelli, vol. III, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo.
- D'AMELIA, 1990: Marina D'Amelia, *Economia familiare e sussidi dotati. La politica della confraternita dell'Annunziata a Roma (sec. XVI-XVIII)*, in *La donna nell'economia*, Atti della ventunesima settimana di studi dell'Istituto Datini di Prato, Firenze, Le Monnier.
- Daniele Donghi: i molti aspetti di un ingegnere totale*, 2006: *Daniele Donghi: i molti aspetti di un ingegnere totale*, a cura di Giuliana Mazzi, Guido Zucconi, Venezia, Marsilio.
- DAVIS, 1998: Robert C. Davis, *The Geography of Gender in the Renaissance*, in *Gender and Society in Renaissance Italy*, a cura di Judith Brown, Robert C. Davis, New York, Longman.
- DE GUBERNATIS, 1879: Angelo De Gubernatis, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier.
- DEROSSI, 1780: Onorato Derossi, *Almanacco reale per l'anno 1781 presentato a S.S.R.M.*, Torino, Reale Stamperia.
- DEROSSI, 1781: Onorato Derossi, *Nuova guida per la Città di Torino opera di Onorato Derossi*, Torino, Reale Stamperia.
- DI POL, 1988: Redi Sante Di Pol, *L'istruzione tecnica e professionale in Piemonte nella prima industrializzazione. 1900-1915*, in *L'istruzione secondaria superiore in Italia da Casati ai giorni nostri*, a cura di Ernesto Bosna, Giovanni Genovesi (Atti del IV Convegno nazionale, Bari, 5-7 novembre 1986), Bari, Cacucci.
- DI POL, 1998: Redi Sante Di Pol, *Cultura pedagogica e professionalità nella formazione del maestro italiano*, Torino, Sintagma.
- DI POL, 2002: Redi Sante Di Pol, *Il sistema scolastico italiano: origine, evoluzione, situazioni*, Torino, M. Valerio.
- DONGHI, 1925: Daniele Donghi, *Manuale dell'architetto*, vol. II: «*La composizione architettonica*», Parte I, *Distribuzione*, Stampa stereotipa, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese (già Ditta Pomba).
- Educazione al femminile*, 1992: *Educazione al femminile: dalla parità alla differenza*, a cura di Emma Beseghi, Vittorio Telmon, Firenze, La Nuova Italia.
- E l'uomo educò la donna*, 1989: *E l'uomo educò la donna*, a cura di Carmela Covato, Maria Cristina Leuzzi, Roma, Editori Riuniti.
- EVANGELISTI, 2007: Silvia Evangelisti, *Nuns. A history of convent life*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- FAIRCHILD, 1976: Cissie Fairchild, *Poverty and charity in Aix-en-Provence 1640-1789*, Baltimore, The John Hopkins University Press.

- FARRELL-VINAY, 1997: Giovanna Farrell-Vinay, *Povert  e Politica nell'Ottocento. Le opere pie nello Stato Liberale*, Torino, Paravia.
- FERRANTE, 1983: Lucia Ferrante, *L'onore ritrovato. Donne nella casa del soccorso di S. Paolo (sec. XVI-XVII)*, in «Quaderni Storici», 53.
- FERRANTE, 1986: Lucia Ferrante, «*Malmaritate*» tra assistenza e punizione (Bologna sec. XVI-XVII), in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una citt  di antico regime*, a cura di Paolo Prodi, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna.
- FERRANTE, 1988: Lucia Ferrante, *Patronesse e patronne in un'istituzione assistenziale femminile*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di Lucia Ferrante, Maura Palazzi, Gianna Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier Editori.
- FERRANTE, 2000: Lucia Ferrante, *Il sostegno alle povere declassate: l'opera Pia dei Poveri Vergognosi di Bologna e il Conservatorio di Santa Marta*, in *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di Vera Zamagni, Bologna, Il Mulino.
- FLYNN, 1989: Maureen Flynn, *Sacred charity. Confraternities and social welfare in Spain 1400-1700*, Basingstoke, Macmillan.
- FOA, 1975: Anna Foa, *Gli intransigenti, la riforma e la rivoluzione francese*, Rieti, L. U. Japadre Editore.
- FOSSATI, 1997: Roberta Fossati, * lites femminili e nuovi modelli religiosi nell'Italia tra Otto e Novecento*, Urbino, Quattro venti.
- Fotografi, 2008: *Fotografi e fotografia di provincia: studi e ricerche sulla fotografia nel Cuneese*, a cura di Pierluigi Manzone, Cuneo, Nerosubianco.
- FOUCAULT, 1963: Marcel Foucault, *Storia della follia nell'et  classica*, Milano, Rizzoli.
- FRANCHINI, 1981: Silvia Franchini, *Le origini dell'istruzione secondaria femminile in Italia e l'inchiesta Scialoja, 1872-1873*, in «Quaderni di storia delle donne comuniste», 1.
- FRANCHINI, 1987: Silvia Franchini, *Internato ed educazione per "signorine"*, in *Le donne a scuola: l'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Mostra documentaria e iconografica, 14 febbraio-26 aprile 1987, Palazzo pubblico di Siena, Magazzini del sale, a cura di Ilaria Porciani, Firenze, Il Sedicesimo.
- GENTILE, 2000: Emilio Gentile, voce *Giolitti, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- GIACCARIA, 2001-2002: Angelo Giaccaria, *Libri del Conte Giovanni Pietro Baroni di Tavigliano venduti alla Regia Universit  di Torino*, in «Bollettino della Societ  Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s. LIII.
- GRASSI, 1998: Rosa Anna Grassi, *Rapporti con la Compagnia di Ges  nelle carte dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo*, in *La Compagnia di Ges  nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, a cura di Bruno Signorelli, Pietro Uscello, Torino, Societ  Piemontese di Archeologia e Belle Arti.
- GRITELLA, 1992: Gianfranco Gritella, *Juvarra, l'architettura*, Modena, Panini Franco Cosimo.
- GROPPI, 1994: Angela Groppi, *I conservatori della virt . Donne recluse nella Roma dei Papi*, Roma-Bari, Laterza.
- I monasteri femminili come centri di cultura*, 2005: *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco*, a cura di Gianna Pomata, Gabriella Zarri, Atti del Convegno storico internazionale, Bologna, 8-10 dicembre 2000, Roma, Edizioni di storia e letteratura.

KLAPISCH-ZUBER, 1988: Christiane Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza.

L'altra metà della scuola, 2008: *L'altra metà della scuola. Educazione e lavoro delle donne tra Otto e Novecento*, a cura di Carla Ghizzoni, Simonetta Polenghi, Torino, SEI.

LANGE, 1992: Augusta Lange, *Dimore, pensieri e disegni di Filippo Juvarra*, Torino, Compagnia di San Paolo.

L'antico convento di Santa Croce a Torino, 2005: *L'antico convento di Santa Croce a Torino. Nuova sede del Dipartimento di biologia animale e dell'uomo dell'Università degli studi di Torino*, Torino, Celid.

LAUDANI, 2006: Simona Laudani, *Parcours de formation dans les métiers de Catane (XVIIIe-XIXe siècles)*, in «Histoire Urbaine», 15.

LAURORA - NICCOLI, 2004: Cecilia Laurora, Maria Paola Niccoli, *Gli atti ritrovati: fonti per lo studio della Compagnia di San Paolo (1610-1635)*, in *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, a cura di Walter E. Crivellin, Bruno Signorelli, vol. I, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo.

LAURORA - NICCOLI, 2007: Cecilia Laurora, Maria Paola Niccoli, *Gli atti ritrovati: fonti per lo studio della Compagnia di San Paolo (1636-1665)*, in *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, a cura di Walter E. Crivellin, Bruno Signorelli, vol. III, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo.

LAVEN, 2002: Mary Laven, *Virgins of Venice. Enclosed lives and broken vows in the Renaissance convent*, Londra, Viking/Penguin Books.

Le donne a scuola, 1987: *Le donne a scuola: l'educazione femminile nell'Italia dell'800*, a cura di Ilaria Porciani, Firenze, Il Sedicesimo.

L'educazione delle donne, 1988: *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'800*, a cura di Simonetta Soldani, Milano, Franco Angeli.

LEPRE, 1988: Stefano Lepre, *Le difficoltà dell'assistenza. Le opere pie in Italia fra '800 e '900*, Roma, Bulzoni.

LEVA PISTOI, 1969: Mila Leva Pistoï, *Torino, mezzo secolo di architettura (1865-1915)*, Torino, Tipografia Torinese Editrice.

LEVA PISTOI - PIOVESANA GALLO, 2008: Mila Leva Pistoï, Maddalena Piovesana Gallo, *Benedetto Brunati (1784-1862), la vita e le opere*, Torino, Anake.

LEVRA, 1988: Umberto Levra, *L'altro volto di Torino Risorgimentale, 1814-1848*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

L'Istituto delle Opere Pie di San Paolo, 1913: *L'Istituto delle Opere Pie di San Paolo in Torino nel 350° anno di sua esistenza. Gennaio MDLXIII - Gennaio MCMXIII*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo, già Marcello Capra).

L'Istruzione femminile in Torino, 1873: *L'Istruzione femminile in Torino dall'anno 1848 all'anno 1873*, Monografia pubblicata per cura del Municipio, Torino, Eredi Botta.

LOCOROTONDO, 1963: Giuseppe Locorotondo, *Archivio Storico dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino.

LOMBARDI, 1988: Daniela Lombardi, *Povertà maschile, povertà femminile. L'Ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino.

- LONGO, 2007: Pier Giorgio Longo, «*Eran nel mondo e fuor del mondo...*»: alle origini della Compagnia di San Paolo, in *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, a cura di Walter E. Crivellini, Bruno Signorelli, vol. III, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo.
- LUPU, 1975: Giovanni Maria Lupo, *Cuneo: appunti sull'architettura della città tra Otto e Novecento (1800-1940)*, in *Civiltà del Piemonte*, a cura di Gianrenzo P. Clivio, Riccardo Massano, vol. II, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- MANNO, 1895-1906: Antonio Manno, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze, Civelli, voll. I e II a stampa e voll. dal III al XXIX dattiloscritti, consultabili presso AST e BRT.
- MARITANO, 2000: Marcella Maritano, *Sole sotto lo stesso tetto. Il monastero delle povere orfanelle di Torino nel Settecento*, Tesi di laurea, relatore Luciano Allegra, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere, a.a. 1999/2000.
- MARITANO, 2005: Marcella Maritano, *Carità e prestigio. Il dono come investimento sociale nella Torino del primo Settecento*, Tesi di dottorato, tutor Ida Fazio, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere, a.a. 2004/2005.
- MARTZ, 1983: Linda Martz, *Poverty and charity in Habsburg Spain. The example of Toledo*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MASSAIA, 1992: Alberto S. Massaia, *Carlo Ceppi: un protagonista dell'Eclettismo a Torino*, in «Studi Piemontesi», XXI, 2.
- MERIGHI - CANTALUPPI, 1991: Giorgio Merighi, Anna Cantaluppi, *La Compagnia di San Paolo nel passaggio dall'Antico Regime all'età repubblicana*, in *Dal trono all'albero della libertà* (Atti del Convegno, Torino, 11-13 settembre 1989), Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
- MERLOTTI, 2005: Andrea Merlotti, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo. Una élite politico-economica tra Corte e Municipalità*, in *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, a cura di Walter E. Crivellini, Bruno Signorelli, vol. II, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo.
- MIRAGLIA, 1898: Matteo Miraglia, *La scuola femminile «Domenico Berti»*, Torino, Tipografia Patrino.
- MOLÀ, 2000: Luca Molà, *Le donne nell'industria serica veneziana del Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di Luca Molà, Reinhold C. Mueller, Claudio Zanier, Venezia, Marsilio.
- MORANDINI, 2003: Maria Cristina Morandini, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Milano, Vita e pensiero.
- MORANDINI, 2008: Maria Cristina Morandini, *L'istruzione popolare femminile alla vigilia dell'Unità: il caso di Torino*, in *L'altra metà della scuola. Educazione e lavoro delle donne tra Otto e Novecento*, a cura di Carla Ghizzoni, Simonetta Polenghi, Torino, SEI.
- MORIONDO, 1982: Carlo Moriondo, *Torino tempi d'oro*, Torino, Daniela Piazza.
- NITTI, 1958: Francesco Saverio Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, a cura di Armando Saitta, vol. 1, Bari, Laterza.
- NORBERG, 1985: Katherine Norberg, *Rich and poor in Grenoble 1600-1814*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.

Opere Pie di S. Paolo, 1913: *L'Istituto delle Opere Pie di S. Paolo in Torino nel 350° anno di sua esistenza*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale.

PAROLETTI, 1826: Modesto Paroletti, *Turin a la portée de l'Etranger [ou description des palais ...]*, Turin, chez les frères Reycend et Comp.

PAUTASSI, 1961: Vincenzo Pautassi, *Gli istituti di credito e assicurativi e la borsa in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Museo nazionale del Risorgimento.

PELLICCIA - ROCCA, 1988: Guerrino Pelliccia, Giancarlo Rocca, *Dizionario degli Istituti di perfezione*, vol. VIII, Milano, Paoline.

PETTENATI, 1880: Nino Pettenati, *Torino benefica*, in *Torino 1880*, Torino, Roux e Favale.

PORTOGHESI, 1961: Paolo Portoghesi, voce *Antonelli, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

PROLA PERINO, 1980: Rita Prola Perino, *Storia dell'Educatario «Duchessa Isabella» e dell'Istituto magistrale statale «Domenico Berti»*, Torino, Centro Studi Piemontesi.

PROVANA DI COLLEGNO, 1909: Luigi Provana di Collegno, *Lettere di Carlo Giacinto Roero conte di Guarene, capitano nel reggimento di Genevois, 1704-1707*, in *Le campagne di guerra in Piemonte, 1703-1708, e l'assedio di Torino, 1706: Studi, documenti, illustrazioni*, vol. VIII, Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, Torino, Fratelli Bocca.

PULLAN, 1971: Brian Pullan, *Rich and poor in Renaissance Venice: the Social Institution of a Catholic State, to 1620*, Oxford, Black Well.

PULLAN, 1988: Brian Pullan, "Support and redeem": charity and poor-relief in Italian cities from the 14th to the 17th century, in «Continuity and Change», 3.

QUAZZA, 1957: Guido Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, Società tipografica editrice modenese.

Raccolta delle leggi, 1822: *Raccolta delle leggi, provvidenze e manifesti emanati dai governi francese e provvisorio e dalla municipalità di Torino, unitamente alle lettere pastorali del citt. Arciv. di Torino*, XVIII, Torino, colle stampe del cittadino Davico.

Raccolta di Leggi, Decreti, 1801-1802: *Raccolta di Leggi, Decreti, Proclami, Manifesti, Circolari, ecc. pubblicati dalle autorità costituite*, vol. VII, dalli 12 frimaio al primo fiorile anno 10 repubblicano, Torino, Stamperia Davico e Picco.

Raccolta per ordine di materie delle leggi, 1831: *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, etc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia in continuazione a quella del senatore Borelli*, a cura di Felice Amato Duboin, t. VII, l. 6, vol. 9, Torino, Tipografia Mancio, Speirani e Comp.

Raccolta per ordine di materie delle leggi, 1846: *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. pubblicate sino all'8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia in continuazione ed a compimento di quella del senatore Borelli*, a cura di Felice Amato Duboin, t. XIII, l. 7, vol. 15, Torino, Tipografia Enrico Mussano.

RAVINA, 2005: Alessandro Ravina, *Le cinte daziarie di Torino*, Tesi di laurea, relatore Giovanni Maria Lupo, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a.a. 2004/2005.

- RAVIOLA, 2004: Blythe Alice Raviola, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'Archivio Storico della Compagnia*, in *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, a cura di Walter E. Crivellin, Bruno Signorelli, vol. I, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo.
- REBAUDENGO, 1979: Dina Rebaudengo, *Le isole San Carlo e Santa Elisabetta*, Torino, Grafiche Alfa.
- RICCI, 1996: Giovanni Ricci, *Povert , vergogna, superbia. I declassati tra medioevo e et  moderna*, Bologna, Il Mulino.
- RINAUDO, 1930: Costanzo Rinaudo, *L'Istituto di San Paolo con particolare riguardo all'Educatario "Duchessa Isabella"*, estratto dalla Rassegna Mensile Municipale "Torino", febbraio 1930.
- RODELLA, 1869: Costantino Rodella, *Memoria sopra la Scuola gratuita per le aspiranti maestre e sopra l'Istituto materno di Torino*, Firenze, Le Monnier.
- ROGGERO, 1999: Marina Roggero, *L'alfabeto conquistato: apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino.
- ROGGERO BARDELLI, 1989: Costanza Roggero Bardelli, *Da Garove a Juvarra: progetti per la citt , in Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la citt *, a cura di Andreina Griseri, Giovanni Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino.
- ROMANO, 1989: Dennis Romano, *Gender and the urban geography of Renaissance Venice*, in «Journal of Social History», 23.
- ROSSO, 2002: Claudio Rosso, *Uomini e poteri nella Torino barocca 1630-1675*, in *Storia di Torino*, vol. 4: *La citt  fra crisi e ripresa (1630-1675)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Giulio Einaudi.
- S  DOS GUIMAR ES, 1997: Isabel S  dos Guimar es, *Quando o rico se faz pobre: Miseric rdias, caridade e poder no Imp rio Portugu s, 1500-1800*, Lisbon, Comiss o Nacional para as Comemora es dos descobrimentos Portugueses.
- SANTI, 1998: Chiara Santi, *Scuole e maestri a Torino nel primo '800*, in *Dalla metodica alle scienze dell'educazione. 150 anni di insegnamenti pedagogici nell'Universit  di Torino*, a cura di Giorgio Chiosso, Torino, Tirrenia Stampatori.
- SANTILLO, 1998: Flaviana Santillo, *Il Noviziato di Chieri e la chiesa di Sant'Antonio: lo sviluppo architettonico*, in *La Compagnia di Ges  nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, a cura di Bruno Signorelli, Pietro Uscello, Torino, Societ  Piemontese di Archeologia e Belle Arti.
- SCATTIGNO, 1987: Anna Scattigno, *Letture devote*, in *Le donne a scuola: l'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Mostra documentaria e iconografica, 14 febbraio - 26 aprile 1987, Palazzo pubblico di Siena, Magazzini del sale, a cura di Ilaria Porciani, Firenze, Il Sedicesimo.
- SIGNORELLI, 1992: Bruno Signorelli, voce *Donghi, Daniele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- SIGNORELLI, 1995: Bruno Signorelli, *L'inventario della biblioteca di Antonio Bertola: prime considerazioni*, in «Bollettino della Societ  Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s. XLVII.
- SIGNORELLI, 2005: Bruno Signorelli, *La costruzione della nuova sede della Compagnia di San Paolo nell'isolato San Felice (1701-1704)*, in *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563- 1853)*, a cura di Walter E. Crivellin, Bruno Signorelli, vol. II, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo.

SIGNORELLI, 2007: Bruno Signorelli, *L'opera del Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni per la difesa di Torino durante la guerra di Successione spagnola*, in *Il patrimonio architettonico e ambientale. Studi per Micaela Viglino Davico*, a cura di Costanza Roggero, Elena Dellapiana, Guido Montanari, Torino, Celid.

SIGNORELLI, in corso di stampa: Bruno Signorelli, *L'assedio di Vercelli del 1704 e l'opera degli ingegneri militari sabaudi e franco-spagnoli*, in «Bollettino Storico Vercellese».

SONNET, 1987: Martine Sonnet, *L'éducation des filles au temps des Lumières*, Paris, Cerf.

STARA, 2002: Monica Stara, *Un monastero per l'educazione: l'orfanotrofio femminile di Torino*, Dissertazione di laurea, relatore Paolo Bianchini, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, a.a. 2001/2002.

STROCCHIA, 1999: Sharon Strocchia, *Learning the virtues. Convent schools and female culture in renaissance Florence*, in *Women's education in early modern Europe. A history 1500-1800*, a cura di Barbara J. Whitehead, New York-London, Kindle edition.

SYMCOX, 2002: Geoffrey Symcox, *La trasformazione dello Stato ed il riflesso nella capitale, in Storia di Torino*, vol. IV: *La Città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di Giuseppe Ricupérati, Torino, Einaudi.

TAMBURINI, s.d. (ma 1968): Luciano Tamburini, *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Torino, Le Bouquiniste.

TAMBURINI, 1979: Luciano Tamburini, voce *Ceppi, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

TARIZZO, 1707: Francesco Antonio Tarizzo, *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino*, Opera di d. Francesco Antonio Tarizzo cittadino torinese [...], Torino, G. B. Zappata.

TERPSTRA, 2000: Nicholas Terpstra, *The politics of ritual kinship: confraternities and social order in early modern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press.

TESAURO, 1657: Emanuele Tesauero, *Historia della venerabilissima Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo nell'Augusta città di Torino. Descritta dal conte D. Emanuele Tesauero, cavalier Gran Croce de' SS. Maurizio e Lazaro, Patrizio Torinese*, Torino, G. Sinibaldo.

TESAURO, 1658: Emanuele Tesauero, *Parte seconda nella quale si contengono le regole de' confratelli et di tutte le pie opere della Venerabilissima Compagnia di S. Paolo con gli estratti de' privilegi, et altre scritture della stessa Compagnia nominate nell'Historia*, Torino, G. Sinibaldo.

TESAURO, 1701*: Emanuele Tesauero, *Istoria della venerabile Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo nell'Augusta città di Torino, scritta dal conte Don Emanuele Tesauero*, seconda edizione accresciuta, Torino, G. B. Zappata.

TESAURO, 1701**: Emanuele Tesauero, *Istituto della venerabile Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo. Co' Estratti de' Privilegi e d'altre Scritture della stessa Compagnia, delle quali parlasi nella Prima Parte. Parte Seconda*, Seconda Edizione in alcune parti variata, e in altre accresciuta, Torino, G. B. Zappata.

TESAURO, 2003: Emanuele Tesauero, *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Cattolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, a cura di Anna Cantaluppi, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo.

TOMAS, 2006: Natalie R. Tomas, *Did women have space?*, in *Renaissance Florence, a social history*, a cura di Roger J. Crum, John T. Paoletti, Cambridge, Cambridge University Press.

- TREXLER, 1994: Richard C. Trexler, *A widow's asylum of the Renaissance: the Orbatello of Florence*, in ID., *Dependence in context in Renaissance Florence*, Center for Medieval and Early Renaissance Studies, State University of New York at Binghamton.
- ULIVIERI, 1982: Simonetta Ulivieri, *Scuole superiori femminili provinciali e comunali nell'Italia post-unitaria 1860-1900*, in Centro Italiano per la Ricerca Storico-Educative, Atti del I Convegno nazionale, Parma, 23-24 ottobre 1981, Pisa, ETS.
- ULIVIERI, 1995: Simonetta Ulivieri, *Educare al femminile*, Pisa, ETS.
- VERUCCI, 1962: Guido Verucci, voce *Azeglio, Cesare Taparelli* marchese di, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- VIGNA, 2000: Ramona Vigna, *Le Opere Pie di San Paolo di Torino dall'Unità d'Italia alla fine dell'Ottocento*, Tesi di laurea, relatore Giovanni Maggia, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1999/2000.
- VORIA, 1991: Laura Voria, *Ricerche sulle doti elemosinarie a Torino nel XVIII secolo*, Tesi di laurea, relatore Gian Savino Pene Vidari, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1990/1991.
- VOVELLE, 1973: Michel Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au 18. siècle: les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*, Paris, Plon.
- WEAVER, 2001: Elissa B. Weaver, *Convent Theatre in Early Modern Italy: Spiritual Fun and Learning for Women*, Cambridge, Cambridge University Press.
- WEISSMAN, 1982: Ronald F. E. Weissman, *Ritual brotherhood in renaissance Florence*, New York, Academic Press.
- ZARRI, 1990: Gabriella Zarri, *Le sante vive. Cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- ZARRI, 2000: Gabriella Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino.
- ZEMON DAVIS, 1980: Natalie Zemon Davis, *L'assistenza ai poveri*, in *Le culture del popolo. Sapere, rituali, resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi.
- ZUCCA MICHELETTI, 2006: Beatrice Zucca Micheletti, *Popolazione e gruppi sociali*, in *Torino 1706*, a cura di Donatella Balani, Stefano A. Benedetto, Torino, Archivio Storico del Comune.

INDICE DEI NOMI di entrambi i volumi

- Abella, Caterina Margherita, 127.
Abrate, Mario, 23, 192-195, 212, 282, 359.
Actis Caporale, Aldo, 302, 359.
 Agliaudi, Ignazio, *vedi* Baroni di Tavigliano.
 Agliaudi di Tavigliano, *vedi* Baroni di Tavigliano.
 Agliè, conte di, *vedi* San Martino di Agliè, Francesco Flaminio.
Ago, Renata, 44, 359.
 Aimino, 322.
Ajmar-Wollheim, Marta, 44, 359.
 Albera, sorelle, 96.
 Albera, Carlotta, figlia di Francesco, 96.
 Albera, Franca Maria Luisa, figlia di Francesco, 96, 123.
 Albera, Francesco, 96.
 Albera, Luigia Teodora, 246.
 Albera, Paola Maria Maddalena, figlia di Francesco, 96, 122.
 Albera, Raimonda Maria, nata Crosa, moglie di Francesco, 96.
 Albera, Teresa Giuseppa Maria, figlia di Francesco, 96.
 Alberto, Gerolamo, 288.
 Alberto, Giovanni Andrea, figlio di Gerolamo, 288.
 Alessandria, Innocenza, 115.
 Alfieri, Benedetto, conte, 303-304, 359.
 Alfieri, Felice, 140-141.
 Alfieri di Magliano, conte, 46, 98.
 Alfieri di San Martino, Cesare Giustiniano, conte, 297.
 Alfieri di Sostegno, Costanza, *vedi* Azeglio, Costanza Taparelli d'.
 Aliberti, ospite, 77.
 Aliberti, Paola, 92.
 Allara, Firmina, figlia di Giovanni, 239.
 Allara, Giovanni, 238.
 Allara, Pasqualina, figlia di Giovanni, 239.
Allegra, Luciano, 93, 127, 360, 365.
 Amalia di Borbone-Spagna, infanta, moglie di Wittelsbach di Baviera, Adalbert Wilhelm, 177.
 Amato, Giuliano, 30.
 Ambrosetti, Giuseppe, 284; II: 9, 63-64.
 Amoretti, 289.
 Amoretti, cavaliere, 291.
Amoretti, Guido, 302, 359.
 Andreis, Adele, figlia di Giuseppe, *vedi* Audisio.
 Andreis, Giuseppe, 340.
 Andreis, Giuseppina, nata Vaciago, moglie di Giuseppe, 340.
 Angela, ospite, 118.
 Angiola, ospite, 118.
 Anna d'Orléans, 1^a moglie di Vittorio Amedeo II di Savoia, 87.
 Anna Maria Elena Antonia, 94.
 Anselma, 290.
 Antonelli, Alessandro, 13, 342, 366.
 Antonelli, Costanzo, figlio di Alessandro, 318-319, 325-327, 333-336, 342.
Antonetto, Roberto, 28, 297, 359; II: 63.
 Antonielli, 289.
 Apendina, Petronilla, 102.
 Apolonia, ospite, 118.
 Aporti, Ferrante, 279.
 Appiana, Antonia Franchiana, contessa, 143.
 Appiotti, Agostina Teresa, 79.
 Aragna, Francesca Caterina, 74.
 Aragna, Isabella, sorella di Francesca Caterina, 74.
 Arduzzi, Madre del Soccorso, 142-143.
 Arduzzi, Domenico, 142.
 Argentero (d'), certosino, 288.
 Arignano, Caterina, 97.
 Ariona, Clara, 115.
 Armandi, 324.
 Armano di Gros, Giuseppe Amedeo, conte, 73.
 Arpino, Rosa Teresa, nata Foassa, 82-83, 85, 119, 238, 249-250, 256.
 Arpino, Sebastiano, 286-287.
 Arpino Foassa, *vedi* Arpino, Rosa Teresa.
 Asinari di Bernezzo, conte, 116, 131.
 Astesano, Carolina, 218.

- Astrua, *vedi* Orsi, nata Astrua.
- Audiberti, ospite, 116.
- Audiberti, Anna Barbara, 123.
- Audisio, Adele, nata Andreis, moglie di Vittorio, 340.
- Audisio, Vittorio, 340.
- Augusta, Giovanni Battista, 287.
- Augusta, Giovanni Francesco, figlio di Giovanni Battista, 287.
- Augusta, Silvia, moglie di Giovanni Battista, 287.
- Avandera, Maria Giovanna Agata, 78, 133, 155-156.
- Avogadro, ospite, 79, 105.
- Avogadro di Ceretto, Carolina, figlia di Egidio, 246.
- Avogadro di Ceretto, Egidio, conte, 246.
- Ayres, Pietro, II: 21, 63.
- Azeglio, famiglia d', 167, 173.
- Azeglio, Cesare Taparelli d', marchese, 192, 230, 308, 369.
- Azeglio, Costanza Taparelli d', nata Alfieri di Sostegno, moglie di Roberto, 169.
- Azeglio, Luigi Prospero Taparelli d', figlio di Cesare, 215.
- Azeglio, Roberto Taparelli d', figlio di Cesare, marchese, 167, 169.
- Baietto, Antonella, 52.
- Balabino, 298.
- Balabino, Andrea, 304.
- Balani, Donatella*, 359, 369.
- Balbis, Margarita, 218.
- Ballabene, *vedi* Balabino.
- Ballabino, *vedi* Balabino.
- Balsamo Crivelli, Carlo, 318.
- Baralis, Anna Maria, 77.
- Baralis, Giovanna, 130.
- Barat, Madeleine Sophie, *vedi* Maddalena Sofia Barat.
- Barbisio, Basiglio, 234.
- Baricco, Pietro*, 168, 170-172, 177, 312, 359.
- Barile, Anna Maria, 73.
- Barolo, *vedi* Falletti di Barolo.
- Barolo, marchesa di, *vedi* Falletti di Barolo, Giulia.
- Baroni di Tavigliano, Giampietro, conte, 300, 363.
- Barozzi di San Germano, Antonio, 288.
- Barozzi di San Germano, Pietro Lorenzo, figlio di Antonio, conte di Monteu e barone di Lessona, 288.
- Bastera, Giovanna Francesca Teresa, 94.
- Batthyany, Maria Giulietta, *vedi* Piossasco de Feys, Maria Giulietta.
- Bava, Maria Giovanna, 130-131.
- Bava, Teresa, 131.
- Bays, Giuseppe Giacinto, 302.
- Belfanti, Carlo Maria*, 359.
- Belgarde, Rosalia, 115.
- Bellini, Amedeo*, 303, 359.
- Bellino, Francesco Antonio, 299.
- Bellis (Belli), Gaspare, 286.
- Bellocchio, Maria*, 174, 359.
- Belloni, Ida, II: 8-10.
- Bellot, Agostino, 88, 101.
- Benedetto, Stefano A.*, 369.
- Benessia, Angelo, 10.
- Benintendi, Livio, conte, 319, 326.
- Benoit, Benedetta, 115.
- Benso di Cavour, Carlo Giuseppe, fratello di Michele Antonio, 302.
- Benso di Cavour, Giacoma Francesca, nata Ciprando, moglie di Paolo Giacinto, marchesa, 20, 77, 82-83, 88, 97, 117, 119, 130, 238, 246, 249.
- Benso di Cavour, Michele Antonio, della linea di Isolabella, poi di Cavour, marchese, 302-304.
- Benso di Cavour, Paolo Giacinto, marchese, 238.
- Benvenuti, Feliciano*, 359.
- Beraudo di Pralormo, Vincenzo Sebastiano, conte, 62-66.
- Beretta, Ercole, 35.
- Bergamasco, Maria, 97.
- Berlenda, 289.
- Berlenda, Francesco Domenico, 291-292.
- Berlia della Piè, Giovanni Francesco, conte, 304.
- Berlinguer, Luigi, 354.
- Bernardi, ospite, 79.
- Bernardi, Anna Maria, 102.
- Bernardi, Carlo*, 172, 184-185, 198, 202, 210, 222, 359; II: 7.
- Bernardi, Caterina, 90.

Berneza, 289.
 Bernocco, famiglia, 43.
 Bernocco, Giuseppe Bartolomeo, 73, 82-83, 85, 117, 119, 237, 249-250.
 Berra, Giovanni Battista, II: 7, 9, 63.
Berselli, Aldo, 195, 359.
 Bert, 322, 324.
 Berta, Giacinto, 304.
Bertelli, Silvia, 302, 359.
 Bertetti, Michele, 318, 334.
 Berti, Domenico, 179, 279.
 Bertiglia, Maria Caterina, 358.
 Bertola, Antonio, 292, 294-295, 360.
 Bertola, Carlotta, 33.
 Bertola, Clara Maria, 130.
 Bertola, Giovan Giulio, 294.
 Bertolotta, Caterina Maddalena, 117.
Bertolotti, Davide, 184, 359.
Bertoni Jovine, Dina, 166, 224, 359.
 Berutta, ospite, 90.
Beseghi, Emma, 362.
 Bessan, Maria Orsola, 123.
 Besson, giardiniere, 334-336.
 Bessone, Filippo, 323-325.
Bettazzi Sacco, Elvira, 180, 359.
 Bianchi, Rosa Teresa, 102.
Bianchini, Paolo, 6, 11, 23, 163, 169, 360, 368.
 Bianco, 103.
 Bianco (altro), 322.
 Bianco, Carlo Francesco Antonio Giacinto, barone, 93.
 Bianco, Felicità Giuseppina Lodovica, figlia di Carlo Francesco Antonio Giacinto, *vedi* Bianco di San Secondo.
 Bianco, Innocenzo, 234.
 Bianco, Maria Giuseppa, 245.
 Bianco, Paola, nata Piossasco de Feys, 1ª moglie di Carlo Francesco Antonio Giacinto, baronessa, 93, 103.
 Bianco di San Secondo, Felicità Giuseppina Lodovica, nata Bianco, moglie di Gaspare Luigi, contessa, 93.
 Bianco di San Secondo, Gaspare Luigi, conte, 93, 305.
 Bianucci, Piero, 347, 352.
Bibollet, Ilaria, 8, 13, II: 5, 11.
Binaghi Picciotto, Rita, 304, 360.
 Birago, Elena, sorella di Renato, *vedi* Graneri.
 Birago, Renato, 61.
 Birago di Vische, Luigi Damaso, 309.
 Bobba, Emilio, 180.
 Bobba, Maria, 180.
 Bocca, Angela Beatrice, nata Tamietti, moglie di Giuseppe, 122, 125.
 Bocca, Giuseppe, 125.
 Boero, Valter, 352.
 Boffa, Piera, 281.
 Bogetto, Gabriele, 103.
 Bogetto, Giulio Cesare, fratello di Gabriele, 103.
 Bogetto, Ludovico, fratello di Gabriele, 103.
 Boleman, mastro fabbricatore, 145.
 Boleman, ospite, 103.
 Bolleman, *vedi* Boleman.
 Bombardi, Sheila, 358.
 Bomport, ospite, 123.
 Bomport, sorelle, 114.
 Bonaconi, Agnese, 115.
 Boncompagni di Mombello, Carlo, 220.
Bonetta, Gaetano, 270-271, 360.
 Bonzanina, 289.
 Borbonese, famiglia, 43.
 Borbonese, Domenico, 82, 84-85, 119, 237-238, 247, 249-250.
 Bordiglia, Petronilla, 115.
Borelli, Giovanni Battista, 366.
 Boron, Angelo, 314.
 Borra, Giuseppa, 218.
 Borsarelli, Domenica, 97.
 Bosca, Lucia, 77.
Bosna, Ernesto, 362.
 Bottani, Norberto, 352, 358.
 Bottiglia, Angelo, 336-337.
 Bottona, ospite, 78.
 Botto, Barbara, 91.
 Botto, Maddalena, 218.
 Bouvier, 322.
 Boveri, Genovieffa, 115.
 Bozzalla, Davide, II: 63.
Bozzi, Iris, 20.
 Braidà, Francesco, 318.
 Braudel, Fernand, 165.
Brayda, Carlo, 99, 142, 297-300, 302-305, 360.

- Breux, Orsola, 115.
- Briatore, Giacomo Antonio, 97.
- Broglià, conte, 288.
- Broglià, Carlo, arcivescovo di Torino, 23; II: 13, 63.
- Brown, Judith*, 362.
- Brugnoli, Flavio, 347, 352.
- Brunati, Benedetto, barone, 13, 309, 342.
- Brunati, Carlotta, figlia di Benedetto, *vedi* Davicini.
- Bruni, Beatrice*, 157, 360.
- Bruno, Emilio*, 342, 360.
- Bruno, Teresa, 132.
- Bucher, Emilia Vittoria Camilla, 256.
- Busano, Giuseppe, 75, 144.
- Buscaglione, 333-336, 338-339.
- Bussi, Francesco Carlo Antonio, 298.
- Bussi, Teresa, 230.
- Buzano, Rosa Felicita Mariana Gabriela, 117.
- Cacherano di Bricherasio, 321, 324-325.
- Cagliani, 124.
- Cagno, Giovanni Battista, 187.
- Caligaro, Giacomino, 286.
- Camerano, Alessandra*, 40, 360.
- Camilla, ospite, 118.
- Camusso, Ernesto, 333, 335-338.
- Canavasso, Carlo Antonio, 303.
- Candeloro, Giorgio*, 195, 360.
- Canibus, Anna, nata Valperga, moglie di Giovanni Fulvio, 104.
- Canibus, Giovanni Fulvio, conte, 104.
- Cantaluppi, Anna*, 5, 8, 9, 11, 13, 17, 21, 24-25, 27, 33, 51, 69, 230, 307, 314, 360, 365, 368; II: 5, 7, 11.
- Cantatore del Pasco, Angelo, 245.
- Cantù, Maria Anna (Marianna), 78, 117.
- Capone, Francesco, 332.
- Caravaggio, Evandro*, 200-201, 360.
- Carbonell i Esteller, Montserrat*, 39, 360.
- Carboneri, Nino*, 294, 360.
- Carboni, Mauro*, 41, 360.
- Carli, Guido, 30.
- Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, re di Sardegna, 188, 220, 250, 308, 363, 367.
- Carlo Emanuele I di Savoia, duca di Savoia, 27.
- Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 51, 62, 66, 302.
- Carlo Emanuele IV di Savoia, re di Sardegna, 307.
- Carlo Felice di Savoia, duca del Genevese, re di Sardegna, 215, 308.
- Carlotta, ospite, 99, 118.
- Carrera, Margherita, 117.
- Casale, notaio, 286.
- Casalegno, Bartolomeo, 318.
- Casalis, Goffredo*, 312, 360.
- Casana, Ernesto, 185.
- Casanova, Eugenio*, 289-290, 361.
- Casasopra, Giovanni Battista, 299.
- Casati, Gabrio, 220-221, 316, 362.
- Caselli, Crescentino, 339, 342.
- Caselli, Lorenzo*, 8, 13, 345, 352.
- Castellino, Onorato, 348.
- Cavalli, Alessandro, 347, 352.
- Cavallo, Sandra*, 5, 11, 23, 37, 40, 42, 51-52, 56, 58-59, 61, 67, 81, 90, 104, 361.
- Cavour, marchesa di, *vedi* Benso di Cavour, Giacoma Francesca.
- Cavour, marchese di, *vedi* Benso di Cavour, Michele Antonio.
- Cebrana, 289.
- Centor, Maria, 97.
- Ceppi, Carlo, conte, 36, 314, 318, 342, 360, 368.
- Cereja, Federico*, 174, 361.
- Ceveris di Burolo, Marco Antonio, conte, 295.
- Chapel, Victor-Amédée, conte di Saint-Laurent, 65.
- Cecchi, Daniele, 358.
- Cherubini, Arnaldo*, 189, 197, 361.
- Chevalley, Giovanni*, 342, 360.
- Chiesa, 289.
- Chinca, Camillo, 251.
- Chiosso, Giorgio*, 167, 204-205, 352, 358, 361, 367.
- Chojnacka, Monica*, 40, 361.
- Ciammitti, Luisa*, 40, 361.
- Ciampi, Carlo Azeglio, 9.
- Ciarletto, Maddalena, 115.

- Ciarmetta, Caterina, 115.
 Ciarmetta, Francesca, 134.
 Cibrario, Luigi, 220, 279, 311-312, 361.
 Ciprando, Giacoma Francesca, *vedi* Benso di Cavour.
 Claparède, Eduard, 269.
 Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Ganganelli), papa, 154.
 Clementi, Giovanna Battista, *detta* Clementina, II: 16, 20, 63.
 Clerica, Giovanna Caterina, 73.
 Clerico, mastro, 289.
 Clivio, Gianrenzo P., 361, 365.
 Coda Spuetta, Massimo, 352.
 Cohen, Sherrill, 39-41, 44, 361.
 Coli, Laura, 99, 142, 297-300, 302-305, 360.
 Colla, 322, 324.
 Colomba, Stefano Giuseppe, 63.
 Comoli Mandracci, Vera, 294, 342, 361.
 Comotto, Pietro Antonio, 287.
 Coppino, Michele, 221.
 Cordero di Montezemolo, Massimo, marchese, 195.
 Cordola, Domenica, 97.
 Cordonati, Vittoria, 130.
 Cornaglia, Catterina, 97.
 Corneglio, Paola, 97.
 Cornetta, 289.
 Correnti, Cesare, 199.
 Cosseta, Katrin, 180, 362.
 Costa d'Arignano, Emanuele Filiberto, 287.
 Costa d'Arignano, Francesca, nata Solaro di Moretta, moglie in 1° nozze di Emanuele Filiberto, 287.
 Costantini, Costantino, 326.
 Costanza, ospite, 118.
 Cottolengo, Giuseppe, 173.
 Covato, Carmela, 165, 362.
 Cravario, Margherita, nata Geneva, moglie di Matteo, 304.
 Cravario, Matteo, 304.
 Craveri, Giovanni Gaspare, 36, 309, 362.
 Crescentino, marchese di, *vedi* Tizzoni di Crescentino, Giuseppe.
 Cresto, Giovanni Battista, 126.
 Crispi, Francesco, 196, 316.
 Cristina, ospite, 99, 118.
 Cristina, altra ospite, 106, 118.
 Crivellin, Walter E., 23, 192, 194, 362, 364-365, 367.
 Crosa, famiglia, 43.
 Crosa, Pietro de, figlio di Tommaso, 288.
 Crosa, Raimonda Maria, *vedi* Albera.
 Crosa, Tommaso Andrea, 53, 78, 82-87, 91, 107, 117, 119, 122-124, 130-131, 133, 237-239, 246, 249, 288, 297; II: 20, 63.
 Crosino, Caterina, 256.
 Crum, Roger J., 368.
 Curlanda, *vedi* Curlando.
 Curlando, Angela Maria Margherita, sorella di Giovanni Francesco Battista, 95, 97, 132, 134.
 Curlando, Caterina, sorella di Giovanni Francesco Battista, 95, 97.
 Curlando, Giovanni Francesco Battista, 95.
 Dallamano, Anna, 141-142, 149, 151.
 Dallosta, Luigi, 318, 334.
 Dalmassa, Anna Lucia, 103.
 Dalmasso (Dalmazzo), Cesare, 192.
 Dal Pozzo della Cisterna, Maria Vittoria, principessa, 300.
 D'Amelia, Marina, 45-46, 362.
 Damiano di Priocca, conte, *vedi* Del Carretto, Giuseppe Maria Damiano.
 Damonte, Vittoria, 218.
 D'Andrade, Alfredo, II: 7.
 Danesy, Giuseppa, 232.
 Davicini, Attilio, figlio di Giovanni, 13, 325, 334-338, 342-343; II: 7.
 Davicini, Carlotta, nata Brunati, moglie di Giovanni, 342.
 Davicini, Giovanni, 342-343.
 Davicini, Giuseppe, figlio di Giovanni, 13, 36, 210, 318-319, 325-327, 329-334, 342-343; II: 26, 63.
 David, Jean, 164, 182; II: 9-10, 63-64.
 Daviero, Barbara, 358.
 Davis, J., 337.
 Davis, Robert C., 42, 362.
 De Bonis, 322.
 Decomba, Clara Rosa, figlia di Pietro Vincenzo, 97.
 Decomba, Pietro Vincenzo, 97.
 Décroly, Ovide, 269.

- De Gubernatis, Angelo*, 168, 362.
 Dejeronimis, 305.
 Dejeronimis, Pietro Ludovico, 99.
 Del Carretto, Clemente Damiano, figlio di Giuseppe Maria Damiano, 302.
 Del Carretto, Giuseppe Maria Damiano, conte di Priocca e Castellinaldo e marchese di Saliceto, 302-304.
 Delfina, ospite, 118.
Dellapiana, Elena, 368.
 Della Valle, Paolo, marchese, 212, 244.
 Demichelis, Giuseppe, 317-318, 326, 330.
 Demodè, Vittoria, 117.
Dennis, Flora, 359.
 Depretis, Agostino, 315.
Derossi, Onorato, 74, 80, 99, 311, 362.
 De Salet, Costanza, 115.
 Destefanis, Maria Lucia, 154.
 Destefanis, Maria Margherita Francesca, 132.
 Destefanis, Rosalia, 88.
 Destefanis, Rosalia (altra), 218.
 Destefanis, Teresa Maria, sorella di Rosalia, 88, 117.
 Devincenti, Teresa Maria, 73.
 Dewey, John, 269-270.
 Di Bricherasio, *vedi* Cacherano di Bricherasio.
 Diessbach, Nicolas von, 192.
Di Pol, Redi Sante, 174, 213, 215, 220, 279, 362.
 Dogliotti, sorelle, 86.
 Dogliotti, Adelaide Vittoria Maria, nata Rolla, 84, 126.
 Dogliotti, Domenica Maria, figlia di Adelaide Vittoria Maria, 84.
 Dogliotti, Giovanna Vittoria Teresa Maria, 84, 124, 130, 154.
 Dogliotti, Pelagia, figlia di Adelaide Vittoria Maria, 84.
 Dolce, Benedetto, 70, 161.
 Domenica, ospite, 118.
Donghi, Daniele, 317, 362, 367.
Duboin, Felice Amato, 366.
 Duca, ospite, 104.
 Eisdorf, Federica, 87.
 Elena del Montenegro, moglie di Vittorio Emanuele III di Savoia, regina, 177, 250.
 Elia, notaio, 286.
 Elisabet, ospite, 118.
 Emanuele Filiberto di Savoia, duca di Savoia, 58, 363, 367.
 Entracque, marchesa d', *vedi* Tana, Maria Margherita.
Evangelisti, Silvia, 39, 42, 171, 362.
 Facchin, Laura, II: 63.
Fairchilds, Cissie, 39, 362.
 Falcombella, *vedi* Falcombello.
 Falcombello, Anna Maria, contessa di Loranze, sorella di Margherita, 60, 143.
 Falcombello, Bartolomeo, 290.
 Falcombello, Margherita, *vedi* Peracchino.
 Falletti di Barolo, famiglia, 167, 173.
 Falletti di Barolo, Giulia (Juliette), nata Colbert de Maulévrier, moglie di Tancredi, marchesa, 167, 169, 173-174, 201.
 Falletti di Barolo, Tancredi, marchese, 167, 169, 173-174, 361.
 Farge, Metilde, 115.
Farrell-Vinay, Giovanna, 190, 196-197, 199, 363.
 Fascio, Angiola, 106.
 Fasciotti, 322.
Fazio, Ida, 365.
 Felicita, governante delle Forzate, 80.
 Fenoglio, Pietro, 339.
 Fenolio, Michele, 334, 336, 338.
 Ferera, 289.
 Ferlin, Maria, 102.
 Feroggio (Ferroggio), Giovanni Battista, 304.
Ferrante, Lucia, 40, 42-44, 58, 363.
 Ferraris, 290.
 Ferraris, Galileo, 334.
 Ferraris, Giovanna Teresa, 140.
 Ferrero, Felice, 318.
 Ferrero, Giovanni, 305.
 Ferrière, Adolphe, 269.
 Ferro, 300.
 Ferro, Gabriela Rosalia Maria, 122.
 Fianda, famiglia, 299.
 Filippone, Tommaso, 300.
 Finas, Giuseppe, figlio di Paolo Battista, 304-306.
 Finas, Michele, fratello di Giuseppe, 305.

- Finas, Paolo Battista, 304.
 Finasso, *vedi* Finas.
 Fiore, Margarita, 103.
 Fissore, Carlo Giuseppe, 97.
 Florio, Bernardino, 331-332, 335, 337-338.
 Florio, Carlo, 331-332, 335, 337-338.
Flynn, Maureen, 39, 363.
Foa, Anna, 256, 363.
 Foassa, famiglia, 43.
 Foassa, Rosa Teresa, *vedi* Arpino.
 Foassa Arpino, *vedi* Arpino.
 Folcheri, eredi, 287.
 Fontana, capo mastro, 297.
 Fontanella, Filiberto, figlio di Giovanni Paolo, 288.
 Fontanella, Giovanni Paolo, 288.
 Formento, Ettore, 33.
Fornasari, Massimo, 41, 360.
 Forno, Felice, 115.
Fossati, Roberta, 180, 363.
Foucault, Marcel, 42, 363.
 Francesca, madre di Giovanna e di Mariana, 99, 118.
 Franceschino, Angela Maria, 133.
 Franchi di Pont, Luigi, 179.
Franchini, Silvia, 174, 210, 212, 363.
 Franco, Giovanni, 144.
 François, Francesca, nipote di Pietro, 105.
 François, Pietro, 105.
 Frichignono di Castellengo, Faustina, marchesa, 308-309.
 Frichignono di Castellengo, Giulio Cesare, 299.
 Frola, Francesco, 238, 249-250.
 Fubini, 322, 324.
 Furno, notaio, 305.
 Furno, Vittoria, 115.
- Gabaleone di Salmour, Francesco Giacinto Amedeo, conte, 64.
 Gabuti, *vedi* Gabutti.
 Gabutti, Ignazio, 103.
 Gabutti, Maria Francesca, 78, 82-83, 117, 238, 249-250, 256.
 Galeasia, Cecilia, 115.
 Galleani, notaio, 286.
- Galli, Antonio, 340-341.
 Galli, Ferdinando, fratello di Antonio, 340-341.
 Gallina, 322, 324.
 Gallinati, Giovanni, 318.
 Gallino, Filippo, II: 63-64.
 Gallino, Luciano, 347.
 Gallo, Angela, 117.
 Gallo, Giambattista, 302-304.
 Galvagno, Giovanni Filippo, 193-194.
 Garda, Elena, 115.
 Garneri, 321, 324-325.
 Garove, Michelangelo, 294, 367.
 Garta, Angela, 79.
 Gaspardina, Maria Caterina, 73, 126.
 Gastaldi, fratelli, 287.
 Gastaldo, Giacomo, 301.
 Gastaldo, Giovanni, 287.
 Gastaldo, Piero, 347, 352.
 Gays, 289.
 Geltruda, ospite, 118.
 Geneva, Margherita, *vedi* Cravario.
Genovesi, Giovanni, 362.
Gentile, Emilio, 314, 363.
Gentile, Fabrizio, 6, 11, 23, 33-34, 172, 181.
 Gentile, Giovanni, 12, 35, 179, 224, 268.
 Geymet, Luigia Maria Stefania, 256.
 Gherzi, Elisabetta, 218.
Ghiberti, Giuseppe, 360.
Ghizzoni, Carla, 364-365.
Giaccaria, Angelo, 300, 363.
 Giacometta, ospite, 78.
 Gianinetti, famiglia, 299.
 Gianinetti, nata Fianda, moglie di Giuseppe, 299.
 Gianinetti, Giuseppe, 82-83, 119, 122, 298-299.
 Gianotti, 321.
 Gibelli, II: 8, 10, 63-64.
 Gigna, 289.
 Gilodi, Costantino, 342.
 Gioanetti, famiglia, 43.
 Gioanetti, Giuseppe, 81.
 Gioanetti, Maria Elisabetta, nata Graglia, moglie di Giuseppe, 81, 83, 88, 127, 134.
 Gioda, provveditore, 318.

- Giolitti, Giovanni, 34, 36, 199, 207-208, 314-315, 326, 363.
 Giordano, sorelle, 91, 96.
 Giordano, Andrea, 86-87.
 Giordano, Angela Luigia, 246.
 Giordano, Faustina, figlia di Andrea, 87.
 Giordano, Giuseppa, figlia di Andrea, *vedi* Obert.
 Giordano, Maria Margherita, figlia di Andrea, 87, 131
 Giordano, Melchior, 85.
 Giordano, Orsola, figlia di Andrea, 87, 154.
 Giordano, Paola, 97.
 Giordano, Rosalia, figlia di Andrea, 87.
 Giovanna, figlia di Francesca, 99, 118.
 Giovanna Battista (Maria Giovanna Battista) di Savoia-Nemours, 2ª moglie di Carlo Emanuele II di Savoia, 2ª Madama Reale, duchessa, 88, 102-103, 293.
 Giovanna Maria Battista, ospite, 93.
 Givine, Domenica Caterina Apollonia Ignazia, 84, 130.
 Giriodi, Ottavio, 318.
 Giulia, ospite, 118.
 Giuseppa, ospite, 118.
 Giusiana di Pruney, Ignazio, 308.
 Goffi, Pietro, 99.
 Gola, Giorgio Antonio, 57.
 Gonella, Riccardo, II: 63.
 Govona, Rosa, *vedi* Govone.
 Govone, Rosa, 68, 173.
 Graglia, Giovanna, moglie di Giovanni, 88.
 Graglia, Giovanni, 82.
 Graglia, Maria Elisabetta, figlia di Giovanni, *vedi* Gioanetti.
 Graneri, Elena, nata Birago, moglie di Ignazio, 61.
 Graneri, Ignazio, 61.
 Granone, 298.
 Grassi, Rosa Anna, 20, 290, 363.
 Green, Norm, 349.
 Grella, Francesca, 115.
 Griseri, Andreina, 367.
 Gritella, Gianfranco, 302, 363.
 Grondona, Clara Margherita, nata Quadro di Ceresole, moglie di Gabriele, 103.
 Grondona, Gabriele, figlio di Marc'Antonio, conte, 103.
 Grondona, Marc'Antonio, 103.
 Groppi, Angela, 40-41, 43-45, 56, 121, 363.
 Grosso, Pietro, 339.
 Guarene, conte di, *vedi* Roero di Guarene, Carlo Giacinto.
 Guerillo, Alessandro, 288.
 Guerillo, Lorenzo, figlio di Alessandro, 288.
 Guibert, Onorato, 294.
 Guidetti, Remigio, 144.
 Gutier, Angela Maria, 115.
 Inaudi, Giorgio, 347, 358.
 Isabella di Baviera, figlia di Adalbert Wilhelm Wittelsbach di Baviera, *vedi* Isabella di Savoia.
 Isabella di Savoia, nata Wittelsbach, moglie di Tommaso di Savoia, duchessa, 176-177, 198, 209, 318, 331; II: 21, 63.
 Iunod, Giovanna Clotilde, 88.
 Jolanda di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele III, principessa, 250.
 Jourdan, Jean Baptiste, 214, 307.
 Juarra, Filippo, 291, 300, 363-364, 367.
 Kerschensteiner, Georg, 269.
 Klapisch-Zuber, Christiane, 42, 364.
 Kramerin, ministro di Basilea, 92, 97, 105.
 Kramerin, Maddalena, figlia del ministro di Basilea, 92-93, 105.
 Lange, Augusta, 66, 364.
 Langosco di Stroppiana, Antonia, nata principessa di Montafia, 2ª moglie di Tommaso, contessa, 58.
 Langosco di Stroppiana, Giovanni Tommaso, conte, 58.
 Lanza, Giovanni, 220.
 Laudani, Simona, 47, 364.
 Laugier, Ignazio, 307.
 Laurora, Cecilia, 286-289, 364.
 Laven, Mary, 42, 364.
 Le Grand, 290.
 Legrand, Genoieffa, 87.
 Lepre, Stefano, 190, 196-197, 364.
 Lesna di Lezzolo, Giuseppe Antonio, conte, 154.

Leuzzi, Maria Cristina, 362.
Leva Pistoì, Mila, 342, 364.
Levra, Umberto, 190, 200-201, 364.
 Limone, Anna, 149.
 Linguanda, Margarita, 91.
Locorotondo, Giuseppe, 22, 25, 364.
 Lodi di Capriglio, Massimiliano, 305.
Lombardi, Daniela, 41, 56, 364.
 Lombardi, Giancarlo, 347, 352.
Longo, Pier Giorgio, 27, 365.
 Loranzé, contessa di, *vedi* Falcombello, Anna Maria.
 Lovazzano, cavaliere, II: 63.
 Lucetti, Giovanni Michele, 291.
 Luigi XVI di Borbone, re di Francia, 307.
Lupo, Giovanni Maria, 342, 365-366.

Madama Reale, *vedi* Maria Cristina di Francia e Giovanna Battista di Savoia-Nemours.
 Maddalena, Madre delle Forzate, 80.
 Maddalena, ospite, 118.
 Maddalena Sofia Barat, santa, 172, 217.
 Madon (Madonna), consignori di Aramengo, Cocconato e Larizzate, famiglia, 297-298, 301.
 Madon d'Aramengo, Antonio Maria, 298.
 Madon d'Aramengo, Giovanni Tommaso, fratello di Antonio Maria, 298.
 Madys, auditore, 286.
 Maffei, Annibale, conte, 295.
 Magas, ospite, 145.
Maggia, Giovanni, 369.
 Magliano, *vedi* Alfieri di Magliano.
 Magnano, Leonardo, 27, 59, 104, 183, 286, 315.
 Magnetti, Giovanna, 97.
 Maina, Teresa, 115.
 Mamei, Cristoforo, 168.
 Mancio, Luigi, 335.
Manno, Antonio, 93, 103, 287, 290, 295, 297, 302, 342, 365.
 Manzini, Teresa Eleonora, 82-83, 119, 238, 249-250, 297.
Manzone, Pierluigi, 363.
 Marcandina, ospite, 127.
 Marchesa, 289.
 Marchiotti, procuratore, 291.
 Marengo di Castellamonte, Margarita, 99.
 Margarita, ospite, 118.
 Margarita, altra ospite, 118.
 Margherita di Savoia, moglie di Umberto I di Savoia, regina, 174, 177.
 Margherita d'Asburgo-Spagna, infanta, 102.
 Maria, ospite, 118.
 Maria, altra ospite, 118.
 Maria Cristina di Borbone, moglie di Vittorio Amedeo I di Savoia, 1^a Madama Reale, 288.
 Maria Laetitia (Letizia) di Savoia, principessa, 174, 177.
 Maria Teresa d'Asburgo Lorena, moglie di Carlo Alberto di Savoia, regina, 308-309; II: 21, 63.
 Mariana, ospite, 99.
 Marianna, ospite, 118.
 Marianna, ospite, figlia di Francesca, 99.
 Marini, Cosimo Giulio Cesare, 20.
Maritano, Marcella, 5, 11, 22-23, 42-47, 49, 57-58, 61, 81, 103, 121, 172, 176, 365.
 Marsengo-Bastia, Ignazio, 340.
Marshall, Sherrinn, 361.
 Marta, ospite, 118.
 Martinez, Laura, 78.
 Martinez, Ottavia Francesca Luisa, 144.
Martz, Linda, 39, 365.
 Masino, Ottavia, 115.
Massaia, Alberto S., 342, 365.
Massano, Riccardo, 361, 365.
 Massena, Giovanni Battista, figlio di Pietro, 288.
 Massena, Pietro, 288.
 Masser, Marianna, 167.
 Massimino di Ceva, Domenico Massimino Castiglione, marchese, 300.
 Massola, 322-324.
Mazzi, Giuliana, 362.
 Mazzucchetti, Alessandro, 342.
 Medici, casata, 364.
 Medici, marchese, 323.
Merighi, Giorgio, 69, 230, 307, 365.
 Merlo, Teresa, 97.
Merlotti, Andrea, 62, 66, 289, 365.

- Mesmes de Marolles, Gabriella Caterina di, marchesa di Caluso, contessa delle Lanze, 102.
- Meynier, Ignazio Dionigi, conte di Valmeynier e marchese di Villanova d'Asti, 295.
- Miglio, Gianfranco*, 359.
- Millanesio, eredi, 298.
- Minghelli Vaini, Giovanni, 208.
- Minghetti, Marco, 359.
- Minotta, Paola, 127.
- Miraglia, Matteo*, 179, 365.
- Moisio, Aldo, II: 63.
- Moja, Agostino, 91, 94, 127, 129-130, 148, 247.
- Mojetta, Giovanna, 92-93, 103.
- Molà, Luca*, 47, 365.
- Molli, Stefano, II: 8.
- Monetti, famiglia, 125.
- Monetti, Maria Maddalena Orsola, 125.
- Monetti, Maria Vittoria, sorella di Maria Maddalena Orsola, 125.
- Monetto, 290.
- Monferrini, Giovanni Battista, 309.
- Monies, Fedele, 78.
- Montafia di, Antonia, *vedi* Langosco di Stroppiana.
- Montanari, Guido*, 368.
- Montessori, Maria, 270.
- Morandini, Maria Cristina*, 168, 214, 365.
- Morelli, Angelo, II: 63.
- Morena, Teresa, 79.
- Moriondo, Carlo*, 365; II: 8.
- Morra di Sandigliano, Vincenzo, 318, 330.
- Morro, Angelica, 115.
- Mosca, Luisa, 115.
- Mueller, Reinhold C.*, 365.
- Muratore, conte, 291.
- Murialdo, 322.
- Mus, Geltruda, 115.
- Musietto, Domenica, 115.
- Musietto, Paola, 115.
- Musso, Caterina, 140-142.
- Musso, Felice, 308.
- Nasi, Carlo, 251.
- Navassa, Pietro, 187.
- Niccoli, Maria Paola*, 286-289, 364.
- Nitti, Francesco Saverio*, 195-196, 365.
- Noble, Francesco, 105.
- Norberg, Katherine*, 39, 365.
- Obert, Giuseppa, nata Giordano, moglie di Giuseppe Antonio, 87, 126, 130.
- Obert, Giuseppe Antonio, 126.
- Occello, Giacomo Luigi, conte, 299.
- Oddetti, eredi, 291.
- Oggero, Caterina, nata Rolla, 84.
- Oggero, Gaspara Maria Luigia, figlia di Caterina, 84.
- Oggero, Vincenza Carlotta Caterina, figlia di Caterina, 84.
- Oliva, Attilio, 347, 352.
- Oliva, Francesca Maria Margherita, 149.
- Ollivero, ospite, 107.
- Olliveti, Francesco, figlio di Paolo, 288.
- Olliveti, Paolo, 288.
- Omar, Francesca Maria, 87, 101.
- Orlando, Vittorio Emanuele, 221.
- Orsi, figli, 298.
- Orsi, nata Astrua, 298.
- Orsini d'Orbassano, Giuseppe, conte, 297, 299.
- Orsolano, 337-338.
- Ozeglia, Giovanni Matteo, 82-83, 85, 126.
- Pagliani, Luigi, 316.
- Palazzi, Maura*, 363.
- Palbert, Romualdo, 318.
- Pallavicino, *vedi* anche Pallavicino delle Frabose.
- Pallavicino, Giacomo Aurelio, marchese, 103.
- Pallavicino, Tommaso Adalberto, marchese, 102-104.
- Pallavicino delle Frabose, famiglia, 287.
- Pallavicino delle Frabose, Adalberto, marchese, 287.
- Pallavicino delle Frabose, Francesca, nata Solaro di Moretta, moglie in 2° nozze di Adalberto, marchesa, 286-287.
- Paneaglia, 290.
- Paola, ospite, 118.
- Paoletti, John T.*, 368.
- Paolo di Tarso, santo, 104, 360.
- Paracone, Corrado, 347.

- Paroletti, Modesto*, 311, 366.
 Pasta, Bernardo, 284; II: 8-10, 63-64.
 Pastrone, Franco, 358.
Pautassi, Vincenzo, 194, 366.
 Pavia, 290.
 Pelagia, ospite, 118.
 Pellegrini, Aurelio, 347.
Pelliccia, Guerrino, 217, 366.
Pene Vidari, Gian Savino, 369.
 Penotti, 337-338.
 Peracchino (Perracchino), famiglia, 290.
 Peracchino, Gian Francesco, barone, 290, 310-311.
 Peracchino, Margherita, nata Falcombello, moglie in 2° nozze di Gian Francesco, baronessa, 60, 143, 285, 290, 310-311.
 Peretta, ospite, 72, 94.
 Peretti, Franco, 352.
 Perina, Lucia, 149-150.
 Perini, Giuseppe Bartolomeo, 82-83.
 Perini, Luigia, 218, 237.
 Pernati di Momo, Alessandro, conte, 195.
 Perone, Madre delle Forzate, 142.
 Perotti, Giuseppe Antonio, 128.
 Perrachina, baronessa, *vedi* Peracchino, Margherita.
 Perratone, 322-324.
 Perratone Armandi, Gaetano, 322, 324-325.
 Perret, Carolina, 218.
Pettenati, Nino, 315, 366.
 Pettigiani, Anna Maria, 117.
 Piacenza, Giovanni Battista, 308.
 Piano, Renzo, 348.
 Piatti, Giacomo, 309.
 Piccono di Santa Brigida, Giuseppe Antonio, conte, 53, 88, 95, 115, 118.
 Pico, avvocato, 99.
 Piemonte, principessa di, *vedi* Anna d'Orléans.
 Pignona, ospite, 90.
 Pini, Gaetano, 316.
 Piossasco, Paola di, *vedi* Piossasco de Feys.
 Piossasco de Feys, Carlo Lodovico Gaetano, conte, 93.
 Piossasco de Feys, Maria Giulietta, nata Batthyany, moglie di Carlo Lodovico Gaetano, 93.
 Piossasco de Feys, Paola, figlia di Carlo Lodovico Gaetano, *vedi* Bianco.
Piovesana Gallo, Maddalena, 342, 364.
Pironi, Alberto, 197.
 Pisana, 290.
 Pitoè, Angela, 130.
 Pizzigoni, Giuseppina, 270.
 Plantery, Gian Giacomo, 304.
 Poggi, Anna Maria, 358.
Polenghi, Simonetta, 364-365.
Poli, Marco, 41, 360.
 Pollano, Giovanni Battista, 97.
 Pollano, Irene, figlia di Giovanni Battista, 95, 97.
Pomata, Gianna, 363.
 Poncini, Costantino, 331-332.
 Ponte, Maria Enrichetta, contessa di Scarnafigi e Rossiglione, 20.
 Ponza di San Martino, Gaetano, conte, 318.
Porciani, Ilaria, 363-364, 367.
 Porporato, Maria Teresa, 132.
 Porta, eredi, 291.
 Porta, Giovanni Battista, 339.
Portoghesi, Paolo, 342, 366.
 Pralormo, conte di, *vedi* Beraudo di Pralormo.
 Prat, Gaspare, 338.
 Prelli, Giovanni, 98.
 Prelli, Margherita, moglie di Giovanni, 46, 98, 119.
 Presbitera, Ludovica, 133, 156.
 Presbitero, Delfina, 115, 145.
 Priocca, conte di, *vedi* Del Carretto, Giuseppe Maria Damiano.
 Priocca, Damiano di, *vedi* Del Carretto, Giuseppe Maria Damiano.
Prodi, Paolo, 363.
Prola Perino, Rita, 187-188, 227, 282, 366.
 Prono, eredi, 291.
 Provana, famiglia, 104.
 Provana di Beinette, Ludovico, marchese di Avigliana, 102.
 Provana di Collegno, Giuseppe, abate, 300.
 Provana di Collegno, Giuseppe Maria, conte, 300.
Provana di Collegno, Luigi, 297, 366.

- Provana Tana, Maria Margherita, *vedi* Tana, Maria Margherita.
- Pruna, Anna Maria, 101.
- Prunotto, Giovanni Tommaso, 303.
- Pullan, Brian*, 40, 90, 366.
- Quadro di Ceresole, Clara Margherita, figlia di Giampietro, *vedi* Grondona.
- Quadro di Ceresole, Giampietro, 103.
- Quazza, Guido*, 366.
- Querio, Irena, 115.
- Radicati di Primeglio, Teresa Carlotta, 105, 123.
- Raggi, Pietro, 318.
- Ranotto, Agostino, 288.
- Ranotto, Francesco, figlio di Agostino, 288.
- Ratta, 289.
- Rattazzi, Urbano, 190, 195-196, 198.
- Ravina, Alessandro*, 325, 366.
- Raviola, Blythe Alice*, 27, 367.
- Razzini, Lucia, *vedi* Sartoris, Lucia.
- Rebaudengo, Dina*, 288, 367.
- Recaldini, Vittorio Amedeo, 294.
- Resegotti, 337.
- Reviglio, Ludovica, 133.
- Reycend, Giovanni Angelo, 332.
- Reyna, Federico, 252.
- Ribolzi, Luisa, 347, 352.
- Ricaldini (o Riccardini), *vedi* Recaldini.
- Ricatti, *vedi* Riccati.
- Riccati, Sebastiano, 305-306.
- Ricci, Giovanni*, 44, 367.
- Riccio, detto Carmagnola, 291.
- Richetta, Arturo, 333.
- Ricuperati, Giuseppe*, 361, 367-368.
- Rignon, Giuseppe, 304.
- Rinaldo, Delfina, 97.
- Rinaudo, Costanzo*, 367; II: 9.
- Rivo Vertua, Lucrezia, 20, 127, 129.
- Roatis, Giulia, 218.
- Roatis, Maddalena, 218.
- Robbio, Carlo Bartolomeo, 82-83.
- Rocca, Giancarlo*, 217, 366.
- Rocca, Paolo Francesco, 304.
- Rochis, 289.
- Rodella, Costantino*, 179, 367.
- Roero di Guarene, Carlo Giacinto, conte, 13, 28, 297, 366; II: 16-17, 63.
- Roffi, Domenica, nata Valetti, moglie di Giuseppe Francesco, 126, 130.
- Roffi, Giuseppe Francesco, 126.
- Roggero, Marina*, 213, 367.
- Roggero Bardelli, Costanza*, 294, 367-368.
- Rolla, Adelaide Vittoria Maria, *vedi* Dogliotti.
- Rolla, Caterina, sorella di Adelaide Vittoria Maria, *vedi* Oggero.
- Rolla, Vittoria, 218.
- Rolle, Maria Domenica, 154.
- Romagnano di Virle, Francesco Andrea, marchese, 301, 304.
- Romagnola, ospite, 151.
- Romano, Dennis*, 367.
- Romano, Giovanni*, 42, 367.
- Rondelono, Pasquale, 97.
- Rosa, ospite, 99, 118.
- Rosalia, ospite, 99, 118-119.
- Rosalia, altra ospite, 118.
- Rosaz, Emiliano, 337.
- Rossa, Clara Caterina, 77.
- Rossetti, 333, 337.
- Rosso, medico, 144.
- Rosso, Claudio*, 61, 367.
- Rostagno, avvocato, 299.
- Rotari, Giovanni Battista, arcivescovo di Torino, 301.
- Rousselet, Enrichetta, 218.
- Sá dos Guimarães, Isabel*, 39, 367.
- Saint-Laurent, conte di, *vedi* Chapel, Victor-Amédée, conte di Saint-Laurent.
- Saitta, Armando*, 365.
- Salassa, Erika*, 8, 13; II: 5, 11.
- Salmour, conte di, *vedi* Gabaleone di Salmour.
- Saluzzo, Giuseppe, conte, 299.
- Salvadori di Wiesenhof, Giacomo, 342, 360; II: 8.
- Salvoni, Maurilio, 270.
- Sambuy, Edoardo di, II: 9.
- Sandrone, medico, 99.

- San Martino di Agliè, Francesco Flaminio, conte, 98.
- San Martino di Agliè, Giuseppe Gaetano, conte, 24, 54, 116, 137-139, 143, 147, 151.
- Sant' Agnes, Maria Teresa di, 94.
- Santi, Chiara*, 168, 367.
- Santillo, Flaviana*, 302, 367.
- Saroldi, Marco, II: 63.
- Sarterio, Venanzio, 65-66.
- Sartoris, Lucia, nata Razzini, moglie di Spirito, 238, 250.
- Sartoris, Spirito, 238.
- Savoia, casata, 174, 307-308, 366.
- Scarnafigi, *vedi* Ponte, Maria Enrichetta.
- Scarona, Anna Margherita, nipote di Salieto, 101.
- Scarona, Salieto, 101.
- Scattigno, Anna*, 209, 367.
- Scavia, Giovanni, 179.
- Scialoja, Antonio, 363.
- Segher, Rosa, 115.
- Serena, Cecilia Maria, 94.
- Serravalle, mastro, 298.
- Sesia, Dario*, 99, 142, 297-300, 302-305, 360.
- Sevalle, Giovanni Antonio, 296-297.
- Sevalle, Tomaso, 294.
- Signorelli, Bruno*, 7, 13, 28, 36, 51, 283, 289, 294, 296-297, 317, 362-365, 367-368; II: 63.
- Signoretti, Giovanni, 318.
- Solaro della Margarita (Margherita), *vedi* Solaro di Santa Margherita.
- Solaro di Monasterolo, Ludovico, conte, 82, 238, 250.
- Solaro di Moretta, Bonifacio, 286-287.
- Solaro di Moretta, Francesca, figlia di Bonifacio, *vedi* Costa d' Arignano, Pallavicino delle Frabose.
- Solaro di Santa Margherita, Clemente, conte, 188.
- Solaro di Santa Margherita, Giuseppe, conte, 295.
- Soldani, Simonetta*, 364.
- Sonnet, Martine*, 171, 368.
- Sorella, 289.
- Stara, Giuseppe, 309.
- Stara, Monica*, 6, 11, 23, 33-34, 172-173, 181, 368.
- Stelio, 331-332.
- Stella, 335.
- Strocchia, Sharon*, 46, 368.
- Strolengo, Giovanni Battista, 99.
- Symcox, Geoffrey*, 289, 368.
- Tabacco, Anita, 358.
- Tabacco, Maria, II: 10.
- Tagliaferro, Gerolama, 97.
- Talpone, Maria, 115.
- Tamburini, Luciano*, 292, 342, 368.
- Tamietti, Angela Beatrice, sorella di Maria Clara Teresa, *vedi* Bocca.
- Tamietti, Maria Clara Teresa, 122.
- Tana, famiglia, 104.
- Tana, marchese, 288.
- Tana, Carlo Giambattista Giuseppe, marchese d'Entracque, 102.
- Tana, Federico, conte, 288.
- Tana, Maria Margherita, nata Provana di BeINETTE, moglie di Carlo Giambattista Giuseppe, 102-103.
- Tarabo, Laura Vittoria, 140.
- Tarino Imperiale, famiglia, 290.
- Tarino Imperiale, Francesco Domenico, conte, 285, 290-291.
- Tarizzo, Francesco Antonio*, 291, 368.
- Telmon, Vittorio*, 362.
- Teresa, ospite, 118.
- Teresa, altra ospite, 118.
- Terpstra, Nicholas*, 61, 368.
- TesauRO, Emanuele*, 23, 27, 54, 59-61, 72, 82, 85, 90, 92, 94, 100, 103-104, 108, 110, 120-121, 125-127, 136, 143, 183, 194, 286, 290, 360, 368; II: 63.
- Tesio, Margarita, 115.
- Thovez, Cesare, 334-335, 338.
- Tiboldo, 337-338.
- Tizzoni di Crescentino, Giuseppe, marchese, 86, 91, 130, 146, 305-306.
- Tocqueville, Alexis de, 13.
- Tomas, Natalie R.*, 42, 368.
- Tommaso di Savoia, duca di Genova, 176-177, 318, 331; II: 21, 63.
- Tonso, avvocato, 130.
- Torre, Paolo, 318.
- Tous, Giuseppe, 301.
- Trexler, Richard C.*, 40, 369.

Triulzio, Carlo, 290.
 Triveri, mastro, 286.
 Turinetti, notaio, 286.
 Turiono, Anna, 115.
 Turvano, 322.

Olivieri, Simonetta, 165, 174, 369.
 Unia, Cristina, 115.
Uscello, Pietro, 8, 363, 367.

Vaccarina, 289.
 Vachieri, Angela Teresa Giovanna, 122.
 Vaciago, Giuseppina, *vedi* Andreis.
 Vaglio-Ostina, 341.
 Vagnona, Prudentia, 123.
 Vaij, 305.
 Valetti, Domenica, *vedi* Roffi.
 Valfrè, Arrò, 92, 98.
 Vallois, Edmond, 182; II: 9-10, 63-64.
 Valperga Canibus, Anna, *vedi* Canibus.
 Varin, Joseph, 217.
 Vasco, Giulio, 60, 184, 290.
 Vasco, Michelangelo, 194.
 Vay, Elisabetta, 117.
 Vegghen, *vedi* Wegghen.
 Veggio, Francesco, 309, 318-319, 326, 342.
 Veken, *vedi* Wegghen.
 Velasco, ingegnere, 342.
 Verrua, contessa di, *vedi* Mesmes de Marolles, Gabriella Caterina.
 Vertua, *vedi* Rivo Vertua.
Verucci, Guido, 192, 369.
 Verutti, Barbara, 115.
 Viano, Gaspare, 337.
 Vicari, Mario, 339.
 Victors, Jan, 38.
Viglino Davico, Micaela, 368.
 Vigliod, Francesca, 141.
Vigna, Ramona, 208, 369.
 Villa, marchese, 295.
 Villa, teologo, 257.
 Villa, Ferdinando, 307.
 Vinardi, Emilia, 218.
 Virginia, ospite, 276.

Vittone, Bernardo Antonio, 215, 303.
 Vittoria, ospite, 118.
 Vittorio Amedeo I di Savoia, duca di Savoia, 58.
 Vittorio Amedeo II di Savoia, duca di Savoia, poi re di Sicilia e quindi di Sardegna, 213, 289, 293-294.
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re di Sardegna e poi d'Italia, 28, 342.
 Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 250.
 Voia, ospite, 87.
Voria, Laura, 127, 369.
Vovelle, Michel, 237, 369.
 Vuy, Elisabet, 115.

Weaver, Elissa B., 42, 369.
 Wegghen, Riccardo, 62, 65, 310.
Weissman, Ronald F. E., 61, 369.
Whitehead, Barbara J., 368.
 Wittelsbach di Baviera, Adalbert Wilhelm, principe, 177.

Zamagni, Vera, 361, 363.
 Zamparolli, Margherita, 98, 124.
 Zamparolli, Marianna, 92, 119.
Zanier, Claudio, 365.
Zarri, Gabriella, 39, 46, 171, 363, 369.
Zemon Davis, Natalie, 90, 369.
Zucca Micheletti, Beatrice, 289, 369.
Zucconi, Guido, 362.